

QUARESIMALE

D E L

P. VITTORIO PIPERNO

DA BENEVENTO

Dell' Ordine Serafico de' Frati Minori
Cappuccini.

D E D I C A T O

*Al' Augustissima Imperatrice del Cielo, e della Terra;
Figlia, Madre, e Sposa dell' Altissima TRIADE*

LA VERGINE SACROSANTA

M A R I A

SIGNORA NOSTRA,

Sottò il Titolo dell'Assunta.



I N N A P O L I

Nella Stamparia di Domenico Roselli MDCCXIX.

Con Licenza de' Superiori.

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT
5734 S. UNIVERSITY AVENUE
CHICAGO, ILL. 60637

UNIVERSITY OF CHICAGO
PHYSICS DEPARTMENT
5734 S. UNIVERSITY AVENUE
CHICAGO, ILL. 60637

BIBLIOTHECA PALAT.
VIENNAENSIS.



UNIVERSITY OF CHICAGO
PHYSICS DEPARTMENT
5734 S. UNIVERSITY AVENUE
CHICAGO, ILL. 60637

AUGUSTISSIMA IMPERATRICE DEL CIELO



Quei immensi onori, che Voi, o Vergine Gloriosissima nel Cielo Assunta, ricevete da tutti i spiriti Beati, che s' incurvano d'avanti il vostro maestoso Trono per adorarvi qual' Eccelsa Imperatrice non men del Cielo, che della Terra, aggiugner vorrei anch'io i tributi di umilissimo Omaggio, se pur vi fossero di grazioso gradimento. Imperocchè per essere gradevole il dono ad una persona, che supera l' altezza de' Celesti Principati, farebbe d'uopo, che fosse il dono tutto divino. Per gettar le palme a piè di quella Regina, che fù posta a sedere alla destra di Dio, non sono bastevoli l'ossequj di tutte le create potenze. Per ergere finalmente tosello di gloria a quell' Augustissima Imperatrice, le di cui bellezze sono lodate dagli Astri mattutini, ed ammirati dal Sole, e dalla Luna, si ricerca sol tanto la destra della Divina Onnipotenza. Tanto se in fatti, tanto operò quel Dio, che vi dichiarò sua Figlia, sua Madre, sua Sposa: Perche *fecit potentiam in brachio suo*; si come per sublimarvi nell' auge delle grandezze qui in terra vestendosi il Verbo Incarnato della porpora del vostro purissimo Sangue, così per glorificare la vostra Beata Persona giunse l' Onnipotenza medesima a toccar l'ultima meta degli possibili ingrandimenti su la Regia del Paradiso. E ben conveniva piantar nel Cielo i trofei corrispondenti a' meriti; erger la nicchia competente alla statua. Se dal vostro vergineo fiore il Verbo colse il frutto benedetto della sua Umanità Sacrosanta: Se dalle vostre poppe da tenero Bambinello succio il dolce alimento della sua vita: Se per tutto il giro della sua vita qual vostro vero Figlio, vi obbedì come sua Madre, vi onorò come Figlia del suo divin Genitore, vi stimò come Sposa eletta dello Spirito Santo; e colla vostra materna direzione regolò i suoi stenti, che incominciarono dal Presepio di Betrelemme, e terminarono nel Calvario su l'Altare della Croce, dove restò Sacrificata per l'umana Redenzione qual Vittima innocente la sua propria vita, all'immensità de' meriti, così eccedenti gli corse impegno di darle giusta misura di gloria: Voi lo sapete, Gloriosissima Imperatrice, di qual misura fu quella gloria, che per voi oltrepassò il misurabile. Si come fu immensurabile il vostro merito. Voi, lo sapete, se più darvi potea d'ingrandimento l' Onnipotenza divina, allor che Assunta nel Cielo, e assisa su' l' Soglio dell'

dell' Eternità gloriosa riceveste dall' Altissima Triade su di tutto il Creato fullunare, e Celeste il dominio, e l'impero. Voi, voi, dico, lo sapete se più darvi potea il Padre, coronando il vostro capo con glorioso diadema come sua diletta Figliuola; coronandovi ancora il Figlio come sua diletta Madre; e lo Spirito Santo coronandovi come sua graziosissima Sposa. Resta estatico il Cielo al veder la Divinità in voi da tutto il divin Ternario sì altamente trasfusa, per cui nascer faceste un Nume indeficiente in quelle piazze beate. Ecco tutte le Gerarchie Celesti tripudianti alle vostre glorie decantano le vostre eterne grandezze. Ecco tutto il Cattolico Mondo genuflesso davanti il vostro Maestoso Trono, esultano, e adorano le vostre immortali magnificenze. Vi gettano a piè gli voti offsequiosi de' loro affetti, e su gli Altari di Santa Chiesa vi porgono i timiami della divozione. Così anch'io sento veementi impulsi nell'animo di far di me stesso olocausto per onore delle vostre infinite grandezze. E quantunque non conosca in me verun motivo di merito, onde fossero di gradimento i miei affetti, pur mi appoggio a quella filial confidenza, che Voi bramate, ed aspettate fin da cuori protervi de' peccatori. Sicchè benchè peccator de' più iniqui, non diffido della vostra materna protezione, e del vostro grazioso gradimento, gettandovi a piedi queste mie debolissime Quaresimali fatiche. A Voi si le consacro, a Voi le dedico, come quella, che foste la stella regoiatrice, che condusse al porto la barchetta d'uscita dalla mia lena. Voi m'impetrate dal vostro divin Figliuolo la grazia per dar principio a questa debil opra, Voi l'ajuto per profeguirla, e per terminarla. A Voi si devono i tributi di lode, e l'offerta di queste Evangeliche fatiche. Genuflesso davanti al vostro Maestoso Trono colla faccia prostrata al suolo umilissimamente il vostro Patrocinio imploro, ed in riguardo di quel, che si tratta nelle pagine di questo libro, che ha per oggetto la gloria divina, e la salute dell'anime, mi prometto da Voi mia Gran Signora, e Madre un materno, e amorevole gradimento con filiale fiducia, e colla speranza di ottenerne per vostra liberalità da Dio il perdono de' miei peccati, e finalmente la consecuzione del Paradiso, le di cui chiavi d'oro il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo come a lor Figlia, Madre, e Sposa cōsegnarono nelle vostre mani, siccome autentica S. Chiesa; Perchè, *Virgo Paradisi porte aperta sunt*, e siano trofei delle vostre glorie il cantar Io in eterno a consonanza de' Cittadini beati le vostre gloriose, ed eterne grandezze.

IN questo corrente Secolo, che ragionevolmente può chiamarsi il Secolo della fiorita eloquenza, dovrebbe senza meno ognun temere, benchè perito Oratore, di dare alla luce alcun opera, o di Sacra, o di profana dicitura, a cagion di non soggiacere alla rigorosa censura degl'ingegnosi Lettori. Imperocchè fanno ben questi per la loro eccellente perizia trovar le macchie anche in succia del Sole, tanto ben han pensare la valuta di ogni periodo, la sostanza di ogni argomento, ed il decoro dovuto ad una artefeciosa elocuzione. E certamente se io avessi avuto a risguardare tal finezza oratoria, non mi sarei indotto a fabricare quest' Opera Quaresimale, in cui per deficienza di talento, conoscer non si può una riguardevole eccellenza di dicitura. Se però pur m'indussi a far cōparire davanti agli occhi degli odiermi Oratori, che hanno del mirabile su i Pergami, da altra cagion non fui mosso, se non che da un Evangelico sentimento d'imprimere qualche Sacra Massima nella mente de' Cristiani, che aspirar devono a cōseguir quel fine dell'eterna salute, per cui furono da Dio creati, e copiosamente redenti. Quindi se questo fu l'Oggetto delle presenti fatiche, più stimai il praticare le candide regole prescritte a' Sacri Oratori dalla crocifixsa Sapienza, che ogni altro precetto, che da Tullio si detta nella sua Arte Oratoria per la finezza dell' umana eloquenza. La gravità però del perorar non è dissondenevole ad un artificioso Oratore; allor che trattar deve di materie gravi, giusta l'insegnamento di Quintiliano, che lasciò precetto di non usar parole inutili, e curiose quando son di massimo momento i negozj, che si maneggiano con l'eloquenza: Vbi maximi momenti negotia versantur, non sunt verba curiosa attendenda. Qual più importante negozio della salute dell'anime? Devono ridursi su'l buon sentiero del Cielo, se sono perdersi: Ci vogliono tuoni per atterrirle, e fiette di Apostolico fuoco per convertirle. Si devono pescare dal profondo di un mar di errori; non si pescano con ami pendenti da un debil filo, o pure a colpi di tridenti di piume, ma si ricercano, e reti di forti maglie, e lance di acuto acciaio. Li belli arringhi di erudita letteratura, gli spiritosi Episodi di fallarata dicitura, gl'intrecci de' Tropi con profana tessitura, non son reti, nè lance, nè tridenti idonei per riportar la preda evangelica di anime convertite. La sublimità del parlare diletta l'udito, ma non colpisce il cuore: La fiorita elocuzione è pabolo dell'ingegno, non già frutto ben stagionato, che porti all' Anima giovanē-

to; onde, S. Pier Crisologo saggiamente ci ammonisce con quest'accenti: Verborum flosculos non quæramus, qui maturitatis fructum quærimus. Con tal metodo perorarono i Santi Apostoli; e videro come notò Crisostomo Santo le raccolte copiose di Anime imperversate, sino a superare la malvagità de' Mori, de' Barbari, e de' Greci, che lasciarono la lor perfidia, e divennero fedelissimi osservatori dell' Evangelica Legge: Non miraris, & obstupescis cum videas piscatores in Orbe terrarum tanta fecisse, & superasse Moros, Barbaros, & Græcos: homil. 5. cap. 1. ad Corinthios.

Questa istessa raccolta Dio aspetta da tutti i Sacri Oratori, che su i Pergami son destinati a riformare in Apostolico zelo il Popolo suo diletto; a ridurre le pecorelle erranti nell' Evangelico ovile; a sanare i languidi; ad illuminare i ciechi, e far risorgere i morti nel peccato alla grazia; al che siegue l'acquisto della beata gloria. Però cortese Lettore non stimar senza fine posta la chiarezza del dire in queste Prediche Quaresimali, mentre per essere anche al volgo intelligibili, vedrai in esse più una seria dicitura, che una scelta, ed elegante infioratura. Se con tutto ciò vedrai qualche vivace riflessione seminata da parte in parte, fa conto, che il fine è stato come quello, che ha il Medico, che asperge di liquor dolce il labro del Calice del farmaco amaro, e salutifero, che porge all'infermo, acciò con qualche suavità se lo tracanni. A tal fine si è posta qualche speciosità ne' Titoli delle Prediche, e qualche venustà nella divisione degli Argomenti per ciascheduna Predica, giusta la forma dell' odierno stile. Finalmente usa la tua cortesia in compatire così il mio tenue talento, che stender non si è potuto a cosa di maggior eccellenza, sì ancora i moltissimi errori concernenti alla stampa, questi inevitabili in ogni opera, che si dona alla luce. I notabili per ò gli vedrai notati, e corretti nell' ultima pagina di questo libro. Vale.

*Nos Fr. Ioannes Antonius a Florentia Ordinis Capuccinorum
In Romanâ Curiâ Procurator, & Commissarius
Generalis (l.i.)*

CUM Opus, cui Titulus: *Prediche Quaresimali del R.P. Vittorio da Benevento già Lettore, e Diffinitore Cappuccino*: duo Ordinis nostri Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut Typis mandari possit servatis servandis, & si hiis quibus competit ita videbitur. Datum in nostro Conventu Immaculatæ Conceptionis de Vrbe die 15. Martii 1719.

Fr. Jo: Antonius Procur. & Commis. Generalis, qui supra.

Conciones ad Quadragesimæ dies accomodatas, studio, ac diligentia Adm. R. P. Victorii à Benevento, Evangelici Oratoris disertissimi, olim Diffinitoris, ac pluries Lectoris hac in Neapolitana Provincia, etiam, atque etiam perlegi, Superiorum jussu; intentiusque eas pensanti, nihil, quod Orthodoxæ fidei, nihil quod bonis moribus adversetur, occurrit; atque aded quâ styli gravitate, quâ argumentorum summa vi, dicendique lenocinio pro animarum, studiosorumque compendio, typis demandari, duxi, in quorum testimonio me subscripsi.

Ego Pater Michael à Monte Caveoso testor, ut sup.

OMne sanè adminiculum in his probatissimi, ac Adm. R. P. Victorii à Benevento Quadragesimalibus Concionibus olim Diffinitoris, & sæpe numero hac in Neapolitana Provincia, Superiorum placito perpendi, ac ne minimum quidem, quod Christianæ fidei obftet; imò magis in stylo gravitatem, in dicendo mellifluitatem, divinum propè in argumentis robur, ac vim perspexi; idedque ut tantus Authoris labor, tantumque studium ad commune bonum elucescat, in lucem edi censeo; & pro veritate me subscribo.

P. Michael Angelus à Cas.

Rev. Pater Andreas Quaranta Congregationis Oratorii revideat, & in scriptis referat. Neapoli 8. Julii 1718.

D. NICOLAUS CANONICUS ROTA PROVINC. GEN.

D. Petrus Marcus Gypsius Can. Depus.

EMINENTISSIME DOMINE.

Librum, cui titulus *Quaresimale del P. Vittorio Piperno dell'Ordine Serafico de' Frati Minori Cappuccini* diligenter legi; & quia in eo nihil Catholicæ Fidei, aut morum integritati dissonum reperi; imò ad Fidem illustrandam, moresque dirigendos juxta Authoris desiderium peraptum cognovi; ideò typis, & publicæ utilitati dandum dignum censeo. Ex *Ædibus Congregationis Oratorii* die 6. Maii 1719.

Eminentiaæ Tuæ

Humillimus, & Addictissimus famulus

Andreas Quaranta Congregationis Oratorii.

Attenta supradicta relatione. Imprimatur. Neap. 8. Maii 1719.

D. NICOLAUS CANONICUS ROTA PROVINC. GEN.

D. Petrus Marcus Gypsius Can. Dep.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Domenico Roselli publico Stampatore, supplicando espone a V.E. come desidera dare alle Stampe un libro intitolato: *Quaresimale del P. Vittorio Piperno da Benevento Cappuccino*. Per tanto supplica V.E. per le solite licenze, ed a commettere la revisione a chiunque parrà al savio giudizio di V.E. e l'averà a gratia, ut Deus.

Rev. Pater Andreas Quaranta Congregationis Oratorii revideat, & in scriptis referat.

GAETA R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.
Provisum per S.E. Neap. 3. Julii 1719.

Mastellonus

Eccellentissimo Signore.

Per ubbidire a V.E. hò letto un libro intitolato: *Quadragesimale del M.R. P. Vittorio Piperno da Benevento Cappuccino*; e perchè non vi hò trovato cosa contraria alla Regal Giurisdizione, giudico, che possa darli alle Stampe, quando così parerà a V.E., alla quale profondamente m'inchino. Napoli 7. di Luglio 1719.

Di V. Ecc.

Umiliss. e Devotiss. Servidore

Andrea Quaranta della Congregazione dell'Oratorio.

Attenta supradicta relatione, quod potest imprimi. Imprimatur. Verùm in publicatione fervetur Regia Pragmatica.

GAETA R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.
Provisum per S.E. Neapoli 1. Augusti 1719.

Mastellonus.

TAVOLA

DEGLI ARGOMENTI

Nelle Prediche proposti, e disposti con digesta divisione.

PREDICA I.

Nel Mercoldì delle Ceneri.

L'ETERNITÀ SANTIFICANTE:

Della Memoria dell'Eternità.

S *l dimostra, che l'Eternità profondamente considerata o gloriosa, o penosa come invariabile, ed interminabile sia sufficiente a mutare in stato di santità qualunque perverso peccatore.*

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

IL PROTOMEDICO DIVINO.

Della Salute operata.

S *l prova evidentemente, che Idio per eccesso della sua Misericordia trassiene la severità della Giustizia, che meritarebbe il peccatore. Per il che si fa egli Medico, e Medicina. Qual Medico si dimostra bramoso della nostra eterna salute, e ripara lo sdegno della vendicativa Giustizia. Qual Medicina esibisce se medesimo per cura della nostra infermità, per interesse della sua Misericordia.*

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

LA MAGNANIMITÀ GLORIOSA:

Della Dilezione de' Nemici.

I *L perdonar all'inimico è un'atto di eroica magnanimità; non solo degno di somma lode appresso gli huomini; ma molto più appresso Idio, che l'ocetto come atto divino, e glorioso, meritevole dell'eterno premio.*

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima.

L'AMORE PER GIUSTIZIA.

I *l Dio deve essere dalle sue redente Creature amato per ragion di Giustizia: sì perche egli è Signore di sua natura adorabile: sì perche è infinitamente amabile: sì perche a lui si deve unicamente servire.*

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

IL GIUDICE IN TRIBUNALE.

Del Giudicio universale.

N *El giorno dell'universal Giudicio avanti al Tribunale dell'eterno Giudice condotti li Peccatori, proveranno nel veder la faccia maestosa, e sdegnata di esso Giudice sommo terrore. Nell'essere giudicati sommo rigore. Nell'essere condannati sommo dolore.*

T A V O L A

P R E D I C A V I.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.
LA SPELONCA NEL SANTUARIO.
Della Riverenza delle Chiese.

Il Sagro Tempio oblige ogni Redento alla venerazione di Dio. Onde se vien profanato, oblige Dio alla perdizione de' Profanatori. Mentre son tali, che fanno del Santuario una spelonca.

P R E D I C A V I I.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.
LA SANTITA' PREVARICATA.
Dell'Occasione del Peccato.

Nell'occasione prossima di Peccato la santità prevarica. Perché non può aspettarsi fortezza di virtù dalla Natura dominata dal senso. Dalla Grazia, che dal senso fraposto nell'occasione, s'allontana, e sen fugge. La persuade sì bene il Demonio, facendo credere per la forza delle virtù, la Santità inespugnabile frà i lacci del peccato. Onde ne siegue l'eterna perdizione.

P R E D I C A V I I I.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.
L'INFEDELTA' DEL POPOLO FEDELE.
Della Fede col vizio.

Quel Cristiano, che accoppia con la Santa Fede l'infedeltà del male operare, diviene Usurpator del nome Cristiano: Negatore di Cristo, e Persecutore della Cristiana Religione.

P R E D I C A I X.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.
IL NEMICO DOMESTICO.
Della Lussuria.

La Lussuria è quel domestico Nemico, che rende il Laszivio abominevole agli Uomini; agli Angeli: ed a Dio.

P R E D I C A X.

Nella Domenica seconda di Quaresima.
LA CITTA' GLORIOSA.
Del Paradiso.

Il Paradiso è una Città di mirabile Beltà. Di stupenda Giocondità. Di perpetua Tranquillità. Se ne forma il disegno con le cose visibili della Terra.

PRE-

DEGLI ARGOMENTI

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.
LA RITIRATA DELLA MISERICORDIA:
Della Penitenza Differita.

Chi differisce la penitenza all'ultimi fiati della sua vita, sarà moralmente impossibile il convertirsi. Per il peccato abituale predominante. Per la Grazia mancante. Per il Decreto Divino fulminante. Onde si conoscerà ritirata la Misericordia, e precluso ogni passo alla verace Conversione.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.
LE METAMORFOSI DELL' ONORE.
Dell' Ambizione.

Colui, che portata dalla forza dell' Ambizione si procaccia indebitamente il caduco onore; Dimostra aver un animo di vilissimo Giumento: ed anche i costumi d'orribil Drago; ch'è la spaventosa metamorfosi dall' Ambizione prodotta.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.
LA RECIPROCA TIRANNIA.
Dell' Educazione de' Figli.

Si come li Genitori malamente educando li propri loro Figli li fanno d'essi tiranni: Così li Figli malamente educati giungono a tiranneggiare li loro propri Genitori. Onde fra di essi è reciproca la Tirannia.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.
L' INFELICITA' DISPERATA.
Dell' Inferno.

Disperata infelicità senza meno è quella, c' hanno nell' Inferno gli Dannati. Perché in quel sormentoso luogo: Il bene è impossibile. Il male è intollerabile. L'eternità ineffugabile.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.
L' IDOLATRIA NASCOSTA.
Dell' Avarizia.

Perfido Idolatro di nascosta idolatria si prova essere un Uomo avaro, che tiene la capacità di qualsivisla male, e l'incapacità di qualsivisla bene.

TAVOLA
PREDICA XVI.
Nella Domenica terza di Quaresima.
L'ONNIPOTENZA IMPOTENTE.

Dell' Ostinazione.

P *Er via di legge ordinaria Idio non può: non vuole: e non deve convertire un Peccatore ostinato. Onde in riguardo della di lei perversità si dimostra l'Onnipotenza Impotente.*

PREDICA XVII.
Nel Lunedì dopo la Domenica terza.
LE GRAZIE TRADITE

Dell' Ingratitudine.

L *'Orribil vizio dell' Ingratitudine si conosce posto al confronto delle Grazie Di-
vine: e specialmente della Creazione: della Redenzione: e della Giustificazione.
Quindi abusandosi dall' Ingrati grazie così alte, l' Ingrati sono li Traditori, e le
Grazie sono le tradite.*

PREDICA XVIII.
Nel Martedì dopò la Domenica terza.
IL NEGOZIO EVANGELICO.

Della soavità della Evangelica legge.

I *L negozio evangelico è il negozio dell' Interesse della salute eterna, il quale por-
ta massimo interesse a Dio anelante alla gloria de' suoi Redenti: Massimo inte-
resse ad ogn' anima redenta, che deve affatigarfi per conseguire l' eternità gloria-
sa. Onde di stoltizia inescusabile vien imputato chiunque trascura il negoziar-
re un bene sì rilevante.*

PREDICA XIX.
Nel Mercoledì dopo la Domenica terza.
IL POCO, CHE NON E' POCO.

Del peccato Veniale.

V *Na colpa leggiera, che sembra di sua natura essere poco male, non è poco, se si
cōsidera in ordine a Dio, che ancor col poco moltra il suo onore offeso: ed in or-
dine all' Anima, che s' indebolisce nella virtù: si apre la strada per commettere
più orribil male.*

PREDICA XX.
Nel Giovedì dopo la Domenica terza.
IL DIVIN TERNARIO INVAGHITO.

Dell' Amor di Dio.

L *'Immenso Amor di Dio si manifesta sì mirabile verso dell' Uomo, che tutto il di-
vin ternario si vede applicato al di lui sollevamento. Nè il Padre li dona
il suo proprio Figlio. Il Figlio li dona la sua propria Persona. Lo Spirito Santo
gli dona l' erario tutto de' suoi altissimi doni. Per sciorlo da la cattività di Sa-
tana. Per farlo erede dell' eterna gloria. E per Santificarlo con l' affluenza delle
sue grazie.*

PRE-

DEGLI ARGOMENTI.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la Domenica terza.
IL CARATTERE DELLA DIVINITÀ:
Della Grazia Santificante.

Carattere della Divinità può ragionevolmente appellarsi la Grazia Santificante, come quella che conferisce all'Anima Bellezza ammirabile: Nobiltà impareggiabile: Potestà terribile. Per lo che viene a partecipare della divinità Naturale.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta di Quaresima.
LE SPOSE LAGRIMANTI.
Del Purgatorio.

Le pene, che sopra esse patiscono l'Anime purganti, sono Pene d'Amore. Pene di Speranza. Pene di Beneficio. L'Amore l'affligge, perchè anelano a veder Dio, e dalla Giustizia le vien negato. La Speranza le tormenta, perchè aspettano da noi li suffragj, e non l'esigono. Il Beneficio le crucia, perchè a loro beneficj non trovano in noi corrispondenza.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica quarta.
LAGIVSTIZIA FVLMINANTE.
Dello Scandalo.

Striprende l'enorme iniquità de'scandalosi, dimostrandosi più grave d'ogni altra enormità: come quella, che più fieramente pugna contro Dio: Contro la Fedeltà: e contro il Prossimo. Per la qual cosa s'impegno Dio a punire tal peccato severamente con la sua fulminante Giustizia.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica quarta.
IL GIOGO SOAVE.

Soavissimo Giogo si è l'evangelica legge. Imperocchè qualche impone ad osservarsi da noi è confacevole all'ordine della Natura. E' facilitata dalla forza della Grazia Divina: è Dolcificato dal promesso guiderdone della Gloria beata.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.
LE GRAZIE PER IMPEGNO.

IDio prende l'impegno a dispensar largamente le sue altissime grazie a chiunque dall'infortunj agitato in lui vivamente confida: Per ragion della sua Benignità: della sua Onnipotenza: e della sua Giustizia.

PRE-

TAVOLA.

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la Domenica quarta.
IL PUNTO TERRIBILE, ED AMABILE.

Della Morte de' Peccatori, e de' Giusti.

Quanto terribile è la morte de' Peccatori, altrettanto amabile è la morte de' Giusti. Di quelli, perche dal Mondo abbandonati. Dal Demonio spaventati. e da Dio giudicati. Di questi amabile, perche del Mondo Vincitori. Del Demonio Trionfatori. Della beata Visione di prossimo possessori.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopò la Domenica quarta.
L'AMICIZIA AL PARAGONE.

Della Legge dell'Amicizia.

Paragonata l'Amicizia umana con la Divina si scuopre senza legge l'umana, e di perfetta legge la Divina. Per la sincerità nell'amore. Per la fedeltà nell'operare. E per la liberalità nel donare. Il che sicome nell'umana è mancante, così nella divina è soprabbondante.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica quinta di Passione.
LA GRAN FORZA DEL NIENTE.

Del Peccato.

Quantunque sia il peccato mortale un Niente, con tutto ciò ave tal forza, che riduce in niente la Natura umana: la Natura Angelicase quanto è dal canto suo anche la Natura divina.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.
LA VIRTU' INCOSTANTE.

Del Recidivo.

La difficoltà, che ritrova al risorgere chiunque è recidivo al peccato s'attende dal non avere vera virtù in ordine alli Sacramenti, Vera fedeltà di Pratica Gesù Cristo. Ne pur altro vero rimedio per l'eterna salute.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.
LE SAETTE IN BOCCA.

Della Mormorazione.

Acute saette sono le lingue de' maligni Detrattori, che feriscono la fama altrui, dove si confidera la Vita civile, la Vita morale, e la Vita soprannaturale, onde avviene, che ad un colpo fa tre piaghe mortali.

PRE-

DEGLI ARGOMENTI.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoldì dopo la Domenica di Passione.
IL GRAN MISTERO DELL'ETERNA VITA:
Della Predestinazione.

L *A Predestinazione è un mistero altissimo regolato: dalla Bontà della Divina Provvidenza; e dalla Giustizia. Per la Bontà la gloria dell'eterna vita si rende ugualmente a tutti possibile; Per la Provvidenza facile a conseguirla; Per la Giustizia, che premia il merito, Infallibile.*

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.
L'APOSTOLA DILETTA.

Di S. Maria Madalena.

Q *Val Diletta Apostola si preconizza Santa Maria Madalena, nella quale trionfa l'amor divino con tre forme. Amor che odia. Amor che piagne. Amor che gode. Odia quel che ama il Mondo. Piagne quel che del mondo amò. Gode di quel che Gesù li fa godere nella di lei mirabile penitenza.*

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.
LA DEITA' NELLA LEGGE. LA REITA' SENZA LEGGE.

G *Li Ministri di Governo, e di Tribunali osservando la restitidine delle leggi portano della Deità li preggi. Corrompendola con l' iniquità, non hanno carattere di Deità, ma di detestabile Reità; A cui corrisponde d' una giustissima pena la competente misura.*

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.
LA FELICITA' TIRANNA.

Della vanità del Mondo.

I *L Mondo cuopre la sua tirannide col velo d' una apparente Felicità, onde tiranneggia, quando fa godere qualche specie di Bene. E molto più con l' atrocità del male. Imperd che il bene, che lui dona, non sazia. Il male che sotto il bene nasconde, è doppio male se affligge il senso: e porta pena eterna allo Spirito.*

PREDICA XXXV.

Nel Giovedì Santo.
IL SACRIFICIO CRVENTO DEL DIVINO AGNELLO.
Della Passione.

L *A divina Carità per la Redenzione del Geneve umano solennizza un Sacrificio Cruento. Lo di cui vittima si è la Persona del Verbo umanato, Nazzareno Agnello, che s' offerisce alla morte con volontaria oblazione di Obedienza: di Umiltà: di Pazienza.*

PRE.

TAVOLA

PREDICA XXXVI.

Nella Domenica di Resurrezione.

IL DIVINO AGNELLO IN TRIONFO.

Di Gesù Cristo Trionfante.

T *Trionfo Gesù Cristo resuscitando da morte della Morte; e del Demonio; Della Morte; perchè la fece vitale. Del Demonio: perchè le tolse ogni sua potenza maligna.*

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Resurrezione.

LI PEGNI INCOGNITI DELLA GLORIA.

Delle Tribulazioni.

B *Beneficj, che dona Dio sono le tribulazioni, con le quali affligge le sue Creature; ordinandole O alla loro conversione se stanno immerse al peccato. O alla loro Santificazione, se sono giustificate. O pure alla loro maggior glorificazione, se sono Santificate.*

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica di Resurrezione.

DALLA PRESENZA LA FORZA.

Della Presenza di Dio.

P *Er tener lontano il peccato, il mezzo efficacissimo si è la Divina presenza. Anzi che per avanzarsi vie più all'acquisto della perfezione Cristiana, assenderlo ciascun deve dalla forza, che porge allo Spirito la Presenza di Dio.*



NEL PRIMO GIORNO DELLE CENERI.

L' E T E R N I T À S A N T I F I C A N T E.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, sed thesaurizate vobis thesauros in Cælo. Matth. cap. 6.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
S. Chiesa.



Ure alla fine, essendo di terra noi tutti composti, sotto la macina del tempo, ci risolveremo in un pugno di terra.

Caderanno l'ecceffe macchine delle umane grandezze, e dentro un' orrida Tomba sepolte, daranno a divedere, che ogni ben di quà giù passa, e non dura. Si eclifferà il Sole della terrena felicità, e da un fausto Oriente di delizie, tramonterà nell' Occidente delle mortali mestizie. Fermezze de' Regni al girar de' secoli si scorgevano abbattute: Potenze de' Regnatori alle vicende di replicate Olimpiadi, estinte grideranno: *Omnia in pulverem saum revertentur*. Fasti di gioventù, aure di onori, erarj di Ricchi, trionfi de' Marziali guerrieri, toghe de' Magistrati, e quanto di piacevole, e di pregevole può mai goderfi in questa vita mortale dalla umana condizione, troveranno per meta una misera bara; sopra di cui può scolpirsi quel detto funesto d'Isaia: *Finitus est pulvis, cōsumatus est miser*. Che tragica rimembranza è questa per gli amatori delle Sullunari grandezze! che vorrebbero

avere sù i Reggj Sogli l'immortalità del dominare, e l'Eternità del godere, e non conoscer tempo divoratore di ogni caduca sostanza? *Nostri aternitas*, "dir vorrebbero, & *nostra perennitas*, come Teodosio, ed Arcadio, follemente sottoscrivevanfi ne' loro editti, per far credere inalterabile la lor natura, incontrastabile la lor potenza, ed indefettibile la loro felicità: E pure, lor mal grado, videro sotto il Trono Imperiale spalancati i sepolcri, e l'eternità sognata da lor superbi pensieri, infranta dall'Eternità reale, che hà per sue porte la morte.

Io non niego, che tal sia veramente il génio d' ogni vivente: eternare la loro fievole condizione. Sù le colonne dell' immortalità alzar Colossi di sempiterna memoria; come il Re Sefostri in Egitto, che lasciava in ogni Provincia da lui soggiogata una Colonna per termine, che pubblicasse a secoli futuri eterno il suo valore; ma pur deve ogn' un' intendere esser vero qualche S. Chiesa in questo giorno intuona per bocca de' Sacerdoti, feminando sù la testa de' battezzati

A

le

le ceneri, che *pulvis es, & in pulverem reverteris*. Alza bronzi, ergi marmi piramidati, lavora pur statue d'oro, e credeli eterne, che troverai, senza meno, le tue delusioni col tempo; ed il tempo finibile ti farà conoscere con chiarezza, che non alberga l'Eternità sotto il Ciel della Luna, ove i miseri mortali tesoreggiano con gran studio; ma sopra i spazj del Cielo, dove il possesso de' tesori è sicuro, giusta l'Evangelico attestato: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, sed thesaurizate vobis thesauros in Cælo*.

A quel Bene immutabile, si deve tutt' il nostro affetto fermare: In quella Eterna durazione il nostro cuore appoggiare. E l'Eternità medesima con serj riflessi ben ponderata, come forgiva d' ogni eroica virtù, aprirà facile il passo a quella beata possessione. Pensiero di Eternità, o Gloriosa, o penosa, e qual'anima a tal pensiero non darà frutti di santità, benchè incancherita nel vizio? Tanto a dimostrarvi m'impegno, perchè vi bramo Santi, miei Riveriti Vditori. M'accingo, dico, a provarvi, come l'Eternità, o di pena, o di gloria, considerata sù la fuga del tempo invariabile, ed interminabile sarà per santificare ogn'anima prevaricata.

Porgi intanto, tu Crocifisso mio Redentore, la tua Sovrana virtù, la tua luce Divina alla mia mente caliginosa; energia alla lingua, e fiamme del santo amore al mio debolissimo spirito, acciò possa, all'anime tue redente, con fervore apostolico apportar frutti di Eternità per tua gloria immortale. Comincio.

ETernità! E' una sola parola; ma non un solo Mistero: Parola, che sbigottisce, ed allesta, perchè con-

tiene l'amabile, e' l formidabile, l'amore, e l'odio, il riso, e' l pianto, la delizia, e la mestizia, il Paradiso, e l'Inferno: Se la consideri in Dio, tutto Paradiso si scuopre, che si come giammai non conobbe principio, così non conoscerà giammai termine. Conoscerai con Teologico lume in Dio una Eternità di Trina ammirazione; cioè Effenziale, Softanziale, e Nozionale, di cui nobilmente discorre il dottissimo Lippomano.

Ma non è questo oggetto, dove possono, senza confonderfi, terminare i pensieri d'intelligenza creata; poichè Egli è un'ardente lume, intorno a cui, se vogliamo raggiarsi le farfalle degli umani, ed Angelici intendimenti, restano incenerite. E' un Sole lucidissimo, dove, se ardisce fermarsi ogni creata pupilla, perde i lumi, e s'accieca. Si adori dunque più tosto un tal mistero, soltanto comprensibile in Dio, dal medesimo Dio, che si cerchi cõprendere da ogni limitato sapere.

Quelche noi con ogni accurato riflesso cercar dobbiamo d'intendere per nostro eterno profitto, si è appunto quella Eternità partecipata ad ogni intellettuale, e ragionevole creatura, che esclude il tempo, e pur ogni tempo racchiude: Non hà misura di secoli, e con ogni secolo esiste; non hà loccessione di parte, ed in ogni parte si trova; Non si dilata con spazj, ed ogni spazio comprende: Ed ecco, come, invariabile, in questo modo l'Eternità si palesa. Si conosce con un'aspetto biforme; nel Paradiso laureata di gloria; nell'Inferno tutta cinta di pene. Nel Cielo si gira tra feste; nell'Inferno si ravvolge tra pianti; nel Cielo non hà varietà trà Beati; nell'Inferno, non hà

mu-

mutazion trà dannati . Gloria , e tormento dunque senza mutazione ! Dove sete, o spelonche? Dove sete asprezze di penitenze? Dove sete anime , che camminate per i lubrici sentieri del peccato, destinate a questa immutabile Eternità? La scorgete, o la credete qual colonna , che faceva scorta a gli Ebrei in quel deserto , dove sotto la condotta di Mosè pellegrinavano, di notte, fiammeggiante di fuoco, connotante penosissimi ardori ; di giorno ricoverta di nubbe , contrasegnante consolatrici, e celesti affluenze: E non impallidite a spettacolo così terribile ? E non v' incoragegiate all' acquisto della virtù, a vista sì gioconda? Alla vista, dico, dell' Eternità, invariabile a tormenti, ed immutabile a' contenti.

Eternità Immutabile: deh se tal pensiero di Eternità si avvolgesse alla nostra mète, siccome si raggirava in quella del Profeta Reale, allorchè sù l' Arpa d' oro cantava : *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*, pensate forse , ch' il mondo sarebbe quello , che noi a nostri giorni vediamo, fatto quasi un teatro di fiere, sott' umano visaggio , o pure una sentina vastissima di corrottele ? Anzi m' immagino, che là dove in que' secoli trafandati, in quelle cinque nefande Cittadi , non potè Lot ritrovare cinque soli uomini giusti , ora si stenterebbe fra tanti milioni d' uomini viventi, a ritrovare un solo peccatore protervos. Perchè l' Eternità creduta, o come un mare di fuoco , che non hà fondo , o come una Reggia di gloria, che non hà limiti , sarebbe per conservare in fantità fiorita un' intero Vniverso. Poichè io già veggio assorto il Profeta Reale nelle serie riflessioni di que' giorni antichi, ed anni eterni: lo veg-

go istupidito ne' sensi, mutato ne' costumi, e santificato nello spirito , e gentemente con questi detti : *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui. Dies antiquæ*, son quelli, che per l' ombre infernali con l' antichità si rinnovano , e per le chiarezze del Cielo non si consumano . Per li pianti de' dannati non han fuga , per gli gaudj de' Beati, non han vicende.

A tal pensiero amabile, e terribile ecco, che il suo senso a gli ardori libinosi s'agghiaccia; all' insolenza della superbia il suo cuore è di scoglio ; alla forza di caduchi piaceri , il suo spirito è di ferro. Ricoverte di cilicio le membra, rinunciato ogni fasto pernicioso , macchina attentati di penitenza ; grondano fiumi di lagrime gli occhi incavati dalle vigilie ; risuonano dogliosi sospiri , quasi dardi , che penetrano i Cieli ; e distaccatosi tutto da ogni profano divertimento , altra mira non tiene, che a farsi tutto di Dio: Onde entrar possa in possesso dell' Eternità gloriosa, e schermirsi , colla Santità , dalla Eternità tormentosa: E l' indovinò il penitente Profeta , che potè colla scorta dell' Eternità , quasi bossula di nocchiere , per cui conobbe le secche, e gli scogli, che s'incontrano, quasi in mar borascolo , in questa vita mortale , ed evitarli con forza di spirito : O pur gli servì l' Eternità di scudo per rintuzzar gli assalti delle infernali potenze ; e di asta fatale , per ferire, e vincere l' orgoglio de' domestici nemici , peggiori assai nell' insidie dello spirito de' Marziali Guerrieri : E pure nõ era già l' Eternità considerata nella sua propria natura , che si rende insensibile al senso , ed impercettibile alla ragione , che gli portava sì bel pregio di fantità ; ma sì bene dell' E-

ternità la nobile immagine, ovvero il tempo detto dal Divin Platone (*Plat. p. 2. Timei*) *Nobilis aeternitatis imago*. Poiche l'Eternità partecipata esclude i giorni, e gli anni, che dicono sofferenza, e misura di moto, come il Filosofo insegna del tempo descritto: *Mensura motus, secundum prius, et posterius*; ma solo un' eviterno giro, che porta indefettibile durazione. Questa Immagine appunto a i cuori de' credenti, se non sono di ferro, che mutazioni eroiche non cagionerebbe, se nella sua immutabile durazione si fermasse attento il pensiero, o sia di gloria, o di pena? Non pretende per mille Olimpiadi, ma sol tanto per pochi lustri taluno godere, o torelli di onori, o fontuosità di palagi, o fondi di ricchezze, o pur transitorj piaceri: E pure per il possesso di queste fuggitive mezzogne, non stimano perigli, non prezano stenti, non si spaventano tra le tempeste, nè tampoco si atterriscono della morte; ma tutto imprendano, niente lasciano per soddisfare a' loro vani capricci, che non hanno stabile durazione. Non durano già per secoli i supplicj, che sovrastano a rei, ma poche more, o sù le ruote, o sù i palchi, o sopra letti di ferro; e per tema di simili torture si trattiene la mano al furto, si reprime l'appetito della lascivia, si estingue finalmente ogni fuoco delio, che corre al precipizio d'ogni più enorme laidezza. Tãto oprar può (Dio Immortale) una debole immagine d'Eternità! Il nostro tempo!

O Eternità. E che faresti tu ne' cuori de' Cristiani, se mandassi i tuoi lampi, se facessi strepitare i tuoi terribili tuoni? *Quid sunt haec?* dirò con Crisostomo. Voi vivete così invaghiti di quel, che'l tẽpo vi dona nel profcenio

di questo misero mondo. Il tempo, il tempo stesso, negli suoi marciumi vi fa conoscere l'invariabil possessione dell'Eternità: L'Eternità vi fa vedere nella sua immutabile permanenza l'illusioni del tempo, ovvero d'ogni temporale magnificenza. Il tempo apre le sue Gallerie, e vi mostra un popolo di statue di quei Eroi, che parvero immortali quà giù nel mondo vivendo; Ma l'Eternità sopra ogni Nicchia di queste, per Iscrizione vi scolpisce: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Oh gran statua è questa di Arfaffad, che parve aver corpo di ferro; poiche visse 305. anni; Ma l'Eternità se ne burla, poiche *vixit, et mortuus est*. Gran statua è questa di Lamech, che sembrò esser uomo, quasi di bronzo composto; perche visse 777. anni. Ma l'Eternità se ne ride, perche *vixit, et mortuus est*. Grã statua è quella di Cainan sì privilegiata dal tempo, che visse 900., e 10. anni. Ma avanti gli occhi dell'Eternità, resta pur egli confuso, poiche *vixit, et mortuus est*. Ma, che stò quì a rammentarvi la robustezza di tanti, e tanti, che parvero di gigãtesco vigore, *et ad instar Aeternitatis redacti*, come direbbe Tertulliano, quando pur si trovarono ludibrj del tempo, ed obbrobrj dell'umana condizione. Vi si concedono pure per godere le vostre ricchezze, gli anni di Adamo, che visse 938. anni. Per pascervi delle succidezze veneree, sia il vostro tempo quello di Matufala, che visse 969. anni. Per aver franchezza in ogni specie di piaceri, di Musiche, e di giuochi, di caccie, e di crapole, e di quanto può appetire il senso, in tutto corrotto, si prescriva da voi la longhezza di quell'età, che vi gradisce; *quid sunt haec ad illa secula aeterna?* che con-

con-

sono ne fa l'Eternità? davanti a cui caddero i Colossi di quei, che si tenevano per Semidei, che avevano un Mōdo, come per base nel piede, e quasi diffi, per corona un Ciel nel capo. Cadde dalle loro teste i Reali diademi; si spezzarono nelle loro mani gli scettri, si sfasciarono i Troni sostentatori della loro Maestà adorata; e conobbero, che sol tanto l'Eternità serba immutabili le grandezze, e foggerisce a noi viatori, dettami di eroiche virtù, che conseguiscono la Celeste beatitudine, ed abborrimenti all'iniquità, a cui sovrafa una disperata perdizione.

Questi sentimenti l'Eternità produce a chi ben riflette alla sua immutabile durazione. Si fa conoscere immutabile, perchè appoggiata in Dio, che non conosce mutazione, o pure in quel decreto immutabile, che stabilisce le differenze de' tempi, nè a differenza alcuna soggiace; che ordina i movimēti de' Cieli, nè per alcun movimento vien mosso. *Mutabis Caelos, et mutabuntur, tu autem idem ipse es*; come attesta il Citarista Reale. Dunque quai giri de' Cieli potranno dar misura adeguata a tal misura immutabile? Corrano pure i secoli con alternate mutazioni; l'Eternità non si parte. Fugga la Primavera, all'estate; l'estate all'Autunno, e l'Autunno all'Inverno; l'Eternità non mai fugge. Ella è una durazione, che con piè maestoso passeggia sul dorso del tempo, ma non ha il tempo per termine. E' un Sole infatigabile, che dove tramonta, ivi nasce; è una fonte perenne, dove l'acque, che scorrono, sempre al fonte ritornano. E finalmente è un paese, che ha spazj infiniti per i Beati seminati di gloria, per i dannati lastricati di pene; per quelli cō nuovi piaceri sempre è beata

la vita; per questi con non intermessi affanni di morte, sempre viva la morte, e della morte sempre incominciano l'agonia. *In quo Beati*, dirò con l'egregio a Lapide, *vitam beatam continuo aspiciuntur, novisq; voluptatibus affluunt damnati semper moriuntur; postq; omnem mortem, rursus jungitur mori, et agonizari incipiunt*. Onde si avvera quel detto Profetico, *Mors depascet eos.* (*Psalm. 48.*)

E non sarà tal riflesso quasi un martello al capo del serpente del senso, quando contro lo spirito insolentisce? O pure non sarà tal pensiero una forza allo spirito, per cui sollevato da ogni abominevole succidezza di questa terra, s'accinga coll'ali della virtù a volare al Cielo? Sò ben'io, che l'Amettito pregiatissima gemma per prodigio di natura, sudar si vede, quando ha vicino il veleno. Sudarebbero così i Cristiani, se questa gemma d'Eternità la portassero nel dito anulare dell'anima, quando tenebbero il peccato vicino. Sudarebbero per timore del male, che gli sovrafa; sudarebbero per amore del ben'eterno, che nel Ciel s'apparecchia. E parmi in fatti, che del timore, e dell'amore l'Eternità sia la perenne forgiva. Chi non teme un mal che finisce, egli è come un sasso insensato. E quanto più insensato sarà colui, che'l male eterno non teme? Ama la propria vita, è istinto della natura, e consiglio della ragione. E quell'eterna vita partecipata da Dio, alimētata colla sua gloria, divinizzata colla sua visione beata, non meriterà quegli amorosi sospiri, che uscivano da quell'Apostolico petto, *cupio dissolvi, et esse cum Christo*? E come poi da noi si poco si teme un'abisso di tante pene? come si poco si ama un'Oceano di tanta gloria?

Ah,

Ah, che ne dirò Io la cagione. Non si apprende l'Eternità; non si mastica, non si rumina con serie riflessioni. Però la santità ebbe da Paesi Cristiani l'esilio. Però il vizio trà noi tronfa. Eternità! Se l'Eternità si apprendesse non più di quello, che la crea intelligenza capisce: Che più fasti, che più corone, che più scettri, che più transitorj piaceri; direbbe ogn' uno, come già lo dissero con i lor fatti Eroi, un Ferdinando in Castiglia; nella Francia un Luiggi; nell'Inghilterra un Eduardo: sicome anco la Maestà Serenissima di Stefano nell' Ungaria: Teste nate a sedere su i splendori dell' eccelse Monarchie; luminosi fanali del Cattolico Cielo; da popoli tributarj adorati, e temuti. E pure alle battute dell' Eternità, a guisa di Nabucco, nel sentire da quei saggi di Babilonia: *Re in seipiternum vive: ut ad aternitatem omnem studium impenderet*; come chiosa Riccardo: si videro in mezzo a fasti, in senfati, in mezzo a lussi, tremanti, in mezzo alle Reggie, penitēti. Ad ogni tocco del Porologio, cred' io sentissero palpitarli il cuore, ed ogni ora, che sonar sentivano, fossero le voci del tempo, che ricordava l' Eternità.

Qualunque giorno, che al cader del Sole, vedevano già caduto, pareva, che dinotasse parlante l' Eternità; e con accennare già vicina la morte, suggerisse sentimenti di penitenza, che suol esser dubia ne' fiati estremi di vita. *E mondemus in melius, quae ignoranter peccavimus, ne subito praecipitati die mortis quaramus spatium penitentiae, et invenire non possumus*. Qual si sia notte, in cui si scorge oscurato il Cielo, vestito il mondo di lutto, e da per tutto sparso un tetro orrore, rappre-

sentava una immagine funestissima di quella notte eterna, che non aspetta giammai l' aurora per dissipare le sue confuse caliginis; perche son caliginis d' orror sempiterno. Onde fra quei oscurori, par che gridasse l' Eternità: *Poenitentiam agite*; se entrar non volete in quella terra infelice, *operam mortis caligine, ubi nullus ordo, sed sempiternus orror inhabitat*. E dove non vedevano le figure, e non sentivano le voci dell' Eternità? Tra deliziosi giardini, se miravano marciti i fiori, illanguedite le piante, e corrotte le amenità, scorgevano tra quelli i deliquj del tempo; e del tempo i deliquj erano ricordi dell' Eternità, che ha incorrutibili le sue delizie; perche *ibi tinea non corrumpit*. Tra l'imbandigioni delle menze reali se già vedevasi il fine; e in quel fine l' Eternità declamava, e diceva: *Transiunt omnia*; ma non *transit* l' Eternità da quei solazzi del Cielo. Giuochi, che finivano, passatempi, che passavano, ricchezze, che fuggivano, erano come voci del tempo, che dimostravano transitoria ogni umana magnificenza, ed ogni sensuale diporto; e trà quei volubili piaceri gridava l' Eternità. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, sed thesaurizate vobis thesauros in Caelo*; perche sol nel Cielo non si conosce vicenda; sol nell' Eterno nō vi è differenza, nè di preterito, nè di futuro, come disse Filone Ebreo (*lib. de mund.*) *In aeterno, nihil nec praeteritum, nec venturum est*. Dunque *Memento aeternitatis*. Tal detto scorgevano espresso quei Eroi sì virtuosi in ogni angolo, e in ogni immagine dominata dal tēpo: *memento aeternitatis*, che non conosce nè polvere, nè putredine, nè sepolcri, nè mausulei, su de' quali stà scritto: *memento homo, quia pulvis es*,

es, et in pulvèrem reverteris; ma sèpre tiene immutabile, e permanente la sua durazione. *Memento però aternitatis.* E come a tali pensieri d' eternità voler non voleuano sù la cima della santità?

Se però tal concetto d' Eternità, per qualche dice nella sua immutabile permanenza, fù ancor bastante a cangiare i lupi più sitibondi di sangue, in mansuetissimi agnelli; i Leoni più altieri dell' umana audacia, in giumenti di fatica evangelica; spopolare le Città, e popolare d' Anacoreti i deserti: maggior forza averà sopra del cuore umano, per ridurlo al sèciere del Cielo, con farsi vedere, e conoscere priva affatto di termine, quantunque non priva di principio. Santissima nostra fede, se tanto insegna, non solo sù le catrede della sapienza umana, ma sù le pagine del sacrosanto Evangelio, non aver già mai fine l' Eternità; siccome non avrà mai mancanza un anima ragionevole, perche immortale, non soggetta a legge di naturale corruzione. Che bottone di fuoco sentir devono i peccatori per tal credenza? Che stimolo sarà mai tal pensiero alla penitenza? Si tratta di durazione senza termine! Si tratta dell' infinito, che con qualsivisa finita durazione di tēpo non avrà giammai proporzione: come già lo disse l' Angelo delle scuole: *Tēpus non mensurat aeternum, secundum totam suam durationem, cum infinitū non sit mensurabile secundum totam latitudinem temporis.* Or quì sì, che potete concepire i lustri a centinaja, i secoli a migliaja, che saranno come favillucce, che saltano dall' incendj, ed immantinente spariscono; ovvero stillicidj, che dall' Abisso trapilano. *Quid sunt decem milia annorum, vā*

dicendo Crisostomo Santo (*S. Cbrist. bom: 20. ad pop.*) *cum secula cogitas infinita? nonne quantum est stillicidiū minimum Abisso comparatum?* Oh, che parole di meraviglia! Ma più stupenda meraviglia sarebbe, s' io vi dicessi, che fossero i secoli di tal numero quante sono l' arene del mare, non potrebbero togliere all' Eternità, nè pure una minima particella della sua durazione; poiche ella è in se un tutto indivisibile, che non conosce divisione alcuna di parte. E pur l' arene del mare furono da quei antichi metamatici, al tēpo d' Archimede, stimate senza numero; *Nameroque carantis arena.* Del che il peritissimo Clavio si burla: dando egli nella sua Aritmetica manifesta evidenza, con 52. figure Aritmetiche, compilarli il numero di quanti granelli d' arena poteffero empire i spazj dell' Vniverfo, sin al concauo del firmamēto. Angeli ove sete? dite pure se contar voi potete un numero sì esorbitante? Sì: che, l' Angelica potenza, con pochi istanti di tempo, numerar potrebbe, non che quantità sì smisurata di quei punti arenosi, ma quante stille d' acque ave il mare, quante stelle ave il Cielo, con moltiplicate figure; ma per scoprire i confini dell' Eternità, conosce la sua potenza impotente.

M' imagino sì bene, che mostrar potrebbe l' Eternità, descrittta in una stupēda figura, di cui meglio, che della tavola di Protoggene, dal suo pennello con vivaci colori quasi animata, fù detto: *Ingens labor, et mirandum opus*, dir si potrebbe così ancora di questa figura, che a noi mostrasse, dell' Eternità, resa visibile. *Ingens labor, et mirandū opus.* Eccola appunto in questa Croce inchiodata. Eccola visibile, perche fatto spettacolo de' suoi Redenti.

Non

Nō è fors'egli quel Dio eterno, quell' Vnigemito figliuolo del Padre, sceso dal Cielo in terra per aprire in se stesso il regno dell' Eternità, e dipingere il suo valore nelle sue proprie membra, con colori del suo proprio sangue, con linee d' acerbe piaghe, con punte di crudelissimi chiodi, finalmente con spafimi d' orrenda morte? *Levate oculos vestros, & videte.* L' Eternità quāto peso ebbe avanti gli occhi di Dio, che ci volse l' istess' Iddio per dimostrarne il pregio, e darci ad intendere, che i suoi confini si scuoprano solamente dalla sua increata sapienza, il suo possesso glorioso costa prezzo di sangue. O' bella figura invero. *Ingens labor, et mirandum opus*, che mandò raggi di luce a tante tenerissime Verginelle per mantenere i Gigli della purità sempre illibati. Che stracciò da dosso a Monarchi le regie spoglie, e traccangiolle in cilicj. Che diede a Martiri costanza di bronzo, per deludere le tirannie de' mostri della crudeltà, e tener come delizie le mannaie, e le fiamme, l' eculei, e le sciabile, ed ogn' altro atrocissimo tormento; che tolse da postribili tante anime infracidite al peccato, possedute da quei sette demonj, che uscirono dal corpo di Madalena, e diventate Madalene di penitēza, si videro fatte spose del Crocifisso. E non potriamo ancora noi risolverci una volta a romperla col peccato, ed adocchiare le strade della santità, colla scorta di quest' amabile, e terribile Eternità? Non potriamo come il gran Teodoro ingiaccato di ferro, ed Olimpio incallito all' asprezze, sospirar solamente l' Eternità gloriosa, nulla prezando quei stenti, per cui divennero quasi tronchi animati de' boschi, fantasime de' cadaveri agoniz-

zanti, dimagrirti dall' inedic, estenuati dalle vigilie; imagini più di morti, che di viventi. Mentre, che tant' asprezze *nihil esse conspiciuntur*, per attestato di S. Gregorio; *dum illuminatę mētis oculos in considerationem eternitatis defigunt*. Ma io non voglio far l'uga serie di tanti altri Eroi, ad una eroica santità ridotti, per questo solo pēfiero d' Eternità: Ma sol mi basti per tutti, quel grā Simone, nominato lo Stilita. che stìe per lo spazio di 40. anni martirizzando se stesso, sopra d' una colonna, che la direi, o base d' una statua viva di santità; o pure un pergamo Evangelico, dove quest' Apostolo romito, *cępit facere, et docere* dogmi d' Eternità, per documento de' Posteris: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra; mi par che dica, sed thesaurizate vobis thesauros in Cęlo*. Bella Patria d' Eternità gloriosa; Vdite quest' Estatico declamatore. Bella Reggia di Beatitudine. E chi con fervidi affetti non ti sospira? Hai tu tal grandezza, che contrasti con secoli, nè perdi mai un' istante de' tuoi godimenti. Passaranno i milioni, e milioni d' anni, e saranno purissimi zeri, che non formano alcun numero, per contare i giorni, e gli anni della tua gloria; O pure come punti metamatici, che non fanno uniti assieme, nè pur picciola estēzione. Ciechi, ciechi mortali, di tanto forsi non v' assicura Gesù Cristo, *cujus regni non erit finis*? E come tesoreggiare qui in terra, e nō nel Cielo? anzi, che nell' Inferno, e non nel Paradiso? Non sapete voi forse, che a una brinata di morte, si secano i fiori di caduchi piaceri, e cadono marciti, non che dentro un' oscurissima tomba, ma nel baratro dell' inferno; ove l' Eternità mantiene in-

Indefettibili quelle pene . E voi non ven curate ? che cecità, che sciocchezza ! Penitenze beate . Pur finirete una volta . Vna saetta dal Cielo aspetto, che farà chiodo per me , che inchioderà il tempo del mio patire , e chiave d'oro, ch'aprirà la porta del mio eterno gioire . Ed anelante il penitente Stilita a quella possessione beata fù già da un fulmine percosso , ed incenerito : lasciando, che le ceneri sue proseguisse- ro a declamare, giusta il proposto tema: *Memento homo , quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

SECONDA PARTE.

LI Beati, che già godono nel Cielo quella gran Città gloriosa, credo che vivano sopraffatti di maraviglia ; al considerar noi miseri viatori , che potendo col pensiero dell' Eternità santificarci , e salire a quel beatissimo Trono , attendiamo con tutto ciò a guisa di Domiziano Imperatore a far caccie di mosche, attendendo ad inutili divertimenti suggeriti dal senso corrotto , *quando urgebans* gli serii interessi , ed importanti affari del Regno . E non vogliam dire come il grã Vescovo Namurgense ; che posto in non cale ogni vano negozio , sol del negozio dell' Eternità si curava. *Urget eternum, urget eternum:* Così il gran Prelato diceva.

Ma verrà , verrà pur quel tempo , quando si conoscerà con dolore , quel che ora non vogliam sapere con piacere . A lume di, candela, conosceranno i ciechi peccatori l' Eternità, giacche non la vogliono conoscere a lume di Sole . Nel punto della morte: *in momento aternitatis*, così chiamato quel punto dall' Arcivescovo Cameracense , s'

apprenderanno queste massime, si scopriranno quest' intrighi ; si farà conoscere l' Eternità . Conosceranno , che l' Eternità è un paese , dove chi entra non ritorna più addietro; si camina , ma non si avanza il viaggio , a guisa di giumenti di molino , che girano la macina , nè mai si dilungano dal medesimo giro . Conosceranno, al veder qui, d'una parte una bocca d' inferno spalacata; dall'altra la porta del Cielo aperta la loro detestabile stolidezza, per aver passata la lor vita, sempre immersa nel fucidume de' sensuali piaceri . Oh, che sudori agghiacciati, che palpiti di cuore ; che orribili svenimēti a veduta così funesta , provaranno i meschini ! Vorrebbero tornar a dietro, per farsi santi; ma toltoli ogni indugio di tempo saran costretti a portarsi avanti . Perche quel trova la sua polvere il tempo; E la ruota del tempo col suo finire , a l' infinibil ruota dell' Eternità porge il moto.

Noi fra tanto, miei Riveriti Ascoltanti, che già da momento, in momento , o vogliamo, o non vogliamo , sul destriere del tēpo, per l' Eternità corriamo le poste : come accennò il Pontefice S. Gregorio: *Sive volentes, sive nolentes , quotidie ad finem tendimus.* Sicome ancor la morte sopra pallido corridore, come vidde l' Apostolo dell' Apocalisse , per incontrarci affretta le sue carriere : *Ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum , nomen illi mors:* A qual partito ci appigliaremo ? Io sò l' officio del Profeta Daniele, in questo giorno, quando per raccogliere, e mettere a buon partito la mente del Monarca di Babilonia, Nabucco, gli scoprì quei pensieri , che l' erano passati la notte, mentre profondamente dormiva ! *Tu Rex cogitare cœpisti*

in statu tuo, quid esset futuram post hac; Leggono li Settanta; *Post dies novissimos*. Che sarà di te, o Serenissimo Principe, che in questo foglio comparisci come un Nume Immortale? che miri per pompa del tuo decoro una Paggeria di splendida magnificenza, e schiere de' Regi Ministri, adoratori della tua persona. Tu hai sopra il capo aperto il Cielo, e sotto i piedi spalancato l' Inferno. *Quid de te futurum est post dies novissimos*? Per qual strada prenderai il camino? *Quid futurum est de vobis*, dirò io, miei diletteffimi Vditori? Già il tēpo, che vola, vi porta sù le sue penne, nel Regno dell' Eternità. Sarà per voi gloriosa, ò penosa? Gloriosa senza meno voi la sperate; e come vivete da reprobis? come accor dar si può Eternità gloriosa, e dispreggio di legge? Eternità beata, ed usurpamenti di beni altrui? Eternità felice, ed assassinamento di popoli? Eternità di Paradiso, e laidezze di Venere, ed invecchiati rangori, e scandalosi costumi? Che contradittorj sono questi all' Eternità gloriosa? son più tosto infallibili premesse d'una funestissima conseguenza dell' Eternità tormentosa. *Peribitis in aeternum*, miseri, ed infelici, sì *in aeternum peribitis*. *Ardebitis in igne aeterno*; alla frase di S. Bernardo.

Si tratta d' Eternità, e si trascura il tempo, che può farla felice spendendolo in penitente? Il tempo, che fugge è un Tesoro accettabile: *Ecce nunc tempus acceptabile*: che hà giorni di salute; *Ecce nunc dies salutis*. E perche sol bramare quei piaceri, che'l tēpo ci dona in questa vita mortale, che cadono infraciditi, come dagli alberi cadono corrotti, e gli fiori, e le frutta,

come dal tempo prendere sol tanto quelle differenze, che deludano i Monarchi, che corrompono le monarchie, ed ogni lunga età la riduce a momēti. Ah, che troppo abominevole la nostra cecità. *Induamur cinere; Immutemur habitis, et cilicio*; si prendano i flagelli, si spargano le ceneri, come già in questo giorno, si son sparfe nel capo della nostri'anima, con applicarci al pensiero non già de' beni caduchi di questa terra, *ubi erugo, et tineae demolitur*; ma solamente nel Cielo; *ubi fur non appropriat, neque tineae corrumpit*. Dove l' Eternità non conoscerà mutazione nella sua permanenza, perche sostenuta da Decreto immutabile divino; nè conoscerà termine nella sua durezza; che situata nell' Infinito, mira i secoli a migliaja, come vestigij delle sue piante. Questa sia lo scopo de' nostri pensieri, se vogliamo praticarla come sorgiva d' una mirabile santità; sicome in fatti ridusse ad una santità mirabile tanti, e tant' Eroi, che campeggiarono nelle Reggie, e negl' Eremiti, ne' sacri Chioftri, ed in ogni parte del Mondo. Sicome ancora il mio Serafico Patriarca S. Francesco spesso la proponeva a suoi Serafici figli, per mantenerli sempre in santità fiorita. *Fratres magna promissimus, sed majora promissa sunt nobis. Modica hic voluptas, sed postea poena immensa; Modicus hic labor, sed postea gloria aeterna*.

Che vale un mondo de' piaceri, se al fine *omnia in pulverem suum revertentur*? che portano la pensione dell' eterna perdizione? che apprensione daranno le rigidzze di penitente, se cō la vita fuggendo, portano per loro frutto, la gloria eterna.

GIO:

IL PROTOMEDICO D I V I N O.

Ego veniam, & curabo eum. Matth. cap. 8.

MI sia lecito in questo giorno francamente attestare, che già finito sia quel secolo di ferro, quando vedendosi quasi di ferro la terra, e di bronzo il Cielo, a i gemiti de' miseri mortali, esclamava il Profeta Reale: *Vbi sunt misericordie tue antiquæ Domine?* Parlò così, perchè scorgeva in dominio la giustizia Divina, loricata di spavento; armata di tuoni, e di fette, che si scagliavano ardentemente dalla sua destra, contro i miseri peccatori; e facevano in essi orribili, e deplorande ferite. Si scoteva da suoi perni la terra, ed apriva spaventose voraggini, per ingojare i malvaggi Abironi. Pioveva il Cielo inferni di fiamme, per incenerire le fardidezze della scelerata Pentapoli. Si aggiravano le spade da mano Angelica, per far dell'Esercito dell'empio Senacheribbe sanguinoso macello. Ed ogni reo d' enorme delitto non trovava luogo di scampo, albergo di rifugio, per ischermirsi dall'ira ultrice della Divina Giustizia. Ma senza indugio a i lampi succedevano i tuoni, e gli fulmini per loro atroci supplizj; senza, che la Misericordia facesse argine al fulminante rigore della giustizia. Però; *Vbi sunt Misericordie tue antiquæ Domine?*

Ma ecco pur oggi comparso, per fe-

licitar il popolo Cristiano il secol d' Oro. Ecco in trionfo, non già la giustizia circondata di orrore sopra un trono di minacce, e spaventi; ma la misericordia in dominio, col miele in bocca, colle fascie alle poppe, e con gli giacinti alle mani, per dispensarli al popolo suo negletto, e diletto. In guisa tale, che potrei dire: *Vbi sunt Justitiæ tuæ antiquæ Domine?* Non v'è disastro, che non compatisca, non v'è supplica, che non l' esaudisca, e non somministri ad ogni acerbo malore prontamente prodigioso sollievo. Giace infermo il famiglia dell' odierno Centurione di orribil paralizia; sopra di cui la giustizia Divina manifestava il suo giusto rigore *Domine puer meus jacet in domo Paralyticus.* Ed ecco senza ritrosia veruna, si espone quest' Altissimo Protomedico di propria sua persona alla cura: *Ego veniam, et curabo eum.* Che tratti sono questi di benignità! Che sovr'abbondanza di Misericordia! che dinota slargato il cuore di Gesucristo al rimedio di questo misero Paralitico. Or s'è vero il detto dell' Apostolo, che *Omnia in figura contingebant*, potrà senza fallo affermare, che tal prodigio usato nel corpo di questo mezzo fracidito infermo, a cui dona sì prontamente la sanità, sia un manifesto attestato della prontezza del suo bel cuore, senza modo bramoso di donare ad ogn' anima in-

ferma l'eterna salute. Quindi imprendendo a dimostrarvi, con chiarissima evidenza, che non ostante la severità della giustizia eterna, che vorrebbe giustamente la punizione del peccatore, vuole egli per interesse di Misericordia, non già la perdizione, ma la sua eterna salute; per cui, come Altissimo Protomedico, tiene apparecchiate sempre salutifere le medicine. Sicche qual Medico, e medicina farò per dimostrarvi questo Piissimo Redentore. Qual Medico; bramoso di sanità, Riparatore della giustizia. Qual medicina; Curatore d'infermità, per interesse di Misericordia, attenti, ed incomincio.

TRoppo empia forte dimostra avere l'uomo infelice, ch'essendo stato dall'Archetipa mano dell'Onnipotenza formato di corpo così leggiadro, e perfetto, d'anima così eccellente, e sublime, che rappresentava l'Immagine del medesimo Dio, si vegga poi di condizione sì vile, che soggiaccia alla malignità di tante penose sventure. Pria che conosca le piaghe, pruova in se le ferite; ò pria d'esser egli ferito, si duole d'acerbe piaghe! Maledetto peccato, ch'entrato appena nel Mondo, sconvolse l'ordine dell'Univerfo, e ruinato al traggugiar, che fece il nostro Adamo quel vietato pomo un Paradiso, si aprì per tutti i suoi posterì disgraziati, immanentemente un'Inferno. Da quella funesta origine diramano l'infaste affluenze di tanti danni: Da quel fonte attossicato, escono i fiumi di tanti mali; Dal quel fuoco divoratore, derivano le fiamme di tante pene: e finalmente da quell'armerja Tartarea, volano le saette, che portano alla punta la mordacità di tanti mortali languori. *Multorum omnium causam*, autentica del Boccadoro, *constat esse peccatum*. Lo direi

un pestilente veleno, che vomitato da quel serpente d'Averno, si trasfusa nelle viscere di tutto l'uman lignaggio. Ed hà tal forza, che prevaricando l'irascibile pone in mano de'sanguinarj le spade: Disordinando la concupiscibile, immerge i sensuali nelle puzzangare della lascivia: Acciecando l'Intelletto, partorisce negli ambiziosi infani delirj: Ed affasciando finalmente la volontà, gli suggerisce fozzi dettami ad ogni più abominevol vizio. Misera progenie umana così dominata dalla potenza tirannica d'un sol peccato! Dirollo coll'Ecclesiastico: *Graue jugum super filios Adæ*. Giogo di esorbitante gravezza, sotto cui i figli tutti di Adamo a guisa di Bovi sotto l'aratro, vivono a gli stenti, si consumano all'asprezza, si sfatano a dolori, sicche l'è fatica la vita, che hà tendenza alla morte. *Quid non graue miseris*, direbbe il Mellistuo S. Bernardo, *quibus, et vivere labor est*.

Conosca dunque il Mondo tutto, come una probatica vastissima di languidi agonizanti, che *expectant aquæ motum*, non già per potenza d'un Angelo, ma per potenza d'un Dio pietoso; da cui diramano solo gli opportuni ristori, per conseguire la sanità già perduta. Mentre però l'umana condizione gemeva sotto la tirannide di così atroci mali, pretendeva la Giustizia eterna, non già la cura de'suoi ostinati languori, ma la vendetta; poiche l'eterna Giustizia hà per suo diritto, che muoja il reo da reo. Esca dunque il decreto di morte per questi rei. Mentre il peccato pone in mano della giustizia la spada; *Non enim sine causa gladium portat*, come disse l'Apostolo; E la spada della giustizia non have obbligo di lasciare al peccatore la vita, ma darli sì bene con giusta vendetta la morte, come

me

me afferma il Pontefice S. Gregorio: *Ad magnam ergo justitiam judicantis pertinet, ut nunquam careant supplicio, quia in hac vita nunquam voluerunt cavere peccato. (lib.4. Dialog. cap.44.)*

Moriatur, dunque, *moriatur*. Chi? l'huomo, empio ribelle di Dio. *Moriatur*; giacchè alzò orgoglioso la cervice contro il suo proprio Creatore: Calpestò contumace le leggi eterne: Abolì gli Canoni della rettitudine: Spezzò ne' suoi tribunali le bilancie della giustizia: Travioè sù le piazze, dal dovere della ragione: Profanò ne' Santuarj la venerazione degli Altari: Adorò ne' postriboli l' arpie della lascivia: Ingrato sempre alla piena delle beneficenze Divine: Testardo alle voci del Cielo: Risoluto soltanto a caminar per le vie delle perdizioni. *Moriatur* dunque, mora un ribaldo sì detestabile. Ah no, *viuat*, benchè così reo: Che se la giustizia vive, la Misericordia non è morta: Se la giustizia vuol trionfare maneggiando contro l'empio la morte; la Misericordia vuol vincere, con trattare a prò del peccatore la vita: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis conuertatur, et viuat*. Felicissimo *Nolo*, ch' esprime il *Volo* di quest'Altissimo Protomedico dettato dalla bontà, suggerito dalla sapienza, approvato dalla provvidenza, infuso finalmente dalla Misericordia, che lo ridusse a prender la condotta universale a beneficio d' un Mondo infermo; per cui riguardo nell' animo non può nutrire se non desjo di sanità, e brame ardenti di Eterna vita. Perche *Pius est*, profiegue il citato Gregorio, *et miserorum cruciatu non pascitur*.

Ed in fatti tal desjo di dare a miseri peccatori l' eterna vita, fù così veemente nel cuor di Dio, che direi si struggesse di tenerezza al vederne le piaghe, e

sētirne di quelli i clamori. E stimolato a darvi opportuno ristoro: *Vidi afflictionem populi mei*, così diceva nell' Esodo, *et clamorem ejus audiui, descendi, ut liberem eum*. Oh che bello attestato, per leggere nell' intimo del cuore di Dio quell' assoluto Volere i peccatori cōmensali della sua gloria; o quella volontà più che vera di strapparli dalle mani di Satana, e metterli in libertà nel Regno della sua beatitudine; d' applicar gli antidoti più saluteri, qual potentissimo Protomedico, e ritraendoli dalle fauci di morte, dargli il possesso di salute, e di vita; giacchè *Saluator Mundi*, si preggia essere nominato nelle scritture. E tanto ben gli conviene; poichè la sua bontà, non ha termine, il suo amor, non ha fine; la sua bontà qual Donna pregna, porta gravido il seno delle sue grazie; nè trova pace, e riposo, se sopra i miseri non scarica sì nobile parto. Il suo amore è un fuoco Divino, che trova fortissima violenza, se non comparte alle sue Creature i suoi ardori Santificanti: *Ignem veni mittere in terram*, ecco la sua protesta, *et quid volo, nisi ut accendatur?* E' vero, che *justitia ante eum ambulabit*, per vibrare il suo furore a danni de' pessimi delinquenti. Ma al vedere così risoluto quest' Altissimo Protomedico in dare distillate le sue proprie viscere a peccatori gementi trà l' acerbissime loro angoscie, trattiene l' arco, e le faette, ed ascolta attentamente quel, che lui v' a dicendo. *Vidi afflictionem populi mei, et clamorem ejus audiui; descendi, ut liberem eum*.

Misteriosi accenti! Quasiche dir volesse: Sarà mai vero, che'l misero umano lignaggio abbia da starne sepolto nel fondo dell' iniquità, e privo eternamente del mio consorzio? E che mi vale aver creato il Cielo, per sede della Glo-

ria eterna ; se dovrà starne perpetuo apostata, bruggiante nell' infernal Geēna ? Che giova avermi affonta la condotta, per sollievo d' un Mondo perduto, quando pure morir dovrà marcito, per deficienza di cura ne' suoi intensi languori ? Ah nò ; che non è questa legge uniforme al genio della Clemenza. Se stà l' uomo avvinto trà le catene del vizio, *descendam, ut liberem eum*, colla mia forte potenza : Se è cieco a i lumi del Cielo, *descendam*, per toglier con la mia luce le sue caligini : Se ulcerato è tutto, perche tutto infetto dall' abituali sceleratezze ; *descendam* per mondarlo co' l' acque della mia fonte. La sua perdizione mi pesa, la sua salute mi preme. Non mi stimo beato, se non hò la mia fruizione coll' uomo : Sarà quasi inferma la mia felicità, se con l' uomo non farà commune la mia salute : Che mi vale esser Medico, se lascio miseramente morire l' infermo ? Sono viscere mie, perche mie Creature : Son parti di me stesso, perche membra del corpo mio questi, che lagrimanti sospirano l' opportuno rimedio.

Tanto appunto intender voleva un perito Teologo, per attestar fràcamente esser, quasi ditti, necessario in Gesucristo il desiderio della nostra eterna salute ; poiche se sono le sue creature dilette membra della sua Sagrosanta persona, potrà volere le membra inferme, e sana la persona ? Se di queste membra egli solo è il mistico capo, non manderà ; tal capo gl' influssi di quella grazia, che *Gratia capitis*, nelle scuole s' appella ; sol perche *vitam spiritualem influit*, nelle sue Creature. Sicche per le vene di Cristo, quasi canali di misericordia, passano queste beate influenze : Per le viscere di questo celeste Medico, come labicchi d' amore, vengono sopra

di Noi i distillati delle sue grazie. Qual sarà gloria maggiore ? della Giustizia, se trattiene il furore meritato da peccatori, o della Misericordia, che conoscendoli membra di sì nobil capo, e viscere di quest' amantissimo Medico trasfonde, e versa i vasi d' ogni dolcezza, ed amore ? Sò ben io, che è gloria speciale d' un cuor magnanimo riguardare le vilezze, ed angustie de' miseri depressi, quantunque, talora, non meritevoli d' alcun sollievo ; anzi che inimici conosciuti della propria persona, e porgerli ad ogni modo benefica mano per sollevarli dagli disastri. Qual più magnanimo Principe di questo Medico Redentore ? che vedendo i peccatori nel profondo delle miserie, suoi giurati nemici, non mostra verso di quelli intepidito il cuore ; anziche, tanto più bramoso di sollevarli, quanto essi men degni d' un tal sollievo ; o vero, quanto men degni di cura, tant' egli più ansioso di risanargli ; Onde andò dicendo : *Non egent, qui sani sunt medico, sed qui malè habent*. Che Medico benegnilissimo, che stima sua gloria immensa applicarsi alle cure de' suoi ribelli ! Che cuore tutt' impastato d' amore, *qui novit, quid amet*, starei per dir con Platone, *quid respuat natura*, e preparargli medicine di Paradiso. Merita egli con più ragione quel che disse quell' insigne Stratonico, a quel Medico sì celebrato, che lambiccavasi l' anima, per dar farmaco potentissimo a languidi imputriditi, per togli dalla putredine con le sue cure : *Laudo experientiam tuam, quia non sinis infirmos comperescere*. Quest' è vanto, che a Dio più ragionevolmente conviene ; che conoscendo qual Medico Divinissimo gli languori più atroci delle nostr' anime, quantunque congiurate contro la sua

sua

sua adorata Persona, pur nutrice nel cuore desjo immenso, per sollevarle dal fuccidume, e dalla putredine de' loro peccati. *Nō sinit infirmos computrescere*. Sia pure infetto un Cristiano quant' esser può, peggio ancora di Naam Siro, ch' aveva per la pestilente sua lepra, tutte schifose le mèbra: Non basterà a mondarlo nel Giordano della sua virtù, questo Divino Eliseo? Siano pur disperate le paralisje della lascivia, l' Idropesje dell' avarizia, le feбри dell' ambizione; sarà forse ripugnante il suo valore a dargli antidoti di Paradiso? *Venite ad me, qui laboratis, et onerati estis*, da ogni più gravoso languore, *et ego reficiam vos*. Quest' è il suo nobile sentimento. Sordi, che sanano nelle piazze della Giudea: Ciechi, che restan' illuminati nelle strade di Gerico: Muti, che parlano, zoppi, che camminano, morti, che risorgono, con massimo stupore di Naim; non portano chiarissime allegorie de la grandissima sua ardenza della nostra eterna salvezza? E così, se la giustizia feriva a punte di spafimi, ed a rigori di palpiti, con aculei di pessime infirmità; com' è scritto nel Deutoronomio: *Augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, et perseverantes, infirmitates pessimas, et perpeuas*, la Misericordia ordinava il farmaco, e la salute. *Salus populi ego sum dicit Dominus*. Per lo che, *superexaltas Misericordia iudicium*. Dove legge il Greco: *Gloriatur misericordia adversus iudicium*. E che chiarissime attestazioni son queste di questo Divinissimo Protomedico, tanto interessato della nostra eterna salute! che senza badare all' indegnità degl' infermi, egli apparecchia sempre le medicine, e dove è il mal maggiore, ivi mostra aver maggiore la cura. Dove più abbonda

la malizia, ivi fa maggiormente sovrabbondare la grazia: *Vbi superabundavit delictum*, Apostolico attestato, *ibi superabundavit et gratia*: Ad Rom-

Frà gli uomini, comunemente non si trova un costume sì nobile. Imperochè, chi riceve l' offese, le registra nel marmo, non con animo di favorir l'offensore; ma danneggiarlo: ed al passar de i lustri, se s'allentano le forze, non s'indebolisce il livore. Parea, che nel cuore di Davide si fosse in tutto abolita la memoria degli oltraggi, che cō langiarli le pietre, gli fece una volta quel gran villano Semei. E pure lascia Salomone imposto negli ultimi fiati della sua vita, che facesse la causa di quel malvaggio, nè lo lasciasse impunito. *Noli pati eum esse innoxium*. Ma Dio non usa questa Legge con suoi Redenti: Quanto più questi abbondano nella malizia, tanto più per convertirli fa sovrabbondar la sua grazia: *Vbi superabundavit delictum, ibi superabundavit & gratia*. O' cuor nobilissimo di questo Protomedico Redentore!

Vdiste voi con sommo orrore sacrileggi profanatori de' sacri Tēpj, come del Duca d'Aquitania Guglielmo? Intendeste le profanità delle adultere Teodore, de' Muzj affasini, de' Genebaldi protervi, de' Bonifacj idiatari, ed altri mille, e mille anatemi della Fede, e della legge Divina? Sì: Forse l'intendeste con gran stupore. E ridotti al profondo dell' iniquità, ben pareva, che restar ivi dovessero perpetuamente sepolti; e farsi vittime eterne della vendicativa giustizia. E pure la Giustizia fù vinta dalla Misericordia. L' iniquità fù compatita dalla Bontà: L' intermo fù cercato, e risanato da questo Misericordiosissimo Protome-

tomedico; che aprì le braccia, e' il petto, e mostrò abbracciare anime di Paradiso, quando accolse, ed abbracciò anime ree, a tutto rigore, d' inferno. Ah, che dunque diceva bene Girolamo Santo: *quanto plus peccare aliquem videris, tanto magis ad penitentiam cohortatur.* Nell' incendio maggior del peccato, più fiammeggia il suo Divin cuore, per dare al peccatore rimedio di penitenza.

Or venga, se può tal'uno, e mi dica che non abbia con tutti, quest' Altissimo Protomedico, uniforme il genio, e l'affetto, e' il desiderio dell'eterna salvezza, perchè si veggono anime derelitte, e disperate, quasi dissi, ne' loro abituali languori, che contano gli anni a decine, consumati in tante enormi sceleratezze, senz' aver alcun farmaco potente per sollievo: Che battono già la porta dell' Inferno, col continuo peccare, e non sentono nel lor cuore alcuna battuta di Paradiso: In somma, che si veggono in mano della giustizia, che usa con esse troppo severo rigore; e non già della misericordia, scordata per esse affatto di Clemenza, e d' Amore. Pazienza mio Dio: Quest' è 'l frutto, che raccogli dalle tue Divine finanze? Che ti giova consumarti tutto in affetti? Che ti vale dichiararti Salvatore, *Salvator Mundi*? Per bocca d'Isaia: *Ecce Salvator tuus venit: Ecce merces ejus cum eo*; se delle loro colpe, ch' an fatta la lor anima di ferro, pur a te n' attribuiscono la cagione? Serrano le finestre in faccia al Sole, e poi si lagnano, che non hanno la luce. E' fatta incudine di Satana la lor anima, e poi s' ammirano, che ne saltano i martelli: E' fatta come un'arida terra la loro coscienza, e poi si lamentano, che non produce alcun germoglio di Paradiso. Ben questi meriterebbero gli rigori

della Giustizia, quando non percoffi dalla Giustizia, stan' ancor in mano della Misericordia; perchè dalla Misericordia aspettati all' emenda della lor vita corrotta; *Expectat Dominus, ut misereatur*; dovrebbero pur dire mercè l' eccesso delle loro innumerabili colpe, per le quali sarebbe a lor dovuta una totale consumazione, *Misericordia Domini, qui non sumus consumpti*; e mostran, in pregiudicio della Misericordia medesima, questi detestabili sentimenti! Sarebbe, dico, dovere per essi, qualche disse Basilio Santo, che chi fugge un Dio beneficiete, lo ritrovi a suo mal grado, puniente: *Qui fugit Deum beneficientē, inveniet punientē.* Chi nō vuole i carezzi, abbia gli dispreggi: Chi non vuol le rose, abbia le spine, e trovi al fine quella sorte infelice, che colà nell' Egitto, trovò quel Re Tiranno, che teneva il diletto Israele, sotto la sua barbarie angustiato, e depresso.

Non vide già mai l' Egitto più orribil fera di Faraone, che parve teneffe in vece di anima, una furia d' Averno; o pure teneffe un' anima ulcerata da i più pestiferi morbi, ch' uscir potessero dall' iniquità di Lucifero: Come Lucifero della terra non conosceva le leggi del Cielo: Come ribelle del Cielo, non avea sguardo veruno per la giustizia della terra: Perchè la corona, ch' aveva nel capo, mandava lampi d' infana alteriggia: Lo scettro, che stringeva nel pugno, era bastone della sua tirannide: La lingua spumava con i veleni delle bestemie: Il cuore come fucina d' Abisso, mandava fiamme d' un fregolato interesse, a danni di quel popolo meschino, che di lagrime si pasceva. E pure Dio benignissimo Protomedico, che non fè, che non oprò per risanare l' insetto suo spirito, e ridur-

lo a stato di salute immortale ? Vscirono a contesa la Misericordia, e la Giustizia ; l' una per dargli con spavento la vita; l' altra per donargli coll' estermio la morte . Gli toglie la Giustizia il Sole , per supplicio della sua barbara fellonia . Gli restituisce la Misericordia la luce, con speranza, che nascer dovessero i lumi di pentimento , nella cieca sua mente. La Giustizia arma un esercito di locuste , per divorare le sue sostanze : la Misericordia impedisce un sì crudele flagello . La Giustizia spedisce un Angelo sterminatore , che de' Primogeniti tutti del Regno suo, fa una deplorabile stragge. La Misericordia toglie dalle mani della Giustizia la spada, acciò per altri ancora non si dilatino le rovine . E che contese son queste ? Son contese di Misericordia, e di Giustizia. Questa, che *volebat* , come notò il Platone degli Ebrei, *Egyptios castigare* , l' altra, che *nolebat de medio tollere*; l' una, che voleva morto il Tiranno ; l' altra , che lo bramava vivo, ma penitente. Monarca protervo; Cerbaro d' iniquità . Ed ancor tieni nel petto tuo cuore di selce ? Ancora il tuo maligno umore a tante medicine resiste ? Ancora non ti converti al tuo Dio ? Ed in qual altro modo, avrà più questo Medico eterno, a curare il tuo morbo sì pertinace ? S'incrudelisce il Cielo; s' oscura il Sole; si scuotono gli Elementi , e la morte stessa ti si fa d' avanti spaventosa, per arrestare il corso alla tua inumana barbarie . E tutti parche gridino; *convertere ad Dominum Deum tuum*. E tu con 'empio cuore, le lusinghe non curi ? il terrore non prezzi ? i castighi non temi ? La giustizia strepita sopra la tua orgogliosa Cervice . Ma se dalla Misericordia si trattiene, con isperanza di emenda , la

Giustizia medesima per te diventa Misericordia . E pure a tante industrie di sdegno, e di amore ; di piacevolezza , e spavento, è insanabile il Tiranno; perche si verifica, quel celebrato aforismo d' Ippocrate , che non giovano le medicine , dove non v' è disposizione di soggetto recipiente ; mentre che, assai più giova la disposizione del passo, che l'attività dell' Agente : *Duplo majus valet dispositio passus , quam activitas agentis* . Piangerà dunque il Medico , se gli muore trà le mani l' infermo. Conoscerà , che *Viribus collapsis , omnia sunt irritant*.

Piangerà dunque, dir vorrei, questo Medico divinissimo Gesucristo , che si strugge a prepararci il farmaco suo divino, e mira senza frutto le sue fatiche , e vede morirsi trà le mani tant' anime sue redente : *Nunquid non est refina in Galaad*, si lagna per il Profeta Geremia, *aut Medicus non est tibi; quare ergo non est sanata cicatrix populi mei?* Se voi mi dite : perche vi sono anime cancrenate nel vizio , che più non sentono il taglio delle lancette, l' incisioni del ferro , che adopra questo Medico eterno: Che contano in grabato dell' abituata iniquità, gli giorni, i mesi , e gli anni, senza punto scuotersi , e risentirsi a gl' impulsi Divini. Che diventate, come scogli di durezza, all' invecchiate lor scoleratezze, resistono alle tempeste degl' infortunj ordinati dal Cielo , per lor profitto . Che tengono finalmente lo spirito incallito a rimorsi ; la lor coscienza indurita, dall' infernal potenza, alle dissolutezze; in tal maniera, che nè i minoranti, nè i corrosivi , sono più per sanare il morbo, opportuni; che vomita le salutifere bevande , e si schermisce dagli tagli; Voi dite bene, Ma questa è tristezza,

C

non

non già contentezza del Medico . Questo , dico , è intenso affanno di Cristo , che vuol sanarvi ; e mercè la pertinacia del male , e l' espulsione della sua grazia Divina, tal' uno si rende indegno della salute: *Sanitate indignus est* : Sentimento del Boccadoro: *qui semetipsum , postquam curatus est , vulnerat ; nec mundari meretur , qui seipsam post gratiam sordidat* . Chi patisce del male di Faraone , non si guarisce ; perche caccia il Medico , e getta le medicine della sua grazia .

E' la grazia Divina , presso di Geremia , come un' interno invito alla gloria ; *Revertere averfatrix Israel dicit Dominus* . O pure come una dolce voce , presso la Sposa de' sacri Cantici ; che risuona all' orecchie , e rimbomba nel cuore: *Sonet vox tua in auribus meis , vox enim tua dulcis* . E' una tromba sonora , non già come quella della Repubblica Ebraea , che trè volte solamente il giorno , sopra un' altissima Torre sonava ; ma in un' ora sola , più volte si fa sentire alla porta del cuore: *Ego sto ad ostium , et pulso* . A questo amorevole invito , l' Elisabette in Ungheria , l' Agnese in Boemia , le Giovanne in Navarra , le Margarite nell' Austria , cangiano le Regie spoglie in ruvidi sacchi di penitenza . A questa voce Divina rispondono le Madalene , e rompono lagrimenti , e convertite , i preziosi alabastri , a piè di Cristo . A questa Celeste tromba , si svegliano da tartarii letarghi popoli de' Publicani ; e palesano trionfante la grazia , trionfante la misericordia , sodisfatta ancor la giustizia . Ma se gli Baldassarri , e gli Gerobboami non ascoltano l' invito , non sentono la voce , nè la tromba degli divini impulsi , non trovano già la Misericordia propizia ; ma sol tanto prota la giustizia , colle

faette alle mani , per loro eterna perdizione . Che far deve questo Medico Salvatore , che si sfata , e si consuma per sollevare l' anime , inferme al peccato , e le conosce ripugnanti ad avvalersi delle sue eccessive beneficenze ?

E con chi mostrerebbe esaurto l' Erario della sua Misericordia , se vi fosse chi ne volesse partecipare ; quando egli mostrò sempre preggiarsi comunicare ogni dono partecipabile ? Di che ne diè troppo chiara evidenza in quel misero leproso , descritto nel Sacro Evangelio . Bramoso questi di sanità , perche stanco in soffrir l' angustie di quella scabie , che per tanto tempo tenut' aveva schifoso , ed abominevole il corpo suo , gli fè tal richiesta . *Domine , si vis , potes me mundare* . Qual' animo , qual sentimento dimostrò questo benignissimo Protomedico a tale istanza ? Palesò forse isvogliato il suo cuore , ritrosà la sua mano a porgerla in suo sollievo ? Ecco la ritrosia : Udite lo svolgiamento . *Volo* , rispose immantemente , *mundare* . E come se questa voce fosse stata , si come fù in fatti , un balsamo d' Onnipotenza , *statim mundata est lepra ejus* . E chi non si stupisce d' un tratto così benigno , uscito dal cuore di questo Misericordiosissimo Salvatore ? O pure , chi da questo non prenderà chiaro argomento , ch' abbia egli ad usar l' istesso modo , per curare le nostre invecchiate schifezze ? Ch' abbia la misericordia a ritardar la giustizia ; quantunque rei noi fossimo d' ogni atroce rigore ? Direi , che quest' appunto , egli aspetta da noi ; che scopriamo le nostre piaghe ; che cerchiamo l' opportuni rimedj , per sentir dalla sua bocca ; *Volo , mundare* . Ardete per avventura di quella febre maligna , accennata d' Ambrogio Santo , che si conosce con i sintomi

tomì della libidine, con i palpiti dell'ambizione, con le languidezze della Iussuria, colla tenacità dell'Avarizia; *Febris nostra libido est; febris nostra ambitio est; febris nostra luxuria est; febris nostra avaritia est;* per cui si stima disperato il male; e pendente sotto l'atrocità della giustizia, per l'eterna perdizione? Perche non dite, con animo fervoroso di risanarvi, *Domine, si vis, potes me mandare?* Che farebbe senza meno la sua risposta: *Volo. Si: Volo?* E voi volete: Ecco i fonti delle mie grazie apparecchiate. Perche di queste non vi avvalete? *Volo.* Ecco i Confessori pronti a dispensare i Tesori del Cielo; prontissimi ad aprire per voi il Paradiso, e ferrare l'Inferno. Perche trascurate occasioni sì belle, ordinate alla vostra eterna salute? *Volo.* Ecco i Saceri Altari destinati all'oblazioni de' Sacrifizj, alle ministrazioni de' Sacramenti, alle distribuzioni del cibo degli Angeli; alle refezioni in somma, che porta ad ogni anima peccatrice, che mostra pentimento cordiale delle sue colpe. Perche quest'abbondanza de' favori per voi apparecchiate, da voi si disprezza? Perche con amor non si cerca? Aspetto alla mia porta le picchiate; attendo le vostre istanze per darvi queste sì salutifere medicine. Anziche da tanto tempo, io vi stimolo, io vi priego a venire al bagno della vostra eterna salute. E voi avete deluse le mie preghiere, avete dispreggiate le mie grazie, avete data ripulsa alla mia misericordia; e vie più sempre avete irritata la giustizia, che poteva al primo peccato da voi commesso, come l'Angelo prevaricato, mandarvi all'eterna perdizione. E pure alle mie preghiere da voi provocata, non si mosse al furore; da voi vilipesa, e conculcata, non s'ar-

mò alle vendette; non vibrò le saette. Da tanto tempo sareste già precipitati all'Inferno; ed or sareste già tizzoni di quella sempiterna fornace. Ma la misericordia ha trattenuto il precipizio, perchè da voi ad ogni istante attende la vostr'emenda. Volete emendarvi? Se voi volete, lo voglio. *Volo, mandare.*

SECONDA PARTE.

Quantunque ne' secoli trasannati, siano stati nel mondo, Medici d'immortal fama, e perizia, che poterono, come quei di Nerone, vantarsi di alzar, quali dissi, dalle bare i defonti, colle loro mirabili cure; con tutto ciò, chi fù giamai di quelli, che tanto oprasse, o con discapito della propria salute, o con la spesa delle proprie sostanze? Se erano chiamati alle visite, aspettavano ricevere retribuzioni di competente mercede, non già dar essi stipendj di valuta considerabile. Ristoravano la vita de' moribondi; ma tal volta non senza la morte di tanti bambini innocenti. Tal fù la cura usata all'Imperator Tiberio; che talor dissipate ne' venerei piaceri le sue sostanze, e le forze, colle viscere palpitanti de' fanciulletti uccisi, su' gli suoi lombi applicati, ripigliava il perduto vigore. Ah mostro di crudeltà! la di cui vita dir si poteva una vita, di più vite composta. Peggio anche d'Erode, poiche se quello per la stragge da lui fatta di tanti bambini innocenti, fù il Tiranno della Giudea; questi per il sangue svelto dalle vene di tanti miseri fanciulli, fù il Carnefice dell'Italia.

Quante industrie inumane, per conservare la sanità de' Tiranni! E che crudeltà de' Medici, ordinar medicine di sangue altrui, per tener sana la vita de'

mostri, coronati di crudeltà! Si detestano pure, come abominazioni dell'umana natura; e si adorino sol tanto le cure, usate da questo eccello Monarca, Protomedico riparatore della nostra inferma, e corrotta condizione. Che se si pose a curarla, con arte di sapienza, e d'amore, non pretese già da i languenti le paghe, o degl'innocenti la stragge, e la morte, ma i suoi propj acerbi languori; facendo nostra medicina il suo propio sangue: *Fusus est sanguis medici*, dirò con Agostino Santo, *Factum est medicamentum frenetici*. O'che mirabil Medico, che per noi frenetici per il peccato, è Medico, e medicina! Cava la nostra vita. Vccide la nostra morte, colla sua morte. Ripara i rigori della giustizia, con la sua propia persona, ch'al dir di S. Bernardo è la medesima Misericordia: *Hic Dominus meus, misericordia mea*. Che mirabile stravaganza! Non gli bastò colla sua nudità, nascendo in un Tugurio, infasciare le nostre piaghe; non fù contento, di dare i lenitivi al nostro male, con i suoi propj dolori; ristorare le nostre angonie, con suoi acerbissimi stenti; che si riduce a distillare il corpo suo, tra parosismi di morte; e la sua anima stessa, offrirli in sacrificio di sangue per medicamento, che portasse la nostra eterna salvezza. *Semetipsum obtulit immaculatum Deo*. Se ne stupisce l'Apostolo: a cui corrisponde il sentimento d'Isaia; *Pro eo, quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est*. O'che Arte Divina, suggerita dalla sua Misericordia infinita; far di se stesso Medico, e medicina. Del suo smunto corpo, e del suo spirito amareggiato; farne per noi sù la Croce, un salutare consumato. *Consummatum est!* Già lui lo protestò,

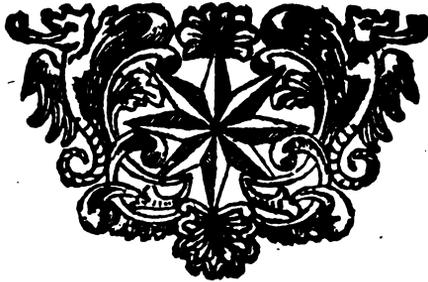
mentr' era sù la Croce, agonizzante: *Per merita penalia, et praescindens carnem passibilem*, per favellar con i termini delle scuole, trovò le quint'essenze ristorative delle nostre piaghe. E per dargli adeguato ristoro, vi spese in fine la propia vita. Col capo suo, tutto dalle spine forato, fe scudo allo sdegno vendicativo della giustizia; con gli chiodi, che lo traferissero, inchiodò il rigore, ch' a noi minacciava l'eterna perdizione. Coll' Anima sua santissima sacrificata sù l'Altare della Croce, formò un Sacrificio di memoria eterna: per cui placata la Divina giustizia, ci fece credi dell' Eternità gloriosa. La Giustizia Divina, al mirar questo lagrimevole oggetto, overo questa mirabile medicina, intenerita depone le fette del suo furore, per più non ferire il peccatore; per cui volle preggare, a costo de' suoi dolori mortali, questo medico Redentore. *Verè languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* (Isaia 53.)

Fra tanto, qual cuor di pietra è quello, che non sente intenerirsi per tal' eccesso usato da Giesucristo, per noi ridotto a perder la propia vita, per darci, come farmaco d' Immortalità, nel Cielo la vita eterna. Vita eterna! tal felicità ci ha preparata nella sua gloria! Vita eterna! Questa corona ci riserba nel Paradiso? Ah cuori insensati: dirò come disse l' Apostolo a gl' insensati Galati. *O insensati Galatae, quis vos fascinauit*; chi v' affascinò le potenze a non conoscere una sorte così sublime? Chi v' incantò gli affetti, a non amare quell' eterna fruizione, ricompensata colle lagrime d' un Dio; acquistata con suoi sudori; zelata con la sua Onnipotenza; mantenuta con la sua misericordia, e riparata dall' armi del-

la giustizia? Che far più poteva quest' Altissimo Protomedico? che per guarir i nostri atroci morbi, mostrò fiamme di desiderio; che per toglierci dalle mani di satana, ordinò le medicine delle sue grazie; apparecchiò i ristori de' Sacramenti, distillò i rubini del suo preziosissimo sangue; e fatto in fine Medico, e medicina in consumar cō atroce morte la sua propria vita, ci lasciò pegni sicurissimi dell' eterna sua Gloria.

Anime Redente; E perchè così ingrati al vostro Iddio? Perchè così poco curanti della vostr' eterna salute? Chi vi mantiene così insipide, e sconosciuti? La libertà forse di vivere effemina-

te; gli attacchi superflui delle ricchezze, le forze d'una frenetica ambizione, ed altri transitorj diletti, che tanto tiranneggiano l' umana condizione? E per queste follie, tradir voi stesse? tradir anche Dio? Oh misere: verrà pur tempo, che conoscerete un tanto bene che hà Dio per voi guadagnato: Mà lo conoscerete quando l' avrete perduto. Conoscerete, quanto hà per voi oprato la Divina Misericordia; ma non lo permetta, non lo permetta Iddio, quando per castigo delle vostre colpe, vi troverete in mano, senz'altra speranza di rimedio, della Divina Giustizia; perchè alla fine *Misericors, et lassus est Dominus.*



VENERDI DOPO LE CENERI.

LA MAGNANIMITÀ GLORIOSA.

Predica della Dilezione de' Nemici.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. S. Math. 5.



Uora, fuora dagli Tentorj di S. Chiesa l'antica Gentilità senza Dio; perchè senz' Iddio è quella gente, che con mano Idolatra, erge Altari, e porge incensi a più Dei. Non conosce veruna legge di Sacro Decoro; perchè altra legge non hà, che quella del proprio senso, regolato da i dettami ripugnanti alla rettitudine dell'Evangelio. L'Antichità, cieca in tutto all'Evangelica luce, promulgò precetti, che oscurano la chiarezza della ragione, difformano l'ordine della natura, offuscano il bel preggio della grazia, e distruggono affatto la pietra angolare dell'Edifizio Cattolico; ammettendo la legge dell'Odio, della Divina Carità estremo contraddittorio. Odio? Funesto principio d'ogni deploranda ruina. Ecco per questo totalmente abolita la Santità d'ogni legge. Ecco stracciata la bandiera d'ogni virtù Cristiana. Ecco caduta a terra la rocca più forte, dove la Fede Ortodossa spiega gli suoi Eterni Trofei. Onde si scorge Ateo in trionfo; Glorioso l'Alcorano, ed il Gentilesimo tutto applaudito; Questi, con una truppa de' suoi mal-

vaggi seguaci, sono appunto, che preconizzano l'Odio, come giusta legge, che detta il rintuzzare l'Orgoglio de' Nemici; E riputano Sacrificio fargli vittime di spietate vendette. *Audistis, quia dictum est antiquis, odio habebis inimicum tuum.* O' troppo esecranda legge. Fuora, fuora, si cacciano questi Anatemi della Fede, e giurati Ribelli della Cristiana Republica. Io non adoro un Marte, che tiene i suoi Altari innostrati, & arrubinati di sangue ostile; che accetta i Sacrifizj di crudeltà da rabbiosi Tiranni; E su gli Eserciti di macellati Guerrieri, alza Campidogli di fiera immortale. Ma solo adoro questo Redentor Crocifisso, che non ammette nella sua Scuola per suoi Discipoli Leoni, che infieriti, sbranano ad ogn' insulto; ma piacevoli, e mansuetissimi agnelli, che in mezzo alle disdette, ed alle violenze ingiuriose de' lor Nemici: *Non habent in ore suo redargutionem.* Anzichè allora si stimano magnanimi, e gloriosi; quando più infieriscono contro d'essi l'ingiurie, e l'insolenze de' lor Nemici. Virtù imparata da questa Sapienza Incarnata, che pubblica in questo giorno dalla Catreda della Croce questo Altissimo suo sentimento,

mento, che porta vigor di precetto: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Bagio ad onta degli Antichi Satrapi, quella sacra pagina, come pergamena segnata con caratteri di santo Amore, onde nasce quest'adorato precetto; sì come la bagiano, e l'adorano tutti i suoi Fedeli seguaci; che tra gl'ignominj, ed affronti, non sol si stimano, con perdonar gli offensori, di Magnanimità senza pari, ma dimostrano avanti degli occhi di Dio un'opra di gloria immortale. Ed in fatti tal sentimento francamente mostrò anch'io in questo giorno, coll'impegnarmi a dar evidenti ragioni, per far conoscere l'atto del perdonar l'inimico come atto d'un magnanimo cuore, appresso gli uomini ancora, ben degni d'eterna lode. Sicome appresso Iddio tutto comparisce come atto Divino, e Glorioso, meritevole d'una gloria immortale. Sicome l'Assunto è di seria riflessione, così aspetto da voi una cortese attenzione. Comincio.

DA che Iddio fece pace col mondo, con ammantarli della nostra spoglia mortale, direi, che movesse guerra al gran Tiranno dell'Odio; che in quei tempi nebbiosi della Gentilità desolata, teneva fosca ogni mente, ed oscuro ogni lume di ragionevole intendimento. Onde per darne evidente attestato, si spogliasse di quel genio di vendetta, di cui si vantò presso il Profeta; *Deus ultionis*. Formidabile Elogio; ben dovuto però alla sua tremenda Giustizia, che si preggiava di tener le facte nelle mani, le spade nella bocca, la mirra nelle labra, e nella voce i tuoni. Miseri quei popoli, che contro Iddio pugnavano, impugnando l'armi delle loro abominevoli colpe. Oh come subito vedevano sopra la

loro cervice scagliati i turbini di strepitoso furore, spalancarsi i Cieli a loro danno, per piovere Inferni di fiamme. Scuoterli la terra, ed aprire le sue spaventose voraggini, per ingojarli vivi i scelerati Abironi, ed altri suoi petulanti nemici.

Ma dopo che si sposò il Verbo Divino colla nostra fragil natura, *in similitudinem hominem factus, et habitu inventus ut homo*; a guisa d'un grã Monarca, che lancia tal volta gli arnesi di guerra, e prende, fatto Amante, gli ordegni di amore, senza mutare la sua Real natura; lasciò anche Iddio l'arme delle vendette, nè più gradì quel titolo: *Deus ultionis*; ma stimò sol tanto sua magnificenza, esser nominato, Rè di pace: *Rex pacificus, magnificatus est*. Così pretese dar a noi altri statuti di pace, e di amore, e norme Divine, per stimare magnanimità d'Eroico Spirito, l'esercizio d'un precetto sì alto, ancor con nostri più crudeli nemici. Però pubblica, in questo giorno, sì bel precetto di amore: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*.

Al pronunciare sì bel comando, che versa per il Cattolico Mondo fiumi di miele, perchè uscito da una bocca Divina, che *fluit lac, et mel*; Eccomi, oimè, attrincierato da una truppa de' malvaggi Politici, aguerritti a deludere sì bel dettame, ed a schernire gli osservatori di tal dottrina Celeste, come se fosse degenerante dalla Magnanimità, che deve conservare un nobile core. Riputano quest' iniqui, vilipendio degli più enormi, se frà i lampi d'un avvampante sdegno, orribilmente tuonando sul capo dell'inimico, non si scagliano i fulmini d'un infano furore, frà piogge impetuose di sangue. Stimano per codardo, chi l'insegnamento di

So.

Socrate, conferito a Democrite, non si cura punto osservare; con rendere agli amici beneficj per beneficj, e maleficj à nemici per maleficj. Onde diceva: *Non minas flagitiosam esse puta, vinci beneficiis amicorum, quam maleficiis inimicorum.* E sol credono portar bandiere di gloria, e propalarli al Mondo per coraggiosi, e forti, quando dalle vene nemiche si strappa l'anima, e'l sangue. *Qui autem fuerit altus inimicum, lo rapporta Lattanzio Firmiano, hic fortis, hic strenuus judicatur.* Tal sentimento però, che mostrarono quei miseri ciechi, non che alla luce Evangelica, che non mai conobbero, ma alla chiarezza della ragione, che offesa tennero. Piacesse al Cielo, e non stasse radicato ancor nell'anime de' Cristiani de' nostri tempi, che regolati da capricci indegni, più che dalla rettitudine della ragione, stimano magnanimità il vendicarsi, a tutto furore, de' loro nemici, e lor gloria immortale il vantarsi, quando alcun d'essi estinto, e contrafatto, se lo veggono al piede. Ecco appunto vi mostro, ascoltanti, avanti al piè d'un vendicativo, un cadavere insanguinato dalla di lei spada trafitto. Miratelo, se Dio vi guardi; come gronda ancor sangue dalle ferite, misero avanzo delle sue viscere tiranneggiate. Ecco l'uccisore, ecco l'occiso. Dell'occiso, ancor col piede stà premendo il petto, questo rabbioso uccisore. Or sù via, dategli pure i dovuti Encomj; decantatelo per glorioso; pubblicatelo per magnanimo. Magnanimo? Glorioso? che bestemie son queste? Dicasi più tosto una furia d'Averno: Vn mostro orribile, una fiera indomabile. Che se in fatti voi osservate una fiera, quando da veltri è stimolata, ne' Boschi; voi la vedrete, che portata dall'

impeto del furore, aggriccia l'irsuto pelo, manda spavento da gli occhi, dalla bocca spuma, e veleno. Forma lance delle corna, coltelli de' suoi artigli; rugge, stride, e s'arrabbiaze col mordere finalmente, e col sbranare, si satolla del sangue della preda già fatta. Che orribil Megera delle selve; che furia selvaggia! Or se l'è vero, che opera con simil norma, un uomo vendicativo, potrà questi chiamarsi un'uomo di gran coraggio? di Magnanimità gloriosa? se a guisa di fiera si fa trasportar dal furore; si mostra sitibonda di sangue, gioisce trà le ferite, e stima sua delizia la morte altrui? Questi dico è uomo di gran valore? che per attestato di San Basilio, hâ quasi affatto perduta l'umana figura, e e s'è vestito d'una specie di fiera. *Decorem namque, & humanâ quasi figuram amittit, ferae speciem indutus.*

E così discorrendo il fior della Nobiltà, siccome stimò pregiudizio all'onore, inferocirsi colle vendette, all'incontri, ed a gli aggravi de' loro nemici, così credè avanzarsi alle glorie, vincere colla sofferenza l'ingiurie; quantunque fossero di gran rimarco. E nō contenti d'averne dati gli affiomi colla penna, e con la lingua, vollero, che di vantaggio n'ammirassero i secoli futuri, nelle medesime loro persone, gli esempi. Ammirò sì, quell'Età di ferro costumi d'oro, in quel celebre Legislator Licurgo, che potendo dispettosamente, e francamente dar la morte a colui, che con atto dispreggevole tentò di cavarli un occhio, con la sua mano, non che soltanto gli perdonò graziosamente la vita, ma l'accolse con atto gentilissimo nella sua propria casa. Che dirò de' più celebri Potentati, che vide la nostra Europa, di somiglianti costumi? Che dirò d'un Ludovico XII., che non volle aver

aver feverità, per punire un congiurato contro la sua corona Reale? Che dirò d'un Alfonso Re d'Aragona, che non volle tener tribunale per sentenziare un suo villano vassallo, che villanamente l'offese? Che dirò d'Errigo Re di Castiglia, che i traditori più malvaggi della sua persona, invece del capestro ben dovuto alla lor fellonia, l'aggraziò col perdono? Dirò, e dirò bene, che intefero l'insegnamento del Savio, che *melior est Sapiens, viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore Urbium.* (Proverb. 16.) Pensarono piantar nel Mondo Obelischì di Magnanimità gloriosa, più con mostrare le sofferenze alle villanie, all'ingiurie, a gli oltraggi, che s'aveffero smantellate piazze, e debellate le Cittadi, e con forze militari, soggiogati i Regni. Perchè in fatti, non è difficile strepitar coll'armi, e mettere in catena la libertà de' popoli meschini: Inalberar le bandiere, con trionfo immortale, sù i Campi nemici, e sù la cima de' Campidogli scolpire l'Iscrizioni di una gloria immortale. Ma un'alterata Irascibile aver non può forza di ferro, che la contrasti, e la domi, come primaria passione, che domina con più forte impero la porzione superiore dell'anima. Siccome per attestato del Pontefice S. Gregorio, lasciare copiosi valenti, dispreggiare colmi d'oro l'Erarij, non è talora a taluno difficile, che hà il genio, ò di Crate, ò di quel gran Pompilio Romano, che gittò mucchi d'oro, nel mare; forse per più godere la quiete, e la serenità dell'animo: Ma togliere se stesso a se stesso, col vincere se stesso, ne' movimenti più impetuosi della natura; Questo sì, che porta difficoltà non vincibile, se non da chi domina, col generoso impero della ragione, il pro-

pio senso: Che tutto ciò dir volea l'accennato Dottore, con questi accenti. *Et fortasse laboriosum non est homini, relinquere sua; Sed valde laboriosum est, relinquere semetipsum.* Il che ben espresse con più chiarezza, con quel che siegue; *Minus quippè est abnegare, quod habet: Valde autem multum est, abnegare quod est.* Qui tiene il Soglio la Magnanimità gloriosa. Qui alza il tofello de' suoi trofei. Qui non giunse però il gran Macedone, quantunque. *Immortalis credebatur.* Vide egli soggiogato dal suo valore un Mondo; adorata la sua Reggia da primarj Monarchi, fatti tributarj della sua persona: Onde pareva, che tenesse coronate le tempia della più fina Magnanimità, che può laureare un Regio Capo. Ma vedendosi poi egli dominato, e vinto dall'irascibile, col vendicarsist aspramente di Dario, e di tutta la sua Real famiglia, perdè appressò gli Affennati, che san pesare con giusta bilancia il valore de' Grandi, quel concetto, ch'aver dee un cuore certamente magnanimo.

Se tanto è vero; Come voi pertinaci vendicativi, volete preggiarvi di Magnanimità gloriosa, sù le vendette de' vostri nemici? *Quid gloriaris in malitia, vi rimprovera il Profeta, qui potens es in iniquitate?* Ove chiosa Agostino Santo. *Gloriaris, quia potens es in malo. Quid facturum es, ò Potens, quid facturum es? Multum te jactas? Occisurus es hominem? Hoc, & scorpius, hoc, & una febris, hoc, & fangus malus.* Che bel coraggio! Che grã valore! Che Magnanimità gloriosa! Coraggio di scorpione: Valore di febre: Magnanimità di fongo attoficato, che pur anch'essi han potenza di offendere la vita, e di donar la morte. *Haecine est omnis potentia tua?* D Ma

Ma a colui, che m' infidia la vita; A chi m' intacca l'onore; a chi mi toglie dispettosamente la robba (mi dirai) Scorpione esser devo, che lo ferisca, con un morso mortale. Febre maligna esser deggio per lui, che li divampile viscere. Tossico potentissimo, che gli tolga crudelmente la vita. Crudeltà ci vuole, non già pietà con nemici. Vdite, udite, ò Nazioni desolate, un linguaggio, che scandalizza oltremodo nonchè i Popoli, che professano il Sacrosanto Evāg. lio, ma quei che tengono sol tanto giusta la rettitudine della ragione, professori della morale Filosofia; che conoscono, con Filosofico lume, la vendetta, qual atto brutale, non già di magnanimità gloriosa, che fonda nel perdonare l'offese, i suoi trofei. Sicome attestò Seneca: *Magnorum virorum est, contemnerè ladentem*. Questa sì, ch'è virtù pesata, a peso di gloria immortale; e fa comparire l'animo di chi perdona, come Aquila generosa, che punto non cura il gracchiar de' corvi molestatori; o pure, come un Sole meridiano, che dalle nubbi occupato, non perde gli suoi splendori; e finalmente di Reggio Spirito; quello appunto, che mostrò Alfonso Rè di Napoli, che stimò Reggia Magnanimità, non solo il dispensare a gli empj a larga mano gli benefizj, ma con invitta tolleranza ascoltare gl'improperj de' petolanti. *Regium est malis, dicea, non solum benefacere, sed etiam mala patienter audire*. Questo sì, che merita corone eterne di applausi: sicome mostrò generosità, meritevole di gloriosa memoria. Questi, dico, confonde la petulanza de' pertinaci vendicativi; e gli dichiara indegni del carattere dell' umanità ragionevole. O pur gli manifesta come tanti brutti, che non conoscono, nè legge di na-

tura, nè dettami di Nobiltà, nè fortezza d'eroico spirito; ma solo debolezza di senso, che senza redini corre a precipizio, dove dal furore, e dalla rabbia è portato.

Se pur dir non vogliamo, che stimano azion di Magnanimo, i stenti, che provano dopo aver sfogato lo sdegno, col sangue dell'inimico. Ed ò quante volte in fatti, direbbe Tertulliano, mostrò l'esperienza, essersi veduti i vendicativi, ridotti a tali angustie, che stimarono la lor vita in una prolissa tortura, e si pentirono delle commesse offese. *O quoties penitus offensiois*. A guisa di colui, che mette il piè sopra il serpe; credendo di schiacciargli dispettosamente la testa, al sentirne il fiero morso, si duole, e si pente dell'audacia attentata; così al sentir ancor tal volta il dente dell'inimico, nella sua mano, ò pure l'offese, non aspettate della sua vita; *penitet, all'ora, offensiois. Penitet offensiois*; quando si veggono forzati a passar i mesi, e gli anni, tra sospetti, e timori, parendoli di vedere sempre avanti gli occhi gli nemici aguerriti, per trucidargli; ò sentendo sempre dietro le spalle il calpestio della morte, che gli perseguita. Sicome l'Empio Caino, che commesso l'efecrando fratricidio, scorse per le selve, agitato da timore di morte; ed ogni foglia, che dalle piante cadea, li sembrava un turbine di timori; ed ogni fiera, che incontrava, un Carnefice della sua vita. *Omnis, qui invenerit me, occidet me*. Confessatelo pur voi, perfidi Vendicativi. Vi riuscì il malvaggio disegno? Vedeste già l'Inimico a terra svenato dal vostro ferro? Che ribrezzi, che timori, che spaventi restarono nel vostro spirito? Che carnesfici, che furie provaste nel vostro cuore? Miraste barattate le vostre ren-

dite,

dite, estenuate le vostre sostanze, dissipata la vostra casa, e cadute a terra il dominio d'ogni vostra possessione: O per alimentare gli vostri sicarij; o per trattenerne le giuste violenze della corte; o per fuggire un ludibrioso capestro. Provatte questi timori? Sperimentate queste molestie, che tiranneggiano il corpo, e l'anima? Non fallite certamente, se l'affermate. E questa è dunque la Magnanimità gloriosa, che voi vantate nelle vendette? Ah ciechi!, ed insensati, degni di pianto, ma non già degni di scusa. Inescusabili vi manifestano tanti, e tanti di nobil condizione, di reggio sangue, che regolati da i dettami solo della ragione, fondarono, non già nelle vendette la loro gloria, ma sì bene nel perdonare; quando pur avrebbero potuto, con facil modo, inebriarsi del sangue de'lor nemici; ma dimostrarono glorioso per essi il detto d'Isidoro il Santo. *Magna laus est, si non laedas, a quo laesus es; magna est gloria, si cui potuisti nocere, parcas.*

Ma quanto meno faranno i vendicativi scusabili appresso Iddio, che pronunciando sì gran precetto di amore, verso i lor nemici; *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros;* stimandolo un precetto pregiudiziale alla stima dalla lor fama, è riputato, come un precetto d'obbrobrio; come accennò Geremia: *Verbum tuum, factum est eis in opprobrium.* Se avesse Cristo detto quel che il perfido Assalone disse agli perfidi suoi ministri, per incoraggiargli a trucidare il suo germano Ammone: *Ego sum, qui precipio vobis; percutite, & interficite.* Uccidete, sbranate, senza rispetto veruno i vostri giurati nemici: farebbe ricevuto un tal precetto, ed abbracciato, come precetto di somma gloria. Ed ogn'uno si vantarebbe com-

parire loricato di spavento, e carico di balenanti spade per tingerle, ad ogni insulto, del sangue de gli offensori. Ma eruttando un statuto, al tutto opposto alla legge della Barbarie, conoscono codardla, non già Magnanimità in chi si sforza offervarlo. Dio immortale! Come esser può, che tal sentimento si annidi nel cuore di un Cristiano, se conosce essere il Legislatore, quel Dio, che si vanta di essere *Rex Regum, & Dominus Dominantium!* Che voglia poi formar legge, e pronunciar precetti, che portino conseguenze di vilipendio? Se lui si protesta esser Padre, come per i suoi figli prescrivere può comadi di obbrobrio? Se preggiasi d'esser Maestro, come bramar non può la gloria de' suoi discepoli? Con la gloria alle mani, qual corona d'Eternità, pubblica egli a suoi fedeli seguaci un sì dolce precetto. A guisa appunto di un Principe guerriero, che ad innestare il coraggio alle truppe de' suoi soldati, ò gli mostra scolpite in lastre d'oro, le magnificenze delle Cittadi, ove s'indrizzano l'armi per conquistarle; ò pure la grazia di sua persona promette, dopo le fatiche, che si spendano per acquistarle, ed accomunare con essi i suoi trionfi. Così con somigliante maniera, questo Principe eterno per incoraggiare a sì gloriosa impresa i suoi Cristiani guerrieri, gli pubblica un tal precetto col premio alle mani: Premio di tant' altezza, che contiene la figliolanza del medesimo Iddio, e la possessione di tutta l' Eternità Gloriosa. Vdite cò qual chiarezza l'attesta, e la promette. *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos, ut sitis filii Patris vestri.* Or che dite Ascoltanti? E' forse picciolo un tal premio promesso? Di prezzo vile una sì al-

ta mercede? Non farà ciò bastante a spogliar un'anima vendicativa da ogni livore, a sgombrarla da ogni genio di vendetta, e vestirla di amore; Si tratta d'esser Figlio di Dio. O' altissima dignità! E come per conseguirla non si veggono adesso correre i Vendicativi a piè de' loro nemici? Come non si scorgono scambievoli amplessi di pace, e baci reciproci di riconciliata amicizia? Si tratta di gloria Eterna. E qual'umano rispetto avrà tanta forza nel cuore umano, per cui viva più interessato di una gloria, che nascèdo dalle vendette, è più vilipèdio, che gloria; che di quella gloria, che v'è coverta di vilipèdio, ed è vero seme della gloria beata? A tal motivo attristarsi ogn'un dovrebbe, per così dire, di non aver nemici; assai più di quelli, che si attristano di non aver amici. Poichè l'acquisto di tal mercede, più dipède dall'amor de' Nemici, che per amargli si richiede violenza di senso, che dagli amici, che per abbracciarli, nō fatiga, nè il sèso, nè la ragione. Ed illustrato da questi lumi, si tene il Protomartire Stefano per fortunato, vedendosi accerchiato, e lapidato da que' Orsi inumani Alessadrini, e Cirenci, che con impeto crudelissimo, cospiravano alla sua morte. E pure alla veduta de' Cieli, che si aprirono, per mostrargli quella gloriosa mercede, riserbata alla virtù d'un cuor magnanimo, che perdona, stimò lo sdegno di quelli, come balsamo alle sue ferite; quella pioggia di sassi, come una tempesta di perle, ò pure un spargimento di fiori, che gli fecero corona d'immortalità, in mezzo al mare di tante angosce: *Ecce video Caelos apertos*, e non sol vide la gloria a Cielo aperto, ma da Cieli intese gli applausi degli Angeli, che celebravano la sua invitta costanza. Che

però conoscendosi, quasi dissi obbligato, per tal trionfo, alla malevolenza de' suoi nemici, pronuncìò quel sentimento di perdono: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*; imparato da Mosè, ed Aronne, che videro ancor essi nel Cielo la gloriosa corona, quando per lor nemici sciolsero alle preghiere del perdono di essi le loro lingue. Perlochè appresero sempre di Magnanimità gloriosa, ben degna della gloriosa mercede ogn'uno, che per lo sdegno nemico, implora grazie, e beneficj dal Cielo.

Mà pur mi accorgo, che allo scuotimento di questo acciaio, non si vede ne pur una scintilla di fuoco in alcun cuore de' Cristiani, che forse hanno cuore di ferro. Non concepiscono, dico, alla forza di queste ragioni alcun sentimento di Evangelico amore, verso de' loro offensori. Perc' h'è si stimano svergognati, e tacciati da pusillanimità, ed impotenti, e di vilissimo spirito, se non osservano quelle leggi, che a Nobili, a Cavalieri, insegna il Mondo; che vuole, che ad ogni menoma ingiuria, tuonino le pistole, che ad ogni lieve aggravio si citino gli doveli, che all' impeto delle guanciate, si machini il totale estermínio, e si femini il sale nelle case de' lor inimici. Tanto in fatti pratica il Mondo, con pregiudicio eterno del Sacrosanto Evangelio, che publica altra legge, con quel *Diligite inimicos vestros*.

E pur io di tanto farei senz'ameno capace: Anziche, farei per dar le mosse ad ogni offeso; farei per mettergli la spada in mano, acciò trafigesse il petto del suo nemico. Perchè è pur vero, che la stima del proprio onore è la pupilla del cuor umano; è il primario preggio di un'anima, che molto apprende; ò per dir meglio, è il più potente Tiranno, che

che domina, nonche soltanto i Principi di Regio sangue, ma eziandio ogn' altro di vile, e basso lignaggio, che si contentano più tosto mirar spiantate le proprie case, desolati i lor poderi, e dalla Corte confiscato ogni lor bene, che reprimere quel furor di vendetta, che fiammeggia per l' eccidio de'lor nemici. Per quest' impulsi, che la natura suggerisce di vendicarsi, e per quel che pratica il Mondo, che stima viltà, e vergogna il perdonare, ò pure pusillanimità di animo, ed impotenza di forze, par, che abbino passo, e scusa i Vendicativi, che mostrano così vive le loro piaghe, se sollevano i sguardi, e gli riflessi a quella gloria immortale, a cui termina l'atto eroico del perdonare, è d'uopo, che scusino, chi rintuzza con la forza Evangelica i loro partiti, quantunque coloriti con pretesti sì ragionevoli. Perchè in fatti, sarà di minor preggio la gloria Divina, che ogn' eccesso di gloria umana? Sarà di minor conto l'Eredità de' beati beni, che stà annessa con la figliolanza di Dio, giusta il detto dell' Apostolo; *Quod si Filii, & haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: (Matth. 5.)* che la poca stima, che il Mondo tiene di chi prontamente perdona? Sò ben io, che riguardando tante anime illuminate l'opulenza d'Eredità sì felice, si mostrarono anziose d'ogni vilipendio, e dispreggio. Anziche in sommo grado onorate, soggiacendo ad ogni più grave, e detestabile ingiuria; e nè men degne di patire ogni publico aggravio: se baciaron la mano feritrice de'lor petulantanti avversarij; e molto più lodarono le disposizioni Divine. Perchè non conobbero mai compasso, che misurar potesse l'ecceffo della beata Eredità, che hà con Cristo, chi è facile al per-

donare, dove tiene la meta il vero, e cordiale perdono. Nel rimanente sò ben io, che non s'incontra argine a far un atto sì glorioso, se talora una vilissima feminucciona, per mercè de' suoi abominevoli amori, l'esigge da qualche suo diletto Amasio. Ah, che allora per maggja di quella impudica bellezza gela il sangue alle vene, si cangia lo sdegno in amore, nè si stima vergogna, ò pusillità, impotenza, ò viltà d'animo, immantinente riconciliarsi col suo nemico. Che dirò, se tanto ancora imprende un Principe di gran sangue. Si danno forse ripulse a personaggi di tal sfera, se priega, ò pur comanda, che l'inimico si perdoni, e s'abbracci? Se di vantaggio fa offerte della sua grazia, ò pur promesse d'onorevoli posti per guiderdone di tal perdono. Si veggono resistenze per avventura in colui, che havrà per se giurato conservar sempre il suo cuore, come un scoglio indurito nell'odio, da non infrangersi nè pur alle battute delle Furie infernali? E pur infranto si scorge alle lusinghe, ò della grazia promessa, ò del premio soltanto offertogli. Di tal forza dunque esser può una vilissima donnicciuola, mercè i suoi allettamenti. Di tal potenza la grazia di un Principe terreno, e le promesse de' caduchi onori, che fra brevi more, come fiori a raggi del Sole si seccano? E Iddio con la forza de' suoi Beati piaceri, non avrà tanta forza, di mutar lo sdegno di un vendicativo in amore? Tal potenza hà un Principe, che vanta solo Nobiltà di terra, e grandezze di vilissima polvere, che per una semplice preghiera, o pur comando di perdonare, ascolta immantinente per sua risposta da quel giurato nemico, quel gran detto di Seneca; *Nobile genus vindicta est*
igno-

ignoscere; vede ancora stimarsi gloria non più vilipendio, non più vergogna, pusillità, ed impotenza l'eseguimento del suo volere con l'atto del perdonare. E questo Principe Divinissimo, sì poca forte ha con gli uomini, che se priega, è deluso; se comanda, è deriso; se promette non che fatti terreni, che col tempo *in pulverem suum revertentur*, ma la sua medesima Grazia, il suo Beatissimo regno, e finalmente la sua Divinissima figliolanza, è nulladimanco dispreggiato, è conculcato, è negletto!

Ah Cuori di poca fede: questi tratti con questo amabilissimo Redentore? che si sfiata per nostro bene, che si strugge per nostra gloria immortale, e sotto la calca di favori si segnalati a noi offerti, e promessi, vede a se preferita, una vil donnicciuola, e posposta la sua Divina Persona ad una vilissima creatura. O' condizione esacrabile de' pertinaci Vendicativi! Restaranno pur essi confusi da una Reggia Dama; quella, che vide la nostra Napoli sedere, ne' trastrandati tempi nel trono Regale: quella gran Madre, dico, del Rè Corradino. Vdite, che costanza, che magnanimità gloriosa di sì gran Dama. Vide, Ella, con suo duolo estremo, in mezzo ad una turba di Plebesciti, già mozzo il capo del suo Reggio Figlio, per mano di quel celebrato Omicida. Che deplorabil spettacolo! E vide ancora stretto tra i lacci, e nella sua priggione il crudele Vccifore. Che crudele vendetta, che oltraggio corrispondente aspettava mirare il popolo amareggiato, per l'eccidio del suo proprio Padrone? Ma un foglio, vergato dall'Omicida imprigionato, con supplica umilissima di perdono, menzionando ancor la morte del Crocifisso Signore, che in

quel giorno di Venerdì era commemorata, fu quasi un incanto potentissimo al cuore di sì gran Madre, che si dolse dell'estinto suo Corradino; ma più senti di tenerezza, e dolore per il suo Gesù. Onde risoluta di sprigionarlo, e metterlo in libertà, m'immagino, che in questa guisa all'atto glorioso incoraggiasse se stessa. Che farai vedova Genitrice? Costanza. Morì è vero il mio Figlio per man di Boia; Ma morì anche il mio Cristo per man di scelerati ministri del Giudaismo. Non implorò egli dal Padre suo per lor supplizio un severo rigore, ma più tosto spiegò voti di amore, impetrando a quelli il perdono. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciant*. Ed io mostrar dovrò ripugnanza in perdonare, chi mi uccise il mio Figlio? Ah non fia mai. Ma soffrirò portar sù la faccia le signature de' scorni, le lividure de' miei aggravj, come testimonj di ludibrio, appresso il Mondo? E perche nò? se pregiassi il mio Signore come di preghi di gloria, ancor glorioso portare nelle sue piante le piaghe. Ma son Regina. E Cristo ancora è Re; anziche il Re de' Reggi, a cui s' incurvano genuflessi i Principati tutti del Cielo. Corraggio. Il mio sangue non è più nobile del sangue di Dio; e l'innocenza del mio Corradino non stà al paragone coll'innocenza del mio Crocifisso Sign.; A suoi crudelissimi Crocifissori perdonando un tanto amore, stimò sua gloria immortale. Ed io stimò dovrò vituperò, perdonando al fiero Omicida del mio Figliuolo? Ah nò, nò; Si scioglia pure dalle catene, e sprigionato goda pure nel Regno suo la vita, e la libertà, che chiede. Tanto Cristo comāda; tanto, senza alcuno altro rispetto pontualmente eseguisco.

O'

O' Fortissima Donna Amazone di Eroico spirito , l' indovinaſti . Perchè tal fù l' onore , che confequifti nel Cielo , che io non ſaprei a chi dar vanto maggiore ; ſe ad un Abramo , che il ſuo diletto Iſacco , come Agnello innocente , per Dio offeriſce in ſacrifizio alla morte , ò pur a te , che per Dio medefimo , un Leone di crudeltà dalla morte iſteſſa ſottrai . Onde vorrei , che nelle ſale de' pertinaci vendicativi , ſi ergeſſero gli altari , ò pur le nicchie , dove ſi piantafſe il maeftoſo Coloffo di queſta Dama . Nè per ſua lode ſi ſcriveſſe quel motto del Morale : *Non enim magnanimi eſt meminiffe præfertim mala , ſed potius deſpicere* . Mà bensì ſi ſcolpiſſe quell' Evangelico detto . *Discite a me , quia mitis ſum , et humilis corde* . O' che detto efficace farebbe queſto per ammollire ogn' anima di acciajo , ed inchinarla al perdono di ogni contumelia , ed affronto : *Discite* . Che lezione Celeſte ! *A me* . Che ingegnola Maeftra ! *Quia mitis ſum* . Che atteſtato di Magnanimità glorioſa ! *Discite* , a ſcordarvi de' ricevuti aggravj . *A me* : Che quantunque Regina , non mirai i miei vilipendj . *Quia mitis ſum* , Per amor del mio Geſù , che *mitis eſt , et humilis corde* .

SECONDA PARTE

FV non meno ingegnola , che miſterioſa l' invenzione dell' antica Gentilità , di cui ſerviſſi Alciati ne' ſuoi Emblemi , per iſtruzione di chi ſtà involto tra le fallacie de' gli errori di queſta vita mortale . Fabricò la ſtatua del favoloſo Mercurio , follemente creduto Dio della ſapienza , e poſtolo ſovra un Altare , ſe che ſtaſſe con un braccio diſteſo in mezzo ad un boſco ; come

additar voleſſe la retta ſtrada a quei paſſaggieri , che fallir poteano in quel diſerto , fallabile per le trevie , che ivi ne ſtavano . Sotto il piè ſtava tal motto , che ſpiegava l' atteggiamento , e moralizava l' impresa . *Omnes in trivio ſumus , atque hoc tramite fallimur , oſtendat ni Deus ipſe viam* . In un Paefo di errori , ſenza la ſcorta di un Dio non ſi batte la retta ſtrada .

Ma ſe è miſterioſa l' Invenzione per regolare dell' umana vita i paſſi , che ſenza la guida di un Dio , non trova ſtrada di rettitudine ; aſſai più ſi richiede la Divina ſcorta , per paſſeggiar ſenz' errore in un laberinto di errori . E già mi pare , che per togliere da noi ogni fallo , ſù l' Altare di queſta Croce , con ambedue le mani inchiodate , non già un favoloſo Mercurio , ma il vero Iddio della ſapienza ci moſtra la retta ſtrada , per caminar alla volta della gloria beata ; e par , che dica quel , che diſſe per bocca di Geremia : *Ego Dominus Deus tuus , docens te utilia , et gubernans te in via , quam ambulas* . E che altro con queſto inſinuar ci pretende , ſenòchè il caminar per quella medefima ſtrada , ove ſi ſcorgono impreſſi i veſtigj delle ſue piante . Caminò egli per i lubrici ſentieri degli diſpreggi , per le ſtrade malagevoli delle calunnie , per le ſcoſceſe finalmente dell' od' o Giudaico , e dell' infamia : E pure non comadò a diluvj , che incoiaſſero i ſuoi nemici ; non fece aprir le ſfere , acciò diluviaſſero fiamme ; non fece ſpalar l' Inferno , acciò l' aſſorbiffe ne' ſuoi tormenti ; non impoſe a gli Angeli finalmente , acciò vendicaſſero i ſuoi vilipendj ; (Che pur farebbe ſtata giuſta la lor ſtragge , giuſtiſſima la ſua vendetta) Ma ſtimò più toſto ſua gloria eterna , formar de' ſuoi ſoſpiri conforto

de' suoi nemici; delle sue lagrime, lenitivi de' loro affanni; del sangue suo, medicina de' lor dolori; e della sua aspra morte, farmaco prezioso della lor vita. Però *hec est via, que ducit ad vitam: Diligite inimicos vestros. Hec est via, que ducit ad gloriam*, potrà dir similmente, *benefacite his, qui oderunt vos*.

L'Altezza di questa gloria mostra egli sù di questo obbrobio patibolo, con le sue mani distese, e par che dica *ambulate, ambulate, dum lucem habetis*, per dove anch' io caminai con i miei penosi fatti, pria ancor di propalarne l' insegnamenti. Perchè in fatti, come riflette Geronimo Santo, *fecit, et docuit*.

Or vengano adesso i più pertinaci vendicativi, e mi dicano con franchezza, se gli resta alcuna altra forza di scusa, per tenere ancor l' odio radicato nel cuore. Mi dicano se ha potenza il Mondo con suoi perniciosi rispetti, che possa indurre i Cristiani a tener di minor preggio la gloria eterna, che ogni efimero onore di questa vita mortale. Protestino di vantaggio, che nel mondo così si vive; così si pratica da Nobili, da Cavalieri, che non professarono già stato di Claustrali, o di Anacoreti, a quali solamente porta gloria il perdonare. O' detestabili sentimèti, nò aspettati dalla bocca de' Cristiani, se professano ancor d' esser Cristiani i Nobili, e i Cavalieri. Dunque soltato per i Religiosi Regolari, o per i penitèti Romiti promulgò questo Verbo Redentore la legge del perdonare, e nò già per ogn' altro, che li gloria del

carattere di Cristiano? *Cristianus, udite il Boccadoro, nullus est hostis, aut si est hostis, jam nō est Cristianus*. Hà nemici un Cristiano? non merita il nome di Cristiano, ma più tosto d' infedele, di Pagano. E se l' è così. stracciate pure in faccia a Cristo le pagine del suo sacro Evangelio: Squarciate pure i dogmi della sua legge: Calpestate i Rituali rubricati col sangue delle sue vene: Perchè Cristo non vi conosce per suoi; nè voi conoscete Cristo per vostro Eterno Legislatore. Sia grandezza per voi il vivere da codardi, da difumani, da fiere, rodendovi coll' odio le viscere, e l' anima. Sia vostro onore, come disperati condannarvi da voi stessi agli timori, alle straggi, alle ruine. Sia vostra gloria, non conoscere Virtù, che vi alletti, grazia, che vi lusinghi, premio, che vi stimoli, che porta seco l' eredità beata, l' adottiva figliolanza del medesimo Iddio; Ch' io per me vi pronficio come giurati nemici di Cristo, Ribelli Eterni del Cielo, e legittimi Eredi delle pene infernali. Ah nò; Non vivano in questo popolo Cristiano (mio Cristo) sentimenti così crudeli. Non abbia forza l' infernal nemico di tener affascinate quest' anime, redente col tuo preziosissimo sangue. Se visse taluna finora dominata dall' odio, fa che viva da qui avanti con sentimento di amore, che gli suggerisci col tuo Divino precetto, verso de' loro nemici, con i quali abbracciandosi con strettezza di pace, possano finalmente entrare in possesso di quell' eterna mercede, come frutto ben degno d' una Magnanimità Gloriosa.

NEL:

NELLA DOMENICA PRIMA DI QUARESIMA.

L' A M O R E P E R G I U S T I Z I A .

Dominum Deum tuum adorabis , & illi soli servies.
Matth. cap. 4.



D un'orribil Diferto, dū-
que , *ductus à spiritu* ,
il Verbo Redentore , in
questo giorno si scorge!
Che stravagāza inudita!
Vn Dio umanato cerca-
re le squalide Solitudini, aspri alberghi
di fiere, e cōparire in esse qual peniten-
te Romito! Così dunque quel Dio, che
in quel Diferto, dove soggiornò l'Ebra-
ismo per lo spazio di 40. Anni, comparl
ammantato , sotto terribil forma , di
una fiammeggiante colonna, quasi tro-
no di fuoco, dove , in tempo di notte,
sedeva la sua Maestà formidabile; e cir-
condato di nubbe , quasi foglio miste-
rioso, dove era assisa di giorno, per di-
notar la pioggia delle sue grazie sù di
quella diletta Gente , cerca abituri di
fiere, e spelonche di penitenza in un
Diferto , portato dal suo altissimo spi-
rito , al sentimento del Pontefice San
Gregorio . *Ductus est Iesus in desertū
à spiritu!* E di qual colpa egli è reo ?
Io sò pure , che lui è quell' Innocenza
Divina, adorata nel Cielo da quei Ge-
rarchi beati, che non si stancano , con
voci incessanti , di preconizar le sue
Glorie . E come ora , quasi portasse di
peccatore il reato , sicome ne porta la
spoglia, corre a rintanarsi da peniten-
te nelle foreste ? Adorabil mistero, Or

sì , che potran dirsi fortunate le feroci
belve di tal Diferto; poichè anno forte
di corteggiare quel Dio , che là sù nel
Cielo è adorato , e corteggiato dagli
Angeli. Non farà più questo asprissimo
bosco, Diferto, ma Paradiso; se in que-
sto un Dio umanato, per dar norma a
peccatori di penitenza, per 40. giorni,
e 40. notti, digiunando soggiorna.

Ma pure (chi 'l crederebbe) Qu! ac-
corre l' inferno ; Correndo l' infernal
Tētatore a dare i suoi affalti ad un Dio.
Nè meno l'Eremo per Dio è luogo di
sicurezza ! Ecco come il maligno met-
te a prospettiva , avanti gli occhi di
Cristo tutti i Regni del mondo. E con
la pensione d'averne un atto di adora-
zione alla sua persona, ne li fa una lar-
ghissima offerta. *Hęc omnia tibi dabo, se
cadens adoraveris me.* Ah spirito super-
bo ; Vuol veder genuflesso adoratore
d' avanti a se chi lo fe cadere dal Cie-
lo, come un folgore precipitoso, desti-
nato, mercè la di lei insana alteriggia,
all'eterne fiamme, allorchè pretendeva
ascendere alla cima del foglio dell' A-
quilone . Quanto meglio sarebbe stato
prostrarli egli a piè di tal Signore sù
l'auge di questo monte, che non volle
adorare sopra le Stelle, *in monte testa-
menti* , dove riconoscerlo doveva per
suo Dio, e padrone . E pure credo io,
E che

che allor sentisse nel suo cuore quell' interna voce , per emenda del suo orgoglioso attentato , che con sensibilibil tuono sente ora, per confusione del folle ardire : *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* O' gran virtù Divina ! A questa voce il Demonio è fuggito ; il Tentatore è sparito . Non fugge però da noi così nobil avvertimento *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Anima troppo diletta al tuo Creatore, tu nō hai, come il maligno spirito , perduto il cuore. Sei di grazia capace, sei destinata alla gloria; Devi tu adorare , devi tu amare il tuo Signore , il tuo Dio , fatto per te un Dio penitente sotto foggia di peccatore ; che giustissimo sarà l'amore , si come per giustizia egli deve esser amato; Sì, perche è tuo adorabil Signore ; Sì, perche è tuo amabilissimo Dio : a cui solo si deve solamente servire. Sicche si hà d'amare: *Quia Dominus tuus, quia Deus tuus , quia solus Dominus Deus tuus.* Tre punti, ò pur 3. stimoli di Giustissimo Amore, che sentirà ogni anima , che servitù professa a tal Divino Signore. Incomincio

Chi è nobile di spirito, non hà certamente ignobili sentimenti : Se si applica nell'amare, non amerà invero deformi Oggetti, che avvilitiscono il cuore, l'anima , e le potenze; ma Soggetti di chiarissima condizione, di nobilissima progenie, e di virtù pregievolicissime. E se l'è vero il filosofico insegnamento, che si specificano gli atti delle vitali potenze , e dalla condizione degli Oggetti , quanto sarà più alto l'Oggetto, tanto sarà più degno, e glorioso l'affetto . Che vagliono Personaggi di Real retaggio , quando si scorgono amatori d' ignobili, e vilissime creature ? Che dirisioni cagiona

il gran Macedone a magnanimi spiriti; allorchè si vide così avvilito nell'amar tanto un giumento ? Che stupori apportò Serse al mondo, quando troppo invaghito di un Platano, come se fosse un adorabil Nume, n'espresse l'infano affetto, con tributargli non che soltanto la Corona, e lo Scettro , ma la sua propria Collana ; e forse ancora la sua medesima vita. Che dirò d'altri sciocchi amatori , diventati quasi Idolatri di mille schifose bassozze , sol perchè avean foggia di qualche lusinghiera apparenza; onde meritavano ludibriosi rimproveri . Che nobiltà di cuore ! che generosità di affetto ! mentre dovendo tener sempre la mira alle grandezze di sempiterna adorazione , tenero sempre fissi i sguardi nelle transitorie vilezze . E che nobiltà farà parimente la nostra, ch' essendo stati da Dio creati , per tener sempre fermi i nostri affetti nel suo Divino amore, mostriamo tutta via i nostri cuori lontani dal nobil Oggetto . Più rapisce la nostra mente un fumo di onore, un ombra di dignità , un vento di aura caduca , un apparenza leggiadra d' ogn' altra vilissima creatura , che la sua Gloriosa persona. E pur egli si protestò sì bramoso di tener la sede nel nostro cuore, e col nostro cuore star egli stesso allacciato con vincolo d'intenso amore, che ne palesò col precetto il suo altissimo sentimento . E non solo colà nel Sina lo dichiarò statuto primario della sua legge , scritta col suo proprio deto in quelle tavole di pietra, a Mosè consegnate , per publicarle al Popolo suo diletto : *Diliges Dominum Deum tuum* : Ma nell' Evangeliche pagine , l'incaricò con tal tenore a suoi fedeli seguaci: *Diliges Dominum Deum tuum ex tota corde tuo.* Come se il nostro

cuo-

cuore fosse stato la Calamita de' suoi Divini affetti: O come se i suoi Divini affetti altro scopo di piacer non avessero, che 'l nostro cuore. Che pur di tanto diede evidente chiarezza, con quel *Convertimini ad me in toto corde vestro*; che hà giustissima consonanza con quel *Fili prebe mihi cor tuum*. E pur non solo dovrebbe il nostro cuore sentir questi pungenti stimoli, per consumarsi tutto di amore per l' amabilissimo nostro Iddio, ma con considerarlo ancora assoluto Signore, dovrebbe liquefarsi tutto in amore. Sicchè, *diliges Dominum Deum tuum, et illi soli servies*; che tanto deve si per obbligo di natura, e di giustizia.

Dominus, nomen est auctoritatis, et potestatis. Che siccome sopra tutto il creato il suo dominio spande, così merita ancor l'obbedienza del nostro cuore; anzichè merita l'ardenza del nostro amore. Basta sol si conosca per Padrone, per esigere dalle sue creature tributi d'intenso amore: basta dico, che un tal Padrone comandi, per adorar la sua legge; essendo obbligazion de' Vassalli, adorar i precetti de' loro Sovrani. Quanto più, quando sono precetti di amore. La terra ad un tal Signore obbedisce, e si scuote talora ad un sol cenno del suo volere; Il Cielo ad un tal Signore mostra umilissimo vassallaggio; ed al tuono della sua voce, non si stanca nel suo girare. I Pianeti adorano un tal Tonante; E per eseguire i suoi Decreti, or si oscurano, ed or lampeggiano, or allettano, ed or minacciano, or factano, ed or lusingano. Perchè *Dominus est*, meritevole d'ogni onore, d'ogni obbedienza, ed amore: *Dominus est*, per cui slargar si deve ogn'anima creata, e dilatarsi al fervore, ed a gli atti d'un' amor cost

nobile. Non hanno cuore i Cieli; e pur mostrano queste fiamme amoroze. Non hanno sentise pur palesano d'avere così egregj sentimenti. Non hanno spirito, nè potenza, e pur si veggono obbedienti, ed ossequiosi al dominio di tal Signore, da cui ricevono moto, e virtù, ordine, ed armonia; che punto non dismettono, perchè è precetto Divino, in sì bel modo tener le regole, e le misure. Sicchè spiegano tanto amore in quel modo, che possono, giusta l'esigenza della loro natura. E non si confonde poi ogni ragione vol creatura dotata di chiarissimo intendimento, per cui conosce alla Signoria di tal Padrone subordinata, e soggetta la sua Sostanza, la sua Esistenza, la sua Suffistenza, ed ogn' altra sua natural operazione! Esser poi così scarfa in amarlo, quantunque stimolata dal suo Divino precetto; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Mat. 22. dove legge la Versione Etiopica: *Ex tota potètia tua*, E la Siriaca; *Ex toto conatu cordis tui*. Onde ben si deduce, ch'esser non deve fra limiti circoscrittò un tanto amore, come ogni altra virtù sublime sta ristretta fra termini; che se talor sono eccedenti, degenera in vizio; poiche si vede, che l'eccessiva liberalità nella prodigalità ne trascorre. La Giustizia nell'ingiustizia; la Temperanza, nell'indiscrezione; la Speranza finalmente, nella profunzione. Sol tanto l'amor di Dio può fallir nel difetto, ma non può errar nell'eccesso; poiche il modo, e misura esclude ogni misura, e modo; essendo solo il suo modo, non aver modo. *Modus enim diligendi Deum est*; dirò col mellifluo S. Bern. *diligere sine modo*; essendo il merito di tal Signore merto d'infinita eccellenza. (*Div. Ber. tract. de dilig. Deo*.

Se tanto è vero, con quali ardori fiammeggiar dovrebbe ogni cuore, che tien vassallaggio a questo Eccelfo Padrone, che richiede ogni sforzo di potenza, ed ogni forza di amore? *Ex toto corde tuo, et ex tota potentia tua.* Io sò pure, che una fiata sola videro quei tre Coronati dell'Oriente un segno di tal Signore in quella Stella, comparfa nel tempo del suo Natale. E con lume di Astrologia, conoscendolo per gran Signore: *Hoc signum Magni Regis est;* s'animarono ad intraprendere faticosi viaggi, per giugnere a venerarlo. *Eamus, et inquiramus eum.* Ed oh come arder doveano i loro cuori di fervente amore, nel portarsi a tributare le misteriose offerte a quel Rè Divino, che da Infante celavasi, in un vile tugurio tra pastori, e giumenti. Dovevano pur essi raffreddarsi tra l'orridezze della gelata stagione. Potevano impedirsi i loro cuori agli stenti, che rincontravano, e tra valli, e tra fiumi, e tra boschi, disastrosi per ogni passo. Ma pur forse s'incoraggiavano alla sofferenza di ogni più aspro disagio, cò la speranza di ritrovar pur alla fine questo Rè sconosciuto. Pur verrà l'ora (m'immagino, che così diceffero) che co' la guida di questa stella, che come lingua del Cielo ci parla, e ci addita la gloria di sì gran Monarca già nato, avrem la forte di vederlo in quel Trono, ove risiede. Se parlano per lui le Stelle, senza meno delle Stelle egli è il gran Reggitore. Se i Cieli gli fanno applauso, con tante prodigiose mutanze, sopra de' Cieli stessi, terrà egli senza dubbio l'Impero. Egli egli farà senz'inganno, quel *Rex Regum, et Dominus Dominantium*, a cui soggettar si deve ogni creata Potenza, e riconoscerlo per suo Signore. Però *vanus,*

et inquiramus eum. Nè fù in fatti alla speranza, vario l'evento; Poichè giunti al fortunato luogo, ove il Re del Cielo bamboleggiante giaceva; *Procidentes adoraverunt eum.* O bella forte di questi fortunatissimi Maggi, che con cuor generoso, altresì ricco d'amore, superati i defastri, ed ogni malagevole fatica, adossatefi in un sì lungo viaggio, pur conobbero in un'aversorio negletto, la Maestà di quell'efinito Signore. Che lumi di Paradiso furono allora infusi, in quell'ora felice, alla lor mente per conoscer l'altezza, il Dominio, e l'Impero di tal Monarca. All'ora sì, che conobbero quanto merita Dio l'affetto delle sue Creature; essendo egli di tutte le Creature l'Onnipotente Signore; la di cui Maestà, da veruna Maestà non si preme; la di cui Potestà, da veruna Possibilità nõ si opprime. *Iste veraciter Dominus,* come direbbe Riccardo, *cujus Majestas, nulla potestate pramitur, cujus Potestas, nulla possibilitate prepeditur.* Alzate gli occhi al Cielo, e mirate in quella gloriosa Maggione la Maestà, e la Potestà di tal Signore, di foggia assai dissimile da quella, che portò tra le vilezze di un incolta spelonca, poiche in questa tiene coverti li splendori del suo adorabile Impero; nel Cielo spiegate le glorie dell'altissimo suo Dominio. Ivi mira gettati avanti al suo formidabil Trono i Diademi de' celesti Gerarchi; Ivi siede sù le teste de' Principati; Ivi è adorato, in somma da tutti i spirti Beati, che fiammeggian tutti di amorosi ardori, perche lo conoscono, come *Rex Regum, & Dominus Dominantium;* a cui è ben dovuto ogn' amore non men delle umane, che dell' Angeliche creature.

* Io però mi stupisco, anziche mi rac-

ca.

capriccio con sommo orrore, nel veder così insipido l'uomo, e così freddo tra queste serie riflessioni, quando dovrebbe gettar fiamme di amore, a gara de' Serafini del Cielo, conoscendo con essi commune un sì alto Signore. Mi stupisco, d'aver Dio promulgato un tal precetto di amore alle sue Creature, quando queste dovrebbero, per dettame sol di natura, sospirar la grazia, e'l patrocinio di sì gran Dio. Poichè sol per entrar in Corte di un qualche Principe terreno, a fin di esercitare vilissimo ministero, che studj non si spendano? che mezzi non si adoprano per conseguir tale onore? se onor chiamar vogliamo il governo de' Cavalli, i stenti de' Camarieri, le viglie de' Corteggiani; Che direm poi se pretendono inoltrarsi ad occupar posti di più riguardevole onore, che ne' segreti Gabinetti a' più intimi confidenti si donano? Nō si spendono le polize? non si offeriscono marche d'oro a chi può dargli passo per il possesso di tali onori? o per dir meglio, di tal servitù, che mantiene la vita ingombra sempre d'affanni, per cui si distilla in sudori la vita, anzichè l'istess'anima in sangue. Ed involti tuttavia tra sì penosi disaggi, anzi, che talor gementi sotto una verga di ferro, si stimano gloriosi; sol perchè portano livree, e caratteri di servitù sotto la Signoria de' Potentati. Misera gente, che l'angustie, e la perdita libertà stima gloria, ed onore. Quindi se tanto è vero; non è motivo da confondere ogn' anima Cristiana, non fiammeggiando di amore, per un Principe di tal Maestà, di tal grandezza, che tiene i Principi, ed i Monarchi tutti terreni tributarj al suo altissimo Trono? Non mette per altro il suo dominio, la libertà de' suoi servi in cate-

na; sicome Tacito non conobbe giamai libertà, e dominio meschiato assieme: *Haud facile libertas, & dominium miscentur*; poichè sotto il dominio di Dio si acquista la libertà, non si perde. E qual maggior libertà, che regnare. Non è forse egli vero, che *servire Deo regnare est*? E questo forse portar livrea di servo; O non più tosto i servi vederli mutati in amici? *Im non dicam vos servos*, protestò di sua bocca, *sed amicos*. Che stipendj son questi, che dona un tal Padrone, che misura di mercè esorbitante? Mettergli, come Collaterali nel Regno suo; e comensali, quasi suoi eguali nella sua medesima mensa! *Ut edatis, & bibatis in Regno meo*. Che dirò poi della zelosa cura, che tiene un tal Signor de' servi suoi? Non impugnava le spade? non scarica tuoni? non vibra fette in supplizio, e perdizione di coloro, che affliggono i servi suoi? Tanto appunto. *Perdes omnes, qui tribulant animam meam, quoniam servus tuus ego sum*; Attestato del Profeta Reale. Che stravagante beneficenza di Signore! che sorte mirabile d'ogni suo servitore! E chi non l'ama, e lo adora? Furono adorati, ed amati da servi loro Principi di Tirannico Impero, che reggevano i Popoli con una verga di ferro. Giunsero a gettarsi dalla cima di altissima Torre, ad un cenno solo dell' Ottamano, prontamente i suoi vassalli; e pure non speravano alcun guiderdone; perchè sbalzati precipitosi, restaron preda di morte; solo perchè lo conoscevano per loro Sovrano; lasciando alla morte itessa, che decantasse le glorie della lor vita, per il lor Signore, perduta. Ma Iddio non fa così con suoi servi: Non vuol come Geroboamo la gravezza, e l'angustie de' servi suoi; li come l'empio dicea; *Pater meus ag-*
gra-

gravavit vos, ego autem magis aggravabo vos. Non pretende con precipizi, e dirupi la morte de' suoi vassalli; ma più tosto sgombrar dal loro dorso ogni peso, ch' affligge; sollevargli sul Trono dell' Eternità gloriosa; giusta il detto Profetico d'Isaia *Isa. 25. Ecce intelliget servus meus, et exaltabitur, et eleuabitur, et sublimis erat valde.* E pure a i riflessi di benignità sì alta di tal Signore scorgo cuori gelati, affetti infassiti de' Cristiani, sdegnando praticare coll'opre, quel *Diliges Dominum Deum tuum.* Come se tal dilezione avesse a portargli non già sollievo, ma una disperata perdizione. Mi par, che facciano, come il Demonio Tentatore, ch' al sentire dalla bocca di Gesù Cristo, *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies;* atterrito, confuso, sbigottito, disperato spari dalla sua presenza, e si nasconde all' Inferno. Ma io in questo nobilissimo Vditorio non voglio supporre, che vi sian cuori di diabolici sentimenti, che sentano ribrezzo, o spavento, o ripugnanza ne' loro affetti, in occuparli tutti per Dio; ma bensì, che concepiscano nuovi fervori, al considerarlo meritevole de' nostri affetti, non sol perchè Sig. ma ancora Dio.

Quantunque l'esser Dio, e Signore non dinotino distinta la Natura, e l'Essenza (essendo una semplicissima, ed infinita sostanza) apportano ad ogni modo concetti distinti delle sue altissime perfezioni alla nostra mente; l'uno di Potestà, l'altro di sostanza purissima; come già lo notò il dottiss. Tertulliano: *Deus, substantia ipseus nomen est, Dominus vero, non substantia sed potestatis.* Quest' altissima sostanza è quell' oggetto, che è conosciuto qual Principio infinito, onde diramano infinite perfezioni, siccome dal Sole nascono, o pur derivano

i raggi, senza offendere la semplicità della sua luce. Così in quella Divinissima Essenza sussistono le divine Relazioni realmente distinte, e sussistenti nella semplicissima Unità di quella Beata natura. Nasce l' amore in quei Personaggi Divini, perchè conoscono la loro Essenza di perfezione infinita. Però il Padre ama con amor necessario il Verbo consustanziale con la sua propria natura, con quell'atto d'Intellegione Nozionale, prodotto; siccome lo Spirito Santo dal Padre, e dal Verbo con amor Nozionale è spirato. Nè possono non amarsi queste Divine Persone; essendo quell' altissima Essenza di perfezione infinita; come insegna profondamente la sacra Teologia.

Ed ecco donde nasce primieramente il debito, che ha ogni intellettuale Creatura di amar *in toto corde suo, in tota mente sua, et in tota anima sua,* il suo amabilissimo Creatore. Se il Padre ama il Figlio, con quell'amor necessario, perchè Immagine viva, e sostanziale di esso Padre, *in quo bona sita sunt omnia,* come parla S. Zenone. Non avrà l' uomo poi debito intrinseco, o pur necessità di naturale propensione di amare il suo Iddio? O pure non potrà costringere Iddio la sua creatura alla sua propria dilezione, con legge indispensabile, ed amar la sua Natura Divina, che racchiude ogni possibile, ed intelligibil perfezione? Già ne promulgò il precetto, non solo nel Deuteronomio al 6. *Dominum Deum tuum timebis, et illi soli servies;* Ma nelle pagine Evangeliche, quasi tavole del testamento di Grazia, lo pubblicò come precetto primario: *Diliges Dominum Deum tuum;* e quel che siegue, *quod est maximum, et majus preceptum in lege.* Di tal forza è questa legge? Di tal

tal potenza , e perfezione il Legislatore? Di tal soggezione è ogni sua Creatura ? Non farà dunque giusta la legge ? adorabile il precetto ? ed obbligato ogn' uomo al suo essattissimo adempimento ? Se giusta la legge, se adorabile il precetto, se obbligata la Creatura, cercando Iddio dalla Creatura l' esecuzione di tanta dilezione , cerca, senza meno , *exactionis justitiam* ; Chiederà la soluzione del debito; ed in tal modo pagandosi un tal debito , vorrà esigere il suo. In quella guisa appunto, che il Creditore cerca dal suo debitore, per ragion di giustizia, i suoi Diritti ; potendolo ben costringere a gli rigori di Corte, ed alle pene giudiciali; *Si non solvit, quod solvere debet*. Ed a chè dunque stupirvi, se l' è pur così ; se ad una legge di amore per chi nega tal debito, corrisponde la legge dell' Eterno furore. A che stupirvi, dirò di nuovo, se a trasgressori di sì dolce precetto si chiude il Cielo, e si spalanca l'Inferno, se come giurati ribelli de' suoi statuti adorabili, si pronunciano da Dio maledetti ; ed obbligati a pagare , quel che non pagano co' l' amore, con pagamenti di giusto sdegno , nell' eterne fiamme. *Ite maledicti in ignem aeternum*.

Ah non sia mai, miei Riveriti Vditori , che tal fulmine sia ancor per ferire le vostr' anime belle, come ree della Divina dilezione;ò come prescite da quest' amabilissimo Legislatore . Non sia mai; che la forte , che sovrasta a gli amatori di Dio, a gli osservatori di precetto così soave , portar debbia la conseguenza di quelle pene, che stanno già preparate a protervi inosservanti, e desertori d' una legge giusta, d' un precetto sì santo . Ma sia più tosto ragionevole il vostro affetto, totalmente applicato alla santità del Divinissimo amo-

re; per aver quella mercede già promessa a gli Eletti , della benedizione Divina: *Venite Benedicti*. E chi in fatti farà già mai di sì poco senno, che posto in mezzo al Paradiso , e l' Inferno , obliando la gloria , voglia precipitare alle pene; rinunciando le benedizioni , voglia pertinace adossarsi l' eterne maledizioni; che voglia, dico, arrollarsi cō quelle turbe di Reprobi, che più stimarono li Dei di stucco, che'l vero Iddio; Che tributarono incenso più a Demonj nascosti fra simulacri d' Idolatria, che all' amabilissimo lor Creatore.

Ma temo pure , che non abbiano quelli a confondere fortemente la nostra esecrabile insipidezza, con rappresentare a noi altri quell' ammirabil culto , che tennero essi a i lor falsi Numi. E chi potrebbe mai rammentar quell' onore, che tributarono a i simulacri de' lor Dei menfognieri ? Fecero stancare i Fabri, per iscolpirli maestosi Colossi sù i massi d' oro , per inalzarli fontuosi i Templi, per fabricarli sollennissimi altari ; Sovra quali offerirono nonche vittime di Capre, e di Bovi, ma la vita istessa de' lor figliuoli, che scannarono in Sacrificio con le lor proprie mani: *Immolabant filios, et filias suas Demonis*, come attesta il Profeta. Spesero, e vuotarono i loro erarj, per formar campidogli di glorie a Giove , e Mercurio, alla Luna, ed Apolline, a Pallade, e Venere, a Minerva, e Saturno, ed altre immondissime Deità , che i Caldei, e gli Egizj, gli Ateniesi , e gli Etiopi stimarono , Rettori delle Stelle, e Tutelari dell' Vniverso. Miseri ciechi, che *coluerunt, et servierunt potius creaturae, quam Creatori*. E così *mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominis*. Ma degni però in qualche parte di scusa ; per-

perchè non conobbero mai qualche noi Cristiani, con la chiarezza di nostra Fede, crediamo. Mostriam di credere l' Altissimo nostro Iddio, qual Dio de' Dei, *Deus Deorum*; Indipendente nell' essere, Infinito nella perfezione, Sapiēte nell'operare, Giusto nel punire, Misericordioso nel premiare, sovr' ammirabile nell' amare: e pur da noi non esigge quei tributi di onore, nè quei Sarigficii d' affetto, a lui giustamente dovuti dal nostro cuore. Non saremo perciò meritevoli, che Cristo ci spezasse avanti gli occhi nostri le pagine del suo Sacrato Evangelio, sicome spezò Mosè le tavole della legge, scritta col deto di Dio, in faccia a quei Israeliti Idolatri, che *adoraverunt sculptile, et in sculptilibus suis ad indignationem Deum provocaverunt*, come è registrato ne' Salmi? Giacche amar nō vogliamo quel Dio, che conosciamo sommamente adorabile, sicome sommamente amabile, ed adempire il mentovato precetto; *Diliges Dominū Deū tuum ex toto corde tuo*. La desolata Gentilità adorava, ed amava Deità, per altro, così inconvenienti: perche in esse conoscevano i principii, e delle Scienze, e dell'Arti, e d'ogn' altro bene, che si godevano. Sicome da Esculapio, la Medicina; da Bacco, e da Cerere l' Agricoltura; da Minerva l' uso del Laneficio, e così d' ogni altro Nume da lor venerato, stimando veramente venerabili i simulacri di quei vilissimi Omicciuoli, da quali ricevendo li beneficii, follemente stimarono Dei immortali. E se il Popolo Cristiano per l' eccessivi beneficii riputasse sol tanto amabile il vero Iddio, di che ardente fuoco d' amore, a questa ispezione, fiammeggiar dovrebbe per il medesimo Iddio? Qual dono, qual favore, qual gra-

zia, si gode dall' Uomo, che non conosca per sua forgiva la benefica ordinazione di Dio? Non starò qui a rammētarvi, godimenti di fanità, opulenze di ricchezze, fertilità di poderi, felicità di negozii, fasti di Monarchi, Monarchie de' Potentati, che pur alla fine logorati dal tempo, anno per meta la tōba: Ma beneficenze di più alti riguardi, che si racchiudono solamente nel cuor di Dio, che fanno vivere il cuor umano col cuore, e collo spirito stesso di Dio; Sicome accennò Ezechiello. *Dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri*. Ezech. cap. 11. n. 79. cap. 36. Mirabil stravaganza! lo spirito di Dio conglutinato nel cuor umano! Il cuor umano, che s'interpetra, *Camera Omnipotentis Regis*: fatto delizioso Gabinetto dello spirito di Dio. Questa sì, che è la beneficenza maggiore, che sicome rende sommamente amabile Iddio, che deifica col suo spirito il nostro cuore, così costringe, per debito di giustizia, il nostro cuore, col suo cuore Divinizzato, ad essere *tota anima*, Amante solo di Dio; e così vantare preggio maggiore di Mosè, che da Dio ebbe l' investitura di Dio sopra di Faraone; *Ecce constitui te Deum Pharaonis*, sol perche quello sopra d' un Tiranno esercitò l' officio di Dio. Ma il nostro cuore per via di Amore, gode della vita, e dello spirito stesso di Dio. A così alti eccessi mi si abbaglia la mente, mi si offuscano le potenze, mi s' incanta la lingua; poichè dello stato Deificio, ò pur d' un cuore Deificato, *non licet homini loqui*: Ma licet, che arda, e fiammeggi sempre, come ardano, e fiammeggiano i Serafini. O pure come fiammeggiava il Serafico cuore del mio gran Patriarca San Francesco, che al contemplare un Dio così a-

ma-

mabile agitato egli dal suo intenso amore col corpo impennato con l'ali de' Cherubini, ergevasi a volo lo spirito in estasi divino per fuggirne dalla terra al Cielo, e godere nel Cielo un tanto bene. Ma non permettendoli questa presente vita un godimento, che hanno i Beati Comprensori, sfogava con questo detto l'anze del suo cuore: *Deus meus, et omnia.*

Oh, come dall'altra parte si stupirebbero tanti eccelsi Eroi di sàtita, che per mostrarsi sempre fidi ad un Dio così buono, ad un Padrone così amabile, sotto la barbarie tirannica, primo si contentarono lasciar la vita, che declinar dall'amore, trà li spaventi orribili della morte. O nostra esecranda confusione! che per ogni picciolo incommodo, per uno sfogo di senso, per un leggier guadagno, per un'aura di gloria vana, ed altre simili leggerezze lo rinunciamo per Dio, e stimiamo più a mabile lo sfogo de' nostri sensi, che il suo divinissimo amore. O nostra intollerabile iniquità.

SECONDA PARTE

LA primaria condizione, che si considera nella legge di amore, si è questa: Non ammetter compagni. In tal maniera si pratica questa legge dagli amatori dell'umane bellezze, che si sentono languir i sensi, e per somma angustia, e mestizia, mancare il core, quando si accorgono, che quell'amata beltà, che chiamano talor col nome d'Idolo della propria anima, sia mirata, ed amata ancor da altri amatori. Allora si veggono le gelosie; allora si trama a rivali la morte, senza punto aver riguardo alle rovine, che possono accadere alla propria vita. Poichè cerca sè-

pre esser solo l'Amore, quando ha preso totalmente il possesso d'un cuore; *Indivisus amor, non patitur divisionem.*

E questa legge appunto manifesta il nostro amabilissimo Cristo in questo giorno, con quel, che per rimprovero del Tentatore maligno, protesta nel sacro Evangelio: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Gran stupore, Ascoltanti, gran meraviglia! Gesù Cristo con chi favella? parla (ogn'uno lo sà) con un Demonio dell'Inferno, che ben conosce non esser già amante, ma inimico della sua Divina Persona, e giurato ribelle della sua Gloria, che se potesse, tenterebbe distruggere tutto il suo Regno beato. E pure, per quel che dimostrano le sue parole, *Illi soli servies*: par che di un nemico, d'un giurato suo ribelle voglia tener gelosia; mentre, che l'ammonisce a non conoscere altro Padrone, ed altro Amatore, che lui: Quando avrebbe potuto dargli amplissima licenza, che amasse, e che adorasse a suo piacere tutti gli altri Signori del mondo, fuorchè la sua Divina Persona. Quindi, se da un spirito disperato discacciato dal Cielo, e relegato per sempre nel fondo dell'Inferno, cerca ancor da questo esigere unica l'Adorazione, sola la servitù sconoscendo per lui ogn'altro creato Padrone; che direm poi, che voglia esigere, non già da nemici, non già da suoi ribelli giurati, che non conoscono nè fede, nè legge; ma dalle sue Creature dilette, laureate cò la sua fede, redente col sangue suo, nobilitate cò le sue grazie, destinate finalmente all'eterno possesso della sua gloria? Non dirà a ciascuna di esse; *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies?* Non resterà peccato di pungentissima

fima gelosia, se vedrà adorato altro Padrone, che lui? Amato altr' amante, che lui? Essendo egli il Dio del nostro cuore, la parte della nostr' anima, come parla il Profeta: *Deficit caro mea, et cor meum: Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Se si confessa da noi per solo Padre; da noi come a Padre se li deve unicamente l' amore. Se da noi si protesta per sposo; Si ricerca nell' amor di sposo la gelosia? Se si tiene per nostro solo Iddio, quanto più esser deve il nostro cuore solo all' amarlo. Però nelle Scritture, mostra tanto dolersi di coloro, che porgono a Simulacri menfognieri l' adorazione, e la gloria. *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis.* Non farà egli per rinunciarli per Figli, come infedeli al suo Paterno amore? Non farà per trattargli come suoi giurati ribelli, giacche porgono l' incenso, e l' affetto a Dei menfognieri? Miseri Israeliti. Voi lo sapete. Voi dico, vi vedeste discacciati dal consorzio di Dio, all' ora che dimorando Mosè sù la cima del monte, che teneva con Dio consorzio, ricevendo dalle sue mani le tavole della legge, vi scordaste delle sue altissime beneficenze; ed un Vitello d' oro adoraste per vostro Iddio. Sentiste allor sopra il vostro capo il terribil tuono della sua tremenda giustizia, scorgendo velenosi serpenti, che vomitando fuoco per quel deserto, ed addentando le vostre membra, dimostrarono i risentimenti giustissimi del cuor di Dio, da voi lasciato, e posto ad indignissimi simulacri.

E che bel guadagno farà il vostro, se ancor voi come quelli ammettendo come Numi adorabili le vilissime Creature, gli porgerete gl' incensi de' vostri affetti. Non avrà Iddio giusto mo-

tivo di cangiare il suo Divino amore in furore? Di sguainar la sua spada, e fulminarla sù della vostra cervice? Nò farà di giustizia stracciar quel chirografo, ò pur quel diploma, che vi diè, in cui stà segnata l' Eredità della sua Gloria beata? Era a se diletteffimo il Popolo d' Israele, sovra di cui aprì tante fiatte gli Erarj delle sue grazie: Ma fatto egli ingrato alle sue traboccanti beneficenze, perdè l' investitura di diletto, e vide la pioggia di tante grazie, mutata in un diluvio di esorbitante disgrazie. Chiuse in faccia ad essi i Cieli, e gli spalancò per lor eterno danno l' inferno. Ah, che pur troppo temo, che ancor per voi miei Riveriti N. correr non deggiano sì funesti disastri. Che abbia, dico, a tener per voi i Cieli di bronzo, acciò non piovano sù di voi la esuberanza de' suoi favori. E che esclusi affatto dal suo consorzio, altro non vi resti, che tener da esso un sempiterno divorzio.

Ah nò sia mai, Anime Redente, che tutto ciò di voi s' avveri. Se conoscete tutto amabile questo Redentore, nostro Divino Padrone, che esiger deve dalle sue Creature giustamente ogni pienezza di amore, getti sempre amorose fiamme, come i beati Gerarchi, il nostro cuore. Se qual nostro vero Iddio, esser deve l' oggetto de' nostri affetti, sia la nostra anima sempre intenta ad amar un Oggetto sì nobile, che fomenta la fruizion degli abitatori celesti colla sua beatifica presenza. Se l' amor deve esser solo; non si ammetta altra vil Creature, che faccia pregiudizio alle finezze dell' unico Creatore; mentre egli è tale, che merita esser servito, ed amato in quel modo già motivato, e comandato con queste sue precise parole: *Dominus Deus tuus adorabis, et illi soli servies.*

I L G I V D I C E

I N T R I B V N A L E .

Cum venerit Filius hominis in Majestate sua , & omnes Angeli ejus cum eo , tunc sedebit. Matth. 25.



L Tribunale, al Tribunale Divino, dopo lunga serie di secoli prefritti dall' altissimo Decreto, cognito solo alla mente dell' eterno Padre, farà citato a comparire tutto l' Vmano lignaggio. Niuno al rimbombare di quella tromba funesta toccata da fiato Angelico, che spargerà il suo terribil suono per li confini tutti dell' Vniverfo, potrà trovar luogo di ritirata, per esentarsi dal comparire in quel giorno finale d' avanti a questo Giudice eterno, che federà, *Pro Tribunali in Valle Josaphat*, per formare di tutti il tremendo Giudizio. Ma nel sentire quel *Surgite mortui venite ad iudicium*, fin dal fondo delle Tombe, per impero d' Onnipotenza, forgeranno vivi i marciti Defonti. *Surgite Mortui*. Funestissima voce, che avrà quella forza, ch' ebbe quella voce udita da Ezechiello. *Os arida audite Verbum Domini*: per cui l' ossa spolpate dalla morte, e dal tempo, si vestirono di carne, e vita; di Vita, e di Carne compariranno circondati ancor coloro, che sembrava doverne stare eternamente sepolti dentro i cupi latiboli del niente, perchè quasi in niente ridotti. Ma no: che si vedrà allora verificato di ogni uno, qualche di se medesimo protestò il pià-

gente Giobbe: *Rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Salvatorem meum. Videbimus* sul Trono della sua Maestà, circondato da stuoli di Beati Gerarchi, questo Giudice Eterno; con aspetto non già di mansueto Agnello, ma di feroce Leone; non con il miele alla lingua, ma con la mirra alle labbra; non con gli fiori alla mano, ma con gli fulmini alla destra; non da Sposo finalmente amoroso, ma da Giudice rigoroso. Troppo lugubre giorno sarà quello per i miseri peccatori, che avranno a vedere un tal Giudice in Tribunale così terribile: O' pure quel maestoso Trono, come quello, che vide l' Apostolo dell' Apocalisse, che strepitava con tuoni, minacciava con folgori, atterriva con balenanti facelle: *De Trono procedebant fulgura, & tonitrua*. Poichè la Giustizia Divina, *Paravit in iudicio Tronum suum*; come accennò il Profeta Reale, per far strepitare sul capo de' miseri peccatori i tuoni più terribili, fischiare le saette più formidabili, i baleni più spaventosi del suo giusto furore. Ohime, lo già veggio scurato il Sole, ottenebrata la Luna, e dal Ciel cadute le stelle, come sbigottite, e tremanti per sì orrendo spettacolo; *Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, stella cadent de Caelo*. Dunque la bella Scena de' lumi, che voi ò Cieli

a gli occhi de' Mortali così Maestosa mostrate, servirà in quell'estremo giorno per teatro, dove la Giustizia Divina palesemente contro i suoi giurati ribelli le sue giuste, e rigorose vendette, annunciate con vostri funestissimi segni? Io però da segni così funesti de' Cieli oscurati, di Luna ottenebrata, di Stelle cadute, non mi atterrisco. Ascoltanti, ò pur tanto di questo non mi spavento, quanto che di quel terrore, che da più alti motivi concepisco nel cuore. Sento aggiacciarmi nelle vene il sangue, al sol vedere un tal Giudice maestoso in Tribunale affiso; ed il suo solo aspetto basta a far tremare ogni intrepido cuore: la orribil discussione del suo tremendo Giudicio; l'acerbità dell'orribil sentenza, che per l'infelici Reprobi farà fulmine di eterna perdizione. Sicchè in quell'universal conflitto comparso avanti al tribunal di questo Giudice i miseri peccatori, proveranno a lor malgrado queste tre punte di terrore in quell'estremo, e tremendo Giudicio. Nel veder la faccia del Giudice Maestoso, sommo terrore. Nell'esser giudicati, sommo rigore. Nel esser sentenziati, sommo dolore. Tanto appunto m'impegno a dimostrarvi. Ma non so, se sia con evidenza chiarissima dimostrabile, quel che dall'umano intelletto non è percettibile. Incomincio.

SE P'Estremo, ed Vniversal Giudicio vien detto dal dottissimo Tertuliano, *Dies Domini magnus, et illustris*; non è solo, perchè in quel giorno, si scuoterà quasi divelta da suoi perni la terra, mostrerà compassionare la stragge che de' peccatori farà la spada fulminante della Divina Giustizia. Si moveranno i Cieli, e tra luttuosi orrori pià-

geranno la desolazione di tutta la macchina mondiale. Si turberanno con strepiti disuffati gli Elementi, e sconvolto l'ordine, e la lor armonia, lamenteranno l'ultime ruine dell'umana natura: Perchè questo altissimo Redentore, preso forma di Giudice rigoroso comparirà nel suo terribile Tribunale senza quei velami, che tenevano celati in questa vita mortale i suoi balenanti splendori. Nella sua Incarnazione, sotto tre abbiettissime forme tenne occultate le tre gloriose chiarezze della sua Divina Natura; in cui si considera una trina Eccellenza; cioè di Dio, di Re, e di Giudice. Nascosè sotto la forma d'uomo la forma Maestosa di Dio; sotto la figura di servo, la potèza di Re, sotto la sembianza di Reo, la rigidezza di Giudice; E tutto ciò sol per togliere dagli uomini, fra quali converlar dovea, ogni spavèto, e timore. Ma sedèdo *pro Tribunali* in quell'estremo giorno, lascerà l'umil forma di servo; vestirà di baleni la spoglia d'uomo; sfavillerà finalmente con raggi di Maestà la sua Maestosa Persona: Ed a guisa del Sole, che talor sgombro dall'orror delle nubbi, vibra come faette i suoi folgoranti chiarori, senza alcun orror di vilezza, e senza alcuna figura d'abbiezione, mostrerà la sua faccia balenante con lampi di gloria coverta con vestimenti di Maestà; fulminante con severità di Giustizia, e di Giudicio, per dare a miseri peccatori palpiti orribilissimi di spaventi, e timori. Ecco lo già mi par di vederlo *in nabibus Celi* accerchiato da stuoli d'Angeli suoi ministri che lo corteggiano, come Giudice affiso già nel suo Tribunale; Ch'è quel ch' accenna il Sacro Testò dell'odierno Evangelio: *Cum venerit Filius hominis in Majestate sua, et omnes Ange-*
li

*li ejus cum eo, tunc sedebit. Sedebit, ò pure sedet, già quel Dio Onnipotente qual Re Maestro, qual Giudice rigoroso. Alzate gli occhi, e miratelo. Correte, e comparite alla sua presenza. Vi basta il cuore? Vi basta, dico il cuore di mirar la sua faccia così terribile? di comparire al suo Tribunale così formidabile? Voi non sete Innocenti, ma sete rei. E pur veggio da capo a piedi tremare i vivi simulacri dell' Innocenza. Veggio dentro solitarie spelonche rintanato un Girolamo, di lagrime allagare il pavimento, di sangue tingere le proprie membra, di sospiri empire l'aria, e le rupi d' un orrido Diserto, sol perchè a tal tribunale, a tal Giudicio la sua mente profondamente riflette. Quoties diem ludicii considero, toto corpore contremisco. Scorgo un, che si preggia di non aver peccato, quel Giobbe io dico, che protestò di se stesso, quel *Non peccavi*; E pure li palpita il cuore, gli tremano le viscere, gli agonizza l' anima, e gli sembrano le sue giustizie vestimenti macchiati, le sue virtù stracci deformi, e tinti di succidume, non si fida comparir di avanti a quel trono, dove siede la Giustizia sdegnata, e dove si vede la faccia di questo Giudice incrudelita. Cerca per suo ricovero, ò luogo di protezione, l' Inferno più tosto, che mirare questo Giudice Eterno nel suo furore. *Quis mihi det, ut in Inferno protegas me, et abscondas me, donec pertrāseat furor tuus. Job. 24.* Dunque un' Eroe sì illustre di virtù consumata sbigottisce, e trema al sol pensiero, che li raggira nella sua mente, e gli rappresenta un tribunale sì rigoroso! Quando più tosto giubilar doveva tutto nel cuore, al riflesso dell' innocenza, che in se conosce, e protesta col *Non peccavi*. S' è vero, che l'Inno-*

cenza ride in mezzo delle tempeste, festeggia allo strepito de' tuoni, trionfa al fischio delle saette, ed in mezzo dell' inferno istesso canta i suoi trofei; quanto meno atterrir si deve al cospetto d' un Giudice incorrotto, da cui librandosi i meriti, cò la statera della Giustizia aspettar deve premj, non pene, mercede eterna di gloria, non già supplicj d' Inferno; dove riguarda il sentimento del Pontefice S. Gregorio con questo detto: *Justus lætus Judicem sustinet*. E pure qu' un' Idea della giustizia, un Simolacro dell' Innocenza così paventa, e trema, che stima asilo di riposo l' Inferno istesso; *ut in Inferno protegas me*.

Or dove sete amatori delle terrene grandezze, che vantarvi non potete di portar la toga dell' Innocenza, la fascia della giustizia, anziché di esser marciti nel fondo delle sordidezze più abominevoli, che recano orrore alle pupille del Sole, anziché agli occhi stessi di Satana. Fatevi avanti, e ditemi un poco: Avete voi cuori sì saldi, viscere così intrepide, onde promettere voi possiate di comparir senza spavento avanti un tribunale così terribile, al cospetto di un Giudice così severo, quando tremano i Giusti, e sbigottiscono con palpiti così sensibili l' Innocenti? *Hi qui ode-runt adventum Judicis quid facient, Greg. 34. Moral.* Dirò col medesimo S. Gregorio, *si terrore tanti Judicis, etiam qui diligunt, expavescent? Quid facient? Quid faciemus*, ripiglia S. Pier Damiano, *sub tanti Judicis Majestate?* Che faremo, comparir pure in quel dì finale d' avanti il maestro trono di questo Giudice severissimo; che se mira con occhi bieghi i Cieli, s' oscurano, i pianeti s' eclissano, i lor moti si sconcertano, l' ordine si confonde. Se ri-guas.

guarda la terra cō sguardi di sdegno, apre per il terrore le sue voraggini, scuote con terremoti da fondamenti le sue montagne, e ravvolge le sue armonie fra turbini confusi d'orrori: *Quid faciemus, miseri noi, sub tanti Judicis Maestàte?* Che per i peccatori non avrà più viscere di Clemenza, non più sentimenti di Redentore, non più affetto di Padre, non più allettamenti di Sposo, non più desiderio di salute; ma soltanto asprezze d'Inimico vendicatore, perche *Dominus Vltionum*; acerbità di lesa Maestà; perche *Dominus percutiens. Tertull. lib. 4.* furore di Giudice oltraggiato, perche *venies cum Caeli nubibus Judex*. Dunque *quid faciemus sub tanti Judicis Maestàte?* Se questa forma Giudiciaria, ò vero la Maestà di questo Giudice comparisce tra baleni di gloria su la cima del Taborre, per dare a quell'Apostolico Triumvirato, che portò seco in quel monte, dove *Transfiguratus est, & resplenduit facies ejus sicut Sol. Matth. 25.* un sol barlume della gloria del Paradiso, *caciderunt in faciem ejus*; abbagliati dall'eccesso di quei splendori, caddero immantinente con le loro faccie per terraje tra le fruizioni beate, che godevano il loro cuori per quell'aspetto di Gloria, sentirono pure palpiti di estremo timore; sol perchè *futuram Judicem se tunc representabat*; come notò il profondissimo S. Basilio. Videro in mezzo d'un Ciel di luce, nel mezzo giorno di quella gloria beata, un'ombra sola di quella forma di Giudice, che dovrà tenere Giesùcristo nel suo tribunale; e fu di tanta forza al cuore di quei Apostoli quasi glorificati, che *caciderunt in faciem suam*, come sbalorditi dal timore, e quasi agonizzanti, all'eccesso di quel terribil chiarore. E

pure ne stavano essi immersi fra godimenti di Paradiso. Anche dunque in mezzo al Paradiso la forma di questo Giudice reca terrore! L'ombra di tal Giudicio porta sì strano spavento! Qual meraviglia poi, se i Gerarchi stessi del Cielo, per attestato di Agostino Santo, tutto, che siano in perfetto possesso dell'Eternità gloriosa, ed assorti immobilmente nella Visione della faccia Divina, alla presenza di questo Giudice severissimo tremarono ancor essi. *Tunc cum genus humanum judicabitur* (ecco le sue parole) *etiam Cælestes Ministri pavebunt, & de terribili apparatu Judicis inuentis, horrenda formidine contremiscent*. Dunque anche sù le piazze del Cielo rimbombano questi tuoni? anche quei beati Ministri possessori della Gloria beata s'atterriscono a questi lampi? Si sbigottiscono all'aspetto di questo Giudice, all'orribilità di tal Giudicio? Reprobi infelici, Peccatori disgraziati, e che farete voi? qual gelo vi correrà per l'ossa? qual timore ne' sensi? qual terrore nell'anima, comparendo alla presenza di Giudice sì maestoso, non già come Angeli del Paradiso, ma come tizzoni d'inferno?

Io sò pure, che i Lacedemoni, rammentati da *Curzio lib. 10.* veggendo il gran Macedone Alessandro fatto imperioso, e di sembiante sdegnato, stimarono dover ben tosto morire, se perseverava nella di lui faccia lo sdegno: *Protinus Lacedæmones dixerunt se esse morisuros, si Rex perseveraverit irasci*. Ancor Serse, come rapporta Plutarco, col sol darli a vedere d'armi reali vestito alla sua Gente, allor, che contro Leonida alla battaglia accingevasi, i più generosi guerrieri, per la presenza di Maestà sì stupenda, mostrarono nella loro faccia ceneri di pallidezza; Onde

de dimandata dall'Imperator la causa di tal pallore; *Vt quid pallescitis Com-militones?* Perche temete? perche v'impallidite fortissimi, e cari miei Com-militoni? gli fù risposto: *Insolita quaedam Imperatoris nostri Majestas est in causa.* Tal colpo fè dunque la Maestosa presenza di questi potentissimi Regnatori al cuore de'lor generosi Guerrieri, che fè palparli, come se avessero veduti crudelissimi Tiràni, agguerriti alle loro estreme ruine; quando, ch' erano benignissimi loro Capitani Generali, e Padroni, che aspiravano a riportare smisurate Vittorie, e farli gloriosi sù le sconfitte de'lor nemici; Onde si rendessero di memorie immortali sù la posterità de' più forti Campioni.

Mio Altissimo Iddio, e che farai tu in quel dì tremendo contro i reprobi disgraziati, comparendo vestito dell' armi spaventose della tua tremenda giustizia, mostrando la tua faccia balenante di sdegno; tramandando da gli occhi folgori di spavento; stringendo alla destra quella falce acuta, rammentata nell'Apocalisse; *Et in manu sua falcem acutam*, minacciante l'ultimo estermínio de' peccatori? Che spavento alla veduta di tal Personaggio di forma così terribile, e maestosa, provarete voi miseri, che *Bibitis iniquitatem sicut aquam*; onde sete da lui conosciuti per giurati suoi ribelli, non già per fidelissimi confidenti; per nemici di eterno sdegno, non già per amici di fidelissimo cuore? Vi scoppieranno all'ora le viscere dell'anima per il terrore, nel comparire da nemici, da ribelli avanti al tribunale di questo Giudice, apparecchiato alle vendette de' peccatori. Se come Amico atterrisce; come atterrir potrà al comparir da Nemico? Se col miele in bocca da Redentore amante,

cadde a terra quel barbaro stuolo di Manigoldi del Giudaismo, cospiratore alle sue ruine, al sol mostrar la sua Persona fatta bersaglio delle loro rabbiose insolenze; che farà all'ora, quando lasciata ogni dolcezza di amore, porterà soltanto asprezza, e rigore? Se soggetto al giudizio Giudaico, così atterrisce i Giudei, come atterrir dovrà sedendo Egli da Giudice nel suo tribunale? *Ego sum*, riflette così nobilmente Agostino Santo, *D. Aug. traft. 112. in lo: & impios dejecit; quid judicaturus faciet, qui judicandas, & hoc fecit?* Concepitolo voi, se pur potete, ch'io per me sol concepisco, quel che talora tra gli nemici accade, che al sognar solamente d'aver a fronte un'armato nemico, che gli minaccia col ferro ignudo la morte, se gli troncano le forze, se gli confondono le potenze, e si scuotono li sensi, e i spiriti per il timore, e forse ancora i capelli s'aggricciano, ò pur s'imbiancano al sognar già vicino la morte. E pur la morte; e pur la morte non hà tal fieraezza, che porti l'Eternità delle pene. Or dite pure s'aver può pararello adeguato il furor di un nemico terreno, collo sdegno d'un nemico di potenza Divina, armato tutto all'eccidio de' suoi nemici? Che non forma già in sogno piaghe di morte, ma sù la morte eterna lascia piaghe di eterna pena. O che terrore! O che spavento! mirar un nemico di tal fieraezza! veder un Giudice di sì aspra vendetta, mirar lo mutato di genio: Di quel genio, dico, che gli suggeriva l'amore. Dall'amor stimolato *exinanivit semetipsum*, & sotto humil viaggio pretese cattivarli degli uomini gli affetti, e i cuori; non conobbe mai sdegno; non mostrò mai faccia rigida con peccatori, ma sempre un sembrate amorevole, e grazioso. Ma sedendo nel

tribunale; *ad Iudiciũ veniet, bumilitatem nesciens. Piet. Dam. serm. 57.* non conoscerà umiltà, non conoscerà dettame di amore, che dispreggiato, si cangerà in tutto furore: *In iracundiam omnis amor. Senec. lib. 2. de Ira cap. 9.* disse saggiamente il Morale Filosofo; *post repulsam revolvitur;* onde quanto fù maggiore l'amore di questo Giudice, pria d'esser Giudice verso de' miseri peccatori, tanto maggior farà verso di essi lo sdegno. Quanto avanzò di Clemenza, mentre vivevano in questa vita mortale, tanto sovravanzerà la severità, sedendo da giustissimo Giudice nel suo terribile Tribunale: *Deus à primordiis bonus,* disse saggiamente Tertulliano, *deinde Iustus, & Severus.* Che tanto appunto conviene alla sua Deità dispreggiata, alla sua pazienza oltraggiata, al suo amore empivamente negletto. Or che direte alla presenza di questa faccia Divina? che palpiti sentirete *à facie furoris Domini?* come parla l'Isaia; dove legge Vatablo; *A facie oppressoris,* ed il Caldeo, *A facie inimici.* Miseri, ed infelici, direte senza meno con acerba ismania, quel che stà scritto nel Sacrato Evangelio, uscito dalla bocca di questo Cristo: *Montes cadite super nos, & operite nos.* Ove sete Furie d'Inferno! Correte pure, e sbranateci. Ove sete fiamme devoratrici? Venite pure; e divora eci. Che fate, ò Monti? cadete pure sopra di noi, e ricopríteci; *Montes cadite super nos, & operite nos.* Che meglio farà per noi star sepolti nel fondo delle voragini, anziche nel profondo delle pene Infernali, che mirar la faccia di questo Giudice così sdegnato. Sì così diranno in quel di tremendo i peccatori infelici, così smanneranno, per attestato di S. Girolamo. *Melius esset damnatis inferni pœnas,*

quam presentiam Domini ferre judicantis.

O forte infelice di Reprobi disperati, fulminati da i sblendori d'una Ma està sì tremenda; Ma ancor non saettati da quel Giud'cio, che si farà in quel terribilissimo Tribunale. Se l'Ira del Giudice è severa, è sì severa, che trema al suo riflesso la terra, e'l Cielo, qual farà poi la severità del Giudicio. Non mi rammentate le forme degli Giudicj umani, ò siano quelli delli Areopagiti, che nel giudicare i Rei, calavano le cortine intorno alla rota giudiziaria, per non vedere la lor faccia, onde in qua lche modo al vedere la venusta, ò pur l'afflizione di quelli, potessero in qualche modo muoversi i loro affetti, e declinare dalla rettitudine della Giustizia, con pregiudicio della Santità della legge: O siano degli antichi Romani, che furono senza mani depinti, perchè forse non ardivano ne' Tribunali fulminare le definitive sentenze contro i delinquenti d'Eccellente Profapia, nè stendere la destra contro l'iniquità de' loro amici, meritevoli di mortal supplicio. Non si rammentino, dico, ò per eccesso di rettitudine, ò per mancanze di giustizia le rote giudicarie, che de' Giudici umani dimostrano i giudicj, quantunque vantino bilanciar i meriti delle Cause con la statera regolata da legali statuti; Poiche il giudicio, che farà Dio, in quell'estremo giorno, de' miseri peccatori, trovati rei di lesa Maestà, perchè dispreggiatori delle sue leggi, non hà nè proporzione, nè somiglianze con qualsivia umano giudicio: che soltanto pesa i delitti, che con gli atti esteriori commettono i delinquenti, ò contro della Republica, colle congiure, ò contro de' lor nem'ci con gli omicidj, ò contro de' facoltosi, con i la-

tro-

trocinj; E de' delitti intenzionali cogniti solo alla mente de' delinquenti, non mai ne fa tribunale; perchè, *de externis, non de internis judicat*, comunemente la Legge. Ma se alza Tribunale questo Giudice Eterno, ivi presiede una Giustizia sì retta, che non sguarda persone, ò siano di basso, ò pur di alto lignaggio; non maneggia bilancie, che possano prevaricarfi, ò da donativi de' litiganti, ò dagli affetti dell'amicizia, ò dalla convenienza di sangue, ò da qualsiasi altro riguardevol rispetto. Ivi presiede la Sapienza, che con occhio Divino giugne a penetrare li più occulti pensieri, e conoscere le colpe commesse nel più profondo bujo delle tenebre, ne' luoghi più remoti delle solitudini. Ogni colpa, ò sia grave, ò leggiera, ò cõ atto interno, ò pur esterno commessa; con stile adamantino tien scritta in quei libri, veduti dall'Apostolo dell'Apocalisse. *Apoc. cap. 20. n. 12. Vidi mortuos magnos, & paucos stantes in conspectu Troni, & libri aperti sunt, & iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum*; al che corrisponde l'attestato di Daniele: *Iudicium sedit, & libri aperti sunt. Dani. cap. 7. n. 10.* Quest'apertura de' libri, giusta il comun parere de' Sacri Interpreti, altro a noi non dinota, che la manifestazione delle coscienze degli uomini. Poichè Dio con forza onnipotente illuminerà la mente di ciascheduno, così circa i propj pensieri, come circa le proferite parole, ed ogn' altr'opra di giusta, ò di rea azione. Onde vedrà ciascuno con distinta chiarezza il numero, d'ogni vituperoso, ò lo devole atteggiamento. E sicome comparirà svelata la gran serie delle colpe nella propria coscienza di ciascheduno, così le colpe ancora di ogn'altro sa-

ranno manifeste a nostri occhi col medesimo lume; onde come in un'arteficiosa pittura si conoscono le linee, li contorni, e gli chiari oscuri delle dipinte figure, così parimente le deformità figurate, e ritratte colle circostanze delle colpe saranno pubblicate avanti quel tribunale tremendo. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*, come attesta l'Apostolo.

Or via sù correte pure schiere incatenate de' peccatori, correte al giudicio. Correte, dico, a sentir leggere il processo delle vostre iniquità, da questo Giudice Eterno. Se ne perdeste voi la memoria, non sfuggì dalla mente Divina la notizia, come Giobbe protesta: *Tu quidem gressus meos dinumerasti, & signasti quasi in sacco delicta mea. Job. cap. 14. n. 16.* Dove leggono i Settanta: *Nos preteribis te ullum meorum peccatorum*. Voi già obliaste d'aver dispreggiati i Canoni del Sacrosanto Evangelio, d'aver sù gl'Altari tiranneggiato con sacrilegj il sangue dell'Agnello Divino immacolato; d'aver polluto tante volte il pane degli Angeli, apparecchiato dal Redentore per alimento di Eterna vita; d'aver profanati con orror de' medemi Demonj i Sacramenti istituiti per farmaco immortale della scelerata vostr'anima; d'aver convertiti i Santuarj contaminati dall'abominevoli sordidezze, in schifosi postriboli. D'aver tolta la venerazione a Sacri Ministri; il decoro a i Rituali rubricati col sangue del Redentore; e confuso l'ordine prescritto agli Sacrificj. Ecco in questi libri aperti registrato ogni abominevol eccesso; Ecco nel mio sacco ogni delitto riposto: *Signavi quasi in sacco delicta tua.* O'che terribil giudicio; ò che spaventosa confusione! E chi potrà sop-

portarla? O chi non farà per restar istecchito per il terrore? come l'infelice Rè Baldasar, allorchè mirò a riflesso di una lumiera nella parete della sua Sala Reale quell'incognito deto, che segnò le cifre delle sue ruine, contenute in quelle tre sole parole: *Mane: Thecel: Phares*: interpretate con questo senso da Daniello, *Mane dinumeravit Dominus Regnum tuum. Thecel: Appensus es in statera, & inventus es minus habens: Phares: Divisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Partis*. Sicome in leggere queste sillabe di spavento *constrauerunt genua ejus*; Così al sentir l'esplica mestissima fatta dal giovinetto Profeta, se li chiuse talmente il cuore per il terrore, che comparve nella sua faccia fra le ceneri d'un stravagante pallore, un effigie di morte. Senti Manifesti di Giudicio per la Statera. Conobbe oppressioni di morte per il numero già compito de' giorni suoi. Percepì figure d'Inferno per le ruine estreme della sua vita, e del Regno. E che forse sarà minor lo spavento, che i miseri peccatori proveranno in quel giorno estremo, conoscendo in quel tribunale, non già la statera in figura, ma la bilancia istessa della Giustizia Divina, che peserà i meriti delle cause a tutto rigore? Che però da una parte la Morte, dall'altra parte l'Inferno, saranno anelanti ad eseguire con l'eterno supplicio, il Divino Giudicio.

Via sù cōparate a schiere, a schiere, o pure a catene a catene, Infelici dannati; *Venite ad judicium. Venite ad judicium*, catene de' Ministri, Assessori de' tribunali. Corrompeste voi tante volte sù le rote giudicarie la rettitudine della Giustizia, la Santità della Legge; Vi rimborzaste il sangue dell'Innocenti; Assassinate famiglie intere, allettati

da i donativi de' litiganti, con pregiudicio eterno della vostra coscienza. Già *dinumeravit Iddio delicta vestra*; già con la statera incorrotta della sua severa Giustizia, or si pesano in tutta la lor gravezza, e si manifestano a gli occhi di tutto il Mondo. *Revelabo, protestò egli per il Profeta Naum, pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam*. Catene di Lascivi, strascinati da Demonj tormentatori; *Venite ad judicium*. Comparite sù via avanti questo severissimo tribunale, ove stà apparecchiata per le vostre abominevoli fordidzze la morte. Voi viveste adoratori del senso, succidi Idolatri di caduche bellezze. Cercaste per goderle le tenebre della notte, le solitudini più remote; ivi sacrificaste al Diavolo, con i Stupri, con le Fornicazioni, con l'Ingesti, con l'Adulterj, che credevate starne sepolte in perpetuo oblio, nè mai comparir manifeste, ne pure ad una sola Persona vivente. Se l'indovinate vivendo, perche sapeste occultarle agli occhi degli uomini; Or già è venuto il tempo di publicarsi con tutte le lor circostanze vituperose, nonchè soltanto avanti il cospetto degli uomini, ma ancor degli Angioli. *Judicabit populos in justitia; ma non summam, & indigeste*, direbbe Basilio Santo, *sed singule quaque per partes noscentur*. Catene di strepitosi superbi; Catene di rapacissimi Avari; Catene di sanguinarj Vendicativi; *Venite ad Judicium*, annodati con vincoli di spasimi dalle Furie infernali, comparite d'avanti questo terribilissimo Tribunale. Voi succiaste con tanti modi il sangue a tanti miseri Pupilli, che li riduceste a disperati partiti con le frodi, coll'usure, e con gl'inganni. Voi, con sentimenti Luciferini pre-

teu.

tendeste sopra i Sogli Reali, l'adorazione de' Popoli, sù i posti di riguardevoli onori il dominio della Gente. Voi con duelli scandalosi, vi faceste lecito svenare su le pubbliche piazze i vostri nemici, stimolati da i pontigli dell'onore mondano; e non curaste, mettervi sotto piedi i statuti del Sacrato Evangelio, che condannano le vendette. Già ogni vostra gloria è finita; ma non è finita la colpa: Ecco la Giustizia Divina; Ecco il suo giudizio terribilissimo; Ecco per voi la Morte; Ecco l'Inferno: *Justus Dominus, & justitias dilexit.* Sente convinti come Rei perversi, come Rei facinorosi. Chiedete le difese; Quai saranno i vostri Avvocati? Saranno i Santi? Se voi sempre li biastemaste, qual patrocinio da essi sperar potete? Forse saranno gli Angioli? ma se voi sempre li dispreggiaste, come propizj per voi gli troverete? Sarà la Vergine Sacratissima? Se zela ella l'onore del Figlio, se 'l Figlio è il Severissimo Giudice, come ella potrà non esser severa? Sarà il sangue di Cristo? Non conosce in questo tempo, ch'è tempo sol di giustizia, dettate di Misericordia.

E qual Misericordia conoscer può un che in tutto si è spogliato della clemenza, per cui si gloriò di nudrir nel cuore affetto di Padre, ora vigilanza di Pastore, ora amorevolezza finissima di Sposo? Onde fin dal primo istante della sua nascita aspirò sempre a costo d'un esorbitanza di stenti, alla gloria de' suoi Redenti, speranzato a vedersi di grata corrispondenza. Che però, se quelli stupidi alle sue grazie, ingrati a' suoi beneficj, *Reddiderant malum pro bono, odium pro dilectione;* Che Clemenza, che Misericordia, sperar potranno nel suo Tribunale, in quel tempo, quando pesa le giustizie medesime? *Cum accipero*

tēpus ego justitias judicabo. Avvocato il sangue di Cristo? v'ingannate infelici. Passò quel tempo, quando il suo sangue Divino offerto al Padre, si accettava come lavanda saluberrima di ogni enorme peccato, ed estingueva le fiamme dell'Ira ultrice meritata da' peccatori; perchè all'ora stava in trono, ed in predominio la sua Clemenza. Ma in quell'orribil Tribunale bollirà col sangue non d'amor, ma di sdegno; e sdegno di Giudice severo, e crudele, se pure all'attestar di Ter tulliano, cader può la crudeltà in una incorrotta Giustizia. *Iudex necessarius severus, & de se vero severus, si tamen severus.* Passò quel tempo, che sostenne, e trattenne, in *multa patientia*, come parla l'Apostolo, *vasa ira sua parata ad interitum;* che dovevano rovesciarsi sul capo de' Lussuriosi, sù la cervice degli Avari, sù l'alterigia degli Ambiziosi; e sù de' *quasi bibebant iniquitatem sicut aquam.* Ma in quel Giudicio Estremo conoscerà solamente fulmini per saettare, spade per trapassare il cuore, e l'anima de' Peccatori disgraziati.

Potrò credere senza meno, ch'avranno quel sentimento i peccatori in quel giorno finale, che mostrò ne' fiati estremi di sua vita l'Imperator Tiberio; che per fuggir la taccia d'Empio, ch'aver potea dal Senato Romano, mercè l'abbominevoli fardidezze della sua scorsa vita, bramato avrebbe, ò non esser nato egli nel Mondo, ò che non si trovassero occhi de' viventi, che mirar potessero le sue detestabili sceleraggini: E pure, nè dal vedersi, nè dal tacciarsi, ò dagli occhi umani, ò dal Senato Romano con forma giudiziaria le sue indegnissime sceleraggini, avrebbe egli raccolto alcun pregiudicio, ò pur supplicio nella sua Persona, quando fosse già

morto. Quanto più ragionevolmente possiam noi credere, che sarebbero i Peccatori contenti più tosto non aver avuta già mai la vita, e l'anima, che vederli ridotti a quell' inestugabil cōflitto, perche fuggir non si può nè dall' orror dell' ignominia, nè dallo sdegno del Giudice, nè dall' orribiltà del giudicio; *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*, & ogni desiderio, ò di rifugio, ò di fuga, ò di piacevolezza, ò d' indulgenza, *peribit*.

Videbit, & irascetur. Vedrà questo Giudice, che sarà di biforme aspetto, poichè con altri come Giudice fiero, con altri come Salvator Mansueto. *Aliis ferox ut Judex*, come parla Tertulliano: *Aliis Mansuetus ut Salvator*. E quel motivo, che renderà altresì più fiero per li peccatori il supplicio, quanto più si conoscerà per i Beati glorioso il giudicio. *Exultabunt Sancti in gloria*. Ma quanto più *irascetur* i Presciti infelici, al sentir la voce tonante di questo Giudice Macstoso; che increparà con orrendo sdegno ogni lor colpa ben compilata nel suo Processo; e farà la sua lingua, come quella spada di due tagli acuta, che usciva dalla bocca di Dio: come vidde l' Apostolo dell' Apocalisse: *Gladus exhibet ore ejus; ex utraque parte acutus*. E forse parlerà cō tal tenore. O pure pungerà questa spada il loro cuore con queste sdegnose parole. Anime ingrattissime, mi conoscete? Conoscete, dico, in questo tribunale di giustissimo rigore, chi voi conoscer non voleste, allorchè per voi fiammeggiavo tutto di amore? Io son pur quello, che col mio propio fiato vi diedi alla luce, colla mia Onnipotenza vi creai per il Cielo, vi sublimai colle mie grazie, vi sospirai per tenervi conforzio nella mia gloria,

vi adottai per miei figli, vi dichiarai eredi dell' Eterno mio Regno. Che nõ feci, che non oprai per mettervi in un stato di Deità, e farvi adorabili fin dall' Angeliche Creature? E voi senza fede, e senza legge mi cambiaste per un pezzo di loto? Più stimaste un piacere di momentanea durazione, che la felicità promessa, ed apparecchiata agli osservatori della mia legge. Direte forse, che vi mancaron le forze per camminare nel sentiere delle virtù; Vi mancaron le forze? E come non poteva la mia grazia, che tante volte si fè sentire nel vostro cuore esser bastante a rompere ogn' argine, ò della natura prevaricata, ò del senso corrotto, ò del Demonio assalitore? Furon forse di varia temprale vostre membra, di qualche furono tante tenerissime Verginelle, che pria esposero alla barbarie de' Tiranni la vita, per esser trucidate da ferri, ingenerate dal fuoco, che vederle maculate dalle sozzure della lascivia? Non furon della vostra fralezza, ed un Stefano, ed un Lorenzo, ed un Francesco, ed un Gualberto, ed altri mille, e mille, che superarono l' incostanza de' loro naturali appetiti, frà le violenze dell' odio nemico, frà gl' impeti de' sensuali piaceri, e frà le fralezze finalmente della prevaricata natura? Pugarono con eroica fermezza, vinsero, con fortissimo valore, ed or trionfano eternamente nella mia gloria. Perchè voi ingrati non vi portaste in somigliante maniera? E' già venuto il tempo di pagare quanto dovete in questo mio giustissimo Tribunale, *usq; ad minimum quadrantem*. Respiro.

SECONDA PARTE.

Q Vel che l' Apostolica tromba pronuncib, per stimolare alla Santità

tà tutt'i Credenti, con questa voce: *O quam terribile est incidere in manu Dei viventis*, non si potrà mai capire, se non in quel giorno estremo, quando fulminerà contro de' Peccatori disgraziati quella terribil sentenza: *Discedite à me maledicti in ignem æternum. Ecce turbo Domini indignationis*, direbbe quel Geremia, & *tempestas erumpens super caput impiorum veniet. Gier. cap. 23. n. 19.* Ecco il turbine dello sdegno Divino; Ecco la tempesta inondante dell'estremo dolore, già venuta sul capo degli empj; *Discedite à me maledicti*. Andatene sì, andatene ribelli della mia legge, partitevi da me; che mi vedeste famelico, e non mi ristoraste la fame: sitibondo, e non mi estinguesti la sete; Ignudo, e non mi copriste le membra: Ospite afflitto, e non mi daste un pò di ricovero: Infermo finalmente, e non accorreste col soccorso conveniète. Anzi che con i denti dell'Avarizia, e della Lussuria mi squarciate nò che le vesti, le membra, tiranneggiando de' miei pupilli la carne, e l'anima; mi riduceste all'ultimi parosismi di morte, togliendo ogn'atto di pietà, e di cibo, e di consuolo alle mie Redente Creature da me publicate come ditette pupille degli occhi miei: e pur di ciò fù dato a voi il principal precetto. *Discedite dunque, discedite à me maledicti*, meritevoli d'ogni supplicio. Maledetti i vostri piaceri; Maledette le vostre ricchezze; Maledetti i vostri onori, che vi separarono da me, e vi ferono scordare della mia gloria. Andatene pure maledetti dal Padre, maledetti da Me, maledetti dallo Spirito Santo, maledetti da tutti gli Angioli, e da tutti i Beati del Ciclo: *Discedite à me maledicti*. Piano mio Dio: Fermate pure lo sdegno. E soffrirai,

che tant'anime ricomprate col tuo sangue Divino, ne vadino disperate all'Eterna perdizione? Ed il mio sangue sparso, da voi dispreggiato sia per vostra eterna disperazione. Oh che risposta funesta! *Discedite, Discedite à me*. Piano mio Cristo. Dunque creature di tanto preggio Divinizzate colle tue Divinissime grazie, create per la visione della vostra Divina faccia, star dovranno in eterno prive di tal beatissima Visione? E questo sia il vostro crucio più fiero perder per sempre la fruizione, e la Visione chiarissima della mia faccia; perchè sempre colle vostre iniquità fù oltraggiata, e negletta. *Ite. Dove è in igne*. Per quanto tempo? *In Æternum, æternam, æternum!* O' deplorabile disperazione! Infelici Infelici; *Discedite*. Senza più ritornare. *Maledicti* da tutto il Cōcistoro Divino. *In ignem*, che non perderà mai l'ardore. *Æternam*, Dove starete per sempre. *Discedite*. O' infelice partenza! *Maledicti*. O' infelicitissima condizione! *In ignem*. O' inestinguibil divoratore! *Æternam*. Oh Durazione senza termine? Spalancatevi sù via Infernali voraggini; Assorbite pure, ingojate questi maledetti da Dio, e fulminati con Giudicio d'eterna dannazione, dalla Giustizia di questo Giudice inesorabile: Sì, sì: *ibunt in supplicium æternam; ibunt*, con eterno dolore, che se li farà più crudo, al vedere aperto il Cielo, ed alla sua Eterna gloria invitati come benedetti, con amoroso aspetto tutti gli Eletti Beati. Oh che smania, oh che tormento, oh che rabbia sentiranno i Dannati ascoltando questo dolcissimo invito, proferito con queste precise parole *Venite Benedicti Patris mei, possidete Regnum, quod vobis paratum est à Patre meo, a constitutione Mundi*. Venite, uò già alle fatiche, ed agli stenti,

che

che già per voi son finiti, ma alla gloriosa corona apparecchiata già per i fortissimi trionfanti Combattitori: *Beneditti*, non già dalle Creature, che anno sterili le benedizioni; Ma *Beneditti Patris mei*, che dà per mercede la gloria indeficiente del Paradiso. Benedette le vostre penitenze; Benedette le vostre Elemosine; Benedette le vostre vigilie; Benedetta la vostra vita; Benedetta la vostra morte; Benedetta la vostra anima, e'l vostro corpo, che si mostrò sempre fido a i miei precetti, fedelissimo alla legge del mio Divino amore. Oh che trionfo. Oh che gloria per il grand'Esercito de' Beati; che *accipient Regnum decoris: & Diadema speciei de manu Domini. Sap. cap. 5. n. 17.* come attesta la Sapienza. Ed ecco già il giudicio è finito. E già chiuso il Paradiso, e ferrato l'Inferno.

Ed allo spettacolo di tanta gloria, e di tanta pena, non si spezza per il dolore ogni cuore ostinato? O non si accenne di San: o amore ogn'anima agghiacciata? Ditemi verrà pur quel giorno estremo, in cui si vedranno supplicj sì rigorosi, e premj sì gloriosi? Credete voi che *oparet nos esse ante Tribunal Christi?* sì, sì: già sò, che protestate, come professori fedeli questo canone di nostra Fede.

Scusatemi miei Riveriti Ascoltanti, se con Evangelica libertà vi paleso il mio sentimento. Per voi poca speranza v'è di ascoltare quel felicissimo invito alla Gloria, che avranno i Beati: *Venite*

Beneditti Patris mei, possidete Regnũ, quod vobis paratum est. Imperciocche voi vivete senza legge, e senza fede: *Et qui sine lege vivunt, sine lege peribunt,* Si sfiatò tante volte Cristo per distorvi dalle pratiche scādalose, per ritrarvi da giuochi, per farvi lasciar l'odio de' vostri nemici, per restituire i beni malamente guadagnati, per mettervi finalmente sul buon sentiere dell'eterna salute: E voi *obdurastis corda vestra.* E sentir sperate in quel dì tremendo; *Venite Beneditti Patris mei?* Ah sventurati. Caderà, caderà sovra di voi quel terribil tuono: *Ite maleditti in ignem æternum.* Miseri, che farete? Dove vi ascondarete? Potrete voi sopportar tanto rigore? Veder la faccia adirata di questo Giudice Altissimo? Mirar pubblicato alla terra, ed al Cielo il Processo delle vostre enormissime iniquità, ed andar, con eterno divorzio, da Dio maledetti, a bruggiar per sempre nella tartarca Gehenna? Ah non fia mai, che anime così dilette, e Redente col sangue di questo amabilissimo Redentore, abbino in quel tremendissimo Tribunale a trovar forte così infelice. *Effundite* però, *effundite coram illo corda vestra.* Or ch'è tempo di grazia, si può placar la Giustizia. Or ch'è tempo di Misericordia, non si trascuri tal tempo. Già v'aspetta, e vi chiama; e par che dica; O' Misericordia, o' Giustizia; O' Paradiso, o' Inferno, o' benedetti, o' maledetti in eterno; qui non v'è mezzo.

NEL MARTEDÌ DOPO LA I. DOMENICA DI QUARESIMA.

LA SPELONCA NEL SANTUARIO.

*Et ingressus Templum fecit quasi flagellum de funiculis,
& eiecit omnes ementes, & vendentes in Templo.*

Matth. cap. 21.



Mi farei senzameno persuaso più facilmente, che parlar dovessero i sassi, e gli bronzi: ò che che dal Ciel cader dovessero a traballoni le stelle, e sconvolgersi l'armonia degli Elementi, che vedere in questo giorno un Agnello trangiato in Leone. Perchè quest' Agnello Nazareno, da che *In similitudinem hominum factus*, compare nel Mondo, mostrò d'aver in orrore quei spaventosi ruggiti, dal Profeta accennati. *Dominus de Sion rugiet*: con i quali sommamente atterrava in quei secoli trasannati, ora la perversità di Babilonia, ora la protervia di Gerosolima, ora l'iniquità dell'Egitto, e tante altre Nazioni dominate dalla Barbarie, e dalla tirannica Infedeltà; Ma si vantò sì bene d'aver bocca di miele, viscere di clemenza, ed animo prontissimo alla sofferenza d'ogni ludibrio, ed obbrobrio contro la sua adorata Persona: Anzichè per quello vaticinò il Profeta Reale, tener apparecchiato il dorso all'asprezza degli flagelli: *Quoniam Ego in flagella paratus sum*. E come dunque oggi forma de' funicelli, un flagello, nõ già per segnar con quello sopra di se le

percosse, ma per percuotere, senza rispetto veruno, una turba de' petolanti negoziatori, che anno fatto del suo Sacro Tempio un vil Mercato? Ecco che già ebro di zelo ardente, *Ejecit omnes ementes, & vendentes in Templo*, a forze di battiture, come anatomi indegni della legge Divina; Ferma, che fai mio Cristo? Mancan forse a te ministri di forte polso, se vuoi sferzare la malvagità di questi ribaldi profanatori della tua Casa? Vn tuo sol cenno aspetta il Cielo per dar piglio a i tuoni, ed alte faette: O pur per mandare Eserciti d' Angioli vendicatori a far macello sanguinoso de' Scelerati, con quelle spade, che uccisero in una sola notte cento ottanta quattro mila Guerrieri dell'Empio Senacheribbe. L'Inferno istesso farà per balzar fuori da quelle tartaree voraggini, per vendicare il gran torto, che tu ricevi da questa iniqua masnada; senza avvelire la tua Divina Persona con l'Esercizio di vilissimo; manigoldo.

Tutto ciò ben poteva questo Divinissimo Redentore, al di cui impero si muove all'armi, alla vendetta, alla strage, per sua difesa, nonche sol tanto il Cielo, ma ancor l'Inferno. Ma che

fu-

stupor , che prodigio ! Quando predomina in un Magnanimo Cuore la gelosia , non si hà riguardo a decoro , non si ha mira alla Maestà , alla grandezza della propria persona: Colle proprie mani sguaina un gran Prencipe il ferro , e si fa carnefice inesorabile dell'infida sua Sposa , se macchiò quella la candidezza della sua fede. E non è forse Sposa diletta di Giesùcristo la Santa Chiesa? Che merita, all'attestar dell'Apostolo, la gelosia di quell'amore , che si deve ad ogn'altra Sposa terrena: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam.* Or se la scorge profanata da contratti sol convenienti ai mercadanti di Piazza; se la vede deturpata, e ridotta , come in una Spelonca de'ladroni negozianti , non hà forse egli giusta cagione , di lasciar le divise d'Agnello, e ripigliar di Leone il furore? Se arde di zelo per mantenere il decoro della sua casa , come accenna il Salmista; *Zelus domus tua comedit me* , puol tal fuoco non sfavillar nella lingua, nõ balenar negli occhi, non comparir nella mano con i flagelli, quando è pur troppo Poltraggio, che ne riceve, pe'fandolo come oltraggio , che trasforma in una spelonca da ladri il Santuario Divino? Questo sarà il mio impegno in questo giorno, Signori, dimostrarvi la spelonca nel Santuario. Ecco però l'Assunto. Sicome il Santuario , se sta nella Spelonca non profanata , obbliga l'uomo Redento alla venerazione di Dio Redentore; così la Spelonca , che si fa del Santuario profanato , obbliga Dio alla perdizione dell'uomo profanatore . Sicome è grave il soggetto, così sia seria l'attenzione. Comincio.

LA gloriosa Magione , nella quale con la sua real presenza abita Iddio chi nol sà ?) Ella è il Cielo . Nel

Cielo siede Maestoso in trono irradia-
to da folgori d'Onnipotenza , e d'amo-
re: Qual Monarca Onnipotente vede a
suoi piedi curvi, e genuflessi i beati Ge-
rarchi , che gettano a piedi suoi , come
tributarj d'umilissimo vassallaggio le
loro corone; Qual Dio d'amore dilten-
de la sua gloria in tutti gli abitatori
di quella Reggia beata , che ardonno d'
affetto, e non cessano di cantare le glo-
rie al suo nome immortale ; preconiz-
zano la sua Santità con quel sacro tri-
saggio *Santus, Sanctus, Sanctus*; esal-
tano la sua gloria immensa , con quel
divinissimo Eloggio; *Ipsi Laus, honor,
& gloria*, e così spenderanno un'Eter-
nità gloriosa in lodare , e venerare un
tal Divino Signore.

Se noi, miei Riveriti Ascoltanti, fos-
simo possessori di quel Regno glorio-
so, che già possiedono tutti quei Spiriti
Beati , non farebbero ancora ardenti-
simi i nostri affetti, a gara di quelli che
fiammeggiano sempre , e si preggiano,
adorare , e venerare le immense gran-
dezze d'un Dio Onnipotente? Santissi-
ma nostra Fede ! E che insegni tu
al popolo Cristiano? Non l'accerti per
avventura , che in questo Sacro Tem-
pio soggiorna Iddio , con quella istessa
presenza, con cui la stà nel Cielo, sul so-
glio della sua gloria eternamente di-
mora? Con questo solo divario; che ivi
trà cortinaggi di stelle , è Oggetto a
Beati di gloria senza velo ; qui sotto il
velo de'Sacraati accidenti cela i sblen-
dori immensi della sua faccia . Ivi con
la Divinità, nettare indeficiente, satola
tutti i felici abitatori di quella
Reggia Sovrana; quivi con le sue pro-
pie carni sacramentate, fasia tutti i fa-
melici viatori, che le ricevono; Ivi pro-
digo dispensa le ineffabili doti della
sua Divina natura ; Quivi ineffabil-
men-

mente comparte l'affluenze delle sue grazie, che sono pegni di gloria; Qui finalmente, per dirla con più chiarezza, in questo Sacro Tempio, tiene riposto il suo cuore per comunicarlo a suoi figli; Hà situate le sue delizie per compartirle a noi altri; hà collocato la sua Clemenza il Trono, per dispensar diplomi, ò pur le salvaguardie della Giustizia. Però ebbe a testificare l'istesso Iddio di quel Tempio di Gerofolima, che figurava la nostra Chiesa; ch'avrebbe in quel Sacro luogo segnati i memoriali, accettate le suppliche, per disferar le sfere, se erano ostinate alle piogge; per fecondar la Terra, se era consumata dagli disastri; Ed in somma per tenerv' il suo Seggio, come in luogo di Santità, e fermato l'adorabil suo Nome, i suoi occhi, ed il suo cuore propizio sempre all'indigenza dell'umana natura; *Elegi, & Santificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* Or pensate voi, se meritava quel sacro luogo la venerazione de' Popoli, l'ossequio de' Potentati, l'adorazione finalmente degli Angioli, come quello, ch'era ripieno della Maestà d'un Dio tutto benefico all'umano lignaggio. Pensate voi, dirò con più senno, se queste Sacrate mura, dove già non abbita l'ombra di un Dio, ma il medesimo Iddio Sacramentato, debba da noi tenerci in quella venerazione, ed ossequio, in cui già si tiene dalle Milizie Celesti, che gli formano pomposo corteggio, come già fanno cola nel Cielo; quando che in fatti essendo luogo di Dio, *Est locus Angelorum*, come direbbe il Boccadoro, *Archangelorum, Regia Caeli, Caelum ipsum.* *Crisost. hom. 36. in 2. ad Cor.* Tal preggio aveva quel Tempio di Gerofolima

che i Primate di Palestina correvano a tributargli la Corona, e lo Scettro, a bagnar di lagrime il pavimento, a prostrarci sul suolo, non che soltanto con le ginocchia, ma ancor col volto, per attestare i sentimenti della lor venerazione: E pur non erano in quel Tempio, se non fatti di gloria espressa, e negli Altari fiammeggiati con lamine d'oro, e ne' Sacri Vasi preziosi, per gli artificiosi lavori, e ne' legni ben contornati, che sostentavano la Reggia Mole, e ne' Timiani finalmente accoppiati con i riti, che del Sacro non avevano, le sostanze, ma i soli accidenti. E pure in tal modo de' Popoli trionfava la venerazione, e l'onore, che porgevano a Dio, che ne restavano edificati gli Angioli stessi del Cielo. Or concepite voi, se meriterà maggioranza di riverenza la nostra Chiesa; dove se si mirano Altari freggiati d'aurei lavori, molto più si contempla sopra d'essi la Vittima immacolata dell'Agnello Divino, che si offerisce, in solenne Sacrificio per mano de' Sacerdoti, *In remissionem peccatorum*. Se vi sono vasi tempestati di gemme, sono calici di sangue, uscito dalle vene d'un Dio Redentore; ò pure urne di Sacrosante Reliquie, memorie gloriose de' Santi. Se vi sono legni di rimarchevol preggio, sono legni adorabili, che incrociati, ricordano gl'immensi beneficj operati per la nostra eterna salvezza dal Crocifisso Nazareno. Se fumano i Turribili, e i Timiani; sono incensi, che rappresentano l'adorazione dovuta al vero Iddio, che qui risiede, corteggiato da Cherubbini, per diffondere a larga mano sul Popolo suo fedele la pioggia delle sue ineffabili grazie, che fa passarle per mano de' suoi Ministri, che tengono le chiavi d'oro, per aprir l'Erarj Divini, onde escono le

H

giu-

giustificazioni per l'anime Redente; che giustificate da Sacramenti, da ree d'Inferno, si mutano in Candidate di Paradiso. E chi non dirà all'ispezzione di grazie sì traboccati, non esser la nostra Chiesa, una Idea di Paradiso? Non esser, dico, *Domus Dei, ubi decet sanctitudo?* Dove ogn'uno entrando, dovrebbe deporre i calceamenti, ed a piè ignudo, come Mosè in Orebbe, passeggiar questa Terra, che Terra *Sancta est*; e più Santa senzamenò di quella, dove fiammeggiava quel misterioso Roveto, che figurava quest'Altissimo nostro Iddio Sacramentato.

Mostrarono tal sentimento, in fatti, quei Cristiani antichi, come rapporta Crisostomo Santo. Con qual modestia s'accostavano a' Sacri Templi! Con qual composizione vi entravano, come attesta il Nazianzeno! Con che morigeranza ne uscivano, come rammenta Tertulliano! *Inde disceditur, non in catervas cesionum, neque in classes dissertationum, neque in eruptiones lasciviarum, sed non eandem curam modestiæ, & disciplinæ.* Non già come le caterve de'diffoluti, ò de'petulanti lascivi entrano, ed escono dalle bettole, ò da' postriboli, (come tallor accade trà noi fedeli) entravano, ed uscivano dalle Chiese; ma mostrando nell'uomo esteriore Santità di costumi, ed Angelici portamenti, sembrava, esser entrati, ed usciti dal Paradiso. Ecco là nella Basilica di Milano un Teodosio; In quella d' Aquisgrana un Ludovico; in quella di Cantuaria un'Arrigo; Personaggi di Reggio trono, deposta la Maestà, lasciato il fasto, umiliata ogni lor grandezza senza seguito di Satellizio, senz'aura di Paggieria, ma come dozzinali, e vilissimi omicciuoli entrano ne' Sacri Templi, si prostrano nel pavimento, e versano

per gli occhi lagrime di esuberata divozione. Oh spettacoli di vera Fede, e di vera Religion Cristiana! che veduti in Personaggi sì Maestosi, basterebbero a confondere i Cristiani odierni, che par che sdegnino umiliarfi anche d'avanti a Dio, e praticar l'avvertimèto dell' Ecclesiastico. *Cultodi pedē tuū, ingrediens Domū Dei,* dove (come espone Salonio) a' maestrar ci volle, che nò solo esser deve nelle Chiese, l'uomo esteriore còposto, ma molto più l'anima, simboleggiata nel piede, esser debba adorna di purità nella mente, e nelle preci fervente, avanti il cospetto d'un Dio, nò men amabile, che terribile. *Pedis custodia pro pede animæ,* così il citato, *hoc est gressu mentis, ut in conspectu Dei mundas preces effundamus sine malis cogitationibus.* Con tal modo, senzamenò, faremmo conosciuti per veri adoratori, e glorificatori del nostro Iddio; Con tal maniera la Sposa Sacrosanta di Gesùcristo, Santa Chiesa, si conoscerebbe venerata da suoi Fedeli: Ma si duole, e si lagna al veder d'altro sentimento i Redenti; perchè ravvisa più rispetto, più ossequio, e più onore nelle Case del Mondo, e ne' delubri profani del Gentilesimo, che ne' suoi adorabili Santuarj. Fù questo sentimento di Salviano, fondato forse nella costanza, che si vidde nel Paggio del gran Macedone, Alessandro; che per non disturbare nel tempo del Sacrificio l'attenzione del Popolo, come se fosse un sasso, senz'alcun risentimento si lasciò ardere il braccio. O pure nella modestia degli Accademici, che tenevano per dissolutò, chiunque nella lor scuola pronunciata avesse una sola parola oziosa. O' vero nell'usanza de'Sveci, che al dir di Tacito, non lasciavano entrar dentro quel Bosco, dov' credevano esserfi rintanato

tanato il lor Iddio, uomo alcuno, se non con le mani allacciate, per manifesto di sommissima riverenza. E poi riesce di troppo grave affanno a' Cristiani di dare al vero Iddio, non già tributi di riverenze così indiscrete, che li costano bruggiori di braccia, ò ligature ignominiose di membra; ma solo un silenzio competente alla modestia della professione Cristiana; una composizione di volto decente al gran Sacrificio, a cui ci accostiam per assistere con candidezza, & argomento di fede. Dove parche alludesse Seneca con questi accenti: *intramus templa composi ad Sacrificiũ accubari vultum submitimus, togam adducimus in omne argumentum modestia fingimur. Senec. lib. 7. nat. 14.* Ma quest'è quel che non vede praticarsi dagli odierni fedeli, che confessano la luce, e vivano frà le tenebre immersi; protestano la Santità di questo luogo, detto *locus terribilis*, perchè abitato da Dio, e non usano nell'assistervi la riverenza dovuta. Perche più stimano venerabili le figure, che 'l figurato, ò pure più le figure, che 'l Prototipo delle figure. Poichè tallor s'espungono a troppo noiosi disaggi per giungere a venerare la fortunata Spelonca di Bettelemme, che apprestò a un Dio infante gli natali; ed ivi si lasciano lagrime di tenerezza, alla sola veduta d'un luogo così negletto, ò pure il Calvario imperporato dal sangue Divino; Ed ivi si sentono gemiti di dolore al veder quei sassi divisi, quasi fatti sensibili al dolor del Crocifisso Agnello. O' finalmente il Sacrosanto Sepolcro; ed ivi con umil riverenza si bacino, e si lambiscono le pietre del monumento. Tanto può la pietà de' fedeli! Tai segni mostra di cordiale divozione con la Spelonca, col Calvario, e col Sepolcro

d'un Dio umanato, che non ricordano, se non eccessi d'obbrobrj, nè rappresentano se non ludibrij di patimenti, e di morte! E poi non arde il cuore, nè fiammeggia l'affetto, per glorificare con simile riverenza un Dio glorioso, che la Cattolica nostra fede ci fa creder presente in ogni Sacrata Basilica! Io non l'intendo. Non l'intendo già nè, come siano con più venerazione trattate le pietre sù delle quali rimasero impressioni di stento, e di pene, che i Santuarij, dove soggiorna la Maestà gloriosa di Dio.

E dove sono quei Giudei, che rammenta Crisostomo Santo, che siccome mostrarono stupenda allegrezza, perchè assicurati d'aver ad entrare nella grã Casa di Dio, *eo quod in Domũ Domini essent ituri. D. Cris. in Ps. 121.* Così all'intendere, che l'Empio Nicanore, avesse armato l'Essercito per dar tremenda rotta nella Giudea, *maximus timor erat pro Sanctitate Templi.* Si videro di tristezza estrema ingombri. non perchè soggiacer dovevano alla crudeltà de' Tiranni, all'insolenza de' Soldati, all'evento infausto della battaglia, al desolamento d'ogni loro augusta Magnificenza; e finalmente all'evidente rischio di morte, ma soltanto *maximus timor erat pro Sanctitate Templi.* Temevan sol vedere prostituti gl'Altari, profanati i Sacrarj, e rovinato l'Edificio del Sacro Tempio. Deh sù via uscite pur dalle tombe, ò Giudei, e mirando de' Cattolici la poca venerazione, che usano a sacri Templi, fulminate il vostro zelo per confonderli, per condannarli, come rei d'eterno obbrobrio. Ed oh come in fatti aguzzarcbbero la loro lingua per increpar l'audacia di coloro contro de' quali la Sapienza Incarnata vibrò le saette delle

sue zelse parole , al mirar destituito l'onor della sua Casa tracangiata in una Spelonca de'petolanti ladroni . *Domus mea* : così egli favella , così riprende i profanatori del suo Santuario, *Domus orationis vocabitur omnibus gentibus; vos autem fecistis eam Speluncam latronum*. Oh troppo terribil tuono; bastante a sbigottire ogni cuore licenzioso; ogn'anima , che poco stima dentro le Chiese, oprar atteggiamenti di leggerezza , ò con sguardi libidinosi , ò con giocose parole, ò con perniciosi ragionamenti. Oh quanto punge il Cuor di Dio , un operare così perverso, che lo fa dihiarare, come da ladroni vituperato , ed oltraggiato dentro la sua medesima Casa , convertita in ludibriosa Spelonca.

Come risentir si deve d'una ingiuria sì enorme. Giudicatelo voi, che ben sapete con qual vendetta si risente un Principe di Sangue Reale, se ne' tentorj del suo Palazzo ardisce alcuno sguainare il ferro per ferire non che alcuno della sua Corte , ma qualsisia dozzinal Contadino. Vn tal delitto si pesa qual delitto di lesa Maestà, a cui son dovuti giustamente i supplicj mortali. Quanto più, se nella sua Reggia Sala, ò nel suo Real gabinetto si maneggino le spade fulminanti per offendere alcuno della sua stirpe, ò pur della sua livrea. Al-pora saltano immantinente recise le teste; e sù la punta delle picche si conducano per le piazze per esser spetacolo di terrore, e di giustizia a Cittadini; che forse prorompono alle acclamazioni del Principe, come quello, che sa zelare, e punire gli arroganti profanatori del Reggio Nome; e dicon forse, a tal colpa, tal pena, a tal delitto tal morte. Si tratta d'onore offeso , che punge più , che la morte non trovi scampo la

vita dell'offensore . Tanto dunque richiede la legge dell'umano decoro, che resti vendicato con rigore di morte, chi l'oltraggia, e l'offende, quantunque non sia l'offesa nella propria persona, ma sol dentro i recinti di Casa . Or quanto hà più ragione di risentirsi Id-dio di quei oltraggi , che dentro il suo Santuario da profanatori riceve. Mira Egli il suo onor negletto , la sua stima oltraggiata, la sua Maestà vilipesa; onde conforme scorge deturpate queste sacre pareti, or dalle dicerie de' novellieri, or dalle ciarle de' favolosi, or da contratti de' Mercadanti, che sono i ladroni insidiatori della gloria del suo Nome, così n'esprime per bocca di Geremia i lamenti. *Nunquid ergo Spelunca latronum facta est Domus mea, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris; Hierem. cap. 7*. E però come dovrà fiammeggiare contro quest'empj il suo giusto furore? Miseri figliuoli d'Aronne voi lo sapete; che spiccossi una volta dalla sua sfera una pioggia di fuoco allorche nel Levitico è scritto, profanaste i Sacri Altari di Dio. *Egressus ignis à Domino devoravit eos, & mortui sunt coram Domino . Levit. 10*. Deploranda sventura! ben dovuta però a sì perfidi profanatori . E non fù ancor deplorabile sù dell'infelice Pö-peo, che per aver fatte stalle de' suoi cavalli i portici del Tempio di Gerusalemma, mai più non si vide con gli trionfi alle mani? la dove, che pria sù degl'Eserciti abbattuti dal suo valore piantava sempre gloriose le palme. *Ob quam rem Pompejus de cætero nunquam pugnasse, quin vinceretur, qui actenus fuerat fortunatissimus* ; come rapporta l'Istorico. Come girò la spada sù i popoli della prevaricata Giudea, che passati sotto il giogo de' Romani per l'abuso

de'

de'Santuarij, e se avessero trattenuto lo scempio, ò l'avrebbe la terra sepolti vivi nelle sue cupe voraggini; ò pure il Cielo con i fulmini, e con le fiamme l'avrebbe, come l'infame Sodoma inceneriti. *Puto* (così Gioseppe Ebreo) *Si Romani contra noxios venire tardassent, aut biatu terra devorandam fuisset Civitatem, aut fulmina, ac Sodoma incendia passuram*. E pur sì tremendi supplicj non si scuotono i Cristiani odierni per il terrore; ed invece di rimediarsi agli abusi de' profanamenti vie più crescono alla giornata.

Parlate voi Sacri Altari; e dite pure se ricevete da' Sacerdoti Vittime immacolate; ò pure vengono a voi i Nadabbi, i Giafoni, e gli Alcimi, che offeriscono a Dio fuoco straniero? *Offerentes coram Domino ignem alienam. Levit. 10.* Fuoco d'affetti impuri: Fuoco di passioni disordinate, quando sacrificar dovrebbero una Santità non dissimile a quella de' Serafini. Parlate voi adorati Tabernacoli; e dite pure se qui si veggono Publicani contriti, che mostrino attestati di vera compunzione? ò pure perfidi Israeliti, che usciti dall'Egitto adorano Idoli scandalosi. *Et fecerunt Vitulum in Oreb, & adoraverunt Sculptile*. Idoli, dico, di faccie senza rossore, miniati di scandalosi belletti, che vengono alle Chiese, come s'andassero alle Comedie. Idoli di Donne senza vergogna, che freggiate di gale, di nastri, ed altri vani belletti, sembrano pitture della lascivia, che in cambio di placar Dio in questo luogo d'Orazione, lo provocano a sdegno, con sì dissoluta apparenza. Parlate voi finalmente Sacre mura; dite pure se dalle bocche di costoro escono lodi Divine consimili a quelle de' Maccabei, che salivano, come incensi al Cielo fino al trono di Dio?

O' pure improperj consonanti a quelli, che proferivano dentro quella parete quei popoli veduti da Ezechiello. *Fode parietem, & vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic*. Abominazioni esecrande de' pessimi Detrattori, che nelle Chiese fanno circoli per intaccar la fama di tanti poverini innocenti. Abominazioni esecrande di tanti Ganimedi, che non trovano miglior luogo, che le Chiese, per lo sfogo de' loro indegni amori; per profanar con sguardi impudici, la pudicizia di tante pure donzelle; Per deturpare con loro illeciti movimenti l'onestà di tante morigerate persone, tracangiando così il Santuario in Spelonca, il Sacro Tēplo in postribolo, come già col suo grā zelo parlò Crisostomo S. *Quid facis homo? Mulierem speciem in Ecclesia curiosus perscrutaris? nec orresciscis tanta Templum Dei afficiens contumelia, postribulum nē tibi videtur Ecclesia? Crisost. hom. 73, in Matth.* Povera Chiesa! duopo è ch'io deplori in questa mane i tuoi disastri, vedendo già passati quei tempi, allorchè si scorgevano tributarj i Fedeli d'immensi onori, che facevan corona gloriosa alla pietà Cristiana. Ora ti veggo ridotta già a termine sì lagrimevole per gl'esecrandi abusi, che a scorno tuo si commettono che par ti compete il titolo d'ignominioso postribolo. *Postribulum nē tibi videtur Ecclesia?*

Ora intendo perchè quel luogo, dove vide Giacobbe quella scala misteriosa, la di cui cima stava appoggiata nel Cielo, per cui *ascendebant, & descendebant Angeli*, non più si chiamasse, *Bethel*, che vuol dire, *Domus De'*; ma ch'è si mutasse dal Profeta Osea il nome di *Bethel*, in *Bethaven, idest Domus iniquitatis. Nolite ingredi in Galgala,*

¶ ne

& *ne ascenderit in Bethaven*. Imperocchè dove abbita un Dio corteggiato da stuoli d'Angeli, divenne stanza di mostruose sceleraggini, e Domicilio di Demonj; per averlo profanato con le sue detestabili Idolatrie il perfido Geroboamo. Onde non più *Domus Dei*, non più *Bethel*, chiamar potevasi, ma *Bethaven*, & *Domus iniquitatis*. Cosi mio Dio, chiamar potrei questa tua Sacrosanta Maggione, non già più *Bethel*, ma *Bethaven*. Perchè quantunque ella sia *Bethel*, destinata alla tua venerazione, si vede ridotta, e trangiata in *Bethaven* per l'Idolatrie de' scandali, che in essa tallor si commettono da tuoi Redenti. Io m'arrossisco. Io mi confondo a questi luttuosi riflessi; ed a capir non giungo la franchezza con cui i professori della Religion Cristiana deturpano l'Eccelfo Santuario, mercè i loro detestabili eccessi. Imperocchè vengono in *Bethel*, e poi si trovano in *Bethaven*. Corrono al Santuario, e del Santuario formano una Spelonca. *Vos autem fecistis illam Speluncam latronum*. Intendo l'altissimo senso di Gesù-cristo, se i profanatori della sua casa, chiama ladroni; Imperocchè *latrones sunt, qui furantur*. E qual più enorme furto può mai concepirsi nel Mondo, che rubbare l'ossequio alla Fede, la Venerazione alla Chiesa, l'Onore a Dio? Se vuotassero di Marche d'Oro gl'Era-rij; Se rapissero da fondachi le mercanzie più preggevoli; se togliessero con insolenza tirannica a Principi i reami, farebbe forse maggiore il furto di quel che fanno questi ladroni del culto Sacro di Dio? Decidetelo voise direte forse, che i furti umani, sono come faville, che saltano dagl' Incendj al riflesso di quelli, che contro Iddiq immediatamente si commettono.

Malvaggità così enorme però, non fia mai, che supponga in uomini così pii, e morigerati di quest'Vditorio sì nobile, e benemerito, ne' quali più tosto supponer devo una coscienza d'Angelica purità, e d'Apostolico zelo. Ma se l'è vero, che in *Angelis suis reperit pravitatem*, se alcun, dico, si ritrovasse frà gl'Angeli del Cristianesimo, che fosse reo di pravità così indegna; Vorrei dir di vantaggio con franchezza Apostolica esser questi de' medemi ladroni peggiori. Imperocchè stendono i ladroni tallora le mani audaci, come un Gioas a gl'Altari per toglier, dico, i calici, e i Sacrosanti Ciborj, ma questi rubbano, nonche i calici, e i Ciborj a Dio, ma l'anime sue Redente in cui ripose il proprio Sangue, e gl'impinguò con le sue proprie carni. Sicchè tanto è con le profanità scandalose deturpare l'anime sue Redente; quanto è il rapire la propria carne il proprio Sangue a Cristo. Ecco ò malvaggi profanatori, come della Casa di Dio *facitis speluncam latronum*. E credete forse, che Iddio vorrà tenere oziose le sue saette, e non più tosto vibrarle con severissimo rigore per vostra dispersione; Vdite come lo pretesta l'Apostolo. *Qui Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. *Psal. 1, ad Corin. cap. 3*. Dove ch'osa Basilio Santo, esponendo quelle parole del Salmo 28. *In Templo ejas omnes dicent gloriam: Homines* (dice egli) *misericordes, qui relictis sedibus suis, ad templum concurrant, & nullo corripiantur ludicii metu, adeo simul ridentes domum orationis vertunt in domum effusissima loquacitatis, & pure in Speluncam latronum, una cum iis, qui nomen Dei execrantur, contemnantur*. Ed in fatti, che aspettar può un empio profanatore, se non strali di mor-

morte, rigor di giudicio, e supplicio eterno d'Inferno? Respiro.

SECONDA PARTE.

PArerà a molti aver io in questo giorno passati i termini del dovere, avendo con tal franchezza esagerata l'ingiuria, che Dio riceve dentro queste Sacrate mura da coloro, che non usano quei rispetti dovuti ad un luogo così terribile, ad un Dio così Maestoso; ed io dirò, che non mai è stata di minor Energia la mia lena l'esagerazione d'ogn'altro vizio, quanto nell'esagerazione di quest'esecrabil vizio, per cui si richiedeva l'eloquenza d'un Angelo, come quello, che ben conosce quanto pesa nella statera Divina l'enormità de' profanamenti de' Santuarj. Si tratta difendere il decoro Divino; E stimate troppo ardente il mio parlare? *pro libertate pugnandum est*; diceva Tullio, formidabil zelatore della Romana republica. Si tratta mantener nella sua libertà la Republica Cristiana: *Pugnandum est*. Si tratta mantener la fede nella sua integrità, i Cattolici riti, nella dovuta osservanza, la pietà de' Cattolici ne' fervorosi progressi, e mi dite ch'hò trapassato i termini del dovere? Oh quanto errate! Non conoscete in vero la gravezza di tal'eccesso. Non apprendete, che sia tal'eccesso, quasi irremissibile appreso Iddio, sì come già lo conobbe il sommo Sacerdote Elj; che volendo mettere i suoi figliuoli in una somma Cautela nel trattare ne' Santuarj gli fè quest'attestazione terribile, come abbiamo al secondo de' Reggi: *Si peccavit vir in virum, placari ei potest Deus; Si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo?* traslata il

Parafaste Caldeo: *Si ante Dominum peccaverit vir a quo orabit, et remittetur ei?* Tanto fù ciò protestare, quanto l'accennare il più terribil castigo, che uscir può dalle mani della divina giustizia contro loro, che son profanatori de' sacri Templi; poiche fù un dichiarare irremissibile un tal peccato. Ne volete aver l'evidenza? dimandate a legisti, come può liberarsi un reo dal meritato supplizio. E vi dirà certamente che si ricerca la benevolenza del Giudice, che usar non voglia la severità delle leggi. Ma se il Giudice fu offeso dal reo; misero reo? Aspettar forse può da chi lui offese, clemenza? L'Autorità di un sagace Avvocato. Ma se l'Avvocato fù dal suo principale oltraggiato, come potrà sperare da quello efficacia nelle difese? Se fosse stato attento in tributargli qualche onorevole offerta; potrebbe senz'altro sperar da quello lo scampo della sua morte; O'con scemare, per forza de' testi favorevoli, il suo delitto; O con impetrar per vie di preghiere nella rota giudiziaria le grazie. Però il misero Aman ottener non potè indulgenza nella sua colpa, per la rovina ordita contro Mardocheo; perchè non fù suo amico Assuero, fù suo giurato nemico Arbana, uno de' reggi Ministri, siccome già lo dichiarò alla presenza del Principe. *Inimicus noster pessimus*; Onde restò l'infelice sentenziato di morte: E di quella morte obbrobriosa ordita contro dell'innocente, per cui avea apparecchiato il patibolo. *En lignum, quod præparaverat Mardocheo*. Oh che huono Avvocato? *Appendite eum in eo*; il Rè sentenziò immantenente. Oh che Amorevole Giudice? Mora l'Empio, mora. E' già morto il misero Aman con un capestro alla gola filato dalle sue mani. Così corre

corre la sorte di coloro, che nelle cause de' loro delitti, non anno, e Giudici amici, ed Avvocati benevoli, che resti inef-
fligabile il lor condegno reato.

E tale è l'infauſta ſorte ancor di quegli, che sù la faccia d'un Dio, ardiſcono in queſta *Sancta Sanctorum* violargli l'onore corteggiato da tanti Santi, che s'adorano sù queſt'Altari, che reſti quaſi irremiſſibile il peccato. Il Giudice è queſto Iddio; ma nõ è Giudice Amico, perche lui è l'offeſo. Gli Avvocati ſon queſti Santi; ma più Fiſcali di Dio, che Avvocati grazioſi del reo; perche eſſi oltraggiati alla preſenza d'un Dio; ſicome un Dio diſpreggiato alla preſenza di eſſi. Or v`trova indulgenza al delitto, ſotto un Giudice offeſo, e ſotto Avvocati dal reo vilipeſi. *Leua manus tuas in ſuperbiam eorum* (diranno i Santi a Dio) ſe penſi, che queſti abbino ad eſſer l'interceſſori della ſua grazia) *Quanta malignatus eſt inimicus in Sancto.* Dove legge il dottiſſimo Caetano, *in Templo Sancto tuo;* E vorrà dire. Si ferri-
no pure in faccia a queſti ſcandalofi profanatori le portiere delle tue grazie; Sia inſenſibile la tua Clemenza per aſcoltare i lor clamori, e ſollevargli dalli diſaſtri; Stenda ſoltanto la tua giuſtizia la deſtra per impugnare, e lanciargli contro le ſaette di morte. Vadino a ruine i loro poderi, reſtino deſolate le lor grandezze, abbattuto il lor dominio, e ſauſte le lor ricchezze, e precipitato nel fondo dell'inferno ogni lor bene; Se tanto arroganti uſarono deturpare il tuo decoro, il noſtro onore dentro la tua, dentro la propia noſtra Caſa. Non gli baſtavano le piazze per contaminarle con latrocinij; Non li baſtavano i lupanari, per ſfigare i loro capricci venerei, che anche ad onta

tua, a diſpetto noſtro, qui trasferiti ſi veggono tante ſozzure. Qui dove ſtanno preparati per eſſi Farmachi Medicinali d'Eterna vita; qui dove la Miſericordia tien ſpalancate le piaghe tue, per verſare a loro prò il ſangue, con lavargli dalle loro colpe, e fargli Eredi del Paradifo; qui in queſt'Eccelſo Santuario, anno ripoſte le fecce delle loro iniquità, e rinſerrati i moſtri delle loro abominazioni, per le quali già *Domum tuam fecerunt Speluncam latronum.* E tãto ſoffrirai da queſti indegni? *Leua, leua manus tuas in ſuperbiam eorum,* e fulminati dalla tua deſtra in eterno perifſchino.

Così faranno per perorare i Santi avanti a Dio, così prenderanno le lor diſeſe contro i petolanti profanatori da quali, ſicome Iddio al coſpetto di eſſi, così eſſi alla preſenza d'un Dio furono ne' Sacri Templi oltraggiati. Ed al rapporto di sì convincenti raggioni, ò pure alla forza di fondati argomenti, voi non tremate? Non vi palpita il cuore per lo ſpavento. *Pauete,* dirò, come Dio diſſe nel Levitico al popol ſuo diletto, *Pavete ad Sanctuarium meum.* ſe contro voi non volete eſperimentar l'ira ultrice della giuſtizia, ſe non che colla voſtra eterna perdizione. Se veder non volete fuggir da voi queſt'adorato Tabernacolo, come già lo minacciò per Ezechiello, *ut procul recedam à Sanctuario meo,* e fuggendo sù gl'Altari di paefi ſtranieri, abbiate a reſtare ſenza legge, ſenza fede, e ſenza Iddio. Ah nõ, non fia mai, che ſu' capo di queſto popolo fedele cadino fulmini sì ſpaventofi; ſupplicj così tremendi, ma più toſto, che s'apri-
no i Cieli per mandarvi l'affluenze delle ſue grazie. Tanto imploro da queſto Nazareno Crociſſo, che farà per aprir l'Erario delle

NEL SANTUARIO:

65

delle sue grazie sù di questi Altari per chi con puro affetto l'adora. *Qui* tien' Egli il suo Trono, se gli deve ogni rispetto. *Qui* trasferì il suo Paradiso, se gli deve ogni ossequio. *Qui* nasconde la sua Maestà, se gli deve ogni tributo d'onore. *Qui* minaccia i suoi tremendi supplicj agli Empj profanatori. Chi ardirà profanar l'Inogo così terribile? *Qui* apre il Paradiso, *qui* spalanca l'Inferno;

Chi oserà mutare questa casa di Santità, in fordida Spelonca? Chi in una Spelonca di vizii mostruosi, potrà cangiare questo Santuario Adorato? Stanca già la mia lena, *qui* già si ferma, e solo attende da cuori così Nobili di questo divotissimo Vditorio fervorolissimi affetti alla venerazione di questo Sacro luogo, *ubi decet Sanctisudo, perche domus Orationis vocatur.*



NEL MERCOLDI' DOPO LA I. DOMENICA DI QVARESIMA.

LA SANTITÀ PREVARICATA.

*Et veniens invenit eam vacantem scopis mundatam, & ornatam.
Tunc vadit, & assumit septem alios Spiritus nequiores se,
& intrantes habitant ibi. Matth. 12.*



' ben degno senza meno di forma loda, chi la fortezza dell' animo sà ben congiugnere col timore, come due Elementi, che quantunque ripugnanti frà di essi, pur nel composto si uniscono, e lo conservano con perfettissima consistenza. Chi vanta d' aver fortezza, senza che con ella tenga annesso il timore, lo direi qual Giumento, che senza freno, e senza morigeranza hà tallor facili le cadute, & inevitabili gli precipizj. Chi timor senza fortezza: trà gl' Eserciti non affaccia le palme, nè pur inalbera sù i Carri triofali gloriose bandiere; ma soltanto rintanato tra solitarj tugurj, sarà per far cōpagnia alle belve, ed agli uccelli delle foreste. In un animo forte dotato di chiaro senno, negli militari cimenti il timore è strada di sicurezza, e perchè trattiene l'azzardo, allo scorgere dell' Avversario vātaggiosa potenza. Onde se non stende il brando alla pugna, è prudenza di forte, non già villania di pusillanimo; Sicome il fortissimo Annibale suggerì a suoi coraggiosi soldati, con quel: *Non pugnate*, all'orche si vide inferiore alla forza del suo Avversario. Qual stupor egli è dunque, se tallor ca-

don le Rocche, vacillan le Reggie, e restano in un mar di sangue immerse trinceroni di coraggiosi Guerrieri. Forse egli fù, perche i meschini ebbero sol petto, e non testa: ò pur non ebbero nella testa il timore, ma sol tanto la fortezza del petto. E' d'uopo dunque per buona norma della milizia, aver nell'ardue imprese scuto, e coraggio; arte, ed ingegno; senno, ed usbergo; e timore ugualmente, e fortezza, chi non vuol cadere agli affalti; chi vuol trionfare alle pugne. Conciosiache il timore, che al dir del Filosofo, *Est expectatio mali*; *Arist. lib. 2. Eth. cap. 4.* del male istesso è mirabile preservativo, che misto con la fortezza, riporta nel pugnare gloriosi trionfi.

Credete forse, miei riveriti Vditori, che queste massime, che per i militari cimenti sono Canoni d' infallibile verità, non siano ancor per ammetterli nella morale milizia, in cui tallor si trova lo spirito? Che non sia in obbligo, dico, un buon soldato di Cristo andar sempre armato di fortezza, e timore, per uscir glorioso da quelle pugne, che nelle prossime occasioni del peccato, per eterna rovina, sono preparate dall' infernal nemico? S' inganna s' inganna all'ingrosso chi crede troppo alla
sua

sua fortezza, ch'aver non può sicurezza sempiterna, per attestato d'Agostino Santo, quando non è presente il timore. Là dove, che fortezza senza timore promette a fortissimi Eroi inevitabili le cadute: *Vbi ceciderūt fortes Israel?* Dove sete fortissimi virtuosi? che vantate una Santità consumata? Fatevi avanti, ed ascoltate con stupor questa Tesi. La Santità prevarica se *veniens l' infernal nemico invenit un anima scopis mandatam, et ornatam*, se nelle occasioni prossime, non teme prevaricare. E' già prevaricata, se nel fuggirle non mostra la sua fortezza, d'altra linea diversa della sua supposta fortezza. Conciosiachè tal fortezza non può prometterla la natura dominata dal senso. Non può prometterla la Grazia divina, che dal senso nelle occasioni del peccato intricato si allontana, e se ne fugge. La promette soltanto il Demonio, che persuadendo fra i lacci del peccato la sicurezza della virtù, la conduce all'eterna perdizione. Sicche tremate o Santi, al veder cō evidenti prove nelle prossime occasioni prevaricata la Santità. Comincio:

SE la Santità si considera sù 'l Cielo Trionfante, è coronata di gloria, egli è verissimo, che non ha, che temere. Poichè l'attingenza della beatifica Visione, toglie al senso ogn'impuro appetito; rimuove dalle potenze ogni deforme fantasma; e distrugge della natura, come che sollevata dal lume della gloria, ogni rea propensione, che suol dare le prime mosse a i Viatori, per fargli degenerare dalla rettitudine della ragione, e dalla santità della legge: onde risplende sempre, come un Sole, che non soggiace all'Eclisse, non soggiacendo al peccato, per cui s'eclissa la purità dello spirito. Ma se in questa

vita mortale, ch'al dir di Giobbe è una perigliosa milizia, si considera la santità militante, si preghi pur portare una clamide freggiata d'ogni mirabile prerogativa, che vantar non si può di viver sempre sicura, ed inflessibile all'impetuose insolenze, che saltano dal fomite predominante della prevaricata natura. Fugga pure a rintanarsi negli abituri delle foreste. Tra quegli arde ancor la concupiscibile, quantunque non fomentata da meretricii allestamenti. Si premonisca coll'asprezza dell'inedie, coll'atrocità de'flagelli, con la prolissità delle vigilie, ed altrà mirabili rigidzze, che mostrarono i Serapioni Silenziarj, gli Eusebj inciacciati di ferro, i Baradati sepolti vivi, ed altri celeberrimi Anacoreti. Sarà forse la virtù frà tanti orrori sicura? la Santità frà tanti martirj di penitenza costante? Non sarà già per affermarlo l'Apostolo, se non conobbe senz'agguati nonche le più erme solitudini, nonche il mare, e fiumi, ma nè pur i Sacri Chiostrj, stimati asili di sicurezza, e guariggiioni di Santità. E qual angolo del Mondo stà lontano da' lacci, apparecchiati per avviluppare ancor gli Eroi più consumati, e provetti nella virtù? Sicome già vide il gran Antonio Abbate cō gli occhi del suo Spirito illuminato. Vide su' l'Mondo tutto tese le reti dell'insidie tartaree, come quelle, che per predare le fiere, e gli uccelli, da Cacciatori son preparate, apparecchiate a gl'intrighi, a gl'aviluppi, alle ruine d'ogni misero Viatore. Or fuggite liberi se potete da tanti lacci. Fuggirno quelli a disertari. Si fecero come le bulve, selvaggi: S'imbrostolirono sotto gl'ardori della Canicola; S'agghiacciarono trà geli di nevosi Appennini: E nè pur trovarono in essi per la virtù un Pre-

fidio di sicurezza. Perche non potero ancor fuggire da lor medefimi, o pure dal proprio senso; in cui, come terreno infetto nascono i cespugli di venerei appetiti: O pur come da nascosta armeria volano le faette de' fucidi movimenti. E già strisciarono intorno ad un Bernardo, ad un Benedetto, ad un Francesco il mio gran Patriarca, che quantunque ingigantiti alla grazia, pur corsero per ischer mirsi dalle lor ferite, a squarciar sù le spine le propie membra; E sù le nevi, e ghiacci ad estinguere gli ardori suscitati dalla libidine. E che sarebbe stato della lor Santità, se conforme dentro squalide solitudini si alimentava di asprezze fosse stata ne' suoi sontuosi Palazzi; dove a piena libertà sfoggiano i lussi, si rintracciano le facezie, si sfrondono per ogni parte i banchi dell' Oscenità, ed i teatri della dissolutezza? non avrebbero veduti anneriti i candori della purità virginale, estenuta ogni forza di virtuoso proposito, e precipitata finalmente n'è trabocchi della perdome, la Santità? Se dalle occasioni del mondo lontani, pur si videro i precipizj vicini, potevano star sicuri frà tatti, e tatti lacci, intricati, e pur ne' lubrici sentieri dell' estreme ruine? Se soggiornando ne' Tentori del Paradiso, sì orribilmente tentati stiedero a prospettiva dell' Inferno, stádone poi avviluppati frà l' insidie dell' Inferno, non avrebbero smarrita affatto la strada del Paradiso? E chi può dubitarne? Se l' è verissimo l' attestato dello Spirito Santo: *Qui amat periculum, peribit in illo.* E chi tal pericolo non ravvisa sù la fralezza della natura dal fomite prevaricata?

E' filosofico insegnamento, che *Posito Obiecto intra sferam astinens*

potentia, necessario producitur sensatio. Non è già prodigio della natura, ma attività della sua naturale esigenza produrre le sue naturali sensazioni, applicata con la debita proporzione al sensibile oggetto. Sembra all' ora il senso, o pure il sensitivo appetito, come un rapido fiume, che dirupando per monuose scoscese, rompe ogn' argine fraposto con la sua precipitosa corrente. Trattenetelo se potete. Trattenete, dico, al senso ben disposto, che corre di sua natura al proprio oggetto, le sue naturali azioni. Togliete a gli occhi se non son ciechi, il vedere; All' Vdito se non è impedito, l' udire; Al Gusto se non è infetto, il gustare; E così ad ogn' altra sensitiva potenza, quando hà dentro la sua sfera il proprio oggetto la sua naturale sensazione. Gran violenza di contrario Agente, ci vuole ad impedire, e trattenere l' ordine della natura. Che però disse saggiateamente Girolamo Santo: *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, ac atterritat; et ad ejus rei traditur appetitam, cujus capitur voluptate.* Or si facciano qui avanti coloro che si pregiano già di possedere una maschia virtù, che pur anco stimano di già tenere i loro sensi santificati, e mi dichino, se ammettono queste massime, come massime di buona Filosofia; se racchiudono verità infallibili, non che sol nella teorica, ma nella pratica.

Se di verità irrefragabile tutto ciò voi concedete, come poi negar potrete inevitabili le cadute a quei, che rallentano a i lor proprii sensi le briglie, che sfrenati corrono per i lubrici sentieri delle sordidezze, tra quali si macchia irreparabilmente la purità dello Spirito? Non è il nostro Spirito come il Sole, che fermando sù i letamai

gli

gli suoi splendori, non gli raccoglie macchiati d' infezione; come accennò il Divin Platone. *Sordibus immixtus, non inficitur*; ma dipendendo, *Pro statu isto*, da sensi, se questi s' imbevono di sporcizie, resta ancor egli da quelle contaminato. Se si trattiene a vagheggiar sù i Teatri scandalose bellezze; ecco poste già nella sua mente, come in una galleria di profanità quelle immagini d' impurità; che all' impurezze lascive sollecitano le potenze. Se impiega l' attenzione nell' ascoltar serenate profane; Ecco sorger da quelle il venereo piacere, che ammolisce il senso, ed incantata la rettitudine della ragione. Se di laidi innamoramenti, a fin talvolta di toglier il tetto umore, sù i Romanzieri si rincrociano i curiosi eventi, passano quei veleni nascosti frà quelle pagine à gli occhi, e da gli occhi si trasfondono fin dentro delle viscere dell' anima; Perchè, come dicevo, *Ad eius rei trahitur appetitum, cuius capitur voluptate*. Ed ecco fra queste forze il senso depravato, e lo spirito prevaricato. Ecco la purità, come il Cristallo, che ad ogni debil percossa in mille schegge s' infrange, ridotta come in pezzi, alle scosse di queste spinte libidinose; ò come i fiori, che al vento Aquilonare s' illanguidiscono, e seccano. Ecco, dico, la Santità fiorita in mezzo all' occasioni prevaricata.

O quanto adunque è stolto colui, dirò con San Cipriano, che spera trà i fomenti del peccato tener in salvo la sua salute. Eh; datemi altro ad intendere. *Lubrica spes est, qua inter fomenta peccati salvari se sperat*. Inciàpate frà lacci le fiere, non si fanno forse preda de Cacciatori? In paese contagioso soggiornando i Viandanti di

sanità più robusta, non corrono a i Lazzaretti di morte? Voi ben intendete l' Allegoria. E sarete per fidarvi dell' occasioni? Che giova il dire; Io son forte: Non temo: Non hò senso di brutto, che corre dove il senso il porta. Hò il dettame della ragione: hò libero il mio volere, che può reprimere ogni movimento disordinato, e refrangere ogn' insolenza di sensitivo appetito; onde frà cimenti più perigliosi può trionfar la fortezza dell' Animo. Adunque? che tanti scrupoli. Basterà esser forte, per non cadere.

Piano: Non più: e t' intendo. E quanto dir potresti ancor di vantaggio, tutto il comprendo. Ma intendo, che vorresti degli miracoli. Starne tra le fiamme, e non sentirne gli ardori. Misero, ed ingannato! Oh se sapessi ch' altro ardor più cocente, la concupiscibile, dal fomite contaminata, riferba; Non direste così. Stimareste impossibile non bruggiar trà le fiamme. E se possibile per forza d' Onnipotenza, non conosceresti a tuo pro impegnata l' onnipotenza, per far questi miracoli. Nò ha obbligo l' Onnipotenza di far miracoli con chi troppo presumendo di se medesimo, v' incontrando i pericoli, tra quali crede star forte, ed inespugnabile. Vedesti salvo un Giona, egli è vero, da una mostruosa Balena ingoiato. Adorato dalle Kiere un Daniello, posto fra quelle per esser graffiato dalle loro zaune. Illesi i trè fanciulli tra le fiamme di Babilonia sotto la tirannide di Nabucco. Stupendi miracoli, chi 'l nega, furon questi dall' Onnipotenza Divina operati. Ma operar li dovevano in un certo modo, correndo impegno a Dio patrocinar con prodigij così mirabili gli Osservatori della sua legge, i Zelatori della sua gloria. Ma trà le prof-

prossime occasioni del peccato esponendoti, ti mostri alla sua legge fedele, ò pur infido? Zelator della sua gloria, ò pur dispreggiatore? Cerchi de' Tiranni la crudeltà, per mantener la tua fede, ò pure i piaceri illeciti, per compiacere il tuo senso? Ed aspettar potrai da Iddio i miracoli per mantenerti nell'occasioni costante, e forte; quando tra quei perigli esposto, contro Iddio ti congiuri, e t'apparecchi a suoi maggiori dispreggi? Io son forte, non temo. Ho libero il volere. Temeraria fortezza. Volontà depravata, ch'aspettar non può per frutto, se non l'estreme ruine. Vdite il vaticinio, che fa lo Spirito Santo di tal presunta fortezza; perchè fondata, ò nella forza del senso, ò nell'impero della volontà profanata: *Et erit fortitudo vestra, ut favilla stuppe, & opus vestrum quasi scintilla, & succendetur utrumque simul, & non erit, qui extinguat.* Dunque di fragil stoppa, protesta Dio, esser quella virtù, quella fortezza, che in te supponi; che tanto è facile ad andar in fumo, quanto in quel pabolo così disposto una picciola favilluccia si attacca, che suol scoppiare dalla corrotta concupiscibile, posta a fronte d'una Bersabea di lascivie.

Ecco là Bersabea nel bagno. Ecco Davide, che con occhio attento, in solario, *post meridiem*, la stà vagheggiando. Volete una virtù di Santo? Chi più Santo di tal Profeta? Che mi rassembra quel Colosso misterioso veduto in sogno dal Rè Nabucco, ch'avea il capo d'Oro, simbolo d'una Carità sovraumana; il petto, e le braccia d'argento, figura d'un altissima Sapienza; il Ventre, e le Coscia di bronzo, connotative d'un Eroica fortezza; le Gambe di ferro, contrafegni d'un fervoroso proposito; onde forse fidato in così

eccelle prerogative, nulla teme di vagheggiar questa Venere nella fonte. E chi sà se nell'anima in tal vagheggiamento ne sentisse della grazia gli avvertimēti, ò pur nella coscienza i rimorsi: Chi sà se sentisse nel Cuore queste precise parole. Davide avverti a casi tuoi; non è picciolo il periglio in cui ti trovi. Non sarà Donna per te, quella, che senza alcun velame miti scherzante nell'acqua, ma sarà una Megera d'Inferno, che ti porterà l'ardori d'infernale lascivia; forgerà da quell'acque un fuoco sì violento, che vedrai consumato l'oro, e l'argento, il bronzo, e'l ferro delle tue Eroiche virtù: mira il tuo piede, ch'essendo un piè di creta, ad ogni picciol fasso, ti minaccia irreparabile la caduta. Caderai sì; caderai ad un colpo di libidine, ad una fassata, che già ti scaglia la bellezza di questa Venere. M'accorgo intanto, che già è caduto il Profeta, già è precipitato un tal Santo: Già bruggia d'ardori libidinosi; già cerca con amor lascivo il concubito di Bersabea; già è seguito il peccato: perchè già *concepit*, come di esso rapporta il Sacro Testamento. Dio Immortale; E che funesta sciagura! Che precipizio inaspettato del la Santità di sì gran uomo, preconizzato da Dio di tal virtù, ch'aveva somiglianza col cuore istesso di Dio! Or dov'è la virtù? dove la Santità? *Vt favilla stuppe*, si accese da quel concupiscibil oggetto, e si risolse in fumo. Ad una pietra scagliata per mano della libidine, cadde la statua d'una Santità sì sublime. O deplorabil ruina! E non non sarà forse questa caduta per accertarci, che la fortezza non ha vigore in mezzo all'occasioni? Che non resiste la Santità, quando si cimenta a petto cō la libidine. Che incontra ine-

vitabili i precepizj, chi corre ad incontrargli con temerario ardimento. O pure non farà qualifia anima virtuofa per conofcere con chiariffima evidenza, qualche lo Spirito S. protesta: *Qui cavet laqueos, securus erit.* Laccio è per te Cristiano quell' affetto, che s'asconde nell' intimo del tuo cuore verfo quell' Arpia d'impudicizia. Laccio è quell' imagine, che tti d'effa riferbi, e vagheggi fpeffo come imagine di Deità, che in cona d'oro confervi. Lacci quei donativi, che contornati con figure di cuore, ò a lei mandi, ò pur da lei ricevi. Lacci potentiffimi fon quelli, che portano cfprefsi caratteri di libidinofì amoretti. Lacci finalmente fon quegli amici diffoluti, che ti corrompono con le parole, e depravano con lor corrotti cofumi; t'incita no a gli fcandali con gli lor peffimi tratti. Non vuoi rompere queffti lacci? Caderai; ancorche di Davide foffi più virtuofò, e più Santo. Perchè foltanto, *qui cavet laqueos, securus erit.*

E forse ti vedrai ridotto a fegno sì deplorabile, non evitando del peccato le caufe, ch'ancor contro tua voglia ti precipiterai nel peccato. *Qui non elongat fe a cauffis vitiorum:* testifica il venerabile Ifac, *inuitus trahitur ad peccatum. Inuitus. Ifac. Pre. lib. de contempt. mund.* Chi mi peffa la gravezza di queffa fola parola? *Inuitus* controvoglia peccatai? Oh' queff' è troppo. E chi potrà mai capirlo? Lo capifce il Filofòfo, che sà bene, che di fua natural propenfione: *Omne grave tendit deorfum.* Ma fe quel corpo grave s'ingraveda di sulfureo bitume, s'alza a volo nell'aria, portato dalla violenza di quel folfo accefò, che d'etro effo è nafcofto. Così volan le carcaffè, corron le bombe, e fpaventano gli occhi de' Spettatori, mirandole sù le Rocche ne-

miche portar incendij divoratori; E' donde tanta forza in machine così gravofe? fe non perchè nafcondano di quel fuoco accefò, che in fe rattengono la violenza; Così *Inuitus*, il grave, che naturalmente *ascendit deorfum, descendit fursum.* Così con giufto fenno, dirò parimente, che accada a te. *Inuitus*, controvoglia, fe avvien portar nel tuo cuore racchiufò il fuoco di quell' affetto, che nell' occafioni fi accende, correrà nel peccato. Vedrai la fuga impoffibile, ancorchè tu vorreffti fuggire. Correranno l'impegni; t'affifteranno le civili convenienze; ti ftimolerà l'obbligo della gratitudine a riguardo de' tratti lufinghieri, e de' donativi, for fe di gran rimarco accettati. Or dite di nò: all'impertinenti dimandate. Direte forse di sì; quantunque dir vorreffte di nò. Ecco come, contro la fua propenfione il grave in alto fi leva, alla violenza del fuoco, che in fe racchiude, e fcoppia con deploranda ruina. Ecco un'animo allacciato, come *inuitus trahitur ad peccatum.* E quante onorate donzelle, provarono in fe medefime queffe forze? Tennero la pudicizia in più preggio, che la medefima vita: Ma pur vedendofi affrette ò dalla legge di grata correfpondenza, ò dagli ardori concepiti a i lufinghevoli tratti de' loro Amati, fi diedero in preda dell'altrui libidine; benche ripugnaffe l'oneftà, e la pudicizia. Quanti pria ben costumati Giovanetti, per confequir la metà de' loro piaceri, fi videro ftendere a i latrocinj le mani, a gli omicidj il ferro; a profanar i Sacramenti con maleficj, con eftremo timor di cuore, con paroffimi dello fpirito predominato dal fenfo, che portolli come giumenti, contro lor voglia al macello della perdizione. Così *trahitur inuitus ad peccatum, qui fe nò elon.*

elongat a causis vitiorum. Quando è da per tutto assediata la Rocca, quando l'Arieti fortemente la battano, senza meno ella cade, e ruina: quando il pesce hà già preso l'amo nascosto nell'escfa, egli è già morto. Tanto avviene senza fallo, a chi nell'occasione s'intriga. Cade la Santità miseramente ne' lacci; precipita la virtù, ò pure dall'amo del Peccatore infernale, contro voglia diviene ludibrio di morte; Però avverte lo Spirito Santo, *In via ruina non eas, & non offendes in lapides; nec credas te via laboriosa, ne ponas animum tuum scandalum:* Che questa è la vera strada per camminar con sicurezza, e senza inciampo sù la cima della virtù, e conservar la Santità costante.

Ma questi dogmi di verità rivelata, ed ancor di filologica evidenza si stiman forse di poco nerbo da chi hà più riguardo alla gran potenza della Grazia, che alla fralezza della Natura, e del senso predominante. Quante fiato trionfar si vide la grazia Divina (mi dirà alcuno) frà i più orribili assalti operati dalle Furie del senso, nello steccato delle prossime occasioni? Anime gettate da Tiranni frà le succidezze de' Lupanari, come l'Agnese, l'Agate, e le Lucie, pur mantennero illibati i gigli de' loro virginali candori. Le Giuditte ne' gabinetti del lascivo Oloferne, nõ imbrattarono il piè nella sordidezza di quella mostruosa libidine; ma n'uscirono Trionfanti, col teschio reciso di quel tartareo Pitone. E non potrà così ancor la grazia Divina preservar ogn' altro, che in essa confida, e sopra d'essa s'appoggia, costante nella Santità circondata nelle occasioni da un Essercito di Spiriti libidonosi. *Nunquid abbreviata est manus Domini?* E perche dunque porci addosso tanti spaven-

ti, e timori, e farci vedere quasi in tutto precipitati, e perduti?

Ecco pur uscita in campo l'astuzia del Tentatore maligno. Ecco l'armi, con cui già vinse tant'anime semplici, poco versate delle sue insidiose ribalderie. Gli fè credere un Dio assistente a loro prò, in quelle pugne, dove Dio non assiste propizio, e dove fugge la sua grazia Divina. Egli è pur vero, che non fuggì dalle Giuditte; anzi *contulit splendorem* a lor vago aspetto, per rapir con più forza il cuore del mentovato Oloferne. Egli è verissimo ancora, che negli succidumi degli Postriboli conservò nella lor purità le colombe di quelle Verginelle, che talor la tirannide infedele consegnò trà gl'artigli de' Falconi della lascivia, per esser da essi spennacchiate, con vergognoso ludibrio. Ma, che forse si esposero esse da se medesime frà quei cimenti, ò pure furon esposte da Dio? ò per confonder la barbarie di quei mostruosi Tiranni; ò per liberar per mano d'una femina Betuliana il popol suo diletto, tiranneggiato da suoi nemici. Oh come s'inganna il Mondo, confondendo le disposizioni Divine, con le volontarie, e temerarie disposizioni degli uomini; che mossi da loro affetti, entrano nella milizia di Satana, entrando nel campo dell'occasioni, con imprudente arditezza, e con speranza di ritornar trionfanti dalla battaglia. Se ben sapessero la natura della grazia Divina, senza meno non viverebbono così ingannati. Perchè conoscerebbero, che la Grazia col Demonio non fa mai lega; La grazia col peccato, non fa mai nozze; non gli diè mai l'anello di sposo. La Grazia, dove vide il Demonio, ed il peccato, non mandò i suoi raggi, non applicò la sua potenza, se non

non per metter in fuga le forze del Tentatore , e le caliggini infernali del Peccatore . Or ecco come si manifesta chiaramente l'inganno di chi nell'occasione fraposto , dalla Grazia le forze aspetta per non cadere . Non apprende , ch' è già caduto . Non conosce , che già ha peccato . Non concepisce , che sovra d'esso già tiene il Demonio le prese . E stando in preda al Demonio , vuol che Dio lo difenda ? E giacendo nel peccato pensa aver propizia la grazia ? Sente talor pur troppo della grazia la voce , che gli parla nel cuore con tal tenore : *Fuge dilecte mi super montes aromatū* ; Fuggi dal peccato , se vuoi gli amplessi di Dio : *Fuge* ; dall' insidie del Demonio , se vuoi il patrocinio della grazia , per cui la Santità si sostenta : *Fuge super montes aromaturum* , figura delle virtù , che aromatizzano lo Spirito , e danno fragranze , anche al Cielo : *Fuge* ; alle solitudini dove fuggirono quegli , che vollero mantenersi nelle virtù costanti , e godere i colloquj di Dio , e succhiare dalle poppe della grazia il dolce latte della fruizione Divina , come già fù promessoli : *Ducam eam in solitudinem , & loquar ad cor ejus ; Ecce ego lactabo eam* .

Ma tutto ciò , siccome è poco inteso , così è men praticato da' Cristiani , da' quali forse stima si viltà , e codardia il fuggire da' cimenti , che nelle occasioni s'incontrano ; come s'avesse a dar conto della fuga a i Marziali Regitori dell'armi , che i fuggitivi dal Capo puniscono con mortal supplicio . Eh che non è codardo , ma generoso , chi militando sotto l'armi di Cristo , di Cristo con la fuga siegue i dettami , che *fugit in motū ipse solus* , quando conobbe risoluta quella turba da lui prodigiosamente alimentata ad acclamarlo per lor So-

vranos : *ut facerent eum Regem* ; come è scritto nel Sacro Evangelo ; quasi , che non si stimasse frà l'aure de' Regj onori sicuro . Siccome mostrò ancor dubbia la sicurezzza della virtù , quando qualunque fosse di sua natura impeccabile ; all'orchè dalla fame angustiato , convertir non volle in pane le pietre all' inchiesta del tentatore d'Averno : *Est Christus esset naturaliter impeccabilis , noluit tamen , ut sibi offerrentur panes , sed potius lapides , ut omnino occasiones peccatorum tollerentur* , come notò il dottissimo Melchior . Dio Immortale ! E che mancava forse Santità , Virtù , Forza a Gesùcriso per vincere non che un sol Demonio , ma un Inferno intiero di furie sbracciate ad ogni orribile affalto , che pur mostra nell'occasione temere ? E voi non temerete di voi medesimi nell' occasioni fraposti ? Sete per avventura più forti , più Santi d'un Dio umanato ? più potenti di Gesùcriso ? Se così la sentite , lo non hò più , che dire ; nè avete voi di che temere . Ma se sete di fragilità composti , tremate , tremate . Perchè v'accerta S. Cipriano : *Nemo diu tutus est , periculo proximus* .

SECONDA PARTE.

Chi ama temere ; è già comune l'adagio . E chi teme mai si stima sicuro , benchè talor non vi sia di che temere . Siano pure con mille chiavi di ferro incalfiati , e custoditi i tesori , come già nelle calcie di Tiberio , erano quei 66 . Milioni ben conservati con ferree serrature , non perciò non teme , chi le possiede , delle rapine . Così ogn' altra estimabil cosa , che si possiede in questa vita mortale , quanto più si stima , più si ama ; quanto più si ama , più

K

si te-

si teme di perderla. Non è così? E pur veggo, con mio sommo orrore, che fra noi Redenti, s'hà più in preggio ogni ben, che fra brevi more trasanna, e più si teme di perderlo, che la perdita della virtù Cristiana, che nell'occasioni succede. Ma se pur voi, forse, di tal sentimento non siete, come irradiati dalla luce della Cattolica Fede, che fa conoscer vi la sublimità della virtù Cristiana da sospirarsi da ogn'anima battezzata; perche poi si facilmente arrischiarvi a perdere un sì alto bene, tra quelle occasioni, che con Eroico Spirito voi fuggir non volete; quando sempre son formidabili, e sospette quelle cose, che corrono all'estremo pericolo, come già disse Eliodoro: *Omnia sunt suspecta, & formidabilia, qua in extremum periculum deveniant. Heliod. lib. 9.*

E dove sei, ò Castissimo Giuseppe, fuggitivo trionfante, ammirato qual norma di pudicizia, perchè fuggi generoso dall' assalto della sua impudica Padrona. Per ingannare questo celebre Patriarca, chi non sà quante insidie oprò l'inferno, per dar tracollo orbitabile alla sua castità? Che lusinghe non mostrògli quella Venere di mostruosa libidine, quasi incanti d'ammaliare ogni Spirito d'Eroica fortezza? Che tratti amorosi, e con gli occhi, e con la lingua, e con ogn'altro impudico atteggiamento, non usò la malvagia per indurre il modestissimo giovanetto a suoi illeciti amplessi? E chi a scosse sì impetuose d'un inferno scatenato di lascivia, non sarebbe rimasto abbattuto? qual ferro, qual bronzo sotto i martelli di questa megera, d'amor lascivo languente, infranto non sarebbe rimasto? Tanto più, che all'ardor del suo cuore, segul la forza, poichè sdegnata dal pudico garzone, scorgendolo

disprezzatore della sua bellezza, e darsi in preda alla fuga, tentò d'arrestarlo con la presa violenta del mantello; che non curò lasciarlo nelle mani della giacete Padrona, estuante d'incendio libidinoso per iscàpar con la fuga il violento periglio, dove già mirava agonizzante la purità dello suo spirito. Il mantello lascia alla Druda Padrona il purissimo giovanetto; ò forse acciò potesse più speditamente fuggire; O pure, come direbbe Ambrogio Santo, per non contraere il contagio dell'Adultera sua Padrona, che pur temeva si fosse in quello attaccato, e trasfuso dalle sue mani impudice: *Contagium judicavit, si diutius moraretur, ne per manus adultera libidinis incentiva transirent. Ambr. lib. 7. de Joseph.* Oh memorabil fatto! Oh ammirabile esempio di Castità gloriosa! che tanto più gloriosa s'ammira, quanto, che furono tanto più forti gli assalti d'una dominante lascivia, ch'avrebbe inceneriti i più forti colossi della Santità con le sue fiamme. E pur Giuseppe alle scosse resiste, alla violenza della forza vince, e trionfa! Ma vinse, e trionfò con la fuga, non già con tener fermo il piede in quel periglioso steccato.

Ecco il nobil modo per mantener la Santità in sicuro. Ecco la vera norma per riportar gloriosi trionfi d'ogni tartareo assalto, che nelle prossime occasioni son preparati. Fuggi se vincer vuoi, che soltanto con la fuga in questa specie di Battaglia si riportino i trionfi. Il combattere da faccia, a faccia, con un Drago, che spira pestilente veleno dalle sue fauci, è l'istesso, che gettarsi in bocca alla morte. Il maneggiar le fiamme, e gli accesi carboni; è l'istesso, che bruggiarsi le mani, e mandar in fumo la vita. Il trattenerfi, dico,

con

con Dragoni d'Averno frà gli ardori del fenfo, che nell'occasioni s'ascondano; è l'istesso, che dar l'estrema ruina ad ogni sublime virtù, ed il totale desolamento alla Santità, benchè in grado sommo acquistata.

Ma io pur m'accorgo, ò miei riveriti N.N. aver stamane spese invano le mie fatiche, avendovi predicato gli evidenti perigli, che nell'occasioni la Santità ritrova per precipitare nell'estreme ruine. Poichè se con attente riflessioni andar vogliamo indagando gli annamenti d'alcuni della Cristiana Repubblica, ritroveremo sentimenti sì rei, che non solo non istudiano slacciarsi dagl' intrighi delle prossime occasioni, ma nutriscono ardenti brame d'incontrarle, e di fomentarle. E con che pratica evidente tutto ciò giornalmente dimostrano coloro, che in casa alimentano le concubine? che consumano le rendite per tirare a lungo i veneri piaceri? Che ripresi da Confessori, e senz'affoluzione licenziati, pur non fanno risolverli a distogliersi da quel mal uso inveterato in un commercio sì scandaloso? Se sù de' banchi de' negozianti darete un'occhiata: quanti di coloro troverete, che aspettano con ingordigia detestabile l'occasioni per ingannare con le frodi, con gli contratti usurarj, dove ancor concorrono esecrandi spergiuri per imborzarsi il sangue di chi a loro fondachi viene, ò per le vendite, ò per le comprè? Che dirò di tante Arpie de' postriboli, che non si vergognano vendere a mercato la lor fama, la lor pudicizia, il lor onore; ma per le pubbliche strade, si vedono vagabonde con faccie miniate dalla disonestà, con vestimenti, che poco cuoprono la nudità del petto; con atteggiamenti, che sollecitano al-

la profanità la morigeranza de' Spettatori; fortissime reti dell'insidie diaboliche, tra le quali talor s'inviluppano ancor persone di virtù provetta, e si riducono a commettere quelle deformità, che pria in sol pensarle gli apportavano estremo orrore. Taccio quì di stendermi a piacer mio, sù le serene te, che si sentono d'avanti le case delle lor Drude; de' Spettacoli lascivi, che si rappresentano ne' Teatri; per cui si depravano i più onesti costumi de' curiosi assistenti; ed altre indegnissime sozzure, che si veggono nelle notturne Veglie, che sarebbero per profanare ogn'anima nella Santità consumata. O sceleraggine troppo orrenda! Ed io stò a predicarvi documèti di perfettissimi Anacoreti, che dell'occasioni tremaron sempre, forse più, che de' Demonj medesimi; poichè i Demonj spaventano, onde facilmente si fuggono. Ma l'occasioni allettano, e rapiscono gli affetti, onde con facilità s'abbracciano, e con difficoltà si tralasciano.

Sicchè m'accorgo, ch'errai in discorrere di materie appartenenti a Santi, che nell'occasioni restano prevaricati. Dovevo più tosto mostrar il mio fervore Apostolico sù di coloro, che nell'occasioni vivono già prevaricati. Mostrar dovevo i castighi, che cader sogliono sù 'l capo di quegli, che lasciar non vogliono l'occasioni trà quali vivono abitualmente infangati. Dovevo incominciar la mia Predica con quel tuono Profetico, che rimbombò sopra di Babilonia, ove sovabbödavano comunemente le sceleraggini: *Recedite, recedite: exite, exite.* Anime abbituate all'occasioni, che abitate in una Babilonia di vizj. Mirate il Cielo, e miratelo aperto per piover sovra di voi i fulmini de' Divini castighi: *Re-*

*cedite, recedite dal pessimo vostro operare, se volete scampargli . Riguardate sotto i vostri piedi l'Inferno esiste, esiste dall'Infernal Babilonia , dove come scelerati vivete, se nō volete, che si spalanchi per vostra eterna perdizione . E sicome suggerisco stimoli di spavento a peccatori, così ancor lascio incentivi di terrore ancor a Santi: *Ne tibi placeat malorum via. Proverb. 4. c. 5.* Vi parlo con l'Oracolo della Sapienza. Si tratta*

d'occasione , che est malorum via , la Santità deve tremare; poichè la fralezza del senso gli prevarica la ragione; gli dà violenza al peccato ; e gli distrugge ogni vigor di virtù . Si ritira con la sua forza la sua grazia Divina; e come discacciata dall'impurità degli affetti di chi delle prossime occasioni nō si cura, la lascia già desolata. E chi non tremerà a sì terribil male!



NEL

NEL GIOVEDÌ DOPO LA I. DOMENICA DI QUARESIMA.

L'INFEDELTA

DEL POPOLO FEDELE.

*O Mulier magna est fides tua : fiat tibi sicut vis :
Matth. cap. 15.*



SI preghi pure il popolo Cristiano delle sue eccelse grandezze ; Non perchè nato sotto benigno Cielo , forse hà propizie le stelle , onde gli diramano le pioggie di faustissimi influssi , che portano i godimenti di questa vita mortale : Ma perchè l'Onnipotènte Reggitor de' Cieli, disceso in terra, sposar si volle , con l'anello della sua Fede, la nostra umana natura ; siccome l'attestò per il Profeta Osea : *Sponsa te mihi in fide.* Fede altissima: bel carattere di Deità. Recondito privilegio d'Onnipotenza ; adorato dagli Plenipotententi del Mondo , che riconoscono, al suo riguardo, senza forza le loro forze, senza dominio il loro Impero , e senza veruna sussistenza, le loro sostanze ; poichè *Fides*, come disse Filone Ebreo, *major est divitiis, & principatu.* E chi mai de' Potentati terreni , potè stendere la sua Signoria su 'l vastissimo paese degli Elementi ? Chi dominar le sfere, chi trattener agli Pianeti il moto ? Chi potè mai di quelli spezzar le tormentose ruote , e far scoppiare per lo sdegno i Tiranni, come in virtù della sua Fede la gran Vergine Alessandrina ? Giaccer trà le fiamme ardenti, quasi trà cortinaggi di luminoso broc-

cato, come in Babilonia que' trè tiranneggiati Fanciulli ? Svellere da loro perni i monti , come il gran Taumaturgo col suo comando ? Calcare le spumanti procelle, coperte con un rozzo mantello, quasi battello fatto tapeto miracoloso delle sue piante , come un Francesco di Paula, nel passar l'onde del Faro ? E con qual potenza, se nõ di questa potentissima nostra Fede ! Se vedeste Efferciti fugati per mano del gran Saverio ; piantate le palme , e gli Allori, sù le truppe de' perfidi Albigenesi, al valor del gran Gusmano , ed altri mille , e mille prodigj , che vide spesso stupido il Mòdo ; Onde ebbero il principio, e l'origine la potenza, e la forza, se non da questa fortissima nostra Fede ? giusta il dir dell' Apostolo S. Gio: *Hac est victoria, qua vincit mundum; Fides nostra.* Joan. Epist. 1. cap. 5. Oh come ancor campeggiono i tuoi sblendori in questa Cananea descritta nell' odierno Vangelo, che a riguardo della sua Fede vien favorita dall' Altissime grazie delle quali ella era bramosa ; *O Mulier magna est Fides tua.*

Io ti adoro Divinissima Fede , che donata dal Redentore al popol Cristiano, fai comparirlo avanti gli occhi del Cielo venerabile , e glorioso . Ch'essendo la stola della Santità , pre-
co-

conizza la Nazione fedele. santificata. Santificata, invero, esser dovrebbe ogn'anima redenta, che questa Fede Ortodossa professa: Ma ohimè! Dov'è del popolo fedele la Santità? Dove quello spirito Divino, che suol trasfondere a Credenti la potenza di questa Fede? Io scorgo, con mio dolore, il popolo Cristiano, che giurò fedeltà alla Fede; senza fedeltà ne' suoi costumi. Scusatemi miei Riveriti Ascoltanti, se favello stamane con tal franchezza; il zelo del Divino amore mi cuoce. Questa Fede, dico, così deturpata da' Cristiani, mi fa prorompere in tal fervore; che mi fa pronunciare, esser un' Cristiano reo d'Infedeltà, quando accoppia con la sua Fede l'iniquità. Meglio per lui farebbe, se non avesse mai conosciuta l'Evangelica legge, e professata la Cattolica Fede, che conoscerla, e professarla senza viver da Cristiano. Poichè così diviene usurpatore del nome Cristiano. Negatore di Cristo, e persecutore della Cattolica Religione: Ch'è quanto dichiarare l'Infedeltà del Popolo fedele. Comincio.

LA Fede, e la Fedeltà, se precisamente vogliam discorrere, non son trà loro indivise, come è indiviso il Sole dalla sua luce, ed il fuoco dal suo calore. Poichè la Fede dice il principio del ben oprare; la Fedeltà, l'esercizio dell'oprar virtuoso. La Fede soltanto include la regola, come direbbe Tertulno, della Santità: *Fides in regula posita est. Tert. 1. de pres. Orat. 14.* Che il Parigino Guillelmo l'introduce leggiadramente a parlare così. Io sono della mente umana la vita, lo la prima luce, che sgombro con miei riverberi le tenebre dell'ignoranza. Io quella colonna di fuoco, che guido i veri Israeliti, dall'Egitto alla terra di promessa. Se

chiedete nella Spiritual Milizia la primaria guerriera. Son'io. Se cercate l'argomento, con cui, come un'usbergo fatale, vien rintuzzata le cervice orgogliosa dell'Eresia: Son Io. Nella casa di Dio; Io son la pietra angolare. Nel Tèpio dello Spirito Santo; Io son la luminosa facella. Nel Ciel di Santa Chiesa; Io sono il lucidissimo Sole. O pur del Sole, che irradia la Chiesa tutta; Io sono l'aurora. Ma che vagliono i preghi miei; se dagli Redenti non s'accettano i miei dettami; non si ricevano i miei consigli; non si praticano, con l'opere i miei precetti? Chi vuol esser fedel coll'esercizio della virtù mostrar deve la fedeltà.

Ed in fatti, che fedeltà può vantare, chi si preggia d'esser fedele, quando dalle regole della Fede vive lontano? Se la Fede somministra all'Intelletto altissime cognizioni della verità rivelata; se pretende accendere nella volontà le fiamme del Divino amore; se dà le mosse alla mano per l'Evangeliche operazioni, pretende Ella accoppiare l'uomo con Dio, e metterlo in istato di perfettissima fedeltà; meritevole così, della beata, e sempiterna possessione del Cielo. Ma se traligna col vivere dissoluto dalle regole, da i consigli, e da' precetti di questa Fede, nel fonte Battesimo, giurata a Dio; Sarà questo Fedele, o pur infedele al suo Dio? Sarà zelatore del nome glorioso di Cristo, o pur usurpatore del venerabile nome di Cristiano?

Si ammetta ancor dal volgo quel tanto vulgato adagio: *Nomen est consequens rei.* E si comprende aver tal concetto il nome, che spiega del nominato, o la Patria, o l'ufficio, o l'indole, o il talento; e tanto *in Genere mali*, quanto *in Genere boni*, la qualità del

sog-

foggetto paleſa . Perche la Macedonia diede al Magno Aleſſandro i natali, ſi appellato il Macedone; Perchè l'Africa ſi dall'armi di Scipione ſoggiogata, ſi nominato Africano . Perchè il Verbo Redentore al Genere umano portò la ſalute, vien chiamato Emmanuel, nelle Scritture; *ideſt Saluator Mundi*. Tanto è vero, che 'l nome ſempre è oſtenſivo della natura, e dell'Eſſere, ed inſiem dell'operare del nominato . Che ſe poi il nome non corriſponde alla proprietà del ſoggetto; ò pure il ſoggetto ha proprietà in tutte oppoſte al ſuo nome, quello è nome uſurpato . Coſi quanti Criſtiani , a riguardo della Fede , che lor profeſſano d'eſſer Criſtiani ſi vantano ; e pur ſi bel titolo non gli conviene; perche di Criſto, non ſieguono i coſtumi , e la legge . E che giova freggiarſi di sì bel nome, dirò con Agoſtino, quando quello, che ſuppone il nome è quaſi in tutto mancante ? *Quid prodeſt nomen, ubi res non eſt?* *Quid prodeſt nominarſi fedele , ſe non è reale la Fedeltà, perchè lontana dal virtuoso eſercizio ?* Gli dirò Criſtiani immaginarj; poichè dimoſtrano della Criſtianità ſol tanto l'eſterna figura ; ò pur come direbbe Tertulliano , dell'uomo Criſtiano una ſuperficie al di fuori apparente : *Hominis Chriſtiani extrinſecas ſuperficies* ; poichè *intrinſecus* , giace inferma la Fede, diſtrutta quaſi in tutto la carità , e la ſperanza ſolo di gran forza ; che dinota più toſto timerità . Direi, eſſer coſtoro, quaſi moſtri orrendi, dall'immaginazione prodotti; perchè rappreſentano moſtruoſiſſima quella Fede, che lor profeſſano: *ut ipſam fidem moſtruoſiſſimam oſtenderent*, ſoggiungo col citato Tertulliano. *Tertull. lib. de preſc. bar. 4.*

Si conoſce nel Mondo più orribil

coſa del Moſtro? Non favello di quegli però, che la natura, quaſi ſconciata nell'ordine, talora produce cò deſormi figure, che portano e ſpavento, e ſtupore a i riguardanti; Ma di quegli beſi, che l'umana fantaſia, divenuta frenetica dentro la mente produce . Sà ella raccogliere , e comporre le ſpecie di varie, e contrarie nature ; con le quali immantinète fa naſcere, come una moſtruoſa chimera . In eſſa farà forſe di Leone il capo; di Bue il dorſo; di Cervo i piedi; d'Aquila l'ali, e la faccia ſoltanto d'uomo; E pur non è, nè Leone, nè Bue, nè Cervo, nè Aquila, nè uomo, nè brutto ; ma ſol un chimerico parto, un moſtro di confuſioni compoſto; che nò ave altr'eſiſtenza , che l'immaginazione iſteſſa, che la produce. E tale appunto, a parer mio , è un Criſtiano di poca Federe di nulla Fedeltà: Imaginario moſtro di varie forme compoſto . Moſtra aver la Fede di Criſtiano . O che nobil Capo! Dinota , confeſſar l'Evangelica legge. O che nobiliſſima faccia! Ma tutto il reſto è di Bue, è di cervo, ed altre fiere ſelvaggie. Parliamo con più chiarezza. Profeſſa la Fede di Criſtiano; ma d'Etnico gli abominevoli coſtumi. Proteſta credere come fedele; ma vive come Idolatra . Oh che moſtro terribile. Criſtiano in una parte ; Saraceno nell'altra. Di Criſtiano hà la lingua, con cui ſteſſo invoca il nome Sacroſanto di Dio; d'Ebreo ave il cuore; con cui ſi volge a venerare ſaſſi, e ſtucchi. Simulacri d'oro, e d'altri Dei menſognieri, adorando con affetti indegni , tanti ſuccidi piaceri , e tante immondiffime creature . E nò è queſti, anche al dir di S. Girolamo , un abominevol moſtro: *Ex diverſis contrariisſque naturis compactum*. *D. Hier. tom. 2. Epiſt. 23.* Io m'atterriſco , ed inorridiſco inſieme al

mi-

mirar in un Cristiano mostruosità sì detestabile, che unisce in se stesso Fede, ed infedeltà; Inferno, e Paradiso; Demonio, e Dio; che mostrando finalmente esser tutto di Dio, col suo reo operare, si manifesta fero, amico, e collega d'una Leggion di Demonj. E' questo merita il nome di Cristiano? E nome da lui usurpato; se di tal nome si preggia. E' preggio imaginario; *Est titulus sine re*. Titolo Evangelico; ma fondato in un composto di favole; mentre i suoi corrotti costumi danno a vedere, esser favole i dogmi del Sacrosanto Evangelio. Favole gli adorabili misterj della Cattolica Religione; *Ab imaginatione cōficta*. *Ecquis ille Christus, cum sua fabula*, se ne stupisce fortemente Tertul. Se l'operare è differente dal credere; per questi credenti è favolosa la Fede, Poichè l'Apostolo, *ex Operibus ostendit fidem suam*. *S. Zen. serm. de fid.* Oh pur troppo misera Fede; esclamarò con S. Zenone; *Quam misera est fides, quam verba cōcinnant!* Fede, che ha la sua consistenza, in tal sorte di credenti, soltanto nelle parole; perche in sostanza giudicata da essi chimerica, e favolosa. Ed in qual angolo del cattolicismo questa Fede Sacrosanta non piange, al vederfi desolata, e negletta, e tenuta come per favola? Si duole, perche si vantano i Cattolici di tener incontaminata la Fede. Fede incontaminata? E dove? trà Soldati? ne pur fu creduto ciò del Poeta, che cantò, con armonica musa: *Nulla fides, pietasq; viris, qui castra sequuntur*. Più tosto frà Soldati, gran valore, che gran Fede. Gran coraggio, per devastar le Reggie, sotto la condotta di Serse; Gran ferezza, per soggiogar le Province dell' Etiopia, sotto l'armi d' Artaserse; Gran Barbarie, per rovinare

i Templi, e profanare gli Altari; Trucidare i Sacerdoti, e scannare i Leviti; Opprimere le donzelle, e far miserando macello de' popoli soggiogati. Cercate su i Tribunali questa Fede incontaminata, e vedrete s'ivi piange, o pur festeggia; mentre, che vede rotte le bilance della giustizia. Perchè si passa senza supplicio l'iniquità de' re, e si condanna a torto la rettitudine degli Innocenti, per riguardo dell'oro, che occulto passa dalle mani de' litiganti, alle casse di chi maneggia gli affari Giudiciarj. Onde si ravvisano venali le leggi, abolita la rettitudine de' tribunali, profanata la Santità della Chiesa; e favolosa in somma la nostra Cattolica Fede. Sicchè ripeter potrei quel gran detto Evangelico: *Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra*. *S. Luc. 18.* Qui non voglio più dilungarmi su le corruttele, che si veggono operar si da fedeli; o su i banchi de' negozj, ove trionfano le frodi, e gl'inganni; o dentro i Palaggi de' Grandi; ove corre, senza freno la crapola; ove si deturpa l'onestà; e dove cade rovinata talor la fama delle più onorate famiglie. Tacer devo molto, per non offendere la purità, di chi m'ascolta. Ma soltanto deploro la Fede così oltraggiata, da chi si vanta esser fedele; E mi stupisco, come chiamar si possa fedele, chi della Fede è tiranno; dimostrandola favolosa, con suoi corrotti costumi: come pur si stupisce il dottissimo Cassiodoro, *Cas. lib. 1. Epist. 10.* che capir non sà, come tal' uno appropriar si debba un nome discordante, e al tutto opposto alla legge, che lui professa: O portar nome alieno, che dimostri l'altrui virtù, sopra i suoi viziosi costumi: *Cum omnis appellatio ad declarandas res videatur composita, nimis absurdum est*

est portare nomen alienum, & aliud dici, quam possit in moribus inveniri. Non intendo una difformità sì stravagante, voi l'intendete? Ditelo pure con franchezza. Intendete, che possa talun vantarsi esser della Repubblica auxiliario, chi gli ordisce, e gli machina le congiure? Che possa vantarsi di fedele del suo Sovrano chi l'è giurato ribelle? Che possa dirsi leale amico de' suoi familiari, chi con esecrando tradimento gli trama la morte? Non sareste voi per dire a costoro, con giusto rimprovero; Ah malvaggi indegni, Voi Amici? Voi confidenti? Voi Auxiliarj, pretendete chiamarvi? Eh, che non son questi nomi a voi dovuti. I nomi, che vi competono, senzamenò son questi: Ribelli, Iniqui, Inconfidenti, Malvaggi, Traditori esecrandi. E sarebbero, senza fallo, denominazioni adeguate per sì abominevoli iniquità. Or tal conto fate ancor di voi, che vi vantate esser fedeli a Cristo. Traditori, non fedeli, sete pur voi, se tradite la sua Fede, col vostro male operare. Auxiliarj della Repubblica Cristiana? Giurati ribelli, non già Auxiliarj voi siete; se la confondete con vostri corrotti costumi. Fedeli amici di Cristo? Eh vergognatevi di questo nome. Traditori non amici vi dimostrate; prostituendo con le vostre colpe il Sacramento della sua legge, o pur la Santità di Cristo Sacramentato; siccome già: *Prostitutores Christiani Sacramenti*, appellò Tertulliano questa razza di Cristiani. Ah perfida gente. Gente di bella lingua, e di mal cuore. Di bella professione, e di mal stato. D'ottima Fede, e di pessima infedeltà. E che giova, dirò con Salviano, del nome Cristiano sentirne la compiacenza, e poi ne' costumi alla sua Santità dimostrarne la discrepanza: *Quid est, quod nobis de Christiano nomine blandimus,*

cum utique hoc ipso magis, per nomen Sacratissimum res sumus, qui à Sancto nomine discrepamus?

O quanto si confonderanno i Gentili, che se giurano fedeltà a loro Dei di pietra, di metallo, o pur di legni; san mantenersi osservatori in ogni menoma cerimonia, che lor professano. E quantunque false le Deità, non sono però fallaci i loro affetti; come notò nobilmente Agostino Santo: *Deorum licet falsorum, non tamen fallaces, sed veracissimi juratores.* E non è questa massima confusione de' fedeli, che non conoscono già Deità menfogniere, ma il vero Iddio; confessato, e creduto ancor come Amantissimo Redentore; e pur tenuto poi di ogni vilissima creatura assai peggiore. Ma chi sono però avanti gli occhi di Dio di peggior tratto, i Gentili, che dell'Infedeltà sono fedeli, o pur i Cristiani, che della fedeltà sono infedeli? Quegli, che della falsità non conosciuta son perfettissimi osservatori, o questi, che dell'Evangelica verità protestata, son pessimi trasgressori? Dunque se il nome esser deve corrispondente a' fatti; non si dia a Cristiani, che vivono nelle sceleraggini immerse, non si dia dico il nome di Cristiano, ma di Pagano, se vivano nel Cristianesimo, come se fossero nel Paganesimo. Io farei per dire ad alcun di questi, quel che disse il gran Macedone Alessandro a quel soldato, di poco valor militare, e di poco lodevoli costumi; ch'aveva ancor il nome d'Alessandro. O muta, dis'egli d'Alessandro il nome; o pur muta i tuoi indegni costumi. O muta dirò io, di Cristiano il nome, o muta il tuo iniquo operare.

L'Iniquità, che da talun de' fedeli si pratica, dà senzamenò chiari attestati di negar quel che ostenta di credere; Poiche per negare la verità infallibile,

L che

che professa, non fa d'uopo, ch'erga delubri di protanita, e su gli Altari di Satana a fatannici Simulacri porga l'adorazione, e l'incenso; come a quelli di Belial, ed altr' Idoli indegni, porgevano quei antichi Idolatri confusi dal profetico zelo d'Elia. Nè pur fa d'uopo proferir quella bestemmia orrenda, che pronuncio Faraone; allorché portato da una frenetica ambizione, e voltate le spalle a Dio, protestò di non conoscerlo: *Nescio Dominum, nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Esecrandità, che forse nè pur avrebbe osato pronunciare una furia delle più fiere, ch'abbita nell'inferno; quando che l'Inferno istesso trema, al proferirsi il nome Santo di Dio. E pure un sì empio tiranno, perche' peggiore de' mostri stessi infernali è di tale ardimento, che protesta francamente di non conoscere Iddio: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Ah barbaro intumano! Perche *Israel non vult dimittere*, perciò con sfrontatezza così detestabile bestemmia, *nescio Dominum*. Guardavi Iddio, quando domina l'interesse, e predomina l'ambizione; Non si conosce all'ora nè fede, nè legge; nè Paradiso, nè Inferno; nè giustizia, nè Dio: *Nescio Dominum, nescio Dominum*. Al rammentar un detto così orrendo, mi par di conoscere sommamente inorridito il vostro cuore. Perche forse capii non sapete, come possa ridurli un uomo a stato sì disperato, che giunga a sconoscere, a negare il suo Dio! Ma qualche voi ammirate in altri, ch' protestarono di non conoscere Iddio; lo l'ammiro in un' anima Cristiana (e con maggior orrore l'ammiro) che dimostrando di non conoscer la fede, e questi amabilissimo Iddio Redentore, arrivi poi a negarlo, o cō la lingua, o col cuo-

re; o pur col cuore solo, se non sempre con la sua lingua. Quando, che la Fede, per autentica di Agostino Santo, deve star sèpre con sua integrità, non meno nella bocca, ch'egualmente nel cuore: *Si Fides est corde servanda, & ore promenda est*. S. August. ser. 181. de tēp. Nel cuore d'un Cristiano protervo con carattere d'iniquità si vede scritto, *Nescio Dominum*; poichè se di tal cuore ha preso possesso il peccato; Il peccato porta questa temeraria iscrizione: *Nescio Dominum*. Se il peccato, come quello, che *est aversio à Deo*, come parla il Teologo, è quello, che per tale aversione, *nescit Dominum*. E questo non è un assoluto negare il proprio Iddio? Non è, dico, negare a Dio la Potēza, toglierli la Giustizia, privarlo della Sapienza? come autentica il mellifluo S. Bernardo: *Cruelis est, & omnino execranda malitia, quæ Dei Potentiam, Iustitiam, & Sapientiam perire desiderat*. Oh pur troppo orribile negazione!

Nescio Dominum, nescio Dominum, mi par di leggere similmente in chi protesta per la sua Fede, la Sātità di quest' altissimo Redentore, e d'imitar la sua Santità nulla si cura; quādo da; ella degenerando, siegue solo i dettami del senso profanato, e corrotto. *Nescio Dominum*; E forse non è così? Egli pregiar si può esser figlio del Sole, perche *Christus est Sol Iustitiæ*; ma se poi *in tenebris ambulat*, vivendo immerso nelle fardidezze del vizio, non nega così un tal Padre di luce? Egli può gloriarsi esser la pupilla dell'occhio di Gesù Cristo; *qui tangit vos, tangit pupillā oculi mei*; ma se poi stringe forte lega col peccato, non si dichiara esser più tosto occhio di Satana? Egli può vantar si d'esser lattato 'con le poppe della grazia; vestito con la toga dell'innocenza; fre-

giato

giato con la Clamide della Divinità; arricchito, con i tesori de' Sacramenti; alimentato col sangue dell' Agnello immacolato; pasciuto con le sue carni Divine; sublimato finalmente al Deifico stato; ma se poi *bibit iniquitatem sicut aquam*; non dà un evidente attestato, che *nescit Dominum*? Perchè odia la luce, rifiuta esser pupilla di Cristo; Vomita il latte della grazia; lacera la spoglia dell'innocenza; calpestra la clamide della Divinità; conculca i tesori de' Sacramenti, e rinunciando per fine il Deifico stato, si scrive nella milizia d'altro indegno Padrone; ò pure si dichiara di negare il suo Dio Redentore, con darli, per il peccato, in balia del tiranno Internale. In tal modo *nescit Dominum*, divenuto più perverso di Faraone; perche *Israel non dimittit*. Quel tiranno così malvaggio si esentò dalla legge del vero Iddio, perche troppo dominato da suoi indegni capricci. E piaccia a Dio, che'l Popolo Cristiano, figurato nel popolo d'Israele, popolo eletto, e diletto a Dio, conforme quello non fu lasciato da Faraone per motivo d'interesse, e d'ambizione, abbia questo ad esser derelitto da Dio, per legge di giustizia, e di ultrice severità; soltanto, perche dice, e protesta col suo iniquo operare, *nescio Dominum, nescio Dominum Redentorem meam*. Conosco altro Dio, per questo niego il mio Dio. Conosco per mio Iddio l'interesse, per questo odio la carità. Ammetto per mio nume la lascivia; perciò abborrisko la Pudicizia. Dichiaro per miei tutelari i piaceri del senso; perciò abolisko i Canoni dell'Evangelio, e cancello i dogmi della Cattolica Fede; *nescio Dominum, nescio Dominum, & Israel non dimittam*.

Or sù via, vantisi pur chiunque tie-

ne sì reo talento, di negar col cuore quel che con la bocca protesta, vantisi, dico, di candida fedeltà, come? Fedeltà, e doppiezza? Fede, ed inganno? Sincerità, e frode? ripugna la connessione di questi estremi contraddittorj all'intendimento di Seneca; che per dar norma di veracissima fedeltà, consigliò a non temere nè fuoco, nè ferro, nè pur l'acerbità della morte. *Ure*, diceva egli *cade, occide, ne prodam*, come fè quel fortissimo Maccabeo; allorchè con cuore intrepido, si risolvette, ò di levare il popolo d'Israele fuori del pelago di quell'angustie, che troppo dolorose lo subissarono; ò di rimanerlene, come avvenne, nel mare del suo proprio sangue semmerlo, e morto; affinché la morte istessa testimoniar potesse la costanza della sua Fede. Che dirò di quel Console coraggioso, che diè stupore al Senato Romano; allorchè per conservare la libertà della Patria, colle sue proprie mani si uccise; stimando sua gloria immortale, lasciar in Sacrificio la propria vita, onde i posterì apprendessero a mantenersi costanti, anche in faccia alla morte, nella legge di fedeltà. *Non pro mea adhuc*; come rapporta il Morale, *sed pro Patria libertate pugnavi*. *Seneca de Cason. Ep. 4.* testificò agonizzando il forte Eroe. Ma che stiano a rammentar le memorie degli ant. ch. Eroi, che a costo della lor vita si refero alla fedeltà gloriosi, quando di glor. es. s. s. nome rintracciar poss'io innumerabili turbe de' fedelissimi Atleti, che vide il Cielo d' insuperabil intrepidezza, sotto la tirannide di tanti mostri di crudeltà; che pretendevano, ch'abolisero i statuti del Sacrosanto Evangelio, che deridesero la Croce, e protestassero, come Num. favoloso il Crocefisso; E pur videro, con lor estremo

stupore, prendere a scherzo le sciabole; a giuoco gli eculei; a diporto le prigioni, i capestri, e le fiamme. Palpitavano trà l'angoscie di morte, le viscere di nobilissime Verginelle; ed i parosismi di morte, stimavan solazzi di Paradiso. Miravano dalle lor graffiate vene grōdar rivi di vivo sangue, e scioglievano la lor lingua, come troppo favoriti da Dio, nelle benedizioni Divine. Distesi sù delle graticole, per esser consumate a lento fuoco le loro membra, si burlavano de' Tiranni, trà le mareae di sì aspre torture, e vie più così ostentavano la loro fortissima Fede, espressa con quel sì Eroico sentimento: *In Craticula te Deum non negavi*, come del gran Lorenzo sta scritto. O trionfi d'immortalità gloriosa!

Questi sì, che furono realmente attestati di massima fedeltà, laureati con tinte di sangue, eternati con testimonj di morte: E pur potevano alle strette della forza nemica, ò fingere la loro fede; ò negare, almen sol con la lingua, la fedeltà alla loro legge per ischermirsi da' cimenti di morte. Ma che vita, che morte, quando si tratta di fede, e di fedeltà. Oh, l'apprendessero, e seguissero questa legge i Cristiani odierani, che vogliono in sì fatta guisa tener la lor fedeltà, che non porti argine alle lor compiacenze. Non conoscere sofferenza trà le calunnie, pazienza fra le disdette, intrepidezza trà le persecuzioni, dilezione trà gli nemici; quando che per ogni picciol disaggio, vibrano contro Iddio le faette di bestēmie orrende. Ad ogni scossa leggiera, come felice percossa da temprato acciaio, scoppia il loro cuore scintille; anziche incendi d'esecranda iniquità, nè pur decente ad un'anima di Pagano. E che giova essere i Redenti fedeli membri

di Cristo, se di Cristo ricusano portar l'immagine, e la figura? Là dove che esorta l'Apostolo, ad esser conformi ne' lor costumi, all'immagine, ed al Prototipo adorato del figlio istesso di Dio; *Cōformes imagines Filii Dei*. E qual fine ebbe mai l'incarnato Figliuol di Dio di far del corpo suo un libro animato, scritto, *sylo clavorum*, come direbbe l'Angelico S. Tomaso, se non acciò leggessero in esso i suoi fedeli quella Sātità, che devono imitare, e rappresentate nella lor vita, forse prefigurato nelle tavole di quella legge, sù la cima del Sina a Mosè consegnata, scritta, *digito Dei*, come il Sacro Testo riferisce; poichè essendo tavole di pietra, contrafegnavano la gran pietra, ch'è Cristo, *petra autem erat Christus*.

Non mentirei, se ancor tanti Cristiani chiamar volessi quei fedeli, che siccome di Cristo adorano la legge, così ancor n'imitassero le gesta coll'esattissimo adempimento de' suoi Divini Statuti, siccome già esser suoi Cristiani gli osservatori fedeli, protestò di sua bocca; *Nolite tangere Christos meos*. Ma qui sento il fervor d'Agostino Santo, che riflettendo a i fatti, al tutto opposti alla legge, che lor professano, con alto senno stimò competergli non già il nome di Cristiani, ma sì ben d'Anticristiani: *Quis quis factis negat Christum, est Antichristus*. Oh che mostruosa figura, ò che immagine vituperabile! e chi potrà mai mirarla senza estremo orrore. Un Cristiano diventar Anticristo! non già quello che qual figlio della perdizione, tenterà devastare in quei estremi giorni della vita del Mondo la verità della Cristiana Religione, ed abolire affatto il culto del vero Iddio; ma come del vero Iddio Redentore, infedele seguace tutto finza figura di Cristiano abolisce le leg-

leggi, calpestra i Rituali, rubricati col sangue suo Divino, con scandali de' gentili medesimi, che prorompono in bestemmie del suo Santissimo nome; come accenna l' Apostolo; *blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus*; E sarà questa figura di Cristo, mentre che è tant'opposta alla persona di Cristo? E che vale preggiarvi portar tal figura? portar, dico, dipinto Cristo in voi stessi, se il reo vostro operare è un evidente negazione della sua legge; un contraddittorio della sua Santità, una finzione della sua verità; un inganno non men della sua fede, che della sua fedeltà. Che figura indegna, e discordante dal Divino esemplare!

Se ad un eccellente Pittore foss' imposto il dipingere in una tela, con finissima maestria i vasti globbi de' Cieli, ingemmati di stelle, ò pure amenità di giardini, fontuosità di palaggi, magnificenze de' Potentati, che mostrassero calpestrar le bandiere de' soggiogati nemici, e trionfante il lor valore. E questi depingesse figure de' mostri, imagini di fiere, ed intrecci di terribilissime furie; sarebbe tal pittura corrispondente al disegno dell'esemplare, ò pur all' Idea di chi ordinò tal pittura? Non sarebbe una dipinta negazione di quel che pretenderebbe, chi volea non già deformità mostruose, ma imagini di nobili aspetti, e nobilissime prospettive?

E tanto appunto accade nel caso nostro. Il desiderio Divino non è già, che l'anime sue redente portino effigiate mostruose figure in se medesime, ma nobilissime imagini, e di Cieli, e di stelle, ed altre magnificenze, che diramano dalle sue grazie. Anziche dimostrino un vivace ritratto della sua Verità Sacrosanta, fatta esemplare di

tutt'i suoi diletti fedeli; a quali par che dica, quel che disse un tempo a quel suo gran Profeta: *inspice, & fac tibi secundam exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Ma non sò, se quel, che si dipinge da un Cristiano, abbia uniformità con sì nobile originale. Se Io toglier potessi il velo, che cuopre la coscienza d'alcun di voi, e veder potessi, che imagini, che figure vi stanno ivi dipinte, Dio sà, quel che vedrei. Cercarà di vedere depinto un Cielo, e forse forse delineato vi scoprirei un inferno. Bellezze d'Angioli, e forse scorgere bruttezze orribili di Demonj. Amenità di grazie, e forse troverei sconciature orribilissime di tartaree disgrazie. Bramarei finalmente vagheggiare, corteggiato da vostre menti, il medesimo Cristo; ma forse ò non troverei nè pur la figura di esso, ò vero lo vedrei sì sfigurato, che potrei ripetere quell'amara doglianza, *& vidimus eum, & non erat ei aspectus*; perchè contrafatto dagli più acerbi oltraggi, che da' suoi perversi Fedeli tutto giorno riceve. E sentirei forse la sua voce rampognante l'iniquità de' suoi Redenti fatti quasi rughe mordaci, per dirla con Giobbe, che dicono contro di lui testimonianze maligne: *Ruga mea testimonium dicunt contra me*. Job. 16. dove chiosa il Pontefice S. Gregorio. *Ruga Sanctæ Ecclesiæ, sunt qui fidē vocibus clamant, operibus negant*; Si vantano con la voce esser Fedeli, e con l'opere loro indegne niegano la Fede, e la Fedeltà. Ah Gente malvaggia, così si risente questo così negletto Redentore! Infedeli credenti; E voi siete quelli, che mi giuraste fedeltà fin da quel punto, quando rinunciaste sù la fonte Battesmale a Satana, e prometteste fedelmente seguirmi. Ed or yeggio da voi Satana seguita,

to, e la mia Divina Persona rinunciata? Giuraste di tener soltanto i vostri affetti alle mie celesti delizie, ed ora vi siete vincolati con i detestabili amori delle meretrici. Proponeste non prezzar cosa caduca, contraria a i precetti della mia legge, ed ora è sol da voi seguita la legge del senzo corrotto, l'ingordigia dell'interesse, la profanità dell'ambizione, l'enormità dell'odio, l'abominazion della crapula, e d'ogn'altra scandalosa perversità. E non mostrate con ciò con aperta evidenza di negarmi per vostro Iddio? Peggio assai, che non fe il mio Apostolo Pietro; Poiche quello dal timore abbattuto, caduto appena, *egressus foras flevit amare*; ma voi infingardi, con premeditate malizie, non una, e due; ma cento, e mille siate mi sconoscete, mi negate, mi offendeste con mio estremo scorno; E non si tratta di piangere un abisso di colpe così esacrante! Or se voi mostrate con sì rei costumi di non conoscermi, mi protesto ancor io di non conoscer voi. *Nescio vos, nescio vos*, la figura, che voi portate, è figura del Demonio, non già mia; il Demonio sia dunque il vostro protettore il vostro Iddio.

SECONDA PARTE.

Pensarei, e forse senza ingannarmi, che l'infedeltà, che s'usa cō Dio dal popolo fedele, proceda soltanto dal riflettere esser stati inalzati ad una dignità sì sublime, com'è quella di essere, *Gens sancta, & Populus acquisitionis*. Onde a riguardo d'una dignità sì alta, partecipateli da Gesùcristo abbino ad esser compatiti i lor peccati; e men puniti di quelli, che si commettano da quelle barbare Nazioni, che non co-

nobbero mai, nè la verità della nostra Fede, nè altro Canone di rivelata Sapienza. Ma oh quanto s'ingannano all'ingrosso coloro, che nutriscono quest'erroneo sentimento nell'animo. Io vi dirò con Apostolica franchezza, e libertà il parer mio; anzicche il parer di quest'Altissimo Redentore, espresso all'ora quando per detestare l'iniquità dell'infelice Giuda, pronunciò quei formidabili accenti: *Melius esset illi, si natus non fuisset homo ille*. Proferi un così orribil detto, per dinotare quel grad' eccesso di pene, che sovrastava ad un sì scelerato traditore; Con tal conformità, dir potrei ancor io a chi si sia verso Cristiano; *Melius esset illi, se non avesse mai conosciuta quella Fede, che già professava*. *Melius esset illi, si natus non fuisset* nel grembo di Santa Chiesa; dove fù irradiato dagli splendori della grazia, alimentato con la Carne, e col Sangue dell'Agnello Nazareno, impinguato con la pinguedine de'Sacramenti, e dichiarato finalmēte Erede del Beato Regno del Cielo. Poichè l'altezza d'una dignità sì sublime, se sia, che sia accoppiata con un vita di scelerato, non potrà fruttargli se non un cumulo di dannazione maggiore; una caduta più orrenda in quelle tenebre esteriori, accēnata dalla Verità Incarnata, e minacciata a i figli miscredēti del Regno suo: *Fili autem Regni eiicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*; dove legge Girolamo Santo, *ibi erit fletus, et stridor dentium, in hoc cognoscitur magnitudo tormentorum*. Quali, che dir volesse per l'infedeli protervi vi saranno supplicj di fiamme; ma per i scelerati Fedeli vi saranno incēdj maggiori. Per chi professò le leggi dell'Alcorano, si vedrà, è vero, fulminante la spada dell'Ira

Ira ultrice di Dio; ma saranno infinitamente più gravi le ferite, e le piaghe, che proverà dal a giustizia eterna di Dio, chi professò il Sacrosanto Evangelio: *Gebennalis poena Paganorum*; L'ò disse anche Eusebio, *est infinitè laevior, quam poena malorum Christianorum.*

E così convien, che sia, direbbe l'Angiolo delle scuole; perchè *numquam Dignitas persona diminuit peccatum, sed magis auget; unde peccatum non est minus in fideli, quam in infideli, sed multo majus.* L' altezza della dignità è pensionata da una speciale virtù, come quella, ch'esser deve, come il Sole frà le stelle, alle quali somministrando i suoi sblendori, esser deve di grado senza pari maggiore la chiarezza della sua luce; Che però più deforme sù la faccia del Sole farà una picciolissima macchia, una striscia di nubbe, un vaporetto caliginoso, che se si vedranno in altri pianeti oscurori di rilievo maggiore; che però più censurabile ancora farà una colpa di lieve rimarco, in un Personaggio di suprema grandezza, che un gran difetto in una persona di un vil plebeo. Quindi è, che se una dozzina cotadina incorre in qualche enorme delitto, per la vil condizione del suo lignaggio, pochi sono coloro, che ne fan conto. Ma se avviene, che una Dama di Regio Sangue, in qualche leggierezza trascorra, che porti nota d'infamia alla sua persona, che trombe tumultuose per le pubbliche piazze si sentono risonare; che bisbigli, che strepiti corrono per tutto il Regno sù le paggine de' Novellieri, che promulgano, con notabile biasmo l'error commesso, che tanto più dimostrano biasmevole, quantoche indecente alla condizione d'una persona di sblendore si segnalato.

Or così v'è nel caso nostro; Che peccchi un'anima infedele; non par gran cosa; perchè rispetto alla professione Cristiana ella è d'ignobil stirpe; perchè stirpe infedele. Ma che peccchi un'anima fedele, da Dio inalzata al posto d'un impareggiabil grandezza, perchè imparètata cogli Angioli, anzichè sposata con se medesimo, coll'anello della sua Fede, che comparisce, come quella sì decätata Regina, accennata dal Profeta Reale, assisa nella destra di Dio, vestita con la Clamide deaureata, simboleggiante la deità, partecipata: *astitit Regina à dextris suis in vestitu deaurato*: Stupitene ancor voi, ò Cieli. O pur ditemi, se meriterà dispreggi, ed obbrobrj d'eterna segnatura, se stracerà ella un vestimento sì glorioso? Se gettarà doni sì rilevanti, se macchierà dignità sì ragguardevole, adulterando con Satana? Non meriterà dal suo Divino Sposo il ripudio? non dovrà passare finalmente dal Soglio Reale, al fondo d'una oscura prigione? dalla libertà alla schiavitudine? e dallo Scettro Reale alle catene? Tanto sì ben farebbe dovuto, perchè la Dignità non diminuisce, ma più tosto accresce il delitto: *Namquam dignitas persona minuit peccatum, sed magis auget.* Se tanto è vero, non resta evidentemente provato, ch'altro più acerbo supplicio sovraffa a chi conosce, e professa l'ortodossa Fede, di quel ch'è dovuto agli infedeli Pagani. Però disse saggiamente l'Angelico: *Peccata Fidelium aggravantur propter gratia Sacramenta.* Il peccato d'un Santo impastato di Sacramenti, oh quanto pesa più nella statera Divina, che il peccato d'un infedele, che non conobbe mai, nè Sacramenti, nè Fede; Poiche se cadono gl'infedeli ne' trabocchi de' delitti e nor-

mi;

mi; cadono, perchè son ciechi alla luce di nostra Fede, e deboli alle forze, che somministra, per mezzo de' Sacramenti, la grazia. Ma il cader di mezzo giorno ne' profondi fossi de' vizij, dopo che s'è aperto il Cielo di tante grazie, sù 'l capo di chi professa la Cattolica Fede, questo sì, ch'è ben degno di Eterno obbrobrio. E però quant'esser deve più atroce il supplicio d'un Cristiano, che hà Luce, Legge, Sacramenti, e Fede, di quel che merita un' infedel Pagano, che non hà nè fede, nè Sacramenti, nè legge, nè luce. Oh se qui potessi scendermi a piacer mio, quanto più dir vorrei per stringer gli panni adosso a' gli odierni Fedeli, che credon, forse, dover ottener da Dio indulgēza maggiore del Paganesimo, sol perchè son professori d'una Fede sì Santa, d'una Legge sì giusta. Ah nò, non è così miei Riveriti N.N. La spada della giustizia eterna rotarà con più rigore sù del Cattolicismo prevaricato, che sù del Paganesimo scelerato. Onde pianger vorrei la vostra sorte. E qual forte?

Perche sete nati nel grembo di Santa Chiesa. Perchè protestate di conoscer Iddio; Perchè finalmente confessate per vera la nostra Fede, mentre che attesta francamente Ruperto Abbate, che meglio fora per voi, il non conoscer Iddio, che conosciuto irritarlo col peccato: *Melius est Deum nescire, quàm cognitum irritare*; Se l'irritaste tante, e tante fiato con i vostri esecrandi errori, se conosceste avervi usurpato il nome di Cristiano per le vostre abituali sceleratezze; se l'avete empientemente legato con vivere frà le peccamine se licenze immersi, e benche popolo fedele, dimostraste sempre a quest'altissimo Redentore infedeltà, ricorriamo a piedi suoi, imploriamo la Divinissima sua Clemenza, con confessarci rei degli eterni supplicj. Rinunciamo ad ogni specie d'iniquità, acciò viver possiamo per l'avvenire da veri suoi Fedeli, non da Infedeli; da veri Figli suoi, non da Inimici, che così farem fatti degni, come veri osservatori della sua Fede, della gloria del Paradiso.



NEL VENERDI' DOPO LA I. DOMENICA DI QVARESIMA.

I L N E M I C O

DOMESTICO.

Erat autem quidam homo ibi triginta, & octo annos habens in infirmitate sua. Jo: 5.



Roppo dura è la pensione della misera vita umana; contar non potèdo un'ora sola di tempo quà giù sù la terra, che stia lontana da una perigliosa milizia; siccome già fù accennato da Giobbe: *Militia est vita hominis super terram.* Se però son crudeli i nemici aguerriti al militare esercizio, che sù i Campi di Marte fanno corre frà disperate zuffe fiumi di sangue, che apportano sommo orrore, smantellando a forza d'arieti, e catapulte le guarnigioni più forti dell'oste nemica; che abbattono le Provincie, e i Regni, strappandoli violentemente il vîgore, e la forza; e che scoppiano finalmente, con le carcasse incendiarie, tuoni di morte: riducendo i fogli Reali, ad esser luttuose bare di Regnatori abbattuti. *Sava crudelitas.* Ad ogni modo di maggior crudeltà son quei nemici, che senz'armi combattono; senza spade feriscono; senza fuoco inceneriscono, ogni più generoso Eroe della Cristiana Milizia: Son essi quei domestici nemici, accennati dalla Verità Incarnata: *Inimici hominis domestici ejus*; che non hanno per tempo più

opportuno per la loro guerra, che il tempo di pace: *Quando in pace sunt ea, quæ possidet,* l'uomo infelice. Allora fa sentir gli suoi strepiti più formidabili il primario nostro nemico, il capitano generale nostro domestico; dico il senso, armato con la forza della lussuria. Che fiamme non accenne il maligno, per incendiare la rocca della pudicizia, e sepelir nel fondo dell'abominazione ogni costume lodevole, ed ogni più nobile prerogativa! Terribil forza; che all'ora comparisce più orribile, quando la pugna mostra d'essere più amabile. All'ora vibra, con più franchezza i suoi colpi fatali, e fa piaghe mortali, quando l'appetito sensitivo predomina, e la concupiscibile alla ragione prevale. Strano modo di tal nemico, che porta nel suave l'amaro, nel dolce il veleno, nel diletto la morte. Nel corpo tremante di questo Languido, descritto nell'odierno Evangelio, in una Probativa d'angustie, e d'amarozze, chiaramente si scuopre la forza, il modo, e l'arte di questo Guerriero domestico. Nella sua misera giacitura, in un luccido grabato, per lo spazio di 38. anni si comprende per attestato di S. Gregorio, la malignità della lussuria: *Lectus, sive grabatus, voluptas carnis significatur. In Job. 39. c. 19.* Un letto di

M

le-

Lascivia è un letto de' morbi, è un talamo di amarezze, è una bara di morte. Questo è quel, che non intendono i miseri Lascivi, che stimano coglier fiori, quando raccolgono spine; solazzar frà i diletti, quando provono i morsi de' serpenti; e goder lo stato della felicità, quando affortì da una marea di angosce, vivono da infelici.

Quindi potrò ben'io in questo giorno dar libertà alla mia lingua, e con Evangelica energia palesar la malvagità di tal domestico nemico, che riduce un misero Lascivo ad un stato sì miserabile, che lo rende abbominevole a gli uomini; abbominevole a gli Angioli: ed abbominevole a Dio. Poichè resta privo de' beni della Natura, de' doni della Grazia, e dell'Eredità della gloria. Non intendendo però offendere la purità delle vostre orecchie, coll'efagerare una sì detestabile enormità: ma per l'orecchie far passare al core nobili sentimenti di purità.

ET in fatti, chi hà chiarezza d'intendimento può ben comprendere, quanto appresso degli uomini si renda un Lascivo aborribile. Lo conoscerà, senza meno, come una Babilonia schifosa; come quella, che *Mater fornicationum, & abominationum terra*, fù appellata nelle Scritture. Che quantunque fosse il miracolo delle grandezze, il prodigio delle magnificenze, onde sù la sua fronte teneva scritto, *Mysterium*; pure nascondeva non altro, che nefandità trà suoi recinti. Che però quel *Mysterium*; era un mistero, che dinotava orrore, bastevole ad inorridire anche gli occhi del Cielo, giusta il detto Profetico d'Isaia: *Babylon dilecta mea posuit mihi in horrorera*. E che orrore, che abominazioni in fatti, la succida Babilonia del lascivo apporta a chiunque trà gli uo-

mini ferma attenti gli sguardi! S'inorridisce al vedere sfiorate le grandezze, desolate le magnificenze, inariditi i fiori, de' quali fa pompa l'età giovanile, allorchè in sanità perfetta, sembra una viva, e florida Primavera: *Plerumque accepta salus*, direbbe il Pontefice S. Gregorio, *per vitia carnis exploditur*. *S. Greg. lib. 3. par. 3.* Sicome la Castità, che *securitas mentis*, fù da' Gentili stimata; onde per conservarla sempre guardata, i Giunici, come rapporta Isidoro, tennero sempre da Venere costante divorzio, *ne virtutem libidine frangerent*. *Isid. part. 2. Sen. 40.* così predominando la libidine nella vital regione dell' uomo, prostituta immantinente si scorge, non men la forza della mente, che ogn'altra naturale preminenza. Dir potrebbe di costui, quel che del fortissimo Ettore, cantò il Cigno di Mantua: *Hæc mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo*; E qual funesta mutanza, in fatti in un lascivo si vede, mirandosi nella sua faccia un pallore di morte; nel suo e cerebro una debolezza vertiginosa; ne' suoi occhi un dissipamento di spiriti. Squalido nelle labra, fetido nella bocca, indebolito ne' nervi, tremante nelle ginocchia, pelato nel capo, e nel mento, marcito quasi in tutto nell'altre membra, rappresenta un' immagine più di cadavere, che d'uomo vivente; bastevole a portar orrore, con sì sfigurata figura ad ogn'un, che lo mirava guisa dell'empio Antioco, che da per tutto ulcerato, rendeva orrore ad un Essercito intiero: *Itadè Exercitus gravaretur*. Che abominazione! Che orrore! Maggior forse di quella, che talor lasciar suole in un cadavere, la morte istessa: poichè la morte nel corpo d'un Virtuoso, non dissipa la venustà nelle guance; non distrugge i contorni delle mem-

membra; non sfiora la candidezza dell'Aspetto; poichè per i Giusti la morte è più sonno, che morte, è più riso, che lutto. Ma per chi vive nelle lascivie incancherito hà più orribili i suoi orrori, e più violenti i suoi dolori; se vogliam credere a Tertulliano: *Multo violentior mors, cum jacundius vivere est in voluptate. Tertull. lib. Ep. ad Damas.* Quindi ridotti i meschini a termine sì deplorabile, direi, che si rendono così noiosi a loro stessi, che per fuggir da sì penose angosce, abborriscono la vita, e sospirano con tutt'anzia la morte.

Passaggiate per i Lazaretti, ed al mirar ivi letti intrisi di stomacosi marciumi; al sentir gemiti di spasimanti; perchè torturati da morbi, che la Lussuria attaccò alle loro membra; e ditemi se sentirete dalle lor bocche, quel che uscì dalla lingua di Giona, allor che previde i scherni, ch'aver dovea da Niniviti, *Et nunc Domine, tolle, tolle quæso animam meam; quia melior est mihi mors, quam vita.* Così forse intendeste ancor voi dalla bocca di alcun Lascivo marcito, reso abbominevole a se medesimo, non che a spettatori delle sue ulcere stomacose. *Tolle Domine quæso animam meam; quia melior est mihi mors, quam vita.* Che più mi giova la vita, se vivendo così penante, la vita mi è una continua morte. Ah miseri Lascivi: a tal termine voi correte d'angustie così penose, che stimarete tedio la vita, e refrigerio la morte. All'ospedale, all'ospedale ci vedremo. Ivi queste voci si fètono risonare, come frutti della Lussuria, ò pur come trionfi di tal nemico Domestico, ch'allor si tiene per trionfante, quando mira un Lascivo, disperato agonizante. O pur quando si scorge, e si sente smaniante trà le strette di una miseria estrema, per le sue dissipate sostanze.

Come già sentì quel Pròdigo infelice, che consumat' i suoi averi, vivendo *luxuriosè*, come il Sacro Evangelio rapporta, si ridusse ad esser commensale de' porci, e pascersi, ancor di ghiande; nè pur con bastevole misura, perchè *nemo illi dabat.* O pur troppo infelice figliuolo: E che passaggio estremo! dal Palaggio, alle selve; dall'indorate lettie, a i stramazzi di bruti; dal dominio, alla servitù; dalle delizie, alle mestizie; dal cōmercio de' Civili, alla compagnia degli animali; e finalmente dalle mense imbandite di Regio cibo, a gli sterquilinj, ed all'imbandigioni di vilissime ghiande! Tanto avvenne al meschino; perchè *dissipavit substantiam suam cum meretricibus*, vivendo *luxuriosè*.

E tanto accaderà ancor a voi Lussuriosi infelici. Già voi godete le soste anze, colate alle vostre casse dal sudor e de' vostri Antenati. Già voi possedete patrimonj opulenti; ò pur valenti di rimarchevole magnificenze, che din otano le fatiche de' vostri preclarissimi Genitori; Dove corrono queste doviziose sostanze? Dove si consumano quest'amplessime opulenze? Dove si vuotano le borze di marche di oro ricolme? ne i Santuarij, ò pur ne i postriboli? nelle mani de' Sacerdoti, ò pur nel seno delle Brude? ne i nappi de' miseri mendici, ò pur ne i scrigni de' Ganimedi? M'arrossisco, ò Signori, in far questi quesiti; che par, che sino poco decenti, ed alla mia lingua, ed al vostro decoro. Ma l'Apostolico officio tal franchezza mi foggerisce; ò per dir meglio lo zelo del vostro bene con tal libertà mi fa parlare. Perchè si son veduti nel mondo, non che pochi seguaci del Prodigio menzionato, di cui disse Crisologo Santo, *Luxuriæ ventris fames apponitur, ubi pœnalis veatus exarserat.* Crisol. serm. 1. in pena

della sua lussuria condannati alle miserie di una fame sì atroce; ma case ricchissime al mondo si son vedute ridotte ad angustie sì deplorabili, quando domiò la libidine, come l'accennò, ancora il mio porporato S. Bonaventura: *Hominem ad maximam paupertatem ducit*: disl'egli così, quando parlò dell' enormità di questo vizio sì abominevole. E chi sà se ancor oggi si vegga per le piazze limosinar pochi soldi, o poche schegge di pane qualche inveterato Libidinoso, per aver con le Drude barattate le rendite, dissipati i poderi, venduti all'incanto le proprie sostanze. Chi sà, se a guisa di Ruben, che giunse a perdere, *omnia primogenitura bona*, come parla Agostino Santo, *breuissimae voluptatis turpissima mercede*. D. Aug. lib. de honest. cap. 3. Si scorgono altri spogliati affatto di ogni ben di fortuna, senza ne pur il residuo di un vil stramazzo da poter poggiare le proprie membra per loro riposo. Sò ben io, che pianfero molti, con estremo dolore, per aver spogliate de' suppellettili le lor case; de' ricchi adobbamenti le lor lettere; di pregevoli vestimenti le loro spose; de' necessarj alimenti i loro figli; che si contentarono vederli ridotti a gli ultimi patosissimi della disperazione, soltanto per tenere ben agiate le loro Drude; ben facoltose le lor Concubine; che come Arpie d'Inferno ebbero tal arte, e modo di poterli stracciare con le branche de' meretricj allettamenti il corpo, e l'anima, la robba, e la fama: Anzichè ridurli a preggiarsi della propria confusione: In vederli privi in tutto della gloria umana; ed estinti affatto, e sepolti nel fondo della lor pubblica infamia, come appunto accennò San Crisologo. *Sepelitur fame, perit gloria, qui manet turpitudini, crescit infamiz*.

Cris. serm. 1. ed in tal modo fatti perissemi de' ludibrj popolari, si videro fuggiti, e discacciati dall'assemblee de' virtuosi; scomunicati dall'zelosi Prelati di S. Chiesa, e degradati, forse, da quei posti onorevoli, che lor godevano ancor quando erano in buona stima tenuti, e dalla Chiesa, e dal Popolo.

Dio Immortale! di tal forza un tal Nemico si scorge; che quell' onor, che alla vita medesima si antepone, perchè per conservarlo, nulla si stima la morte, si vegga sì prostituto, e negletto dagli abituali Lascivi? come farebbe per rampognargli quella celebrata Susanna, che per conservar il libato il candor della sua pudicizia, seppe sì ben riprendere l'audacia libidinosa di quei due sollecitatori Vecchioni, de' quali favellò Daniello, allor che disse: *Et exarserunt in concupiscentiam ejus. & everterunt sensum suum; & declinaverunt oculos suos, ut non viderent Cælum, neq; recordarentur judiciorum istorum; erant autem ambo vulnerati amore ejus*. E che altro abisso d'iniquità si scuopre ne' miseri Lascivi con queste compendiose parole; Che altre abominazioni nefande si apprendono, e si conoscono in chi stà sotto il dominio di un vizio sì abominevole? Si comprende tal vizio, come un fuoco divoratore, che siccome distrugge le sostanze, e la fama de' miseri Lascivi; così manda in fumo ogni dettame di prudenza, ogni venerazione di sapienza, ogni reminiscenza di vergogna, ed ogni lume finalmente di rettificata ragione. Petolanti sollecitatori di questa colōba di purità, non è forse così? La vostra età matura dovrebbe essere esemplare di gravità. E dov'è tal gravità, se perduti già siete sù la vaghezza di tal pudica Donzella! Esser dovreste Idee vive di ogni

ogni comendabile prerogativa, che illustra l'intelletto con la sapienza, la volontà con la rettitudine dell'amore, e tutti gli altri sensi con la morigeranza de' costumi: E voi perduto ogni lume di scienza, e di ragione, ogni dettame di ordinato amore, ed ogni regola di sensitiva potenza, trascorrete nelle brutalità più deformi, abborrite dalla natura!

Così è miei riveriti N. Si eclissano i lumi della ragione, quando predomina nel cuor umano l'impeto della lussuria. Si lascia il vivere da uomo assennato, e sol tanto si vive da bruto nelle fuccezze infangato, senza norma di modestia, senza freno di vergogna, senza rispetto di gravità, senza riguardo di Nobiltà, e finalmente senza mira di quelle ruine estreme, che sogliono deplorarsi, come pululate da una origine così infesta, e dalla Città, e dalle Provincie, e dagli Regni, e dalle Monarchie; che perdono i loro splendori, cadendo le lor grandezze sotto la tirannide di questa forza predominante della lussuria. Cinque celebratissime Monarchie videro i secoli trasannati. La Monarchia degl'Assirj. Ma chi ridusse in cenere le sue mirabil magnificenze? la mostruosa disonestà di Sardanapalo. La Monarchia de' Caldei. Ma chi gli diè al fin la bara? l'efecrande libidine di Baldassarre. La Monarchia de' Persiani. Ma chi pur al fin estinse ogni sua pompa? La detestabile enormità di un Dario lussurioso. La Monarchia de' Greci. Ma chi gli tolse la corona dal capo? L'efecrandità di un effeminato Alessandro. La Monarchia de' Romani. Ma chi gli diè un sì miserando tracollo? Chiedetelo a Salviano, e vi dirà seuzameno, che siccome per la continenza, mantenne per tanti secoli i suoi splendori, così

per la lussuria vide cadute a terra le sue mirabili magnificenze. Tanta forza dunque mostrò nel Mondo, sù de' primarj fogli de' Regnatori sì rinomati questo Nemico Domestico! Troppo lunga sarebbe la serie de' deplorabili eventi, che come in funestissimo Teatro, nel Mondo si videro originati da questa maledetta Lussuria, con alto senno appellata da Ambrogio Santo: *Seminarium, & origo vitiorum*. D. Ambr. in *tract. de Elia, & jejan.* Scorrete voi a bello studio le pagine, che rapportano le abominazioni portentose d'innumerabili Eroi; come folgori caduti dal Ciel di quelle glorie, che s'acquistarono, e colle scienze, e con l'armi; resi poi abominevoli in sì fatta guisa, che furono delusi, e presi in obbrobrio da vilissime donneciuole. E quando s'eran vantati di aver posti in catene eserciti intieri de' lor combattitori averfarj, si videro essi da i crimi delle lor libidinose Megere allacciati: Dove alluse acutamente Origene, allor che disse: *Forma vincit armatos ferrum pulcritudo captivus*. Rintracciate voi, o fortissimi Sansoni le derisioni, che riceveste da Filistei, per le vostre Dalide concubine.

O' pur troppo obbrobriosi spettacoli, tanto più da detestarsi negli uomini libidinosi, quanto, che li veggono al tutto privi di quelle prerogative, che son così preggiate non men dagli uomini della terra, della castità fidi amatori, che dagli Angioli del Cielo, di tal virtù Angelica ardentissimi zelatori. E di qual virtù in fatti si mostrarono sèpre gli Angioli più zelanti, ed amanti, che della castità; come preggio più bello, che spicca con più decoro frà tanti altri preghi, che nell'Angelica natura risplendono. Se quei Spiriti Angelici

sono

sono spiriti di purissima sostāza, perchè astratti d'ogni corporea impurità; come non devono ogn'impurità, che si oppone alla purezza nobilissima di tal natura, a tortire? Se gli Angioli, al dir di Clemente Alessandrino, son detti, cō senso Tropologico, Occhi di Dio: *Per Angelos Deus hominibus praesidet, ideoq; Oculi Dei dicantur in Apocaiypti. lib. 6. Strom.* Onde sette occhi furò veduti nella faccia di quel personaggio misterioso, che rappresentava la figura di Dio; con che deformità cōparirà d'avanti a quei purissimi occhi la deformità di una creatura lasciva? Se al sentimento di Tertulliano, pietre di fuoco, e stelle ardenti furon gli Angioli parimente appellati; allorchè considerò Lucifero, *in medio lapidum ignitorum*; mentre che nello stato della grazia si ritrovava: *inter lapides igneos demoratus* (così lo preconizza) *inter gemmantes syderum ardentium ramos. Tertull. lib. 2. adv. Marc. 10.* Che orrende abominazioni saranno essi per considerare in chiunque ammette quell'abominevoli strisce, che l'impurità libidinosa imprime; e lascia per la sua indegnissima condizione? Chi è composto di luce, odia le tenebre. Chi porta vestimenti di stelle, mira con mal occhio i stracci, che sono tinti di schifose brutture; Chi porta la somiglianza della faccia Divina, ò quanto si sdegna, allor che mira immagini di enormità mostruosa. Or concepite voi, che abominaione, che orrore avranno quei Beati Gerarchi ad un vizio, così ripugnante alla purità della loro beata natura. Pria di comparir questo vizio tra gli uomini, ne comparve un'ombra solo frà quegli Angioli; *in quibus Deus reperit pravitatem*; allorchè creati appena, si dichiararono frà poche more, del proprio lor Creatore giurati ribelli. E si vide il Majorasco lor Duce ingombro di quei pensieri, che machinavano

la desolazione del trono Divino. Si vide, dico, un Lucifero alzar testa orgogliosa, qual formidabil Drago, per mandar a terra l'onor di Dio. Prima però, che nel uo capo gli spuntassero *capita septem, & cornua decem*, com'è nell'Apocalisse scritto di lui, quali rami, che formano l'albero maligno della sua esecranda superbia; Concepi egli nella sua mente una smoderata compiacenza di se medesimo; *contra legem aeternam*. Al conoscersi qual Primogenito dell'Onnipotenza, qual primo prodigio della bontà, qual primo Duce dell'Angeliche Gerarchie, si compiacque pur troppo di se medesimo; e sù tal compiacimento, stimata compiacenza lussuriosa, dall'Aquila delle Scuole; che tanto vuol che sia: *Nimia sui dilectio; quanto spiritualis luxuria*; che fermentò immanentemente nel suo intelletto quell'insana alterigia, per cui agognò, superbo all'uguaglianza di Dio; siccome audacemente protestò; *Similis ero Altissimo*. Ah malvaggio, ah temerario, ah superbo: S'aprano, sù via, sotto il tuo foglio i trabocchi. Per te non si trovi più luogo nel Cielo. Precipita fulminato dall'asta della Giustizia offesa; precipita come un folgore cadente dalla Celeste Magione, al fondo dell'infernal voragine. E cadano ancor con te, alla tua coda attaccati, gli esserciti di tutt'i tuoi confidenti, e prevaricati seguaci. Andatene all'eterna perdizione, come aborti della grazia, come mostri del Cielo, e come degni, per la vostra iniquità, sol dell'inferno.

Tanto accadde, ò Signori, agli Angioli affascinati da quel pensiero lussurioso, che portò una catena assai lunga de' quei Gerarchi, che creati in grembo alla luce della grazia, si videro immanentemente annottiti, frà le tenebre dell'eterna disgrazia. O' che spavento mirarsi spopolato il Cielo di tante stelle, ò

pur di tanti Angelici Spiriti nelle stelle simboleggiati; sol perchè striscio nella lor mente un pensier di lussuria! Tant' orror concepirono quei spiriti, che si mantennero nella purità costanti, che per l'impurità conosciuta ne'lor compagni, per quella sola compiacenza libidinosa, dichiarandoli, (siccome eran di Dio)lor giurati nemici, tennero la caduta di quelli, perchè restarono allontanati dalle loro abbominazioni lussuriose, lor glorioso trionfo. Quindi se tanto strepito fecero gli Angioli Beati alla sola comparsa di un lampo lascivato indecente all'Angelica lor natura, che furono relegati alla prigione di un sempiterno pianto; che dir dobbiamo, scorgendo essi negli uomini, non che sol tanto intenzionali compiacimenti, ma troppo indegne compiacenze di lussuriosa carnalità? Come dico si devono gli Angioli inorridire, scorgendo nella lussuria infucce date quelle anime, che potrebbero, se possedessero il Vergineo candore, aver con essi non solo l'equiparanza, ma ancor il preggio di maggioranza; là dove che per la lascivia perduto, gli rende in tutto brutali; anzichè al dir di Eusebio de'bruti stessi peggiori; *Sicut Virginitas hominem equat Angelis, imo plus eum facit, quam Angelum, ita luxuria hominem quasi bestificat, & ut ita dicam, multo pejorem bestia ipsum facit.* S. Euseb. Epist. ad Dam. O'cosa orribile da inorridir veramente l'Angelico intendimento. Intende, ed è con quanta maggior chiarezza, che ogni umano intelletto: intende pur troppo dico l'impercettibile dignità, ed eccellenza di un'anima ragionevole, in cui vede delineata l'immagine istessa di Dio; La conosce marchiata da suoi Divini Attributi; laureata con gli fregi della grazia; segnata coll'impron-

ta della gloria; Divinizzata finalmente dal medesimo spirito di Dio, con cui stabili tenervi sempiterno consorzio; e stancar l'eternità nel godimento Beato: E pur si bella Effigie, che *miraculoso, miraculorum*, la direbbe il Trimagistro, perchè in essa campeggiano le più miracolose magnificenze di Dio; talor si vede sotto il dominio della Lussuria, così contrafatta, che più non rappresenta l'immagine del Creatore; ma la deformità di una fetida creatura; più non tiene la beltà della grazia, la nobiltà degli Angioli, la caparra della gloria, la segnatura della Deità, e l'impressione finalmente dello Spirito istesso di Dio; ma più tosto un sconcerto di passioni, un sconvolgimento di affetti, un sregolamento di potenze, che pugnano, perchè totalmente prevaricate, contro la grazia, contro la gloria, e contro Dio: e sol si scorge una faccia d'impurità nera più, che i carboni; per favellar con il Profeta: *Denigrata est super carbones facies ejus.* Con tale indegna figura la ravvisano gli Angioli: E oh, con quanto orrore! Con tanto orrore non vide il Sacerdote Onia, nelle Sagre pagine menzionato, l'iniquità del Sacrilego Eliodoro; per cui scaduto il colore, si mutò tutto di faccia: *facies ejus, & color immutatus est.* con quanta orridezza gli Angioli Beati mirano la faccia di un uomo lascivo, in cui sparita ogni pregievole forma di grazia, e di decoro, rappresenta sol tanto una cloaca di fucceidezze, un letamaio di putredini, un sepolcro schifoso di corruzioni, e di vermini. O'per dir meglio, una infezione di pestilente veleno; che trasmesso, e penetrato nelle viscere, e nel sangue, fa comparire nella faccia la sua negrezza, orribil più, che i carboni, come dicevo: *denigrata si super,*

per carbonem facies ejus.

Se fossero di mestizia capaci gli Beattissimi Spiriti, siccome non conoscono alcun dolore, perchè *semper vident faciem Patris, qui in Caelis est*, oh, di che acerbo duolo s'ingombrirebbero, al mirar spettacoli di tanta deformità, in chiunque stà dedito ad un vizio sì detestabile. Siccome adorarono l'Agrese, le Lucie, le Cecilie, l'Agate, ed altre mille purissime Verginelle, e si tennero per fortunati, in aver con esse commercio, in tessergli ghirlande di rose, ed in profumarle con fragranze di Paradiso; sol perchè tennero sempre incontaminato il candor de'lor virginei gigli: E pria si contentarono veder le loro membra, fatte forgive di sangue, sotto la tirannide de' Quinziani, ed altri Gorgoni libidinosi d' Averno, che vederle macchiate dalle lor mostruose lascivie: Così par, che restino essi confusi, in un certo modo, e racrapricciati; e par, che si tuoprano, per la confusione, la faccia, al vedere le nefandità, che con tanto facil modo si commettono dagli abituati Lascivie; se forse aspettano il cēno Divino, per sguainar cōtro d'essi la lor spada fulminante, come infatti fè quel Cherubbino, che dal Terrestre Paradiso, con una spada di fuoco cacciò il misero Adamo prevaricato. Ma se tal supplicio fù ben dovuto ad un goloso Progenitore, perchè, *in medio Paradisi*, ove stava l'albero della vita, violò, cō mangiar quel Pomorvietato, la venerazione, che conveniva a quella Terra deliziosa; con quanto più ragionevol furore maneggiarebbero, nō che le spade, ma gli tuoni, e le faette per punire l'enormità de' lascivi? che con le lor indignissime succidezze, prostergando la Santità della Divina legge, profanano non che una Terra paradisiaca,

ma il Tempio Santo di Dio; e che forse voi non sapete, dirò coll' Apostolo, che voi siete appunto questo gran Tempio consecrato dal Sangue suo, eletto per sua Magione, per suo piacere? *nescitis, quia Templum Dei estis vos?* Tempio sì bello più ammirabile, e più venerabile di quello di Gerofolima; quantunque fosse quello un Mondo di magnificenza, che univa in se il più ricco delle miniere, il più pregievole delle pietre, il più odoroso de' legni, Oceano di ricchezze; in cui concorrevano tutt' i fiumi dell'umana sontuosità; Ermi di oro, Gangi di gemme, Eritrei di perle, lastre di oro, che facevano lampeggiare gli Altari, e gli Sacrarj, ed ogni picciol fatto di quella maravigliosa struttura: *nihil erat, quod auro non tegetetur*. Or fioni l'Apostolica tromba, che sbigottì i Corinti lussuriosi, a terrore de' Cristiani lascivi: Ripeta dico, quel *nescitis, quia Templum Dei estis vos. Nam omne peccatum, quod facit homo, extra corpus suam est, qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*. Ma queste voci così zelose parmi di sentirle dalla bocca de' gli Angioli, che assai meglio conoscono la magnificenza di questo Tempio misterioso: *nescitis*, dicono però essi, *quia Templum Dei estis vos*; E per custodie questo tempio sì bello, destino noi, suoi Ministri, coll'impegno di conservarlo in quella venerazione a lui dovuta. E come or lo vediamo ridotto in una cloaca di sporcizie, in un sterquilinio d'immondezze, in un postribolo di nefande laidezze? Che siccome imbrattan l'anima, così anche il corpo deturpano. Prese Iddio, ad abitarlo con la sua Real presenza; corteggiato dalle sue grazie; come ci avete introdotto il Demonio? Quel sozzo A smodeo dico, che *est Spiritus fornicationis*, a cui porgete l'incen-

censo, tributandogli li vostri affetti, che puzzano di meretricie abominazioni? come *non dissolvitur templum hoc*, per tãti aggravj, che Dio riceve? a tanti dispreggi, che a lui si fanno? Il Demonio siede sù l'Altare di Dio! Asmodeo triõfa a scorno degli Angioli!

Quest' Asmodeo si v`a interpretando, *Peccatorum abundantia*, nelle scritture; E questo è quello, che *dicitur, maxime gaudere de peccato luxurie*, direbbe l'Angelico S. Tomaso (se pur di allegrezza può esser capace un Demonio) poichè nessun altro maligno spirito affascina con più franchezza ogni senso, e delude ogni umana potenza, quanto questo maledetto Asmodeo, cõ la sua forza. Questi è quello, che *assumit septem alios spiritus nequiores se, & ingressi habitant* nel domicilio infelice di un misero lussurioso, per dargli il totale, ed estremo desolamento. Che spiriti veder volete in un lascivo? Spirito di vendetta? *Spiritus nequam*. E quante volte si mirò nelle case delle Drude, che diventarono macelli di spietata barbarie; restando ivi scannate, perche colte nel venereo delitto; ò da loro sposi nella fede giurata traditi; ò pur da loro traditori rivali. *Spiritus nequam*. Spirito di disperazione? E quante fiate gli Amasj scorgendo in altrui possesso le loro dilette Laide, ingombri di smanie, e di rabbia, con un capestro alla gola, si diedero, da loro stessi, disperati la morte. *Spiritus nequam*. Spirito di furto? E quanto spesso si videro sfasciati i fondachi, rapiti dagli Altari i Ciborj, i Sacri vasi da Santuarj, usurpate le rendite dalle Chiese; anzi che delle Provincie, e de' Regni, per tener ben agiate, ed opulente di luffi, le concubine. *Spiritus nequam*. Spirito d'ingiustizia? Miseri litiganti voi lo

sapete; che talor scorgeste ne' tribunali pesarsi più l'oro, che la giustizia; più prevaler la grazia di una Frine, che la Santità delle leggi. *Spiritus nequam. Spiritus nequior*. Spirito d'infedeltà? O' memorie funeste, che fede conobbe mai la Lussuria? se fù rinunciata da tanti dominati da questo spirito libidinoso, colle superstizioni: abolita con beneficj amatorj, ed altre magiche invenzioni, per ottenere con libertà l'intento de' lor piaceri.

La Fede è un scudo di celeste tempra; ma pure a colpi reiterati della libidine finalmente si spezza. E' una fonte della pietà Cristiana; ma frà gli ardori della lascivia, alle volte si secca. E quando fù, che l'Inghilterra si vide spopolata de' Cattolici Altari, desolata da' Sacerdoti, ed abbandonata dal Crocefisso, se non quando dominò nel cuore dell'empio suo Re Errigo VIII. *Spiritus nequam*; anzi che *nequissimus*, di una ingestuosa lascivia! Sembrava questi un Angelo Regnante, un Apostolo di virtù; festeggiava il Cielo, che la Chiesa qui in terra nè stasse così venerata per l'egregie prerogative di un Regnatore sì virtuoso: Che la Fede tenesse trionfante la sua bandiera; perchè propugnata da sì gran Principe; siccome *Propugnator Fidei*, era appellato nell'Anglia. Ma ohime. Si turba il Cielo, minacciano le nubbi, filchiano le tempeste, cadano i tuoni di Ereticali errori sopra il Regno Inglese, cadendo il Re dal soglio; dal soglio, dico, della Cattolica Fede. Errigo non è più quello, non è più un Angiolo dominante, ma un Demonio regnante; non è più Apostolo della virtù, ma bensì Apostata della Chiesa; perchè fatto ribelle al Pontefizio trono, non si fa più chiamare *Propugnator*, sed *Expugnator Fidei*. Oh deploranda

randa ruina ! E chi atterrò un gigante di tal virtù ? Eh, che voi ben lo sapete. *Insanivit libidine*, lo scelerato, *super concubitu ejus*. Di chi ? La taccio, per nõ rinovare alla Chiesa il dolore. Dunque per quella, che non ardisco quì nominare, si vede un Rè ribelle al Vaticano, e da tutto il Reame discacciata la Fede ! Ah maledetta lussuria ! *Spiritus nequissimus*. Tanta forza mostra nel cuore umano ! Chi non si raccapriccia a tal eccesso ? Non dicea egregiamente la bocca d'oro di Crisostomo ; *qui incipit luxuriari , incipit à Fide aberrare* ? Cristiani lascivi , lo temo anco di voi ; Temo, che non facciate un giorno ancor voi una licenziata alla Cattolica Fede ; poichè chi è posseduto da tal demonio, e più Demonio, che uomo. Se un tal nemico domestico è col Demonio addomesticato , farà forse del Demonio istesso peggiore ; sicome già l'accennò il Pontefice S. Gregorio ; *Homo peccator, peior diabolus est* . E non volete, che gli Angioli s'inorridiscono al veder gli uomini fatti demonj, per questa maledetta lussuria ? Non volete, che stimino i lussuriosi, abbominevoli a gli occhi loro, quando essi sono de' Demonj nemici ? Non volete, che si attristino, in veder questi nemici Tartarei a lor dispetto cantar trionfi sopra i Redenti , che lor proteggono, che lor custodiscono, de' quali essi bramano l'eterna gloria ? Cõceptene or voi l'orrore, perchè lo tutto nell'anima inorridito, trattengo il mio parlare.

SECONDA PARTE.

SE abbominazioni sì orribili portano i lussuriosi non meno a gli occhi degli Vomini, che degli Angioli, perchè così difformati ne i beni di natura, e

ne' doni della grazia ; di che rimarco farà quell'abbominazione , che ave Iddio sopra un vizio sì enorme, che gli Vomini stimano un vizio di poco peso ; perchè confacevole al senso, perchè ave natural propensione a simili compiacenze ? Onde parmi, che si facciano animo a tal peccato , con quel detto di Giobbe : *Nunquid caro mea aenea est* ? Abbiam forse un corpo di bronzo ? e per avventura la nostra carne di ferro ? Sono i nostri sensi di stucco, e non più tosto di fragilità composti ? predominati dal fomite, ch'è quel sensitivo appetito *incitans ad malum* ; svegliando quei movimenti libidinosi , che germogliano i bronchi , nella terra della nostra prevaricata natura . E chi potrà mai metter argine ad impeti sì violenti ? Sta bene. Ma che da ciò si raccoglie ? Che saprà Dio compatire la nostra naturale fragilità ; che non porterà tant'orrore alla sua mente un tal peccato ; perchè peccato di fragilità.

Ecco i sentimenti, che comunemente anuo gli uomini, che vivono dissoluti, ed immersi nelle succidezze di questa maledetta lussuria : Ecco l'origine, onde derivano l'ostinazioni de' tanti scandalosi carnali . Deplorabili inganni, trà quali visse fin da' suoi principj il Mondo ; e per i quali si vide tutto l'uman lignaggio corrotto . *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. Ma se Dio protestò al veder fatte universali le corrottele, il suo pentimento, di aver formato l'uomo, con disegno, che avesse a dispreggiare ogni sozzura di senso, e solo amare, e dilettersi delle sue Divine bellezze , che risentimento far dovrà di coloro, che impiegono i loro affetti a sì vituperosi piaceri ? Un Dio pentito ! E come esser può, che possa trovarsi nel cuor Divino di sua natura immu-

tabi

tabile, mutazione veruna? siccome arguisce mutazione di volontà il pentimento. Capirlo sol tanto possiamo, per qualche Ambrogio Santo profondamente registra: aver Dio espresso tal sentimento: *ut peccatorum gravitas ostenderetur*. Si grave è dunque, e sì terribile un tal peccato, che riduce un Dio a pentirsi d'aver formata la più bella opra, che uscir potesse dalla potenza della sua mano, *penitet me fecisse hominem*. Eccolo però risoluto a struggerla con una severità sì rigorosa, che dinota per i carnali chiuso il Paradiso, e spalancato l'Inferno, con sottrarre il suo Spirito Divino a tutto l'human lignaggio, di tal vizio macchiato. *Non permanebit Spiritus meus in aeternum, quia caro est*, dove legge acutamente il dottissimo Lirano: *idest nimis implicatus peccatis carnalibus*, Gen. 6. 27. e però siegue, *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem*. Puzzano pur troppo le sordidezze della libidine (dice Iddio), che gli uomini incessantemente commettono. Si differrino però le cataratte del Cielo, e con diluvio inondante, restino senza scampo sepolte. Ardono pur troppo le fiamme degli Adulteri nella terra: Salti il mare alle stelle, e con l'acque di 40. giorni, si estinguono. Ammorbanò anche la purità del Sole le sceleragini de' Fornicarij: Vada il Mondo tutto in ruina, e sia l'acqua diluviata, di tante abominazioni la tomba. Sù le vette degli Alpi più inaccessibili ondeggi per 150. giorni sopra un Mondo perduto un mare moltiplicato, e sia testimonio evidente, fino al fine de' Secoli, della mia giusta vendetta. *Ego pluviam*; perchè io sono immediatamente l'offeso. *Ego pluviam*: e piovendo un rigor così

severo, dichiaro tutti i lascivi, privati dell'eredità della mia gloria, ed eredi soltanto degli supplizj eterni.

Così parmi dicesse Iddio, quando in fatti *pluit, & salit omnes, ab homine usque ad animantia*. E che contrasegni son questi, Dilettissimi miei? Sono forse connotativi, che Dio compatisce i lascivi, o pur che niun altro peccato punisca con più acerbo rigore, quanto il peccato della lussuria? *pro quo totum Mundum diluvio deleuit*, come notò Girolamo Santo. *S. Geron. apud Nans. disc. 77. n. 12*. Se s'induce a distruggere un Mondo, quando pur sarebbe stato conveniēte, giusta quell'adagio dell'umana politica: *Parcere multitudini*; Se maneggia cò le sue proprie mani la morte, per fare stragge crudele di tutti i viventi; non manifesta con ciò chiaramente il suo sentimento, che non vuole nel suo Regno il consorzio di sì abbominevoli Scelerati? Sì, dice l'Apostolo: perchè questi tali, *Regnum Dei non possidebunt*.

Il Regno di Dio è un Regno, che lo conseguiscono l'Agnelli, non gli Caproni: le Colombe, non gli Falconi: L'anime pure, non già l'infagate all'impurità: Chi ha finalmente un cuore, in cui fiammeggia l'amor divino, dove risiede lo Spirito Santo, e non già un Cuore in cui soggiorna la profanità, e si adora qual'adorabil Nume, la nefandità della lascivia. Ma s'io rifletto nel petto d'un uomo lascivo, lo ritrovo privo di cuore; come quella sedotta Colomba, descritta dal Profeta Osea, alforche volle dimostrare l'iniquità d'Efraim: *Factus est Efraim, Os. 7. c. 1. quasi Columba seducta non habens cor*. E dove è dunque il cuore di questa Colomba prevaricata? in qual luogo si trova? Si troverà senza neno

ove tiene l'affetto, dove tiene il tesoro de' suoi piaceri; *ubi est Thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. Si troverà nel petto di quella Druda, a cui consecrò da tanti anni il suo indegnissimo amore. Si troverà in mille parti diviso nel seno di tante Arpie, stimate, ed adorate come Dee de' loro indegni piaceri. In queste senz'altro troverete il cuore di sì indegna Colomba, o pur di quest'anime lussoriose. E come dunque potranno concepir sentimenti di eternità? Come potranno ricevere l'impulsi della grazia? le mozioni della gloria? l'infusio dello Spirito Santo? Come potranno applicare il pensiero alla loro eterna salute, e ritornare colla penitenza a Dio? se già han perduto il cuore, perchè posseduto dallo Spirito della fornicazione. *Non dabunt cogitationes suas, ut reuertantur ad Dominum*, deplora così il Profeta Osea, *quia spiritus fornicationis in medio eorum est. Ose. 5. 14.* E qual meraviglia dunque se gridano gli Apostoli da sacri Pergami, per dargli ribrezzi di pentimento; ed essi non sentono. Se parlano i Cieli con lingue di funesti segni; se si scuotano gli Elementi con tremuoti orribili; se strepitano per ogni canto i castighi di Dio, per ridurgli a penitenza, ed essi si mostrano stupidi, come bruti; insensibili, come di sassi, ostinati, come i Demonj. Hanno perduto il cuore. Han perduti i rimorli della coscienza: han perduta per così dir, totalmente la speranza del Paradiso. Muojono impenitenti, perchè abbandonati da Dio. *Non reuertantur* però, come disse il Savio ne Proverbj al 2., *ne apprehendent semitas vite.*

E che ruine deplorabili v'hò fin ora dimostrate Dilettissimi miei; che acerbità di sciagure, che serie di acerbi mali, che stanno attaccati, come rami ad un tronco, in questo sì orribil vizio della lascivia: Chi non s'inorridisce al mirarlo sì mostruoso, al considerarlo così dannoso, che toglie, e distrugge i doni della natura; riducendo ad un stato d'infelicità i miseri libidinofi. Che consuma ogni bene di grazia, con dargli in possesso degli Demonj, e che l'esclude dalla possession della gloria; con farli sì abominevoli avanti il cospetto di Dio, dal di cui rigore ne ricevono i fulmini dell'eterna perdizione. Anime Redente; e perchè tal cecità? che vi giova, esser state da Dio laureate con doni sì esorbitanti? elette per goder il consorzio della sua grazia, la fruizione della sua gloria, se di tutto ciò dovete restar private per momentanei piaceri? Eh risolvetevi una volta, da generosi. Rompete quei lacci, che sin ora v'an tenuti ristretti, sotto il dominio di un Nemico così malvaggio. Aprite gli occhi una volta per vedere l'oggetto della vera fruizione, dove questo Cristo v'invita, e ve ne promette il possesso. *Tu autem fornicato es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, & ego suscipiam te dicit Dominus.* Non si parli più del passato; dice Iddio: Facciam libro nuovo: *Reverte ad me*: Vieni torna al tuo Dio, che lo troverai pronto per abbracciarti: *Revertere ad me*, rinuncia all'Inferno, che troverai i godimenti del Paradiso.

NELLA

NELLA DOMENICA SECONDA DI QVARESIMA

L A C I T T A

G L O R I O S A :

Domine bonum est nos hic esse . Matth. 17.

SU' l'alta cima d'un monte, quasi Altare misterioso del Cielo, poggia in questo giorno il suo piè, passaggera la gloria. E siccome nel Cielo, il Dio della gloria nel Soglio maestoso assiso, tiene assistenti i Beati Gerarchi, e quei Vecchioni venerandi, che vide l'Apostolo dell'Apo-calisse, incurvati d'avanti il suo glorioso cospetto, che per manifesto di omaggio gettavano a piedi suoi i lor Diadem; così non men leggiadro spettacolo su 'l giogo del Taborre si vagheggia, e s'ammira. *Qui l'amabilissimo Salvatore deposta l'umil foggia, di cui cinse la sua umanità sacrosanta, alorche, exinanivit semetipsum formam servi accipiens;* mostra nella sua faccia una chiarezza balenante di Sole, e ne suoi vestimenti il candor della neve. *Resplenduit facies eius sicut Sol, Vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.* Ed ecco a sì dilettevole visione, sbalorditi, e confusi, attoniti, e tremanti, anziche caduti a terra i tre Apostoli suoi diletti, che fecò addusse per esser testimonj, e spettatori di sì vago spettacolo di Paradiso: *Caciderunt in faciem suam.* Così dunque questo Apostolico Triumvirato alla presenza del Sal-

vatore, in sì bella forma trasfigurato, perde immantinentemente il vigore, e come affascinato da quell'eccessivo splendore, al suol si abbatte, quando pigliar doveva spirito maggiore! Ma agl' insoliti lumi languiscono gli occhi, e si acciecano le pupille. All'eccesso del piacere, s'indeboliscono i sensi, e quasi agonizza lo spirito. Languidezze beate. Felicissimi svenimenti. Se sono svenimenti, e languidezze di Paradiso. E dove è ora Mosè, che ansioso di mirar di passaggio, suelata la faccia di Dio, non potè vagheggiare, se non le sue spalle; *posteriora mea videbis.* Quanto invidiarebbe la sorte di questi Apostoli fortunati Pietro, Giacomo, e Gio: che quantunque Viatori, partecipanti si scorgono di quelle traboccanti delizie, che gustano i Beati nel Cielo in quel Beatifico Oggetto, che per essi la terra è diventata un Paradiso, partecipando qui in terra la fruizion de' Beati. E quanto meglio, che l'Apostolo, allor che rapito fino al terzo Cielo, *audiuit arcana verba, qua non licet homini loqui,* goder dovevano degli arcani della Divinità, che tralucevano tra le chiarezze della faccia del Redentore, in sì bella figura trasfigurato. O' quanto bene intesero, assorti nell'Oceano di alta fruizione, esser prodigio maggiore, che assorbiscono gli
Ce.

Celesti abitatori l'affluenza sovraeccedente di quella gloria beata, che quella gloria afforbire con suoi godimenti eccessivi, quei felicissimi Comprensori. Alzatevi, alzatevi pur da terra, o Discepoli fortunati, che più non conviene goder a lungo lo stato degli Beati nello stato di Viatorj. Comparir deve sù la terra la gloria sù la fuga de' lampi; sol per muover gli affetti umani a bramare la sua eterna possessione. Non stà bene il dire: *Domine bonum est, hic nos est; faciamus hic tria tabernacula*: poichè i Tabernacoli della Beatitudine si ritrovano al Cielo; ma si devono fabbricar, quì in terra a forza di patimenti. Ed infatti dopo qualche mora di tempo, *levantes oculos suos, neminem viderant, nisi solum Iesum*, nella sua forma primiera.

Fra tanto questa comparfa di gloria, sul profcenio di questo monte misterioso, è un stimolo assai potente, che dà alla mia lingua, in questo giorno, le mosse per discorrere alla rinfusa di quella Città gloriosa, dove la Beatitudine eternamente risiede. Ma chi potrà giamai formar discorso di quella gloria: che *nec oculus vidit, nec auris audiuit, come parla l'Apostolo, nec in cor hominis ascendit?* Qual artificio oratorio, con adequate figure, potrà tirar le linee, che esprimano la bellezza di quella beata Gierusalemme, che *vidit descendentem de Caelo*, frà i misterj dell' Apocalisse, il gran Giovanni, quando che meglio ella si crede, che si capisce, e comprende: *Comprendere voi potete, Domum Dei gloriosam*; Di mirabile beltà. Di stupenda giocondità. Di perpetua tranquillità. Mi sforzarò con la mia bassa lena formar il disegno di sì alte preminenze di tal Città gloriosa. Ma non sò se i miei pensieri saranno

linee vivaci, che facciano impressione ne' vostri Cuori, e muovano gli affetti, a sospirare la possessione di una Città sì gloriosa, incomincio.

SE per formar una Idea della beltà mirabile di quella Città gloriosa, che già godono quei Celesti Abitatori, volessi portarvi a dar un' occhiata nella cupa voragine dell' Inferno, sarebbe, senz'altro mezzo da voi stimato così lontano disegno, quanto è lontano l' Inferno dal Paradiso. E come servir potrebbero le linee degl' Infernali orrori, per esprimere i Celesti chiarori? Come orribilissimi tormenti, rappresentare felicissimi godimenti? Come tenebre palpabili, dar risalti di felicità inalterabili? Per dipingere un Paradiso, si ricercano colori di Paradiso, non già d' Inferno. Per abbozzar l' Inferno, si richiedono esemplari d' Inferno, non già originali di Paradiso: E pur è vero, o Signori, se non m'inganno, che la più bella Idea, che aver si può in questa vita mortale del Paradiso, sarà il mirare, ed il dipingere una figura d' Inferno, che darà più alta cognizione di quella Gloria beata, che non la diede Ezechiello, dipingendò la Celeste Gierusalemme sopra un vilissimo mattone: O pure, che non fu dipinta dall' Apostolo dell' Apocalisse in quella Città, che vide, in quadro positata, lastricata di gemme, tempestate di carbonchi, e Saffiri, di Topazj, di Crisoliti, di Perle, e di Smeraldi, che abbagliava de' spettatori la vista, e l' ingombrava d' ineffabile piacere il cuore. Poichè se è vero, che si donano così acerbe le pene dalla Giustizia eterna, colà giù nell' Inferno a miseri peccatori, quantunque fossero rei d' un sol peccato; se la giustizia istessa Divina, a corrispondenza del

del merito, deve dare a Beati il guiderdone della sua gloria, di che sublime grado potrà tal premio mai concepirsi colà nel Cielo? Se con sì orribile severità punisce una sol colpa all' Inferno. Se scarica così tremendo il suo furore, quantunque *citra condignum*, come il Teologo insegna, contro degl'infelici Dannati; con quai eccessi di gloria tratterà nel Cielo per i loro meriti li Beati? Però sia una prospettiva di gloria, il ravvisare spettacoli di sì acerbi supplizj. Sia una veduta di Beatitudine, chinare nel capo dell'ombre gli sguardi; tra quali riverbera la luce di quella Città gloriosa. Siccome avviene, quando dalla bocca d'un pozzo, nel fondo si vede il Sole riverberante l'acque, quantunque torbide, e verminose. Dicoli per così orribil vista. Se la giustizia eterna congregò in quel tartareo speco la serie di tutti i mali, per quel che protesta il Profeta, *Congregabo super eos mala*; tra i quali come i pesci nel mare nuotano, e si ragirano i reprobì suoi Nemici; quai beni staranno apparecchiati tra i suoi Beati amici nel Cielo? quando che tra quegli, fa pompa più che la giustizia, l'amore Divino; che quando trattasi di premiare i suoi Diletti, non sà trovar termine, nè misure, col basta; giusta quel volgato Adagio: *De dilecto nunquam satis*. Quindi se per l'infelici dannati è la prigione sì tormentosa, come per i Beati sarà la magion fourana, deliziosa? Di che stupenda bellezza.

Sento le voci profetiche di Baruc; *O Israel quam magna est Domus Dei, & ingens locus possessionis ejus*. Ascolto gli amorosi sospiri del Salmista; *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Bel Palazzo di Dio: E qual grandezza racchiuderai? Città gloriosa, di qual ma-

gnificenza farai? Di quella appunto, che *nec oculus vidit*. Vede l'occhio mortale vilissime figure di quella gloria Beata se riguarda la terra, di cui è scritto, *plena est omnis terra gloria ejus*. Gloriosa comparisce, senza meno la terra, se ora sotto il manto di Primavera, mostra frà verdeggiati cespugli, di tante forme gli fiori; che siccome allettano gli occhi, così diletmano le narici colle fragranze: Or adorna dell'estive bellezze, che si godano frà l'amenità dell'ubertose Campagne: Or freggiata delle delizie dell'Autunno, che corona de' pomi saporosi le piante, e porge grappoli staggionati, dalle sue viti pendenti. O bella effigie di quella terra deliziosa del Cielo. *Plena est omnis terra gloria ejus*; come ben la dimostra! Cristallini ruscelli, che quasi distemprati argenti, per i prati serpeggiano. Cittadi fastose, decorate di fontuosi Palaggi; Reami superbi; Superbissime Monarchie, dominate da Regnatori, che sembrano Semidei del Mòdo; o pure i Beati di questa Terra, non palesano questa Terra di tante glorie adorna, essere un' imagine espressiva di quella gloria beata? Non si comprende, dico, che *plena est omnis terra gloria ejus*? Ma se son terree le sue bellezze, pur solleva i nostri umani pensieri, cò le sue bassezze, à far sublimi concetti di qualche l'occhio non vede, sovra i spazj di quella Città gloriosa; dove non vi sono deficienze, in quanto in essa si gode; come vi sono nelle grandezze, e magnificenze, che soggiornano sù la terra, in tutto l'ordine della natura; Poiche sivi non languiscono i fiori, non marciscono le frutta, non inardiscono le piante, non si feccano i fiumi, non si corrompono i fasti, non cadono i Reami, nè si annullano le Monarchie; poiche il bene im-

mor.

mortale di quella Città gloriosa; è un bene di tal grandezza, che non foggia-
ce a veruna corruzione, o violenta rap-
pina; *ubi sur non appropriat, neque ti-
nea corrumpit*. Dunque ponete al pa-
ralello, dirò col Pontefice S. Gregorio,
ogni terrena sostanza alla felicità di
quella Città gloriosa; se si vedrà esser
più tosto peso di fatica, che sussidio di
godimento; *Terrena namque substan-
tia, supernae felicitati comparata pon-
dus est, non subsidium. S. Greg. in hom.*
Sicchè goda pur chi vuol godere la ter-
ra, che tra suoi volubili godimenti, se
troverà l'imagini de' godimenti del
Cielo, non troverà le sostanze; poiche
quelle *nec Oculas vidit*. Dunque leva-
te *Oculos vestros*, e vediamo se dentro
l'ambito del creato si ritrovasse alcuna
figura più nobile, che desse testimo-
nianza maggiore, e più alta evidenza di
quella Città gloriosa. Sò che voi rego-
lati dal dettame profetico di Davide,
direte qualche lui canta sù l'Arpa di
Oro; *Caeli enarrant gloriam Dei*. E
qual più bella Imagine uscir potè dall'
arte di quell'Artefice Onnipotente,
che rappresentasse con più vivace chia-
rezza la magnificenza di quella Città
beata, che il Cielo? *Caeli enarrant glo-
riam Dei*. O' quanto è più bello il Cie-
lo ingemmato di Stelle, che qual si fia
lavoro stelleggiato di gēme. Che Ogget-
to confacevole all'intelligenza degli
uomini; Quindi dissero con Anassago-
ra i Stoici, non esser stato l'uomo da
Dio ad altro fine creato, che a contem-
plare quelle celesti strutture, che di-
mostrano tanti prodigj, quante sono
le Stelle, li Fenomeni, e gli Paralassi,
che fra quelle framezano, e che prendo-
no la chiarezza da luminarij del Sole, e
della Luna. Bellezze così stupende,
sh' al dir del Savio furono stimate

adorabili Deità: *Deos esse paraverunt*.
Quanto più farebbe cresciuta in essi la
meraviglia, s'avessero potuto vagheg-
giar l'Empireo, che supera, ed avanza
nella sua luce, di gran lunga ogn'altro
visibil corpo luminoso, che nel Cielo
scuoprono gli Artificiali Astrolabj: che
al dir d' Agostino Santo furono i rag-
gi di sì lucido Empireo da Dio velati
con quell'acque poste sopra, e sotto del
firmamento per non acciecare gli oc-
chi de' mortali, con i loro eccessivi splē-
dori. Di modo, che al paragone dell'
Empireo, *Caelum Caeli*, da lui appella-
to, questo visibil Cielo sembra più to-
sto terra, che Cielo: *Sed ad illud Cae-
lum Caeli, & terrae nostrae, Caelum, terra
est. lib. 2. de Gen. ad lit. 5.*

Or mirate, *Se Caeli enarrant gloriam
Dei: Se narrant*, dico, con sì mirabil
bellezza l'alta beltà di quella Città
gloriosa; se manifestano con evidenza
esser quella Città beatissima di luce sì
trascendente, che *non indiget Sole*;
perche *lucerna eius est Agnus*; come è
scritto nell'Apocalisse, che irradia quei
spazj Empirei con eccesso così stupen-
do, che'l Sole, e la Luna, i Pianeti, e le
Stelle tutte del Firmamento sembrano
macchie caliginose al prospetto di quel
Divino chiarore. Dio Immortale! E co-
me esser può, che vivan così istupiditi
i viventi, senza concepir desio di posse-
dere una Reggia sì nobile; una Patria
di sì stupenda bellezza? Se si mirasse l'
atrio di un Palazzo Reale ingioiellato
de'fammeggianti Carbonchi; tempe-
stato di balenanti smeraldi; adorno tut-
to degli più fini Piropi ben' disposti
dall'Arte con pelegriani lavori, chi va-
gheggiandoli con profonde riflessioni
non direbbe, senza punto deviare dal
vero; Di che peggior, di che bellezza, di
che eccellenza, di che stupenda maestà,
saran-

faranno i Gabinetti degli appartamenti più segreti, ne quali abita il Rè coronato da tanti Nobili personaggi della sua Corte. Chi non si vedrebbe ansioso di vagheggiare pompose fontose, che della lor fontuosità tengono l'ombra, e le figure nel mastro decoro dell'atrio. E tanto appunto rappresentano i Cieli, che sono le prime prospettive di quel Palazzo Reale del Paradiso: Adorni di sì luminose sculture, *Enarrant gloriam Dei*, e dimostrano qualche diceva quell'ingegnoso Contéplatore: *Pulchriora luxuriis*: Cose assai più belle vi son nascoste: Ma nascoste non furono a i sguardi del mellisuo S. Bernardo, allorché rintanato tra Vallemi palustri, e volato col suo spirito al Cielo, estatico amoreggiò con questi fervorosi sospiri: *Tota pulchra es Patria mea, tota pulchra es, absque eo quod in atriis necus latet. Ser. 5. ad Montib.* Parto forse così; perche vide qualche sì veduto, e descritto dall'Apostolo dell'Apocalisse; che passeggiando tra gl'immensi recinti di quella Città gloriosa, ravvisò aver ella i suoi fondamenti, *lapide pretioso ornato*, e nelle sue dodici porte, *duodecim Margaritae per singulas*, & *singulae portae erant ex singulis Margaritis*, ed essere la piazza maestra un lavoro stupendo di Oro mondissimo; & *Platea Civitatis aurum mundum*. Ma descrivendo di figura sì nobile quella Patria beata, colla sua penna d'Oro, scrisse forse a sufficienza quanto di bello, e vago pose Iddio in essa per gloria de' suoi Beati? Se avesse raggruppati i misteri, che gli Apostoli, e gli Profeti tutti si sforzarono dimostrare, e scoprire, concernenti alla bellezza di quella Patria Celeste, farebbero pure come ombre alla luce, o come abozzi a riguardo delle perfezionate

pitture: Perchè, *multa plura, & magnificentiora perspicies*, afferisce Agostino Sàbro, *quam, & ei sunt per sacra eloquia, per Prophetas, & Apostolos nuntiata. S. Agost. Ser. 135. de temp.* Dunque ha ben ragione di affermar l'Apostolo con franchezza di tal Città gloriosa, che supera ogn'altra visibile magnificenza; che *nec oculus vidit.*

Nec auris audivit. Nec auris audivit & quello appunto, che per accennare la somma giocondità, e gaudio della sovrana Gerusalemme, scrisse colla sua profetica penna il Salmista: *Quam dilecta tabernacula sua Domine virtutum, concupiscit, & deficit anima mea in atriis Domini.* Parlò così, quando fra le chiarezze rivelate, conobbe così ricchi di gaudio i Tabernacoli dell'Empireo, che fecero languire all'eccesso del piacere il suo eroico spirito: Gaudio veramente di giocondità, oltrepassante l'intelligenza d'ogn'anima viatrice; che d'altro godimento non ha notizia, se non di quelli, che in questa vita mortale, *oculus vidit, & auris audivit.* Ma di quello stato, di cui disse Boezio, che *est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, chi mai ne formò adeguato concetto se non l'Angelo delle Scuole? che lo conobbe tanto felice, per la negazione d'ogni male, quanto beato per la continenza d'ogni fruibile bene; *Omnium bonorum aggregatione perfectus*. Rammentatemi qui pure i fasti ammirabili di Babilonia, che portò il vanto, tra le Monarchie più celebrate del Mondo, tante erano le grandezze, che la Natura, e l'Arte racchiuse ne' suoi recinti, sino ad esser nominata miracolo di Magnificenza. Descrivetemi la fontuosità di Pentapoli, che pria dell'incendio, per l'impareggiabili sue delizie, ebbe il nome di Paradiso.

so. Rammemoratemi della Terra promessa al pellegrino Israele le stupende amenità, fecondate non meno dagli benigni influssi degli Astri, che dalle felici affluenze degli Elementi, che prometteva agli Abitatori una vita beata, che pur l'esuberanza di sì eccessivi piaceri, conobbe la sua mancanza; o per le vicende delle stagioni, o per la contrarietà delle stelle, o per l'intemperie del clima, o per la forza finalmente degli Guerrieri avversarij, per cui divennero ludibrij degli disastri, e perissemi di rea fortuna. Il Cielo, il Cielo, ha soltanto inalterabili le sue grandezze, indefettibili i suoi godimenti, poiche ivi non mai s'aggruppano i nubi, nè mai fischiano i venti, non mai rimbombano i tuoni, nè mai strisciano le faette, non mai infauite Comete minacciano, nè mai si sconcertano gli Elementi. *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Si temano i morbi? Ivi non sono morbi, ch'affliggano; Danno orror le tristezze? Ivi non son tristezze, che amareggiano; Danno ambasce le penurie? Ivi non son penurie, che tiranneggiano; Portano spavento gli Nemici? Ivi non son nemici, che minacciano; Causa malinconia la povertà? Ivi non è povertà, che sgomèti; Cagiona finalmente terror estremo la morte? Ivi della morte, la vita non prova mai il terrore, perche sempre ivi l'allegrezza sul capo de' Beati trionfa, ed il gaudio indefetabile tien lontano ogni gemito, e dolore; sicome parla Isaia: *Latitia sempiterna super capita eorum: gaudium, & latitiam obtinebunt, Isai: 35. 10. & fugies dolor, & gemitus. Quid igitur hac vita beatus?* Esclama Crisostomo Santo; l'un stato sì felice con verità può dirsi, quelche disse sul Taborre al Redentor trasfigurato l'A-

postolo S. Pietro. *Domine bonum est vobis esse esema nesciebat quid diceret*; forse: perche quantunque quello stato fosse di felicità gloriosa; ad ogni modo, perchè stava qui in terra la gloria, non aveva l'equiparanza con quella gloria, che senza deficienza aveva nel Cielo la permanenza, e la sede. O pure *nesciebat quid diceret*, perchè contentavasi goder soltanto un barlume di Gloria, quando la gloria si dà a Beati nel Cielo non a stille, ma a fiumi; o pur non a fiumi, ma a mari. Non col possesso di un stato, che nel bene aver può misto anche il male, ma di un bene, che senza temenza di alcun male, tien congregata la possession d'ogni bene: *bonorum omnium aggregatione perfectus*. Oh bella felicità di tal Città gloriosa, in cui vantano i Cittadini possedere in grado sommo ogni Eroica virtù, ogni sublime perfezione: *Quia tunc eris Deus omnia, in omnibus*, come parla l'Apostolo. Qua giù sù la terra *Deus non est omnia, in omnibus, 1. ad Corint. 13.* poichè la Divina Sapienza, cò altissima disposizione, divide agl'Uomini i beni di fortuna, e di natura, sicome ancor della grazia: A Salsone gli diè robustezza di corpo: A Salomone, eccessiva sapienza: Ad Assalone, impareggiabil decoro: Ad Ester ammirabil bellezza: A Giuditta, venustà senza pari: A Giobbe, stravaganti ricchezze: Ad Abramo, fermezza di fede: A Gioseffo, candidezza di castità: A Mosè, piacevolezza di mansuetudine: A Martiri finalmente la costanza: A Confessori l'umiltà: Alle Vergini, la purità: Agli Apostoli, il zelo, e gli altri doni, che lo Spirito Santificante cò le sue fiamme gl'infuse, e così al rimanente degli altri Santi de' suoi speciali doni regolata distribuzione. Ma a suoi Beati nel Cielo, non
 uia

usa la misura, che usa a Viatori qui in terra: Poichè ogni Beato possiede, quanto di bello, e dilettevole, quanto di grande, e di pregievole in tutto l'ordine di natura, e di grazia, può giamai dalla creata imaginazione concepirsi. Onde diceva Ambrogio Santo, *Cui portio Deus est, totius possessor est naturæ.* In quella guisa appunto mi magino quando il Sole in una Nubbe riflette: Si veggono in quella Nubbe riverberare i suoi raggi; e quante nubbi ricevono i suoi luminosi riverberi, si vede in esso replicato il Sole, che del medesimo Sole rappresentano le figure radiati de suoi baleni; così *Deus, qui est Sol iustitiæ*, riflettendo con i raggi delle sue altissime perfezioni ne' Sati suoi, ricolma tutti delle sue virtudi comunicabili, quasi raggi della sua Divina natura. Che questo è quel, che dir voleva Agostino Santo: *Sic à perfectis, et immortalibus filiis habentur omnia, ut sint, et omnium singula, & omnia singulorum.*

Ed ecco donde nasce l'ineffabil gaudio di quei felicissimi. Abitatori del Cielo. Ecco scoperta la forgiva, onde risonderanno ne' loro corpi quelle doti, per cui compariranno più Divini, che Vmani. La Divinità trasfusa, dico, ne' loro corpi, farà che siano, per la chiarezza più belli del Sole; per la Impassibilità, più durevoli del bronzo; per la Sottigliezza, più penetranti del fuoco; per l'Agilità, più veloci de' folgori: Conosceranno ne' corpi loro, tutto ciò che nell'Vmanità Sacrosanta del Salvatore per la virtù della grazia, e per l'affluenza della gloria fu conosciuto, ed ammirato non men dagli uomini, che dagli Angeli; *Resplendet, dico, sicut Sol*, la faccia d'ogn'un di loro, appunto come *Sicut Sol resplenduit* la faccia del Salvatore sul Taborre trasfigurato. Potranno

trapassare le pareti senza scissura veruna de' corpi intermedj, come il Verbo Redentore penetrò nel Cenacolo; *chassis januis*, come il sacro testo rapporta. Potranno passar per mezzo dell'ardenti fornaci; ed essere dalle fiamme adorati, quantunque tenessero gli ardori istessi infernali; siccome resuscitato il Salvatore, *descendit ad inferos*; dove la sua Vmanità sacrosanta mostrò più tosto i suoi gloriosi trionfi, che dal Tartaro ricevesse alcuna lesione nelle sue membra. Potran vedere di lento moto i fulmini più veloci, che con impercettibil tempo volano dalle nubbi alla terra; quando essi dall'Empireo volando in questo basso Emisfero, non richiede spazj di ore un tal volo, ma pochi istanti di tempo; quantunque dall'Empireo alla terra i milioni de' milioni di miglia framezzino. Così *similes erunt* nell' eccesso di tanta gloria, al corpo glorioso del Redentore; e potran vantarsi, che siccome furono in questa vita mortale a lui simili ne' patimenti, così faranno ancor nel Cielo a lui somiglianti ne' godimenti; poiche le membra godono del capo l'inf ussied il capo sù Cristo Giesù, che trasfonde alle sue membra, quali sono i suoi beati Redenti, la sua medesima gloria, conformando con essi, come l' Apostolo l' accenna, la sua propria imagine; *Conformes imaginis Filii Dei.*

O' troppo mirabil forte 'di quei Celesti Abitatori; che *induentur vestimentis gloriae suæ*, come disse Isaia, diventati possessori di quel beatissimo stato. *Nec Salomon in omni gloria sua vestiebatur sicut unus ex istis*, disse una fiata, questo Altissimo Redentore, al veder sì fastosi ne' lor vestimenti alcun di quei dell'Ebraica Sinagoga, che sembrava portassero ne' loro serici

drappi, tessuti con preziosi ricami, i tesori balenanti fra gli chiarori di preziosissime gemme. Ma se nel Cielo mirar noi potessimo la gloria degli Beati, con altro più ragionevol motivo, senza menoaffermar potriamo; *nec Salomon in omni gloria sua vestiebatur, sicut unus ex illis*. Poiche veltiti quegli dell'ornamenti Divini, federanno in Troni fabbricati di Stelle; porteranno Clamidi più folgoranti del Sole; imbracciaranno Scettri più radianti de' lampi; porteranno Diademi più fiammeggiati de' preziosi Piropi, e così esulteranno in quella Patria di gloria, come felicissimi Affessori, che formaranno corona avanti il trono di Dio: *Exultabunt Sancti in gloria*: Che essendo gloria Divina si verifica l'Apostolico asserto: *nec oculus vidit, nec auris audivit*. Forse, che *audivit auris* d'alcun de' Viatori, quel che di vantaggio godono nel Cielo quei felicissimi Comprensori? Godono questi è vero, talor qui in terra dolcissime Sinfonie, che siccome incantano per così dire, co' la lor dolcezza l'udito, così muovon gli affetti, e rendono quasi estatiche le vitali potenze. Al regolato rimbombar degli Organi, al cronatico suono di biffari, e viole a' contrapunti artificiosi degli liuti, ed altri musicali stromenti framischiati colle armoniche voci de' periti Maestri, si videro tante volte, in sì fatta guisa dominate l'umane potenze, che poco mancò di fuggir l'anima da propj sensi. Or che diremo poi delle Celesti armonie di quelle, che *nec auris audivit*? Di quelle, dico, che anno le regole dagli Angioli, e la dolcezza da Dio. Ditelo pur voi, o mio gran Patriarca Francesco, che al sentir una fiata, una sol'arcata di violino, toccato da mano Angelica, talmente sentisti soprafasti per quel suono Paradisale di diletto i sen-

si; talmente occupato il cuore, illanguidite le forze, smarriti i spiriti, imparadisata finalmente l'anima, che mancò poco a lasciar la corporea salma, e fuggirne al Cielo, come rapita a tutta forza da quella quasi momentanea armonia. Or concepite voi che forza faranno quei Celesti concerti, che non anno l'ordinanze uscite dalle metematiche invenzioni, che fra numeri concordanti passeggiano, ma si ben dall'Angelica Maestria. Come dovranno sollevare le potenze, beatificar gli spiriti, e sommergere in un pelago di fruizione non men il corpo, che l'anima. Per dar contentezza di gaudio si traboccante mi mancano i riflessivi pensieri: poiche tal gaudio, più facilmente si gusta, che non si esprime con le parole; essendo tale, che *nec auris audivit*.

Nec in cor hominis ascendit; Quanta sia la tranquillità di quella Città gloriosa. Vi è cuor umano, che di goder tranquillità in questa vita mortale non viva sommamente bramoso? che non ambisca, dico trovar il centro della sua quiete, o pure l'albergo d'una perfettissima pace? Quietè nel mondo? Pace qui in terra? furono frenesie di famosi Scientifici, che con Demostane, e Democrito, e Deucalione, e Diogene, che pretesero ritrovarla nelle sublimi speculazioni degli arcani della natura rintanati; o come fiere fra le spelonche; o sepolti come cadaveri nell' orror delle tombe. O di primarj Potentati, ch'ebbero il dominio d'un Mondo, che con Abriero si fabbricarono sontuosi palaggi, ne quali rinferrarono ogni immaginabile delizia. O col Re d'Israele tenero i ferragli de' libidinosi piaceri. Si stancarono frà le tresche; si consumarono nelle crapole, ne' giuochi, ed in ogn'altra succidezza di senzo. Ma qual pace, qual quiete di perfetta consisten-

za poterono già mai trovare in una vasta serie de' solazzi, e sensuali divertimēti? Quāto più ingolfati nelle sozzure, tanto più si videro profodati nelle tristezze; perche *tristes voluptates*, furono da Tertulliano appellati i terreni piaceri; O perche stanno sempre fuori del centro, che sol tanto in Dio si ritrova; o perche nel tempo istesso, che le terrene delizie ristorano il senso, amareggiano, e tiranneggiano crudelmente lo spirito: O sia per via de' dissapori, che occorrono tra confidenti; o sia per mezzo de' nemici, che minacciano, ed affliggono colle guerre, o finalmente per industria di Satana, che ordisce sempre estremi danni, e ruine: Sicchè non ha nè quiete, nè pace il cuore umano in questa vita mortale. Al Cielo, al Cielo soltanto il possesso della vera quiete si trova. In quella Città gloriosa, centro del nostro cuore, si fruisce la tranquillità d'ogni pace. Ivi la sicurezza d'ogni quiete, che non soggiace alle vicendevolezze della natura, o pure alle reciproche alternazioni della Fortuna, come asserì Vgon Cardinale; *Vera pax, tranquilla requies non alternat, nec alternat viceffitudines reciprocatur*. Ivi, come dalle vette dell' altissimo Olimpo si mirano le tempeste, che rumoreggiano in questo basso Emisfero suscitate dalla forza Satannica colle orribili tentazioni, che affliggono i miseri mortali, e queste Tartaree potenze non aver dominio veruno, che disturbi l'inalterabil quiete di quei Cittadini beati. Beatissimi veramente, più che Adamo nel Terreste Paradiso, dove al fischio dell' Infernal serpente vide la sua innocenza caduta, rovinata la sua giustizia, e perduta con la quiete la grazia per cui teneva il jus all' Eternità gloriosa. Ivi come presidio di beati-

tudine, non arrivano a danneggiare lo spirito l' insolenza dell' irascibile, l' impeto della concupiscibile, e d'ogn' altro disordinato appetito, che tanto danneggiano i Viatori, e gli mettano a fondo ogni pace, e quiete; anzi che gli pongono sù l' orlo dell' Eterna perdizione. Se la perdizione di tanti, che già bruggiano nell' Inferno veggono i Beati dal Cielo, come salta di contento, come tripudia il loro cuore, vedendosi già fuori d' ogni periglio di naufragare in quel mar di fuoco, stando essi, già nel possesso inammisibile della Divina fruizione. Come anche tal volta accade a quei Naviganti, che superate le borasche di un mar procelloso, giunti al porto, e posti in stato di sicurezza si veggono trionfanti, si sentono tripudianti, e quanto più da lontano mirano le tempeste, tanto più si accrescono in essi l'allegrezze, e le feste.

Ma pur conoscono ogn' altra festa, che nel Paradiso da loro si gode, senza pari minore a riguardo della maggiore, che provano in vagl' eggiare senza velo la bella faccia di Dio. Qui spiega l' Apostolo la chiarezza di tal visione col protestare non già goderfi per *Speculum in Enigmate*, come talor si gode da Viatori giustificati qui in terra, ma con intuitiva visione espressa con quel detto, *videbimus eum sicuti est, à facie ad faciem. A facie ad faciem?* E qual occhio soffrir potrà giammai svelata vagheggiare la bellezza di quella faccia Divina? quādo quei Beati Gerarchi, perche forse non possono soffrirne i splendori (come noi, che del Sole i raggi riverberanti direttamente nelle pupille sopportar non possiamo) *velant facies suas* d'avanti sì luminosa presenza. Ma elevata pur l'anima, come il Teologo insegna, dal lume della Gloria infusa

alle

alle vitali potenze, potrà esser capace di visione sì nobile, e d' una fruizione così ineffabile. Dunque con tal chiarezza la faccia Divina nel Ciel si vede? O' beatissima visione! O' altissima fruizione! Questa sì, che in *cor hominis non ascendit*. Quel che cadde nel cuore umano in questa vita mortale, fù la bellezza di una faccia creata, che rapì in tal modo gli affetti, che sbalordì le potenze, affascindò la ragione, e fè impazzire talor la sapienza, anche di un Salomone, mentre che si vide depravato il suo cuore, perche affascinato dalle bellezze delle Sidonie, e dell' Idumee, dell' Amunitidi, e delle Getee, che *adamavit* con sì strano amore, che si ridusse ad ergere Altari a' loro Numi; o per dir meglio ad apparecchiare l' incensi a i lor Demonj. Oh troppo orribil stranezza! l' Oracolo della Sapienza precipitato alla forza di terree bellezze. Incantato agli affetti di vilissime femine; sol perchè nella beltà di quelle traluceva un' ombra della bellezza Divina. Or che sarà quella Divina bellezza? In cui, come disse il Boccardo, ogni beltà creata con eccesso infinito, è superata, e vinta, avanzando ogni senso, e superando ogni ragione. *Pulchritudo illius Beatę natura, omnē effugit sensum, omnem excedit rationē.* Che sarà mai? Ditelo pur voi, Felicissimi Comprensori, che come fiaccole inestinguibili di amore, senza consumarvi, vi consumate; senza saziarvi, vi saziarete in vagheggiare, e fruire una tal bellezza infinita: Dite pure qual fia vostro godimento in conoscere quella purissima Natura Divina, in cui riluce ogni Attributale perfezione, da cui dirana la bellezza degli Angioli, l' Inteligenza degli Arcangioli; lo splendor de' Trionfi della Maestà delle Dominazioni; la preminenza de' Principati; l' Efficacia

delle Potestà; il decoro delle Virtù; la Sapienza de' Cherubini; l' amore de' Serafini; l' Ornamento de' Cieli, e questo di pregievole si vagheggia in tutto il vastissimo Paese degli Elementi, perchè: *Deus est omnia, in quo bona sita sunt omnia*: Ditelo pur voi, che conoscete quella Divina Essenza qual principio senza principio, da cui proviene l' Emanazione del Padre, la Generazione del Figlio, la Spirazione dello Spirito Santo, che la lor Trinità nell' Unità di una purissima Essenza sostētano: Ditelo pur voi: ma che direte? Direte, che il mare non si racchiude in un guscio, che il Cielo non si stringe in un pugno. Direte, che la gloria Divina è così alta, è così dilettofa, è così eminente, che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.*

SECONDA PARTE.

A Ccaderà a Beati nel Cielo, quella che avvenne alla Regina Sabba, così celebrata nelle Sacre pagine; allorchè veduta la gloria di Salomone, di cui ne correva per tutto il Mondo la fama, non però da essa creduta di tale eccesso qual si publicava, con istupore comune; istupidita rimase ancor ella, e così proruppe. *Verus est sermo, quem audivi in terra mea; & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, et probavi, quod media pars, mihi nunciata non fuerit.* 3. Reg. 10. Così quasi estatica la Regina parlò al vedere la smisurata Magnificenza di Salomone, che quasi Nume immortale sedeva in un foglio sì glorioso, che valeva a rendere, quasi dissi, insensata per la meraviglia ogni umana pupilla. E tanto appunto senza meno m' immagino, che dicevano i Beati entrati in posses-
to di

fo di quella Città gloriosa, *Et vidimus oculis nostris, et probavimus, quod media pars nobis nunciata non fuerit;* Quelche dissero i Profeti: quelche protestarono gli Apostoli di questa Città beata; *media pars non est*: Quello che di vantaggio da Gio: fu descritto nell' Apocalisse, dimostrando essere questa felicissima Gierusalemme una Città di perfetto decoro da Dio fondata come trono della felicità consumata, come mercè perenne delle faticose imprese di tante Vergini, che tennero sempre illibati i gigli de' loro virginali candori, e di tanti Martiri, che sotto la barbarie de' Tirangi imporporarono col sangue loro la fede; e di tanti altri preclarissimi Eroi, che si mostrarono Apostoli nella costanza; Angioli nella vita immacolata spesa ne' Chiostrì asprissimi, ed orridi spelonche tra rigidissime penitenze, che or compongono quella *Turbam magnam, quam dinumerare nemo potest*, impalmata di gloriosi Trofei ereditarj de' tutti Celesti piaceriz *Media pars*, con tutto ciò, *nobis nunciata non fuit*, perchè *tota gloria*, già conosciamo essere la beatifica visione dell' Altissimo nostro Iddio, che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. *Tota merces*, è quel Diadema di Eternità, in cui ha coronato il capo, per aver somiglianza col suo proprio Diadema, che dimostra nella sua rotondità, che *nec principium, nec finem poterit invenire*. *Petr. Damia. ser. 1. nat. Virg.*

E questa in vero N. N. è il perfetto complimento di quella Gloria beata, non poter già mai trovare il fine de' suoi ineffabili godimenti; aver sempre inalterabili le sue grandezze; indeffettibili le sue magnificenze. *Suscitabit Deus Cæli Regnum quod in æternum*

non dissipabitur lib. 3. Reg. 10. Sotto il Ciel della Luna cadono le Città, cadono i Regni, rovinano le Monarchie, quantunque sembrino tallora per la lor fermezza all' eternità consacrate; ma *Cæli regnum, non dissipabitur in æternum*; dove alluse ancor l' Apostolo: *Habemus domum non manufactam, sed æternam in Cælis*. Oh felicissima Maggione! la sua felicità al girar de' secoli, non perderà nè pur un istante della sua durazione, perchè sarà per durare quanto dura nella sua gloria l' istesso Iddio, che va dicendo, *Ego Deus, et non moror*.

Mi accorgo in tanto, che il predicar in questo giorno di Paradiso sia lo stesso, che ragionarvi di quei Chimerici Elisj, che finse la Poesia, perchè nel Popolo Cristiano, non scorgo quei fervorosi sentimenti, che dovrei scorgere in coloro, che credono veramente quella Città gloriosa da Dio apparecchiata per lor premio immortale. Mostrano di credere coll' Apostolo, che *non habemus hic permanentem Civitatem*; ma non dimostrano, che *sataram inquirimus*, per il che si richiede un distaccamento da ogni transitorio piacere di questa vita mortale, perchè *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Oh nostra Confusione! I Gentili non conoscevano il Cielo in quella guisa, che lo conoscono i Cristiani, perchè solamente avevano cognizione delle Sfere, degli Pianeti, e degl' Astri, e pur ne vivevano così invaghiti, che diceva Empedocle, quel gran Filosofo, che per tal fine egli viveva, *ut Cælum aspiceret. Tolle Cælum, et nullas ero*. Ma i Cristiani mostrano di vivere solamente per guardare la terra, e non il Cielo, perchè *oculos suos statuerunt declinare in terram*. Dimostrava forse c)

rofer il Cielo chi soltanto si pasce, e s'impingue di questi caduchi piaceri? Pretende il possesso di quella Gloria Eterna, chi tutta la gloria ha riposta nello accumulare ricchezze, nello sfogare i suoi capricci, nelle laidezze della lascivia, nell'idolatrare le concubine, nel crapolare, anche ne' di più santi della Quaresima; nel far le veglie tra scandalosi divertimenti. E questi sono i sentimenti d'anime destinate a possedere la gloria del Paradiso? Sentimenti più tosto d'anime, che risolte vogliono brugiare eternamente all' Inferno. Oh bella Città gloriosa. E quanto più gloriosa, tanto di peggior sorte. Io sento cō Geremia piangere le tue strade, perchè non veggono chi ansioso venga a' godimenti della tua sollemnità: *Via Sion lugent, eo quod non fiat, qui veniant ad sollemnitatem.*

Vno di quei antichi Filosofi, conoscendo per via di scienze esservi un'altra vita di piena felicità, per desio di andarla presto a godere cō le sue pro-

pie mani si uccise. Ah lagrimevole cebità! E i Cristiani, a' quali veramente afficura la nostra Fede esservi quella Città gloriosa apparecchiata per premio de' virtuosi Fedeli; vivono, con tuttociò, così svogliati di possederla, che vorrebbero esser' immortali, per nō partirsi giammai dalle puzzanthere di questa terra: *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Mio altissimo Redentore, e che ti giova aver creato il Paradiso di sì alta bellezza, di sì stupenda giocondità, e di sì mirabile tranquillità, come tre fondamenti della gloria eterna, se i tuoi Redenti destinati a goderla *oculus suos statuerunt declinare in terram.* Per momentanei diletti vogliono più tosto l' inferno, che'l Paradiso. Oh Paradiso abbandonato! Ma non sarai abbandonato da me, che sospiro a tutte l' ore la morte, come l'Apostolo, per aver tal possessione eternamente con Cristo. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.*



LA RITIRATA DELLA MISERICORDIA.

Ego vado, & quaeratis me, & in peccato vestro moriemini S. Jo: 20.



TROPO spaventevol tuono rimbombava in questo giorno, che minaccia a gli empj inveterati l'orribil ruina dell'eterna perdizione; quantunque vivano speranza di non avere a trovar argine alla loro eterna salute. E pure son dichiarati ribelli del Cielo, indegni del Divino consorzio, destinati a morire sotto la spada della Divina giustizia, per la ritirata, che farà da essi la Misericordia; *Ego vado, & quaeratis me, & in peccato vestro moriemini.* Deploranda sciagura! Dunque quel genio Divino anelante al sollievo dell'uman lignaggio, si manifesta con questi funestissimi accenti in tutto estinto; poichè contro de' suoi Redenti tramanda fiamme d'un sì atroce rigore, per cui chiama contro essi, sin dall'inferno la morte! Dunque quel fuoco di amore, che fin da secoli eterni nutri nelle sue viscere un Dio, per congregare nel Celeste Ovile la smarrita greggia de' peccatori; ora già incenerito si vede, rigettando da se ogni anima insuccidita nelle puzzanghere del peccato; togliendoli la speranza dell'eterna vita, e soltanto dandogli sicurezza della eterna morte! *In peccato vestro moriemini.* Dunque così quei fiumi di san-

gue, sgorgati dalle vene del Redentore, che avanti gli occhi del suo altissimo Genitore comparisce di valore infinito, non avranno quella copiosa redenzione, e quella salute, che a pro de' peccatori, *operatus est in medio terra!* Così dunque finalmente la Croce adorata, con cui come spada fatale diè morte alla Morte, servir non potrà per difender la vita, di chi abitualmente ne giace immerso nel peccato! Tanto in fatti protesta in questo dì questo altissimo Redentore, che sicome si preggia di essere con peccatori penitenti amabile, così vantasi di essere con i protervi impenitenti, non già amabile, ma formidabile. Per tutti esclama: *Quarite Dominum dum inveniri potest*: ma per chi non gradisce tal voce, e nel peccato s'indura, prefagisce la ritirata della sua Misericordia, e gli pronostica infallibilmente il divorzio della sua gloria, e ne' loro intempestivi clamori la morte; *Ego vado, & quaeratis me, & in peccato vestro moriemini.*

Sovrasta questo acerbo infortunio a quei miseri peccatori, che potendo con opportuna conversione farsi Eredi del Cielo, attendano soltanto, col mal oprare, a procacciarsi l'eredità dell'inferno. Ne fanno adocchiar la ritirata cō la penitenza, che ricerca il congruo tempo da i tentorj di Satana, a i padig-

P
glio.

glioni della virtù, a' tabernacoli di Gesucristo. Ah miseri; che gli accaderà? Quello appunto, che annuncia a peccatori inveterati nel Sacrosanto Evangelio in questo giorno la Verità Incarnata. Pronuncia; che verrà pur il tempo, che conosceranno l'infelicissimo loro stato, senza potergli dare l'opportuno rimedio. Grideranno, per impietofire la Misericordia Divina; ma vedranno senza frutto i loro intensi clamori. Cercheranno co' le lagrime cancellar la gran serie de'lor peccati, per vestirsi della stola dell'innocenza, ed entrar nel possesso del Paradiso, e piobaranno, con tutti i loro sforzi, miseramente all'inferno. Tanto senzameno avverrà a chi differisce la Penitenza. Poiche per gli empj procrastinatori si conoscerà ritirata la Misericordia Divina. Onde quando essi convertirsi vorranno, moralmente non potranno. Non potranno: Per il peccato abituale predominante. Per la Grazia mancante. Per il decreto Divino fulminante: Onde vedendosi precluso ogni passo alla verace conversione, mercè la penitenza procrastinata di niun valore; si verificherà il Vaticinio, in questo giorno intonato, nel Sacrosanto Evangelio agli infelici procrastinatori; *Ego vado, & queretis me, & in peccato vestro moriemini*. Se è serio l'assunto, seria così ancor sia la vostra attenzione.

SE profondamente vogliam riflettere alla Natura di Dio, non la scorderemo già con la propensione di ritirarsi dalle sue creature, o negargli quei speciali aiuti, per i quali possono sollevarsi alla partecipazione della sua Gloria; dove fa pompa la sua Divina Misericordia: Poiche da tal Misericordia sentendo egli l'impulsi, stima sua gloria eterna soccedere l'umano ingaggio

con l'esorbitanza degli suoi doni; e senza averne le suppliche, diffonde i suoi graziosi in flussi: A guisa del Sole, che senza esser pregato dal Mondo, la sua luce somministra, avvolgendosi tra i vasti spazj del Cielo, e nascendo ogni dì nell'Orizzonte, come di lui fù scritto: *Non exoratus, exoritur*. Bella impresa per dinotare il gran Sole della Misericordia Divina, che senz'aver dagli Redenti, Memoriali di grazie, sopra d'essi senza misura la versa; quasi che il maggior pregio di sua Natura sia questo solo, partecipare egualmente a tutti, ed a rei l'affluenze delle sue grazie. O' nobilissimo genio di Misericordia. Riluce tanto più sì bel costume di Dio in quella ripugnanza, che sente poi, quando diventate le sue Creature nemiche, mercè le loro detestabili iniquità, deve dar di piglio a spaventosi supplizj per castigargli. Allora par che esprima il suo dolore con la Profetica voce d'Isaia: *Hec consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*. Dove al riflesso di S. Girolamo, sembra, che un Padre amante, pianga i suoi figliuoli disgraziati, ò pure piissimo Principe deplori i suoi Vassalli, che devono essere bersagliati dagl'infortunj. *Vides immensam Dei Clementiam; non solum erga pios, sed etiam erga impios, & non solum erga quosvis impios, sed erga inimicos, & hostes impenitentes, & protervos*.

Dunque così si duole Idio al vedere i suoi Redenti depressi, e posti nel forto della Giustizia, perche tralignant i dalla fantità, e fatti costati nell'impenitenza. E' costretta la Misericordia Divina a ritirarsi, quantunque ella non abbia genio di abbandonare le sue Creature, ma tenga sempre apparecchiato le sue altissime grazie per lor salute; quan-

quantunque facci ostacolo la Giustizia, che tiene in mano le saette meritate dal vizio. *Deus, natura misericors est, & paratus, ut salvet clementia, quos non potest saluare iustitia, nos autem vitio nostro, paratam misericordiam, & altro se offerentem perdimus. D. Hier. super Jon. Prof.* Così il dottissimo S. Girolamo. Sicchè qual meraviglia sia, se lascia la Misericordia il suo posto, e sen fugge? Se cerca la ritirata, e nega a peccatori il suo soffragio? Se gli lascia infracidire nelle loro enorme dissolutezze? La lor protervia, come occida nubbe cuopre la faccia del Sole. La loro iniquità esaurisce i tesori delle Grazie Divine. Il procrastinar dico la penitenza, fa passare i peccatori dalla luce alle tenebre, dal Paradiso all' Inferno. Si sfiata Iddio, per così dire, facendo sentir nell' intimo dell' animo le voci sue Divine; *Convertimini ad me in toto corde vestro.* E questi, che rispondano? O a guisa di Alpidi fordi si otturano l' orecchie per non sentir le voci del Divino Incantatore, o se rispondano, rispondano forse, con queste precise parole. Speramo: Faremo. Faremo? Speriamo? Queste sono le due ali, che portano il protervo procrastinatore, con lento volo all' Inferno. Faremo, speramo. Due insidiosi serpenti, che fiatano del continuo aliti di eterna morte. Faremo, speramo. Due illusioni del senzo; due incantesimi dello spirito. Ah miseri, e che sperate? Nasconder sassi, e poi trovarvi le gemme? Seminar spine, e poi raccogliere Gigli? Piantar vizj, e poi mietere virtù? Che contraddittorj implicanti! Speramo! Che sperate meschini? Come Saul, addormetato nel vizio esser cacciati da Dio? Come Baldassarre, nelle crapole immerso, esser discacciati dal Regno? Come Faraone,

abituato nel male, esser abban donati dalla Misericordia di Dio? Que sto è il costume di Dio; ritirarsi dagli empj, quando non ne vede l' emenda: lasciar nelle immondezze gl' immondi, quasi non vogliono esser mondati, e mettergli sotto il taglio del suo Divino sùrore, come si protestò per Ezechiello, quando approfittarsi non vogliono del suo benignissimo amore. *Ezec. Immanditia tua esecrabilis, eo quod mundare te volui a sordibus tuis, & non es mundata, sed nec mundaberis, donec quiescere faciam furor meus in te.* Questo sperate, questo farete. Farete col differir la penitenza un lungo catalago di sceleraggini; Una lunghissima catena di peccati, che talmente terranno l' anima vincolata sotto il dominio del Demonio, che quasi non goderà più la sua libertà, come l' accennò Agostino Santo, allorchè protestò di se stesso, riflettendo a quel misero stato di colpa abituale, onde era uscito; *Velle meum tenebat inimicus.*

E questo appunto è quello, che dovrebbe pùger l' anima di un misero Procrastinatore; il conoscere dal non sottrarsi dalle iniquità, trasmutato il suo cuore in un ferraglio di tartarei mostri, che si fanno padroni del medesimo suo volere; e lo rendono moralmente impossibile a riacquistare la sua libertà, già perduta. Potranno tornare a Dio, ma non torneranno. Bramaranno detestar dopo qualche tempo le colpe, ma non le detesteranno. E come potranno detestarle con facil modo, quando con la frequenza de gli atti, e con la lunghezza del tempo si faranno generati gli abiti viziosi? Che renderanno così tenaci gli affetti, e così gagliarde le passioni, circa del male, che potranno dirsi col Filosofo, con-

vertiti in natura, e però *difficile mobiles* dal soggetto. La nostra umana natura non è pertinace a ricever le specie da sensibili oggetti nello stato della puerizia, ch'è di facil impressione. Ma se s'avanza ne gli anni, senza che si rimovino con gli atti di violenza, in tal guisa s'imbeve de' ricevuti oggetti, che si fa quasi immobile alla forza di ogni contrario agente: A guisa appunto di un picciol seme, gettato in terra, che a suo tempo getta le sue radici, a suo tempo spūta in germogli, a suo tempo s'apre in frondi, e s'indurisce nel tronco; sicche non si piega alla forza dell'Agricoltore, ma più tosto si spezza. Tanto avviene a chiunque come semi riceve nell'età puerile le compiacenze di varie specie. Col tempo radicandosi nelle sensitive potenze, dilatano col tempo i rami; ed in tal modo nel tronco s'ingagliardiscono, che nel sbarbicarle ad ogni forza mostrano resistenza: È là dove erano pria le passioni facilmente amovibili, con la lunghezza del tempo, si rendono per gli abiti inveterati, immutabili; giusta il filosofico Adaggio. *Naturalia sunt immutabilia.*

Or togliete se potete un abito vizioso, convertito in natura: Sbarbicate i libidinosi affetti, quando già angettate le loro radici: Astenetevi da veneratori piaceri, quando con la lunghezza del tempo, si son già fatti connaturali: Mutatevi se potete. Se mutar voi potete la negrezza della sua pelle all'Etiopie, ed al Pardo la varietà de' colori, mutar voi potete, senzamenò i vostri enormi, ed abituati costumi. *Si mutare potest Etyops, idest niger in peccatis: Chiosa l'Interlineare: pellem suam; aut Pardus varietates suas, idest diversitates vitiorū, & vos potestis be-*

nefacere, cum didiceritis malum; quia studio peccandi, non potuerunt mutare naturam. Glos. Interlin. Gerem. Se fu annegrata la faccia di un procrastinatore con i carboni di Satana. Se fu tresfigurata l'anima con la varietà di tante abituali sozzure; come potranno queste agevolmente abolirsi? Se fu la via d'impudico, sarà forse il termine di continente? Se la natura stìe sotto il mancipato del vizio, potrà stenderfi a maneggiare a suo piacere la Grazia? quando che, *studio peccandi, non potuerunt mutare naturam.* Dite più tosto, che fuggiranno i giorni, ma non fuggiranno i rei costumi: Declinerà la vita, ma crescerà l'iniquità: Languiranno le forze, ma s'augumenterà la malizia: Perderà finalmente il lupo il pelo, ma non perderà già il vizio. Onde rattenendo l'ossa inveterate, l'abiti viziosi della puerizia, se si farà vecchio negli anni, giovane pur sempre apparirà ne'viziosi appetiti; siccome Giobbe lo attesta: *Ossa ejus implebantur vitiiis adolescentiæ suæ*, dove spiega il Pontefice S. Gregorio, *idest usque ad mortem, ab iniquitate minimè cessabit.*

Questo è qualche poco, o nulla intende, chi differisce da giorno, in giorno la penitenza; si lusinga, che debba farla non già in tempo di Primavera, cioè quando la gioventù deve godere i fiori de' sensuali piaceri; ma si ben in tempo d'Inverno, cioè quando l'età ha già perduti i fiori, e tiene freddo il sangue per gl'illeciti godimenti. Ed oh quanti per questi erronei sentimenti son rimasti ludibrij del peccato, e si procacciarono l'eterna perdizione! Perche per tal temeraria pretenzione, la Misericordia si spogliò de' suoi fuscidj, e da essi ritirata gli lasciò in mano della Giustizia; siccome lo protestò

testò per bocca di Ezechiello: *Ego faciam in furore: non parces oculus meus, nec miserebor. Ezech. cap. 8. 5., e 18.* Io non niego, che potrà convertirsi un peccatore, benchè ridotto nel profondo della malizia negli ultimi periodi della sua vita; ma farà all'ora, quando Idio vorrà dar di piglio a stupendi miracoli, o pur quando vorrà solennizzare qualche speciale trionfo della sua Misericordia. Allora farà d'un perfido persecutore della sua legge, Vaso di elezione. Allora potrà in un punto trasformare un Publicano, in Apostolo, un Ladro bestemmiatore: in Confessore del nome suo: E con queste miracolose trasformazioni mostrare al Cielo gli sforzi della sua Grazia Onnipotente, che sà trionfare di ogni tartarea potenza, col rapire la preda dalle fauci dell'infernal Dragone. Ma troppo enorme temerità sarà di coloro, che fondano la lor salute ne' speciali miracoli, quando fondar la deggiano sù la verità de' Divini Oracoli, che non promettano già pentimento, e salute, ma severo furore della vendicativa Giustizia a chi per tempo non cura sollecito la sua conversione. *Non tardes conuerti ad Dominum*, così l'Ecclesiastico, *& ne differes de die in diem; Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Ecl. 5. 8.* Spalancatevi voraggini dell' Abisso, e lasciate veder se queste orrende minaccie, si auerarono sù le turbe di tanti miseri, che or già brugiano tra gl'Infernali ardori. Chiedete a ciascuno di essi, se il troppo sperare nella Misericordia Divina, recò a loro frutto di salute, o di ruine? se il prometterfi in quei pasci estremi di morte il rimedio de' loro peccati, gli fù di utile per la riconciliazione con Dio, o pure di de-

trimento irremediabile della loro eterna salvezza? E vi risponderanno forse, che *posuimus mendaciam speram nostram*, come rapporta il Profeta, *& mendacio protecti sumus. Isai. : Di-* rebbero i meschini, che vissero tra gl'inganni, e tra le menfogne suggerite da Satana, vivendo con speranze di salvarsi, dopo di essersi veduti stanchi nel goder de' piaceri del senso, ed in ogn'altra esecranda dissolutezza. Che videro già ritirata la Misericordia, in pena d'aver ferrate l'orecchie alle voci Divine, dispreggiati i consigli Evangelici, calpestate i precetti, ed ogni altra legge, che promette a fedeli osservatori l'eterna vita. Appresero finalmente, ma troppo tardi, che il dissimulare di Dio, sù la vita loro licenziosa, fù l'istesso, che ritardar la Giustizia dal faettargli in quel tempo, quando si promettevano il tempo di penitenza, caminando fratanto fra i sentieri della perdizione. Ma che gli vale nello stato dell'eterna perdizione, or conoscere quel male, a cui più non può trovarsi rimedio. Dovevano in tempo opportuno apprendere, che la Misericordia Divina è come il mare, che all'impeto de' furiosi venti, muta la sua calma in tempeste, come l'accennò il Profeta: *Veni in altitudinem maris, & tempestas despexit me.* Videro sempre piacevole la Misericordia Divina, sempre tranquilla in mezzo a i turbini delle loro sceleratezze; ma pur alla fine la tranquillità alzò vortici tempestosi di sdegno, tra quali rimasero miseramente sommerfi. E per dirla con più chiarezza stimando Idio temerità, non fiducia, la fiducia de' peccatori, ostinazione non speranza, la speranza de' procrastinatori, gli sottrasse i lumi, gli negò i speciali ajuti, che

che tenevano già sicuri in quegli ultimi passi di vita, dove trovarono trabocchi della lor eterna ruina: Però avisò il Profeta a non fidarsi fuor de' termini della Misericordia Divina, che sa cambiare la piacevolezza in asprezza, l'amore in furore, e la sua indulgenza in vendetta: *Ne dicas miseratio Domini magna super me: Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdes te.* Questo è il pegno della sicurezza mal fondata de' peccatori abituati. Pegno di felicità in pace, e di vittoria in guerra fù agli Ebrei l'Arca di Dio: ma sperando pur essi nell'ultimo conflitto veder a lor favor un prodiggio, quando già si erano resi abominevoli a Dio, restarono le loro speranze deluse; perche restarono 30. mila uccisi nel Campo, e posto in fuga il rimanente dell'armata, rimase con lor ludibrio eterno l'Arca in poter de'lor nemici; onde disse acutamente Proco- bio: *Cur enim contra legem Dei agentes, Arcam in qua reposita erat lex in belli auxilium adhibuerunt.* Procob. Giustissima retribuzione di pena per tal eccesso di colpa. Peccare contro la Misericordia, e sperar dalla Misericordia potentissimo patrocinio? troppa temerità, che non merita, se non la ritirata della pietà Divina, ed alla ritirata di essa, che è la luce del Cielo, succedano a peccatori le tenebre dell' Inferno: *Metuendum est*, dirò adunque con Agostino Santo, *ne occidat spes; & dum multum speras de Misericordia non incidas in iudicium.* La speranza del bene senza lasciar il male è micidiana della salute; è incendiaria della clemenza; è quel mostro, che impegna Dio a versar sopra de' peccatori, *vasa ira sua ad interitum*, come parla il Profeta: sottraendo da essi l'affluenza delle sue grazie.

Non è già la Grazia Divina una luce, che comparisca a piacer nostro nell'anima: ò pur una voce, che si regoli dalle precise battute del nostro arbitrio: Ma più tosto un lume, che svavilla a i cenni soli di Dio: Una voce, che fa armonia di penitenza con le congrue differenze del tempo. In un tempo *ad ostium cordis pulsaret* ed in altro tempo col debito intervallo, *Tacet.* E questo è quello, che tenne i Santi in sommo terrore, e timore, e talmente vigilanti alle mozioni Divine, che ad ogni picciolo impulso, o vero ad ogni aspettato picchiamento, stavano con le savie Vergini con le lampade apparecchiate per dar l'ingresso allo Sposo. Ivi correvano dove la voce invitava: E conoscendo la lor salute pendente, quasi dissi, da un capello, overo dependente da uno istante, ogni lampo stimavan tuono, ogni ispirazione faetta, da cui feriti nell'intimo dello spirito, s'accincavano viepiù sempre alli progressi della virtù. E par che sempre sentissero intuonarsi nell'orecchie quel Profetico detto. *Ecce nunc tempus acceptabile:* Perche ben sapevano forse, quel Teologico Teorema, che l'efficacia della Grazia tallor la fonda nella congruità del luogo, del Tempo, e dell'Ausilio.

Ma queste massime, *eternæ veritatis*, o non l'intendono, o pur non le vogliono intendere gli Empj procrastinatori. Perchè forse stimano ogni tempo opportuno, ogni istante a proposito per guadagnare la Grazia; come se la Grazia Divina totalmente dall'umano arbitrio avesse la dependenza, siccome ogn' altro temporal guadagno dall'uman volere dipende: E fatti intanto animosi con questi erronei sentimenti, alla libertà del peccare ripongono

gono la speranza , o per dir meglio la sicurezza della penitenza in quel tempo , quando per essi farà già ispirato il tempo della meritoria penitenza . La penitenza in quel punto di morte è a guisa di una pianta , che dimostra aver fiori , ma non ha frutti. *Erit tunc penitentia , sed fructuosa non erit* , disse il dottissimo Bezza . Chi aspetta pioggia dal Cielo , quando il Cielo sta per piovere diluvj di fiamme , che può egli aspettare , se non che supplicj d' inferno ? Chi aspetta benigne influenze di grazia , quando il tempo delle grazie è già scorso , che potrà egli raccogliere , se non turbini di disgrazie ? Oggi è il tempo di grazia . Domani io non lo so , *Omnia , qua futura sunt in incerto jacent* ; disse Seneca . Anche tra gli uomini si avverano queste massime , siccome a danni suoi le vide verificate l' infelice Abnero , che uscito in Campo a battaglia col valoroso suo Competitore Gioabbe , scorgendo indebolito il suo Esercito , e le forze de' suoi più coraggiosi soldati , già quasi in tutto cadute , sicchè eran poco lontani dall' estremo desolamento , mandò Mesi al forte Avversario a fin d' impetrare qualche spazio di tēpo per dare al suo Esercito infievolito per la pugna sì atroce , qualche opportuno ristoro . Sospendi l'armi , o Gioabbe . Così forse dissero i Messaggieri . Taccino per poco tempo i strepiti militari , poichè l' Esercito ha bisogno di ristoro , la Guerra di tregua , di ciò ti supplica Abnero . Ma che supplica sciocca ! Un nemico cerca al nemico le grazie ? che grazie da un nemico sperar mai si possono . Udi- te in che maniera fù il supplichevole memoriale spedito dal suo Competitore Gioabbe . *Vivis Dominus , quod si locutus fuisset manè , recessisset populus*

persequens . Oh gran risposta ! Se Abnero parlò da stolto ; Gioabbe diè risposta di saggio . Con qual fiducia cerca Abnero da me per i suoi guerrieri ristoro ? Con qual animo chiede la sospensione dell'armi ; dopo che ha cercate del mio Esercito le sconfitte , chiede il tempo per dar sollievo alla debolezza de' suoi stanchi Guerrieri . *Si locutus fuisset manè* , quando erano senza asprezza , e senz' alcuno vantaggio i miei Combattenti ; *recessisset populus persequens* . Ora non è più tempo . No , non è più tempo di spedir chirografo di clemenza .

Ecco l'allegoria de' funesti casi , che sovrastano a miseri procrastinatori , che contro Dio , *tota die constituerunt prelia* , col prolisso peccare . Avvengnachè dovrà pur venire il tempo , nel qual si conosceranno tra l'angustie di morte : E conoscendo l'infelice lor stato , *clamabant ad Dominum* , per ottenere a i loro estremi mali il rimedio : Ma la risposta , ch' aver dovranno . Sarà forse quella del menzionato Gioabbe per confusione d' Abnero . *Si mane locutus fuisset* ; Se avessi parlato quando era tēpo di udienza , ed io stavo ansioso di sentir le tue voci . *Si manè locutus fuisset* ; quando i miei Profeti vociferavano da Sacri Pergami , per darti stimoli di pentimento ; *recessisset populus persequens* , faresti già lontano da ogni ambascia , che l'anima ti trafigge ; Si partirebbero i tuoi nemici , che or ti molestano ; t'assisterebbero le mie grazie ; ma le grazie non trionfano in ogni tempo . La mia Bontà , non soffraga in ogni istate ; la mia Onnipotenza non sollieva in ogni punto . Fuggisti , quando era tempo di venire : Or tocca a me l' esaudirti . Esandir contumaci : Non ho tal costume . Sollevar temerarj : Non ho que-

questa legge. Aggraziar miei ribelli: Io non ho tal decreto. Ho decreto sì ben di farmi sordo alle voci degli testardi, e sfidar l' Esercito nemico alle loro estreme ruine, non che fare argine a quelli con la forza della mia potenza: ridermi finalmente de' loro gemiti, e burlarmi de' loro clamori; *vocaui, & veniistis, extendi manum meam, & non fuit, qui adspiceret; despexisti omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Ego autem in interitu vestro ridebo, tunc invocabitis me, & non exaudiam.*

Et non exaudiam! Oh terribil protesta! Oh spaventosa minaccia! E come esser può, che all'udirli dalla bocca Divina, non si spezzano anime di ferro per il terrore? Dunque la Misericordia fugge da' suoi tabernacoli, per non mirare anime procrastinanti! Dunque sorge col suo furor la Giustizia, quando in tempo opportuno non s'invoca la Misericordia! *Non exaudiam.* La Misericordia, e la Giustizia si divisero il tempo del peccato; il tempo della vita, è un tempo in cui si vede sempre aperto il Cielo; donde la Misericordia manda sopra degli empj gl' influssi delle sue grazie, per sollevarli dal profondo della malizia: il tempo della morte, è un tempo in cui si spalanca l' inferno per dimostrar la giustizia contro de' peccatori incalliti all' iniquità, la sua giusta vendetta. Nel tempo della vita stà sempre Idio co' le fascie alle poppe; nel tempo della morte stà con la spada alla destra; nel tempo della vita qual pastore ti siegue, se smarrito dalla sua greggia, corri errante per la foresta del vizio, per ridurti nel suo Celeste ovile. Nel tempo della morte qual Giudice terribilissimo ti chiama al suo tribunale per darti le retribuzioni dell' eterni

supplicj. E sarà giustissima la sentenza; poiche Dio non usa diverso modo di qualche usa la legge umana, che dopo replicati monitorj, publica per i Contumaci, o Cedoloni fulmi nati tremende censure; o pure spedisce sentenze di reato di morte. E quante volte in fatti fè lui sentire a procrastinatori i suoi monitorj Divini, come anelante della loro eterna salute; di che ne diè chiara evidenza in quella misteriosa parabola in S. Matteo descritta, dove parla per la cultura della sua vigna, *primo mane, & hora tertia, sexta, & nona exit conducere operarios. Matth. 20.* Per allegorizzare, che non manca egli di chiamare alla sua Gloria eterna in ogni tempo i suoi diletti Redenti dalla fanghigliezza sino allo stato della vecchiaja: *Vocat primo mane, hoc est cum primum rationis usus incipit relucere, & hora nona; hoc est in juventute; & hora sexta; hoc est in aetate viridi; & hora nona; hoc est in senectute, semper nos vocat, qui semper nos amat, qui semper desiderat omnes homines saluos fieri;* Che monitorj son questi, che potenza di misericordia eterna, che fa sentirsi nel momento istesso del peccare, nell' impeto istesso della rea passione predominante; e gli fa intendere la gravezza dell' ingiuria, che ne riceve, e l' atrocità della pena, che a delinquenti sovrafa, per cui pretende sottrarli dalle iniquità, o pur dall' ozio peccaminoso, nel qual si trovano; e così fa leggere i monitorj di clemenza ordinati alla loro emenda, e gli stimola a fatigare nella sua vigna Evangelica; *ite & vos in vineam meam.* Oh bella voce di pietà Divina; per alcuni monitorio di amore; per altri monitorio di spavento: Monitorio di amore per coloro, che appena inteso l' invito del Celeste Agricoltore,

torè; *ut quid statis hic tota die otiosi*, lasciarono l'ozio de' terreni piaceri, e fecero vedere la Misericordia glorificata, e trionfante la Grazia, se *primo mane*, sentirono la voce. Appena dalla culla usciti, si consecrarono a' stenti del virtuoso operare: Se *hora tertia* della florida età furono invitati, lasciarono immantinente i fiori del senso, e si eleffero della penitenza le spine: Se *hora sexta, & nona*, della provetta età, *vocati fuerunt* all' Apostolico stato, generosi con Levi cambiarono i telonj, in banchi di negozj Celesti; cangiarono con i Zacchei gli affari de' perniciosi interessi in facende di Eterno rilievo; ruppero co le Madalene lagrìmantì a piè di Cristo i lor preziosi Alabastri, e meritavano ricever la stola dall'innocenza, e la corona dell'eternità gloriosa. Belle mosse di Grazia, che *vacua non fuit*, in quest'anime si generose; perche credo io diceffero: Tocca a Dio il chiamare; ma a noi spetta pròtamente alle sue chiamate rispondere. E chi sà, se dovrà più chiamare, se non vedrà le nostre risolte risposte? Chi penetrò gli Abissi de' suoi Divini arcani? Abbiam peccato; *quis scit si Deus ignoscat*, se si trascura da noi il tempo opportuno, in cui è accetta la penitenza, mentre che va dicendo, *tempore accepto exaudiui te*. Si lasci, si lasci via, quanto offerisce il mondo di amabile, e di dilettevole, e non si metta in forse la nostra eterna salute.

Oh Anime felicissime, l'indovinate; perche con questi eroici sentimenti, non vedeste ritirata la Misericordia Divina; nè sopra di voi infruttuosa la Grazia; ma ne scorgete immortali i trionfi. Così faceffero anco coloro, che stancarono, quasi difsi, la pietà Divina in fargli monitorj, or parlando-

gli con interna voce da Sposo; or da terribile, con lingue de' funesti segni del Cielo; or con voce de' tuoni; or con strepiti di facte; or con orribilissime scosse de' tremanti elementi; ed or finalmente, con l'atrocità delle penurie, cò l'acerbità delle guerre, e con le mordacità de' pestilenti contagj; con che par che diceffe, *derelinquat impius viam suam, & miserabitur ei*; Ma tante pietose industrie, che colpo di penitenza fecero nel cuor degli Empj Procrastinatori? Si atterrirono sì; ma non si convertirono: *Indurauerunt facies suas super petram*, per dirla con Isaia, *& noluerunt reverti*: più duri de' sassi a tante scosse mostrarono gl' infalsiti lor cuori; e si lusingarono d'aver a trovar Dio a lor piacere propizio negli ultimi fiati della lor vita.

Propizio sì, propizio lo troverete; come appunto trovollo quel perfido Re dell'Assiria Antioco, che sedendo nel Soglio Reale, ma neggìo lo scettro, come bastone da battere la libertà di tanti popoli meschini, e come lancia da trafiggere la santità delle leggi. Onde aprendo gli occhi al Cielo, quando stava per ferrargli cò la morte alla terra, ravveduto de' suoi gravi errori; *oravit*, protestando d'avanti a Dio il suo pentimento. Detestò d'aver con odio capitale perseguitati a tutto furore gl' Israeliti; d'aver fatta stragge crudele, mandando a fil di spada i Leviti; d'aver infranti i sacri Tabernacoli, e profanati gli Altari; e finalmente d'aver condotti i suoi Eserciti tumultuanti per desolare la Palestina. Di sì abominevoli eccessi, eccolo già pentito: Ecco un Tiranno divētato un' Agnello: Vna furia d' Averno, divenuto già umilissimo penitente. Ora sì, che dovranno

Q. spa.

spalancarsi i Cieli per ricevere un'anima di sì mirabile penitenza. Ma che contrario evento! S' apre non già il Cielo, ma l'inferno; si muove la Giustizia alle di lui voci per fulminarlo con eterno rigore, non già la Misericordia per accorlo qual penitente di perfetto dolore: *Orabat hic scelestus Dominum*, testifica di questo il Sacro Testo, *a quo non esset misericordiam consequaturus*. E come; Dio immortale! Adunque le lagrime, che al dir di S. Grisologo, *extinguant gehennam, delect in omne facinus, latam Divina promulgatione sententiam*: per questo infelice alcun frutto non recano: poichè ritirata si vede in tutto per lui la Misericordia, e sottratta totalmente la Grazia. *Prævaricatores terra*, devo io esclamare col Profeta, *redite ad Cor*: Con voi favello miseri procrastinatori: Voi vi promettete la pietà Divina propizia, e parziale la Grazia in quel tempo, quando tra le strette di morte, il vostro cuore concepir non potrà sentimenti di legitima penitenza; nè mandar lagrime di supernaturale dolore. E che farà di voi? Quelch'appunto fù del rammentato Antioco, che *orabat, sed nec ex corde vero, nec tempore congruo*, come sagiamente notò Ugon Cardinale, che però *Misericordiam, non est consequutus*. Pianse Antioco. Piangerete ancor voi. Quello qual serpente maligno, si sforzò vomitar il veleno. Lo tentarete ancor voi; ma saranno attentati di natura, e non di grazia. Saranno lagrime di timore, e non di amore. Piangerete sì, come piangono i Masnadieri sotto la sferza del boja; come urlano gli animali al macello col coltello alla gola: piangerete, dico, alle strappature di una morte crudele; o per dir meglio, piangerete a sol

motivo di veder già per voi il Mondo oscurato; svaniti i piaceri, e sparite le vostre Amasie, sicome quelle Amasie descritte dal Profeta, addolorate sedendo, piangevano il loro Adone: *Et ecce mulieres sedentes, & placentes Adonidem*. Da somiglianti motivi forgeranno ancora i vostri pianti, che faranno, come le perle, che mostrano talora nell'apparenza, esser perle finissime sù l'Eritreo generate dalla rugiada del Cielo, quandoche saran prodotte sol dalla terra, perchè terreni faranno i sentimenti di quei penitenti, che senza la rugiada della Grazia Divina mandano lagrime di dolore.

Or riparate pur, se potete quei mali estremi con quelle lagrime, che son distillate dalla natura agonizante, non già prodotte dall'affluenza della Grazia trionfante. E questo è quello, che fa intendere in questo giorno Gesù Cristo a procrastinatori in questo detto: *Ego vado, & quaeritis me, & in peccato vestro moriemini*. Dove parmi, che voglia esprimere la quasi impotenza, ch' avrà di convertirsi chiunque si riduce all'estremo per trattare il serio negozio della sua eterna salute. Diranno, forse, qualche disse Annibal Cartaginese, allorchè trascurato l'assedio di Roma, che poteva francamente averla sotto il suo dominio, quando stava sprovveduta de' soldati, e di forze; quando poi si risolse all'assalto, trovando ben monite le guarnegioni, disse confuso: *Cum potui, nolui; cum volui, non potui*; E così dirà ancora, chi differisce da giorno in giorno la penitenza. Ridotto in quel punto estremo di vita; al veder le sue forze debilitate; al conoscere già da se partita la grazia Divina; e contra lui scatenato l'Inferno, dirà piangendo: *Cum potui nolui, cum volui non potui*

ini; dove alluse Agostino Santo all'or-
che disse: *veniet dies in te, & hora no-*
nissima mortis, in qua poenitentiam
agere non licebit: quia propter malum
velle, perditur bonum posse, & propter
malum posse, perditur bonum velle. Or,
che puoi, non vuoi; quando vorrai,
non potrai. Or che la Grazia ti chiama,
tu fai del fordo, nè vuoi lasciar il pec-
cato; quando vorrai lasciarlo, troverai
di bronzo il Cielo, di ferro la terra, ri-
tirata la Grazia, ed irremediabile final-
mente il tuo peccato; e così *in peccato*
vestro moriemini.

SECONDA PARTE.

Q *ui sine lege peccaverunt, sine lege*
peribunt. Questo Apostolico vati-
cino, a parer mio, è ostensivo di quel
formidabil decreto, che fulmina a Pro-
craftinatori l'eterna perdizione. Questi
sono coloro, che *sine lege peccaverunt,*
vissero senza legge, quando altra legge
non vollero conoscere, ne praticare,
se non la legge del proprio senso, che
detta a vivere da bruti, a pascersi nell'
immondezze, a spendere finalmente
con i Baldassarri, e i Sardanapali tra le
crapole, e le veneree laidezze i giorni
della lor vita: Questi *sine lege peribunt,*
periranno i meschini, senza quella leg-
ge della benevolenza Divina; senza
quella influenza di Grazia; e senza le
benigne affluenze della Divina Miseri-
cordia. E sarà forza del Divino Decre-
to espresso dalla bocca di questa Sapiē-
za Incarnata, da cui fù pronunciato
giuramento assoluto di non ricevere
nella sua mensa alcun di quegli, che
furono invitati nella sua cena, sotto la
parabola di colui, che *fecit cœnam ma-*
gnam. Amen dico vobis (parola di giura-
mento) *nemo vivorum illorum, qui vo-*

cati sunt, gustabit cœnam meam: Sicchè
a quella cena di Gloria eterna per De-
creto Divino, non dovranno aver luo-
go già mai, *qui vocati sunt,* con tante
ispirazioni della grazia, con tanti invi-
ti del suo amore, con tanti stratagem-
mi della sua sapienza, e con tanti sfor-
zi della sua Onnipotenza, *non guba-*
bunt cœnam meam; resteranno merita-
mente esclusi dalla cena dell'eterna
beatitudine. E così ben conviene, per-
che *Furor fit, laesa sapius patientia.*
Dio vi guardi d' un amor sdegnato.
Che metamorfosi si vuol vedere? Vn
Genitore c. rnefice del proprio figlio; Un
Sposo micidiale della propria sua con-
sorte; Vn Dio, dico, severissimo nemi-
co de' suoi Redenti, perche conosciu-
teli ingrati a suoi benefizj, villani alle
finenze delle sue altissime grazie, riget-
tati saranno come figli della perdi-
zione al fondo delle infernali voragi-
ni.

Forse io non fortirò questo caso,
mi dlrà forse tal uno, che se l' indovi-
narono le Egeziache, le Taidi, le Ma-
dalene, i Guglielmi, ed altri tanti, che
consumarono la lor vita nelle più de-
testabili oscenità, che dettò il senso
profanato, e corrotto; pur si ravvidde-
ro alla fine; e pentiti, furono accolti a
sedere nella mensa della Gloria Eter-
na: Perche non posso indovinarla an-
cor io? *Numquid abbreviata est manus*
Domini? Un Giesù detto col cuore, ba-
sta a cancellare un Catalogo d' enor-
missimi sacrilegj, perche *miserationes*
ejus non est finis. Oh che bei sentimenti
cattolici! Simili a quei, che perseguita-
vano per comando di Faraone il Po-
polo Ebreo: allorchè vedendo diviso il
mare rosso per virtù della Mosai-
ca verga, e passare quel Popolo felici-
cemente per quella prodigiosa apertu-
ra,

ra, s'arrischiaron ancor essi a caminare per quella medesima traccia, forse con tal sentimento. Son passati gli Ebrei; passarem anco noi: ma restaron ingannati, e delusi; poiche nel meglio del viaggiare, per quella Valle di procelle, divenute come ferme pareti, trovarono frà quelle miseramente la tomba, poiche *operuit eos mare*. Così appunto avviene a gl' infelici procrastinatori, che talor discorrono, come discorsero gli Egiziani, e non già come devono discorrere i timorati Cattolici: E dicono: Si salvarono tante anime, che parevano già perdute per le loro abituali iniquità; ci salvarem ancor noi. Si salveràn. Perche forse questi, *perseverat in arbitrio suo Misericordiam Dei*; come Idio rivelò a S. Brigida. O' troppo enorme ingāno! Presumere, che star debba in loro arbitrio la Misericordia Divina; che sù l'error de' Novatori, condannati da Sacrosati Cōcilj, come anatomi dell' Ortodossa Fede. Essendo pur vero, che *initium salutis est a Deo*; E come disse Tertulliano: *Opus salutis non est hominis, sed Dei proprium. Tertul. lib. 4. adu. Marcio. 22.* Or salvatevi se potete, quando il principio della salute stà tutto nelle mani di Dio, non già nell' arbitrio dell' uomo: Ed il Decreto Divino, talmente ferma, e limita nelle mani di Dio la Misericordia, che non passa l' eterne prescrizioni, fatte non men sopra l' ordine della natura, che nell' ordine della grazia; onde hanno le misure, e gli termini la vita umana, il merito, ed il peccato: *constituisti terminos ejus*.

Ma perche voi m'avete proposti, come forti argomenti, che militano a favor vostro, quei pochi peccatori, che si salvarono, dopo esserli stancati, ed invecchiati sù le loro enormissime sce-

leraggini; quādo quelli potrebbero più tosto confondere la vostra esecranda fellonia; mentre tocchi appena dagl' impulsi della Grazia nel più bel fior della lor vita fecero generoso divorzio dal peccare; rinunciarono ogni pernicioso piacere; e con eroica mutazione, dentro i Tabernacoli della Penitenza, spesero in mirabile santità il rimanente della lor vita, e non già si ridussero per esser Santi, nel punto estremo di morte; non fidandosi del forse, su di cui voi alzate la machina della temeraria speranza della vostra eterna salute. Forse che nò; voi mi replicate. Forse, che s; vi rispondo io, con più ragione, al veder tanti, e tanti fulminati dal decreto della Giustizia, quando credevano tener in pugno la Misericordia. Furono colti da Dio col furto in mano, con improvvisa, e repentina sciagura. Ecco il misero Faone; ecco il gran Filosofo Speusippo; ecco Tigilio Prefetto; Ecco Aldoardo Re de' Longobardi in seno alle loro Drude lascivamente peccando, improvvisamente spirati. E tu? forse che nò. Forse che s. Poiche il s, ed il nò, si ritrovano dentro del forse. Quanti da gocce repentine? Quanti dalle lacte? Quanti da' turbini? Quanti da terremoti? Quanti da' naufragj? ed altre inaspettate disgrazie furono delusi da questo forse? perche impenitenti morendo, piombarono nell' eterna perdizione. Maledetto forse, che gli tolse il tempo, che gli rubò la grazia, che deluse le loro speranze per la forza del Divino Decreto, che stabilisce a Viven ti nonche soltanto gli anni, ma ancor gl' Istanti della lor vita, del che non può veruno tenerne alcuna certezza: *Nescitis diem, neque horam*. Dunque conchiudo con S. Crisostomo; *Cur dicis fortasse? quia*

contigit aliquoties? Cogita quid deliberas de anima tua. Ergo, & de contrario cogita, & dic; quid autem si non det? E' forse la tua anima così vile, che merita star fidata in un forse? Il negozio dell'eterna salute, fondarlo nella incertezza? Io non l'intendo. Non si fidano le terrene ricchezze a Ladroni, con dire, forse non ruberanno. Non si assicura la vita tra le fiere, e tra serpenti, ne tampoco si dice, forse non morderanno, non sbraneranno. E fidar si deve al forse, l'eterna vita; con credere, ch'abbia a star sicura fra Ladroni d'Inferno; e tra serpenti, e fiere di sceleraggini abituati. Anime redente, non più cecità, non più dilazione di penitenza. Or ch'è tempo di penitenza, pe-

nitentiam agite; Ora la Misericordia stà apparecchiata per accettarvi; Ora vi chiama la Grazia Divina; Or il Decreto Eterno, è decreto d'amore: dunque penitentiam agite, se volete afficurar la vostra eterna salute: penitentiam agite; E così si lasceranno gli abiti viziosi; Così triöferà sopra di voi la Grazia; così ètrar potrete in possesso dell'Eterna Gloria. Lascivi, Vedicativi, Vsurpatori de'beni altrui, Donne vane, Giovani dissoluti a voi, a voi Idio parla così in questo giorno. Nolite obdurare corda vestra, giacche alla penitenza v'invita. Altrimenti vibrerà contro di voi la spada dell'eterno castigo, & in peccato vestro moriemini.



NEL

NEL MARTEDI' DOPO LA SECONDA DOMENICA

LE METAMORFOSI DELL' ONORE.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Mat. cap. 23.



Umana condizione non l'intende; Se pretendendo sollevarsi sù l'erta cima della gloria, la v'procacciando con ogni altro modo fuor di quel-

lo insegnato da questo sapientissimo Redentore: Ecco il suo Divino insegnamento; *Qui se humiliaveris, exaltabitur.* E per darne prattica evidenza, ed ancor coraggio a noi altri, per mettere in opra sì bel dettame, spiccatosi egli dal Cielo, si trasferì qui in terra per adossarsi una soma di vilipendj; sotto cui mostrò esinanite le sue immense grandezze: *Exinanivit semetipsum.* Che bella invenzione per toglier via dall'uomo quella infana alterigia, che porta da suoi natali; per cui altro non machina, che ergere Toffelli di fasto, Vbelischi d'onori, e Paludamenti di ostentate magnificenze; senza punto comprendere la vilezza della natura, la fugacità del tempo, e la caducità d'ogni volubile ingrandimento: O pure senz' alcun riguardo dell'altezza di quella virtù, che stà coverta d'abbiezioni, dico dell'Umiltà, che quanto più nasconde i suoi splendori qui in terra, tanto più spande la luce nel Cielo. Santa Umiltà! come sei da mortali abborrita. Come così malveduta quaggiù nel Mondo, quando pur per far conoscere i tuoi reconditi

preggi, l'istesso Idio volle portarne nel suo corpo la forma, ed esortare i suoi Redenti ad esserne imitatori de' suoi umilissimi portamenti; *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* E che sublimità dovrà ella racchiudere, se in tal modo è preconizzata da Dio, che sembra aver in maggior pregio il pregio dell'umiltà, che l'altissima forma della Maestà, quando che in fatti, *formam servi accepit;* e per ridurre a sì nobili sentimenti i suoi Credenti, questa celeste lezione gli porge: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde;* Sopra di che, se riflette Agostino Santo, tal altezza vi scuopre, che posta a fronte all'immensa mole del Mondo, alla creazione degli Enti visibili, ed invisibili, all'operar de' miracoli, all'aprir le tombe, e cavarne vivi i defonti, la conoscerà più geniale al suo Divino cuore, perche più bramoso di fondarla, e radicarla nel nostro Spirito; che però disse il Santo interpretando i sensi di questa Sapienza Incarnata; *Discite a me, non Mundum fabricare, non cuncta visibilia, & invisibilia creare, non facere miracula, non mortuos suscitare, sed quoniam mitis sum, & humilis corde.*

Se tanto è vero, si gettino dunque a piè d'un umil cuore gli Scettri, e le Corone de' Potentati, e quanto ave il Mondo di grandezza, e di fasto, se ad

una

una sì alta virtù caratteristica di Gesùcristo esser deve tributaria ogni altra, benchè sublime, magnificenza. Quanto però è più alta avanti gli occhi di Dio questa Santa umiltà, tanto la conosco di minor sorte appresso gli uomini, che portati da una frenetica ambizione, soltanto conoscono nel tratorio onore la gloria, e nelle caduche dignitadi ogni contento, e piacere de' loro cuori. Bramano comè gli odierni Farisei, seder sù la Catreda di Mosè per essere venerati da' Popoli, per essere Oracoli di Consigli, Arbitri delle Republiche, e Primati in ogni confesso de' virtuosi. Se mostrano talora lodevoli operazioni, altro scopo non hanno, che tirarli le lodi degli uomini: *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Oh troppo esecranda malvagità! Un fumo di onore, un aura di gloria caduca talmente l' affascina la ragione, che a parer mio, non meritano chiamarsi uomini. E come gli chiamare? Scusatemi, o N., se con tal franchezza proferisco il mio sentimento: Chiamarei gli Ambiziosi, uomini che hanno anima quasi di giumento; e giumenti tali, che si cangiano da' giumenti in Dragoni. Non stimate Poetica questa Metamorfosi, che vi propongo; poichè io m' impegno di tal verità darne chiari gli attestati con le mie prove, e farvi evidentemente conoscere, che un Ambizioso nel procacciar avidamente gli onori, dimostri aver anima di vilissimo giumento, e per mantenersi nell' onorevol posto, porti costumi d' un orribil Drago. Vi pare strano l' assunto? favoritemi di una cortese attenzione, che ne conoscerete una meridiana chiarezza. Comincio.

N Asce l' Uomo qual discendente legittimo di Adamo, erede di

quel genio di dominare, che fu trasfuso dal Creatore all' umana natura, con quella voce, che portogli un diploma di dominio sopra il mare, e la terra; *Dominamini piscibus maris, & universis animantibus*. Ma fuor di modo alterato dal genio dell' Original peccato, non si contenta tener solamente sotto il suo impero gli Aquateli, e gli Quatrupedi; mà ambisce ancora sopra degli Uomini dilatare il dominio, con ambire indebitamente quell' onor, che non si ottiene senza la forza del merito, ch' esser suole la scala, per cui si ascende al possesso degli onorevoli posti. Pretendono comparir nel mondo quasi Numi adorabili, che vantino per lor gloria tenere a piedi Popoli tributarj, e soggetti alla lor potenza i Potentati, che sù de' fogli reali tengono l' impero delle Provincie, e de' Regni. Fabricano, per così dire, le torri come superbi Nembrotti per sollevarsi tanto dalla terra, che si conoscano ancor dominatori del Cielo. E non si accorgono intanto, che mentre portati dall' insana alterigia, ambiscono tener, quasi dissi, anche sù le stelle l' impero. Compariscono avanti gli occhi di Dio a guisa di tanti giumenti, dimostrando di giumenti i costumi, siccome per bocca del Profeta Reale, Dio protestò di costoro: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: Or vedete se è Poetica la Metamorfosi; o pur se l' è da verità Profetica verificata. Mirate se un Ambizioso ave anima d' uomo, o pur anima di giumento, adulterando la ragione con i costumi de' bruti. Anche il Filosofo, come un giumento conosce l' Ambizioso; essèdo filosofico insegnamèto, che le vitali potèze si trasformano in queioggetti, che per-

cepi-

cepiscono, o con profondo intendimento, o con amor troppo intenso: s'è vero quel decantato Afsioma, che *intellectus fit Leo, Leonem intelligendo*; quanto più poi, quando da gli atti intenzionali si fa passaggio alle azioni brutali; all'ora sì, che realmente può dirsi, che *Comparatus est jumentis, & similis factus est illis*; Ecco dunque dell'ambizioso la vera effigie. Effigie di vil giumento: Giumenti, che vanno talor vestiti di bisfi, ed ostrì; giumenti che passaggiano sopra pavimenti di fastosa magnificenza; e che riposano sù le lettiere incortinate di ornamenti profilati d'oro, e d'argento; quando sol tra giumenti aver dovrebbero i lor commercj, i loro solazzi, e lor riposi, poichè *comparati sunt jumentis, & similes facti sunt illis*. Non ave il giumento intelletto, che discorra, ma solo il senso, che sente. Non hà senno, che regolatamente lo guidi; ma il dettame solo della natura, che regola i suoi portamenti. Ivi si porta, ove è portato dal sensibile; ivi si trattiene, ove è trattenuto dal comestibile. E che mai pretendere voi potrete da un giumento? Nelle giostre, furiose carriere; ne' corfi passeggiatura albagiosa; ne' tornei ostentati galoppi; fin quì giunge l'attività del giumento. Mà conoscere dalle cause gli effetti, e dagli effetti le cause, è solo proprietà dell'intelletto, non già d'un giumento di ragione intellettuale incapace. Sicchè per vatarfi un uomo di esser uomo, e non bruto, esser deve, nel conoscere il cognoscibile, di perfetto intelletto.

Ambiziosi ove sete? fatevi pur quì d'avanti per conoscere il vostro misero stato. Voi che machinando il giugnere all'alture de' posti riguardevoli, vi lambiccate l'anima in sangue; è cosa

d'uomo, o di giumento il fomentar questi rei appetiti alla vostra mente? Non ammettete voi l'insegnamento Serafico del mio porporato S. Bonavètura, che, *Appetitus honoris datus est homini, ut altissimum bonorem desideraret*; E come voi prefigete per vostro fine, qualche da Dio all'uomo fu prescritto per mezzo qual' è il transitorio onore? Non è questo attentato d'un anima di un giumento? *cui non est intellectus*? Perche al dir del Mellifluo S. Bernardo, rimase dall'onore afforto: *Honor absorbit intellectum*. Non affermate voi, che nõ portano durevole sussistenza le caduche Aureole, che come fragili fiori a i raggi del Sole, fra brevi more si inaridiscono, che non anno permanenza gli Scettri, che come deboli verghe dalle vicende della fortuna si spezzano, che non anno finalmente gli bisfi, e gli ostrì fermezza, che dal tarlo del tempo si consumano, e s'infacidiscono. E perche dunque si cupidamente da noi si ambiscono? Ecco come *Honor absorbit intellectum*. Se fossero i Regj sogli fabricati sovra i Cedri dell'incorruttibile; Se le Corone Reali fossero smaldate colle gemme dell'immortalità; Se le grandezze, insomma, che si mendicano dalla terra, staffero appoggiate in una base di eterna durazione, potrebbe l'uomo, senza nota di biasmo, spendervi l'ingegno, e l'arte per conseguirne il possesso. Ma se saltano dalle teste de' Coronati le Corone, e talor co' le Corone, ancor le teste: Se si cangiano per gli Amanni in vilipendj gli onori, ed in patiboli di morte i Regii posti; che follia di mente farà giammai amarle con tante angosce? non si conosce così, che *Honor absorbit intellectum*. Voi ben sapete, con l'istruzione di Seneca,

neca, che la terra mole cōsiderata sotto l' altezza delle circonferenze de' Cieli, ha maggior larghezza di un pūto; E perchè poi prescrivere questo punto di vastità sì grande, che possa sostentare le speranze de' cupidi mortali: O pur pretendere in questo Punto trovarvi quelle parti, che contengono l'estensione de' stabili ingrandimenti, ed usar il ferro, e'l fuoco per dividerlo in porzioni di Provincie, e di Regni. *Punctum est, quod ferro, & igne dividitis.* E' impresa questa d'uomo, o di giuimēto? L'uomo, che intēde l'incostanze, deve fuggirle. Il giumento, che non conosce perigli, perchè nō ha intelletto, talor l'incontra. Dove è adunque la rettitudine dell'intelletto? Se quello siegue, che alletta il senso; se quello ambisce, che alla ragione repugna; se non ave altra mira, che l'ostentazione della gloria caduca, da cui resta afforta come dalla nubbę la luce, la chiarezza dell' umano intendimento: *Honor absorbuit intellectum.*

E che, a questi riflessi, altro è l'ambizioso, se non che un vilissimo Giumento, per cui può dir con ragione; *ut jumentum factus sum.* Così appunto cōfessar potea di se stesso, senza fallo il fastoso Nabucco: quello che nella Reggia di Babilonia pareva, che sedesse in un foglio di lampi, che minacciavano tuoni, e che fosse un Nume adorabile, a cui si dovevano l'adorazioni, e gli tributi di ogni altro Potentato, nonche sol dominante fra i recinti del suo reame, ma di potenza estranea a gli cōfini del suo dominio. Oh che superbo giumento! Simile a quei veduti dall' Apostolo dell' Apocalisse, che mandavano dalle loro narici un fumo infernale; *de quorum ore procedebat fumus;* dove chiafa il dottissimo Pittavienſe: *de na-*

ribus procedit fumus, iste igitur est fumus humana elationis. Che però quel trono Reale, ove sedea un Monarca sì ambizioso, era un trono, che sostenea sotto Real sembianza, un albagioso giumento; perchè *fumus humana elationis,* l'avea più annerita la ragione, offuscate le potenze, e trasformata la Real grandezza in una vilezza di belva. Quindi per darne Dio gli attestati di tal mutanza, cacciatelo dalla Reggia in un bosco, e toltogli ancora la figura d'uomo, se comparirlo con una figura di bruto. Stupenda metamorfosi invero! E chi la potrebbe mai credere? Un Re tracangiato, quasi difsi in Ircocervo reale: pascer per le selve, non più altiero di capo, ma curvo come un bue di collo. Mira egli per quella foresta gli cervi: Questi son dunque (credo io confuso dicesse) l'Assistenti della mia Corte! S'incōtra con i Leoni, e con gli Orsi: questi sono i Corteggiani della mia Regia persona! Alberga in solitario speco: questo è il Gabinetto più delizioso del mio Palazzo! Giace su gli stramazzi incolti de' selvaggi animali: questi son o i letti d'oro, che sostentano per riposo le mie languide membra! Ah misero Nabucco, non più Re, ma da Re cangiato in giumento, o pur in vilissimo bue, rintanato tra boschi, ti pascerai qual bue, non già di Regio cibo; ma soltanto di fieno. Ed in fatti, come di lui testifica la sacra pagina; *ut bos comedit fanum.* E che più evidente attestato dar poteva Idio della brutalità d'un stolido Ambizioso? Come meglio potea depingere un vizio così enorme, che riduce l'uomo a tener la condizione d'un bruto, che acciecando l'intelletto fa stimar la luce per ombra, e seguir l'ombra dell'onor caduco, nulla curando la luce dell'eterno onore,

R. Che

Che stolidezza più infana, dirò con Crisostomo, *summa auiditate completur: ut umbram, Homil. 20. in 1. ad Corinth.*, parlando egli di questi sciocchi, *umbram enim sequi, insanientis est*. Che tanto appunto concorda con quel che dice Agostino Santo, che riflettendo al pessimo costume dell'Ambizioso, quella infanzia vi riconosce, che mostrerebbe colui, che mirando l'immagine dell'Oro nell'acqua, avesse l'Oro in dispreggio, e quella avidamēte abbracciasse. *Quid stultius, quid insanius esset imaginem auri in aqua, ipso auro neglecto, & ligere, Sib. de Triu. Habitu. cap. 3.* Ah miseri Ambiziosi, se sono consimili i vostri portamenti, confessargli dovete, non sian d' uomini savj, ma di stolidissimi giumenti. Gli giumenti son quelli, che non discernono il transitorio dall'immortale; il caduco, dall'eterno; l'ignominia, dall'onore; e l'onore finalmente, che fugge su l'ali del tempo da quell'onore, che nel Cielo ave indefettibile la sua permanenza. Onde se quello esser deve lo scopo del desiderio umano; non merita esser arrollato tra bruti, chi per una follia di fasto umano il trascura, e dispreggia?

Almeno non portasse tal cupidigia infana la pensione di quelle esorbitanti fatiche, che incontrano l'Ambizioso di peso assai maggiore di quello, che i giumenti stessi con pesante soma si adossano, de' quali parlasse Isaia: *Ouas jumetorum Austri in terra tribulationis, & angustiae. Isa. 30.* Imperocchè se ben si riflette al misero stato degli Ambiziosi; a qual gravosa tortura non sottomettono il dorso? O pure a qual angustia, a qual ambascia, a qual stento soggiacer non si veggono per farsi la strada a conseguire qualche onorevole posto? Direi, che se il superbo Nabucco

qual vil giumento *comedit fenam*; questi non che soltanto si pascono di vilissimo fieno, ma d'amarissimo assenzio, tanti son li travagli, l'amarozze, e l'ambascie, che affaggiano nel procacciare quella preeminenza, che avidamente sospirano. Quanti in fatti con gli Amanni passano vigilando le notti intiere, battano i pavimenti sonnacchiosi, e penanti, per mantenersi la grazia degli Assieri, e vivono timorosi, che altri non sottraono la loro fortuna: *Quid infelix primus in aula Regis, nec nocte dormis?* (fù così detto ad Aman) *Abtimeo, ne vel nocte, quis mihi Regis gratiam subripiat.* Quanti a guisa di quei Giganti, riferiti da Giobbe, gemono sotto l'acque. *Gigantes genuit sub aquis*, che sia l'istesso, che dire, che vivono tra piante originati tra le dislette, che incontrano; tra le molestie delle penurie, che provano; tra i parossismi degli spaventati, ed altre amarezze, che gli cruciano, quando per i loro intenti per opera di lor medemi trovano insuperabili le traversie. Quanti finalmente con gli Assaloni mentre ordiscono le congiure, per sedere nel Regno Soglio, restan miseramente trafitti con le saette de' Gioabbi: Onde esalano sospesi in una Quercia, d'improvvisa sventura, infelicemente lo spirito, e conseguiscono per mausuleo una fordidissima fossa. *In foveam projectus est cum esset interemptus.* Ma che occorre, ch'io mi stanchi: I cupidi d'onori non lo vogliono intendere; perche al fin son giumenti, *quibus non est intellectus*, che la lor vita è una ruota, che si gira per essi per ordinazione Divina tra le afflizioni, ed angoscie; donde altro frutto talor non raccolgono, che un pugno di paglia, che si disperge dal vento, siccome accennò il Profeta Reale:

le: *Deus meus ponè illos ut rotam, & sic stipulam ante faciem venti.* Fatevi aprir il lor cuore d'alcuni di questi posseduti da questa maledetta passione d'ambizione, e sappiatemi a dire, se sono studiate ragioni di poco peso, o pur pratiche evidenti di gran sostanza le dimostrazioni, che vi rapporto. Vi dicano se le lor fatiche conseguro no la mercede: Se le Adulazioni riportarono frutto: Se le adorazioni, che fecero talor a Grandi, d'avanti a quali si fecero tante fiate veder genuflessi, ebbero il fin preteso: Se ottennero qualche pretesero con mezzi vituperati dalle leggi, condannati da Canonici. Miseri loro! Poiche barattarono la gloria eterna per un fumo di transitorio onore: Si contentarono cābiare per l'Inferno il Paradiso. Se videro poi deluse le loro speranze, non giungendo con lor stento alla meta de' loro affetti, che smanie sentirete de' loro cuori, che bestemmie esecrande, che orrende maledizioni, che disperazioni finalmente esprimeranno in obbrobrio, o de' Ministri averfarj, che troncarono le loro orditure con i mali uffizj, o pure per dispreggio de' loro Sovrani tacciādogli da ingiusti, da iniqui, da scomunicati Tiranni. E fratanto non s'accorgono esser maggior la tirānide dell'ambizione, che predomina, e delude il loro cuore, ch'ogn' altra tirannia, che in vĕtar sappia la crudeltà de' Tiranni. Imperochè l'acerbità de' mostruosi Tiranni giugne soltanto a danneggiare il corpo, ma l'ambizione non solo il corpo distrugge, ma dilania la coscienza, estermina la grazia, imbestialisce l'anima, imprimendogli un carattere di giumento, ove era impresso il carattere istesso di Dio. O' per dir meglio caratterizzandovi l'iniquità d'un

orribil Drago, non che sol la somiglianza d'un vil giumento.

Voi credete, ch'abbia a dar nell'Iperbole, o pure a dipingervi una poetica metamorfosi, proponendovi l'Ambizioso trasformato in Dragone. E pur è vero, che sicome ha di giumento i costumi l'ambizioso, così senza chimera illusione ha d'orribil Dragone i tratti. Chi proverbio con quel detto: *Honores mutant mores*, intese molto; poiche ave la sua Magia anche l'onore; quell'onore però che non ha legge, quando che sù l'auge delle Dignità, la virtù talor degenera in vizio; L'umiltà in superbia; La mansuetudine in arroganza; La piacevolezza in furore, ed il timore, in ardire, che dimostrano un'anima di Dragone; simile appunto non già a quegli, che nascono nella palude di Lerne, non men mostruosi all'aspetto, che velenosi al fiato, e pestilenti alla forza, ma somiglianti a quelli, che nascono nell'Inferno; o per dir meglio a quei che nacquero la sù nel Cielo.

In quella Celeste Sala (chi poteva giammai pēsarlo) alzar si vide il suo Capo orgoglioso sì orribil Drago; allorchè *factum est pralium in Caelo, quando Drago pugnavit.* Fumiga dalla testa di Lucifero ambizioso, quel *sumus vana elationis*; e scordatosi l'indegno, ch'era lui un personaggio sublime, ornato dall'Onnipotenza Divina di prodigiose grandezze, ma subordinato al Creatore; contro del suo medesimo Creatore ardi pugnare. *Pugnavit*, il Temerario, perche ebbe l'occhio più al suo comodo, che all'onor Divino; *Pugnavit*; perche appetì più la grādezza della sua propria persona, che del suo Creatore, a cui tentò togliere la Corona, il Soglio, e l'Impero: che però disse, *super astra ascendam, super Cælum*

exaltabo folium meum, similis ero Altissimo. Ed ecco a voce sì orgogliosa strepita orribil tuono in quell'Olimpo beato. Si oscura il Sol della pace, perche nasce immanentemente in quei spirti Beati orribil guerra, e sono l'armi, che impugnano i loro discrepanti pensieri. Volano strali acuti dall'una, e l'altra parte degli Eserciti già divisi; e per fine alla fronte di Lucifero ferendo la saetta, che porta scritto alla punta: *Quis ut Deus?* cade il misero a piedi dell'Angiolo vincitore. Oh che disastrol *Quomodo cecidisti Lucifer?* Cade l'indegno, *nimia dominandi libidine*, giusta il sentimento del Serafico S. Bonaventura. Cade come un folgore scagliato da una forte balestra, come di lui fù scritto: *Videbam Sathanam tanquam fulgur de Caelo cadentem*. Ed oh stupendissima metamorfosi! Un Angiolo, ch'era il prodigio di tutti gli Angioli per la sua prodigiosa Eccellenza si trasforma in spaventoso Drago, e qual folgore trabalza dalla cima del Cielo al profondo dell'Inferno: *Lucifer ad naturam salem eventus dignitate*, vè dicendo il gran Basilio Seleuciente, *excidit per mentis altitudinem de dignitatis altitudine desubatus*. Dio immortale! Tanto può questa maledetta ambizione, che la più bella Creatura uscita dalla destra dell'Onnipotenza, ch'era lo stupor del Cielo, si trasforma in terribilissimo Drago: *Draco pugnavit*. E chi tremar non deve di simil caso? Chi da caso così funesto non comprende, che avanti gli occhi di Dio comparisce l'Ambizioso come un spaventoso Dragone? mentre che pugna, a guisa del Dragon caduto, contro del suo medesimo Creatore. Alza cresta superba per togliergli quell'onore, e quella gloria soltanto a lui

dovuta, quando arrogarsi pretende quell'onore, che lui ambisce in pregiudizio della santità delle leggi; stende audace la mano per togliere lo scettro a Dio, e tener egli ad onta del medesimo Idio l'impero. Trovatemi in alcun di questi, sentimenti che tendano all'acquisto di alcuna virtù Evangelica, o di culto di vera Religione: o sia di carità verso il prossimo, o sia di zelo per dilatare l'Ortodossa Fede. Più tosto troverete sentimenti di fasto, onde forge la fontuosità de' Palaggi, che fabricano per immortalar la lor fama, la preziosità de' vestimenti, per cui si fanno riguardevoli a Popoli, il folsieguo di numerosa famiglia, per tirarsi l'ossequj non che sol de' Plebei, ma ancor de' Nobili; sicchè altra cura nõ mostrano, che d'applausi, e d'onori. E non son questi sentimenti di quel Dragone, che *pugnavit* contro di Dio nel Cielo, dove mostrò stimar più la sua propria persona, che quella stessa del suo Creatore?

Se avvien poi, che si vegga un Ambizioso fermato nel posto del dominare, all'ora sì, che si conosce cõ più chiarezza l'iniquità di sì terribil Drago. Imperocchè mostrerà quel veleno, che uscì dalla bocca dell'empio Re Gerobbamo, allorchè pronuciò quella asprezza al Popolo Israelitico, bramoso d'esser dominato con piacevolezza non con rigore. *Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro; Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cedam vos scorpionibus*: per la qual sì acerba, ed insolente risposta delle dodeci Tribu, che li tributavano vassallaggio, diece gli voltarono dispettosamente le spalle, con far elezione d'altro Principe di più umana, e mite condizione. Tanto avviene agli Ambiziosi dominatori, che coll'asprezza

regendo talor i Popoli meschini, se li veggono poi lor giurati rubelli. Ma qual soavità trovar si può nel petto d'un superbo Dragone? E qual Popolo è quello, che soggiacer voglia con buon cuore all'impero d'un Drago? Salvi Idio quei Popoli soggetti ad un Impero, ch'è regolato da un Drago; imperocche questi Draghi *pugnans contra ordinem naturæ*, siccome pugnano contro di Dio; *Quod non novit natura*, per parlar con S. Crisostomo, *ambitio docet; caput, quod pietas ipsa borrescit*. Come aborti della pietà naturale amano qualche la natura istessa abborrisce, ed abborriscono qualche la legge della natura appetisce: Forse perche il desio del regnare talora contro del proprio sangue congiura; e dove trionfar dovrebbe l'amore, nato dalla gelosia, vi trionfa l'odio. E fu l'empio Abimelec, che per essere solo nel dominare, se di settanta suoi fratelli crudelissima stragge. Chi trasfusa tal barbarie nelle viscere di Semeramide nella Persia, che se morire il suo Re marito, in un fondo di carcere, disperato? *Nimia dominandi libido*. Chi stimolò l'empio Erode a machinar l'ecceidio d' un Dio Infante, e macchiarfi le mani col sangue non che di tanti fanciullini innocenti, ma ancor di settanta Senatori di Regia Stirpe; e per fine di Marianne sua Moglie? *Nimia dominandi libido*. Chi ammaliò una Fredegunda Regina, di cui disse Aimone: *quos innoxios truncavit Regio sanguine satos*? Una Atalla, che *interfecit omne semen Regiam*? Un Saule, che contra Davide vincitore arde di sdegno per dargli morte? Non fu lo spirito della ferezza, che uscì dalla bocca di tal Dragone, ed in Draghi infernali trasformò i suoi malvaggi seguaci?

Sagra Sposa di Cristo, con te Santa Chiesa favello: E di te che dirò? Non vorrei amareggiare la tua pace con i funesti rapporti di quei ludibrj, che tante fiato tu ricevesti da questo tartareo Mostro. Sai però tu benissimo, che al vomito di quelle fiamme, che uscirono dalle fauci di questo Drago, miraste incenerite le più belle virtù, che ti freggiavano il seno. Gloriarci potevi essere veramente *in Gloria Libani, decor Carmeli*; quando pria d' essere insufflati dall'aito pestilente di tal Dragone i Cristiani, scorgevi solennizzati i tuoi Santuarj con la purità de' Ministri; glorificati i tuoi Altari cō Santità de' Sacerdoti; accreosciuto il tuo decoro, cō la devozione de' Popoli, ed i tuoi Tabernacoli esser venerati con mirabil culto di Cattolica Religione. Ma trasfuso appena da sì maligno Drago il suo tossico infernale nell'anima de' tuoi fedelissimi Zelatori, Ahimè, e che ruine scorgesti? Che raccolli ammirasti? Scorgendo la pietà tracangiata in crudeltà; la Santità degenerata in pessima iniquità; perche allora i tuoi Fedeli, *pugnaverant quasi Dracones*, e posero fossovra il tuo Cattolico Cielo. S'oscurò il Sole della Giustizia, s'ecclisò la Luna dell'Innocenza, caddero le stelle dell'eroiche virtù, che rilucevano ne' Primati del Cattolicismo: Di che Ambrogio Santo ne pianse, allorche disse, riflettendo a sì abominevoli eccessi: *Scilicet haq demens dominandi sevo cupido est*. Infatti se i Tribunali veggono spezzate le bilancie della Giustizia, e calpestate le leggi, aboliti i Rituali rubricati col sangue del Redentore; donde quest' enormità così esecrande anno origine? Se stridono le Provincie, e i Regni, se gemono le Republiche sotto la tiran-

tirannide de' Potentati; che per mantenersi nel posto godono talora delle lagrime di tante onorate Famiglie: da qual principio ridondano angustie sì deplorabili? Se tremò tante volte il Vaticano alle scosse delle scisme, che atterrirono non che sol la Romana Repubblica, ma un Mondo intero: Se si vide lacerata la Fede, o con i denti di Novaziano, che pretese occupare audacemente il trono di Pietro; o con le zanne d'Arrio, che aspirò alla mitra Patriarcale di Alessandria; o con l'insolenza di Tertulliano, che ambì la dignità Vescovile di Cartagine; o con le forze finalmente di tanti iniqui Settarij, che giunsero a rinunciare il Sacrosanto Evangelio, e propalar dogmi di perfidia, sino a battezzare la virtù istessa per vizio; da qual pestifera Palude uscirono questi mostri? *Dominandi se-va cupidus*; dalla insana Cupidiggia del dominare. Questa estinse i primarij fanali di S. Chiesa, fracassò i più eccelsi Oracoli della pietà Cristiana; sino a mettere le bandiere dell'Idolatria, dove sventolava lo stendardo della Croce: *Ubi de ratione status agitur*, parole di S. Ambrogio, *nulla habita ratione rationi, violantur jura, dilaniantur Sactiones, confringuntur sedera, negligitur fides, & ut breviter singula omnia perstringam, nulla legum, nulla Divini nominis, & Numinis reverentia.* Ed in tal modo la Santa Chiesa si vede afforta da tal Dragone; o vero un tal Dragone faziato con la tenerezza della Cattolica nostra Chiesa, che piange le sue offese col dolor di Geremia. *obforbuit me quasi Drago, implevit ventrem suum teneritudine mea.* Troppo in vero deplorabili eventi! Tirannide pur troppo fiera d'un tal Dragone: E si trova Vomo, che sospiri star

sotto il dominio d'un mostro così nocivo con sospirar avidamente le dignità sull'unari?

Sono amabili le Dignità, e gli onori, Io nol niego, o Signori, come quelle, che furono dalla Sapienza Divina ordinate nel Mondo, non solo per rappresentare le dignità eccelse del Cielo, che corrispondono con perfetta armonia a tutti i gradi onorevoli, che si veggono ne i Magistrati, ne i Reami, nelle Repubbliche, ed in ogni altra riguardevole Prelazione; onde par che la Terra sia un abozzo delle grandezze del Cielo: Ma eziandio per coronare i meriti de' virtuosi, e per incoraggiare la fiacchezza della natura ad operare con eroico spirito per l'acquisto delle apparecchiate Corone. Ma quaggiù nel Mondo però, le Dignità esser non devono come i pomi, che si cogliono con le proprie mani; ma più tosto come la luce, che senza supplica della terra viene dal Cielo, e per dirla con più chiarezza: devono le Dignità cadere come sovra ad Aron, che non *vocavit, sed fuit vocatus.* Allora sì, che portano splendori le dignità, sovra i Soggetti illustrati di merito, ed i meritevoli Eletti rendono le dignità di lustro maggiore. Ma se all'opposto si adoprano mezzi, e modi da Canonici condannati per conseguire le Prelature; se corrono le marche d'oro per giugnere al possesso de' bramati onori; se la forza, e la violenza fabricano i gradini per ascendere alla sommità de' Maestosi officij; se le depressioni degl' Innocenti sono le porte per entrare ne' confessi de' Primati più riguardevoli: Saranno questi attentati commendabili, o pur vituperabili? quando che il Savio si dolse in conoscere un stolto elevato in dignità sublim: *Est malum, quod vidi sub Sole,*

Is, positum stultum in dignitate sublimi. Ecclesiast. 10. E credo io intendesse per questo stolto, quel Drago appunto, che ascender volendo al Soglio della Divinità senza legge, e senza merito, ma sol con la forza del suo superbo orgoglio, dimostrossi il prototipo delle stoltizie. Ma che frutto ne riportò il Malvaggio dalle sue così stolte pretese? Uditelo dalle Sacre pagine: *non est inuentus amplius locus ejus in Caelo.* E tanto accaderà a i suoi Luciferini seguaci per i tremèdi tratti della Giustizia eterna, che spezza le corone de' Potentati, sfaccia le Reggie de' Monarchi, riduce in polvere ogni umana magnificenza, quando si occupano ad onta delle sue leggi gli onorevoli posti, soltanto dovuti a coloro, che dalla sua Sapienza altissima furono eletti, *deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles.* Santa Vnità: Tu dunque sei la vera strada per caminar con applauso del Cielo alle supreme dignità, che gli uomini avidamente sospirano; siccome attestollo il Verbo Redentore: *qui se humiliauerit, exaltabitur.* E questi altissimi sentimenti balenando con chiarissimi lampi nella mente di tanti Evangelici Atleti, che altra mira non ebbero, che a procacciarsi in questa vita i dispreggi, e tener per gloria le contumelie, e gli affronti, le derisioni, e gli obbroj, come l'Apostolo: *factus omnium peripsema* per abilitarsi a quella gloria, che non ha fucò, ma vera sostanza di gloria, *si vis glorificari,* l'insegnò anche il Boccadoro: *gloriam contemne,* così còchiuderò ancor' io. Avete fame di onori, avete sete di gloria; *gloriam contemnite, gloriam contemnite:* Che più fatti, che lussi, che splendori di glorie donarvi potrà mai il Mondo tutto? La vera

gloria, e' l vero onore soltanto le dona il Cielo; di cui invaghiti tanti Evangelici Eroi lasciarono le Senatorie toghe, deposero le Corone, e gli Scettri, e stimarono le porpore, e i Camauri di minor gloria di quella, che trovarono ne' Sacchi, e ne' Cilicj, e nell'asprissime rigidzze tra solitarie spelonche; dove per vivere sconosciuti al Mondo, si esero come Fiere rintanate fra quelle, lunga serie d'anni; amoreggiando solamente col Paradiso: Perchè ben appreso essere i terreni onori, incantesimi dello Spirito, che mutano anime d'oro, in anime di ferro: Vertigginì dell'innocenza; se cangiano insensibilmente i Cigni della purità, in Corvi d'iniquità: Incendj nascosti, che inceneriscono le più belle prerogative, che si adorano anche dal Cielo. Compresero, che chi vuol esser vero seguace di Gesucristo caminar deve per quei vestigj da lui impressi cò le sue piante tra noi Mortali vivendo, che *fugit in montem ipse solus,* quando vide le Turbe da lui beneficate, apparecchiate ad acclamarlo per loro Principe: anziche tutto il tempo della sua vita ne fe una lezione più con i fatti, che con le parole, per fuggir ogni onore caduco. Ma questi altissimi sentimenti Dio sà se al dì d'oggi sono abbracciati da' suoi Redenti. Imperocchè, quando si tratta di conseguire qualche onorevol posto, chinano il capo al Crocifisso, che dalla Croce predica il distaccamento di ogni onor fuggitivo, e sen passano. Adorano il suo Sacrosanto Evangelio, ove stanno segnati i dogmi per conseguire con la renuncia di ogni pompa mondana, l'eternità gloriosa, e fuggono. Dove fuggono i miserizè dove passano? Fuggono dalle vie del Cielo alla via dell'Inferno. Passano dal patrocinio di Cristo,

sto, al patrocinio di quel Dragone, che gli trasfonde il tossico de' suoi mostruosi costumi per odiare il sacro culto di Dio, per abborrire la santità delle leggi, e per possedere una Eternità di supplizj. Oh troppo deplorabil cecità de' Cristiani! Oh troppo esecrabile enormità degli Ambiziosi! Luciferi della terra, ribelli indegni del Cielo.

SECONDA PARTE.

SE con evidenza di ragioni già vedeste non esser poetica invenzione la Metamorfosi, che l' Ambizione produce in un uomo troppo cupido dell'onore; mentre che si mostra partecipante realmente, e della condizione de' Giumenti, e della proprietà di quel terribil Drago, che fù un Lucifero orgoglioso precipitato dal Cielo: chi non temerà di quell'onore, che sù i vani ostentamenti ambito porta tracolli sì deplorabili, e ruine sì lagrimevoli? Vedere un' Anima, che porta il carattere della Divinità, e l' immagine di Giesù Cristo; caratterizzata con la figura d'un vil giumento, e cō l'effigie d'un infernal Drago! Ma pur non siam ancor giunti a quel che ha più di lagrimevole questa funestissima Metamorfosi. Nell' Egitto se ne scorgono gli misterj. Imperocchè nell' Egitto si vede Mosè venuto a competenza con i più potenti Maghi di quel Paese. Pugnano in questo campo due prodigiose Magie, l'una, ch'è Magia di virtù; l'altra, ch'è virtù di Magia; l'una, che prende la sua forza dalla potenza Divina: l'altra che si fa potente cō la forza di Satana. Verghe portano i Maghi, e sono istromenti de' loro incanti; una verga ancor Mosè, che è come un baston di comando sù l'ordine degli Elementi. Ma

che accade? Getta Mosè la sua verga in terra, e si converte in serpente; gettano i Maghi anche in terra le loro verghe, e si tracàgiano in spaventosi Dragoni: *Projecerunt singuli virgas suas, quæ versa sunt in Dracones.* Ripiglia Mosè il serpente, ed in sua mano di nuovo si muta in verga; ma se i Maghi ripigliano i Dragoni, non si cangiano già in verghe, ma Dragoni per sempre ne restano.

E che stupendi misterj sono questi? Che metamorfosi portentose? Chi potrà indagarne i sensi, se non il dottissimo Pittavienese, che vada dicendo; *Per Dracones istos intellige ambitiosos.* Che chiarissima allegoria della perdizione eterna degli ambiziosi infelici; che portando de' Dragoni il costume, Dragoni per sempre ne resteranno, senza speranza di mutarsi più in verghe, simboli de' virtuosi. Se per l'ambizione l'Angiolo diventò Drago, e da Drago non si mutò più in Angiolo grazioso; Se precipitò tal Drago fulminato all'Inferno, ne più dall'Inferno tornò al Cielo: tal sorte infelice farà ancor del misero Ambizioso. Se trasmutossi per tal vizio da Angiolo in Drago, non acquistarà mai più i perduti costumi di Angiolo; ma sì ben come l'Angiolo prevaricato, statà sempre inflessibile nella malizia, per cui tenga in pugno l'Inferno. Sempre, al sentimento dell'Angelico S. Tomaso, sù da quel punto, che peccarono gli Angioli, furono conosciuti inflessibili; mentre che una sol volta determinatifi al peccato, che lor commiserò, da quello non vollero più ritrattarsi; Resti alle Cattedre Teologiche scrutinarne le ragioni. Quelche però apportar deve ribrezzo, e spavento a gli Ambiziosi, è questo appunto: che si sono dichiarati

Dra-

Dragoni, o pure come gli Angioli prevaricati, faranno anche essi come quelli, inflessibili nella malizia, o per dir meglio per la lor inflessibilità, si faran conoscere non esser dissimili a quei Dragoni rubelli, che caduti dal Trono della virtù, non potranno mai più ascendere in quello stato; ma come inflessibili al vizio, viveranno sempre anato mi del Paradiso. Così fosse questa una sottigliezza da pascer soltanto il Teologico intendimento, come l'è una pratica evidente, che tutto giorno si conosce negli uomini ambiziosi. Non è forse vero, che si conoscono inflessibili, dominati da questo vizio? Inflessibili nell' odio, che nudriscono contra coloro, che s' attraversano alle loro glorie: Inflessibili nell' amore, spendendo la lor protezione sù di quei, che aderiscono a i loro infani appetiti: Inflessibili nell' ingiustizia, condannando l'innocenti per rei, e come rei l'innocenti per mantenersi nel dominio, che forse contro le leggi già conseguirono: Inflessibili nell' ingannare, inflessibili nel tradire, inflessibili finalmente nel tener come favola la Cattolica Fede; mostrando peggio degl' Infedeli le loro indegne azioni, perche non adorano altro Dio, che'l proprio onore. E se l'è così, dar potete a costoro speranza dell'ererna salute? quando la lor anima allacciata ne vive tra le catene di Satana, che viepiù sempre le moltiplica, suggerendoli desj, non già di posseder il Regno Eterno, ma sol quaggiù nel mondo una gloria caduca. Fuora, fuora dal Regno del Cielo costoro, dice qui S. Crisostomo, *Anima omnis, quae honoris tenetur appetitu, & gloriam ab hominibus quaerit, non videbit Regnum Caelorum, hom. 2. ad Tit.*

L' Anima del peccatore, al senti-

mento di S. Ambrogio, è un'anima fallita per i debiti, che tiene ad ogni peccato. Ogni peccato si vanta d'esser creditore di quest' anima infelice, e di tenerne il possesso. Viene la Libidine, e dice: Sei mia. Viene l'Avarizia, e soggiunge: L'argento, e l'oro, che tu possiedi, è prezzo della mia servitù: Sei mia. Viene la Lussuria, e dice ancora sei mia; *Venit libido, dice il Santo, & dicit meus es. Venit avaritia, & dicit argentum, & aurum, quod habes, servitutis mea pretium est. Venit luxuria, & dicit meus es.* Ecco il peccatore debitore; ecco creditori i peccati; ecco la lite da tanti pretesa; ecco i chirografi, i testimonj, gl' indicj, per li quali la libidine, l'avarizia, la lussuria, *petunt ex actionis justitiam.* E l'Ambizione, che *Princeps scelerum est*, Creditrice primaria, non comparisce? non si risente? non cerca il suo? Udite come il citato Santo conchiude. *Venit ambitio, & dicit, plane meus es, neque opes tantum tuas, sed & teipsum quantus, quantus es, magno, & notorio jure mihi vendico.* S. Ambr. in ps. 118. Se l'Ambizione pretende dal peccatore, non pretende ella aver qualche parte, ma possedere interamente il tutto: Tutto stima che sia suo, *notorio jure*; sovra il tutto tener l'impero, e'l dominio, *audacter affirmat.* Che atroce dominio, che terribil possesso! E per questo facil cosa sarà, che gli altri peccatori escano dalla legge tirannica degli altri vizj; ma l'Ambizioso si vedrà impotente, perche sarà sempre Dragone inflessibile nella malizia, che non ritornano più ad esser verghe della virtù; *Dracones vero virgas facere non possunt.* Qual stupore sia dunque se tengono cauteriata la lor coscienza, lacerata la Fede, ammalguata in tutto l'anima. Non

sentono più i stimoli della Grazia, non lampeggiano più sentimenti di Paradiso, non adocchiano più la ritirata dalla loro iniquità. *Si virgę verſę ſunt in Dracones, & Dracones virgas facere non poſſunt.* Minacci la Chieſa formidabili censure: Fulmini il Papa tremende ſcommuniche: Mandi Idio turbini di ſpaventi, e di ſupplizj: E che breccia faranno? Atterriranno i Golofi? ſi; Spavēteranno i Libidinoſi? ſi; Converteranno gli Avari? ſi, mentre che queſti danno ſperanza di emenda ancora, o perche invecchiano, o perche impoveriſcono, o perche malamente ſ' infermano. Onde dal peccar almen per neceſſità ſ' allontanano. Ma gli Ambizioſi quanto più s'avanzano in queſto vizio, tanto più creſcono nella malizia; a guiſa del fuoco, che quanto ha più pabolo combuſtibile, tanto più alza le fiamme. Si contenteranno queſti pria paſſar luſtri intieri ſotto la ſoma de' ſacrilegj; tiranneggiare ſù gli Altari il Sangue di Criſto, che ritrattarſi dalla insolente paſſione del dominare; e coſì vivere oſtinati, ed impenitenti morire; Perche *Dracones virgas facere non poſſunt.*

O' Anime redente, e come tal cecità! Come tal ſtolidhezza alla voſtra mente! Sete immortali, ſete diſcorſive; E come ſeguire i dettami da Giumentì, *quibus non eſt intellectus*, per conoſcere il vero bene, e per fuggir quei gran mali, che ſi annidano tra queſte glorie caduche? Sete caratterizzate col

ſangue Sagroſanto del Redentore: E come portar il carattere nella voſtra anima di quel terribil Drago, che ſi ribellò contra Dio, che rovinò le leggi della fantità, e che diſtruffe cò la ſua iniquità il jus, che ave ogni Redento all' eternità glorioſa? Sarà forſe deſiderabile la crudeltà, l'inganno, la frode, i tradimenti, che ſono inſofflati a gli Ambizioſi da queſto moſtro infernale? E come poi viverne coſì cupidi? Come al ſol penſarvi non vi raccapricciate? Sicome tanto raccapriccioſi il gran Raimondo da Pennafort, ed il gran Nilamone eccelſi Eroi di fantità, che l' uno eletto all' Infola Arciveſcovile di Terracona, ne cadde infermo all' avifo per la triſtezza, fino a ridurſi vicino a morte; ne il morbo deſiſtè fin tanto, che tal onore rivotato non foſſe. E l' altro coſtretto ad accettar il Bacolo paſtorale, e la Mitra, ſpirò per dolore, quando il popolo era accorſo per vederlo conſagrato cò la ſollenne magnificenza degli Eccleſiaſtici riti. *Ipſe ſubito expiravit. Manſ. diſc. 15. n. 12.*, come racconta l' Iſtorico. O' Anime veramente di Paradiso: Voi deſte con fatti ſi egregj le norme per fuggire ogn' aura di gloria umana, ed ogni fumo di trãſitorio onore: Voi deſte a conoſcere, che chi ambice in queſto Mondo le terrene glorie con ſmoderato appetito, corre ſu l'ali dell' infanzia all' Inferno le poſte: Chi le fugge, e le diſpreggia con cuor coſtante, e generoſo, velociffimo ne vola al Paradiso.

NEL MELCODI DOPO LA SECONDA DOMENICA

LA RECIPROCA

TIRANNIA:

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo. Matth. 20.



L Titolo preggiatissimo, che portò sempre la Madre Natura attribuitoli della Vniversità de' Filosofi, che *natura arcana*, con prolissi stenti acutamente spiarono; fù, essere di sua entità amorevole; e con ragione: perchè se l'è Madre, ella non può non amare i proprj parti. Quindi per allegorizzare le sue materne finezze, fù da pennelli poetici, in sembianza d'una eccelsa Madrona, con più poppe dipinta; come quella, che a tutti Benificata, dona alimenti di vita. E pur tal ora quasi sconciata da un bastardo il tume, si scorge più Madrigna, che Madre; o pure più tiranna del proprio sangue, che Madre, o Madrigna. Conciosia che trasfonde dalle sue mammelle non già latte, ma sangue: o pure in vece di latte, e sangue, tossico di ferezza, e di crudeltà; e muta per i suoi figli i baci in morsi, e gli amplessi d'amore, in crude mosse di sdegno. Si rammenta di tal costume l'inumano Tieste, che novello Saturno, senza poetica illusione, da Padre amante, diventò Tiranno divoratore de' proprj figli. Poteva questi, senz'ameno, sposarsi col l'anello della ferezza, con la cruda figliuola del crudelissimo Eleazero, avendo con essa parità di genio, e di costu-

mi, mentre anch'ella mostrossi, e fù infatti midiciale del proprio figlio: Poichè senza pietà materna, levandosi dal seno un suo bambino lattante, ed uccidendolo colle sue proprie mani, con le di lei carni infantili sazios la sua fame. Che spietata barbarie! Mirare fra quei famelici Popoli più ferezza in questa Madre Ebraea, che crudeltà in quei Romani incrudeliti contro la misera Gerosolima! Veder, dico, una Madre macellare il proprio figlio, per farne alimento dell' affamato suo ventre. Qual Tigre Ircana le dettò tal ferità? Qual mostruosa Biscia della Libia le stillò tal veleno alle viscere? Ma l'Ircania, e la Libia non videro giammai li serpenti, e la Tigre contro de' proprj figli, crudeli, ma sempre amanti, e fedeli. Furono terribili, e spaventosi i Tiranni: ma pur con i lor proprj parti tenero sempre gravido il petto di benevolenza, e di amore. E questa Madre Ebraea a stimoli di fame, da Madre tutta cuore, perde il cuore di Madre, e del suo proprio figlio si fa tiranna. Che direbbe di tal ferezza Artaserse, che contentossi di restar privo del Regno per amor di Dario suo figlio, a cui diede la Corona, e lo Scettro, non curando della sua persona l'incomodo, per vedere il suo proprio figlio regnante. Che direbbe Gordiano Imperator di

Roma, che all' avifo dalla morte del fuo figliuolo , per seguirlo anche morto (tanto era intenso il fuo amore) che cō le fue propie mani si uccife. Direbbero certamente, che fosse questa Ebra Tiranna una Megea di crudeltà sotto visaggio di Madre: Poichè chi è vera Madre, per non veder morir il propio figlio, si contenta darli ella pria in preda alla morte, nonche soltanto distillare il propio sangue in latte per allimento de' suoi proprj parti.

Mi raccapriccio tutto, m' inorridisco a sì funesto eccesso di crudeltà. Ma con altro orrore possiam raccapricciarci al mirar a nostri tempi eccidj di più spietata ferezza, se vediamo i Genitori divenuti de' lor proprj figli Tiranni, con più detestabil tirannia; poiche non allevandogli cō le regole de' lodevoli costumi, empianamente gli tiranneggiano; e se non sbranano il corpo, dilaniano crudelmente lo spirito; perche gli fanno ribelli del Cielo con darli le mosse per le vie dell' Inferno. Non così fece invero l' odierna Madre descritta nel corrente Evangelio, che portati i figli suoi d'avanti a Cristo, dimostrossi bramosa, che fossero possessori del fuo Beato Regno, e ne le fece l' inchiesta. *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Lodevolissima supplica, che dinota il fuo materno amore ordinato agl' interessi dell' Eterna Beatitudine, non già al possesso delle transitorie grandezze. Merita eterno onore invero questa Madre di sì eroico talento, che a parer mio confonde quei Parenti, a quali nulla cale la virtù de' proprj figli, se con pessima direzione gli stradano soltanto per i sentieri del vizio; E non si accorgono, che con modo sì reo empianamente gli tiranneg-

giano. Ma io dirò di vantaggio, che se i Genitori malamente educando i proprj figli, gli usano crudelissima tirannia; i Figli malamente educati, diventano ancor essi de' proprj Genitori Tiranni: E così si scorge tra di Essi una reciproca tirannia. Tal tirannia reciproca è l' Asse dove si girano le due ruote del mio breve ragionamento. Incomincio.

SE si preggia tal uno d'aver figliuoli, è senz'altro un tal preggio non sol fondato nella legge della natura, che per primo intento, *habet relinquere semen post se*, che nella fermezza della ragione, che conosce la felicità umana situata nella propagazione della prole. E come disse altamente il Boccadoro, esser la Progenie il gran deposito, che anno i Parenti: Ma che allora promette felicità, quando è regolata dal buon governo di quelli: *Magnum depositum habent parentes, filios si ingenti illos servent cura.* Però sempre avviene, che al nascer d' un Figlio spariscono le mestizie de' Genitori dolenti, e nascono nel Parentado i tripudj, e le feste. Conciosia che sovra d' un figlio si fonda l' opulenza dell' eredità, la permanenza delle rendite, la pace de' Regni, e l' impero glorioso delle corone, che volano talor dalle teste de' Coronati, quando il ceppo Reale non stende i rami di propagato retaggio. Quindi Frutti di benedizioni, per attestato delle sacre pagine s'appellavano gli figli; sospirati nell' antica legge non men da' Patriarchi per dilatare la lor stirpe, che da ogni nubile Donzella per rendersi nella posterità decorosa. E tenevasi per maledetta quella Donna, che senza fecondità viveva, e senza prole moriva: come la figliuola di Geffe, che deplorò per nove mesi il fuo atroce infortunio, sol per-

perche destinata ad esser vittima del sacrificio , che di lei far dovea il suo proprio Genitore , ritornato trionfante dalla battaglia , senza prole moriva , perche moriva col suo virginal candore. Tanto è ver, che ogni sterile era stimata come un arida pianta , che senza il verde de' suoi rampolli , e senza fruttifero umore , si dona come inutil trôco alle fiamme. In tal preggio avea l'Antichità la fecondità delle Donne , e la propagazion della prole , che siccome riputava le feconde degne di gloria immortale , così le sterili stimava meritevoli d' immortale ignominia. Ma da quel punto , che spuntò nel Mondo con l'Evangelica legge di nuovo l'età dell'oro , perche comparve la legge di grazia portata dal Verbo Redentore qui in terra , non è più delle Donne ignominia morir prive di prole , ma loro eterno decoro portar sempre gli figli del virginal candore . Gloria sì ben sarà soltanto de' Genitori l'aver figliuoli , ma virtuosi: Poiche per altro , anche i Brutì an i figli ; ed i bruti più immondi son più fecondi. Ma preggio d'immortal fama l'è aver figliuoli , ma savj , giusta il commune adagio: *Gloria Patris est filius sapiens*. Questi sì , che preconizzano de' propj Genitori le glorie ; questi che formano col merito archi trionfali alla virtù de' loro Illustri Antenati . E come il gran Macedone Alessandro , di cui fu detto . *Illustri Parente , Illustrior Soboles* , attestano con le lor croiche imprese , non men l'Eroico de'lor genitori , che gli preggi delle lor più illustri preeminenze. Sicche allora è glorioso un figlio , quando punto non degenera dalla virtù del Padre ; ed allor sarà parimente glorioso un Padre , quando trasfonde la sua virtù ne' figli . Ma se a figli suggerisce

dettami viziosi non già virtuosi ; ecco a parer mio i figli tiranneggiati da' propj Genitori , ed i Genitori divenuti tiranni de' loro propj figliuoli.

E può infatti trovarsi tirannia maggiore di quel che usa con propj figli un Padre ? che potendogli con la loro buona direzione rendergli adorabili non meno appresso gli Uomini , che avanti gli occhi degli Angioli , trascurandone l'attenzione , con non sottrarli da viziosi costumi , tra quali con giovenil franchezza s'immergono , diventano non meno appresso il Mondo , che appresso gli Angioli , e Dio , vituperabili . Il Patrimonio più illustre , o pure l'eredità più ampla , che a propj figli lasciar possano i Genitori , al sentimento del S. Eminētissimo Borromeo , è la sola virtù insegnata dalla Sapiēza Incarnata , al cui confronto la preziosità d'ogni tesoro è vile: *Nulla est amplior hereditas , nec praclarior patrimonium , quod Parentes suis liberis relinquere possunt , quam si effecerint ut boni Christiani evadant ; quae virtus omni thesauro , multo pretiosior est censenda*. Ma ditemi , vi priego Ascoltanti , si pratica così oggi nel Mondo? Mostran questo zelo i Genitori con propj figli? che pur fanno esser questo il Divin sentimento , perche questo fu in crearli il suo primario intento , in doverli allevare , ed erudire con documenti di virtù celesti: *Filii tibi sunt , erudi illos , & curva illos à juventute sua*. Eccl. 7. c. 25. : O pure altri dettami gli foggeriscono ripugnanti alla rettitudine della ragione , ed agli precetti della legge Divina ? Ah che pur ben mi avveggo , che nella bilancia del paterno affetto , la virtù non ha peso ; il Divin sentimento non ha decoro , ne preggio : poiche più godono i Ge-
nito-

nitori veder i lor figliuoli amici del vizio, che bramosi della virtù: più si compiaciono mirarli come Sicarij nelle piazze, che assidui nelle Chiese: più che fiino da lor frequētati i Tatri, che i divoti Oratorj: più che tenghino commercio con scandalosi, che amistià con uomini virtuosi: Ed ascrivono talor a sommo onore scorgendo la petolanza de'lor costumi, l'insolenza de'loro tratti, l'arroganza de'lor portamenti. Se sguainano le spade ad ogni picciolo insulto de' loro averfarj; gli tengono per generosi. Se per ogni legger aggravio, si espongono agli duelli; gli stimano gloriosi. Se profanano con l'impudicizia la purità delle donzelle; sono pure tali indegnità tenute come lecite all'età giovenile, e come bizzarrie di nobil sangue.

Piaceffe al Cielo, che la nostra Etade non conoscesse simili procedure in alcuni de' Genitori, che vivono più interessati de' vani ostentamenti sù de'lor figliuoli, che de'lor virtuosi progressi; non accorgendosi, che in tal modo vivono come crudeli Tiranni, non già come Genitori pietosi della loro progenie. Imperocchè tanto è mostrar condescendenza alla illecita libertà de'loro figli, quanto è tiranneggiare crudelmente la loro persona: tanto è in questo modo amare i propri parti, quanto un cercare di portargli al macello come l'agnelli per ammazzargli; quanto di dargli le spinte per precipitarli ne' fossi, quanto istradargli a i supplizj, a i capestri, a i patiboli; come già l'accennò Agostino Santo. *Filios se diligere dicunt, quos jugulare procurant; dicunt eos amare, quibus suspendia parant.* Che orribil tirannia, che crudeltà, che porta la faccia coverta di amore, e frà tanto, tiene il

cuore gravido di fiera! Io per me non l'intendo; perche sò pure, che se talor geme un figlio, o tra l'angustie d'un mordace morbo, o tra gl'afflizioni d'una estrema fame, o pur finalmente tra le disgrazie delle malevolenze de' Principi; di tante angoscie partecipando i Genitori per la forza di quell'amore, che tra gli amanti suol'acomunare il bene, ed il male, onde ogni cura s'impiega, ogni studio si spende, per trovar modo di sollevar da quelle acerbe amarezze il proprio figlio. E se accade bisognasse per il di lei soccorso il proprio sangue; il proprio sangue per tal soccorso si spende. E come sollecitudine si fervente mostrare per sollievo de' corporei mali, ed esser poi si neghittosi in zelare, e procurar i rimedj per gl'interessi più serj dell'anima? Quando che pur si sa, ogni gran bene fugace, non aver preggio a riguardo del bene eterno. Se dell'Eterno Bene si tratta, è troppo empia tirannia il trascurarlo; o pur vederlo trascurato da'loro figli, e tacere. Io sèto il tuono Apostolico strepitar sul Capo de' Genitori di tal empia condizione, che sembrano d'esser Padri, e sono de'lor figli Tiranni. Anzi che de' Tiranni stessi peggiori, per qualche cō queste parole pronuncia l'Apostolo: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* E non tramortite a sì terribili accenti; o voi che vi gloriare d'aver figliuoli, sù de' quali nulla zelate le dissolutezze, che voi d'essi scorgete! *Fidem negatis*, con non applicarvi i rimedj: Anzi che *Infideli deterior*, fomentando col vostro tirannico amore la corruttela della vostra prole. *non verbo, sed factis*, chiosa il dottissimo à *Lapide: Deus enim, ipsaq;*
fides

fides dicitur illud Iſaia , domesticos ſeminis tui ne deſpexeris: E voi al roverſcio gli ſuggerite quei dogmi , che ripugnano alla Fede, e mettono in vilipendio l' onor di Dio. Non è così? *Fides dicitur*, che ſi adori un ſolo Iddio. *Et vos negatis*; perche talor mirando i voſtri figli adorare ne' poſtriboli le impudiche Arpie, non fanno a voi breccia tali enormità ſcandalofe, così deteſtate da Dio. *Fides dicitur*, che ſiino i Fedeli umili ne' coſtumi , modeſti ne' portamenti, pacifici con il Proſſimo; *Et vos negatis*. Concioſiache allor voi godete, quando i voſtri figliuoli imitano gli Aſſaloni ſuperbi , che ſi preggiano comparire faſtoſi ne' capelli , o pur gli Acabb orgoglioſi , che ſi vantano andare altieri ſù le rovine de' popoli : o ver finalmente i Baldassarri malvaggi, che non ſtimano nè ſtatuti di giuſtizia, nè rettitudini di legge; ma ſoltanto la legge, che gli ſoggeriſce il proprio ſenſo profanato, e corrotto.

E non è queſto un negare i dogmi di noſtra Fede? non ſono queſte norme di Tiranni, e de' Tiranni ſteſſi peggiori? *Fidem, Si, negatis & infidelibus eſtis deteriores*, con queſte peſſime procidure. *Deteriores ſete de' Marciani, e de' Mezzenzj*; poichè quei Tiranni ſpolpando ſotto barbaro ferro le membra di quei fortiffimi Atleti dell' Evangelo , e ſfamando cò l'innocenti carni di quelli la lor perfidia, *putabant ſe obſequium præſtare Deo*: Ma voi ben conoſcete, che *obſequium præſtatis Diabolo*, con allevare malamente i voſtri figli , *& Diabolo obſequium præſtatis*, con più rea pertinacia ; però *infidelibus deteriores*. Quei Gentili benchè Tiranni , ricevevano i documenti di Seneca , il qual diceva . *Mores primum, mox Sapientiam diſce, qua ſine mori-*

bus male diſcitur: Onde come i Romani vigilavano con ſommo ſtudio ſù la lor progenie , per dargli come alle ſtature i contorni , il lavoro delle virtù morali : E voi quaſi ſtimando la virtù per vizio, più il vizio , che la virtù, vi compiaccete, che pur eſſi ampredano. Ecco come *Fidem negatis, & eſtis infideli deteriores*. Che barbara fellonia! E che giova aver giurato fedeltà a Criſto, ſe non volete, che ſiano di Criſto i voſtri figli? Che giova avergli ſù l'acque battesimali poſti nel grembo di S. Chieſa, ſe poi vi contentate, che ſiano della Chieſa inimici? Non è queſto un tiraneggiargli con peggior crudeltà di quella uſata da quei moſtri antichi di crudeltà con i profeſſori del Sacroſanto Evangelo; poichè quelli rovinarono i corpi trucidandogli , ò col ferro, ò col fuoco; E voi a forza di luſinghe, non che il corpo ſolo, ma l'anime rovinare de' voſtri figli. Parricidi crudeli, anzichè dirò con Criſoſtomo, de' Parricidi medeſimi, più ſclerati, e più fieri: *Hos ergo Patres correctionem negligentem, Parricidis ipſis immaniores, ſcleratioresque dixiſim S. Cbrifolt. lib. 3. Adv. Vitup. Vit. Mon.* Con che acutamente intefe non aver peſo alcuno la morte, o ſpavento, a riguardo di sì crudele barbarie, che cò la propria prole ſi uſa da Genitori: poichè per fatalità di natura ben è dover, che ogn'un Vivente cada al fin in gola alla morte , che pur dovrà vomitarlo immortale nel giorno eſtremo del Mondo , per incominciar quella vita (ſe in Santità la ſpeſe) che goderà nel Cielo l'eternità glorioſa . Ma qual immortalità di gloria ſperar potrà giammai, chi allevato nel male , dovrà far tragitto con la ſua morte ad una Eternità di ſupplizj: *Et immortales cruciatus lue-*

re cogitar come il Santo soggiunge.

Ah, che non erano di tal fierazza i sentimenti del Patriarca Abramo verso il suo primogenito Isacco, con cui par che sù la cima di quel Monte da Dio mostratogli, se gli facesse veder tiranno; ma non già fù tiranno, ma vero Padre: *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & offer saper unum montium, quem monstravero tibi.* Cerco in mio sacrificio la vita del tuo propio figliuolo, del tuo Isacco, io dico, tanto da te diletto; così *testavit Dominus Abraam!* E che precetto funesto! (Così credo io dir dovesse il Venerabile Patriarca) che severo comando! Dunque un Padre esser dovrà carnefice, e tiranno dell'unico pegno delle sue viscere? Un debil Vecchio recider dovrà lo stame della vita d'un figlio così diletto? Ah misero Abramo: Ed avrò tal coraggio? Svenerò con la mia propia destra non già un Leone, ma un Agnello, ma un figlio? E di qual colpa egli è reo? Forse sù gli Altari di Belial offerì l'incenso idolatro? Forse trafurcò la venerazione alcuna fiata del Sacrarò Divino? Se fin dalla culla mostrò d'aver la giustizia per fascia, e l'innocenza per balia; ed ora dovrà qual Caprone sotto il ferro morire, ed aver un Padre per Boia! Ah misero Abramo; Se muore Isacco, morirà per te la base del tuo retaggio. Se ti cade estinto avanti gli occhi un figlio; spireranno con esso le tue speranze. Che mivale averti data la vita, se ora in questo rogo ti fò un sepolcro di morte? Ma che s'aspetta? che più dimora? Perdonare all'eccidio, è pertinacia al Divin Decreto. Lasciar vivo il mio figlio, sarà l'istesso, che privarlo di quella gloria, che ave Dio apparecchiata per sua Corona. Mori dunque mori..... Così forse dir doveva nell'intimo del

suo cuore l'anima del Patriarca agitato dall'amor sensitivo, e dall'amor Divino. Ma prevalendo la forza del Divino amore, superò ogni tenerezza paterna. Ma pur alzato il braccio armato di ferro per iscagliar la morte sù la persona del suo diletto figliuolo, e di lui formarne un sacrificio cruento, giusta la prescrizione del Divino precetto, fù dall'Angelo trattenuta la mano, che già cadeva all'eccidio: ed accettato per sacrificio non men la prontezza dell'ubediènza del Padre, che la generosità dell'amor del figlio, che stimava il morir per Dio assicurare la sua vita alla gloria. Onde decider non saprei, qual fosse più grato sacrificio a Dio se l'intrepidezza del Padre, pronto per Dio a restar privo d'un figlio, o la costanza di tal figlio prontissimo a morir per Dio per mand'un Padre. Sò bene, che la lode che portò Abramo dall'Angiolo per sì grã atto, che spiegò il compiacimento di Dio, fù questa: *Quia non percipisti filio tuo, multiplicabo semen tuum sicut stellas Celi.* Or dove sono quei Genitori, che vivono troppo perduti sù l'amore de'lor propj figliuoli, de' quali credono essere Padri amanti nel condescendere alle loro voglie, e son crudeli Tiranni. Mi dichino se Abramo fù Tiranno, o pur Padre, con usare severità sì atroce col propio figlio? Se lui fù Padre con non perdonar per Dio al propio figlio: Voi senza meno sarete de' vostri, tiranni; perche degeneranti da quelle norme, ch'aver deggiono i Padri. Conciossiache, chi è vero Padre, adora i Divini precetti, non già gli spreggia. Sfodera còtra il figlio la spada, quando conosce esser decreto Divino, che'l figlio pera. Non si arresta dal senso, non si ferma dall'amore; ma si vibra con una

Eroi-

Eroica fortezza. Pera il figlio; perano mille figli, e non pera l'amor Divino. Si uccida il corpo, purchè l'anima viva; Si perdano tutti gli umani interessi, purchè l'interesse dell'eterna salute stia in salvo. Ma se più si guarda un ben caduco, che un ben eterno; Se si hà più la mira a conservar la felicità temporale de' figli, che a zelar per essi la Beatitudine eterna; questi non sono Padri, ma son Tiranni, ed i lor miseri figliuoli tiranneggiati con tirannia di eterna crudeltà, come quella, che tende alla perdizione dell'anima; siccome con alto senno protesta il Boccadoro; *Qui Patres filiorum moderationem negligunt, liberorum sunt interfectores, atque idem illis crudeliores, ed quod ad interitum, & mortem Anima, hec res tendat.*

Poveri figli? se avete Padri di così empia condizione: Dir potete esser nati non già per il Ciel, ma per l'Inferno: poichè dall'albero velenoso si trasfonde il veleno ne' rami; e da i rami atossicati, non maturano i frutti, se non maligni, che si gettano nelle fiamme. Miseri figli! dirò di nuovo: E che vi giova esser dichiarati da Cristo, come dilette pecorelle del suo Celeste ovile, e consegnate a vostri Genitori, quasi suoi Vicarj, e Pastori, se questi, o vi portano a pascere sù i prati, che tengono tra fiori, e l'erbe nascosti le vipere, e gli serpenti di vizj orribili; o pure, vi danno in preda de' lupi infernali cò l'esporsi a commettere ogni pessima sceleraggine. Verrà pur tempo che accusarete i vostri Genitori, mostrandosi di sì reo talento con voi, che gli accusarete di tirannica crudeltà; conoscendovi ridotti ad un stato di estrema abominazione, più detestabile di quella usata, e da Faraone in Egitto, e da

Erode nella Giudea. Voi inorridite, se vi rammento questi due Cerbari di fierezza; L'uno, che la Madre Ebra oppresse dal suo tirannico gioco, privò de' lor lattanti fanciulli, perchè condannati ad esser sommersi nel Nilo: L'altro, che à bimatu, & infra, fè col sangue de' trucidati Bambini alla sua ambizione, una esecrabile sicuranza: Fiebrezza appena credibile di sì mostruosi tiranni; non perciò maggior di quella, che voi usate con vostri propj figliuoli; poichè quelli non vantavano d'esser Padri di quei meschini innocenti, mà preggiavansi essere crudelissimi distruggitori della lor na zione, e giurati nemici del Sacro culto di Dio; ne conoscevano altra legge, se non de' propj capricci, ch' e senza legge cercavano per ogni esecrabile dissolutezza. Ma voi, che ben conoscete essere i vostri figli pupille degli occhi di Dio, diletteissime sue Creature, a voi consegnate, acciò fossero addottrinati col suo Divino timore, istradate per i sentieri de' suoi Divini precetti, e sù la vostra condotta esser portate a quel fine beato, per cui furono da esso Create: E voi come se fossero anime di giumenti, quella guida solamente le date, che usate con i giumenti medesimi, conducendoli sol dove sono i pascoli de' sensitivi appetiti. Quei teneri infanti, come gigli dell'innocenza, si consecravano all'eternità gloriosa per mano di quelle crudelissime furie d'Averno: mà voi facendoli eredi dell'eterna perdizione, gli gettate con le vostre lusinghe al fondo degl'infernali supplizj: E perciò *liberorum estis interfectores, atque tyrannis crudeliores.* Sì, sì: Accarzzateli, lusingateli. Ah sventurati! Saranno carezzi d'Arpie, che stracciano, e dilaniano le viscere, quando abbrac-

ciano, e stringono; non già di Colomba, che *natis pullis, inspuat ne fascino- tur, Syl. Ital. lib. 3.*, come narra l'istorico. Bella industria della Colomba, che preservar volendo i suoi Colombini dalla infezion dell'ambiente, gli unce con la sua propria saliva, acciò non restino contaminati, ed infetti: con che dà le norme, per conservar illibati i loro parti, a quei parenti, che temono vederli dalla fucidezza del vizio corrotti; usar dovendo la saliva d'una regolata educazione, ed innestargli quei spiriti virtuosi da Plutarco accennati con quel *Tcorema: Tria sunt pueris necessaria; Ingenium, Exercitium, & Disciplina.* Ma voi tutto al roversoio, in vece di usar l'ingegno, e l'arte acciò la vostra Prole abbia arte, ed ingegno per l'acquisto della virtù, vedendoli liberamente dalla virtù tralignanti, e tra le dissolutezze difformati, ve ne cōpiacete, e ridete. Oh quanto se ne sdegnarebbe quella sì celebrata Sara, che al sol vedere il suo diletto Isacco trattar, con le sue mani Idoletti, assieme col suo fratello Ismaele figliuol di Agar, arse di tanto zelo, che toltigli prestamente dalle mani quei Demonietti, per Demonj ancor non conosciuti dal Pargoletto, scacciò l'altro subbitamente di casa; Forse perche ben sapeva esser la puerizia, come una candida pagina, atta ugualmente a ricevere l'impresione così de' caratteri d'oro, come di sconciate figure: e stimar dovea troppo cruda barbarie di Madre, se conoscendo in un figlio i primi caratteri dell'idolatria, non frastornava quel puerile affetto, che potea passare in una impresione di scelerata Perfidia.

Così strepitassero ancora fra noi Cattolici, quelle Madri, allor che veg-

gono i loro figli atteggiar con gl'Idoli di quelle ofcenità vituperabili, che stimano leggierezze puerili; o pure le passano, come scherzi d'una vivace natura. E non è questo un tradire l'anime de' vostri figli? Non è questo un tener intelligēza con l'Inferno, con cui principia l'allegrezza col poco? O pure non è questo un impedire il massimo di quei beni, che potrebbero conseguire col beneficio del tempo, se col tempo fossero provetti nella virtù, sovra della quale alza Idio le machine delle sue glorie, che tiene già ideate nella sua mente divina? Ed in fatti chi di voi ha giamai penetrati gl'impene- trabili arcani, che risguardano nō men gl'interessi di Dio, che quei degli uomini? o pur siccome la gloria degli uomini, così ne gli uomini la gloria di Dio? Chi di voi, dico, giammai conobbe qualche Dio de' vostri figli ha disposto? Se ha disposto sù le Catedre farli Oracoli delle scienze; se stabilì sù i sagri Pergami fargli trombe sonore del suo Sacrosanto Evangelio; se determinò fargli Assessori ne' Magistratis; se di portarli a i Bacoli pastorali, alle Mitre patriarcali, alle porpore sul Vaticano, al dominio de' Regni, alla Potestà de' Tliregni sul Ponteficio trono. Saper voi potete, se per i vostri figli dispose Idio posti sì riguardevoli? Come già per altri, che già conseguirono sì alte preeminenze si videro tali disposizioni mirabilmente effettuate. Or ditemi, se tanto stasse ancor ordinato a prò de' vostri figliuoli, nella mente divina; che crudeltà tirannica sarebbe pure, se per vostro conto, o ver per vostra incuria perdesero così esorbitanti grandezze? Nè mi state a dire, che io voglia far fabbricar castelli sopra del Firmamento, e slimar troppo lusinghiere le mie ragio-
ni;

ni; Imperocche se son di bassi natali i vostri figli, aver non potranno somiglianti pretenzioni: Chi nasce dietro le capanne, aspirar sol potrà a dominar le pecore, e gli giumenti; non già fomentar pensieri di occupare posti de' Grãdi. Dunque io, forse ho errato? L'error fia mio. Ma io ben sò pure, che avanti gli occhi di Dio, pria di meritare, non anno merito alcuno le sue Creature, onde alcuna pretender possa più d'un'altra qualche rilevante Grandezza. Sò bene ancora, che suol Idio, come parla l'Apostolo, per le sue gloriose imprese non eligere i Forti, ma gl' infermi, e i Deboli. Poveretti miserabili tallor con più affetto son guardati da Dio, che i Principi di gran sangue, per qualche protestò il Profeta, *ad quem respiciam, nisi ad pauperulum*. Non era di lignaggio Augusto Saulle, ma un vil bifolco applicato tra le selve a guardar i giumentì, che però nulla prezzato da' suoi maggiori fratelli. E pur sù di questo stava la mira di Dio per farlo Rè d' Israele; sicome lo protestò Samuele, da cui unto gli fù data l'investitura, e' l' possesso. Tanto è vero, che le disposizioni degli uomini anno i suggelli dalle mani Divine; e trovano più facilmente appresso Idio grazia i negletti Pastori, che quei, che nelle Regie tengono i scettri, e le reali corone. Se tanto è vero, come voi potrete saggiamente affermare, che si fabricano sù dell' aria le torri, motivando per i vostri figli, benchè da bassa stirpe, l'altissime disposizioni di Dio, troppo dalla nostra mente lontane. Se però da lui si videro tante fiate portati gli uomini dall' aratro allo scettro, o da una vanga di villa all' esimie Prelature della sua Chiesa, a riguardo del merito, da essi con prolissi stenti acquistato:

perche sì bella sorte cader non può ancora sù della vostra Progenie, quando sarà di lodevoli costumi adorna, e segnalata nel merito? Che saper voi potete, dirò di nuovo, qualche Dio ha disposto? Quelche sò io, è soltanto, che sete de' vostri figli doppiamente tiranni, se la lor cura, e' l' zelo sù del lor profitto Evangelico ne trascurate. Conciosia che non solamente voi i lor propj avanzamenti impedita, ma fate argine ancora agl' interessi di Dio, che dispose forse i vostri figliuoli ad essere promulgatori delle sue glorie; ad esser arbitri de' Popoli; ad esser splendori della Cristiana Republica; e finalmente coadjutori per popolare il Paradiso de' peccatori penitenti: e per vostra infingardaggine non conseguiscono il fine i suoi Divini Decreti. Sicche ecco i vostri figli traditi, e ne' vostri figli, caduti a terra gl' interessi istessi della gloria divina.

Che dir dovranno per vostra confusione, quando al fin conoscendo quel che acquistar poteano di gloria, non men d'essi, che ancor di Dio, si vedranno ridotti in un stato miserabile di sventure. Ah Padri tiranni (forse i vostri figli così diranno) crudelissimi Genitori, questa sorte infelice dunque per la vostra empietà sù di noi è caduta? Saria mo da' popoli adorati; saria mo da' primati de' Regni riveriti, come oracoli di consegli; saria mo dagli Angioli ammessi nel lor consorzio; saria mo da Cristo istesso nella sua Chiesa ammessi, come Collaterali della sua Persona: ed or siamo stimati come ludibrj della plebbe, come perfisemi della gente, e tra l' angustie della povertà ci vediamo l' anima sù le labra per una penosissima fame. Cercassimo pur il pane, nella fanciullezza, de'

lodevoli documenti, & non fait, qui frangeret nobis; anziche in vece di pane, ci diedero i serpenti, e i scorpioni de'loro pessimi esempli; onde adulti in sì viziosi alimenti ci ritroviamo in un stato sì miserabile. Maledetti Genitori, tiranni crudelissimi del proprio sangue; fierissimi Parricidi, e giurati ribelli di Dio.

Voleffe Idio, e qualche voi in questo giorno udite dalla mia bocca, non si fosse tante volte *sub sole* veduto, ed udito con sommo scorno de' Padri, con estremo danno de' figli: Ne son piene le pagine, ne son corsi i rapporti, che cavarono dagli occhi le lagrime di dolore a chiunque o ne fù spettatore, o pur ascoltatore di ruine sì deplorabili. Poveri figli, dirò dunque, miseri, ed infelici, s' avete voi parenti di sì crudele condizione. Si scuferanno, forse, con dire, che gl' insegnarono a caminar da virtuosi per la via del Cielo? Si scuferà, dico, quella madre, che allevò la sua figliuola col santo timor di Dio; che gl' insegnò a recitar divotamente il Rosario; che la portò alle Chiese; che se frequentar gli Sacramenti. Non più; Sò pur anche qualche dir potresti di vantaggio. Voi parlate da Santi: e Sante ancor stimarei non men voi, che le vostre figlie, a cui soggerite sì nobili sentimenti, se pur di tutto ciò non avesse gran parte l' infernal nemico. Conciofiache la minor parte (che forse è quella sola, che si mostra nell'apparenza) l' ha Dio. Nel rimanente il Demonio è quel che riceve, come vittime sostanziali de' suoi sacrificj, quelle profanità, di che compariscono adorne talor le vostre donzelle, per le quali restano agl' idoli de' vizj sacrificate. In quel modo appunto, che facevano quei Popoli rammentati dal Salmista, i quali

immolaverunt filios suos, & filias suas Demonis, Ps. 105. Che funesto spettacolo! Mirar per mano de' Genitori gettati nelle fiamme i teneri lor figliolini, e l' innocenti lor figliuole per venerare quell' Idolo ardente, testimoniare i loro affetti al suo culto con le ceneri de' lor propj parti, suonando timpani, ed oricalchi, per ricoprirne la crudeltà della tirannide con applausi festosi. Ma se voi ben riflettete, di tal forma appunto sono quei sacrificj, che da voi si fanno delle vostre figliuole precisamente, conoscendo in esse, *ab infantia*, licenziosi costumi; ed in vece di usar la sferza, gli miniate con bellotti le guance; l' adornate con nastri i capelli; le fate fastosi turbanti; le scoprite il petto; l' insegnate degli amorette per affaccinar i Ganimedi, con l' incanti di fugate bellezze; e forse anche per vuotarli la borza con le lusinghe. Ah crude Tiranne, non già Madri amoroze. E non è questo *immolare filias Demonis*, togliendole l' erubescenza dell' onestà, ed innestandovi sentimenti d' idolatrie? Qui sento strepitar lo zelo di Crisostomo Santo, che rimprovera crudeltà sì atroce con queste voci: *Perditionem illarum cum magno pretio comparant, & salutem illarum, nec dono accipere volunt*; dimostrando così l' iniquità di sì perfide madri, che comprano a gran prezzo di vanità la perdizione delle lor figliuole; e la salute di quelle, punto non curano zelare, o riceverla in dono; benche in dono offerteli dalla Grazia Divina. Ma oh infelici! pur vedrete col tempo il frutto di questi pessimi tratti. *Videbitis abominationem desolationis. Videbitis* Colombe di pudicizia, spennacchiate dall' insolenze de' lascivi Eliogaboli: *Videbitis*, le vostre case convertite in po-
stri-

striboli, e da' postriboli passarne' lazzaretti; perche divenute immagini di schifezze, e di morbose laidezze: *Videbitis*, finalmente terminare la vostra empietà sù le vostre figliuole tiranneggiate fra i ludibrj dell'infamia, fra le derisioni de' popoli, e finalmente fra gli sempiterni supplizj dell'Inferno: *Videbitis*, così parla Origene, *inestinguibili igni filiarum animas in interitum tradi, & in furorem iudicii demergi. Videbitis* sì, un tanto male, *Videbitis*.

SECONDA PARTE.

Q Velche i Genitori aspettano da i loro figli è quello appunto, che la natura insegna, e Idio con la sua legge comanda. Insegnamento, o pur dettame della natura, e chi nol sà si è l'onore a i parenri dovuto, ch'esser deve sì grande, come Aristotele attestò nell' *Etica*, come quello, che agli Dei medesimi tributar si deve. *Quor Parentibus, quemadmodum Diis exhibendus est, 3. Ethic. cap. 2.*, e come anche accennò Filone Ebreo, non dover esser dissimile un tanto onore a quel che a loro visibili Dei con stupenda venerazione osservano gli Gentili: *Filii probi, parentes suos, ut Deos quosdam visibiles colunt, & observant. In decalog*. Conciossiache in fatti l'obbligo sommo non può sodisfarfi, se non con l'intiero capitale della gratitudine: Ed esservi può giammai l'obbligo più rimarchevole di qualche anno i figli a lor parenti, da quali si riceverono l'essere, e la vita; nulla per essi stimar dovrebbero, anche la morte. E questo è qualche tanto impone anco Dio con la sua legge, come si ha nel Levitico; *Unusquisque patrem, ac matrem ti-*

meat, idest revereatur, cap. 19., mentre corrispondere deve a proporzione l'onore, che deve si a Dio, a qualche noi dobbiamo a parenti; *qui timet Dominum, dice l' Ecclesiastico, honorat parentes, & quasi Dominis*; dove legge Palacio: *quasi Diis serviet his, qui se genuerunt, cap. 3. n. 8.* Se tanto dunque la Natura insegna, e Dio comanda, non dovrebbero i figli starne sempre a piè de' propj Genitori, indefessi ad onorarli? E come Alfonso Rè d' Aragona nulla curare il proprio comodo per l'ossequio di Ferdinando suo Genitore, d'avanti al cui piè curvo si vide, e genuflesso smontar dal suo destrier; allorchè s' incontrò con esso in una campagna, *at submisso corpore*, come parla l'istorico, *Patri venerationem adhiberes*. Tanto invero ogn' un dovrebbe, o sia no bile, o pur plebeo, in riguardo del paterno onore. E come poi si videro, e forse alla giornata ancor si veggono contrarj sentimenti in certi figli, che si palesano con la lor fierrezza non già figli amorevoli, ma fierissimi Tiranni de' lor Genitori: dimostrano essersi nelle loro viscere convertito in veleno, quel latte, che succiarono dalle materne poppe, ed infierrezza di morte, quelle sostanze, che gli diedero alimenti di vita. Quel rammento quella crudelissima Tullia, che non contenta d'odiare in vita, sì fieramente il suo Genitore, volle ancor dopo morte strapazzar il cadavere insepolto con farlo calpestar da' cavalli. Ne rapporto la sacrilega inumanità d' Assalonè, che ribellato contra il suo medesimo Genitore, con Esercito armato tentò scacciarlo dal trono, e rapirgli dalla destra lo scettro, e la corona dal capo: Troppo esecrabili tirannie furon queste per certo, che scanda-

lizzarono il Mondo tutto, e posero or-
 tor anche al Cielo. Ma senza mendicar
 idalle memorie antiche gli esempi di
 simili parricidi, me si fanno già d'avan-
 ti gli occhi, al tempo d' oggi, a centi-
 najà, e forse ancor vivèti, figli, che con-
 tro de'lor Genitori mostrano sì spietta-
 ta tirannide: E credo ben io, che'l tut-
 to accade per forza del Decreto Divi-
 no, che minacciò i Padri ad esser tiran-
 neggiati da' loro figli per pena di esser
 stati, in malamente educarli, de' loro
 figli tiranni. *Læta filiam*, così l' Eccle-
 siastico, & *pauentem te faciet*, *Inde*
cum eo, & contristabis te, ne corrideas
illi, ne doleas, & *in nouissimo obstupe-*
scant dentes tui. *Ecll.* 30. Ecco come
 quei scherzi licenziosi, che usano i Pa-
 dri co' loro figliuoli, si muteranno in
 sciagure; i giuochi si convertiranno in
 tristezze; e la libertà del viver licen-
 zioso, che a lor permettano, si cangie-
 rà in atrocissima tirannia; perche si ve-
 dranno da' propj figli vilipesi, maltrat-
 tati, e traditi. L'Api, per attestato di
 Plinio, non formano dolce, ma bensì
 amaro il miele quando pascono sù de
 gli assenzj, ed altri fiori amari, e di
 quelli si faziano. Il troppo vostro amo-
 re, o Padri, o Madri, che a vostri figli
 portaste fà miele, è voi foste l'api, che
 lo faceste; ma perche fù formato dagli
 assenzj, e da fiori amarissimi de' viziosi
 costumi; amarissimo lo troverete, e
 sommamente nocivo per il vostro pa-
 lato: poiche mortali amarezze prova-
 rete voi da' vostri figli, a quali trasfon-
 deste l'amarezze del vostro iniquo ope-
 rare.

Questo è quello, che la Sapienza In-
 carnata volle ancor allegorizzare con
 quella massima. *Que seminaueris homo,*
hæc & metes. Quelche si semina, si
 raccoglie in tempo della messe. Chi se-

mina spine, non vedrà germogliati
 gigli: Chi pianta cicute, non vedrà na-
 te le rose. Aspetti la vecchiaja di un
 Padre un letto di fiori per suo riposo
 apparecchiato da un figlio mal costu-
 mato. Mal costumati figli formano a
 lor Genitori letti di spine, e non di fio-
 ri. Malà educata progenie, apparec-
 chia a suoi parèti guàciali di tristezze,
 non di piaceri. *Lude cum eo, & contri-*
stabis te. Crescerà tanto l' insolenza di
 questi, che non si vedranno giammai
 satolli, se fatti de' propj Genitori ti-
 ranni, non giugneranno a togliergli
 con le lor proprie mani la vita. Potea
 crederli, che un Nerone, che spaventò
 non una sola Roma, ma un Mondo cò
 la sua barbarie, stender dovesse anco-
 ra, qual mostro della fierezza gli arti-
 gli della sua tirannide contro della sua
 madre Agrippina? Misera Madre! E
 che ti valse sospirar l' impero d' un fi-
 glio, se i Spiatori degli Astri, ti fecero
 leggere sù della sua fronte caratteri di
 Tiranno, e Tiranno di madre? E pur
 dicesti, auida delle sue glorie imperiali:
Occidat, dum imperet. Sì, sì tanto ac-
 cadesi *imperauit, & occidit*. Dall' im-
 pero del figlio, uscì della Madre la
 morte. Ma tanto accade a chi genera,
 ed alimènta mostri di fierezza, resta in
 fine da mostri istessi concetti, ed ali-
 mentati, miseramente svenato.

Or qu' vorrei pur sapere: Si trova-
 no in questa nostra etade Neroni ti-
 ranni? Si veggono Agrippine tiran-
 neggiate? Rispondete. Ah me, voi ta-
 cete: forse vi vergognate accusar come
 Neroni inumani i vostri figli; e mo-
 strar quelle piaghe, che spesso riceveste
 dalla loro barbarie? Vorreste dirmi
 forse, che malediceste più volte l' ora,
 e'l punto; che gli mandaste alla luce,
 perche partoriste non parti umani, ma

vipere crudelissime, che squarciano il seno della propria Madre? vorreste dirmi, che *melius estis vobis, si nati non fuissent*, perche forse da nemici istessi non riceveste mai ingiurie così villane, quanto essi operarono contro di voi con le lor villanie, giogendo a maledirvi con le parole, ed a maltrattarvi anco con i bastoni, che an più difficili le sofferenze, che l'agonie della morte? Che crudeltà! che fiera! qual direbbe Platone, ma tutto frutto della mala direzione, usata pria con essi; conciosia che uomo alcuno non v'è più fiero di colui, che non ha tempestive le norme appartenenti ad una lodevole vita. *Nullum ex reliquis animantibus atrocius fieri homine, atque efferatius, nisi tempestivis disciplina auxiliis mitigetur.*

Ma chi dovrà querelarsi? I Figli tiranneggiati da loro Padri, o i Padri ti-

ranneggiati da loro figliuoli? Decidetelo voi; o pur lo decida un Dionisio Cartusiano, che rapporta un Padre, ed un Figlio dannati, esser stati veduti tra quelle fiamme come cani rabbiosi l'uno mordere l'altro, e lacerarsi con denti scambievolmente le carni: Onde se fit reciproca la tirannia, reciproca, ed eguale esser deve parimente la pena. Piaccia al Sangue di questo Cristo, che alcun di questi miei riveriti Ascoltanti, non abbia ancora ad incontrare questa infelicissima sorte. Ah no, non fia mai cari Genitori, che di voi ancor s'avveri un tal fatto, che se Idio vi concesse i figli, considerate dovete in essi non che i loro, non che i vostri; ma ancor gl'interessi di Dio, che vuole che siano i Figli gloria de' loro Padri; i Padri gloria de' loro Figli, e non men à Figli, che i Padri gloria eterna di Dio.



NEL GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

LA INFELICITÀ DISPERATA:

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. cap. 16.



Uelche disse, con alto senno, l' Oracolo della Sapienza: *Extrema gaudii luctus occupat*, si è per gli amatori de' sensuali piaceri una penetrante fatta: Imperocchè pur finalmente si materà per essi la sorte, non sol per riggida fatalità di natura, che conduce i Mortali miseramente alla tomba, ma per altissima prescrizione dell' eterno Decreto, che vuole, che sia termine del riso il pianto, e che si mutino gli apparati di feste, in lugubri arazzi di morte: che i sontuosi palaggi si caccino in tenebrose prigioni, e le amenità d' un Paradiso de' consensi finibili, in atrogità d' un penosissimo Inferno: Ondè sicome per termine del Paradiso de' Mensuali è già prescritto il pianto, così il pianto sarà principio, per essi un sempiterno penare cola giù nell' Inferno. Tanto accadde appunto al misero Epulone, di cui oggi nel Sacrosanto Vangelo n' è descritta la deploranda sciagura. Infelice Epulone! Chi di te più felice in questa vita mortale? Si girò sempre a tuo capriccio la ruota della fortuna, che fatta per te, fuor dell' uso costante, non portò mai a tuoi godimenti con le sue strane vicende soccession di penosi infortunj: Conciosiache dentro fastoso

palaggio spendesti, ingolfato sempre ne' diporti, sollennemente i tuoi giorni. Sì belle indorate lettiere distese impinguate le membra, godesti con profonda quiete un giocondo riposo. Nella opulenza di smisurate ricchezze trovò il tuo senso l' esuberanza delle delizie. Tra l'imbandigioni di lautissime mense, il tuo ventre trovò il suo Dio: Ricchissimi vestimenti di porpora, e di bisso ricopriron splendidamente la tua persona; onde par, che già fosse a te partecipato in questa vita mortale lo stato felicissimo degli Beati. Ma forsennato, che facesti? Pur dovevi con serietà di senno riflettere, che chi sotto il Cielo della Luna vuole tra le succidezze godere la felicità del Paradiso, si fabrica l' atrocissima penalità dell' Inferno. Tanto avvenne appunto al meschino Riccone, che dopo aver godute le calme, ritrovò le tempeste, dopo essersi stancato ad impinguar il suo senso, e divenuto a guida di quelle vacche rammentate dal Profeta Osea, pasciute di deliziosi alimenti, che furono macellate al fine, e poste *in ollis ferventibus; in ollis ferventibus* dell' Inferno fù riposto, e sepolto ancora l' infelice Epulone, perche *mortuus est dives, & sepultus est in Inferno.*

Io però non devo stamane deplorar

la

la misera fortè di questo Disperato infelice, mentre che ad anime relegate in quella tartarea Caverna, nulla giovano le lagrime de' Viatori; perche son esse d'ogni suffragio incapaci. Ma sento bensì nel cuore stimoli assai pungenti per piangere la stolidezza d'una numerosa caterva de' peccatori, che *bibunt iniquitatem sicut aquas*; quando che pur credono l'esorbitanza di tante pene, che gli sovraffano, e non fanno divertirsi cò l'emenda della lor vita da quel sdrucioloso sentiere. Non si spavètano al sentir nominar solamente l'Inferno, come si spaventa, e raccapriccia per attestato di Cipriano Santo, anche il Demonio, al sentire il nome sol dell'Inferno. Son finiti fra Cristiani quei sentimenti, che mostrava quella colomba di purità Catarina da Siena, che dava ne' svenimenti, al ruminar cò la sua mente quel paese di sempiterno orrore, quella terra *tenebrarum*, & *opertam mortis caligine*, ove bruggiano, come l'infelice Epulone, che grida, *crucior in hac flamma*, tante schiere di anime precitate; quando pur essi dovrebbero *descendere in infernum viventes, ne descendant morientes*, come avverte il Profeta Reale. Dovrebbero entrar col pensiero in quei pozzi di fuoco, in quei laberinti di pianto, in quel baratro d'interminabili pene, ed ivi apprendendo l'atrocità della Giustizia eterna; che contra quei infelici Abitatori scarica il suo tremendo furore, adocchiâr la ritirata dal perverso lor operare, con cui s'aprano il passo per piombare nel fondo di quei eterni supplizj. E chi tanto infatti con eroica mutazione non oproberebbe, se tenesse fisso il pensiero all'Inferno? Se considerasse, dico, esser l'Inferno così terribile, che non promette a miseri dan-

nati se non che una Infelicità disperata: Disperata Infelicità: perche ivi il bene è impossibile: Il male è intollerabile, l'eternità ineffugabile. Impossibile il bene: poiche non vi è alcun lenitivo alle loro pene. Intollerabile il male: poiche supera ogni immaginabile supplizio. Ineffugabile l'eternità: poiche di quel pensare atrocissimo, non si vedrà mai il fine. Tre punti, che se ben si riflettano, possono far passare i Viatori dalla via dell'Inferno, se per essa caminano, alla strada, del Paradiso attenti, e comincio.

Non fia d'uopo, che m'affatighi a dar chiari attestati, che non sia già l'Inferno qual da favolosi Poeti fu con le loro chimeriche idee dipinto, che altra verità non avea, che quella delle loro ideali menzogne; Benche però ideali pur bastevoli a metter spavento, ed orrore se riflettevasi a i Cerbari latranti, a i Gorgoni crudeli, alle Arpie mostruose, all'Eumenidi, a i Radamanti, ed altre Furie immaginate di orribilissimo aspetto. Non son io qui per rintracciar sogni terribili de' menzognieri Greci, che danno più tosto piacevol pabolo alla mente de' curiosi, che ribrezzo al cuor de' Cattolici, e profitto allo Spirito. Se l'Inferno sol tanto avesse la sua verità dalla poesia, sarebbe un Inferno senza spavento, ed orrore, ma più tosto di geniale trattenimento. Ma se de' più Assennati sentir vogliamo i serj sentimenti, che giunsero con filosofico lume ad intendere dell'Inferno l'atrocità reale, che orror farà giammai per cagionare a noi miseri Viatori? Se i Caldei, e gli Egizj, presso il Tremegisto, conobbero come albergo terribile di fiamme ultrici l'Inferno, destinate a tormentare i Re-probi infelici: Se i Bramani, e i Giu-

V

nose.

nosofisti , presso Strabone , quante volte di Dio parlavano, intendevano parlar dell'Inferno, quasiché la Giustizia Divina non si potesse senza l'Inferno conoscere . Se sottoscrivevano con Platone gli Antichi esser un luogo di tormenti, situato nel cētro della terra, vien soltāto per questo dalla Filosofia corroborata la nostra Fede, che insegna a credere, quella infernal Geenna di fuoco accennata dalla Verità incarnata nel Sacrosanto Vangelo , dove crucia l' infelice Epulone , *crucior in hac flamma* . E dove tormenteranno ancor tutti coloro , che come quello, *vestiuntur purpura, & bis, & epulantur quotidie splendide*: E con tanta acerbità maggiore, quanto che l'acerbità dell'Inferno come Fedeli confessano, e come gl'infedeli Giudei, che nulla credono di quelle pene infernali, senza legge, e senza santità, *in luto voluptatum voluntantur*, come parla Basilio Santo . Ma come esser può , che non viva da Santo, chi veramente con viva fede crede l' Inferno , bastante a santificare ogn' anima prevaricata sol con suoi orribili nomi ? *Lacus*, vien nominato da Ezechiele, poiche per autentica del Pontefice S. Gregorio , quei che una volta riceve, per sempre fluttuanti fra quei acerbi supplizj, senza alcuna speranza di sollievo, tenacemente ritiene. *Terra miseria*, è appellato da Giobbe; imperocché quei miseri Abitatori una volta entrati in quella tartarea Maggione , disperato ogni soccorso, sol tra miserie, ed ambascie s'avvolgeranno . *Puteus inferi* us è appellato dal Real Profeta: conciosiaché se ivi alberga la vita, starà sempre agonizzando tra le fauci di morte, senzache sperar possa d' alcuna benefica mano alcu n ristoro. Trovate

pur, se potete, dove sfoga tutta la sua possanza la Giustizia Divina , alcuna stilla di balsamo a quelle piaghe tremende formate dal suo furore : *Quis novit potestatem ira suę*; Lagrima così il Profeta, al comprendere che non farà la potestà dell' Ira Divina di quella forma , con cui tante fiato comparve per affliggere i Delinquenti in questa vita mortale; dove se talor vesti i Cieli di luttuose gramaglie, come se additar volesse la rovina estrema de' miseri Mortali; se strepitò con tuoni, e scagliò le faette, se scardinò, quasi dissi gli Elementi, e piantò per ogni luogo con le penarie, con gli contagj, ed altre orribili calamità, i testimonj del suo rigore, non scompagnò giammai la sua Misericordia ineffabile . Onde qualche parve rigor di Giustizia, era infatti una dissimulata Clemenza; o pure come protestò per il Profeta, era un male non già reale, ma finto, che traspariva con apparente sdegno ; *Ecce ego fingo super vos malum* ; onde s' era finto lo sdegno, egli era una pruova di amore, che teneva la mira al profitto eterno di quei Popoli prevaricati; e così erano le sue percosse più di Padre amoroso, che di Giudice rigoroso . Ma nell' Inferno non finge la Giustizia Eterna, poiche, *ibi nulla est redemptio*; Non è luogo di amore l'Inferno , o di amorosa redenzione; non è Tribunale, ove ancor tenga il luogo la Bontà Divina, che assista , ed imprenda le difese de' Peccatori; non si fulminano pene, che abbiano apparenza del male , e la sostanza del bene; ma tenendo la Giustizia Divina assoluto il suo dominio , è tutta intenta a scaricar sovra di quei miseri Prigionieri gli tuoni, e le faette del suo terribil sdegno, sēza dar mai tregua a i lor atroci dolori, *congregabo*

super eos mala; & sagittas meas complebo in eis. Questa sì, ch'è potestà d'Ira Divina! Ah miseri, ed infelici rigettati in cotesa Tartarea caverna: vedete dunque per voi esulta la faretra della Giustizia sdegnata di Dio, perche vedrete contro di voi vibrare le facte de' quanti mali inventar sappia un sdegno Onnipotente, generato per tanto tempo dalle vostre enormissime sceleraggini, che vedranno impossibile ogni rimedio di grazia, ogni sollievo di pena. Che Disperazione infelice! Che infelicità disperata! Veder quel paese infernale senz' alcun rastro di misericordia! quella sotterranea Reggion di tormenti, senza speranza di alcun alleviamento. *In Inferno quis misericordia locus? & opus Indulgentiæ quis requireret.* Ohimè, che pur l'Inferno è un luogo, dove non si parla giammai di alcun riposo, poiche è luogo di pianto, e di stridore; *ibi erit fletus, & stridor dentium.* *Crisol. serm. 61. Eccles. 1.* Furono senza modo orribili le Carceri d' Agrigento, le Latomie di Siracuse, e le Tulliane de' Romani: ma non vedevansi in esse i Prigionieri curvi sempre sotto i flagelli, e gli Carnifici tormentatori al tormentare indefessi: Si dava pausa allo strazio, si dava tempo al ristoro, che non faceva in tutto l'Infelicità disperata; ma nell'Inferno trovate tregua a tormenti. Sono ivi orribili le tenebre? Tenebre così palpabili saranno in quel Carcere orrendo, che a disfiarle non spunterà giammai raggio di luce. Si temono le fiere, che sbrannano, e divorano? Moltri di tal ferocia saran in quell' infernal Serraglio, che non conosceranno giammai al tormentar stanchezza. Spaventano i serpenti? Aspidi, Cerasti, e Draghi così terribili saranno in quella infelice Ca-

verna, che non faranno giammai pausa nel mordere quei miseri Prigionieri. Fetori, che appestano, fumaruole solfuree, che soffocano, ruote serpentine, che girano, catene che stringono, martelli, che battano, vermi che corrodono, spade, e lance, che feriscono, e quanto mai può di terribile, ed atroce immaginarsi, faranno giustissimi sfoghi della Divina vendetta per cruciare quell'empia masnada di Reprobis sentenziati a quei eterni supplizj; senza che possano quei miseri trovar più scampo tra le maree de' lor disperati dolori.

Mi raccapriccio, m'inorridisco, al considerare Infelicità sì disperata, che vede qualsisia bene ad un tanto male impossibile; in questo si conosce quando il dolor è d'Inferno, quando per alleviarlo non si trova rimedio. La Madre Natura, perche non vuole per gli Viventi un infernal penare, apparecchio per ogni morbo l'antidoti: Quante perle si distillano, quanti fiori, quant'erbe salutifere, ne' lambicchi ben preparati, vagliano a dissipare la mordacità de' malori: Ma qual farmaco, quei miseri nell'inferno ritrovano per lenitivo de' lor dolori? Si veggono le loro viscere, bruggianti di maligna arsura, e di ardentissima sete: E dove sono i refrigeranti? Se l'infelice Epulone una sola stilia d'acqua respira da Lazzaro, *in sinum Abrabæ*, da lui veduto nel riposo del Limbo: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aqua, & refrigeret linguam meam:* Ma lo sventurato ne senti quella ripulsa da lui non aspettata: *recepisti bona in vita tua: Mori, non v'è per te pietà: Chi pietà non usò con miseri mendici, vivendo, pietà trovar non deve or nell'inferno penando. Mori. Apparecchio*

la Madre natura per cacciar la fame, preziose vivande; per la nudità, opportuni vestimenti; onde non che soltiano ben difese le membra, ma con decoro compariscano nel conversare. Ma se nell'inferno quegl'Infelici da gli artigli della fame son lacerati, altro cibo per cacciarsela non trovano, che pestilenti veleni; se cercano alla lor nudità riparo, è riparata sol da loriche di bronzo infocato. O'D sperara Infelicità! che non ammette intervallo al pensare con qualche, almen istantaneo ristoro. Sia pur in questa vita mortale di somma atrocità il morbo, che rende agonizante la vita, non troverete, dirò con Seneca, così crudele il male, che non abbia l'interpolazioni nel bene, che incide, e seca quei affanni di morte: *Magnos cruciatus habet morbus, sed hos tolerabiles intervalla faciunt. Senec. Epist. 78.*; ma queste mo-
re di quiete, per quei Meschini non l'ammette l'inferno. Quanto ivi resta stupida la Natura, che vede durabile la violenza, quando ella alla violenza toglie la lunga durazione; onde ben conosce, che nell'Inferno, *nullus est ordo*, mirando l'ordine naturale già perduto, e confuso. Se anno ivi alcuna mutazione i miseri Dannati, è come quella appùto, che anno coloro, che si trovano navigando fra le impetuose tempeste: al cader in giù la barca in quelle voraggini, che si aprano dalle procelle; si muta; per che dalla cima de' cavalloni precipita in quei spumanti fossi; ma il timor de' Naviganti non si parte, ne si muta: conforme poi alle nuove spinte dell'onde la barca dal precipizio, ritorna all'alto di quelle acquose montagne; corre tra quelle vicenne il navilio, ma de' Naviganti non fugge il terrore, ne cessano i palpi-

ti tra quei rimbalzi di morte. Così direi, che passa il tormento di quei Meschini nel mare di quelle pene infernali: che stando sempre in tempesta, corrono dall'alto al basso, e dal basso ritornano all'alto, portati sù i cavalloni di quei acerbi dolori: dal caldo passano al freddo, dal freddo al caldo, e tutti gli equisitissimi tormenti in quel paese di perpetua morte, gustano gl'infelici. Udite come esclamano, per autentica di Agostino Santo, *affligunt nos undique pœna; tormenta certam minantur mortem, & nunquam morimur; transimus ab aquis nivium, ad calorem nivium, & omnia exquisitissima tormenta perpetua morte gustamus.*

Vi fosse almeno per lor sollievo, qualche piccola porzione di quello amore, ch'esser suole tra Parenti, ed amici. Certo è, che l'amore suol esser un balsamo potentissimo per lenificar l'asprezza di ogni atrocissima piaga. Se stà prigioniero un Sposo, col colloquio talor di sua Conforte, che viene a visitarlo nella prigione, in gran parte si mitiga la sua gran pena: Se geme un Amico, fra gli disastri, sente pur dimi-
nuita l'angosce, se gode de' suoi amici il giocondo commercio. Ed ò in fatti, quanto felici, o almen quanto men infelici farebbero quei disgraziati Abitatori di quel paese di pianto, se alle sue ferree porte comparir potesse qualche volta l'amore, o de' loro Sposi, o de' propj figli, o pur de' propj amici, quanto sollevar si potrebbe Pilade con Oreste, Enea col suo fido Acate; Erode con la sua indegna Sposa, ed altri, che con insani amori vissero idolatri delle terrene bellezze: Ma questo si è il crucio lor maggiore, il non trovar tra Congiunti con vincoli più forti

ti di amore raffro alcuno di benevolenza, ed affetto, ma più tosto tossico di odio, e di ferezza. Nell'inferno, quei che furono quaggiù nel mondo più stretti di amicizia, e di sangue, sono Furie, che si squarciano scambievolmente le viscere; sono cani rabbiosi, che si mordano, e si dilaniano con i denti le membra; e con tanto maggior furore, se si conoscono rei, per cagione reciproca di quei tormenti. Sciocco Lutero, e forse più empio, che sciocco; il qual diceva, che sa rebbe andato di buona voglia all'inferno, se ivi trovato avesse le Sibille della Principessa di Sassonia, che per la loro beltà stimava goder potesse con quelle nel mezzo dell' inferno, un Paradiso: *Si tales in inferno essent, libenter cum illis ed descenderem*. Già vi discese al fine l'infelice. Ma ora sa, se nell'inferno si trovano bellezze, che fanno l'amatori di esse beatiso pur ivi si muta ogni lasciva bellezza in mostruose Arpie? Or conosce se l'amor profano mantiene i suoi diletti là giù nell'inferno; o pur che non vi sia pena più orribile, che la memoria de' passati laidi piaceri. Non è l'inferno postribolo, in cui si trovano de' venerei amoretti, ma patibolo degli amatori degli postriboli. Patibolo di tal atrocità, ch'è più duro il patibolo, che la morte medesima.

La Morte istessa è desiderata da essi, per cui pensano cavarfi da quei proflissi spasimi, che stimano men crudeli, che la crudeltà della morte. Ma che: *Expectant mortem, & non venit*, attesta Giobbe, *quasi custodientes thesaurum*. O Sventurati! a segno sì lagrimevole sono ridotti, che stimano refrigerio delle lor pene la morte! Accade ad essi, quel che accadde a quel misero

Prigioniero, che l'Imperador Tiberio tenne per tanto tempo stretto con ferrea catena nella sua carcere; il qual stanco di più lungamente penare, gli cercò in grazia la morte. Ma che rispose il crudel Imperadore? Uditelo: *Non dàm mecum in gratiam rediisti*. Ah crudele Tiranno: più Tiranno in proibire la morte, che in conservare a chi bramava la morte, la vita. Fra tanto, così la Barbarie tirannica ripone fra suoi tesori la morte, e di tal pregio la stima, che dar non si debba una tal disgrazia, senza la grazia del Principe, che la dona. E questa grazia appunto stanchi al penare, bramano quegli Infelici in quel Paese infernale: Questa che tra Viventi è la più fiera disgrazia, perche *est altimum terribilium*, tanto abborrita dalla natura, come il Filosofo insegna, questa la van cercando per quelle tormentose caverne, a guisa di coloro, che con gran stento scavano duri macigni per ritrovare i tesori; stimando per essi un gran tesoro la morte; ma Miseri, ed infelici: *Mortem querunt, & non inveniunt*. Che disperata Infelicità! E come esser può, (mi par, che delirino con queste dogliose voci) che in una Regione di sì atroci tormenti, ogn' un di questi basta a far morire un Mondo, per noi soltanto tengono lontana la morte. Basta il dente di un Aspido a troncare a qualsia Vivente la vita; e noi addentati da tanti orribili Serpentaeci, che tengono avvinticchiate da per tutto le nostre membra, e ne pur ci danno la morte! Muore ogn'uno certamente, se per breve tempo soggiorna in una pestilente puzzaghera; e noi da tanti secoli, che siamo afflitti da fetori sì intollerabili, che bastarebbero ad appettare fra poche ore l'Universo tutto

tutto, pur siamo fin ora senza morir, spasimanti nelle agonie! Cade intenerito in un istante chi da saetta improvvisa è ferito; e noi percossi da turbini di fulmini, che del continuo le viscere ci trapassano, e non cade estinta la nostra vita! Che giova gettarci or nelle fauci de' Draghi orribili; or nel fondo de' bitumi bollenti; or tra le ruote di affilati coltelli, se fugge sempre da noi, fra tante pene, la morte? Fra lo sdegno, e'l timore, fra la disperazione, e la rabbia, come tra il martello, e l'incudine, cruciando ne stiamo; ne possiamo in conto alcuno per ultimo rimedio de' nostri acerbi affanni trovar la morte, che sempre vive per farci sempre morire! Tanto appunto accennò il Pontefice S. Gregorio, riflettendo forse al menzionato testo: *Mortem quaerent, & non inuenient. Hac est mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors illis semper vivit.* D. Greg. lib. 9. moral. 41.

Credono finalmente forse trovar la morte in un abisso di fuoco, come il più atroce istrumento della ira ultrice di Dio, che si aguzza al tormento, e lo fa intolerabile, perche di tutti gli altri il maggiore. E gettandosi tra quelle fiamme ardenti con isperanza di trovar la morte, pur conoscono, lor mal grado, che in quella intolerabile atrocità, *mors fugit ab eis*. Lo credo, ma non l'intendo: Non l'intendo già no, che non sia bastante quel fuoco ad incenerire ogni creata sostanza, mentre che al suo paragone, stimò il nostro dottissimo S. Anselmo, questo nostro fuoco elementare una fredda pittura; *Tartarei ignis ardet, sic illum materialem ignem vincit, ut iste pictum ignem.* O troppo orribil atrocità! Rettorici peritissimi ove sete? Trovar sa-

pete voi su l'arte dell'Eloquenza convincente argomento, o pure espressiva figura, per dimostrare con evidenza una così orribile atrocità? Rapportareste forse qualche l'Imperador Adriano nelle delizie di Tivoli se dipingere, per dar ad intendere la ferezza del suo tirannico cuore, che usava con quei Martiri fortissimi, da quali pretendeva sbarbicare a forza di tormenti la Cattolica Fede; e dimostrare insieme col far dipingere per quelli un Inferno di tormenti, esser Egli ancor dell'inferno padrone: *ut sibi prae-mitteret etiam inferos depinxit*, come narra l'Historico. Ma che mai rappresentar poteva quella orribil pittura? Sciabelle, ruote, mannaie, graffi, scorpioni, fiere, serpenti, lacci, e catene, e quanto seppe mai inventar la sua barbarie incrudelita contro quei Generosi Atleti del Sacrosanto Vangelo. Sta bene: Ma prese con questo, forse, di quell'originale tartareo, il vivace ritratto in pittura; ed una pittura d'inferno, qual saggio mai potrà dar dell'inferno? Una pittura, dico, di quel fuoco eterno, se mostra ben colorite le fiamme, non anno simili fiamme l'ardore. Dunque oimè, se di quel fuoco infernale, questo nostro fuoco è soltanto una gelata pittura, sono fredde le fiamme di Mongibello, che vomita per la sua bocca voragginosa liquefatti bitumi; Son di ghiaccio gli ardori, che getta il Vetuvio nel suo furore, misti tra globbi di solfureo fumo, che mutano il mezzo giorno su la faccia del Sole in buio caliginoso di mezza notte. Freddissime ancor saranno le fiamme della Babilonica fornace, che sbucciando per i laterali forami ridusse immantinente in cenere i Ministri del superbo Nabuceo, che stavano af-

fa-

facendati a tormentare quei Innocenti Fanciulli; che vedevano per essi le fiamme come cortinaggi di fontuoso broccato, ed in mezzo a quello Inferno, per il preggio della loro innocenza festeggiavano con tripudj di Paradiso. Gelato finalmente sarà tutto quel fuoco, che dal Ciel diluviò sopra la infelice Pentapoli, giacchè ugagliato al fuoco dell'Inferno, egli è una imperfetta pittura. E qual stupore miei N.N., se quel fuoco infernale è acceso dal fiato Divino, a guisa d'un solfureo Torrente, come parla il Profeta, che non si estingue da ogni creata potenza: *flatus Domini sicut torrens sulfuris succendens eum*. Qual meraviglia, dico, se quello è un fuoco, che dalla virtù Divina elevato, ritiene attività di bruggiare non solamente il corpo, ma trasmettere le sue qualità dolorifere fin dentro le viscere dello spirito. Fuoco di sdegno Divino! Chi non si agghiaccia al nominar solamente sì atroce fuoco, che per lunga serie di anni, non s'invecchia, che a gemiti de' disperati, non si ammolisce, che alle lagrime de' Tormentati, non si estingue; che alle violenze, finalmente de' miseri Dannati, non mitiga le sue tempestes perche *ignis in conspectu ejus exardescit, & in conspectu ejus tempestas valida*. Mirate, di grazia, mirate questo fuoco infernale, che al dir di S. Geronimo, ogni supplizio contiene, ogni atrocità fa sentire: *in uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno. Ad pau.* E lo Spirito Santo il protesta, *dabit ignem, ut urantur, & sentiant Jud.* 16. Egli è un fuoco, che par, che sia un ragionevole fuoco, o pur fuoco, che distintamente discerne la maggiore, e minor gravezza di quei peccati, che anno le turbe di quei miseri Dannati,

onde, *rationalis exultio*, un tal tormento, vien detto da Eusebio Emiseno, che però a proporzion delle colpe fa sentire i suoi atrocissimi ardori; Chi ha men peccato, avrà minor pena. Chi ha più peccato sentirà maggior fuoco, Miseri Potentati, e qual crucio sarà il vostro colà giù nell'Inferno? Se nell'auge delle vostre dignità contro Idio maggiormente vi armaste. Mostreste altro Dio non conoscere, che'l vostro ventre; altra legge non professare, che la legge del senso: vi gloriaste tener ferragli di Concubine per isfogo de' vostri libidinosi capricci; stimaste vostra gloria immortale il tiranneggiare i Popoli a voi soggetti; mandare al fondo della perdizione tante onorate Famiglie; perche al vostro genio poco aderenti; tener aperti i Teatri per solennizzare con scene impudiche le vostre grandezze, con detestabile scandalo di timorate Persone. Ah miseri, ed infelici; ecco nell'Inferno già la retribuzione d' iniquità sì enormi: La gloria del dominio, passata in vilipendio; i ferragli della lascivia, in voraggini di Mostri; il fasto d' ogni riguardevol onore, e dilettevole solazzo, in fuoco divoratore: Sicche quanto furono maggiori le godute delizie, tanto maggior sarà il vostro pianto; *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*.

Da quel fuoco dunque procederà ogni tormento? Che atrocità di fuoco! Ma che occorre più mi stanchi, in dimostrar di quel tartareo fuoco l' atrocità per terror de' Credenti, che poco, o nulla lo apprendano, perche *bibunt iniquitatem sicut aquam*. Se non avesse altro ardore quel fuoco infernale di quel che noi vediamo dentro

tro gli ardenti Fornelli, dove i Chimici cavano dagli metalli l'astratti, e dalle pietre i sottilissimi spiriti, sarebbe da noi tollerabile un tale ardore? O pur se altro ardor non avesse, che quello solo, che nelle fucine de' Fabbri da ogni un si scorge, quando al soffiar de' mantici con scroscio orrendo i carboni si accendano, e scoppiano d' intorno strepitanti faville, che sembrano più fatte, che stelle di fuoco ardente. Che dite? potreste voi un tanto ardore, per poco spazio di tempo, in un sol deto soffrire? Or gridi adesso Crisostomo Santo, *hec omnia ludrica sunt, & risus ad illa tormenta*. Che Fornelli, che fucine, che a noi sembrano ardenti inferni, star potranno al pararello di quelle fiamme infernali, che senza consumare bruggieranno in ogni corporea parte degl' infelici Dannati, ed ivi sarà più atroce la pena, ove sù più grave la colpa. Or trovate, se pur potete, in quelle brage ardenti alcuna stilla di refrigerio per quei meschini? Poterono (è vero) su delle gratiglie distesi festeggiare il Martire S. Lorenzo; potè una Apollonia Amazone fortissima della Fede, come in un letto di riposo sù delle fiamme dalla barbarica tirannide apparecchiata, volontariamente gettarsi; ed altri Egregj Atleti zelatori della Cattolica legge; poterono pure di ogni tormento beffarsi; anziche stimar solazzo di Paradiso, quei cruciati d' Inferno. Ma qual stupore, se giacendo sul rogo, si vedevano sul capo, aperto il Cielo; o pur nel Cielo aperto miravano la gloriosa Corona per mercè de' loro asprissimi stenti: Scorgevano Angeli Beati, che ficcme dal Ciel per essi discesi asciugavano nella fronte il sudore, così per farli coraggiosi vie più

alla tolleranza de' loro martori, gli suggerivano l'eterna fruizione della bella faccia di Dio. E come tra questi Celesti consuoli stimar non dovevano lor contenti i tormenti, e lor gran forte la morte. Ma quei Infelici nell' inferno, qual ristoro per mano di Angioli gli vien portato, per cui si faccia tollerabile il lor acerbo penare; O pur, chi mostra ad essi spalancato il Cielo, e far vedergli vicino quel premio eterno, che a Beati si dona, con la vista della faccia di Dio. Felici loro se avessero tra tante pene questi Celesti sollievi. Non sarebbe per essi inferno, l' inferno, ma Paradiso; ma questo è appunto la loro infelicità maggiore, conoscersi già disperati per tal mercede, e privi eternamente di goder la bella faccia di Dio:

O quanto di buona voglia farebbero essi pronti a soffrire diecemila volte più penoso l' inferno di quel che soffrono, purchè di questa pena, da Teologi appellata, del Danno, ne fossero in tutto esenti: *Decem mille quis ponat gebennas*, attestato dal Boccadoro, *nihil tale dicit, quale est a Beata gloria excedere*. E chi potrà giammai di tal tormento designar ne l' atrocità? Sarebbe d' uopo conoscer Dio, per sapere, che vuol dire il perdere Dio. Perdere Dio! E sarebbe forse Paradiso per i Beati il Paradiso, se per un solo istante ne stassero privi di veder la faccia di Dio, mentre che al dir di Agostino Santo, *Visio est tota merces*; onde tolta quella Beatifica Visione, tutto il Paradiso è finito. Ma che i Dannati ambiscano ancor di vedere, e di godere quel Beatifico Oggetto, parchè in ciò si trovino le repugnanze; Conciosiacosache l'odio, e l'amore portano sempre fra di essi estrema impicanza, ed il

ne

nemico cerca sempre dal suo nemico la lontananza. Se qual nemico, con odio estremo da' Precitati si fugge Idio; come penar potranno, standone essi lontani, e privi della sua presenza? Così discorre chiunque in un' anima dannata, con Teologico lume non sa distinguere l'amor innato, e libero della Creatura verso del suo Creatore: Ma se conoscesse la natural tendenza, che ha l'anima verso di Dio, in cui, *ut summum bonum, & summum amabile*, trovar soltanto può la sua quiete, potrebbe, senz'altro, ancor conoscere in così amabile Oggetto il motivo dell'odio, che muove il cuor de' dannati: non perchè lo risguardano con la libera tendenza qual implacabil nemico, o come Giudice severissimo, Autor de' lor eterni tormenti. E questa è quella pena, che divide l'anima da Dio, e da Dio dividendola, crudelmente la divide da se medesima: Mentre vorrebbe il Cielo, ed è costretta a starne inceppata nell'inferno: Goder vorrebbe quel glorioso Oggetto, e di tal gloria è già priva: Ed in tal modo, o quanto più tormenta il Paradiso quei meschini, che non gli tormenta l'inferno. Il veder solamente il Paradiso, che lor non godono, sentono in tal misura avanzata la lor pena, che siccome la pena del senso supera nell'acribità, direi quasi infinitamente ogni altra immaginabil pena, che potè la barbarie tirannica in vètare, o con i Tori di bronzo, o con i bronzi bollenti, ed altre crudelissime maniere; così questa pena del danno, senza misura, supera, ed avanza nell'atrocità ogni pena di senso. E che pena in fatti sarà mai questa, perdere Idio! Esser discacciato dal Paradiso! Non fù Assalone dal suo Padre, e Principe David total-

mente dalla sua presenza scacciato. Ma sol per due anni in pena della sua audace insolenza, fatto privo di veder la sua faccia: ed al sentir tal decreto eruttò questi dogliosi accenti. *Quare veni de Gesur? melius mihi erat ibi esse: obsecro ergo, ut videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meae interficiat me.* 2. Reg. 14. E protetto con tal detto d'esserli così cruda la privazione della faccia del suo Genitore, che a tal riguardo per lui stimava non crudele, ma sì ben dolce la morte. Or concepite voi, se pur potete, la gran tristezza de' miseri Dannati, in vederli privi non già della faccia di un uomo, o della vista di un Principe Genitore, ma della faccia di Dio amabilissimo lor Creatore, che *totus simul delectat*; e mantiene al vagheggiar le sue bellezze sempre estatico il Paradiso. E vederli poi dalla lancia della Giustizia Divina relegati in quella oscura, e tenebrosa priggione, in cui altra vista aver non potranno, che de' mostri orrendi, de' Demonj terribilissimi: *monstrorum exagitabuntur timore*: come in Giobbe sta scritto. Perdere la vista della faccia di Dio! Già veggo exausta l'arte per rintracciarne con alcuna figura le dimostranze. Sò ben io solamente, che se una donnicciuola impudica ad un suo ardente Amasio talor dice; Partiti pur da me: tu non vedrai più la mia faccia. Son parole, o faette queste, che divid. no il cuore, e l'anima di quello Amasio affascinato? Or che farà, dirò qui con S. Brunone, di quei infelici Precitati, esclusi con divorzio eterno dalla faccia, non già di una vilissima creatura, che porge più pena, che godimento, ma dalla vista beata dell'Altissimo lor Creatore? *O infelix discessio. O dura separatio, quando a facie*

facie Creatoris perpetuo excludentur.

A me par di sentirli ismaniare; come il misero Rè Lisimaco, allorché per un sorso di acqua, barattato il capitale tutto di un Regno; al vederli passato dal dominio alla servitù, dalla maestà alle catene di schiavo, fatto periffema di ogni penosa miseria, parlò così lagrimando. *Hec quantà patior, in quantis redactus sum erumnis, pro aqua potu de Rege sustus sum mancipium.* Che precipizio di felicità! Che infelice mutazion di fortuna per questo Regnator disgraziato! *Pro aq̄q̄ potu.* Ah disgraziatissimi Dannati. Non dite forse ancor voi così, al vedervi caduti dalla Reggia di Dio in questa tartarea Magione? *Pro aq̄q̄ potu.* Per un aura di onore, per un fumo di ambizione, per un pugno di oro, per un sfogo di vendetta, per un piacer di lascivia perdere il Paradiso, e precipitar nell' Inferno, perdere la figliolanza di Dio, colla eredità della sua Gloria eterna, e schiavi diventare avvinti tra le catene dell' eterna perdizione! A Dio Beati, a Dio; ma quanto voi Beati, altrettanto noi eternamente infelici. O benedette vostre penitēze; O maledette noitre dissolutezze. Già son passati i vostri rigori; passati ancor son per noi i goduti piaceri. Voi or passeggiate sovra pavimenti di stelle; noi sovra carboni ardēti di fuoco. Voi godete nel Cielo armonie beate; noi nell' Inferno siamo affordati da strepitosi clamori. Voi fruite gli amplexi dello Sposo Divino; noi graffiati dagli art gli di tante furie infernali. Per voi sempre gloria; per noi sempre pena. E perché abbiamo smarrito il sentiero d' un tanto bene? *pro aq̄q̄ potu, pro aqua potu,* che ci diedero i nostri sensi nelle crapole, ne' giuochi, nelle

veglic, che ci affascinarono la ragione, e ci fecero in tutto scordar di Dio. O nostra sorte infelice, deploranda a lagrime di fuoco. Maledetto sia quel giorno, che uscimmo alla luce per esser figli delle tenebre. Maledetti i Genitori, gli amici, e quanti godimenti da noi gustati nel Mondo, che ci fecero traboccare in questa voragine d' infernali tormenti, in cui saremo per sempre vittime disgraziate della Giustizia vendicativa di Dio. *Talia dixerunt in Inferno, qui peccaverunt. Sap. 5.* Disperata Infelicità.

SECONDA PARTE.

DA Cartagine, sotto Cielo sereno l' Eroe Trojano una con suoi generosi Compagni spase al vento le vele, s' imbarcò cō felice presaggio, per approdare ne' confini d' Italia; quando giunti al mezzo dell' Arcipelago, videro turbato il Cielo, oscurato il Sole, ingombra l'aria de' nuvoloni, che si rivedevano tanto più orribili, quanto, che spesso squarciati da lampi, ed agitati da tuoni, e sovragiunti turbini impetuosi, e furiosi Aquiloni, ed Austri, si alzò così terribil tempesta, che parvegli di vedere intorno del Navilio la morte, che già minacciava di sepelirgli vivi nelle voraginose procelle. Onde al mirargli quasi agonizanti per il terrore, il fortissimo Enea, prese ad incoraggiargli con questa laconica concione. *O socii (neque enim ignari sumus ante malorum).* O Puffi graviora; *dabit Deus bis quoque finem.* Coraggio, coraggio miei hdi Compagni. Siam, è vero, troppo sbattuti dallo sdegno di questo mar tempestoso; ma ricordatevi, che d' altri mali maggiori, se n' avellimo le scosse, ne riportammo
con

con la sofferenza il trionfo. E pur grande, è vero, anche il presente periglio: ma non sono durabili le violenze. Succederà alla tempesta la calma, perche darà Dio pur il fine a disastri; però coraggio, che ogni male è soffribile, quando egli è terminabile. Così il pio Capitano raccolse le smarrite forze, e quasi i morti spiriti de' suoi quasi moribondi Compagni, con rammentargli del lor penare il fine; *Dabit Deus bis quoque finem.*

Ma voi, che navigate nell' Arcipelago di tante pene infernali; voi che dentro pentole de' boglienti solfi ne spafimate; voi che ligati sù le roventi ruote, senza alcun intervallo vi ragirate; voi che lacerati dal verme mordace, che *est memoria peccatorum praeterritorum*, vi stracciate a brani le carni, e tra gli ardori di sì voraci incendj provate senza morir la morte. Ditemi vi è tra voi chi v' incoraggi alla tolleranza di tante pene, con dirvi: coraggio, passerà la tempesta, perche *dabit Deus bis quoque finem.* Non rispondo, perche non sentono; perche *Caos magnum firmatum est inter nos, & eos*, siccome tra l'Epulone, ed Abramo. Ma se non risponde l'Inferno, ascolto che mi risponde il Cielo: Odo quella voce funesta; *nec erit unde habere possint aliquando vel requiem, vel finem.* O' spaventosa voce! Dunque non si vedrà mai il fine di tante pene all' Inferno? Dunque l'Eternità fatta ineffugabile, sù quei tormenti toglierà ogni speranza di termine? O Inferno, o Inferno! E come colla forza di questa Eternità non alzi le lapidi da sepolcri, e non stimoli ogni battezzato vivente a seppelirsi vivo da penitente, per non esser sepolto eternamente all'Inferno. Racciusi in fatti ancor viventi nel fondo

delle spelonche, che sembrano sepolture i Radulfi, ed altri mille, e mille rigidissimi Anacoreti, conobbero l'Eternità quasi intronizzata in un foglio di fuoco, conoscendo Abitator del fuoco il medesimo Idio: *In igne habitat Deus*, come parla Giobbe, & *per ignem vindicatur Deus. Job. 10.* Siede sì Idio in un trono di fuoco; ma nel Cielo quel fuoco è un fuoco di amore, nell' inferno è un fuoco di odio, e di sdegno; nel Cielo per i Beati è un fuoco consolatore; nell' inferno per i Dannati è un fuoco divoratore. Ivi mi par che sia a guisa di un Giudice severissimo, che per dimostrar di goder gli supplizj de' rei, assiste colla sua propria presenza. Però *in igne habitat Deus.* Ma non sola fin di goder della sua vendicativa giustizia, ma per mantener ancora quel fuoco immutabile; siccome immutabile la sua Divina natura, per tener sempre i Dannati in supplizio, siccome è indelebile il suo fulminante decreto. Or manchi pur, se può mancare il fuoco, quando Idio mancar non può d'esser Dio; Si trovi indulgenze alle pene, quando la sentenza più non può cancellarla il Sangue del Redentore, che già si è tracangiato in veleno, perche *Deus habitat in igne*, fatto inflessibile a' lamenti, insensibile a i pianti, immutabile a tutti gl' infernali tormenti. Dunque *in aeternum, & ultra* è il cartellone, che si vede nelle tartaree porte, perche danno solo l'ingresso a prigionieri, che vi entrano, e non daran mai l'uscita. Che disperazione di quei meschini; che si contenterebbero star ivi penando, non che soltato per le migliaia d'anni, ma sin tanto che si numerassero le stelle del Firmamento, ed ogn' una di quelle segnasse un milione, che

compito un numero sì esorbitante, che quasi ogni numero esclude per qualche stà scritto, *numera stellas si potes*, allor suonasse un orologio l'ultima ora de' lor tormenti; e quanto ci vorrebbe a finir questo tempo? E pure avanti gli occhi della Eternità è tanto appunto, quanto è del nostro tempo un istante.

Or gridi ora, ed esclami il mio Purgato S. Bonaventura: *Cujus cor non concutiat si consideret Inferni pœnas, non solum intolerabiles acerbitate, sed interminabiles æternitate*. Pene intolerabili, ed eterne! Non ho più lena, o Signori, di più favellare, poiche dal troppo orrore sento mancarmi il fiato, ed occuparmi il core: Solta to darò l'ultimo grido col Profeta Isaia; *Quis poteris habere de vobis cura igne devoranti? Quis habitabit ex vobis cum carbonibus sempiternis?* Con voi parlo Vendicativi: A voi grido, o

Late vi; a voi Scandalosi; a voi Usurpatori de' beni altrui; a voi Donne marcite nelle sordidezze del senso, maschere di vanità. Ditemi avete voi tal coraggio, tal forza, che resistere possiate per tutta una eternità a quei ardori infernali? Ahimè; voi al tocco solo di una favilla di fuoco, spasimate per il dolore; ad un sintomo di una febre ardente, voi non trovate alcun riposo; smaniate per l'affanno, e pria di morire, mille morti vi par provare. Miseri, ed infelici, e che farete all'inferno? Che farete fra quei ardori eterni? Ah cari ascoltanti, Anime redente dal Sangue di questo Altissimo Redentore, che tanta cecità, se voi l'inferno credete? che tanta libertà al peccare, se voi l'inferno temete? Voi sete create non per l'inferno, ma per il Paradiso; per che trascurar la penitenza. Qui non vi è mezzo, o penitenza, e Paradiso; o impenitenza, ed Inferno.



LIDOLATRIA NASCOSTA.

Hic est Hæres, venite occidamus eum. Matth. cap. 21.



ERano senza meno calamitosi quei tempi, quando la cieca Gentilità caminando tra le caligini dell' ignoranza, ergeva a bugiardi Numi gli Altari, e con affetti idolatri gli bruggiava gl' ingens. Erano per essi adorabili Deità, e le Stelle del firmamento, ed il Sole, e la Luna, come rapporta il Savio, ed altri segni Celesti, che *Deos esse putaverant*; Forse perche sicome dagli Astrologi furono conosciuti per alimentatori dell' Orbe inferiore, così stimar si doveffero, come Numi reggitori dell' Universo. Perche ebbero l'occhio al Cielo in tener per Dei quei luminosi globbi, non si refero così biasmevoli, come quei Idolatri di Egitto, che stimarono adorabili le cipolle; o come quei Abitatori di Eliopoli, che s' incurvarono adoratori di avanti alle fetide capre; o come i Trogloditi, che incenzarono, come Numi immortali i Buovi. Deplorabile cecità di quei Popoli meschini, che riputar si dovevano di animo succido, e di costumi ignobili; giacchè si dimostravano di creature così sordide, e vili, di tanto amore, che genoflessi, gli porgevano sù gli Altari i Timiami. Di glorie somiglianti, anziche di rimarco maggiore poterono

vantarsi un Giove in Campidoglio, un Apolline in Delfo, una Diana in Efeso, una Venere in Paffo, ed altri Simulacri di pietre, e di Bronzi, di Argento, e di Oro; d'avanti a quali si videro gettate le Corone Reali de' Potentati, nonche gli Omaggi degli altri Nobili Primati, e rustici Plebei, riconoscendoli coll' adorazione per loro Dei: quando erano quelle Deità Prototopi d' iniquità, o pure, primarj Autori delli più abominevoli vizj. Erano però essi in qualche modo scusabili ne' loro errori; perche non era ancor comparfa quì in terra quella luce, che portò dal Cielo l' Unigenito Figliuol di Dio Cristo Gesù nostro Altissimo Redentore; che dissipando le tenebre del Paganesimo, fè conoscere per Demonj dell' Inferno, quei, che erano da essi sù gli Altari incensati come Numi di Paradiso. *Dii autem Gentium Demonia*. Scusabile però non farà giammai l' Empietà di alcuni vizi osi Cattolici, che dopo aver ricevuti gli splendori della Divinità di un Dio Umanto, e conosciuta l' Idolatria per detestabile errore, a lume di Evangelici insegnamenti, a fatica di Apostolico spirito, pur si veggono, in un certo modo, Idolatri. Imperocchè negando il debito culto al vero Idio, lo porgono ad un Dio di terra, e per dirlo con

con più chiarezza , ad un pugno di Oro, che della terra riceve la sua sostanza. Questo, questo sì (chi nol conosce?) è l'Idolo adorato ancor nel Cattolico Mondo ; tutto che abbia ogn'un giurato di adorare per vero Idio , qual'è in fatti , questo adorabile Crocifisso. Questo Idolo, l'oro io dico , talmente si tira gli umani affetti , che per attestato di Geremia , non vi è tra viventi alcuno , nè Profeta , nè pur Sacerdote , che non si vegga da tal vizio allacciato , o per dir meglio dell' Avarizia Idolatro. *A' majore usque ad minorem , omnes avaritia student, & à Profeta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt delum. Hierem. cap. 6.* E che altro è questo se non protestare una Idolatria nel Cattolicismo altresì perniciosà , quanto nascosta , che può dirsi un principio di ogni abbdminevole iniquità? quale è appunto quella si scorre in questi malvaggi garzoni del Padre di famiglia descritto nell' odierno Evangelo : che a motivo d'interesse, perche cupidi di entrare in possesso dell' Eredità Paterna spettate al proprio figlio , si agueriscono con animo crudele per dargli morte; onde restar deggiano essi padroni del Capitale di tal valente. *Hic est Hares*, udite i sentimenti di questi avari villani; *venite occidamus eum, & nostra eris Hereditas.* O malvagità troppa enorme ! che mi dà motivo in questo giorno dimostrarvi con chiarissima evidenza un interessato Avaro, qual perfido Idolatra di nascosta Idolatria; con la capacità di ogni male, con l'incapacità di ogni bene . Così a parer mio stimar si deve ogni uno, che fomenta nel cuore il vizio enormissimo dell' Avarizia. Attenti, ed incomincio.

SE la Topica Oratoria , donde come ricca armeria si prendono l'armi

de' convincenti argomenti , per difesa del vero , e per offesa del falso , si fosse in tutto perduta per dimostrarvi il già proposto tema , basterebbe quel che attesta dell'avarizia l' Apostolo . Egli dar volendo la cognizione di questo vizio al Popolo fedele, francamente ne scrisse : *Avaritia Simulacrorum servitus* . Ecco Idolatra un Avaro , giacche si pronuncia de' simulacri superstiziosi l'avarizia , come una detestabile servitù . Ecco nel Cattolicismo innestata l' Idolatria: Nella Fede la perfidia unita, e nascosta ; perche si veggono de' Cristiani, *Idolorum cultores*, chiamati così da San Giancristostomo , che con quel talento adora come adorabil Nume l'argento, e l'Oro, come i perfidi Idolatri i superstiziosi Simulacri : e si come quegli il culto della Idolatria a tutto studio s'ingegnano amplificare; questi il cumulo della pecunia a tutta diligenza si sforzano amplificare . Quelli nella Idolatria ogni lor speranza ripongono ; e questi nella pecunia ogni lor affetto ritengono . Quelli temono mutilare i lor Simulacri adorati ; e questi temono diminuire il lor tesoro nascosto. Ed ecco i Cristiani, *Idolatri*, portati a sì detestabil culto dell'avarizia, in tal maniera ; che *divitias colit avarus*, siegue il citato Crisostomo, *at Idola veneratione quadam eas prosequens, attingere tanquam Sacrosanctas vrens. Cbrisost. cap. 5. ad Galat. 10.*

E benchè sia vero trovarsi l'Idolatria nascosta in qual si sia enorme colpa, bastando costituire nella Creatura l'ultimo fine , e contro Idio mostrar l'aversione per aver dell' Idolatria la forma , non vi sarà però, *Idolatria latitudo* : come parla con profondo senno Tertulliano : Non stendendo ogni peccato tanta ampiezza d' iniquità, quan-

quanta l'avariz'ia ne mostra: *Nam cum universa delicta adversus Deum sapiant, sine dubio, idolatriam*; poiche *idolatriam admittit quicumque delinquit*, l'Avarizia però ad ogni colpa dice i suoi rispetti; essendo ella, *Locuples substantia criminis*; e sembra una radice infetta, che per l'infetto tronco, mandando il suo nocivo umore, alimenta più rami di maligna sostanza. O per dir meglio, rassembra quella bestia mostruosa nell' Apocalisse descritta, che dal mare ascendeva per muover guerra al Cielo, e colle diece corna, e sette teste dimostrava del Cielo, e della terra tentar il totale estermio: *Ecce de mari bestiam magnam ascendentem habentem cornua decem, & capita septem*. E che altro son questi, se non simboli spaventosi, che contrastano, *desideria multa inutilia, & nociva*, potrei dir col' Apostolo, che si annidano nell'anima di un Avaro; da cui escono figure sì mostruose, che additano la capacità, che tiene ad ogni reo attentato, o pure ad ogni colpa più abominevole. Simboleggiano, dirò con più fenuo; che un anima infelice posseduta dall'avarizia è fatta già ribelle del Cielo, inimica di Dio; perche altro Dio non adora, che le ricchezze, che portano la seguela di ogni iniquità scandalosa, d'ogni rapina enormissima, come accennò di Efraim (figura di un ricco avaro) il Profeta Osea: *Dives affectus sum, inveni Idolum mihi*; legge l'Ebreo; *inveni iniquitatem*; legge il Caldeo; *inveni rapinam*. E qual iniquità in fatti, e qual rapina non medita un cuore avaro, che tanto più è da Dio conosciuto per Idolatra, quanto più tiene occulta l'Idolatria? Non alza, egli è vero, tempj fastosi a Dei di stucco; non erge Al-

tari a Simulacri di Bronzo; non bruggia incensi sù gli Altari di un Marte, di un Mercurio, d'un Giove, e d'un Saturno, ed altri Dei menfogneri dal Gentilesimo adorati; ma dentro di se medesimo con la sua cupidiggia infan a sacrifica all'Idolatria. La sua anima, è il Tempio; il suo cuore è l'Altare; il suo affetto è l'incenso; il suo Idolo, finalmente, è l'oro, in cui vi sono tant' Idoli, quanti sono que' vizj, che dall'avarizia, come infetta radice di ogni colpa, germogliano. *Desideria multa, inutilia & nociva: Desideria multa* per accumulare ne' suoi forz'eri le sostanze de' Pupilli; per inalzar palaggi di fontuosa opulenza, per nudrir nelle sue stalle diversità di Cavalli; per alimentar finalmente superflui fervidori; o forse anche, per isfogo de' suoi capricci, le concubine. Ed ecco per sì rei portamenti, un Avaro, al sentimento del Pontefice San Gregorio già divenuto Idolatra, di perfidia tanto più rea, quanto che più nascosta nell'intimo del suo cuore; che tumido dell' aure delle temporali grandezze, cōtro Idio s'inorgoglia, contro il precetto della verità; pertinacemente fronteggia; *quia de rebus temporalibus tumēs, contra preceptum veritatis, quasi de magnitudine erigitur*. Ed in tal modo, o pur con sì malvaggi costumi un Cristiano avaro è Cristiano, o Giudeo? E' Cattolico, o pure Idolatra? E' fedele, o infedele? Fedel sarà senza meno, come l'empio Rè Robboamo, che non parve Rè, ma Demonio, allor che sollevato sù l'auge delle grandezze, adorato da Popoli, e fin dal Ciel ricolmato d'ogni più riguardevole magnificenza, sù l'Apogeo di tanti fasti, empicamente lasciò la legge Divina; *cumque robustam fuisset Regnum Robboam, & con-*
jur-

fertatam, dereliquit legem Domini. E chi mai sospettar potea in un Principe di fantità così rara, un tracollo così deplorabile? Finche tenne questo Rè il suo cuor lontano della cupidigia delle ricchezze, mantenne sempre la sua innocenza illibata; ebbe sempre il Cielo propizio al suo governo; fu in timore a nemici, in venerazione a popoli, in amore a Dio: E potea il Regno tutto gloriarsi, che sovra il Soglio Reale sedeva un Principe di tal virtù, che dir si potea: *Dilectus Deo, & hominibus;* Ma dallo splendor delle ricchezze acciecatò, o che mutanza estrema in lui si vide con orror di tutto il suo Reame: Perche giunse a tal segno, che *dereliquit legem Domini.* Non trascurò egli un precetto, non calpestò un rito sol Sacrosanto, per ilche avrebbe bensì egli offesa la legge, ma non lasciata in tutto, e per tutto la medesima legge; ma se *reliquit legem Domini*, per autentica del Sacro Testò, fu questo un passaggio dalla Fede all'infedeltà, o pure dalla fedeltà, che professava al suo Dio, al culto dell'Idolatria, perche *dereliquit legem Domini*.

A termine sì deplorabile, col tempo, giunge un Avaro. Talmente si avvanza in esso l'affetto dell'oro, e dell'argento, che quasi fosca caligine, che oscura la chiarezza del Sole, oscurata si vede la rettitudine della ragione, la candidezza della Fede, e di ogn'altro Evangelico sentimento; che più non conosce nobiltà di virtù, più non sente gl'impulsi della grazia; ma soltanto ad ogni vizio impetuosa tendenza. Ecco l'autentica di Ambrogio Santo: *Avaritia omnia mala potest admittere. Ambr. in mor. suis.* E qual meraviglia? Chi è cieco, in ogni fosso è facile

a traboccare: Chi è stolto, in ogni atteggiamento vituperoso facilmente trascorre; Chi di veleno tiene insuppate le viscere, tiene già in tutte le sue membra i sintomi di morte. Parliamo con più chiarezza; Chi adora i Demonj, come gl'Idolatri l'adorano, sarà d'ogni vizio esecrando fedelissimo adoratore. Si spaventa Gregorio Sauto al considerar di questi Idolatri avari l'universal malvaggità. Volete in questi crudeltà di Tiranni? Ah miseri pupilli! e quante volte per guadagnar poche doble per mǎ degli Avari, tiranneggiate vedeste le vostre sostanze; assassinate le vostre redite; e poste a cimēto estremo la vostra onestà, il vostro onore. Bramate vedere fallacie, e frodi? Non occorre passar dell'Italia i Cōfini, per trovar Mercadāti, che intrucciano i lor negozj cō tante frodi, ed inganni, che i miseri Compratori al conoscere di valuta vilissima qualche da essi riportarono, come creduto di giusto valore, si veggono disperati. Nelle piazze della nostra Italia, e forse di questa Città, quanti se ne scorgono alla giornata. Se volete Spergiuri orrendi, quanti se ne pronunciano da' Negozianti per accreditare la falsità nelle loro facende. Se finalmente falsificazioni de' Testamenti per possedere l'ereditarie porzioni: Dio sà, Dio sà quel che spesso si fa. Dio sà quanti omicidj, quanti parricidj, quante violenze occorrono a fin di possedere contro il debito delle leggi, somme doviziose: che vedendo originate tante iniquità, come da Madre scelerata dall'avarizia sola, ne pianse il Pontefice S. Gregorio, allorche scrisse. *De avaritia, fraus, fallacia, perjurium, iniquitas, violentia, & contra, Misericordiam, Obscuraciones cordis oriuntur.*

Stimo

Stimo mostruosa stravaganza della Natura quelche Filostrato rapporta di quella strana Fera, detta Marticora, che mostra di essere di più Fere cōposta; conciossiache il volto non è dissimile al volto umano, di corporatura pari alla grandezza di Leone; nella varietà di colori, ha con altre fere la somiglianza: Ma quelche ha più di mostruoso, porta nella sua coda quasi un' armenia di saette, avendo setole così dure, e lunghe di cubitale misura, che vibrandole contro de' Cacciatori, allorchè da quegli vien inseguita, che fa con essi colpi mortali; o pur fa ella caccia de' Cacciatori, mandandoli feriti dagli suoi strali: *ferunt habere in cauda setas cubitales, quas contra persequentes, sagittarum more iaculatur.* *Philotr. lib. 3. cap. 13.* Strano animale in vero, quanto più amabile nella faccia, tanto più terribile nella coda, poichè con la faccia alletta, e con la coda uccide. Non stimarei per ispiegarvi la deformità mostruosa dell' Avarizia, indecente, avvalermi di sì terribil fera. Mal per chi va a caccia a simil mostro; o per dir meglio; mal per chi pruova le saette, che si lanciano dalla coda di sì terribil fera. Quanto sono crudeli, quanto spietate. Non sono forse spietate le usure, che ne' telonj, come in quegli degli Ebrei spolpano le sostanze de' tanti miseri, che si muojono nelle loro estreme indigenze? Crudelissimi Usurai: *Subito sagittabunt eum, & non timebunt.* Mutui pensionati con proibite retribuzioni, non sono saette, che trafiggono le viscere de' miseri Contrattanti? *Sagittabunt eum, & non timebunt.* Simonie, che stendono su gli Altari le mani, che mettono a vendita i Sacramenti, e quasi portano all'incanto le Dignità Ecclesiastiche, e

quasi dissi il Patrimonio istesso di Cristo, non sono saette, che fecero piaghe mortali anche a primarj Eroi, che mostravano di possedere le virtù più preggiate, che tolsero i bacoli pastorali, e spezzarono le Mitre, su le teste de' Prelati più decorosi di S. Chiesa con ludibrio eterno del Cattolicismo, anziche con scandalo de' Gentili medesimi, che biamerono il nome Santo del nostro Idio, come accenna l' Apostolo, quando intesero de' Cattolici sì detestabili eccessi: *blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus.* Io tutto mi raccapriccio al considerare l' atrocità delle rovine portate al Mondo da questo vizio esecrando, o pur da questa fera maledetta dell' avarizia, che scaglia colpi così tremendi, che fa crollare, non che dalla cima ogni eroica virtù, ma vibra ancor le sue saette contro il medesimo Idio, come già lo protestò per il Profeta, *factus sum sicut signum ad sagittas.*

Resta Idio immediatamente ferito, e saettato, quando quel *cultus lotria*, che a lui solo, come Supremo Nume si deve, se gli toglie empivamente dalle sue Creature. Ed allor questo culto si toglie, quando sono le sue medesime Creature a se anteposte, e con affetti infanti Idolatre. E quest' empia adorazione conobbe Crisostomo Santo ne' Cristiani amatori delle ricchezze terrene, quando considerò fra i Cattolici, ed Idolatri uniformità di affetti, e di costumi. Imperocchè siccome gl' Idolatri adorano i loro Dei di pietre, o di metalli, e non ardiscono toccarli per riverenza; ita *Avarus pecunias quasi Idolum veneratur, nec eas contingere audeat, sed inani tantum aspectu delectatur;* Come se l'oro fusse Sacrosanto non ardiscono di toccarlo, quando

Y però

però credo io, come in un Sacrario nel forziere stà ben custodito, e riposto, ne mai stendono la mano per estrarne un sol quadrino. Sono talora affordati da' gemiti de' mendici, che d' avanti i lor Palazzi chieggono per lor soccorso le miche, che cadono dalle loro mensa; ed egli no si otturano l' orecchie per non sentire i loro clamori; se pur anche con improperj non gli discacciano come insolenti. Veggono mezzo ignude onestissime donzelle, che caverebbero ancor da sassi le lagrime per le piazze limosinando, a fin di non perdere la pudicizia; e questi come se mirassero gente di scandalosi andamenti, o prendono altra strada per non rincontrarsi con esse, o pur protestano di non aver in borza un quadrino a lor soccorso. Si accorgono, che altre onorate Famiglie dalle miserie oppresse, *sane percunt;* ed egli no pria s' inducono a tener ben aggiati truppe de' Veltri di caccia; quantità di Frigioni, scimie, ed altri trattenimenti di oscenità, che porgere una stilla di ristoro a quei miseri bisognosi. Che mostruosa iniquità! che specifica quella occulta idolatria? che antepone la vilezza de' beni caduchi alla pietà Cristiana; come parla Rabano: *Extrema prius, & vilissima anteponeat piissimis.* Eh vadano costoro tra paesi di Barbari, dove non si conosce ne pietà, ne legge, ne tampoco la Religion Cristiana, ma soltanto la cupidigia delle terrene ricchezze, che ragionevolmente fù detta, da quei Savj antichi; *Metropolis iniquitatis;* Perché ogni pessima iniquità in se sola racchiude.

Ne vi sia chi mi taccia da troppo riggido; o pur chi stimi di enfatica iperbole queste evidenti ragioni; Con

rapportarmi non essere di tal malvagità un Avaro, quando che egli adorar si vede, non già Dei mensognieri, ma questo vero Idio Crocifisso. Si scorge, che assiste ne' dì festivi a sacrificj; che ha il suo tempo ancora per gli Oratorj; che osserva i; quaresimali digiuni, ed altre opere pie spesso esercita come ogni altro Cattolico. Dite bene, o Signori, affai bene. Ma però se un tal bene si mette alla trutina dell' egreggio Dottor S. Girolamo, vi farà senza manco conoscere, nascosti tra gli fiori i serpenti, e forse più serpenti, che fiori. Farà vedervi non esser tutt' oro qualche luce; poiche sotto l' ammanto di Cattolica Religione trova egli celata una perfida idolatria, e di malizia maggiore di quella si pratica dagl' Idolatri medesimi; *lanius, così egli protesta, videtur alicui peccare Avarus, quam idolatra; sed non mediocriter errat, qui duo grana thuris proicit super Altare Mercurii, quam qui cupidè, & inutiliter servat, & congregat.* Ecco già scoperta de' Cristiani avari l' Idolatria nascosta. Orribil male egli è per certo, due granelli d' incenso, bruggiar sù gli Altari della perfidia per onore del favoloso Mercurio; ma senza pari è maggiore l' idolatria d' un Avaro, con gli affetti della sua insana cupidigia incensando un pezzo di oro, dove ha riposto il suo cuore, giusta il detto, già passato in proverbio: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.* Per costui gli Oratorj son per usanza; i digiuni, son digiuni di Farisei, che non anno di avanti a Dio quel preggio, che avevano le orazioni di quel Publicano, che percuotendosi il petto, eran percosse di vero cuore, bastevoli a renderlo giustificato, per qualche il Sagro Vangelo rap-

porta; *Descendit hic justificatus*; perche vero Adoratore di Dio: *ille autem condemnatus*; perci e occulto Idolatra, che superbamente vantava, ed ostentava le sue finte opere buone. La virtù simulata, sia pur di somma espressione, d'avanti a Dio non fa figura. La devozion senza l' integrità della Fede, è a guisa d'un arco baleno, che dimostra aver leggiadri colori, e pur de' colori non v'è altro, che l'apparenza. Affai più nociva è la virtù finta, che una real malvagità. Malvaggi, è vero, erano gl'Idolatri, ma non rei di finta Religione: Imperocchè non conoscevano quei meschini altre Deità, che quei figmenti di loto, che con cuor sincero adoravano, perche conosciuti, o come Tutelari de' loro beni, o pur come difensori de' loro Regni: Onde per mantenerli la lor tutela propizia, se gli rendevano tributarj di tanti onori. Ma i Cattolici Avari protestano realmente la verità del vero Idio con la bocca, e gli negano poi empivamente il dovuto onore, anziche tentano toglierlo dalla sua Sede: che tanto è, al sentimento del Pontefice S. Leone, veder l'avarizia armata a toglier l'oro, quanto un Cristiano Avaro, con impietà esecranda stendere audacemente la mano a toglier Cristo: *Armatum avaritia, ut capiat aurum, impietate, ut auferat Christum.*

E pur vi è di vantaggio; conciosia che quei ciechi Idolatri, se formavano sacrificj a loro Dei, erano sacrificj di capre, e di buovi, che bruggiavano dentro de' loro Delubrij; ma i Cristiani Avari non offeriscono vittime di animali, ma sacrificano agl'Idoli de' loro caduchi beni la lor medesima anima, fatta per l'interesse venale; sicome per l'Ecclesiastico lo Spirito Santo prote-

sta: *Avaro nihil est scelestius, hic enim animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit animam suam. Eccl. cap. 20.* E tanto è a parer mio, pronunciare per venale un'anima, quanto è costituir la rea di ogni abominevole iniquità: E quasi non bastasse di offerir come vittima infelice la propria anima in sacrificio di così indigni Numi, ardiscono eziandio, quasi per far più solenni i sacrificj, sacrificare i lor propj figli a Numi d'argento, ed a Demonj di oro. Tacer vorrei, miei Signori, qualche si contiene in questo allegorico detto; ma pur è d'uopo con franchezza Evangelica, ogni allegoria deposta, apertamente spiegarmi. Mi spiegarò con questa enfasi; *Quid non argento, quid non corrumpitur auro?* che allude nobilmente a quei sacrificj, che stanno annessi con enormissimi sacrilegj. Qual più bel sacrificio è appresso gli uomini, che la gloria della propria fama. La fama, dico, è il più bel preggio, che ha l'uomo in questa vita mortale, che posta in bilancia colla propria vita, non ha tanto peso la vita, quanto preggio ha la fama. Che dirò dell' onesta, e della purità Virginale? Dirò, che sono doti queste di sì alto rimarco, che rapiscono la venerazione degli uomini, l'adorazione degli Angioli, ed il compiacimento finalmente del medesimo Idio, che stimò Paradiso delle sue delizie la purità Virginale della sua gran Genitrice Maria: *Emissiones tuae Paradisus.* Or ecco come da così alte virtù risaltano gl'improperj degli amatori dell'argento, e dell'oro. Ditemi, *quid non argento, quid non corrumpitur auro?* Se le più alte virtù dall'argento, e dall'oro restano diffornate, e corrotte; ecco l'indegni sacrificj; ecco gli sa-

crilegj, per parlar con più senno, di questi Avari idolatri. Se non curano l'onestà, se non prezzano la propria fama, se mettono sotto i piedi la purità virginale per il valor di poche monete. Ecco già caduti i Simulacri venerabili della fama, dell'onestà, e del virgineo candore. S'inorrediscono ancor le stelle, per sì vil prezzo vendute preminenze di tanto preggio. Si raccapricciano gli Angioli al mirar gettati ne' lupunari sì gran numero di donzelle, che an già fatte venali le loro persone all'impudenza de' dissoluti Amasj: Diventate da Sufanne di pudicizia, A: pie della libidine; mentre aprano ogni porta alla lor libertà, quando veggono una chiave di oro: lasciano ogni erubescenza, quando scorgono qualche borza piena: S'invecchiano in ogni dissolutezza, e finalmente s'infaccidiscono in ogni abominevol vizio, quando corrono le marchè di oro. Non rapporto l'ingordigia di tante Madri, che chiudono gli occhi alla libertà delle loro figlie, e si contentano mirarle spennacchiate come Colombe dagli artigli di tanti libidinosi Falconi con pregiudizio eterno dell'onore, e dell'anima per far acquisto di pochi soldi. E non son questi sacrificj peggiori assai di quei, che i perfidi Idolatri con solenne pompa offeriscono a il loro Numi? Conciossiache quelli sono sacrificj cruentati dal sangue degli animali, e questi anno per vittime le più belle virtù, che conosce il Cielo tra gli uomini; anziche il Sangue istesso di Gesucristo; Sicome chiamar possiamo Sangue di Gesucristo l'anime sue Redente. *O miseram questam. O miseram mercedem*, potrà qui esclamar col Pontefice S. Gregorio, allorché pianse la cecità dello sciocco Esau, che

barattò la sua prima genitura per una vil scodella di lente.

Eh, che non è così; parmi, che in questa forma ragioni taluno di voi. Non è sempre la cupidigia dell'oro cagion di sì deplorabili eccessi: Non vende la pudicizia all'incanto per il guadagno di poche lire; nè l'anima si baratta per il valor di pochissimi fiorini. La povertà è la tiranna dell'onestà dell'onore, e dell'anima. E' troppo aspra tortura tra le miserie morire. Dunque? Dunque sono scusabili i nostri errori, quando che il fiato istesso che si respira, par che si comprì ad usura, ed il Sole istesso.... Non più. Già v'intesi a bastanza, ed intendo, che tai sentimenti derogano direttamente l'altissima Provvidenza, che se pasce gli Ucelli, *qui non serunt, neque metunt*, e gli gigli de'campi, *qui non laborant, neque erit, quanto magis vos pusilla fidei*, alimentar potrebbe con l'esuberanza delle sue grazie. Eh alziamo pur la bella maschera, che tien coverta una brutta faccia; la faccia mostruosa, dico, di una insaziabile cupidigia, che colorisce la sua mostruosità spesso spesso con l'indigenza. A chi Idio largamente non provvede del bisognevole? Quanti sù le bare ne miraste estinti per la mancanza dell'alimento, o pur del vestimento gettati dentro le tombe? Maledetta Avarizia, quanto ben sà colorire le sue magagne, o pure la sua insaziabilità. Vegga pur colmati i suoi forzieri un Avaro di doble d'oro: Scorga moltiplicate le rendite, moltiplicati i poderi, accresciuti i guadagni: Si vedrà questi stanco per gli acquisti maggiori, o pur fazio degli beni acquistati? Più tosto si vedrà a guisa d'un idropico, che se assorbisse bevendo un fiume di acqua, non perciò la sua sete si estin-

estingue. Così appunto: *Avarus non implebitur pecunia*, direbbe l' Ecclesiastico, dove legge la Glosa, *semper avarus eges: Eccl. cap. 5.* Eritrei di gemme; Ermi d'oro, anziche quei 30. milioni, che teneva *ad caput saum*; Ciro, quel ricchissimo Re della Persia, ne pur farebbero bastanti a riempire l'interminata capacità dell'infaziabil cuore dell' Avaro; *Avarus* (parole dello Spirito Santo) *non implebitur pecunia.* Eh miei Dilettissimi Signori non mi vogliate vendere lucciole per lanterne, o pur non vogliate con la povertà ricoprire l' infaziabilità, ch' è il fundamento primario dove si appoggia questa maledetta Avarizia. Per l' umano sostentamento, il poco basta; per l'alimento del lusso, il Mondo tutto non è sufficiente. Era forse povero un Balaam? Non viveva con magnifica opulenza? E come si mostrò così avido di quelle monete, che per prezzo della sua divinazione, o per dir meglio, di quella esecrazione che far dovea del popolo di Dio, vide nelle mani de' Ministri del Re Balac: *Habentes (come rapporta il Sagro Testò) divinationis pretiam in manibus. Num. cap. 22.* Non erano ricchi ancora i figliuoli di Samuele? E come essi divennero Giudici sì fraudolenti, che pesarono non il merito delle cause, ma l'oro de' litigati, e sottoscrissero ne' Tribunali a favor de' più offerenti, le decisioni giudicarie, prevertendo empicamente il retto giudizio: *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, & perverterunt iudicium.* E qui mi si para ancor d'avanti per suggellare la Poteosi infauusta di ruine sì lagrimevoli il Prototipo degli Avari, qual senza inganno dir potrei esser stato l'infelicissimo Giuda. Un Apo-

stolo per tanto tempo vissuto nel Collegio Apostolico Collaterale del Verbo Redentore; laureato con la stola d'una virtù Divina; adorato qual Tauturgo prodigioso, mentre che all'operar de' prodigj, sembrava di portar l'Onnipotenza alla destra. Che mancava a questo Apostolo traditore, mentre che potea preggiarsi esser Dominatore de' Dominatori del Mondo, e sperar potea di veder gettati avanti a piedi suoi i tesori stessi de' Potentati? Ma dominato l' infelice dal tartareo Tirano dell'avarizia, perduti in tutto i lumi della Grazia, talmente il suo cuore rimase prevaricato, che per il guadagno di quei 30. denari, non curossi di ventar Deicida, mentre che il Sangue di esso Idio, e Maestro da lui tradito, stimò prezzo del suo esecrabile tradimento. Ah perfido scelerato; perfidissimo Idolatra: ben si conviene a te l'improprio eterno dell' Inferno, e del Cielo, se per sì vil mercede giudicasti il Santo de' Santi come un giumento, che nel mercato si vende. Fù per altro conveniente (come nobilmente riflette Drogone Ostiense) che gettasse con animo disperato quei denari guadagnati nel Sacro Tempio per far attestare, che a quelle monete, perche da lui come Dei stimate, se gli dovevano per la loro venerazione gli Altari del Tempio, conforme già nel suo petto n'avea la sua avarizia formato il Sacrarario, ed accettati i suoi voti. *Talibus semper Diis templum suum denouerat, lib. de Sacr. Dom. Pass.*

Ma ravveduto il meschino del grave fallo, e vergognandosi con quel carattere infame di Traditore comparir più nel Mondo tra gli uomini, con un capestro alla gola terminar volle infelicemente la vita. Conoscendo per nu-

Tra-

Traditor avaro, e Traditore di un Dio umanato, esser meglio il morire, che vivere a scherni, ed a i ludibrj del Giudaismo. E chi sà se ancor conobbe, che 'l suo tradimento puzzava anco d'idolatria contra tutto il Divino Ternario: Imperocchè è pur vero, che la potenza del Generante Eterno, stimò egli minore della potenza della pecunia; la Sapienza del Verbo, che discacciò dal Mondo l' idolatria, prostituta dalla sua stolidezza, mentrèche stimò adorabile qual Nume l' argento. L' Amor dello Spirito Santo, che *est nexus Patris, & Filii*, vilissimo giudicio, a riguardo di quel danaro, perche più meritevole di amore, dell' amor istesso Divino; onde conosciutesi reo di sì detestabil idolatria, sicome sempre, *Idolatriæ crimine reus*, a dir di Tertulliano, è un uomo avaro, ne protestò l' esecrandità con diffondere le sue viscere volontariamente sospeso in un laccio alla gola in un albero. O disastro deplorando a lagrime di sangue, bastevole a far tremare tutti gli amatori dell' argento, e dell' oro, pendendo sovra di essi somigliante infortunio, perche rei di somigliante delitto. Vedete, però conchiudo con Cristo in S. Luca, *& cavete ab omni avaritia*, se questa ha tanta forza nel cuor umano, che l' induce all' idolatria, e come a tutti i perfidi Idolatri gli fila il capestro dell' eterna perdizione.

SECONDA PARTE.

S I ammira come un prodiggio della natura quell' Albero mēzionato d' Atrabone, che nelle campagne dell' India erge le sue meraviglie; stendendo i rami fino al Suolo inarcati, i quali gettando ancor le radici risorgono

ancor essi come tanti alberi; sicche d' un sol albero se ne forma una selva, tanti sono i germogli, che si veggono da esso moltiplicati. Se come albero d' Inferno considerer vogliamo una mostruosa Avarizia, al vederla diramata in tanti enormissimi vizj, per qualche anche Ambrogio Santo attesta ne' suoi morali: *Avaritia, quia omnia mala potest admittere, ideo radix omnium malorum est*, può di essa essere di un tal albero competente figura. Albero maledetto, ch' ave ripieno un Mondo de' suoi rampolli; anzi che de' suoi pestiferi frutti, che gustati dalla misera discendenza di Adamo, sicome la rende ad ogni mal capace, così parimente di ogni bene incapace. L' incapacità del bene, dalla capacità del male deriva, giusta il sentimento di S. Grisologo, che considerando qual tartarea Magia la cupidigia dell' oro, ha potenza sì forte sul cuore umano, che gli animi Celesti gli rubba al Cielo, ed oscurando i sensi, l' altezza de' sentimenti sotto la terra riduce: *Aurum naturo graue, caelestes animos ad Inferna deponit, obscurat sensus semper, alta mentium semper in terram demergit.* *Crisolog.* Or trovatemi, se potete, lodevoli sentimenti in costoro, che siano delle virtù, almen congrue disposizioni. Trovatemi lumi Divini, che faccian conoscere la caducità de' beni fullunari per dispreggiarli, e l' eternità de' celesti beni per acquistarli a forza di Evangelici stenti. Trovatemi raccoglimento di spirito, sinderesi di coscienza, opere di carità, e genio, finalmente di esercitarsi nelle virtù insegnate da Gesu Cristo nel suo Sacrosanto Evangelio. Ah sventurati, che raggi aver giammai potranno di questa Divina luce, se tengono già l' anima dal-

la

la insana cupidigia, ombra d' inferno, totalmente oscurata? Se tengono il cuore come un arida terra, per parlar col Profeta Reale, privo affatto dell' acqua di quella grazia, che inaffia il buon terreno de' Virtuosi: *Factum est cor meum sicut terra sine aqua tibi*: a questi Avari appunto conviene questo profetico detto.

Che dirò poi dell'incapacità, che dimostra ogni Avaro, di restituire quel che conosce d' avere malamente acquistato. Restituzione? Questa è la Remora, che trattiene la nave. Questa è l'argine primaria, che impedisce la salute eterna di un ricco Avaro; onde parve al Verbo Salvatore, poter più facilmente entrare un gran camelo per il picciol forame d'un ago, che un ricco Avaro entrare nel Beato Regno del Cielo; *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Caelorum*. Si salvano i Ricchi, purchè non siano Avari; ma non si salvano gli Avari, o siano ricchi, o non ricchi. Imperocchè non s'ano induriti a dir qualche disse Zaccheo, allorchè bramoso, di mettere la sua anima in salvo, protestò di restituire con misura quadruplicata quel che potuto avea defraudare alcuno ne' suoi contratti: *Et si aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Direi esser questi stato la Fenice, o pure il solo salvato Avaro, per un sforzo della Grazia Onnipotente, che volle Gesù Cristo usare con costui, per non toglier affatto la speranza dell' eterna salute a gli altri Avari: *Unus est*, dirò col Mellistuo S. Bernardo, *ne præsumas, solus est, ne desperes*. Nel rimanente: *Avari Regnum Dei non possidebunt*, parlando al riflesso dell' ordinaria legge, perchè ordinariamente non si salvano, *se non red-*

dunt, quod debent. Non è il Regno di Dio una Magione capace di questa razza d' Idolatri; che tutto il lor Paradiso an posto in possedere un pezzo di terra indorata, di cui per non lasciare il possesso, si contentano di non aver mai il possesso del Paradiso. Fuora, fuora dal Paradiso questi Falconi, che spennacchiano colle usure, e colle rapine tate meschine Colombe, e non vogliono in conto alcuno, restituire le penne. Fuori queste sanguesuche maligne, che succiano il Sangue a tanti miseri Pupilli, e non vogliono vomitarlo, nè men fraposte sù le ceneri della morte. Nel punto della morte si fanno forse almen coscienza costoro di restituire le polise, che s' imborzarono colle usure? gli pegni, che fruttarono i lor indebiti guadagni? di bonificar finalmente tanti altri danni, che apportarono con i contratti illeciti a Famiglie intiere? Se non o fecero quando erano sani, nè men lo faranno, quando saranno infermi, e vicini al punto della morte. Poichè allora rappresenterà maggiormente il Demonio i bisogni de' loro figli, le calamità de' loro descendentì, e quando non altro, la gloria, che risulta a loro istessi, se lasciano di opulenza esorbitante i lor vassenti. E farà tanta breccia con questi riflessi il maligno tentatore nella lor anima, che punto non cureranno gl' interessi dell' eterna salute, ma impenitenti daranno gli ultimi fiati: O pur se riceveranno, giusta il prescritto di S. Chiesa, i Sacramenti, serviranno soltanto per restarne allacciati con vincoli di sacrilegj sotto la tirannide del Demonio; mentreche, *si res aliena reddi potest, & non reddatur, pœnitentia non agitatur, sed simulatur*, disse Agostino Santo. Se in casa li

tenesse la Concubina, morendo alcun con tal commercio, quantunque cibato col pan degli Angioli, voi ben direste esser inutile, ed invalido il Sacramento, perche farebbe un sacrilegio efecrando; poiche quel pane Celeste farebbe un pane attossicato, come attossicato fù per Giuda quel pane Eucaristico ricevendolo con rea coscienza. Tal conto fate ancora di un infelice Avaro, ricevendò in quel punto di morte i Sacramenti senza pria aggiustar la sua coscienza; non essendo minor fallo morir con la Concubina a canto, che con la robba altrui ingiustamente riserbata ne' suoi forzieri. Ah miseri, ed infelici, e che vi gioverà lasciar ben aggiati i vostri Eredi, aumentate le vostre rendite, accresciute le vostre ricchezze, se dovrete voi andare a bruggiare nel fuoco eterno? che vi giova, se goderanno i vostri figli de' vostri lasciati averi, e voi tormentarete all' Inferno? *O infelix, grida qui al proposito Salviano, quid curas de filio superstite, & teipsum in aeternitate negligis?*

Non mostrò tal reo sentimento il Santo vecchio Tobia; conciosiachè al

sentir la voce di un capretto balante nella sua casa, *Videte*, esclamò egli, *ne forte fortius sit, reddite enim Dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut cōstringere. Tob. 2.* O mirabile Eroe di Sātità. Questo sì, che dà la norma legitima a chiunque vuol esser capace del Paradiso. Provate, dirò ancor io, se il bue, che mugisce nel prato, se i vestimenti di gala, che voi portate, se i Giardini, e le Ville, che voi possedete, se le monete, che conservate nell'arca, son frutti de' vostri stenti, o sudori altrui? Se son d' altrui, *Reddite Dominis suis*; come parla l' Apostolo, *reddite omnibus debita*, se volete salvarvi, altrimenti la vostra eterna salute, e già spedita. Imperocchè *sanus pecunia, sanus est anima*; vadiho a mal viaggio argento, ed oro, ricchezze, e grandezze, idolatrie nascoste del cuore umano, forgive maledette di ogni pessima sceleraggine, che portano l' efecrande incapacità di ogni virtuosa azione. E si abbia soltanto la mira al posseder quelle ricchezze eterne, che per i dispreggiatori delle ricchezze terrene tiene Idio apparecchiate nel Paradiso.



NELLA DOMENICA TERZA

L'ONNIPOTENZA IMPOTENTE.

Erat Jesus ejiciens Demonium erat mutum. Luc. Cap. II.



Questo Muto, che snodata la lingua pria imprigionata dalla Satannica forza, già parla per opera del Potentissimo Redentore, può preconizzarsi, a parer mio, per un' Eloquentè Oratore delle Divine grandezze. Non però come quei, che fecero stupir la Grecia, che pur talora per la troppo artificiosa eloquenza, al dir di Seneca, non raccolsero, ne guadagnarono gli animi degli Uditori, mentre si accorsero, ne' loro eruditi arringhi, quantunque di purgato ornamento, non vi era la gravità nel perorare: *Oratio si circumtonsa est, & fucata, ostendit illum quoque habere aliquid fracti; Non est ornamentum virile concinnitas: Senec. Ep. 115.* Sicchè della verità poco dimostrando talor le glorie, si resero difettosi nella vera arte dell' Eloquenza; perchè inorpellata vanamente con fuchi. Nò così l'odierno Muto persuader volendo della Divina Onnipotenza le glorie: Poiche i suoi più vivaci argomenti fa conoscere dalla sua mutolezza, che uscita già dal tirannico possesso di un Demonio muto, per virtù del nostro Altissimo Redentore Gesù, *loquitur magnalia ejus!* Oh quanto bene esprime con sì mirabil fatto quel, che il Profeta palesar non poteva della grã

Potenza dell' Onnipotente Idio. *Quis loquetur potentias Domini? Potentias Domini loquitur,* ed oh con che strana eccellèza, questo Muto fatto eloquente, facendo comprendere essere di Gesù Cristo il Corpo, *Organum Divinitatis;* Dove ne stanno uniti tutti gli altissimi pregi, che si contengono nella Divina Natura. Fa conoscere essere Egli quel Dio, che à così vasta la sua potenza, che si come è adorata dal Cielo, così parimente è riverita qui in terra, si come lo protestò di sua bocca: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra.* Che però se a cenni suoi obbediscono li Beati Gerarchi del Cielo, così tremono le Creature tutte soggette al suo volere, qui in terra. Se rumoreggiano i tuoni, se volano le faette, se folgoreggiano i baleni, se strepitano i turbini, o sù l' Eterea Regione, o sù gli spazj vastissimi di ogni altro sullunare Elemento, son'opre tutte di quest' Onnipotente Monarca, perchè a lui *data est omnis potestas in Cælo, & terra?* Che sarebbero le Monarchie? che sussistenza avrebbero i Potentati? che permanenza i Regni, le Repubbliche, e le Sacre Gerarchie, che conservano il Mondo in perfettissima sussistenza di docoro, di grazia, e di autorità? che ordine finalmente avrebbe l'ordine tutto della Grazia, e della Natura,

Z

tura,

tura, se dalla gran Potenza di quest' Onnipotente Redentore non avessero le virtudi, e le forze? *Ad nihilum redigeretur* la Machina tutta di quest' Orbe inferiore, se per un solo istante mancasse l'Onnipotente concorso di sì gran Dio.

Qual meraviglia dunque sia se oggi parla un Muto, ed un Demonio muto tormentatore di tal meschino, all'Impero di un Signor sì potente discacciato ne fugge? *Et cum eiecisset Demonium locus est mutus*. Adorabile Onnipotenza! e tanto più adorabile, ed amabile, quanto che si propizia si mostra con le sue dilette Creature; delle quali compassionando l'estreme angustie, gli porge con la sua Onnipotenza miracolosi sollievi. Ma pur è vero o Signori, che quantunque sia così alta la Potenza del nostro Idio, pur talor si conosce, quasi deficiente, ed impotente, se si applica alla conversione di un Peccatore ostinato. In questi sol tanto vede le sue forze fallite, e la sua Potenza mancante. Imperocchè questi Empj *induraverunt faciem suam super petram, & noluerunt reverti*; Come parla Geremia. Quanto Egli stenta per far parlare un Muto, figura di un Peccatore inveterato nel male! Quanto industrie Egli adopra per sottrarlo dalla tirannica schiavitù del Demouio, che lo possiede, e lo mantiene muto alla penitenza, perche ostinato alla grazia! Per questa razza di Muti l'Onnipotenza Divina *de lege ordinaria* farà impotente a darli spirito, e voce; perche nõ si vedranno mai mutati dalla Grazia santificante allo stato della giustificazione. E perche? Perche Non può. Non vuole. Non deve convertir gli Ostinati. Se vi pare stravagante l'assunto, lo

conoscerete con le mie prove di chiarissima evidenza, prestandomi una cortese attenzione. Comincio.

Come? come Idio non può? Idio non vuole? Idio non deve convertir un peccatore ostinato? E che dogmi sòn questi insegnati da quei perfidi Centauri d'Avverno, Montano, ed Armacano (direte forse voi) che alle speranze de' peccatori dopo un certo numero de' peccati facevano il mortorio; facendo veder chiuso il passo ad ogni rimedio dell'Eterna salute; Non già sentimenti di quest' Altissimo Redentore, che nella sua Umanità Sacrosanta, che al dir dell'Angelo delle scuole è un libro scritto, *stilo clavorum*, fa leggere tanti attestati del suo desiderio Divino di salvar tutti i suoi Redenti. Quante piaghe si veggono in esse impresse, e quante gocce di sangue si miran da esse grondate, parimente testificano quel commune Adagio de' Sagri Teologi fatto in tutte le Scuole plausibile; *Deus vult omnes homines salvos fieri*. E farà poi vero che non possa, non voglia, e non debba convertire un peccatore ostinato? E qual fine ebbe Egli in lasciar quì in terra una farmacia di antidoti potentissimi, ordinati alla cura de' languori più atroci di abominevoli vizj. Eh miei Signori; non prendiamo a scambio il Divino volere, nè la sua Onnipotenza Divina; nè tampoco il suo benigno dovere: Che non è mio pensiero negar la luce al Sole, ed il calor al fuoco. Arde Egli è vero il suo Divin Cuore di partecipare a suoi Redenti l'affluenza delle sue altissime grazie. Brucia, Egli è verissimo, per compartir la sua luce a miseri Ciechi peccatori, che *palpant in meridie, sicut palpore solet cecus in tenebris*, come il Profeta rap-

rapporta; così sollevargli dal fondo delle miserie, di sottrargli dal tirannico possesso di Satana, di mettergli in libertà, di vestirgli con la Stola dell'innocenza; e dichiararli suoi figliuoli, e legittimi Eredi del Beato Regno della sua gloria; purchè però non sieno essi nel peccato ostinati. Conciosiachè il suo Potere, il suo Volere, ed il suo Dovere non fù giammai, firmato nella Legge ordinaria come propizio per gli Ostinati; ma sol tanto per quei, che non ancor' anno giurata stretta alleanza con Satana, ed abolita in tutto la sua Santissima Legge. Compassionevole Egli con paterno amore, chi vinto dalla fralezza della Natura, inciampa, e cade: Non si mostra ritroso in prestare a questi immantinente l'aiuto, e drizzarli in piedi con le sue proprie braccia. Se scorge dalla sua Gregge smarrita talor una diletta sua pecorella, qual Pastor vigilante, ed amante con tutto studio la siegue, e la rintraccia per ridurla all'Ovile. Per questi sì, che protesta efficace la sua Potenza, risoluto il suo Volere, è certissimo il suo Dovere. Ma se si tratta di un Ostinato, che ricalcitra come un indomito Giumento a i stimoli della Grazia, che tiene il suo cuore incallito a rimorsi, e duro come un Diamante, infrangibile alle percosse degli martelli; o pure tiene il suo cuore molle al vizio, e duro alle virtù: Molle per rispetto al Secolo, e duro per rispetto a Dio: Che serba una mollezza di cera, nè in alcun modo resiste a gli onori del Mondo, a i piaceri del senso, ed alla Cupidigia de' trāfitorj beni: E dall'altro canto mostra sempre durezza, e resistenza ostinatamente alle mozioni dello Spirito Santo; Che finalmente è conosciuto già giunto nel profondo di ogni pessi-

ma sceleraggine, tra le quali trova l' sua quiete, come la pietra al centro; e come il fuoco nella sua sfera. In questo sì che si dichiara l'Onnipotenza impotente nell'Ordinaria sua legge: In quella guisa appunto, che un peritissimo Protomedico conoscendo già destituito di forze, e sopraffatto da morbosi languori, con cadaverica forma un Infermo, lo stima già disperato; e senza frutto alcuno ogni farmaco di gran potenza; dove alluse egregiamente Ambrogio Santo: *An ignoramus, quod tantam vim habet inveterata consuetudo peccandi, qua cum sit Medicabilis ad salutem, tamen corroborata temporum passionibus, immedicabilis invenitur.*

Chi considerò la natura del peccato potè chiamarlo un tartareo contagio, che trasfondendosi nell'intimo dello Spirito insensibilmente l'incadaverisce. Tossico dell'Idra di Averno, che penetrando l'ultimi penitrali dell' Anima, mortalmente l'infetta. Incendio infernale, che trasmettendo i suoi ardori nella magione delle vitali potenze adorne delle Celesti prerogative, senza riparo alcuno le incenerisce. Troverassi però sempre a sì gran male rimedio; purchè la lunghezza del tempo non abbia fatta la ruggine nella coscienza con l'assiduo peccare. Imperocchè allora con un sospiro esalato dall'intimo di un cuore contrito, l'Onnipotenza mostrerà il suo trionfo con l'accertazione del pentimento. Si apriranno l'erario della Benignità Divina; e si vedranno vestiti gli Empj giustificati della prima stola, che fù data a quel Prodigio penitente; perchè penitente, accolto con cuor slargato dal Padre suo, quantunque reo di enormissime colpe; E così potrà vantarsi l'Onnipotenza di poter qualche vuole, rilas-

fando a Protervi cōvertiti i loro delitti; Onde faggiamente Fulgenzio Santo ne scrisse: *Tāta est autē benignitatis Omnipotentis in Deo, ut nihil est, quod nolit, aut non possit relaxare Converso.* Ma se all'opposto, all'interne mosse della Grazia si mostrano i cuori de' peccatori, fatti quasi di ferro; se stoltamente ricalcitano come indomiti Destrieri allo sprone; se si burlano delle minaccie; se non sentono ribrezzo; se s'induriscono a rimorfi; ed a guisa de' rospacci sotto i flagelli s'indurano; che potrà all'ora operare l'Onnipotenza Divina a prodi questi, se uscir non vorrà dall' Ordinaria sua Legge? Che potrà dico fare l'Onnipotenza, quando voi come vipere ingrata lacerate il seno di chi vi diè la vita? E senza orror di natura, non che temēza di Grazia, v'infacidite ne' lupanari, vi addormentate nelle Usure, vi radicate vie più negli Odj, e vi ostinate finalmente, come giurati Ribelli di Dio, in ogni abbominevole dissolutezza? Ditemi, che potrà fare Idio in tal caso con la sua Onnipotenza, se passar non vorrà gli ordinarj suoi limiti? Soffierà il suo spirito santificante sovra alcuni di questi infelici: Ma a guisa di colui, che soffia il fuoco posto fra ghiacci (dove col soffio più velocemente si estingue) non vedrà ne pur una favilla risaltata di santo amore. Getterà la sua Celeste semenza; ma cadendo sopra gli aridi sassi, non potrà dare alcun germoglio di Paradiso. Cōciosiachè Egli è tale, che non vuole sù dell' umano arbitrio tener Dominio assoluto: Nè entrar da Dio indipendente ad ordinar gli atti liberi dell' uman volere; si come da indipendente opera sempre sù l'ordine della natura. Per fabbricar le machine elementari, gli basta pronunciare soltāto un *Fiat*,

che ha per sua materia il *Mete*; onde come da un fondoco mirabile ricava le meraviglie tutte della Natura, che dimostrano il suo assoluto Onnipotente volere.

Fiat Cælum, disse Egli: Nè vi fu d' uopo altra forza di altro Agente per vedere l'immaginarj spazj spariti, e distese le sfere di vastissimi giri, lavorate di Stelle, adornate di Luminari di maggior, e di minor lume, e grandezza, e simetrizzate le Paralassi, ordinati gli Fenomoni; è tra i Poli Artico, ed Antartico collocate le Zone, e situata l' Eclittica, che conservano in perpetua armonia l'Orbe tutto Celeste. *Fiat Terra*, soggiunse; e senza usar ordigno de' Fabri, Archipensoli, ed altre artificiose misure, si vide dal fondo del Nulla alzata la gran Machina Mondiale, divisa in Monti, discriminata in Valli, partita in Mari, in Fiumi, ed in Fonti, ed altre amenità de' Giardini deliziosi, che fomentono a Viventi i lor giocondi piaceri. O mirabil potenza di questa voce di Onnipotēza *Fiat!* che non trova alcun argine nella gran serie degli Enti, o siano producibili, o pur prodotti: Poiche *in ordine natura* la sua altissima Onnipotenza non à mai alcun rispetto di dipendenza; non avendo il *Posse* gran distanza dal *Facere*; se quanto vuol tutto fa con l'Impero assoluto del suo Dominio. Ma se si tratta dell'Ordine della Grazia; non conosce in tutto spedita la sua Potenza: Imperocchè, se sovra di una libera Creatura pronuncia il *Fiat*, per cui pretenda giustificarla; se non vuol questa giustificarsi, perche libera negli atti suoi, si vedrà questo *Fiat* Onnipotente sù la ripugnanza dell'arbitrio, che non consente, fatto impotente; perche *Gratia non sanat naturam*,
giu-

giusta il Teologico insegnamento; quãdo il morbo inveterato del vizio, al farmaco suo Divino pertinacemente resiste. Or dica pure l'Onnipotenza Divina: *Fiat firmamentum in medio aquarum, idest firmamētum munditię*, come legge la Tigurina, & *diuidat aquas ab aquis*; cioè l'acque torbide del peccato dall'acque cristalline della virtù; che nulla giova tal *Fiat*, per far comparire il firmamento della giustificazione di un Empio. Si tratta di chiamare dal non essere all'essere, dalle tenebre alla luce, dal peccato alla Grazia un peccatore ostinato; L'Onnipotenza non può, se l'Ostinato non vuole; quantunque se vuole, senza la grazia, non può: & *idē requiritur*, dirò coll' Angelo delle Scuole, *auxilium gratia, ut homo a peccato resurgat, & quantum ad habituale donum, & quantum ad interiorem Dei motionem*. E chi chiarissimo nol conosce se professa, e crede della Ortodossa Fede i dogmi? Se confessa, dico, della grazia Divina, con la volontà umana unita, formarli un bello innesto di Paradiso; dirà, che sopra un arido tronco, qual'è il repugnante volere, il gentil ramo della grazia non produce i suoi germogli. Se vogliam dire, che sia un matrimonio Celeste l'unione dello Spirito con la Grazia santificante; dovrà sopporfi tra lo Sposo, e la Sposa un consentimento reciproco. Trovatemì legittimo sponzalizio tra Sposi dissenzienti. Che gioverebbe aver la Sposa il deto, se non ricevesse dal Gonforte l'Anello? Che gioverà, dico, che voglia Idio sposare un'anima con l'anello della sua Grazia, per tener con ella consorzio eterno? Che picchi all'uscio del suo cuore, per aver in esso l'ingresso; come faceva il diletto de' Sacri

Cantici: *Aperi mibi soror mea sponsa*; quando i suoi gentilissimi tratti non trovano corrispondenza, ma dispettose ripulse? Non sarà allora la sua Potenza impotente, quando con maniere così villane son risospinti i suoi Divini impulsi?

L'Altissima Potenza di Grazia non è già un laccio, che stringa le forze del nostro arbitrio. E' sì bene una catena di oro, ma che si mette al collo per ornamento; non già una catena di ferro, che allaccia, e stringe il piè con dolorosa tortura. Conciosìache non ffa Dio mai Tiranno del nostro arbitrio; nè usò mai violenza alla libertà dell'umano volere. Se pecca alcuno, declinando dalla rettitudine della giustizia, precipitando nel male; in tal negozio, direbbe Agostino Santo, non entra in al un modo a parte il Divino Volere, nè puuto v'intercede il suo dominio. *Si a iustitia, & a pietate quis deficit suo in praeceptis fertur arbitrio; nec in hoc negotio quidquam Divinae Voluntatis interuenit.* Epist. 105. ad Sixt. Altamente come esser potrebbe così accorciato l'Inferno di Anime perdute? e così desolato il Cielo, diventato al dir del Pontefice S. Gregorio, un deserto, perche derelitto da' peccatori, e sol da pochi Beati abitato? Che pur tal titolo li diè la Verità Incarnata, chiamando il Paradiso, Deserto, in quella misteriosa parabola; *Reliquit nonaginta nouem in Deserto. Cur Caelum Desertum dicitur?* Chiosa il Santo, *nisi quia Desertum dicitur derelictum; tunc homo Caelum deseruit, cum peccauit*. Ma Deserto sarebbe l'Inferno, non il Cielo se; senza dipendenza dell'umano arbitrio, potesse soltanto l'Onnipotenza Divina giustificare i Perversi; mentre egli è tale, che vada di-

cen-

cendo; *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis conuertatur, & uiuat.* Anno ragione dunque di piangere le strade di Sion; *Eo quod non sunt, qui veniant ad sollempnitatem;* perche gli Ostinati nel male, rintuzzando gl'impulsi amorosi della Grazia, vogliono risolutamente precipitarsi all' Inferno, non già volare sù l' ali delle virtù alla solennità beata del Cielo. Anime Ostinate; Non sono queste, massime di eterna verità? Ed a che lagnarvi se portate nella vostra fronte, come l'empio Prescito, il segno della vostra eterna dannazione? Mormorate di Dio perche non vi convertite: Non vi convertite, perche non volete convertirvi: Non può convertirvi, se voi non volete: Non puole santificarvi, se voi ripugnatte: Egli si sfiata, e dice *conuertimini ad me in toto corde vestro*; voi rispondete: *rec: de a me:* come accenna Giobbe, *& scientiam viarum tuarum nolumus.* Voi dunque non volete; e come Dio potrà senza il vostro volere? Risponderà senza meno: *Curauimus Babilonem, & non est sanata, derelinquamus eam.* Dasi luogo alla Giustizia eterna: O' pur facciasi giustizia all' Eterna Giustizia; Se lascia al fin marcire nel lezzo della iniquità un peccatore ostinato; se si vede abbandonato un Giuda dopo i replicati impulsi della Grazia Divina: *Dereliquit Deus penitus Iadam,* dice Ambrogio Santo. Vadene alla perdizione il Traditore; perche è reso già di rimedio incapace. E' decreto della Divina Giustizia, che si confervino inviolabili le sue leggi. Giustissimo Decreto, che si puniscano con rigor condegno i trasgressori. Anche gli Vmani Legislatori zelarono sì fattamente l' osservanza delle lor leggi, che si contentarono

adossarsi più tosto essi in parte la pena competente al delitto de' Delinquenti, che lasciar in tutto i Delinquenti impuniti. E ne diè chiaro attestato il Rè Seleuco, che non curossi restar egli privo di un occhio, per dimidiar la pena del suo propio Figlio; che fatto reo di un certo enorme delitto, tutti due gli occhi gli dovevano esser cavati, giusta la prescrizione della sua Legge. Tal zelo dunque si vede nell' animo degli umani Potētati, che per tenere incorrotta la statera della Giustizia, nulla curarono soggiacere essi al supplizio de' Rei. E pur potevano de' loro emanati Decreti rallentare il rigore; essendo quell' Adaggio pur vero: *Qui facit legem, potest legem solvere.* Onde avviene, che le Leggi nelle mani de' Legislatori or sono di ferro, o come il ferro inflessibili; & or di cera, o come la cera pieghevole. Così potrebbe ancor Dio per li Ostinati dilatar le sue leggi; e far ivi più trionfar la grazia, dove più abbonda la malizia; siccome già lo fè con un Saulo, da Cerbero della perfidia cangiato in Apostolo primario della sua Chiesa. E con Levi, che tolse dal Telonio usurario per farlo Evangelico Negoziante. Ma furon questi sforzi di Onnipotenza, o pur *Mutatio dexteraq; Excel-si:* che valsero soltanto a manifestare, che poteva la sua assoluta Potenza cavar da' ghiacci il fuoco, da sassi l'oglio, e trasformare Anime d'Inferno in Anime candidate di Paradiso. Ma oh quanto di raro solennizzò con sì strane imprese la sua Destra Onnipotente. Se l' Ostinato se la promette, nulla stima la sicurezza di sua salute. Poichè i prodigj son prodigj non leggi: O' pur sono Leggi segnate in Diplomi, che mirano al singulare, non già

già i statuti comuni, che *pro omnibus* tengono indispensabile il rigore della Giustizia. Temerità pur troppo grande de' peccatori sarà senza fallo; se ingolfati nell'iniquità, e dormendo *in medio mari* della malizia, sperano della Giustizia scampare la rigidezza; e come Giona ingoiato dalla Balena, essere portati illesi, per mezzo delle procelle, a luogo di sicurezza: Quando che: *Proprio Filio suo non pepercit*; sol perchè portava nella assumta Vmanità la foggia di peccatore. Gli Ostinati, dico, potranno ischermirsi dal flagello, non portando del peccato la sola apparenza, ma l'orribile, & inveterata deformità? Eh che sarebbe questa troppo temeraria presunzione. Dite pure, che direte benissimo: *si hoc in viridi, quid fiet in arido?* O'pur dite, che non è il flagello, che percuote gli Ostinati, com'è quello, che affligge gli Eletti. Poiche se talor son percossi gli Eletti, son percosse di amore, non di sdegno, giusta il sentimento di Agostino Santo: *Amoris signa sunt flagella*; se lasciano a rubriche di sangue le signature del merito, che *est jus ad gloriam*. Ma se col suo rigore maneggia la Giustizia i flagelli sù degli Empj Ostinati, non pretende aprirli le porte della Gloria eterna, ma gettarli nel Baratro dell'eterna perdizione, come desertori delle sue grazie. E tanto si deve ad un cuore, che alle grazie Divine si mostra esser cuore di pietra; O'pure come quel Fiume della Germania, che rapporta Alberto Magno, nel quale tutto ciò, che vi si getta si tracangia in sasso. *In Germania Fluvius, quicquid proicitur decrescit in lapidem.*

Quato ben tutto ciò conobbe il mellifluo S. Bernardo, allorchè cōsiderando

il cuore di un Ostinato, altamente ne scrisse: *Cor durum ipsum est, quod nec compunctione scinditur, nec pietate molitur, nec precibus movetur. D. Bern. lib. 8. de consider. cap. 2.* Cuore ostinato! Ohime: Egli è un cuore di selce indurato fra i torrenti della Grazia Divina. Selce di ogni più dura selce peggiore; infrangibile alle preghiere, insensibile alle minacce, inespugnabile alle lusinghe. Se si aprono i Cieli alle piogge de' benefizj, son per questi fomenti di enormi dissolutezze. Se i confegli si adoprano per farli detestare la sua malizia, egli è insensato, & infido; Agli giudizj crudele, alle deformità petulante, agl' impulsi Divini sempre viepiù resistente; Pria finalmente stanco nel male, che disposto in modo alcuno ad intraprendere il bene. E vorrà questo da Dio sperarne propizia l' Onnipotenza, per mettersi nel buco sentiere della salute? Vedere a suo prò spalancato il Cielo, per sottrarlo con qualche sforzo Onnipotente dalla cattività dell'Inferno?

Saranno per differrarsi i Cieli, come sopra l'infelice Pentapoli, della di cui nefanda iniquità si lignò Dio con Abramo, in questo modo: *Clamor Sodomorum, & Gomorrae multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Genes. 10.*; con che volle manifestare, che ogni peccato ha la sua voce, che accusa l'Autore: Ma non ogni peccato ave il suo clamore, che muove della Giustizia eterna lo sdegno. Onde al sentimento del Pontefice S. Gregorio: *Peccatum cum voce est culpa in actione; peccatum cum clamore est culpa in libertate, & jactantia. Lib. 5. moral. cap. 7.* E tal fù appunto il peccato de' Sodomiti, e Gomorrej. *Quis enim justitia species,* soggiunge

Basilio Selvecienſe, *quis modus intemperantia inter eos non verſabatur; que legum pravitatis non apud eas pro lege ſtatuebatur. Orat. ſupra.* Tant'era in quella peſſima Nazione la malvagità creſciuta, che più non aveva erubeſcenza nel peccare; più non ſentiva rimorſi; mentre ogni nefandità era tenuta per legge. Or che ha da far Dio per una Gente sì depravata? *Ego pluam* (dirà certamente) ma non diluvj d'acque, come un tempo per ſupplicio di quei ſclerati, che avevano tutto un Mondo profanato, e corrotto, ma diluvj di fuoco con più acerbo rigore. Ed ecco ohime già ſquarciate come in tante bocche d'Inferno le nubi, Un'Inferno già piove dal Cielo: Ecco in globi impetuoſi le fiamme diviſe, ſcroſciano per l'eteree Regioni, per dare alla libidine oſtinata di Pentapoli una tomba di fuoco; o pur col fuoco farli un ſepolcro di cenere. Corre ſon vortici ſtrepitoſi per le piazze l'incendio; e ſi veggono incenerite in breve ſpazio di tempo non che le ſuntuoſe abitazioni, ma gli Abitatori tutti infelici, che della morte moſtrano momentanee l'agonie; Concioſiachè la violenza del fuoco fa momentanea la morte. Muojano, muojano a forza di fiamme divoratrici i Peccatori nella nefandità coſì oſtinati. Reſti mutata in un'Inferno quella Pentapoli, che per l'eccelle ſue magnificenze chiamavaſi Paradifo: Da un Paradifo di delizie paſſino ad un Inferno di pene; & ivi eternamente brugiando formino alla Giuſtizia Divina un ſagrifizio eterno. Oh quanto tremendo tanto giuſto caſtigo! E chi poteva aſpettarlo quando erano già quelli ridotti a tal legno, che peccavano, come le foſſe nulla il peccato; ne ſentivano più

rimorſi nelle Anima; perche fatti ſtupidì più non apprendevano la privazione della Grazia, lo ſpoglio de' beni eterni, l'abbandonamento di Dio; anziche ſi gloriavano delle loro peſſime ſuccidezze, come ſe foſſero virtuoſe azioni. Fuoco, fuoco a queſta ſpecie di peccatori: E fuoco eterno.

Vae genti peccatrici, laſciate hora, che ſfoghi con il Profeta Iſaia. Populo gravi iniquitate, Filiis ſcleratis ſemini nequam. Vae, vae. Cap. 1. 4. Che guai funeſtiſſimi ſon queſti, che portano l'eterna perdizione! lo gli veggio già pendenti ſopra il capo di tutti gli Oſtinati, che anno già ſtraccata la pietà Divina; che anno fatto gelare, quaſi diſſi, il ſangue nelle vene di Geſucriſto; Mentre che *abominabiles facti ſunt ſicut ea, qua dilexerunt. Dillexerunt* l'Arpie de' Poſtriboli, e le adorarono come Numi de'lor piaceri; li diedero l'incenzi de' loro inſani affetti; e ſi invecchiarono nelle loro abominevoli ſordidezze. *Dilixerunt vivere* ſenza legge, e ſenza fede; perche calpeſtrarono i dogmi del Sacramento Evangelio, e moſtrarono ſoltanto adorare l'eſecrande abbominazioni dell'Alcorano; che non conoſce rettitudine ne' contratti, auſterità di digiuni, fedeltà nel converſare; ma ſolo libertà nel compiacere agli appetiti diſordinati del ſenſo. E volete che Dio voglia la converſione di anime coſì malvagie? troppo egli ha voluto; perche troppo ha ſudato per convertirle: *Multo ſudore ſudatum eſt*, protesta per bocca d'Ezecchiele, & *non exiit nimia rubigo ejus, neque per ignem.* Non è ſtato baſtante il ſuo ſudore a purgar dalla ruggine de' vizj. Vizioſi coſì eſecrandi. Dunque *deleantur de libro viventium*; che il decreto è giuſtiſ-

stiffimo. Vadono alla perdizione giacche non vollero la loro emendazione. Li venga, fra piogge di fiamme, dal Cielo l'Inferno; giacche non vollero ostinati nel male con la penitenza pigliar la via del Cielo.

SECONDA PARTE.

Quanto meglio avrei fatto stamane, se in vece di parlare con Apostolico zelo a gli Ostinati, avessi parlato a gli sassi, perche più sensibili si mostrarono i sassi alle ultime voci del Redentor Crocifisso, mentreche *petrę scissa sunt* nella sua morte, che gli Ostinati Crocifissori; quali empientemente gridavano, *sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. O pur troppo enorme durezza! I Cieli si oscurano, la Luna si ecliffa, la Terra trema, e tutti gli Elementi mostrano luttuosi risentimenti, per l'uccidio di un Dio Vmanato; *Es ludaorum corda durantur!* se ne stupisce Agostino Santo. Or deducete voi se stimarà Dio suo dovere il convertire anime di tempra sì rea, che come gli Giudei anno occhi, e non veggono, anno orecchio, e non odono, anno cuore, e non sentono li stimoli della Grazia, gli effetti della penitenza. E doverà Dio impugnar la sua destra Onnipotente con Gente così malvagia? Dovrà gettare d'avanti a Porci le sue margarite, adorate dagli Angioli? Dovrà vestir con la toga della giustificazione Redenti così perversi? Dovrà accogliere come Collaterali della sua Maestà, Ribelli così crudeli?

E quanto più (io fogggiungo) crescerà ogni dovere a Dio di lasciar l'Ostinati, se vogliam risettere, che niuna cosa oprà Dio contro il dovere delle

Leggi. Dove non v'è dominio, insegnano i Giuristi, esservi non può atto alcuno giuridico: O pur dove non è il giuridico possesso, non si può legittimamente disporre di cosa alcuna. La falce non si gira *in messim alienara*. Or trovatemi sopra di un Ostinato il dominio di Dio. Egli è vero, che lui è Padrone dell'Vomo *jure creationis*; perche con la sua Onnipotenza lo cred *ad imaginem, & similitudinem suam, Et jure Redemptionis*: Perche fatto cattivo di Satana: *Semetipsum obtulit immaculatum Deo*, spendendovi per la di lei Redenzione la sua propria vita. Ma se il Peccatore Ostinato fece di se medesimo una libera donazione al Demonio; se il Demonio già ne prese il possesso per tal donazione; eccovi non più Dio Padrone dell'Ostinato, ma il Demonio; *jure donationis, & jure possessionis*. Essendo pur vero quel codice de' Leggisti; che donata l'Eredità liberamente al Donatario, più non resta al Donatore alcun possesso, e libertà sì di quanto passa in dominio di aliena Persona. *Donatio rei licite* (così il dottissimo Ostiense) *nullo jure cogente, mera liberalitate, facta collatio dominium transfert ad alienam Personam*. Sicche non è più suo qualche prima era suo, ma si fa propio del Donatario quelch'era prima, *hereditario jure* del Donatore. Or da ciò con chiarezza s'intende non dovere Dio convertire un peccatore ostinato; non essendo più di Dio, ma *libera donatione* fatta di se medesimo, è del Demonio. Se prese di Satana la livrea, se s'arrollò sotto il suo infernal vessillo, se tiene il suo volere allacciato con la catena dell'inimico, come attestò Agostino Santo di se medesimo, allorchè ne giaceva

nella perfidia de' Manichei, *Velle meum tenebat Inimicus*; Finì la padronanza di Dio, e cominciò la Signoria, e la podestà del Demonio. Onde sarà dovere di Dio abbandonare il posto; fuggir dal Campo nemico; togliere il suo tabernacolo da un' Anima ostinata, nella quale il Diavolo ha piantati i suoi alloggiamenti, alzate le trincee, tesi li padiglioni alla sua milizia, e spiegate le bandiere alle sue vittorie. In questa non avendo più parte Dio, non averà più le sue operazioni la Grazia; non traluceranno più i lumi del Cielo; non si tratterà più della sua eterna salute. Ma farà il suo cuore, come quello di Faraone inf. esibibile a spaventi, incorrignibile a supplicj, indurato ad ogni sforzo di Grazia: *Induratum est cor Pharaonis*. Misero Tiranno, disperato, perche Ostinato. E perche Ostinato fatto piazza d'arme all'Inferno, dove marchiano a truppe i Demonj, come loro propria magione. E par che dicono. Fuori, fuori Dio: perche è nostro non più di Dio un cuore ostinato; a noi donato; da noi posseduto; E Dio fra tanto, si cede il suo Dominio stima ragionevole la cessione; E ragionevole ancor negarli altro ajuto, per sottrarlo dalle mani di tal nemico: pure dalla schiavitù di tal Tiranno. Imperocchè quantunque egli sia suo Creatore, non è già più suo Possessore.

Tempo fù che il Demonio stava di fuori, e svergognato senza alcuno vigore; perche *ad nihilum redactus* dalla potenza della Croce, e della virtù potentissima del Sangue di un Dio Vmanato. Ora (o troppo acerbo disastro) è ritornato il tempo della podestà delle tenebre: *Potestas tenebrarum*; e la si-

gnoria tirannica del Demonio; perche è fatto suo prigioniero il peccatore ostinato. Già abitano ne' suoi tabernacoli le schiere delli Demonj; siccome ne piange Giobbe: *Habitent in tabernaculis ejus socii ejus, qui non est*: Dove chiosa Gregorio Santo: *habitant in mente impij mali Dæmones*. D. Greg. Moral. Cap. 11. Restino in poter de' Demonj gli Peccatori ostinati, giacche ne sono eglino i legittimi Possessori. Ah sventurati. E come non v' inorridite a sì funesti avvifi? Dunque non abitarà più Dio in voi? Dunque dal Cielo sarete abominati in eterno? Che vale aver ordinati tanti modi per la vostra eterna salvezza, se l' avete ridotta a segno che non può, nè vuole, nè deve più operare la vostra conversione? Non può; perche voi non volete. Non vuole; perche non deve negare alla sua Giustizia la legge. Non deve; perche non sete più suoi, ma del Demonio. Se volete che possa siamo ancora a tempo: *Derelinquet impius viam suam*; Se volete, che voglia: *Nolite obdurare corda vestra*. Se bramate il suo dovere: *Venite adoremus, & procidamus ante Deum. Ploramus coram Domino*. Perche ancor Egli v' aspetta, ancor Egli tiene ardente il suo cuore per aggraziarvi nella sua Divina amicizia. Si dia bando al peccato; si licenzino le pratiche scandalose; si levi l' odio inveterato nel cuore; si muti con l' opportuna penitenza ogni reo costume; e vedrete tutto pietà, tutto viscere, tutto cuore questo Amabilissimo nostro Dio. Vedrete la sua Onnipotenza propizia, tutta al vostro bene affaccennata. Non vi sarà Inferno per voi, ma Paradiso.

NEL

NEL LUNEDÌ DOPO LA DOMENICA TERZA

LE GRAZIE TRADITE.

Et eiacerunt eum extra Civitatem . Luc. 4.



Mal segno siam giunti. Non giovano più le cortesie; Conciosiachè non sò se per maligno influsso di reo Ascendente, o per la forza di Umana malvagità corrono funesta sorte nel Mondo. Li benefizj non sono più lacci di oro, che incatenano cuori anche di ferro; ma catene di ferro, che stringono il piè tallor a chi ave un' Anima di oro. Nasce dal seno del beneficio, quasi sconciamento della Natura il mostro orribile del malefizio; dal grembo della Bontà la tartarica Ceraste della malignità; dalle poppe finalmente dell' amore l' infezione dell' Odio, e dello Sdegno. Si videro con sommo orrore questi strani accidenti, e negli Davidi amanti, odiati da' proprj Figli, e negli Assaloni malvagi incrudeliti contro de' loro proprj Genitori. Ma quel che tra Mortali si mira di mostruoso si è, il vedere talun de' Cristiani infellonito ancor còtro di Dio. Che giovò a Dio portar le fascie alle poppe, il miele alle labbra, il latte alla lingua, ed i preziosi Giacinti nelle sue tornatili mani, come segnali, o simboli di quell' immenso amore, che ver l' Uman lignaggio fin dall' Eternità divampò nel suo altissimo cuore, giu-

sta il suo Divino attestato: *In aeternitate dilexi te?* Che gli valse mettere, quasi dissi, in lambicco la sua Increata Sapienza, per inventare i più alti, e nobili stratagemmi, a fin di cattivarli gli Umani affetti, sbracciare la sua Omnipotèza per sollevar sull' auge delle grandezze i suoi dilette Redenti, se pur n' esigge per sì trabboccanti finenze, ricompense di villanie, contraccambj di livori, e contribuzioni di odio, e di sdegno? come già se ne lagno per il Profeta Regale: *Posuerunt adversam me mala pro bonis, & odium pro dilectione mea.*

Ecco in questo giorno dalla malvagità degli ingrati Ebrei praticate queste massime d' iniquità contro la Sacrosanta Persona di Gesùcristo, nostro Altissimo Redentore. Datemi fra tutti i Figli degli Uomini un' animo più nobile, un Cuore più magnanimo, un genio più pronto a seminar le sue grazie per ogni parte; non che sol della Giudea, ma di tutto l' ambito dell' Vniverlo; sù di cui sicome fa nascere il Sole accumulandolo *super bonos, & malos*, così i raggi delle sue grazie più nobilmente a ciascun di essi distribuisce: Apprendo a Protervi incancheriti nel vizio, con i suoi celesti insegnamenti, i sentieri del Cielo, e guadagnando

A a 2

a for-

a forza de' suoi preziosi sudori, anche a medefimi suoi nemici l' Eternità gloriosa . Ed ad ogni modo per guiderdone di sì stravaganti magnificenze, oggi ne riceve per graziosa contribuzione un vilipendio sì grave, vedendosi qual facinoroso Ribaldo discacciato fuori della Città : *Et ejecerunt eum extra Civitatem.* Gerusalemme ingrata. Questi tratti al tuo benignissimo Salvatore, Eh ? Tal corrispondenza con chi conoscesti sempre a tutto favor affaccennato per le tue glorie ? Tal gloria porgi a chi alzò dalle bare colla sua Destra potente i Defonti ? dall' angustie gli afflitti, dalla mordacità di tanti morbi altre schiere de' languidi, che gli diedero l'applauso di gran Profeta ? Ed ora rigettato si scorge qual giurato Ribelle della Repubblica, o pur qual Anatemo sacrilogo, *extra Civitatem* ? Io inorridisco, mi raccapriccio tutto, ad un tratto di così esecran la ingratitudine ; Ne ritrovar mi fido nell' Armeria della Topica, strale di sì pungente ragione, che possa pungere quanto si merita la felonìa di un' Anima ingrata ; che *Reddit pro bono malum* . Scorgo dall' empietà de' cuori ingrati tradite con orror della Natura le Grazie Divine, con triplicata malvagità . Tradite in ordine alla Creazione. Tradite in ordine alla Redenzione. Tradite ancora in ordine alla Giustificazione . Conoscerete dunque l' Enormità sopra modo orribile degl' Ingrati, posta al confronto di queste grazie sì rilevanti, che ricevono, o pur anno ricevute da Dio. Qual Potentissimo Creatore : Qual Amantissimo Redentore : E qual Benignissimo Giustificatore . Questa trina esuberanza de' benefizj, stimo sufficiente a confondere ogni Anima ingrata,

E mi prometto da un Vditorio così cortese, e grato, che non abbino ad essere spreggiati i miei argomenti, che di punta feriranno l' esecrabile malvagità degl' Ingrati .

N On è l' Africa sì ubertosa di Mostri, o pur la Libia sì feconda di serpenti come la terra è copiosa d' Ingrati ; siccome accenna il Moral Filosofo, allor che disse: *Inter plurima, maximaque vitia, nullum est frequentius, quam ingrati Animi . Lib. de benef. 2.* Da che restò dalla originaria peste infetto il Mondo, non produce, che pestilenti Pitoni, che rigettano la legge della natura, che suggerisce a Viventi li dettami della gratitudine ; come quella *Cui insita est gratiarum actio* ; per autentica di Filone Ebreo . E' vero, che si vantò il gran Macedone essere Egli, siccome insuperabile all' armi, così ancor invincibile a benefizj : *A nemine se unquam benignitate fuisse saeperaram* ; siccome rapporta l' Istoric . Che mostrassero ancor gli Egizj, quantunque nati sotto infausto Cielo, nobilissimo genio di gratitudine : poiche *erga benemeritos*, giusta l' attestar di Diodoro, *præcipuè grati sunt* . Ma furono questi quasi tralci di Oro, che per miracolo, per così dire, germogliarono dalla pianta di una progenie di ferro . Ma la nostra età stenta oggi in trovare pochi rampolli di tal costume . Perche i costumi, che portano al dì presente gli Uomini, son costumi d' Ingrati : I quali *Beneficium acceptum vel negant, vel dissimulant* ; al sentimento di Seneca : *vel non compensant, vel maleficio rependunt* . Se ne duole fortemente il Mondo : Ma più acerbamente se ne lagua Idio, che mi-

ra le sue Creature servirsi de' suoi benefizj Divini , come di cote per affilar le spade de' lor perversi costumi : Armarsi di sdegno , mentre lui brugia di amore : Impugnar contro di lui le faette, mentre Egli imbraccia per lor difesa il brando , e lo scudo . Che mostruosa barbarie ! Conoscersi Creatura , e dispregiar con tanta audacia il Creatore .

Non è già la Creazione una grazia da percepirsi da Noi mortali. Imperocchè a concepire un beneficio si alto sarebbe d'uopo formar concetto del Niente. E qual filosofico intendimento potè giammai del Niente fabbricarne una Idea ? quando che *Nihil, negat totum esse*. Si stenda se si può del Non essere la figura, e la forma , o che dica il puro Possibile, o che dimostri il possibile futuro . Se lui non è Ente, come potrà tutto ciò denotare ? Quando il Niente non à semi di sostanze creabili, ne virtù incoata di accidenti producibili: Non quantità di virtù, nè estensione di mole: non ordine di specie, nè armonia de' complessi. Niente ? Niente concepisce la mente , *si nihil concipit*. Il Metamatico non vi gira il compasso : Il Geometra non vi scuopre alcun spazio : L'Aritmetico, non vi conosce alcun numero: L'Astrologo non vi ravvisa alcun'Astro, nè vi distingue alcun termine . Egli è un'Abbisso , ma immaginario; un Paese, ma chimerico; una miseria finalmente, ma della Morte istessa più miserabile : Conciosiachè la Morte recide con la sua falce lo stame di nostra vita, ma non distrugge l'immortal sostanza dell'Anima. Sicche circa il Niente ogni sublime intendimento si perde, ed ogni umana potenza si conosce impotente . La Destra sola Onnipotente di un Dio, del Nien-

te forma eccelsi lavori , ed alza machine di mirabili magnificenze , Egli fù che *ex nihilo fecit omnia* . E dopo d'aver creati i Cieli, ne' Cieli li Pianeti, e le Stelle ; Dopo d'aver creata la Terra , e sù la Terra quanto di pregievole si scorge , per delizia dell'Uomo; Credè l'Uomo al fine di sì nobile sostanza , che sembra un Parelia della sua Divina Natura , riverberando in Ezzo i splendori delle sue proprie grandezze , che formano una Immagine, e somiglianza di quanto si contiene nella sua Essenza Increata : Siccome protestò di sua bocca: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. O mirabile opificio di Onnipotenza , che rappresenta linee d'Eternità, Chiarezza di Divinità , e riverberi di tutta l'Augustissima Trinità. Quanto adorabile , e quanto amabile per sì gran opra è il nostro Altissimo Creatore .

Or si facciano quì d'avanti le Creature : tutte quelle , che son marchiate con un carattere così nobile , che vivamente esprime l'Increata Natura del Creatore ; e mi dicono se potranno giammai in verun modo riconoscer questa grazia altissima della Creazione, per cui passarono dal non essere all'essere, dal niente alla sostanza, dal nulla alla partecipanza di un Dio; resi capaci di grazie ; preordinate alla gloria, per tener sempre cōsorzio glorioso col medesimo lor Creatore . Chi potrà riconoscere l'immensità di tal grazia con alcuna retribuzion competente di gratitudine? Io per me mi cōfondo ; Ne saprei qual paga per tal credito , qual mercè per tal dono, qual ricompensa per tal grazia immaginare . Il sangue è poco , la vita è nulla, l'anima è niente . E quasi un niente

faranno ancora gli meriti immensurabili, così de' Viatori giustificati, come ancor de' Beati: mentre che ogni gran preggio de' Virtuosi avanti gli occhi dell'Onnipotenza, che nel creare mostra virtù infinita, si riconosce un Nulla. Quindi se tanto è vero; ecco già conosciuto il peso orribile della ingratitude. Se si vede senza riconoscimento di grazie una Grazia sì rilevante, quando sarebbe d'uopo: *Meminisse gratiam debere nos Deo Domino Creatori*, 1. 1. Pars. 3. Apol. 42., come parla Tertulliano. Sarebbe di mestiere dico sfatarsi alle lodi Divine, distillar l'Anima, ed il Sāgue per onor del Creatore; anzi che stimar ancor grata la morte per formarli della propria vita un Sacrificio di amore. E con tutto ciò si vede oltraggiato, e vilipeso con li tratti ingrattissimi, che scorge nelle sue dilette Creature. Onde manifesta nel Deuteronomio con queste voci, il suo torto: *Hæcine reddis Domino Popule stulte? Nunquid non est Pater tuus, qui creavit te.* Fatemi giustizia (parche voglio così declamare cō questi accenti) Vmani Giudici. Quantunque lo sia: *Omniū Judex*: pur a voi questa volta ricorro; accid' pefar vogliate le mie ragioni. Io sono il vero Idio, Altissimo Creatore; mi si deve dalle mie Creature ogni ossequio, ogni rispetto, ogni onore? E come son da Esse sì dispregiato? Si onorano li Principi terreni, che donano a stille i lor favori, pensionati con esorbitanza di stenti. Si adorano i Tiranni, che opprimano con violenza i Reami, e si pascono di fangue oppresso, e di carni tiranneggiate; Ed Io riconosciuto dal Popol mio con vilipendij! *Hæcine reddis Domino popule stulte?* Forse io più vile de' Tiranni? Io più vile? Che cal-

co col piè i Principati del Cielo. Che veggio da vanti il Trono mio gettati i Diademi, e genuflessi i Gerarchi primarj del Paradiso, adoratori della mia Persona. Io che scorgo a cenni miei vacillar gli Elementi, tremar i Cieli, impallidir le Stelle, e coprirsì di oscuro armamento la Luna, ed il Sole, per manifesto di quell' Omaggio, che mi tributano; e benche insensate si fanno sensibili alle mie voci. E le ragionevoli mie Creature, create con altra forma, con altri doni di sfera più sublime, perche partecipanti della mia Divina Natura, mi sconoscono per Signore, e mi oltraggiano con tanti obbrobrj, quantunque mi confessano loro unico Creatore. E che mi valse darle col mio fiato la vita? Donarle sulla Terra il Dominio, e sopra il Mare l'Impero con quel *dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli.* Che obbligo teneva la mia Bontà in darle signature di sì alte beneficenze? che debito il mio amore in sollevarle al posto di onori sì riguardevoli? Forse poteva allettarmi il merito? Ma qual merito ave il niente? Forse poteva stimolarmi la loro grazia? Ma qual grazia ave il Nulla? Ed ad ogni modo a grazie sì rilevanti sopra di esse con sì larga mano diffuse, in vece di alzar gli Altari, e brugiar l'incenzi in Sacrificio di gratitudine; disleali, ed ingrate *Reddunt pro bono malum, & odium pro dilectione mea.* Fomentati dall'Avarizia adorano l'interesse per loro Nume: Sanguinarj sieguono li statuti dell'odio: Impudici abbracciano le leggi della lascivia: E dissoluti finalmente ne' lor perversi costumi, si danno totalmente in balla del reprobò senzo. Questi tratti al tuo Dio, Popolo stolto? *Hæcine reddis Domino popule stulte? nunquid ipse*

Ipsè non est Pater tuus, qui creavit te.

O che dite Ascoltanti: sono tuoni, o parole, le parole di un Dio? Sono fatte, o querele queste giustissime querele del Creatore, che confondono la nostra enormissima fellonia? Ma noi miscredenti, ed ingrati siamo insensibili alle punte di questi giustissimi rampognamenti. Ci mostriamo imitatori di Adamo; che sicome Egli fù il primo Uomo da Dio creato, così ancor fù il primo ingrato. Creato Egli in Grazia, all'aspetto più benigno del Cielo, all'aure più dolci della Deità; Togato senz'alcun merito della clamide dell'innocenza; Laureato con l'integrità della mente, e colla faccia della giustizia, per cui tener poteva ancor del Mondo morale l'Impero, sicome teneva già sopra di tutto il Mondo elementare lo scettro; doveva fiorire nella santità, ed in lui diramarsi in una posterità universale de' Giusti: Doveva al mirarsi così secondato de' doni sì segnalati, articular le sue prime voci in affettuosi ringraziamenti, prostrato a terra d'avanti al piè del suo altissimo Creatore; Ed egli senza mira all'affluenza di tanti doni sopra di lui rovesciati dal benignissimo Creatore, ad una lusinga di una Donna sua compagna, s'incanta. Ad una suggestione di quella, già prevaricata al fischio di un serpente prevarica. Perche *comedit*, già come quella, il vietato pomo. Ah troppo ingrato Progenitore. Cos' appena nate in esse, restano tante Grazie tradite. Ascolta però quì la voce divina: *Adam, Adam ubi es?* Già si è nascosto vergognoso, e confuso. Ma almen si confondesse, al conoscere il deplorabile stato, dove è caduto: Ed all'apprendere il Trono felicissimo della Grazia, che ha già perduto, confessasse il suo

grave fallo: lo detestasse con uno lagrimoso pentimento. Ma l'ingrato invece di pentirsi, egli attende a coprire le sue vergogne. Quando pur riparar poteva con lagrime in qualche parte le sue, e nostre comuni rovine. Si armi sù via un Cherubino con una spada di fuoco, contro questo sì malvaggio ingrato; E qual indegno di quella Terra deliziosa, li dia perpetuo bando col cacciarlo alla fatica, agli stenti, all'aratro. Tal disastro cadde in fatti, cadde sù l'empio traditor delle grazie Divine: e suo mal grado vidde spiantato un Paradiso di fiori, ed in esso germogliate le spine; E dall'albero della Vita, sbucciata a danni di tutto l'uman Lignaggio la Morte: *Morte morieris.*

Quanto però è men degno un' Adamo, che siano le sue sventure dalla sua posterità compassionate, (mercè al vizio dell'ingratitude ogni gran pena è poca,) tanto parmi che debba da noi compatirsi il secondo Adamo del nostro amantissimo Salvatore, al mirarlo discacciato qual giurato Ribelle della Repubblica *extra Civitatem*. Che si punisca della Giustizia Divina a tutto rigor ogni delitto; e statuto di giustissima legge. Che ne vada Adamo svergognato, e confuso fuori del Terrestre Paradiso a maneggiar la marra, ed irrigar con suoi sudori la terra, ed a piangere la sua colpa per tutto il tempo della sua vita; è frutto del suo demerito. Ma che Gesù Cristo splendore della Sapienza del Padre, conosciuto dall'Ebraismo per massimo Profeta; ne riceva per mercè tratti così villani: *obstupescite Cæli*. Stupitene ancor voi o Cieli! che io per me non l'intendo, nol capisco. E come potrà da verun capirsi, che la Natura umana, da Dio creata nobilissima, sia divenuta sì villana, e si

rustica? Sicome il dottissimo Guillemmo Parisiense di mostruosa rusticit  taccia l'ingrati: *Rusticitas*. Conciofiach  a chi diede Dio benefizj maggiori, scorge minor c zo pagarli di gratitudine! *Rusticitas*. Imperocch  abbondando de' favori Divini, contro di Dio congiurano, e gli porgono tributi di contumelia! *Rusticitas*. Rusticit  cos  indegna, direbbe Agostino Santo, che giugne col male operare a negar ancor la luce, che veggono: O pure ad usurparla per il ministero delle loro pessime sceleraggini! *Luce ista mali male usuntur, male viuendo, etiam ipsam lucem, quam vident ad ministerium scelerum suorum usurpant. D. Aug. tract. 27. in Jou.* E che enormi tradimenti son questi delle Grazie Divine, che osa commettere ogni Ingrato, ragionevolmente appellato dal Vivien, perfido, e traditore: *Ingratus aduersus benefactorem suum perfidus & proditor*: perch  e *Diuinae gratitudinis fraudator*.

E di tutto ci  inorridito il gran Platone, se dovette rispondere a quel Questito: qual titolo meritasse un' Uomo ingrato? proferi questi accenti: *Pejor canibus*. Ma forse non parve degna di un Platone, perch  fuor di ragione una tal risposta: Imperocch  se vogliam riflettere alla condizion di un cane, servir potrebbe per geroglifico di gratitudine, per quel che mostra ne' suoi gratissimi tratti; e chi pi  fedele, chi pi  grato del Cane? che non conosce statuti, e pur ogni cenno del suo Padrone egli ammette per legge. Civilit  non apprende; e gli suoi atteggiamenti gareggiano con gli ossequj di uomini pi  civili. Soffre starne in catena, non curandosi di libert  per esser grato, e fedele a chi lo sostenta. Ed in

somma ora qual sentinella vigilante, passa in continue veglie la notte; ora qual ficario terribile, assalta, e morde chi vede aguerrito ad offendere chi l'alimenta; ed in tal guisa or   seruo, or amico, or garzone, or custode, sempre fido, e legale al suo Padrone. E chi s  di si nobili portamenti il Maestro? in quale scuola apprese? in quella appunto della Natura, direbbe Ambrogio Santo: *Quid de canibus loquar? quibus insitam est natura referre gratiam, & sollicitas excubias pro Dominorum salute pratendere*. Dunque perch  *pejor canibus* un'Ingrato? Ah che forse avea mira Platone, se pronunci  un tal detto, a quei cani, ne' quali talor si sconcia l'ordine della Natura, per quel rabbioso umore, da cui si veggono oppressi, che fanno con loro denti insanabili le ferite: O pure a quei Cani, de' quali disse Grisostomo Santo, che mordono nel mangiare ognun, che tenta sottrarli dalli denti il cibo: *Canes comedentes, & mordentes*. E questi appunto, miei riveriti Ascoltanti, sono quei Cristiani, che *comedunt* i benefizj Divini, e mordono la mano dell'Altissimo lor Creatore. Dentro le viscere di costoro non si trova l'integrit  della Natura, n  il dettame dell'umanit , perch  *Humanitas fit immanitas*: Mutano la piacevolezza in asprezza, il miele in veleno, il sangue in bile, ed il beneficio finalmente in malefizio. La Natura   corrotta: perch  sono ancor le sue leggi abolite, e corrotte. Se pur dir non vogliamo, che la Natura medesima si stupisce, e si duole al veder, che quei nobili suoi dettami, che suggerisce alle Creature, gli scorge dall' iniquit  delle ragionevoli gi  destrutti, e dall'integrit  delle Fjere conservati illesi; mostrando di sentire, al

dir

dir di Seneca, la legge di quelli offizj, che competono a discorsivi beneficati Viventi: *Officia etiam serva sentiant.* E quãti in fatti ammirarono nelle Fiere, la fieraZZa servir per difesa, e non per offesa de i loro benefattori; e le selve, e gli Antri come scuole di gratitudine. Ma noi qui dove siamo? tra le Cittadi, o tra Boschi? tra gli uomini, o tra le fiere? fra Cristiani, o fra rabbiosi Cani? Qui non veggo Leoni, ma Uomini. Ma non di quei tratti, che mostrò quel Leone di Cartagine, che mutò la fieraZZa in amore, in fare offizio di servo a quel celebrato Annone, perche li tolse da una sua branca una spina. Qui non vi sono dell'Ircania le Tigri, che si rendono mansuete, e pagano con gentilissimi atteggiamenti i benefizj con esse usati da Passeggieri; facendo così vedere graziosa, non già crudele la lor Natura. Ma siamo in Città, dove maggiormente trionfar dovrebbe la legge di gratitudine, giacche trionfò sì mirabilmente tra le selvaggio fiere. E pure dove sono questi gentilissimi tratti? Oh come scarsamente si veggono al dì d'oggi tra gli uomini! Mi parono, che siano ritornati quei tempi, quando erano gli Ebrei viventi. Quelli dico, che a loro prò videro distemprati i Cieli in piogge di Manna, il Deserto per quarant'anni fù un Giardino di grazie. Con una Verga da Mosè maneggiata scorgerono ad ogni mossa di quella, nascere nella terra i portenti, e nel mare i prodigj; E Dio finalmente così intento alle lor glorie, che non isdegnava tener con essi familiare conforzio, e favellarli in una colonna di Nube. *La columna nubis loquebatur ad eos.* Che esorbitati grandezze! che rilevanti benefizj! che dovevano mantenergli in perpetuo

sacrifizio di gratitudine; E pur egli no più delle Fiere crudeli, tra l'esuberanza di sì alti doni contro del loro Dio s'incrudelirono come i rabbiosi cani; perche rabbiosi *comedebant, & mordebant.* Aguzzarono la lingua, ed i denti per lacerare la Provvidenza, e l'Onnipotenza del loro Dio: *Et male locuti sunt de Deo: Dixerunt, nunquid poterit Deus parare mensam in Deserto?* Provarono con empietà più enorme lo sdegno Divino, offerendo sù gli Altari l'incèzo a Scolture di Dei mèzognieri: *Et in sculptilibus suis ob emulationem provocaverunt.* O che stranezza orribile, che orribilissima malvagità!

Chi poteva sospetarla in un Popolo così diletto di Dio? Mi accorgo, che già siete inorriditi o Signori, al rammentarvi i tratti così maligni di un Popolo quanto più da Dio diletto, tanto più ingrato. Ma sopra di voi cader dovrebbe l'orrore; imperocchè poco, o nulla differiscono i costumi, che voi usate con l'amabilissimo nostro Dio. Fà forse Dio stancare i Cieli in colmarvi de' loro benigni influssi? Si stanca per avventura la Terra in fecondarvi di quanto à di pregio in se stessa? Si stancano gli Elementi in felicitarvi con tutti i beni creati? E voi (d'uopo è, che 'l dico con mio dolore) a guisa di quei Ingrati, *comeditis, & morde-sis.* Sull'auge degli onori, lo maledite. Fra i fervori delle crapule, lo bestemmiate. Tra l'opulenze delle ricchezze, lo dispregiate. Vi cred di sanità robusti; e voi fra i piaceri libidinosi la consumate. Vi dotò di sublime ingegno; e voi nella profanità scandalosa l'impiegate. La scienza è per voi regola dell'inganni, che portano l'assassinj della Giustizia, l'oppressione del

dell'innocenza, la rovina delli Pupilli. Le ricchezze sono fomiti di superbia, fomenti di capricci licenziosi, e forgive di ogni altra detestabile dissolutezza. E questi frutti riportano da voi le Grazie Divine? Così si veggono da voi tradite? Se le Grazie son così empia- mente tradite, chi non dirà che siano traditori l'Ingrati?

Se però nel cuor di Dio esser può sommo orrore in mirare contracambj sì indegni, che riceve dalle sue Creature; altro più atroce risentimento pos- siam noi considerare, se vogliam riflet- tere al gran beneficio, che a quelle cõ- parti quel benignissimo Redentore. Grazia così eccelsa parve questa al profetico intendimento d'Isaia, che in- gombro tutto dallo stupore, proruppe in questi accenti, rivolto a Gerosoli- ma, che figurava il Popolo suo diletto: *Gaudete, & laudate simul deserta Je- rusalem, quia consolatus est Dominus populum suum, redemit Jerusalem.* Fe- steggia Gierusalemme, festeggia pure: Imperocchè son passati quei tempi, quando erano di bronzo i Cieli, ed ini- miche le Stelle; perche non era in triõ- fo l'amore, ma si ben la Giustizia Di- vina, che scaricava contro i Delinquẽti i tuoni del suo furore; ogni leggier delitto stava alla punta delle sue giu- ste saette. Già lasciò l'armi il tuo Dio, e mutò quasi disse quel genio di vèdet- ta in amore. Non più punisce, ma com- patisce i delitti delle sue Creature. E per metterli in amistà perpetua col Padre suo, si spicca già dal Cielo, per far officio in questa vita mortale di piissimo Redentore. Non abborrisce il Presenio; dove sotto spoglia morta- le da una Vergine Ebraea partorito, bamboleggia da Infante. Non isdegna l'atrocità de' stenti addossatesi in tut-

to il tempo della sua vita. Nè pur ri- cusa finalmente su la Croce fra tante ignominie, e penosi ludibrj, la morte. Così *reconciliavit peccatores*, per fa- vellar con l'Apostolo, con l'Eterno suo Genitore, e col prezzo del sangue suo Divinissimo, *redemit* tutto l'uman- lignaggio, che da reo d'Inferno diven- ne legittimo erede del Paradiso. Che mirabili beneficenze, che grazie esor- bitanti furono queste, inventate dalla Sapienza, ordinate dalla Bontà, prepara- te dalla Provvidenza, ed operate, con istupor di tutto il Cielo, dalla sua me- desima Onnipotenza! E ciò, tutto a fin- di cattivarsi l'amore delle sue Creature, e cõ esse tener consorzio con nodo di eternità nel beato suo Regno. Or ditemi se si potran giamai ricompensare dall'uomo grazie sì segnalate, be- nefizj sì rilevanti? Se si desse un'uo- mo, che sostener potesse non che quã- to sotto la barbarie tirannica soffriro- no le schiere de' tanti costãtissimi Mar- tiri, ed altri eccelsi Eroi del Paradiso, che fecero con la lor penitenza eccessi- va, stupire, ed inorridire la Natura; ma quei tormenti stessi, che nell'Inferno cruciano l'infelici Dannati, ne men, giusta il Teologico insegnamento, dar- potrebbero adeguata misura di grata corrispondenza ad un beneficio sì al- to. Conciosiachè ne men potrebbero ricompensare il dono della Creazione, per cui soltanto da Dio ebbero l'esse- re: essendo pur vero, che *melius est cruciari, & esse, quam non esse*. Or vãs ricompensa pur se puoi il beneficio immenso della Redenzione; per cui ha l'uomo un essere più nobile, una vita più degna, ed un stato più eccelso; perche Essere di grazia; Vita di san- tità; Stato di Deità; partecipata da questo benignissimo Redentore, che

pro:

protestò per Ezechiele: *Subiiciam vos scepro meo, & inducam vos in vinculis faderis; hoc est Pacis, & Charitatis. Ezech. 2.* E dove poteva più stendersi la Carità di questo Dio Redentore? *Quid est quod ultra debui facere tibi, & non feci?* Ma che sudori sparsi invano, fatiche disperse al vento, sforzi di Carità senz'alcun frutto; perche' il frutto, che Dio raccoglie dalle sue Creature con sì strani modi beneficate, è frutto d'ingratitude; non altro oprando, che iniquità senza numero, sceleraggini senza misura. Mostrano quei tratti indegni dell'empio Rè Ocozzia, che dovendo riconoscere per Autor delle sue grazie il vero Dio, volge l'affetto, e' il cuore a Belzebug per averne il beneficio di sua salute, come se un Demonio fosse di sua salute l'autore: *Nūquid, si lignò egli per il suo Profeta, non est Deus Iyael, quod mittis, ut consulatur Belzebug Deus Accaron?* Troppo empia fellonia di Principe sì malvagio, che beneficato sì stranamente da Dio, e col Regno, e colla prosperità, e colle ricchezze, e coll'armi, e con altri fasti concernenti all'umana felicità, egli si mostra del suo Dio Ribelle; perche' al Dio d'Accaron iniquamente ricorre. Ecco come l'Ingrato, le Grazie Divine tradisce. Ma forse non ha tal gravezza, di questo Rè la colpa; nè così enorme sembra la di lei ingratitude, quanto mi par sia quella, che da' Redenti, tutto giorno si mostra còtro questo Amantissimo Dio Redentore. Sciolti questi dalle catene di Satana, sottratti dalla tirannide del peccato, e laureati col sangue suo, colle sue celesti grazie; ricusano la sua legge, odiano i suoi precetti, ed adorano i piaceri del proprio senzo; tenendo il proprio ventre per Dio: *Quorum*

Deus venter est. Se fossero solamente dal fondo di una Prigione stati sottratti, e cambiate le catene di ferro in catene di oro; come l'Imperator Cajo col Prigionier Agrippa; che per tanto tempo Tiberio tenuto aveva sotto la sua tirannide imprigionato; con che strani modi di officiosa ricompensa mostrerebbero la lor gratitudine? non sarebbero per offerir la vita, e' il sangue per gran riconoscimento del beneficio? E per Dio si fa così? per questo amantissimo Redentore, dico, che *obtulit seipsum immaculatū Deo,* come parla l'Apostolo; Chi distilla il suo sangue; Chi offerisce in tributo la propria Vita? Chi la morte di un Dio umanato ricompensa con la sua propria morte?

Ah Meschini noi. Facciamci una volta. cuscatori, e Giudici de' nostri errori. Se noi i benefizj umani conosciam contracambiati con obbrobrj, e con villanie, stimiamo ne pur degni di comparir trà gli Vomini, Vomini così villani, ed ingrati: Et approviamo qualche Egesilao con l'Ingrati usava; che per testimonianza di Xenofonte, con furor sommo li perseguitava fino alla morte: O pur un Felippo Macedone, che giudicando gl'Ingrati indegni dell'umano commercio, gli bullava nella fronte, affinc' gl'Impronti a tutti li palesasse, e sen guardasse ogni uno; stimandoli come aborti della Natura, de' quali la Terra non ha peggiori: giusta quell'adagio: *Ingrato p. jus nil terra creat.* Or che diremo noi in ordine a i benefizj Divini dagli Redenti così abusati? Diremo che costoro portano nella loro fronte il segno della loro eterna perdizione, che al dir dell' Angelico è quella cecità di mente: *Excecatio ordinatur ad damnatio;*

nationem ejus, qui exccatur, propter quod ponitur reprobationis effectus. Nè da un Dio Redentore potranno essi altro aspettare: Mentrechè sarà per essi la sua Croce una spada, il suo sangue, veleno, e li suoi chiodi, faette, che porteranno alla punta lo sdegno della Giustizia Eterna, per farli nell' Inferno vittime del suo tremendo furore; giacche non vollero con la gratitudine essere olocasti d'amore.

SECONDA PARTE.

E Sfere Amico de' propj nemici per lusingarli con eccesso di cortesie, e con generosità di cuore, non è legge, che si pratica comunemente fra noi mortali. Imperocchè chi soltanto si sogna d'aver nemici si premunisce alle sue difese, e si agguerrisce all' altrui offese. Talmente se gl' intorbidà il sangue, che non mai si vedrà rimesso nella quiete, se il sangue non scorge del suo nemico intriso nella sua spada. E se durasse in eterno il tempo della sua vita, non partirà giammai dal petto suo, o un livore intestino, o pur un estremo abborrimento del suo Rivale; a cui non sarà per prestar giammai fede, se avvien talora che voglia riconciliarsi con esso: giusta l'avvertimento dell' Oracolo della Sapienza: *Inimico tuo ne credas in aeternum.* Tanto pratica il Mondo; siccome ordinariamente si osserva. Ma non tanto pratica Dio; che tra le sue amorose finezze, questa possiam dire con ragion tener per massima, essere amico de' suoi nemici. Quantunque conosca Egli i peccatori per suoi giurati nemici, non si gela nelle sue vene il sangue, non s'impedisce nel suo cuor Divino l'amore. Cerca Egli sempre

stringerli con la sua Grazia, & aggraziarli col Cielo. A tal fine volle Egli istituire come fonti perenni di queste grazie i Sacramenti, dove potessero mondarli i Lebbrosi dalla scabbia del peccato: dove ogni Anima rea d'Inferno restar potesse col pentimento giustificata; ed Egli di grazioso Giustificatore vantar ne potesse il pregio. E chi sì alto pregio comprendere potrà giammai? Chi percepirne l' altezza del beneficio? Mirate un' Anima senz' alcun merito laureata di Grazia: perche *prima gratia non cadit sub merito*; per virtù della prima Grazia vederla giustificata! quando vivendo da nemica di un Dio, se li doveva giustamente l' Inferno. E pur dall' Inferno, *ex vi justificationis*; passar si vede all' Amistà di Dio, e tener il *jus* del Paradiso. Questo è il beneficio che fa un Dio Giustificatore: Dov'è la gratitudine, che si mostra a questo Divinissimo Salvatore? Vi sono di quelli, che come Cervi al fonte corrono a sì bell'acque? o per ristoro del loro amore; o per lavarli dalle sordidezze de' lor peccati; o pure per riconoscerne cō le dovute grazie benefizj sì rilevati? Ah Santissima Grazia: io pur mi confondo: poiche anche tu sei tradita! Imperocchè qui non mancano di quelle vipere accennate da Gesucristo a scorno de' Giudei: *Genimina Viperarum*; che squarciano il seno della propria Madre, o pur stracciano le poppe della pietà Divina. Non mancano de' seguaci di Giuda, che vengono a tradire empianente queste sì benigne affiuenze. Giuda siede alla menza col Salvatore. Giuda come gli altri Eletti Apostoli si ciba del pane Sacramentato. Ma Giuda però non tiene il cuore di Apostolo giustificato, ma di sacrilego Traditore; ed è sì sensibile la mal-

malvagità di costui all' Anima di Gesù, che al sol vederla, allorché nell'Orto di Getsemani orava al Padre suo, che al sentimento di Origene, chiese (quasi fosse la pena superiore alla sua forza) che passasse la pena superiore alla sua forza a lui mostrato; dove del Traditore vidde ancor distemprata l'amarissima ingratitudine: *Præter Calicem Passionis, etiam voluit Judam transire, cujus ingravitudinem non sustinens: dixit: Transseat a me Calix iste.* Tertulliano.

Se da Noi si apprendesse in qualche parte quell'orror, che tanto oppresse il cuor di Cristo, per sì detestabile tradimento; in veder sì empivamente le grazie sue tradite; Oh quanto ognun di noi tremerebbe di offenderlo nella menza Sacramentale, dove talor si accosta alcuno con una coscienza di Traditore, perche rea di enormissime sceleraggini. E non si accorgono, che siccome, *post buccellam intravit in eam Satanas*, così ancor essi restano in preda degli Demonj, per l'atroce tradimento, che si fa a questo Agnello Sacramentato. Esclamarò dunque con Cassiodoro: *Vide ne ingratus sis. Lib. de Avacit.*, essendo l'Ingratitudine micidiana della salute, fiato pestilente di Aspidio tartareo, veleno dell'Anima, incendio delle virtù, aura che corrompe li stillicidj della pietà, e che dissecca l'affluenze della Misericordia: *Ingratitudo enim peremptoria est salutis, ipsa est flatus aspidis, virus animi, urdo virtutum, Aura corrumpens stillicidia pietatis, & misericordie fluentia deficcans.* Tanto accadde al Traditore infelice. Vidde il tradimento suo maggior, per quel che fece mangiando il Pane Sacramentato, che baciandolo nella sua faccia, per darlo

in mano al furor del Giudaismo. Calamità sì orribili, che lo portarono disperato al capestro: *Imperocchè abiens laqueo se suspendit.*

Deplorabil sciagura, ben degna però di un sì perfido Traditore. Ma oh quanti, e quanti peggiori forse ne conosce Gesù fra noi Cattolici; che protestando la verità di quelle grazie, che tien apparecchiata ne' Sacramenti per essi, come l'empio Traditor, le tradiscono. E si lagnano poi, che da quelle non restano santificati. Che santità a Traditori, che succiano il sangue dalle vene di un Dio Vmanato, e lo convertono nelle loro viscere intossico? Mangiano la sua Divinissima Carne, per crocifigerla di nuovo dentro del loro petto; *Iterum Crucifigentes*; come parla l'Apostolo. Potrebbero in qualche modo lagnarsi i Barbari, & i Gentili, che non ebbero il consorzio della Cattolica Fede, ne fatti degni di sedere commensali con Cristo. Potrebbero dolersi i Demonj, che non anno tal sorte, perche già disperati di essere più dalla Grazia giustificati. Se ne querelano, sì, relegati nella Tartarea Prigione; e si scandalizzano al veder l'ingratitude di noi Cattolici, che sollevati a dignità sì sublime, invece di consumarci in affetti, distillarci in amore, gli vibriamo le saette degli dispreggi, & esecrande maledizioni; siccome se ne duole per il Profeta Regale: *Si inimici mei maledissent sustinuissem usque*: Che mi oltraggino i miei nemici, quelli che non conoscono la mia Legge, la mia Grazia, e la mia Gloria, lo stimo tollerabile: perche in qualche parte l'error di essi è scusabile. Ma che da Figli miei alimentati, e nutriti colla pinguedine delle mie Grazie, ancor ne riceva gli

astron-

affronti, e gli dispregj; questa sì ch' è faetta che mi trapassa il cuore, e l' Anima: *Filius enutriui, & exaltaui ipsi autem spreuerunt me.*

O' troppo esecranda empietà de' Cristiani ingrati! E se fossero sferzate acerbe le Grazie sue Divine, potrebbero più empicamente dispreggiar l' Eterno Padre, che li diede il proprio Figlio? più atrocemente dispreggiare il Figlio, che spicossi dal proprio Padre per l' Vmana Redenzione? Più crudelmente impropere lo Spirito Santo, che apparecchiò gli altissimi doni

suoi in tanti venerabili Sacramenti per la Giustificazion de' Redenti? Che pazienza di questo Altissimo Dio! Che sofferenza colle sue ingrattissime Creature create con tanto amore: Redente con tanta benignità: Giustificate con tanta liberalità! Vederle poi così stupide, così insipide, così crudeli, così ingrate sotto la piena di sì mirabili benefizj: O' Grazie tradite: o Traditori ingrati: io vi piango come perduti in eterno, se voi con cordial pentimento sì esecranda ingratitudine non piangete.



NEL.

NEL MARTEDI DOPO LA DOMENICA TERZA

IL NEGOZIO EVANGELICO.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum.
Matth. cap. 18.



El Cuore umano, dove la Natura piantò, o come fiori di amabilità, o pure come bronchi di mestizia le passioni, se non erro, tra

Queste porta il primato quella del desiderio di farsi ogniun glorioso nel Mondo. Imperocchè appena Adulto apre l' Uomo gli occhi alla luce della gloria umana, che si vede fatta unico scopo de' suoi affetti; onde lambicca l'ingegno, e l' arte per farne acquisto. Non si atterrisce dall' arduo, se scorge ardua la fatica, che formar deve la strada per giugnere al desiato intento. Non si arresta alle disdette; se queste prevede, che debbiano contrariar il suo genio. Non si sgomenta alla fiacchezza delle sue forze; stimando superabile dall' arte qualche talor sembra inspugnabile dalla fortezza. Così nel maneggio dell' armi l' unico affare, a cui tiene sempre la mira un buon Condottiere, o di poco, o di gran coraggio, o di tenue, o di robusto braccio, altro non è in ciascheduna sua impresa, che 'l glorioso trionfo; Siccome mostrò il gran Macedone, che giunse a soggiogare col suo valore un Mondo; ed altri eccelsi Eroi, che piantarono sulle Repubbliche, e sù i Reami

superati dalle loro armi, gloriose bandiere. Così ancora nel consegnare al Mare ben corredati i legni un perito Nocchiere, la meta dove sguarda più l'occhio del cuore, che la bussola, ed il timone, si è la felicità de' suoi negozj, e la gloria di sua Persona, che nulla fa temer le procelle, che sogliono sollevarsi da' turbini impetuosi, aprendo tra le onde a i miseri Naviganti sepolcri voraginosi. E che non opra nell' Uomo questo ingenito appetito di gloria? Riduce i Deucalioni a soggiornar nelle Capanne de' boscaioli; i Democriti a rinferrarsi nelle tombe; i Demosteni ad abitar nelle grotte, per consumarsi nelle filosofiche scienze; e così rendere sù dell' immortalità, gloriosa la lor ammirabile memoria. Fin dentro il petto de' Plebei questa cupidiggia di gloria fa tanto strepito, che stimano soavi i loro stenti, per farsi ancor essi per quelli, onorevoli, e gloriosi. Sicche questo è l'unico Oggetto de' Mortali, direbbe Euripide; questo l'unico, e retto consiglio: procacciar glorie, e segnalate le vittorie: *Unicum rectum consilium, magnam valeturum manum vincere.*

Ed oh se quel desiderio, che anno i Mortali della gloria Vmana, l'avessero per l'acquisto della gloria Eterna del

del Cielo, per la salute eterna, dico, dell' Anima, ordinata da Dio all' Eterna Beatitudine; quanto più ragionevole, quanto più utile per lor sarebbe? Ma il vederli per ogni altro caduco bene affaccendati, fuorchè di un sì importante negozio dell' Eterna salvezza, resto ingombro di rammarico, e di stupore! Conciosiachè l' unico segno, dove ogn' Anima fedele deve tenere dritta la mira, e fervoroso sempre il suo cuore, è quella gloria appunto chiamata, Negozio di salute, o pur Salute Eterna dell' Anima. Sù di questa mostrar deve ogni uno, massimo l' interesse; poichè si tratta di Eternità. Di tale negozio eterno si mostra in questo dì bramoso il nostro benignissimo Salvatore, pronunciando queste precise parole: *Si peccaveris in te frater tuus, vade, & corripe eum*; che a buon senso vuol dire: Taligna alcuno dal sentiero del Cielo? *vade corripe eum*; per sottrarlo dalla perdizione, e ridurlo allo stato della salute. Salute eterna? Oh se con distinte, e serie riflessioni si apprendesse, di che peso, di che pregio ella sia, quanto ogni un si vedrebbe fervoroso, ed ardente per farne acquisto. Ma farò io per darne in questo giorno a neghittosi, o pur a chi trascura un tanto bene gli stimoli: Ingegnandomi a dimostrarvi questo negozio Evangelico qual negozio, che porta Massimo interesse a Dio, anelante alla gloria de' suoi Redenti. Massimo interesse ad ogni Anima redenta; che deve aspirare, & affaticarsi per conseguire l' Eternità gloriosa. E stoltizia inescusabile a chi trascura negoziare un bene sì rilevante. Tre punti: quasi tre pietre fondamentali, che sostentano la picciola mole del mio breve discorso. Attenti.

Quello, che fa sentir forti impulsi, affinché ognuno con tutta serietà si affatichi ad operar un negozio sì serio dell' Eterna salute, mi par che sia il più interessato Negoziante; o pur che un tal negozio sia di più lucro alla sua persona, che alli suoi Redenti, ch' esser devono per loro stessi fervorosi Negozianti. Onde la gloria di essi sia massimo interesse della sua medesima gloria: Egli è vero, che se vogliam noi discorrere con i dettami de' Teologici insegnamenti, non potremo giammai conoscere il nostro Dio aver di alcuna gloria indigenza; e che dalle sue Creature possa, o debba mendicarla giammai. Conciosiachè egli non può conoscere in verun modo la sua gloria deficiente. Il Sole non ha bisogno di luce, ne di acqua il Mare; poichè dal Sole si diramano i splendori, che son delle stelle alimenti, e di tutto quest' Orbe inferiore occulti sostentamenti. Dal Mare escono i Fiumi, che portano alla terra, sù della qual si spargono, la pinguedine, con i loro inaffi. Così quell' increato Sole, che bisogno averà di luce, o pur di gloria; quando essendo Padre de' gloriosi lumi, si diffonde sì largamente sù dell' Vmana condizione? Et essendo Oceano interminabile di grandezze, versa sù delle sue Creature li suoi rigagni. Tutto è vero, chi 'l niega. Ma pur da queste soprabbondanti diffusioni scuopre la sua Immensa Bontà i suoi tesori; e fa intendere, ch' essendo *seu ipsius* diffusiva la sua gloria, ripone, *ad extra*, ancor sù dell' Vmana progenie. Onde sorge per se l' interesse della loro eterna salute.

E vaglia il vero: se noi vediamo col l' occhio di nostra Fede un Dio comunicato con sì ampia larghezza all' Uomo

Vomo ; partecipandoli le medesime sue perfezioni ; senza error noi possiam concepirlo interessato al sommo di questo negozio sì rilevante. O pure se tante graziose affluenze ci fanno intendere ardentissimo il suo desio della nostra eterna salvezza; dobbiam dire col dottissimo Tertulliano, che stimi sua eccelsa dignità la salute dell' Vomo: *Nihil tam dignum Deo, quam salus hominis.* Questa eterna salute affunse per massimo negozio da trattarsi colle sue proprie mani ; come se fra noi , e lui fosse interesse comune . O pur come suo debito stimasse, accumular la sua propria gloria colle sue medesime Creature. E ben conobbe tutto ciò il nostro Adamo : Allorchè sorpreso da profondo sonno , pria che stendesse la mano a pigliar quel Pomo vietato , che per nostra sventura già trangugiò il Meschino; E pria che dalla destra Onnipotente fosse Eva per suo Aggiutorio formata dalla sua costa, al parer de' molti Sacri Interpreti, fù Egli elevato ad una sublime notizia di Dio . Felicissimo sonno, per cui entra a parte , benchè Viatore, con i Beati del Cielo ; per leggere quei Arcani , che nascosti ne stanno nella Mente Divina . Come ancor potè l' Apostolo : *Raptus usque ad tertium Cælum, audire Arcana verba, quæ non licet homini loqui.* E forse quel che vide , ed intese un Apostolo , con miglior modo l'intese , e vidde il nostro Progenitore ; perche in grazia creato . E che mai vide dentro un Cielo spalancato fra i sopimenti delle sue potenze? Vide l'Onnipotenza impegnata a felicitar le sue Creature, da Lui create per il fine dell'Eterna Beatitudine : *Cognovit se creatum esse ad eam tantum finem, ut Deo uni-serui-*

ret, & felicitatem æternam consequeretur. Tertul. Sicche se vide creato il Cielo, vastissimo di mole, immenso di circonferenza , sodissimo di sostanza, e nobilissimo di chiarezza, atta ad abbagliare ogni creata pupilla, conobbe che'l fine fù , apparecchiarlo come Trono Eterno di gloria ad ogni Anima sua diletta . Se vide dal nullaalzata la gran Machina Mondiale , sollevata in Monti , abbassata in valli, stesa in pianure; comprese il fine ancora di una struttura così mirabile, & essere questo appunto, che dalle cose visibili si svegliassero l' Vmani affetti a bramar l'invisibili dell'Eternità gloriosa. Se vide la gran fabbrica della Luce fermata nel Sole , sempre vaga ne' Pianeti, tutto buio nelle stelle; scopri il fine ancora , che fù, acciò con la veduta delle create bellezze s' invaghisse l' Vomo : del possesso delle celesti grandezze. Se vide finalmente in *Verbo* , come originario principio di ogni creata magnificenza , quanto si vede, e gode da' nostri sensi , quanto ha il Cielo di bello, quanto ha di pregevole il Mondo , tutto percepì ordinato a muovere l'umã desio all'acquisto della Beata Fruizione . Oh bellissima visione ; per cui, a risalti di amore comparì svelato il Cuor Divino , come tutto interessato della nostra eterna salute; Come unico oggetto, direbbe quel saggiamente Gregorio Nissino del Divino volere: *Hæc est voluntas Dei, salus hominum.*

Ma se pur tanto veder potè uno Adamo, scritto a caratteri di bontà , e di amore nella Mente di Dio ; Tanto ancor, e di vantaggio scoprir noi possiam con i lumi rivelati di nostra Fede . Fede altissima ; benchè abiti nell'oscuro, son pur i tuoi riverberi di

tanta luce, che fai conoscere quel sentimento d' infinito interesse, con distinta chiarezza, che sù del negozio della nostra salute si nodrì fin dall' Eternità nel cuor di Dio, che al fin pur palesò, allorchè: *Misit Deus Filium suum in Mundum, ut saluetur Mundus per ipsum. Ioh. 3.* Quisì che a cuor slargato comparisce *Opus nostra salutis.* Con impresa sì alta di Redenzione mostra l'evidenza del suo troppo intereffato desio, prendendo Egli stesso la condotta, per condurre al prefisso fine della sua gloria le sue Creature. Se a costo della sua propria vita, vuol che si salvi un Mondo; vuol che s' apprenda essere Egli del Mondo così interessato, che per salvarlo, poco stima la sua vita, e nulla prezza la sua propria morte. Stravaganze beate! La sua propria Persona impegna un Dio per trattar tal negozio: quando impegnar potea ogn' altro di quei Ministri, che stanno assistenti davanti al suo Maestoso Trono colà nel Cielo. A quelli con dispotica podestà dir poteva francamente: Io voglio, che si salvi il Mondo: A voi un tal' impiego confegno: Uscite sù via del Cielo: Andatene sulla Terra; & *negotiamini hoc opus Redemptionis.* Nascete Voi in un Presepio fra giu menti, e Pastori. Voi, sotto fragil spoglia di corpo umano, soffrite la rigidezza dell' Inverstate, l' angoscie degli estivi ardori, l' angustie della fame, l' intenso ardore della sete. Siano vostre delizie gli oltraggi de' Malevoli, i maltrattamenti de' Popoli. Siano vostri solazzi le vigilie noiose, l' inedia afflittive, l' infamia de' Malvaggi. Vostri piaceri siano seminar benefizj, e raccogliere improperj; Dispenfar grazie, e riscuoterne obbrobrj; E finalmente doppo una stentata vita, lasciar gli ulti-

mi fiati sù di una Croce, per ferrar l' Inferno, ed aprire a tutto un Mondo il Paradiso; e per mercè riportarne maledizioni, e bestemmie, contumelie, ed affronti. Tanto Io vi comando: son vostro Dio: Tanto eleguite.

E tanto appunto comandar Dio poteva agli Angioli suoi Ministri, per trattare a prò dell' Uomo un sì sublime affare, *nostra Redemptionis.* Ne ritrovata averebbe in quei Beati Gerarchi ritrosia veruna, in assumere sì alto, benchè penosissimo officio; mentre averebbero di buon cuore se medesimi esposti alle torture, non men di una vita oltre modo penosa, che di una morte oltre misura obbrobriosa. Ma l' eterno suo Amore per dimostrarsi d' interesse infinito sopra di un negozio sì grave, non stimò occuparvi i suoi Ministri; poiche trattar si doveva soltanto dalla sua propria Persona, se voleva lasciar memorie di un volere infinito, e conservar senza gelosia la sua Divina Dilezzione. Parve a gli occhi di Agostino Santo sì nobile tratto, un tratto di misteriosa Avarizia; se chiamò, con profonda acutezza, avaro l' amore Divino: *Avarus est amor; sed avaritia Dei salus nostra est; Avarus est; nummos suos quarit; imaginem suam colligit.* Sermo 15. Bella specie d' Avarizia: ma se ella è avarizia d' amore; è immensa gelosia del Divin cuore. E soltanto colla naturale avarizia, conviene nella soprabbondante cupidigia, che ha l' Avaro delle ricchezze; che riposte dentro i forzieri, ove tien posto ancora il proprio cuore, ad altri non consegna giammai le chiavi; poiche chi troppo ama troppo teme, e chi possiede assai sospetta sempre delle rapine. Tanto appunto provò Dio in se stesso, che avendo il suo immenso af-

setto

fetto riposto tutto nell'Vomo, giudicò suo tesoro la di lei eterna salute; Onde non permise il suo Divino Amore, che ad altri commettesse sì bella impresa; per non tener diviso il proprio cuore; ma tener sempre lui le chiavi di un tanto bene. Massima sua gloria riputò amar i patimenti, assai più che gli Avari ambiscono i godimenti: Cercare le penurie, le contumelie, i flagelli, le spine, i chiodi, e per fin sù di una Croce ignominiosa la morte, con anzia maggiore di quella, che gli Avari cercano le gemme, l'argento, e l'oro: *Avarus nummos suos querit; imaginem suam colligit*. E' il nostro Divino Negoziante cerca per sue monete i nostri benisjo pur ricompra i nostri beni coll' aurea moneta della sua propria Persona, di cui vede l'immagine nella nostr'anima: però *imaginem suam colligit*; E per renderla d' infinito pregio l' infiora col proprio sangue; al sentimento di Grisostomo Santo: *Sanguis Christi floridam nobis reddit suam imaginem*. Onde direi, che siccome Cristo è la Diletteffima Immagine dell' Eterno suo Padre, così la nostr' Anima sia l' effigie diletteffima della sua propria Persona. Conciosiachè si conclutinò l' Anima sua Divina nella nostr' Anima; meglio che l' Anima di Gionata con l' Anima di Davide ne stava conclutinata; Sicome il Sagro Testò rapporta: *Conclatinata est Anima David cum Anima Ionata*. O troppo mirabile stravaganza! Mirar di tanto interesse il cuor di Dio, sul negozio della nostra eterna salute, che giugne di due cuori a farne un cuore, e di due Anime per via d' amore a farne un Anima sola: perche con massima sua compiacenza nella nostra ripose il suo medesimo spirito; Onde si avvera il

Profetico asserto: *complacuit sibi in illa anima mea posui saper eum spiritum meum. Isaia*.

Se tanto è vero, ha ragion di gridare tutto stupido il Nazianzeno, che *Deus nos pro deliciis habet*. Sicome ancor Seneca esclama, quantunque, regolato sol dal dettame delle scienze; che *usque ad delicias amamus*; che concorda con quel detto di Dionigio Alicarnaseo. *Proles humana portio res est. Diis omnium longe carissima*. Quindi non farò più per stupirmi se tra spasmi di morte sulla Croce agonizzando il suo spirito; *dixit sitis*. *Quid sitis*, mio Redentore spasimante? *Quid sitis?* Dūque più ti crucia la sete, che ti affligge la Croce? Della Croce non ti risenti, e della sete tanta pena ne mostri? *Sitis*. Chi è fonte di vita aver può ardor di sete? Chi somministra ad altri l'acqua vive, sitibondo languisce? Tanto accade a chi ama, ed ama cō troppo ardore. Cerca per suo ristoro una bevanda, che sol può dissetare la sua Anima sitibonda, cioè *pereuntium salutem Animarum*. *Tract. de 7. Verbis Domini*; direbbe il dottissimo Arnolfo Carnotense. Vna sete di amore sol tanto colla salute dell'amato si estingue; sicome dal desio di sollevarlo dall'angustie si accende, *Sitis*. Veder desolat'i postriboli, abbandonati i Telonj, estinti i livori; e rinunciata ogni pompa mondana dall' Anime sue Redente. *Sitis*, vederle sciolte dalle catene di Satana, e messe in libertà, per poter francamente camminare ne i sentieri del Paradiso; e goder con esse il conforzio eterno sul Talamo della sua Gloria. *Sitis* finalmente dare al popolo suo diletto reo di morte, colla sua propria morte, la sua propria Vita. Oh sete misteriosa del nostro amantissimo Gesù; quanto più

penosa per lui , tanto più salutifera, e fruttuosa per noi .

Parve un atto sì eroico punto non differisse da qualche il Magnanimo Epaminonda fece per i suoi soldati, tutti rei di violata Legge; e tutti nel foro di Tebe cōdannati giustamente a morire . Egli si addossò il reato di tutti; E trasportando in se il commun fallo, si offerì egli al supplicio di morte, per mettere in salvo di tutti quei melchini sentenziati la vita . Morirò , disse Lui; e morirò glorioso; se pur mi si conceda, che s'incida sulla lapide del mio sepolcro questa laconica iscrizione: *hic Patria iniquitate, ob ejus utilitatē estinctus est* : Che dinotar doveva l'insigne vittoria ne i campi Leutrici della Boezia , riportata col suo valore ; e l'oppressiō dell'Impero della nemica Sparta , rimettendo Tebe in libertà , colla sconfitta obbrobriosa dell'armi ostili. Quello però , che si ammira in così celebre Capitano , che per salvar i suoi soldati mostrò generoso desio di morire, stimando per tal cagione per se gloriosa la morte, non stà a fronte di quel che oprò Gesù, a pro de' suoi Redenti: mentre che se quello chiese per mercede nel suo morire sù di un illustre Epitaffio l'espressione della sua gloriosa magnanimità ; Cristo vuol che si apprendano i suoi sentimēti col suo morire, che altro interesse nō fomenta egli nel suo divin cuore, che quello della nostra eterna salute: *Oblatus est, quia ipse voluit: voluit: che? Morire: Propter nos homines, & propter nostrā salutem*. Questa compendiosa iscrizione dà chiarissimo attellato aver egli vinta la tirannia della morte, debellato il Regno del peccato, spogliato di ogni potenza il Demonio, serrato l'Inferno, e spalancato il Cielo , non già soltanto a meritevoli

della sua gloria, ma ad ogni più detestabile peccatore, che avvaler si vuole di farmaco sì potente del sangue suo.

Questa seria riflessione bastar potrebbe, a parer mio, a spender ogni studio, ed ogni stento in un negozio così importante, che riguarda l'eterna Beatitudine, di cui se ne mostrò sì intereffato un Dio umanato : Ma qui fa d'uopo che ormai, con mio dolore, palesi il mio sentimento, o pur il giusto rimprovero, che si meritano i Cristiani odierni, in scorgerli poco, nulla curanti ad impegnarsi a trattare un negozio, sì altamente trattato per nostro prò dell' Amantissimo nostro Nazareno Gesù . Mi sembra esser questi del genio di quella Gente menzionata dal celebre Solino, sì priva di affetto, che ne delle sue cose tien cura, ne delle altrui grãdezze ave alcun pregio di meraviglia : *Aliata in Europa sibi, neque mirantur aliena, neque sua diligunt. Solin. cap. 9. Asia*. Tal dementagine io non l'intenco : Scorgendo ancor al dì d'oggi in un Popolo non già barbaro, ma fedele, che se pur barbaro fosse, usar non dovrebbe contro di se medesimo una tal barbarie, con essere sì poco curante della sua eterna salvezza : mostrando sù di ogn' altro affare di transitorio emolumento, fuor di modo, premurosa la loro cura, come se fosse di niun rimarco l'eterna salute ! Parole senz'alcun sapore per essi ! Affari del Mondo ? negozj per essi di troppo seria importanza ! Facende di gloria umana ? son geniali facende. Interessi di gloria eterna ? Son favolosi interessi ! Ah povere anime; cieche alla luce, insipide alla grazia, stupide, ed insensate all'amor di un Dio ? Quanto più cieche, stupide insipide, ed insensate alle lor propj interessi ! Che stranez-

nezza! L'interesse, che tener deve ognuno sopra di se medesimo concernente ad un bene eterno, così poco curato! E pur protestano, ch'esser deve l'unico oggetto di un' Anima immortale, non già la caducità di ogni terrena grandezza, ma la felicità dell'Eternità gloriosa. Conoscono, che di parteciparli un sì alto bene fù il primario fine del Creatore: Onde se non altro lucro risultasse da tal negozio, che la Gloria sola del Creatore, a riguardo di tal divino proposito, dovrebbe ognuno lambiccarsi l'Anima per la conquista di un fine sì glorioso. Al sol, dico, considerar, esser compiacenza del Divino volere, che un' Anima si salvi, dovrebbe ogn' Anima tener immutabile il suo proposito in tale impiego; siccome faceva l'Anti-o Patriarca Giuseppe, di cui egregiamente scrisse Girolamo Sauto: *Joseph unum habebat propositum placere Deo: hoc nulla varietate temporum immutatum est.* Bell' Anima di Paradiso, che al conoscere in se stesso la gloria del suo Signore, col cercar di adempir il suo divin volere, immobile mantenne sempre il suo eroico spirito, in farli un sacrificio di perfettissimo rassegnamento: Che non poterono giammai intepedirlo ne i splendori di prosperità, ne le traversie degli infortunj. Tenne, dico, sì fermo l'occhio, e sì costante il cuore alla gloria del suo Signore, che o rivestito dal Padre, o spogliato da' suoi Fratelli, o sotto la servitù de' Saraceni, o sul dominio de' Egiziani, altra mira non ebbe, se non che: *Placere Deo.*

Questo fù sempre il sentimento degli'uomini giusti. Questo esser deve ancora l'impiego di ognun, che crede ogni impresa oprata o dall' Onnipotenza di Dio in crearlo, o dalla Bontà

immensa in redimerlo, o dalla Provvidenza sua ammirabile in conservarlo, o finalmente dall'amor suo infinito in donarli la sua propia Vita, e la gloria sua medesima. A questa sola ispezzione dovrebbe ognun scordarsi di se medesimo; o pur sempre di se medesimo ricordarsi; col maneggiar il negozio di sua salute; essendo la gloria di ogni redenta Creatura compiacimento infinito del Creatore: Giusta l'attestato Apostolico: *Hec est voluntas eius sanctificatio vestra.* Quàto io mi cōpiaccio al riflettere, che già pur si trovarono nel Cristianesimo Anime di sì nobili sentimenti, che si contentarono foggiaere alle mortali agonie, per mantenersi ne' virtuosi progressi costanti; per quello avvertimento dello Spirito Santo: *Agonizare pro Anima tua:* Incallirono alli stenti, si consumarono all'inedie, si svenarono alli flagelli, e per lunga serie di anni, tra vallami palustri si clessero estenuarsi alle rigidzze di una prolissa, e mirabile penitenza; che dirsi ben poteva un prorogato martirio, che poco prezzar mostrava la vita, e quasi nulla la morte. Anzi che meglio senza meno il morire fra imprese sì gloriose, che vivere tra le glorie de' Viziosi. In tal maniera però riputavano le loro lagrime, come gemme preziose, che formavano i Tesori dell' eterna Felicità: L'effusione del proprio fangue, nobili progetti di beata fruizione: ed ogni penalità finalmente, scelto fromento da riporsi, in orreum del Paradiso. Oh se alcun di quelli, e fosse o un Serapione, che per sedici anni ne stiede in un sepolcro sepolto vivo, o pur un Eusebio, che portò ingiaccate le membra con ciliccio di ferro di sessanta sei libbre di peso; o altri mille, e mille, che fecero coll'al-

prez-

prezza spavētar l'Inferno, alzassero dalle tombe le loro teste, e mirassero i Cristiani odierni: che direbbero al vederli sì spenzierati sù di tal negozio, che tennero sempre essi per unico oggetto de' loro pensieri; d'onde nascevano i loro affetti alla sofferenza di ogni più orribile tortura delle proprie membra. Capir non potrebbero, come alcun si trovasse, che a tutto studio cercasse i farmaci più potenti, distillasse le perle più pregiate; e da fornelli de' Chimmici cavasse l'astratti più salutiferi, per cura de' mordaci languori, che tiranneggiano crudelmente la Vita, e così differire quattro giorni la Morte. E per l'immortal fanità dell' Anima si veggono sì tepidi in cercare le medicine opportune, che si formano con i sudori delle fatiche Evangeliche; Di che se ne stupì anche Agostino Santo, all'or che disse: *Si ergo tanto labore agitur, ut aliquid plus vivatur, quanto plus agendum est ut semper vivatur?* Non capivano, come altri scorgendo caducità di gloria umana; e credendo Eternità di gloria beata; tutta via rintracciarsi questa con prolissi stenti per conseguirla, o fra le Toghe degli Assessori nelle giudicarie Rote; o ne i fogli de i Mitratìso nelle sale de' Porporatì; o nelle magnificenze delli Reami; che pur al fin frà pochi lustri, come Archi Baleni si dissipano, come fiori leggiadri, ad una brinata di morte s'inaridiscono. *Et in pulverem suam reuertentur.* E l'Eternità gloriosa, che ricerca le più serie sollecitudini, come quella, che porta il possesso della Divina fruizione, esser quasi in tutto abolita: Il che cò sommo zelo Eucherio s'avvertiva: *Primas apud nos curas, quę prima habentur obtineant, summasque sibi sollicitudinis partes salus,*

que summa est vindicet.

Questa è la stolidezza biasimevole di noi Fedeli: conoscer troppo, e quel che si conosce nulla apprezzare. Questa la cecità del Cristianesimo, vituperabile ancor dal Gentilesimo; che quantunque d'altro lume non fosse irradiato, che da quello delle Filosofiche scienze, pur giunse a conoscere la massima importanza di tal negozio, che riguarda l'interesse eterno dell' Anima, a fronte di cui ogni gran cosa è vile, ogni gran bene è nulla: *Cogita in te, saggiamente diceva Seneca, prater Animam nihil esse mirabilem, cui magno nihil est magnum. Seneca Epist. 8. ad Lucil.* E pur il Cristiano, che *Negotiator salutis*, vien da Tertulliano appellato, di ogn'altra cosa tien preggio, fuorchè dell'altissimo pregio di tal negozio. O cecità esecrabile! E che forse è anima di Giumento l'anima di un Cristiano, di cui tanto poco si cura la salute? Ma io pur mi confondo, al veder talor più stimati i Giumenti, più pregiati gli Uccelletti di gabbia, che la propria Anima. In essi si ferma il pensiero, s'applica l'affetto, ed in tal guisa si mostra di quelli premurosa la cura, che sembrano Idoletti de' loro cuori. Ah miei riveriti Ascoltanti: E che sbagli son questi di chi professa la Cattolica Fede, per cui si crede la valuta immensa di un' Anima! Vederla così avvilita come se ella fosse di minor pregio di un brutto! O pur veder che i Cristiani dimostrano imitar quei due Passaggieri, che rapporta il Sacrosanto Evangelio; uno Sacerdote, l'altro Levita, che abattendosi, nella strada di Gerico, in quel meschino, che a terra giaceva, mal concio, assassinato da Masnadieri, carico di ferite, e mezzo morto; in vece di stendere la mano per

per suo sollievo, ciascun di essi attento all'affare, per cui viaggiano, appena il degnano con un semplice sguardo: *Viso illo prateriuis*. Crudeltà senza pari; qual si è appunto, anzi maggiore quella, che da noi si usa con noi medesimi; che scorgendo la nostr'Anima tra le Angustie di morte, giacer per il peccato, affassino d'Inferno, sù l'orlo della perdizione, passiam per trattare altri affari, che il suo sollievo; come fosse men di un giumento, o pur men di un giurato inimico. Tal riflesso credo io cavasse dalla bocca dell'Apostolo queste ardenti parole: *Rogamus vos fratres, ut abundetis magis in opere bono, ut negotium vestrum agatis*: Che potevano formar il Tema al mellisuo S. Bernardo; allor che per mettere avanti gli occhi del Duca di Aquitania Guglielmo, il trascurato negozio di sua salute, gli parlò nella sua romita spelonca; dove cercò ricoverarsi, quando il Cielo strepitava con tuoni, atterriva con lampi, romoreggiava con turbini, ed incrudeliva con pioggia sì impetuosa, che sembrava voler mandare tutto quella Foresta in rovina. Guglielmo, così credo io parlar dovesse il Santo, che cerchi! Vieni in questa spelonca per ripararti dello sdegno del Cielo, che scarica spaventi alla terra, con scrosci orribili di tempeste. Ma questi tuoni, e questi lampi sono linguaggi amorosi del Cielo, che ti avvilano a ripararti dall'Ira ultrice della Giustizia eterna, che stà già per fulminarti, per le tue invecchiate dissolutezze. Vivesti per tanti lustri inimico del Sacrosanto Evangelio, ripolando sul fardido letto de' Meretricj piaceri, con orror di Aquitania; ne mai avesti ad occuparti: *in omni opere bono*: al negozio della tua eterna salute. Misero, e di te che

farà, se ti sopravviene in questo stato la morte? Non perderai per sempre il Paradiso? non brugierai in eterno nell'Infernal Geenna? Come sì poco senno? Che ti vale aver un'Anima immortale, se farà questa pabolo di eterna morte? che ti giova tener in essa la bella Immagine di Dio; dove si veggono i riverberi dell'Onnipotenza del Padre, i Tesori della Sapienza del Figlio, l'affluenza dello Spirito Santo, se farà vergognoso ludibrio de' Demonj tormētatori? Che giova aver speso Gesù il proprio sangue per darli una valuta, che si equilibra con il peso istesso di Dio, se da te si rigetta qual vilissimo succidume, per una succidezza di senso? Abbi o Principe di te medesimo compassione. Ricordati della tua Anima: una volta perduta, farà perduta per sempre; guadagnata una volta, farà beata in eterno. Ti par questo per avventura un negozio, di poco interesse, di poco importanza? Negozio di eternità! Al proferirlo solo, io temo, e tremo.

Così il gran Santo favellando col Principe Aquitano se cader dalla sua mente quelle tette caligini, che tenevano ingombro il di lei spirito, perche tutto cieco a i lumi dell'Evangelica verità. E mutato per opra della Grazia Onnipotente, si accinse con eroico valore a trattare il negozio della sua eterna salute, di cui fin a quel tempo ne aveva tenuto il suo cuore lontano. Onde cangiate le delizie del senso in asprezze di penitenza, diventò un vivo simulacro di santità. E Questo or dal Cielo, a noi altri predica ad esser imitatori delle Evangeliche imprese, necessarie alla nostra eterna salute. *Rogamus ut abundetis magis in opere bono, ut negotium vestrum agatis*.

SE-

SECONDA PARTE.

SE io applico l'attenzione per ascoltare quel , che dice il Mondo , nel aver dimostrato un negozio di tanta altezza , quanto è la salute eterna di un' Anima , che considerandola sì poco da Cristiani bramata, li diedi stimoli a tenerla come in pregio di sostanza eterna; mi par di sentire queste voci . E come esser può, che chi vive fra i negozj del Mondo; chi fuggir non può da domestici affari; e chi, o nelle Curie , o nelle Corti , o ne i fondachi, o nelle milizie , o finalmente in altri famigliari impieghi di figli, e mogli possa sù degli Evangelici avvertimenti tener fisso il pensiero, ed ardente il desio di trattar unicamente il negozio della eterna salute? Basterà quel che si può; se non si può quello che si deve.

Così comunemente la discorrono i Cristiani. Di questi sentimenti li conosce Dio, che protesta per il Regio Profeta; *Omnes declinaverunt simul inutiles facti sunt: Non est qui faciat bonum non est usque ad unum. Psal. 3.* O virtù desolata, o santità negletta! Potrei crederla di sì rea fortuna fra quei ciechi Gentili, che *non sapiunt ea, quae Dei sunt*; o pur fra quei Popoli dell' Etiopia, che adorano per loro Nume la Pazzia. Stolidità più deplorabile ravviso fra noi Cattolici, che professiamo conoscere i Dogmi della verità, la sublimità della virtù, l'eccellenza della santità, dove la salute eterna si appoggia; e ci mostriamo sì neghittosi in spendervi ogni cura, per ottenerne il possesso; e ci facciam forti nelle scuse, con apportare come legittimi impedimenti gli affari, che noi ab-

biamo, appartenenti al comodo della vita, al regimento de' politici interessi; e finalmente all'acquisto, ed all' avanzo della gloria umana. Stoltizia pur troppo enorme: non minor di quella di Salomone, che fu l'Oracolo della Sapienza, a cui non potè, nè potrà giammai pareggiare la Sapienza di ogni altro Savio del Mondo. E pure siccome egli fu il primo tra Savj, così si confessò il primo fra stolti: *Stultissimus sum virorum, & Sapientia hominum non est mecum: Non didici sapientiam, & non novi scientiam. Prov. 30.* Parlò così da Savio, allorchè conobbe quella esecranda stoltizia, che l'indusse a voltar le spalle a Dio, per dar l'incenso a i falzi Numi delle sue Ammonitide Moabite, e Sidonie Idolatre; nulla punto curandosi barattar così vilmente il capitale eterno della beata fruizione, per aderire al genio di donne così indegne, da se elette per isfogo de' suoi brutali capricci! Ah stoltissimo Monarca; Questo al tuo Dio, eh? Questo all' Anima tua meschina! che destinata per la Gloria eterna, di cui ne avesti i pegni con tanti ammirabili doni, graziosamente a te conferir da Dio; in tal maniera si deprava la tua Sapienza, che più non mostra stimabile quel che eccede ogni stima; qualche trapassa ogni prezzo; qualche formonta ogni grandezza fruibile, ed ogni piacere desiderabile. Non sei degno di scusa.

E farànò degni di scusa quei Cristiani, che assai più furono dalla Sapienza Incarnata de' Celesti doni arricchiti, e per l'infusione della Grazia, con cui sull'acque battesimali li fù l' Anima giustificata, e con l' Evangeliche istruzioni, e con l' abbondanza de' Sacramen-

menti, che portano la caparra, ed il pegno della gloria futura, che potrebbero far i fatti di cera; o per dir meglio cangiar il ghiaccio in fuoco, infiammando il cuore umano, che s'èbra un ghiaccio, all'acquisto delle eroiche virtù, che aprono le strade per la consecuzion dell'eterna salute. Quindi non dovrà stimarsi senza senno, e direi ancor senza legge, e senza fede chi si mostra negoziante più sù i temporali interessi, che sù degl'interessi eterni del Cielo? Di tal stoltizia inescusabile rimprovera appunto Grisostomo Santo quei Cristiani, che posseduti dagli affetti de' vizj, degenerando dalla legge della Natura, e della Grazia, come stolidi compariscono di animo, e di costumi, di superbia, e di arroganza. *Qua mentis quoque vires à natura hominibus concessas ità deiiciat, ut amentes, ac animo stolidos efficere videatur.* Grisost. de Homil. 99. in Matt. Gli stimarebbe scusabili, penso io, se fosse la loro stoltizia, come quella, che procede dal scòrto dalle naturali potenze; onde avviene, che uno stolto non opera giusta il retto dettame della ragione, mentre che poco conosce il bene, e nulla il male; e spesso accade, che prenda a scambio il mal per bene: poco crede il presente, nulla prevede il futuro; e così regolato sol tanto dal suo senso corrotto precipita in ogni eccesso d'iniquità. Ma non milita un tal difetto per difesa de' Cattolici, che istruiti da tante Profezie, convinti da tanti miracoli, ed illuminati da tante grazie, vivono ad ogni modo da ciechi, e procedono da stolti, in trascurare i precetti dell' Evangelica legge, e'l negozio della loro eterna salute; vivendo immersi ne' terreni piaceri,

Ah povere Anime redente. Come tal cecità, tal stolidezza? Come non fa breccia al vostro cuore quel che pronunzia questo altissimo Redentore? *Quid prodest homini, si mundum universam lucretur, Anima verò sua detrimentum patiatur?* E che ti gioverà goder in questa vita mortale ogni fruibile felicità, o nella prosperità de' negozj, o nell' opulenza delle ricchezze, o nella grazia de' Principi, o nella disolutezza d'illeciti trattenimenti, o nel dominio degli Reami, o finalmente nel possesso di tutto un Mondo? *Quid prodest, se doverà seguirne da tutto ciò il detrimento eterno dell' Anima?* Si perda un Mondo, conchiuderò, e non si perda l' Anima da Dio creata, sopra di cui tiene i suoi divini interessi: Da Gesù Cristo redenta, che anela alla sua eterna salute. Si perda un Mondo, e non si perda l' anima, che tener deve come unico suo negozio il fine da Dio prescritto dall' Eterna Beatitudine. Imiti la prudenza del serpe, che non cura perdere tutto il resto del Corpo, purchè conservi salvo il suo capo; però disse Gesù Cristo: *Estote prudentes sicut serpentes.* Operare con altro modo, è un operare da stolto; che non averà argomento di scusa appresso Dio; perchè gli sarà detto: *Stulte hac nocte animam tuam reperunt à te, qua autem parasti cujus erunt?* O tuono da far sbigottire ogniun, ch'è negligente sul negozio dell' Eterna salute; per cui si vede già ferrato per esso il Cielo, e per suo danno eterno spalancato l' Inferno. Paradiso perduto? Inferno guadagnato! A tal memoria funesta io tremo, io gelo, e per discorrere da vantaggio, non hò più lena,

NEL MERCOLE DI DOPO LA DOMENICA TERZA

I L P O C O,

CHE NON E' POCO.

De corde exeunt cogitationes male . Matt. cap. 5.



A Grandezza dell'Vmano ingegno, non così vien singularizzata dal conoscimēto delle macchine di smisurata grandezza, come dalla cognizione delle cose di minima picciolezza. Imperocchè da tutti, benchè Plebei, si veggono i ciglioni delle rupi alpestri, i recinti vasti de' Monti, gli edificj di agusta latitudine delle Cittadi, e quanto di magnifico nell'Orbe sullivanare si scorge di vasta mole, e di struttura mirabile. Ma per conoscere i minimi componenti, che son principj del Tutto, o pur l'ultime differenze de' naturali composti, stentano per lustri interi, i primi Savj di Atene. Con quanta discrepanza sulle Catrede si ha la cognizione de' punti, che inestensi, sono cause di estensione; indivisibili, son principj del quanto; immensurabili, sono delle misure i termini. Non anno corpo, e costituiscono il corpo; Non sono sostanze, e sono delle sostanze i soggetti; Non accidenti, e sono specie dell'accidenti. Intelligibili al Metamatico; sensibili al Fisico; tangibili al Geometrico. Si girano i compassi, per trovarli nelle figure: E tra circoli centrici, e concentrici, fra Triani, Quadrati, e Settili, appena compariscono sull'occhio dell'Vmana cogni-

zione. Quante Metamatiche invenzioni, e quanti artificiosi istromenti furono lavorati dalla scienza, e dall'arte, per conoscerli, o sul corpo de' Vegetabili, e sulla mole de' Sensibili; o sù i vasti spazj de' Cieli. Con tali artificiosi istromenti gli Atomi compariscono sassi; I punti anno apparenza di parti; le parti anno figura di Tutto. Contano alle Formiche i denti; A i Moschini i nervi; alle Zanzare i muscoli; Ed apprendono, che la Natura sia più mirabile a formare i suoi lavori sul picciolo, che a stendere le meraviglie nel Grande; giusta l'Adagio di Seneca: *In minimis natura maior*. S'inganna però l'Vmano intendimento, se minimo vuole stimare qualche tallora comparisce da menomo. Conciosiachè le Stelle del Firmamento compariscono come picciolissime Gemme, per la immensa distanza di quest'Orbe inferiore, quando ogniuna di essa eccede nella grandezza, benchè sia della classe minore, la vastità della Terra. Sicche essendo di tal grandezza le Stelle, può dirsi, che 'l Cielo ave tanti Monti di luce, quante Stelle in Eſso risplendono.

Et io, a dirla N. N., farò per lodar sempre coloro, che nell'indagare opre così mirabili, che anno figura di poco, e non son poco, spendono con serietà

cure

ture i loro stenti; perche così divengono, *Caeli interpretres*, direbbe Plinio, *rerumque naturae capaces*: E non posso non biasmare quei Cristiani, che non mostrano accuratezza per conoscere quel molto, che ha figura di poco, e non è poco nella linea della Grazia, e nella sfera del merito, nel cospetto di Dio. Che cosa mai è un peccato leggiero, un veniale difetto? Così dicono forse: Vn Punto, che non ha parti; Vna Parte, che non ha peso; Vno Asterismo appena visibile. Perche *parua offensa Dei*. *Parua offensa Dei? Est parua* a chi non l'intende; *Parvissima* a chi con compassi delle scienze non ha misurati questi Punti, non ha conosciute queste Parti; e col cristallo della Cattolica nostra Fede non ha scoperte queste Stelle oscurate. Ma se noi in quello giorno ci sforziamo di bilanciare una colpa, che vien detta. *Parua offensa Dei*, perche veniale; Oh quanto restaremo sopraffatti non men dallo stupore, che dall'orrore. Conciosiachè averemo chiara evidenza di tal Poco non esser Poco; Per qualche dice in ordine a Dio, che ancor dal poco resta sommamente oltraggiato: Ed in ordine all' Anima, che lo commette; Onde a lei ne risulta una gran serie di mali: Due Punti, quasi due braccia, che stringono il tenue edificio del mio breve discorso. Attenti.

IL Poco ave sempre peso di poco nella bilancia di colui, che ave poco senno. Ma bilanciandosi sulla statera de' Savj illuminati, non men dalla luce della scienza umana, che da chiarori della Divina Sapienza, il poco non comparisce di poco peso. Chi non ha cognizione della virtù, che qual Sole odia ogni striscia di caligine, che oscurar può i suoi splendori, stimar

potrà di poca deformità quelle nuvolette, che tallor sull' Etra si stendono, e come velami di fosco aspetto ricuoprono l' eterea chiarezza: Ma se le mira un perito Nocchiere, tallor pronostica da quelle, impetuosa tempesta. Così parimente chi non ha perizia del morbo, spesso stima senza periglio di morte un Infermo, che non dimostra malignità de' morbosì sintomi: Ma se un Peritissimo Protossico gli esamina, e gli osserva incorrispondenti fra essi, dirà, che non è il morbo leggiero, quantunque leggiero apparisca; ma che minacci la morte; onde fidarsi non si debba di un nemico nascosto; essendo fra Medici quello Adagio, comune: *Qua non ob justam causam fiunt, fidere non oportet*.

Così non fosse tra noi Cattolici somigliante ignoranza, che crediamo le colpe leggieri, di poco deformità: Come Nubi, che non minacciano tempeste; O pur come sintomi, che non prefigiscono la morte. E pur è vero qualche diceva saggiamente S. Efrem Siro: *Qua parua videntur esse delicta non afferunt exiguum, aut quaecunq; detrimentum*. Le colpe son leggieri: Ecco il commun sentimento de' Cristiani. Non è da farne gran caso. Sono Nubi senza tuoni; Son morbi senza mortale periglio: non uccidono l' Anima: non fronteggiano contro Dio con pertinace malizia: Son delitti di gioco; son difetti innocenti. *Parua videntur*: Egli è vero; ma *non afferunt exiguum, aut quaecunq; detrimentum*. Assai poco conoscono questo poco. Conoscono solo il capo, e se ne burlano; perche non veggono la malignità, che contiene. Che però passano l' ore, & i giorni fra vani divertimenti; Rintracciano a bello studio le facezie;

Corrompono la modestia, con poco leciti atteggiamenti; Deturpano l'onestà con poco regolati colloquj; Giornalieri alli giuochi, Novellieri ne i circoli, e Profanatori de'Santuarij, si tengono per virtuosi; non facendosi scrupolo di simili leggerezze: o perche non le passano per vizj, o pure, come direbbe il B'osio, appena credono essere di viziosa natura: *Hujusmodi aut non esse vitia; aut vix esse vitia judicant; & ideo, sine scrupolo conscientia, ea admittunt-*

Ma qui sento fiammeggiar contro questi, che anno sì reo sentimento lo zelo di S. Basilio, che riflettendo all' Onor Divino, che discapita per ogni colpa leggiera, non stima di leggier peso le leggerezze peccaminose. *Quis est qui peccatum illum, ecco le sue parole, cuiusque modi illud sit, leve audeat appellare?* Lumi Divini; dove fiete. Scendete pure dalla gran Patria de'lumi; ed irradiando il nostro spirito caliginoso, fate pure, che ogn'un intenda, e vegga la valuta di quell'onore, che a Dio conviene. Onor Divino! Mistero, che non si apprende da Viatori; ma soltanto da quei Gerarchi Beati, che con voci incessanti, anzi che con lingue tremanti incurvati l'adorano, e gli cantano quel Sacro Elogio: *Soli Deo honor, & gloria.* Onor Divino. Preggio di tant'altezza, che porta un concetto di Maestà, che addita amore, e spavento: che a mantenerlo nel suo decoro parlano le fiamme sul roveto di Orebbe: Tremano i Monti con li tuoni del Sina: Volano le fette fra i lampi del Cielo. Onor Divino! Attributo di gloria; tanto appreso dal Grand'Ignazio di Loiola, che se distillò l'Anima in sangue fra i prolissi stenti della sua vita, quest'onor, questa

Gloria Divina era lo scopo delle sue fatiche; Onde era suo ordinario linguaggio, quel detto: *Ad maiorem Dei gloriam.* Onor Divino! Questo altissimo onore appunto il Venial Peccato se nol distrugge, l'oscura; o se non l'oscura, con qualche striscia l'ammacchia. Se non è faetta, che ferisce, è tuono, che minaccia. Se non è Eclissi, che offusca, è nebbia, che scolora la candidezza di quella Luce Increata, o la chiarezza dell' Onor Divino. Or concepite voi s'è di lieve peso quella colpa, che diciam leggiera; che s'inorgoglia con audace attentato, se non *directè* almen *indirectè* per distruggere quella gloria dovuta a quella Increata Natura? *Leve nunquam est*, siegue il Santo citato, *Deum etiam in exiguo contemnere.* Imperocche: *Non tantum ad qualitatem respicit, sed ad personam contemptus*, comprova egregiamente Girolamo Santo. Li Manichei, che adoravano il Sole, s'inorridivano al mirare il loro Dio leggiermente oscurato. Ed il nostro vero Dio, *qui est Sol justitiae*, non passerà di massimo corpo quel delitto, per cui discapita la sua gloria, benchè col poco? Quindi bilanciato dal saggio intendimento del gran Gersone, qualche noi stimiamo colpa leggiera, non pensò poterla ricompensare con qualunque atroce penalità, benchè di morte; anzi che ne men con l'annichilazione medesima: *Potius est, solevanda omnis mors, penalis, & annihilatio, quam committenda esset quantumlibet parva offensiva Dei.* Gerj. de Vit. solit. Let. 1.

Oh che profondo parlare, gravido di stupendo terrore! Per chi nulla stima un tal poco male, scoprirò io con questa scorta quanto è grave un tal poco: E dirò, che se voi vedessivo su la

Terra

Terra correre la pestilenza, e la fame con tal rigore, che riduceffero i Palaggi Reali ad essere Lazzaretti schifosile pubbliche strade ad essere bare de' Morti; i miseri Cittadini arrostiti come il Famiglio di Vincislao: altri bruciati vivi, come il Cortigiano del Conte Ottone; e fosse il rimedio di sì acerbi mali il commettere una sola colpa leggiera: *Committenda esset? Che rispondete? Se vedessivo un Mondo intero, come già il vidde Noè sotto l' Universal Diluvio perduto; e potesse ristorarsi con una sola giocosa bugia; che fosse come un Arco Baleno, Signum fœderis, che denotasse la serenità della vita a tutti gl'infelici Defonti, col vantaggio di una felicità più gioconda: Committenda esset sì lieve colpa? Che ne sentite? Se scorgeffimo sulle sfere mancate l' Intelligenze motrici, confonderfi l'influenze de' Pianeti, oscurarsi le Stelle, e gli Astri più luminosi vestirsi tutti di fangue, per il totale desolamento della Natura; ed un sguardo solo licenzioso di leggier male, fosse di sì acerbi mali l' unico rimedio potentissimo: Committenda esset hac parva offensio Dei? Che giudicate? Lo giudica il gran Cancelliere Parigi. Agoniza la vita: Mora. Rovina il Mondo: Pera. Traballa il Cielo: Si distrugga. Si annichila la Natura: Si annienti, e non si offenda Dio. Tanto attestar intende, se lui protesta: Che potius esset toleranda omnis mors pœnalis, & annibitatio, quam committenda esset quantumlibet parva offensio Dei.*

O troppo strana malignità di questo poco! Ma come poco, se si cova in esso malignità sì smisurata? che non darette tal stupore se vedessimo da un granello di arena sbucciare le Monta-

gne; da una stilla di acqua sgorgare un Mar di fuoco. E pùr ancor poco lo stimarebbe il dottissimo Santo Anselmo, se a riguardo di un venial difetto gli parve minor male l'annichilazione di mille Mondi; se con quel *Fias* Onnipotente tanti dall'interminabil seno del nulla ne fossero stati creati. Alzano i sguardi al Paradiso altri Egregi Dottori, e penetrando di quei Beati Abitatori i sentimenti, gli scorgono deliberati a perdere più tosto tutta l'Eternità Gloriosa, se per averne di quella il possesso, doveffero un sol peccato leggiero commettere. Non vogliamo più Paradiso (francamente direbbero) se abbiamo da offendere legghiermente l'Altissimo nostro Dio. Fissate i sguardi all'Inferno (ancor direbbe di vantaggio l'Esimio Dottor S. Girolamo), e facciam sopposizione, che a voi la Giustizia Divina abbia consegnate le chiavi, per aprir a quel Popolo tormentato quelle ferree porte, per farlo passare, non che soltanto alla libertà, ma ancor a i godimenti eterni della Beatifica Visione: Solo però con la pensione d'averne a commettere il più leggier peccato, che noi conosciamo nella gran serie de' mali. Di che sostanza farebbe il bene a Dannati, che fruttar li potrebbe una colpa sì piccola da noi commessa? Sostanza di Paradiso: Sostanza di gloria infinita. E pure (chi'l crederebbe) nella state: a Divina più pesa un venial peccato, che un'Inferno di pene: *Minimum malum culpa toto ordine exuperat omne malum pena*. Dunque restino disperati quei Miseri Reprobi in quell' eterne fiamme: Non si parli per essi di libertà: Non si favelli di Paradiso: Se un sol peccato leggiero supera col suo peso, e la Gloria del Paradiso, e la pena tutta

tutta dell'Inferno : purchè sia pena di senso; perchè tal pena non ripugna all' Onor Divino; essendo un male leggibile, giusta il Teologico insegnamento, addossato ancor da Cristo, che protestò per bocca del Profeta Reale: *Dolores Inferni circumdederunt me.*

Tanto pesa dunque quel che a noi sembra poca, & *parva offensiva Dei!* Così è nei riveriti N.N. Tanto richiede l'Onor di Dio, che si pesa colla bilancia della sua infinita Giustizia. Si oltraggia in un sol punto l'Onor Divino, di cui tanto è zeloso l'Altissimo nostro Dio: non è già poco quel che a noi sembra di pochissimo oltraggio suo. E qual Principe terreno, se vive zeloso del proprio onore per ogni piccolo aggravio, non si stima sommarmente oltraggiato? Onde per vendicarsi immantinente dà dipiglio a mortali supplicj. Per poco accorte parole proferite alla presenza di un Sovrano, si veggono da i balconi precipitati i Delinquenti. Per tratti di poco offesquio saltano di molti le teste a fil di sciabla; e sù i merli delle Cittadi si espongono, come spettacoli di terrore. *Et jurant Principi, nihil se gratia, nihil precibus dare;* come ne scrisse Seneca. Perchè per la Maestà de' Regnanti non si conosce parvità di delitto, benchè leggiermente si offenda. Anzi che l'ombra sola del delitto vien punita con supplizio di morte.

Non starò qui a rammentarvi de' Senatori dell' antica Roma la giustissima rigidità; che avevano così venerabili le loro leggi, che ne i delitti concernenti a i loro Dei, non conoscevano il poco: perchè bastava, che alcun toccasse i vestimenti solamente delle Vergini Vestali, per istamparli un decreto di morte. Ma dalle Sagre Pagine

ricorderò soltanto quell'estrema severità, che con quei due Eunuchi, l'uno capo de' Coppieri, l'altro de' Credenzieri, usò il Tiranno di Egitto: *Accidit ut peccarent duo Eunuchi, Pingerna Regis Egypti, & Pistor Domino suo.* Che gran delitto trovò in Essi, quel Principe Tiranno, quel Faraone superbo? Non altro in vero, se non di aver sentito ne' suoi denti un piccol sassolino, a caso ammassato nel pane; e veduto un piccolissimo Moschino appena visibile nel vino. E come se avessero quei miseri commesso un errore di esecranda malizia, li fè cacciare in un fondo di prigione. Che atrocità di supplizio? Ah noi sventurati, dir dovevano forse questi Meschini prigionieri: E che turbine di sciagure ci cadde addosso per un fallo non preteso, ne voluto da noi? Per un Moschino la libertà fra catene? per un sassolino la vita in bocca alla morte? E se fosse stato un pezzo di sasso quell'atomo di pietra. E se fosse stato un Leone quel punto volatile. Qual supplizio più atroce poteva il Rè contro di noi decretare? Questo è lo stipendio, che si raccoglie da chi nel Regio Palazzo spende le sue fatiche per servizio de' Potentati Dominatori!

Così credo io dicevano quei Infelici, ridotti in sì penosi travagli, per sì piccoli errori. E voi poco error stimarete quei sassolini, o quei moschini di quelle colpe leggere, che commettete in pregiudizio di quel Dio, che *Rex Regum, & Dominus dominantium* è chiamato nelle Scritture. Che cosa è mai un venial peccato? È un male che nella mente del Volgo ave un concetto di poco; Ma non ha tal concetto nella mente di Dio, che protestò, che *jota unū non preteribit à lege,* senza ri-
goro-

poroso supplicio, se farà jota di colpa. Per un tal jota averà nella bocca le spade, nella destra i fulmini, nel Tribunale la morte, per darli giusta misura di pena. Ecco là Mosè nel Deserto. Non erge egli ivi Delubri di profanità; non offerisce con mano idolatra incenso a Simolacri di oro: Ma solo pecca di leggerissima diffidenza; sgomentandosi, per diffetar il Pellegrino Israele, cavar l'acqua da sassi. Et ecco che per sì tenue colpa se gli scerra in un tratto il passo, per entrar nelle campagne deliziose della Terra promessa: *In terram, quam recepi me vobis daturam non intrabis.* Ecco là Zaccaria sacrificante. Non deturpa Egli il sacrificio, e l'Altare con detestabile enormità; ma tarda solamente a prestar fede alla parola dell' Angelo, che l'assicura della fecondità intempestiva di sua conforte. Ed in pena di tal difetto se gli stecchisce immantinente la lingua, e resta muto: *Et eris tacens.* Ecco là Oza avanti l'Arca del Santuario. Non contamina Egli con illeciti atteggiamenti quel Sagro Propiziatorio; non pronuncia la sua lingua qualche grave improprio; ma stende soltanto la sua destra, per sostenerla cadente. E pur giudicato un tal atto come azion di poca riverenza, cade immantinente a terra già morto, come se percosso fosse stato da improvvisa saetta. Ecco là, cetro una cupa voragine le fiamme accese dal soffio Divino, come torrente di solfo; giusta il parlar del Profeta: *fiatus Domini sicut torrens sulfuris succendens eum:* per purgare di quelle Anime relegate in quel tartareo speco i leggerissimi lor delitti. Sacerdoti, che gemono dentro caldaje di bollente piombo. Prelati, che piangono dentro fiammeggianti fucine. Regolari, che

stridono fra torture di roventi ruote. Anime de' Santi finalmente, che *cruciantur* in quel finibile Inferno. Non per enormità de' sacrilegj, ma per freddezza de' sacrificj: Non per assassamenti de' Popoli, ma per poco studio di vigilanza. Non per trasgressione de' voti, ma per tepidezza di orazione: Passano i lustri interi, anziche a continaja gli anni, vociferando fra gli atroci tormenti di quella penosa Babelle. E pur comparivano al Mondo vestiti con la clamide dell' innocenza, colla toga della Santità; venerabili agli Vomini, & adorabili agli Angioli. E nondimeno sotto la mole di pene sì esorbitanti pagano quei piccioli difetti, che non sembravano difetti fra le virtù si eccelle, che campeggiavano in essi. Ma Dio che non è come gli Vmani Pretori, quali *de modico non curant;* Ma un Giudice, ch' esigger vuole *usque ad minimum quadrantem,* ogni menomo quadrante di colpa punisce con graduale intensione di pena. E farà lieve la colpa se è così atroce il supplizio? piccolo il dente se è così grande la piaga? Debole la scossa se è così lagrimevole la breccia?

Ah che viviamo ingannati, se ci facciam così persuasi. Se da noi, dico, per poco si stima quel che non è poco, ma molto avanti gli occhi di quel Dio, che *librabit in pondere montes,* come parla Isaia, & *colles in statera.* *Isai. cap. 40.* Per *montes,* chiosa Tertulliano *peccata mortalia,* per *colles vero venialia intelliguntur,* quæ etiam trutinabit, & *puniet Deus.* *Tertull. predi. Conc. §. 329.* Ma poco, o nulla ci riscuotiamo a queste savie riflessioni; e siccome poco ci cale il grave, così nulla ci curiamo del poco. Siamo avezzi ad igniottire i rospacci, e digerire, come il Re Mitri-
date,

date, il veleno; però nulla facciam conto di bere bevande di tossico. Ma a tal segno si riduce chi dispregia il poco: fra poco tempo dispregierà anche il molto. Non sentirà più l'amarore del delitto Mortale; poiche si fè facile il gustar l'amarrezza del Veniale. Così nascono al dir di Grisostomo Santo *maxima de minimis*, e si veggono i portentosi eventi.

Resta attonito chi mira nelle campagne della Licia, la grandezza di quel Platano, che forse, come quello adorato da Serse, dilatava di piedi ottanta uno il suo tronco: o nelle selve del Brasile quell'albero, il di cui corpo quattordcci persone appena potevano cingere a tutto refa di braccia; onde parevano padiglioni vegetabili delle selve, sotto de' quali potevano tener alloggiamiento schiere de' viandanti, o trincee de' soldati. Ma dove anno questi alberi smisurati la culla? *In ipso grano*, qui direbbe Agostino Santo, *invisibiliter erant omnia; quæ per tempora in arborem surgerent*. Se voi aprirete il piccolo granello, o seme di queste piante, ivi troverete racchiulo il seminario di tante, e tante vastissime macchine. Conoscerete, che vantaranno i Navigli da quel granello le antenne, non men che i remi, e la fortissima offatura, che sostenta la fermezza, e la mole. Le Regie averanno da quel granello i fogli. Si ergono Castelli: usciranno da quel seme l'appoggi. Son mirabili i Teatri: e chi li dona il sostegno? Son magnifiche le Gallerie: E chi li porge le prospettive? Vn tal granello appunto, che racchiudeva un invisibile Arsenale, che si fè col tempo non men visibile, che mirabile nella pianta diramata in più rami, distribuita in più lavori: *in ipso grano invisibiliter erant omnia*.

Or vâ credi, che da semenza si piccola dovessero pullulare torreggiati edifizj, e tante strutture mirabili. E dove siete ora voi, che quasi avendo stipolata con Dio la sicurezza della vostra eterna salute, non temete vederla danneggiata col poco: perche vi sembra il poco un granello di poca entità. Voi date a i vostri occhi licenza per vagheggiar ne i Teatri scandalose laidezze; spendete le ore, ed i giorni sù à Romazzieri per dilettarvi delli intrighi delle menzogne poetiche: Stimete scherzi di riso, pungere talora leggiermente la buona stima del prossimo: Ne vi portano alcun ribrezzo nella coscienza: perche non sono incendj, che durano, ma piccole favillucce, che immanentemente si estinguono: e però dite, che sono scrupoli di Anacoreti, tenerli in stima di male. O se il confessate per male, sia poco male, da non temersi; sol perche poco. Ecco la cecità de' Cristiani: Ecco il massimo inganno: Ecco *maxima de minimis*, dal Boccardo accennato; che sorgono da quel granello. O pur si fondano *in ipso grano*, come diceva Agostino Santo, dentro cui *invisibiliter erant omnia, quæ per tempora in arborem surgerent*. Così è. Il peccato sembra ne' suoi principj un vil granello, senza mole di quantità di virtù, senza peso di grandezza; ma ben racchiude quell'attività, che col tempo fa comparir il tronco, che dilata i suoi maligni rami di gigantesca figura. Si veggono de' pessimi facinorosi nel Mondo, Anatomici della Evangelica legge, che corrono a briglia sciolta per il sentiere della perdizione: Come si trovano così protervi? donde sbucciò iniquità così maligna? *ex grano*; Da quel granello di oscenità, non curato ne' suoi principj, non sti-

mato nella sua piccolezza. Si scorgono degli audaci Rattori, che come i Gioasfi stendono audacemente le mani agli Altari, per rapirne li sacri doni. Donde ebbero il principio così esecrandi furti? *ex grano*: Da un quadrino, tolto forse per leggerezza, che suscitò poi l'affetto a toglierne degli altri; per cui si facilitò la mano col tempo a far cumoli esorbitanti de' beni altrui. Si mirano de' petulanti Lascivi, che danno le scalate alle case di onorate Famiglie, per assassinar la pudicizia, e l'onestà d' illibate Donzelle. Donde uscì tal petulanza? *ex grano*: Da quel disordinato affetto, seme di lussuria, che col tempo stese i rami, e si dilatò in violenti appetiti. Ecco il *maxima de minimis*; ecco l'albero del vizio sbucciato da un sol granello. Ed a che starmi a dire, che non è da farne conto del poco? quando che il poco, o sia del pensiero, o pur dell'affetto disordinato, s'ingrandisce alle insolenze d'ogni rea azione, come già lo protestò S. Nilo *impetus cupiditatum ab abiectissimis cogitationibus incipiunt; paulatim autem in eam crescunt magnitudinem, ut cuilibet periculum offerant*. Piccoli affettucci; teneteli da formiche: Le formiche divorarono il Dragone di Tiberio. Leggerissimi livori; stimateli da Zanzare: le Zanzare spolparono le fiorite campagne di Egitto. Colloquj poco onesti; riputali Volpicelle: le Volpicelle demoliscono, spesso le vigne; siccome avverte lo Spirito Santo: *Capite Vulpes parvulas, quæ demoliantur vineas*.

Che sia il simbolo della nostra Anima questa vigna misteriosa, si raccoglie da quel che Gesù Cristo attesta nel Sacro Evangelio: *Vinea mea electa ego te plantaui. Plantaui in essa le viti degli abiti infusi; ed acciò facef-*

fero germogli di meriti, e di virtù, l'innestò col suo proprio sangue: Inneestò le sue altissime grazie; ed acciò producessero frutti d'immortalità gloriosa vi riversò un diluvio di quei doni, che derivano dallo spirito santificante. Or che potrà succedere di rovina, se le volpicelle de' veniali difetti entrano in questa sì diletta vigna? Non faranno diventar sterile il suo terreno? non divenir il Ciel di bronzo? non daranno impedimento alla pioggia de' Celesti ajuti? giusta il sentimento del dottissimo Alvarez, che mette in chiaro l'allegoria: *Vera culpa leues vulpes parulae sunt; sed hæ vineam, idest animam demoliantur; quia eam sterilem faciunt, dum Cælum ei aneum faciunt esse, & pluviam Cælestis auxilii impediunt*. O lagrimevole esterminio! All'insidie di queste Volpi, veder ilterilito il terreno, spiantati i fiori, marciti i frutti, e demolita la grandezza di questa vigna sì bella. Non è forse così? ditelo pur voi Spiriti Beati, che tante fiate vedeste queste rovine qui in terra in Anime, che gareggiavano colle vostre Angeliche preeminenze. Quanti, che con sacri ardori di spirito parvero simulacri di santità; all'ammettere mancanze di leggier peso, degenerarono a poco a poco dalla lizza della virtù, perfero col tempo, affatto, di vista il Ciel; e si accorsero, lor mal grado, che *Qui spernit modica, paulatim decidet, in 1. 29. Eccl.* Dove legge il Cartuliano: *Qui non curat vitare parva peccata, successivè corrui ad majora*. Sicche chi teme il poco, ave sempre il grave lontano. Chi teme sol tanto il grave, ha sempre il grave vicino. Il Vizio non comincia dal precipizio. Chi vuol tradire non mostra il cuor maligno, dentro cui si ordiscono i tradimenti; ma s'infina

E con

con bello aspetto, e con le lusinghe. Qual maggior traditor di Satana, che s'introduce con sottilissimi stratagemmi all'inganni, tessendo a filo, a filo la sua diabolica rete. Se toglie a Gesù il zelo dell'onor Divino, e l'induce a dar l'incenso a Simulacri di Pietra. Se profana l'integrità di Geroboamo, e lo porta ancor alle profanità di una detestabile idolatria; che pretende di vattaggio prevaricar il Popolo d'Israele: Non avvenne per avventura, per quel che disse Agostino Santo, Perche non si tenne conto del poco? raffreddò l'ardor della Grazia Divina; che aprì li primi passi all'Ambizione; che non fè resistenza alle prime mosse dell'ingordigia; e che finalmente invigorì la forza al Demonio: *Duro homines negligentes in primis despiciant peccata sua, quæ parva sunt; crescentibus minutis peccatis adduntur etiam crimina.*

Queste massime irrefragabili non le vogliono intendere i Cristiani. E pur fanno ben essi, che per una febbre leggiera continuata si ammaligna il sangue, e porta l'infermo alla tomba. Che alli spessi scotimenti, benchè leggieri, cadono le Rocche, e le Fortezze di vasta mole. Di naufragio più deplorabile, di mordacità più maligna, di rovina più funesta ave a temere ognun, che nulla mostra sentire, e nulla prezare la gravezza del poco. Deve tener di certo, che stà già nella foglia dell'Inferno, donde si passa alla eterna perdizione. E quando non per altro, per la gran moltitudine di quelle colpe, che insensibilmente togliendo la robustezza dello spirito, lasciano illanguidita ogni eroica virtù: siccome dalla brina perfuse le fiorite càpagne; dove si mutano i fiori in vilissimo fieno, che si recidono dalla falce; per esser pabolo de'

Giumenti. Di tanto mostrò temer Agostino Santo, che saggiamente ne scrisse: *Quotidiana sunt illa quæ dico: Quia verò quotidiana plurima, timenda est ruina multitudinis. Lib. de decem cordis cap. 11.* Ditelo pur voi Anime disperate, che nell'inferno sepolte tormentarete in eterno. Chi aprì il passo alla vostra perdizione? chi vi portò da i santuarja i Lupanari? dal Vangelo all'Alcorano? Chi convertì in favola la Fede Ortodossa? Chi fè cadere talora i Reami, le Repubbliche, e le Monarchie nell'estreme ruine. Le loro esecrande sceleraggini, è vero. Ma pur ogni gran sceleraggine dimostra per suo principio il poco; o maledetto poco. Tu non sei poco, ma molto; Altretanto dannoso, quanto non stimato gravoso.

SECONDA PARTE.

PArmi di sentire questa mattina una voce, che dica, aver io speso il mio ragionamēto al deserto; con aver esagerati delitti concernenti per lo più a perfettissimi Anacoretì: che quelli soltanto mostravano sentire frecce acute nell'anima, per ogni picciolissimo difettuccio; mentre che aspiravano a toccar la cima delle santità. Ma per chi vive negli affari secolari schi non si propongono regole di rigidezza. Imperochè basta a questi osservar quel che disse la Verità Incarnata, quando volle a quel Giovane descritto in S. Matteo insegnar la strada del Cielo: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.*

Se così parla taluno mostra di non vedere, ne punto intendere l'inganni suoi. Che possa, dico, senza usar quelle norme praticate da quelle Anime eroiche, che fecero stupir i deserti con l'

an-

angelica lor virtù, osservar quella legge, che ognun deve osservare per conseguire la possessione dell'eterna Vita. Non è la legge Divina, come la Civile, da cui prendono le regole gli Assessori de' Tribunali; che se son i Rei cōvinti di furto, o di omicidio, o di altro enorme delitto, sù i patiboli, o colla mandaja, o col capestro alla gola finiscono miseramente la loro vita. Ma è una legge fondata, e nella Giustizia, e nell'Amore; e nel foro dell'amore assai più rigorosamente, che in quello della Giustizia si bilancia ogni neo di delitto, nè si conosce per poco. Non fa d'uopo che sia convinto alcun, o di omicidio, o di furto, o d'altro grave eccesso di male; ma basta solo nella legge di amore esser convinto di un illecito atteggiamento. Uno sguardo licenzioso, una ritrosia irragionevole, basta per vederfi caduto addosso un turbine di supplicj: Poiche nel Tribunal di amore il poco non ha peso di poco. Poteasi considerare per avventura nella Persona Reale della sposa di Asfuoero, quella Vasti, dico, decantata nelle scritture, per gran delitto, quel non voler comparir nel confesso di quei Primati commensali del Principe suo marito, da lui invitata per far pompa della sua grandezza, e della di lei bellezza. Ricusò la Regina far di se stessa pubblico spettacolo a que' Magnati, trattenuta, credo io, più dalla legge della modestia, che dal motivo della contumacia. Che gran delitto fù questo? E pure per punir fallo sì debole, mutato il Rè in fiero sdegno l'amore, gli diè libello di ripudio, discacciandola, qual rea di gran delitto, dal suo conjugale conforzio. Infelice Regina: Per una colpa sì lieve cade dal Regio Trono, scadendo dalla grazia del Re

suo sposo; e passa dalla Signoria alla servitù, dalla libertà alle catene d'angustie così penose, con eterno ludibrio di sua persona! Tanto accade a chi incorre in quei delitti ripugnanti alla legge di amore. Non si passano come di poco peso; benché non mostrino di aver reato di gran rimarco: Quindi se la legge Divina, per attestato dell' Apostolo S. Giovanni, si fonda tutta nel solo precetto di amore, come disse Gregorio Santo: *Omne mandatum de sola dilectione est. Homil. 17. in Euang.* Deducete ora voi se aver può peso di poco quel poco, che noi crediamo, per cui resta offeso l'amore Divino, che *est sūma Amabilitatis, & sūma Bonitatis.* Non li darà motivo ogni piccola mancanza di allontanar il suo spirito da ogn'anima delinquente, senza mai più ritornarvi; per quel che già lui disse per il Profeta: *Spiritus valens, & non rediens.* Questo pensiero fece tremare i primi Santi del Paradiso, e fù un potente freno per viver sempre esenti da ogni neo di colpa; e mantenersi immaculati nella Evangelica legge, che è tutta di amore. E se ancor tal pensiero si aggirasse sempre alla nostra mète, chi ardirebbe giammai ammettere un sol pensiero peccaminoso, benché di leggiera condizione? Al conoscerci rei di un sol peccato veniale, ci affliggeressimo certamente come una Paola Romana; che pianse con tal dolore una debolissima leggerezza, come se avesse con esecranda colpa contaminata la legge. O pure come quell' Anima grande, che rapporta Eusebio, presso Teodoreto, che una sola distrazione di mente, come se fosse stato sacrilegio, per quarantanni continui amaramente la pianse. *Quatraginta annis, unam mentis evagationem gravissimè luxit.* E

dove tralascio quel gran Macario Alesandrino; che nel Deserto della Scizia, un sol atto d'impazienza, per cui s'indusse ad ammazzare una Vespa, si punì con tal rigore. Spogliossi delle sue ruvide vesti; ed ignudo in mezzo ad un vespajo, per sei mesi soffrì un troppo acerbo martirio; tenendo esposte le membra a quei pungentissimi aculei. Questi sì, che intendevano di quanto peso fosse quel poco, che noi stimiamo non sol poco, ma niente: un venial peccato. L'intenderemo ancor noi, quando l'Anima separata da questo corpo mortale, vedrà chi è quel Dio, di cui si oltraggia l'onore; di quale acutezza è la spada della tremenda sua Giustizia, con cui si vendica di ogni minima offesa; e sentiremo anco-

ra quel che sentì quel misero reo convinto, descritto nel Sacro Evangelio: *Non exies inde, donec reddas usque ad minimum quadrantem*. Ah nò dilettezzarsi micci; Non ci riduciamo a tal segno: di sentire sì orrendo rimprovero; ma più tosto col far conto del poco, apparecchiamoci a custodir l'innocenza, a mantener le virtù Evangeliche, a tener lontano ogni colpa leggiera, che invisibilmente apre la strada agli enormi delitti. E così siamo noi fedeli nel poco, se vogliamo esser degni di celesti doni, ed aver l'eredità del beato godimento del Paradiso: *Euge, serue bone, & fidelis*; ci sarà detto: *quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*.



NEL GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

IL DIVIN TERNARIO

I N V A G H I T O

*Filius autem hominis non venit ministrari, sed ministrare,
& dare Animam suam in Redemptionem pro multis.*

Luc. cap. 4.



Vompiatisco il Principe de' Filosofi, se nella cognizione dell' altissimi arcani, che si celano nel cuor di Dio, fù come una cieca talpa alla luce, incapace di vagheggiare la chiarezza de' suoi splendori. Dove non vi sono occhi, ivi sono sempre le tenebre, e le caligini. Come aver poteva spedite le pupille per conoscere un Dio innamorato dell' Uomo, quando tutto ciò si conosce colla fiaccola dell' Ortodossa Fede, che stiede sempre alla sua intelligenza nascosta? Per tal cagione egli pronuciò quell' errore: Non poterli tra l' Uomo, e Dio ritrovar vera legge di reciproco amore, vedendosi del vero amore le condizioni mancanti. Nasce l' amore dalla somiglianza delle Persone. Qual somiglianza aver mai può con Dio una vilissima Creatura? Si dilata la forza dalla speranza del godere il consorzio dell' amato oggetto. Qual speranza un dispreggiabile Vommicciolo può mai nodrire di conseguire il possesso della Beatifica Visione del Sommo Dio? Cresce senza misura l' ardore, quando con legge di reciprocanza vi è tra gli

amanti la partecipazion degli affetti. E qual proporzione aver può giammai la Terra col Cielo? Qual scambievolmente reciprocanza l' ombra colla luce? La Creatura col Creatore? Il Finito coll' Infinito? l' Uomo finalmente con Dio? Se sono così distanti di natura l' estremi, non potrà concepirsi in essi una reale unione. Se ripugnanti i principj, mancherà senza meno l' ordinanza de' moti: L' armonia delle operazioni, che soltato è tra i simbolici estremi anno facile l' unione, ed il godimento: Giusta quel filosofico Adagio: *Inter Symbolica facilis est unio.* Dunque? Dunque è follia il credere, diceva sollemente Aristotile, potervi essere tra l' Uomo e Dio, una simbolezza di Natura, e vera legge di amicizia, e d' amore.

Ed in vero se da' lumi superiori non avesse la nostra mente una più sublime chiarezza, non potrebbe non accettare come assiomi di verità irrefragabile questi errori di naturale Filosofia. Ma se sopra de' Battezzati si aprì della Benignità Divina, l' Erario de' più luminosi chiarori, che dissipano le tenebre del Gentilismo; Ecco già conosciuti li Contradittorj concordi, unite

nite le ripugnanze, e tra l' Uomo, e Dio un vincolo fortissimo di vero amore. Ecco l' attestato del Segretario del Verbo Redentore, che sul ganciale del suo sagro petto poggiando il capo, scoprì sotto chiuse palpebre gli alti misteri, che si celavano nell' Increata Mente; ed i strani affetti del Cuor Divino verso l' Uman Lignaggio; benchè in tutto corrotto, e prevaricato; a cui non isdegnò donarli Dio il proprio Figlio, per far pompa eterna dell' infinito suo amore: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* Joa. 3. Più misteri, che sillabe; che portano estasi di stupore, e racchiudono eloquenza di ogni più artificiosa eloquenza maggiore. Eloquētissima voce, direbbe quel S. Grisostomo, che manifesta l' immensa eccellenza del Divino amore: *Vox, sic Deus dilexit Mundum, immensam amoris significat excellentiam.* D. Grisost. *Hom. 26. in fov.* Amor certamente immenso per ogni canto; per cui, o si attenda la dignità dell' Amante; o si consideri l' indegnità dell' amato; o si riguardi la preziosità, e valore del dono; o la Nobiltà del modo tenuto dal Donatore; Per un sì alto affare amoroso io veggio impegnato tutto il Divino Ternario. Perchè dell' Uomo invaghito si scorge non meno il Padre, che'l Figlio, e non men del Figlio, e del Padre, lo Spirito Santo. Il Padre talmente li mostra amante dell' Uomo, che li dona il Figlio. Il Figlio così invaghito, che a sciogliere il di lei reato, li dona la sua propria Persona. Lo Spirito Santo emulando l' amor del Padre, e del Figlio, gli dona l' Erario tutto de' suoi altissimi doni santificanti. Con questo trino riflesso m' impegno in questo di rappresentarvi l' im-

menfurabil eccesso del Divino amore; E forse suscitarà qualche amorosa fiammella nel nostro cuore; al conoscere di ogni Uomo, tutto il Sacrosanto Ternario sì stranamente invaghito, e tutto all' uman beneficio impiegato. Attenti, ed incomincio.

F Esteggiavano ragionevolmente gli Ebrei, quando in un Deserto videro così attento Dio alla loro felicità, che gli parve per quelle strane beneficenze, che ogni or sopra di essi piovevano, di essersi associato in tutto con essi loro. E riputando ogni altra Nazione ingrādita, inferiore alle loro grandezze, cantavano le loro glorie con tal tenore: *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.* E qual altra Gente in fatti, quantunque con stravagante esuberanza favorita da' suoi falsi Numi, poteva metterli a pararello con quel Popolo Eletto, che aveva sì propizio il suo Dio; Che quasi non fidandosi di Mosè, a cui data ne aveva la condotta, egli stesso non isdegnava assisterli con la Persona, guidarlo con la sua propria presenza, e parlarli, quasi da una Cattedra Maestosa, da una colonna di Nube: *in columna Nubis loquebatur ad eos.* Felicissimi Israeliti: Ben si potevano stimar Beati, ancorchè fossero Viatori qui in Terra; giacche avevan sorte di passar colloquj con Dio: E quel Deserto tenerlo come un Paradiso; giacche in esso per corteggio di Dio, vi erano discese le grazie tutte del Cielo.

Ma si dia ormai fine agli applausi dell' Ebraismo, tutto che si favorito da Dio; Quando che il Popolo Cristiano di altre più segnalate glorie si pregia, vedendo non già figure di Dio, non già

gità più Propiziatorj di Nubi, e misteriosi colloquj; ma conoscendo con altra forma tutto il Divino Ternario impiegato all' amore di tutto l' Vman Lignaggio. Così amante, dico, l' Eterno Padre; che per forza di amore, al Mondo dona il proprio Figlio Vnigenito: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Vnigenitum daret.* Questo sì ch' è mistero di sì alta magnificenza, che assorbe ogni cuore, & abbaglia, e confonde ogni lume di creata intelligenza. Vedere *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos Deus*, L' Eterno Genitore donar la sua sostanza medesima comunicata al suo diletto Verbo, ad un Mondo profanato, e corrotto. Per concepir l' immensità di un tanto amore sarebbe d' uopo sapere, e la Natura di sì gran Padre, e l' Eccellenza di sì gran Figlio. Ma chi conobbe il Figlio se non il Padre? E chi conobbe il Padre se non il Figlio?

Filius, græcè dicitur Pbilos, come spiega Cassiodoro, quasi *amor Patris*. *Cass. lib. 2. var. epist. 15.* Onde discorrendo in *Creatis*, come già filosofa saggiamente Aristotile, porta parte del Padre il Figlio in sua Persona; Siccome porta parte del Figlio il Padre in sua Natura: *Filios ut seipfos amant* (de i Genitori parlando) quasi *ex se quiddam sint. Qui enim ex ipsis oriuntur, quasi alteri ipsi. Arist. Met. 14.* Non altrimenti sentir si deve della Natura Increata, con la debita proporzione, da cui emanat *Pater*, giusta il Teologico insegnamento, e dal Padre emana il Figlio, per *actum dicendi*, ch' esprime del Padre l' ineffabil sostanza. Però *splendor Patris, & figura substantiæ eius*, il Divin Verbo vien detto dall' Apóstolo, che penetrò una ge-

nerazione sì alta. E così se il Padre è un Sole d' infinita fecondità; Di tal Sole il Figlio è la luce: Se il Figlio è l' Immagine Sostanziale; Di tale immagine il Padre è l' origine. Ma lasciam questi riflessi alle intelligenze Beate, che capiscono, e veggono *intuitive* quel che noi crediamo, senza poterlo capire. E basti soltanto concepire d' infinito amore l' Eterno Padre verso il Verbo, sua sostanza medesima, per conoscerlo ancor d' immenso amore verso noi altri, sue dilette Creature. Diciam così; Se s' induce a donare il proprio Figlio al Mondo, non farà evidente l' illazione, che tanto ama il Mondo, quanto il proprio Figlio? Riflessò che ben ruminato dall' Angelico S. Tomaso, si arrischiò ad affermare, che quantunque Dio altro Dio non conosca, a tal' eccesso però lo condusse l' amore, che se stimar l' Uomo quasi fosse il Dio di Dio: *Ita me Domine amasti, quasi quilibet homo* (amoreggia così il Santo) *est Dei Deus.*

Oh altissima meraviglia! e come si avanzò tal fuoco nel petto del Generante Eterno, che prende per oggetto de' suoi piaceri un vilissimo Vomiciolo, che lo mette a riga di quel medesimo amore, con cui egli ama, *ad intra*, il suo medesimo Figlio; che ancor *Dei Deus*, possiam dire, che sia nel suo paterno seno! Qual stupore sia dunque, se si leva, per così dire, dal suo proprio seno il Figlio, per farne un largo dono al Mondo, e sollevarlo dalle contratte rovine, lasciate *ab intestato* dal prevaricato Progenitore. Oh che bel dono, che porta la valuta del Figlio istesso di Dio! *Munus*, disse il Principe de' Filosofi: *bonoris est signum*. Ma se considerò questi onori tra gli *Vomini*, non li conobbe mai di

tal peso, o di tal' eccellenza, che portassero le proprie, e vive sostanze del Donatore. Imperocchè niuno de' Genitori a chi si sia offre in dono il proprio Figlio. Si ostentano è vero li magnanimi affetti con segni di stravaganti onori: Con offerte de' famosi Giumenti, con coppe di gemme, con catene di schiavi, con tazze di oro, ed altri stupendi donativi, che lasciano vuoti gli Erarij, ed esausti i Tesori: Ma donar i proprij Figli, nobili depositi de' Genitori, Anime replicate de' lor Parenti, che sostentano il decoro del parentado, e la gloria fra Potentati del retaggio reale; non sò se lo vedessero giammai dal Cielo le Stelle. E pur videro questi eccessi quei Beatissimi Spiriti, stelle luminose del Paradiso, quando videro l' Eterno Padre donar al Mondo il Sole Eterno del proprio Figlio; Mosso da quello amore medesimo, con cui ama il Figlio il Padre, ed il Padre il Figlio: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Che stupendi eccessi di amore! Non bastava all' Eterno Genitore, se mostrar voleva le alte magnificenze de' suoi affetti ver l' Uomo, impegnar la sua Onnipotenza; e pria di cavarlo dal Nulla, pria di crear l' Angelica Natura, preordinarli un Regno di grandezze? Come già considerò questo sì gran portento il mio Serafico S. Bonaventura, allorchè disse: *Dilexit te, antequam tu, vel aliquis homo, vel Angelus, vel terra esset: & certe antequam esses tibi regnum preparauerat. Preparauerat* i vasti globi de' Cieli, che girassero sempre per servizio dell' Uomo. *Preparauerat* l' immensa mole del Sole, che faticasse sempre per l' umano ristoro. *Preparauerat* la gran lampada della

Luna, la gran falange degli Astri, le vaste machine degli Elementi, e quanto pompeggia in tutto l' ordine della Natura, e si gode dall' Uomo nello Vniverfo. Furono dimostranze evidenti del suo amor infinito gettar tante grãdezze a piè dell' Uomo: *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. Non bastavano, dico, Magnificenze così esorbitanti per dichiarar, per sodisfar il suo amore? Tanto più che l' Uomo non aveva alcun merito, ne pur *de cõgruo*, ne chi per lui ottener potesse una scia signatura di grazia appresso Dio. E pur a Dio tutto ciò non bastando, per ultimar gli affetti suoi, diè dipiglio a se stesso, con levar da se stesso il proprio Figlio, per farne all' Uomo un dono d' infinito valore.

Io adoro, ed ammiro l' immensità di un tanto amore. Ma mi confondo; non intendo il principio della sua forza. Imperocchè se l' Uomo fuor del merito, - si considera ancor nella sua propria natura; lo ravviso con Democrito, fin dal suo nascimento, per un morbo schifoso; *Totus homo ab ipso ortu morbus est*. Lo direi col Filosofo, una spoglia del tempo; uno esempio di fralezza; un gioco della fortuna; un' immagine delle vicende; una bilancia delle angustie. Lo direi un ombra, che fugge una Ipostasi di vanità; un teatro di dolori; uno abisso finalmente di ogni atroce calamità. Nasce all' istanti; vive a' disaggi; muore tra penosissimi parossismi. Dunque perchè così amato da Dio? *Quid est homo quod memoretur eius?* Se ne stupisce il Regio Proteta. Dove spiega Crisostomo Santo: *Quid porro tanti est homo, quod rebus tantis dignus sit habitus*. In *Car. Grec.* Nudo di merito, vilissimo di natura: E come cos, diletto all' Altissimo Ge-

Genitore? Ma questo appunto è quello, che da vivaci risalti, come l'oscuro al chiaro, all'amore Divino, che fa vederli altresì sù dell'Vomo ammirabile, quanto l'Vomo è di sua natura abborribile. Conciosia che si comprende, che tutto il motivo è di Dio, che non ha altro impulso di sbracciar la sua Onnipotenza, in crearlo col marchio della sua Divina Natura : d'impiegar la sua sapienza, per sollevarlo sù l'apogeo di ogni sublime grandezza, che la medesima sua Bontà diffusiva di se medesima: E talmente si dimostrò diffusa sù dell'uman Lignaggio, che li diede il proprio Figlio; Che fù l'istesso che darli il proprio cuore, la propria vita, il compiacimento in somma della sua Divinità; Siccome sulla cima del Taborre protestò con quella voce, da una nube tonante: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* O' troppo invidiabile sorte dell'Vomo. Godere il cuor, la vita, il compiacimento dell'Eterno Padre; ricevendo dal Padre così gran Figlio, senza che al Padre, ed al Figlio ne risulti alcun, benché piccolo emolumento.

Non così procede l'amore fra noi Mortali; tra quali non si conosce, se non che un' amor de' sensitivi piaceri. Ammirarono, è vero, i secoli trascorsi finezze prodigiose fra gli Vomini, che diedero gran motivo alle penne de' famosi Scrittori di vergar sulle pagine, caratteri di meraviglia. Ma se ben voi discernete, amarono per lo più, *Amore concupiscentia*. Amò egli è verissimo Nino Rè degli Assirj la celebrata Semiramide. Amò Ciro Rè di Persia la sua venustissima Aspasia. Amò Davide la sua Bersabea; E così contar si potrebbe fra tanti altri mille,

e mille, di Salomone, che *adamasit mulieres alienigenas multas; Moabittas, & Ammonittas, Idumeas, & Sidoneas, & Eteas*, per le quali restò depravata la sua sapienza, se giunse a porgere con mano idolatra l'incenza a i loro Numi, ed ergerli fastosi Delubri. Ma furono tutti infani amori, accesi ne' loro cuori, e dalla beltà dell'oggetti, e dalla violenza de' piaceri, per cui divennero quasi bruti del senso, che nelle sordidezze s'impinguano. Ma Dio che piacer mai esiger può da una vilissima Creatura, di cui si dichiara così amante? Se i godimenti tutti, che conosce il Mondo sono miche, che cadono a noi dalla sua menza Reale, o pur piccolissimi rigagni, che diramano dalla fonte perenne dalla sua gloria; Dove allude S. Zenone: *Deus est omnia, in quo bona sita sunt omnia.* Sicché altro piacer non si annida nel cuor di Dio; altro interesse non fomenta ne' suoi affetti, che soltanto veder l'Vomo congiunto col suo Divin Figliolo, per averlo con esso nell'eterno consorzio della sua gloria. E perché lo vede per il peccato dalla sua gloria così lontano, e già in punto di piombar nell'eterna perdizione, a tal fine dona il proprio Figlio, che chiuder deve l'Inferno con la sua forza, e spalancarli con le sue magnanime imprese il Paradiso. Vedi o Figlio (m'immagino che così gli dicesse) vedi il Mondo, che muore: In tua balia sta il donarti la vita. Il Paradiso è un Deserto: Il popolarlo di anime Beate dipende dal tuo valore. Al Mondo, al Mondo disceso dal Cielo, devi Tu imparentarti coll'umana natura, se vuoi riparare le sue rovine. Cadde Adamo dal trono dell'innocenza: Con tuoi sudori fiorirà di nuovo l'Albero della vita, per

trofeo di tutta la sua Posterità disgraziata: Se perdè la sapienza; l'acquistarà col tuo magistero. Se giace infermo, col sangue tuo averà la medicina, e l'eterna salute. Se ave inimicizia col Cielo; Tu sarai il Mediatore della sua pace. Vanne dunque, vanne o Figlio, al Mondo; che siccome sarà teatro del nostro amore, così sarà luogo, dove si opererà l'Vmana Redenzione.

Ed eccolo già pronto al voler del Padre, già accinto all'opra, già venuto nel Mondo; già fatto Vomo questo Altissimo Verbo, presa già la condotta di Redentore: eccolo esinanito comparso sotto spoglia mortale in forma di Vomo: *Exinanivis semetipsum formam serui accipiens in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus ut homo.* Senza mira di grandezza, senza riguardo di maestà, stima suo preggio eterno, rinunziare agli onori, che ha nel Cielo, ed adoffarsi i dispregj, che trova qui in terra: ricusare il titolo di Signore, ed abbracciare l'ufficio di servo: *Formam serui accipiens*, partecipando alla nostra Vmanità la sua Persona Divina. *Formam serui accipiens*: Spiega egregiamente Niffeno: *Es nostra Humanitatis particeps factus est.* Questo sì ch'è un prodigio dal Verbo operato, che cader non poteva in verun modo in qualunque creato intendimento. Veder un Dio, che *Rex Regum, & Dominus Dominantium* si preconizza nelle scritture; Che porta imperi sù gli Omeri, come parla il Profeta Isaia: *Cujus imperium super hominum est*, così avvilito, così esinanito sotto-foggia di servo, per l'Vomo: *Formam serui accipiens*! Quel Dio, dico, il di cui Diadema è l'Eternità, il di cui scettro è l'Omnipotenza, il di cui Trono è l'immenità, il di cui Soglio è l'

Empireo, ridursi ad un vil stato di servo: *Formam serui accipiens*! Onde siccome si dichiarò come servo dell'Vomo, venne così a publicar l'Vomo, quasi per suo Padrone. Che tanto appunto cōprovò con quell'atto di ministrare all'odierna Suocera di Simone, e di Andrea, di febril morbo languente: *Socrus autem Simonis, & Andrea tenebatur magnis febris; a prò de' quali continuo surgens ministrabat illis*: E per assicurarli che a tal fine appunto di servire, era Egli venuto al Mondo, protestò di sua bocca. *Filius autem hominis non venit ministrari, sed ministrare.* Dove l'acutezza d'Ambrogio Santo nel tipo di questa Donna febricitante, considera la nostra umanità, da i morbi de' varj affetti peccaminosi estuante: *Fortassis etiam in tipo mulieris illius variis criminibus caro nostra languebat, & diuersarum cupiditatum immodicis astuabat illecebris.* Amb. in *Luc. cap. 4.*: E per tutti tener pronta la sua Persona, & apparecchiato il suo Divin Ministero; come appunto ogni servo sta sempre esposto al servizio del suo Padrone: Forza tutta del suo immenso Amore; che al dir del Divin Areopagita, chiuse gli occhi alla Maestà: *Amor Majestatis oculos clausit*; Forse acciò obbedir potesse alla cieca, e servire con prontezza alle sue medesime Creature.

Comparso con questa forma di servo il Divin Verbo Vmanato quà giù nel Mondo, dimostrò per così dire aver già perduta la sua sapienza; o pur essere, come direbbe S. Lorenzo Giustiniano, la Sapienza Divina infatuata: *Infatuam dicerem Dei sapientiam.* In quella guisa appunto, come un gran Re, deposte le Regie Spoglie, e di rustico pelliccione, o pur di giubba

con-

contadinesca ammantasse la sua Real Persona : E più prezzasse il conversar colli Ministri più vili della sua Corte; che con i Principi di gran sangue, Collaterali della sua Regia: Più godeffe il maneggiare arnesi di Villa, che le Reali magnificenze: più diletтары de' stenti de' giornalieri Agricoltori, che delle delizie de' Grandi: più finalmente gioisse nel servire a suoi servidori, che nel comandarli: Chi non direbbe al veder tali stranezze : E' già impazzito il Re, già ha perso il fenno. Vna Maestà adorata da' Popoli tributarj, ridotta a stato sì vile! Vn Monarca Regnante farsi umile servidore de' suoi medesimi servi, e colle lor vilezze spendere il suo conforzio ! E già impazzito il Re: già ha perso il fenno! Così ancor forse dir potevasi di Gesù. Allorché *formam servi accepit*; e mostrò più gradire lo stato di umilissimo servo, che di Maestro Padrone; più il commercio de' peccatori, che il conforzio degli Angioli: più l'asprezza delle fatiche, che la dolcezza de' godimenti. E infatuata la Sapienza Increata ! Bella fatuità ordinata da quella forza d'amore, che al dir di Seneca, agli Vomini fa perdere il giudicio, ancorché Savj: *Peris omne iudicium, cum res transierit in affectum*: Ma a Dio cuopre soltanto la Sapienza, per operare più gloriosamente le sue magnanime imprese. Onde se penetrar noi potessimo gli occulti Arcani del cuor Divino; diremmo, che questo appunto fù il modo per singularizzare il suo eterno amore. Conciosiache l'amor vero allor vanta di aver giusto il suo modo, quando non conosce alcun modo: *Verus amor nullum nescit habere modum. Propertio.*

Se però non ha modo il suo amor, perche immenso; non perciò non ha legge, che gli detta a fondar la gran-

dezza nell' Vmiltà, la magnanimità nella vilezza, e nell' obbedienza la fedeltà di servo. Tale è de' veri servi la Legge: *Dicito obedire*, come parla l' Apostolo, & *ad omne opus bonum paratos esse*. E tal fù l' osservanza, che mostrò Gesù Cristo *factus obediens usque ad mortem*. Egli per obbedire alla Legge del suo Eterno Genitore, poco stimò i disaggi, nulla li stenti profittevoli alle sue Creature; per cui pretese donar se stesso, col perdere se medesimo; soggettando anche alle sue Creature il suo volere. Comandatelo pure; e vedrete se senza veruna ritrosia saprà obbedire. Ma che potreste mai comandarli? Che porti sempre unita colla Vmana natura, con vincolo ipostatico la sua Divina Persona? Già e' seguit tal precetto: poiche *Incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & Homo factus est*. Oh mirabil mistero! Comandateli, che in un tugurio negletto, tra la riggidezza di una fredda stagione, trovi tra Giumenti, sù le paglie i Natali. Pria di aver tal comando da voi: *De Virgine nasci dignatus est*. Comandateli, che si contenti per tutto il tempo della sua vita di una misera povertà. Pria di aver tal comando: *Cum dives esset pro nobis egenus factus est. Apost.* Ordinateli, che in un Diserto si affligga con rigorosi digiuni. Senza aver tal ordine espresso: *Jejunavit quadraginta diebus*, in una asprissima solitudine. Costringetelo, che si esponghia le contumelie, che non si risenta all' infamie, che accetti del Giudaismo le pietre, che gradisca i tradimenti, che si apparecchia a' flagelli; e finalmente sotto l' esorbitante soma de' più atroci dolori sia tra scelerati crocifisso, sù di un vergognoso patibolo. A tanto volle Egli soggiacere, per quella forza di amore, che lo fece obbediente, *Usque ad mortem*,

morrem autem Crucis.

O pur troppo stupendo prodigio di amore! altrettanto prodigioso, quanto operato sotto forma di servo, posto a cimento, o pur a duvello colla forza della morte. Fù stranezza di amore, egli è vero, quel che oprò il Patriarca Giacobbe, che preso dalla grande venustà di Rachele, se nobile elezione di far officio di servo per un intero settennio: *Servivit Jacob pro Rachel septem annis.* Ne fù mai che si scorgeffe il suo proposito indebolito, o per l'angustie de' viaggi, che li facevano grondar di sudore la fronte: O per le delusioni de' Popoli, che improperevano le sue procidure servili: O per le notturne vigilie spese nell'assistenza, nella sala di sua diletta Padrona. Ma sempre forte, e magnanimo alla sofferenza di ogn'ardua impresa: Nulla mostrando di tentire ogni penoso disagio, purchè però non fosse un disagio di morte. Sicche il suo servire aveva per oggetto il godimento di amore, non già un penoso morire. Ma fe questo Giacobbe Divino prende foggia di servo, a prò della diletta Rachele della nostr'anima: Se vi spende non che un settennio solo, ma tutto il tempo della sua vita, tra noiosi disagi: Se non si atterrisce alle disdette, non si sbigottisce alle proli sse angustie, che seco porta lo stato di una misera servitù: altro lui non pretende, che mostrar le sue finezze amorose, col diffondere dalle sue vene il proprio sangue; e siggillare il suo nobile ministero, con lasciarvi la propria sua Anima per la nostr' Anima: *Filius autem hominis* (ecco il suo Divino attestato) *non venit ministrari, sed ministrare, & dare Animam suam in redemptionem pro multis.* E dove? sopra un legno di Croce.

Alla Croce alla Croce appunto aspettava la Giustizia Eterna l'amor immento di questo Amantissimo Salvatore. La Croce inalberar doveva per suo stendardo, per insegna de' suoi immortali trionfi. La Croce esser doveva il destinato Altare, dove formar si doveva della sua vita un sacrificio cruento, per abolire la reità del peccato. E già cadde in fatti a piè della Croce estinto il mostro di quel peccato, ch'essendo offesa di Maestà Infinita, occiderlo non poteva se non un Dio Crocifisso, il di cui merito è di valore infinito. Tremò la morte, al morire di questo Agnello Divino. Fuggì al tuono della sua voce, che fuor dell'ordine di Natura eruttò nel suo spirare: *Jesus autem clamans voce magna expiravit.* Ecco la gran vittoria dell'amor Divino. Ecco come al cader la vita di un Dio forge la vita de' miseri figli di Adamo; de' quali era ognun di essi: *Peccati servus*, come parla Crisologo, *captivus mortis*: perche *mortuus ad destructionem peccati*. Ebr. 9. testifica l'Apostolo, scrivendo agli Ebrei. O bella impresa del nostro Amabilissimo Redentore! che per immortalar la nostra vita, e divinizarla col suo proprio spirito, il proprio spirito spende colla sua morte. *Quid Clementius* (lasciate adesso che gridi tutto stupido Crisostomo Santo) *ut qui moriturnus non erat, quia Deus erat, nostra illa morte moreretur, & nos ejus spirita viveremus.*

Ed alla veduta di spettacolo sì lagrimevole; all'udire parole di tanto amore non si spezzano i sassi de' nostri cuori! Non fiammeggiano i nostri affetti fra le vampe di tanto amore! Confessiamo esser questo il nostro Dio ridotto in una forma sì sfigurata, per sottrarci dal dominio tirannico del De-

gno.

monio, e darci il chirografo della Beata sua Gloria, e non ci si spianta l'anima per il dolore, anzi che per una forza di amore. E duro il diamante: E pure ad una stilla di fangue di un' Agnello si spezza. E' impenetrabile il ferro; E pure con poco fuoco s'infiamma. Noi più del ferro, e più del diamante induriti, a tanto fangue da questo Nazzeno Agnello diffuso, all' incendio di tanto amore, non mostriamo alcun sentimento di tenerezza! Imperversiamo vie più nelle iniquità. Più ci allietta l'amore indegno di una vilissima Creatura, che del nostro Altissimo Creatore. A quelle si dà il cuore, e si consagra l'affetto: A Dio si langiano le faette delli dispregi. E perche Anime troppo preziose avanti gl'occhi di Dio, perche tratti così abbominevoli al nostro Dio?

Non si merita forse i nostri affetti per averci di grazie sì alte sovrabondati, in che toccò già l'ultima metà la sua Onnipotenza Divina? *Quid est, quod altra potui facere tibi, & non feci?* Se avesse Egli una sola stilla di fangue per noi diffusa, o pur dato per noi un sol sospiro, sarebbe stato bastevole senza meno per farci coraggiosi in addossarci un secolo, anziche più secoli di asprissimi patimenti. Or, che altro debito a noi rimane nel veder la sua Vmanità Sacrosanta consumata in sospiri, diffanguata tra dolori, e sù di una Croce, spirata per nostro amore? Stimasi, fra l'istorie, ben degno di memoria eterna, qualche fece in Firenze, per ostentar le sue amorose finezze, un certo Amasio; a cui richiesti gli occhi da una certa Donzella, della quale dir si potea idolatro (mentre era del suo infano amore il Nume adorato) se gli fe immantinente cavare, e riposteli in

una Pisside di gran pregio glie li mandò senza indugio, come due testimonj del suo, quanto più ardente, tanto più folle amore: *Cum ipsa oculos suos petisset, statim oculos sibi effodisset, & ei in pyxide misit*: come narra Bercorio. *Bercor. de amore* 147. Che stupendo prodigio di passion dominante! Dove giunse l'amore di tale infano Amatore! a perder gli occhi; soltanto a cagion di compiacere all'indiscreto desio di una vil feminuccia, più Tiranna della di lui vita, che grazioso oggetto de' suoi piaceri. Si accorse il misero, che per lo più rimane cicco, chiama; perdendo i lumi della ragione, la gloria dell'onore, e di ogn'altra riguardevole prerogativa, si come ancor sovente la luce delle pupille. Or se tãto imponesse a noi questo Divinissimo Amante, di perder per suo amore gli occhi; si troverebbe alcun, che con eroico valore prontamente ciò volesse eseguire? Se non ottiene da talun de' suoi Redenti ne pur un occhiata di amore, cõpassionandolò sù la Croce, ruminando le sue estreme amarezze, e riflettendo a suoi mortali deliquj, espressi in questa immagine di Crocifisso; come poi per amor vorrebbe cavarli gli occhi, e porgerli in dono per manifesto delle sue amorose finezze. E pure, quel che noi non faremmo per lui, mi pare aver egli già oprato per noi; se contentossi donarci, e la vita, e l'onore, e la sua propria persona, nonche soltanto gli occhi suoi Divini; che al dir del Pittavieuse, *significans Divinæ Sapientia claritatem, & supremæ eminentiæ dignitatem*. *Bercor. de Ocul.* 610. Non si vedono forse i Redenti laureati di chiarezza Divina, elevati alla dignità della Divina Eminenza, vedendoli cõ lo spirito di Dio medefimati, ed uniti?

Dun.

Dunque, *quid alitra tibi potui facere, & non feci?* Ha ragion se così parla, per attestare l'immensità del suo Divino amore, e confondere insieme l'ingrattezza immensa del nostro cuore.

SECONDA PARTE.

SE l'amor immenso del Padre spiccò in dare il proprio Figlio al Mondo; L'amor del Figlio in donar se stesso per l'Umana Redenzione; Non è minor dello Spirito Santo l'amore, che ver- l' Uomo a gara del Padre, e del Figlio, ardenti nel suo cuore i suoi affetti conserva. Egli è un spirito di fuoco, che ha la sua Processione non meno dall' attiva spirazione del Padre, che da quella del Figlio; onde è sostanzial nesso del Figlio, e del Padre; perche il Padre, e'l Figlio in un solo amore, e stringe, e lega: Che però questa terza Persona di Maestà Divina, *Tertius gradus Majestatis* da Tertulliano vien detta.

Qui alza i lumi suoi il Mellifluo S. Bernardo; ed investigando di questa Divina Persona l'Ineffabile Processione, va inquirendo: *Vnde procedat, & quo procedat? Unde procedat* (dilucida Egli stesso il pensiero) *Processio à Patre, & Filio. Quo procedat? Processio ad homines ad quos mittitur. Serm. 1. Penes.* Se però *ad homines mittitur; non mittitur* per un' Imperio, che dinota maggioranza di chi manda, avendo Egli col Mandante identità di Natura: e soltanto posteriorità di origine, che esclude la dipendenza. Se tal Persona adunque vien mandata dalli Divini Spiranti, l' Anima ne riceve per tal missione la di lei divina presenza, o pur ne gode le sue affluenze santificanti. Ed ecco come dimostra lo Spirito Santo all' Uomo le sue amoro-

se finezze; O pur come la Carità Divina per virtù dello Spirito Santo vien diffusa a noi altri: *Ccharitas Dei diffusa est in cordibus nostris*, come parla l' Apostolo, *per Spiritum Sanctam, qui datus est nobis.* Or deducete voi se sarà mensurabile un tanto amore; che procedendo in noi da una Persona Infinita, non può portar se non che il marchio dell' Infinito. E per autorizar un tanto amore differra li erarij immensi delle sue grazie, per mettere l' Uomo alla riga degl' Angioli, con darli lo scettro dell'innocenza, il Diadema della Santità, e la veste nuzziale della sua Divinità, per farlo vivere colla sua propria vita, o col suo medesimo spirito; come par che accenni per il Profeta Isaia: *Complacuit sibi in illo Anima mea, posui super eum spiritum meum.* O ammirabile amore! Il Padre donando il Figlio al Mondo pretese restituirli quella innocenza, che appena nata, in *Paradiso voluptatis*, fù sfigurata, e corrotta dalla colpa del nostro prevaricato Progenitore. Il Figlio, con donar se stesso qual vittima immacolata alla morte, uccise, e vinse la morte, e spezzò le catene, con le quali stava avvinta sotto il dominio del Demonio tutta l'umana progenie. Ma lo Spirito Santo quelle infernali catene le trasmutò in catene di Paradiso; perche composte con l' anelli delle sue grazie Divine.

Fù bel tratto di un magnanimo cuore quel che l' Imperator Caio usò con quel prigioniero nominato Agrippa; che per sei mesi ritenuto stretto nelle catene dal crudele suo Antecessor Tiberio, non sol da Lui fù rimesso in libertà, ma donogli una catena di oro, di tanto peso, di quanto era quella catena di ferro, con cui il misero

ro era stato per tanto tempo allacciato. Merita eterno applauso un Imperator sì benigno, e sì magnanimo; che con dono sì segnalato ostentò, a prò di quel misero Prigioniero, la grandezza, e l'amore del suo bel cuore. Io però mi arrossirei, se volessi formar parallelo fra l' amor, che mostrò con sì bel dono un Potentato Vmano, con quel che mostra con l' Vomo lo Spirito Santo, Potentato Divino. Potrei dir bensì, che siano le grazie sue catene di oro, che dona all' Vomo in segno del suo immenso amore. Oro sì con amantissimo cuore ei dona all' Vomo: Ma quell'oro, che al dire del Dottissimo a Lapide, *significat Deum, Deique dona augustissima. In Daniel.* Santissima Fede tu ben c' insegna di quanti doni lo Spirito Santo ricolmasse la nostra Vmana Natura; Che appena comparso sù la Fonte Battesimale si vidde il suo Spirito Divino nuotar sù di quelle acque, meglio che allora, quando *Spiritus Domini ferebatur super aquas;* per torla dalla cattività dell' Inferno, e metterla in quella libertà, che anno l' Anime del Paradiso: *Dona Dei Augustissima.* Che doni rappresenta quel carattere impresso, che dimostra infusa la Fede, infusa la Speranza, infusa la Carità; per cui vien dichiarata un' Anima, candidata del Paradiso, e diletta Sposa di Dio. *Dona Dei Augustissima.*

Per questi eccelsi doni non ha ragione Dio pronunciare per bocca del Profeta: *Dilexi vos dicit Dominus, & dixistis in quo dilexisti nos? Malac. cap. 1.* Non vedendo i dovuti riconoscimenti ad un tanto amore. O cosa orribile: forse ne men capita dalli stessi Demonj, che vedendo per essi senz'amore l'amor Divino, perche dall' amor non redenti, ne sollevati a doni più rilevan-

ti, si cruciano più, perche dall'amor lasciati, che da una eternità di pene tormentati. Perche se avessero avuto un sol sospiro di amore da Dio, doppo la loro caduta si farebbero forse consumati in affetti per legge di grata corrispondenza. La dove che l' Vomo tanto amato dal Creatore, tanto sublimato dalle grazie Divine, si dimostra così miscredente, che non mostra conoscerla sì alta dilezzione: *Et dixistis in quo dilexistis nos?* Come può proferirsi da Gente sì favorita un sentimento sì reo? Non è forse vero quel che attesta l' Apostolo, che *eratis aliquando tenebrae nunc autem lux in Domino.* E se passate dalle tenebre alla luce, dalla cecità dell' ignoranza alla chiarezza dell' Evangelica verità, col chiaror di quei lampi, che portò lo Spirito Santo sù la vostr' anima; fù forse questa poca sua dilezzione? e come *dixistis in quo dilexistis nos?* Correvate a briglia sciolta per i lubrici sentieri della perdizione, e l'impulsi, che tante fiato sentiste, per farvi pigliare la retta strada del Cielo; fù poca grazia? Grazie, che prevengono il nostro arbitrio; Grazie, che illustrano la nostra mète, e ci fanno scoprire li tesori del Cielo; Sono piccoli segni di amore di questo Spirito Santificante? Sù gli Altari si forma il Sacrificio dell' Agnello Immacolato, che porge alli Redenti commestibili le carni sue sacramentate, potabile il sangue suo Divino: Non è per avventura lo Spirito Santo, che tiene come testimoni del suo immenso amore apparecchiate queste Divine sostanze per divinizzare, ed unir cō Lui ognun, che si accosta a cibarsene? *Et dixistis in quo dilexistis nos.*

S' invidiano da noi forse gli Apostoli che nel Cenacolo di Galilea congregati

gati videro un sì gran spirito in foggia di fuoco, in più lingue diviso nel giorno di Pentecoste? e ne sentirono gli ardori santificanti, per cui divennero tuoni del Sagro Evangelio, Oracoli della Fede Ortodossa e fulmini incendiari dell'idolatria. Vomini divinizzati finalmente, perche adorni di ogni eroica virtù, trasfusali da quello spirito ardente? E come se pur questo medesimo spirito non fù parco delle sue fiamme; ne in donarle a peccatori per farli Santi; ne a i giusti per inalzarli vie più sulla cima della santità; e benchè Viatori farli godere la partecipanza dell'Eterna Beatitudine. L'infiammò l'anima, gli rapì lo spirito, e con estasi impetuose gli trasportò tante fiato a volo, per farli godere quel che godono i Spiriti Beati del Paradiso. E dove potè più inoltrarsi colla sua forza l'amor di questo Spirito Divino? Come poteva più amoroso dimostrarsi coll' Vomini? E come taluni dir possono con ragione: *In quo dilexisti nos?* Lo potranno dir soltanto coloro, che tengono nell'anima un rovelto di spine, dove cadono le fiamme, e non si brugiano; nel che al sentimento di Crisologo Santo veniva prefigurata l'ingratitude di quel Popolo selvaggio, che non brugiava, ne concepiva l'incendio delle vampe Divine: *Divinam rubus portavit, sed non concepit incendium, jam tam aculeis malitia plenum, & ingratum calidura legis Populum praefigurans.* S. Crisost. serm. 164.

Così parimente conoscer noi pos-

siamo la nostra perversità, altresì abbovinevole, quanto che più amati da tutta l'Augustissima Trinità. Amati dal Padre, Amati dal Figlio, amati dallo Spirito Santo. Se il Padre ci diede il Figlio per la nostra Redenzione, che segni di gratitudine abbiamo noi mostrati? Se il Figlio ci donò la sua propria Persona, per farne un sacrificio cruento alla Giustizia Divina, per cui fossimo riconciliati col Padre, e sottratti dalla schiavitù del Demonio; come l'abbiamo corrisposto? Se lo Spirito Santo versò sopra di noi li tesori tutti di grazie, per divinizar la nostr'anima; come l'abbiamo riconosciuto? Ah noi meschini, ed ingrati. Abbiamo riconosciuto un tanto amore con le nostre abituali iniquità; L'abbiamo maledetto in ogni colera. L'abbiamo spergiurato in ogni contratto; L'abbiamo rinnegato per ogni impurezza di affetto. Abbiamo stimati per nostri Dei i nostri indegni piaceri, ed adorati gl'idoli di tante vilissime Creature! O nostra confusione! Lasciar Dio per un momentaneo diletto; dispreggiar il suo Divino amore per goder le laidezze di tanti scandalosi alettamenti! *Plangam super hoc, & ululabo.* Ma temo che ancor voi, pianger dobbiate la vostra esecranda ingratezza; Poiche chi non prezza l'amore; merita piangere senza speranza di rimedio all'Inferno. Piaghe sacrosante di Gesucristo non vogliate permettere tanto male in quest'anime da Voi redente con tanto amore.

IL CARATTERE DELLA DIVINITÀ.

O Mulier si scires donum Dei. Jo:cap.4.



Tupi sopra modo l'Egitto, quantunque solito a mirar stupendi spettacoli, o prodotti dalla Natura, o dall'arte Magica de'suoi eccellenti Stregoni, quando vide Mosè operatore de'più meravigliosi portenti. Egli con una verga alla destra sembrava un Mago, ma di Celeste magia: O pure qual Comandante, che stendeva la sua potenza non che fino all'ultimi confini della Terra, e del Mare, ma sino alli spazj altissimi delle Celesti sfere. Conciosiacchè alle mosse di quella verga, obbedivano i Cieli; alla forza del suo comando, si scuotevano, e sconvolgevano gli Elementi. Tremava Faraone alla terribilità de' prodigj, che pendevano da i cenni di sì gran Duce. Festeggiava il cattivo Israele vedendo sì grã potenza del suo potentissimo Condottiere. Che spavento del Re tiranno; Che contento di quel Popolo eletto era il vedere le cristalline onde del Nilo, mutate in onde di sangue: Le aride viscere de'fasi, scaturir sorgive di limpidiissimi umori: Far calar dalle nubi piogge di preziosi Volatili: Dalla Eterea Regione far piovere distillati di nettare, e di manna, e quel ch'è più, dar felice passaggio alla diletta sua Gente, con dividere il Mare, e formarli strada di sicurezza fra quelle cerulce,

e sollevate montagne, che non parevano, così sospese, montagne di acqua, ma di macigno: O'gran potenza in vero, che la direi imparentata colla potenza istessa di Dio, da cui ebbe il diploma della Divinità sopra di Faraone con quegli accenti: *Ecce constitui te Deam Pbaraonis.* O quanto quel Popolo fortunato goder doveva, scorgendo il suo Condottiere Mosè dotato di tal Potenza, divinizzato con tanti pregi, come se lui fosse il Dio Dominatore de' Dominanti.

E voi, che dir dovete, o Signori, mirando in questo giorno dal figurato Mosè del nostro Potentissimo Gesucristo oprar prodigj, e portenti di superior vaglia, e stupore, a favor di questa Sammaritana plebea, figura di un' Anima eletta, e giustificata? Mi par di vederlo con una verga in mano, vedendolo con quel dono di grazia, che li manifesta con questo detto: *O Mulier si scires donum Dei.* Dono di tal potenza, che da quello toccata come da Mosaica verga, ecco stupendi portenti immantinente nati sopra la di lei favorita persona. La pietra del suo cuor profanato si ammolisce; Il mare delle sue iniquità, per dolor si divide; Il sangue di un penitente roffore nella sua faccia apparisce; Il Cielo finalmente Pistilla la manna della Divina fuizione; Sicche non è più quella, perche

Gg mu;

mutata in tutto ne' suoi costumi : Da peccatrice, in Apostola : Da furia d'Inferno, in Angelo di Paradiso : Poichè un Paradiso appunto di bellezza, di decoro, di nobiltà, di potenza, pianta nella di lei anima la Grazia santificante, che è quel dono Divino accennatoli dal Salvatore : *O Mulier si scires donum Dei*. Anime Redente, questo dono sta ancor per voi, che tanto poco si conosce quaggiù nel Mondo, tuttochè tanto descritto da Profeti, tanto zelato dagli Apostoli, tanto tenuto in pregio da Martiri, tanto sospirato, e gradito dalle Vergini, e da tutti li Beati del Cielo; e tanto finalmente raccomandato da Dio, che cerca mettere in stato di Deità le sue Redente, e dilette Creature. Ne altro più eccellente pregio infatti, seppe Idio ordinare per dare all'Uomo il Carattere della sua propria Divinità, che la sua altissima Grazia santificante, suo gratuito dono. Dono così mirabile, Carattere così sublime, che conferisce bellezza ammirabile. Nobiltà impareggiabile. Potestà terribile: Che portano effigiata l'istessa Divinità, riverberante con pregi così eccellenti sù di un'Anima per sì bel dono giustificata. Tre punti considerabili, che richiedono per profitto della nostr'anima, una seria attenzione.

E' Gran dono egli è vero, e de' più rilevanti, che possono conferirsi dalla natura a' Vivèti, il dono della bellezza, che sovente lo conferisce a coloro, con cui si vuole dimostrare Madre, più che Madrigna. Dono sì riguardevole, che può dirsi, ed incanto degli occhi, e potentissima calamita degli Umani affetti: Imperocchè si tira dietro cuori anco di ferro. Siano pure fieri, e crudeli gli Sciti, gli Traci, e gli Arimaspi; se gli balena avanti gli occhi un lampo

di bel sembiante, i loro animi barbareschi in un tratto si domano, e si addolciscono: *Formosos etiam barbaria manus verentur* (così Giovio), & *ad amabilem aspectum immanis oculus mansuescit*. Siano pur coraggiosi i Marziali Eroi, e tutti armati di giacco, e di usbergo, pur si veggono cedere le armi, ed il valore, quando entra nel campo una beltà pellegrina: *Formosa vincit armatos* (disse Origene) *Ferrū pulchritudo captivat*.

Ma che cosa è mai la beltà di un volto Umano, che hà tal forza, e dominio sul cuore di ogni benchè fortissimo Atleta? Che cosa, dico, è mai la leggiadria di un aspetto Umano, che nelle Greche Elene fa diventar colà in Troja i Paridi insolenti rattori? Che nelle figliole di Giobbe rapisce un Mondo intero alla meraviglia? *Non sunt inventa mulieres speciosa sicut filia Iob in universo terra*. Quadri di prospettiva, che lusingano gli occhi, ma non appagano il cuore; Archi baleni dove con varie fogge, e divise compariscono varj colori, che pur altro non anno, che l'apparenza: Polvere colorita, che se col piacere alletta il corpo, deturpa, ed umilia l'anima colle sozzure: *Quoniã humiliata est in pulvere anima nostra*, cantò il Regio Profeta. Dove spiega Crisostomo Santo: *Quid est aliud pulchritudo corporis, nisi pulvis, & lutum; qui ergo amore vincit teneatur, & luto hinciat, & humiliat in pulverem animam suam*. Sciocchi Mortali se ne fanno più stima, che di un pugno di polvere; giacche tutta polvere è la bellezza Umana nella sua propria sostanza.

La bellezza, che sostanzialmente è bellezza, che merita realmente i nostri affetti, è quell'appunto, che la Grazia Divina porta in un'anima; Che senza

mèdicar dalla natura , o pur dall'arte le forme, li reca un decoro , ed una venustà al Cielo istesso ammirabile : Imperocchè ella è quel raggio, che si trasfonde dalla faccia Divina ; siccome protesta il Salmista : *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* : E questo è quel carattere appunto della Divinità partecipata ad un' Anima giustificata ; che dall' Apostolo vien detto segno , che portano i Giusti sigillati da Dio: *In quo signati estis* : dove legge in Greco, *sygillati*. In quella guisa appunto, che *in Divinis* , il Figlio è sigillato dal Padre: *Hunc signavit*: Che ben denota il Carattere della Paterna sostanza . Quindi se la bellezza del Figlio è un Carattere della bellezza del Padre; la bellezza , che per la Grazia tiene un' anima giusta , è Carattere della bellezza del Figlio . Se il Figlio *est splendor substantia* del suo Genitore Divino; un' Anima giustificata è splendore partecipato da quel Sole istesso Divino; *Quia ipse Sol aternus splendore suo illustrat* : Come disse Rabano . O che stupenda bellezza, senza meno caratterizzata dalla bellezza stessa di Dio.

Dio è bello ; ma non già perchè tenga in se stesso proporzione di corporee parti tangibili dal senso , o dal sensorio, che non ammette un purissimo spirito, qual'è Dio , veruna porzione di corpo : Essendo che *quicquid est in Deo, est ipsemet Deus* , giusta il teologico insegnamento: Ma è bello , perchè escludendo ogni aggregato, hēche perfetto di corporee membra, racchiude sol tanto proporzione d' infinite perfezioni: Armonia di Nozioni, Concordia di Amicizia , e Comunione di ogni sua caratteristica perfezione : *Ex pulchro isto*, profondamēte ne scrisse l' Arcopagita, *omniū Cōcordiæ, Amici-*

sia, & Cōmunionis sunt. E tal bellezza non si stancano contemplare la sù nel Cielo i Beati, donde a lor dirama ogni sostanziale piacere . E conoscendo in quel Beatifico Oggetto ogni grazia raccolta, amoreggiano con quell'affetto , che esprimea la Regina Ester con questi accenti: *Valdè mirabilis es Domine, & facies tua plena gratiarum*.

Godete, godete pure Anime giuste, che già voi di tal bellezza Divina colla Grazia a voi partecipata, ne portate il Carattere espresso . Conciassichè non è bellezza quella , che a voi la grazia dona , in cui si veggono disposizioni leggiadre di corporee parti , o pur colori corrottibili della Natura; ma linee di Onnipotenza, folgori di chiarezza indefettibile, ed ombra di Divinità, che rappresentano la bellezza istessa della Divina Natura . Però *valdè mirabilis es, & facies tua plena gratiarum*. E chi giammai potrebbe di tal beltà formarne un vivace ritratto, o pur un concetto di essa mediocramente espressivo. Formatene sù voi, con vostri pensieri qualche Idea competente in qualche modo al Prototipo. Facciam così. Pōgasi al confronto di questa Grazia Divina quanto di bello vantò l' Universo tutto , o sù la varietà de' fiori, che freggiano il manto di primavera ; o sù la preziosità delle gemme, de' quali è gravido il seno dell' Eritreo ; o sù la vaghezza di artificiosi lavori descritti in tante gale , che incantano gli occhi; o sù di quanti doni , che riserba nelle sue Gallerie la Natura tutta sul lunare ; che somiglianza aver potranno colla bellezza, che la Grazia santificante conferisce ad un' anima? Saranno ombre di questa luce ; Oscuri di tal chiarezza: Quando al dir dell' Angelico S. Tomaso , la Grazia è una partecipa-

zione della Natura Divina, che trapas-
sa, ed eccede ogni sfoggio, di cui si pre-
gia la Natura creata: *Donum gratia
excedit omnem facultatē naturæ Crea-
tæ; Cum nihil aliud sit, quam quedam
participatio Divinæ naturæ, quæ ex-
cedit omnem aliam naturam.* O che
gran pregio, o che stupenda bellezza!
che ogn'altra beltà terrena la tiene co-
me tapeto delle sue piante.

Alzate gli occhi al Cielo per far una
più nobile idea di questa Santissima
Grazia, mettendola al confronto di
tutte le meraviglie celesti, che dal Pro-
feta osservate, le preconizò con quel
detto *Mirabilia opera tua Domine.* Mi-
rabili infatti sono le Stelle quasi lucer-
ne di chiarezza insufficiente, che con
perpetua maestà fiammeggiano nel fir-
mamento. Mirabile è il Sole, maggior
Luminare, che presiede per la luce del
giorno. Mirabile è la Luna, *Luminare
minus*, che è di argenteo fanale alla no-
te. Ma benché siano così mirabili, e
belle queste meraviglie Celesti, che af-
forbiscono colla chiarezza de' loro lu-
mi gli Umani sguardi, che mai espri-
mono di quella beltà Divina, che la
Grazia santificante conferisce ad un'a-
nima? Quando questa aver non può
altra idea che la bellezza medesima del-
la Natura: Effendo ella come dicevo,
participatio Divinæ Naturæ. Dunque
si arrossisca il Sole: si vergogni la Lu-
na: si nascondino le Stelle alla compa-
ra di un'anima in Grazia; che portan-
do l'investitura della Divinità, soltato
della Divinità i splendori possono ser-
vir per colori, per dipingere la sua fi-
gura. O stupenda bellezza! se è bellezza,
che forma Pareaia con Dio: a guisa del
Sole, che riflettendo sù di una rorida
Nube, un altro Sole in essa fa compari-
re. E qual cuore, benché di ferro, non

resterebbe invaghito se potesse va-
gheggiare un lampo di tal bellezza.

Non sarà disdicevole se qui vi ricor-
do quel che in un Campo di armi si
vide alla comparfa della imbellè Giu-
ditta. Ella fù, che portando nel suo vol-
to raccoko un Ciel di grazie, sembrava
un prodigio di bellezza, degno dell'am-
mirazione, e dell'applauso di qualun-
que, che la mirasse: Ed era tanto più la
di lei venustà mirabile; perche al deco-
ro conferitoli dalla Natura, vi fù la
giunta di un splendore partecipato al
di lei volto da Dio: *Cui Deus etiam cō-
tulit splendorem.* Ecco che al mirare
venustà sì graziosa, si vede un Esercito
di Assirj mostri, come sopraffatto da un
insolito lume, o pur incantato da una
amorosa magia; Onde mutato l'ardir
di guerra in ardor di amore, con senti-
menti uniformi, prorompono in que-
ste voci: *Quis condemnat Populum He-
braorum, qui tam decoras mulieres ha-
bet? ut merito non pro his contra eos
pugnare debeamus.* *Judit.* Chi sarà fra
noi soldato sì sciocco, che riguardan-
do tal prodigio di beltà, non s'incorag-
gi ad impugnar le armi, per consegui-
re il possesso di un Popolo così leggiad-
ro? Chi potrà contro Dame di tal de-
coro, e di tal venustà impugnar le ar-
mi per trucidarle, quando meritano
essere adorate, non trucidate? Si potrà
pugnare per vincere, e stringerle con
lacci di oro, non già con catene di fer-
ro. Si potrà arrischiare la vita per far-
ne preda de' nostri piaceri, e delizie de'
nostri amori. Da queste potremmo rac-
cogliere la felicità de' nostri giorni,
i godimenti de' nostri cuori.

Così, credo io, dovea discorrere
quell'Esercito feroce, non più però fe-
roce; se la ferocia si vidde tracangiata
dalla beltà della Amazzone Bettulia.

na

na in una forte passione di amore, trasfusa ancor nel cuor di Oloferne; che al mirarla, ne restò come incantato. Tal forza, tal potenza uscì da quel femineo sembiante, che bastò a far diventar di amor frenetici, Uomini di barbara nazione, ed empia legge! Sol perche un rastro di Divinità comparse in quel splendore, da Dio trasfuso sulla faccia di tal Amazzone Ebraea. Or che sarebbe, se togliere si potesse il terreo velo, che cuopre la bellezza di un Anima irradiata dalla luce mirabile, che porta seco la Grazia santificante. Chi non direbbe: *Quis contemnat Populū Ebreorum, qui tam. decoras mulieres habet?* Chi farà mai così stolto che voglia dispregiar doni sì segnalati, che portano bellezza così stupenda, che si mette quasi al confronto della bellezza istessa di Dio? Quando che infatti la Divina bellezza traluce in Anime, che per la grazia rappresentano gli ornamenti di Dio; vedendosi colorite col sangue preziosissimo delle sue vene, infiorate con i meriti guadagnati coll'istinti del Redentore; laureate col Diadema della Santità: *Gratia coronas*, come direbbe il dottissimo Giunilio. *lib. 2. de pat. Div. Leg. 2.* Credo ben'io che tal beltà sarebbe per incantar, quasi dissi, non che gli uomini, ma gli Angioli ancora; E farli lasciar il Cielo, e venir qui in terra, per tener con Anime così belle amoroso consorzio. Quando che già per corteggiar la gran Vergine, e Martire Cecilia, si vidde un Angiolo nel suo Gabinetto, quasi Camarico di onore; E per un' Agnese circondata da mostri libidinosi, cospiratori a deturpare il suo vergineo candore, servì anco un Angiolo per difensore, e Custode: quasi fosse la di lei anima quel Paradiso de' piaceri, che custo-

diva quel Cherubino con una spada di fuoco: O per dir meglio fosse quel Paradiso accennato dallo Sposo de' Sacri Cantici, che amoreggiando con la sua diletta, e preconizzando le sue stravaganti bellezze, protestò, che tramandava dal suo seno emissioni di Paradiso: *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es, emissiones tuae Paradisus.*

E qui starei per dire esser di più diletto allo Sposo Divino questo Paradiso mirabile, fabbricato dalla Grazia in un' anima, che il Paradiso medesimo, ch'è la magion de' Beati. Il Paradiso de' Beati tra folgori di chiarezza, sulla cima del Taborre, nella faccia di Gesucristo fece una volta la sua comparsa; *Quando resplenduit facies ejus sicut Sol;* Ed alla veduta di sì glorioso spettacolo *ceciderunt*, quei tre diletti Apostoli, *in faciem suam*, come abbagliati da tanta luce, ed ebbri di sì alta fruizione: E quantunque cercassero fabbricarsi ivi i Tabernacoli, per tenervi perpetua la residenza, ad ogni modo fra brevi more di tempo sparita in tutto quella Visione Beata; *Neminem alium viderunt, nisi solum Iesum.* Ma nel Paradiso, che apre la grazia santificante in un' anima Redenta, non si vede passaggiera la gloria; ne si gode a momenti la sua beatifica fruizione: perche *non est per modum transiens* la Grazia santificante, che al dire del Teologo, *est inchoatio gloriae*: Ed al dir del Savio, *est sicut Paradisus in benedictionibus*: Ma per *modum permanentis*, reside nel centro dello spirito, per mantenerlo con immobile permanenza, beato. Il Beato è beato, perche tiene il possesso delle grazie, che li fecōdan lo spirito. Ed elevato dal lume della gloria gode l'attigenza dell'essenza Divina. Ma la Grazia fuor del Paradiso, tiene il suo Pa-

Paradiso partecipato, costante, e fermo d'entro di se medesima, se è vero l'attestato della verità Incarnata, essere il Regno di Dio quel Gaudio, e quella pace, che lo Spirito Santo conferisce alle Anime giustificate: *Est enim Regnum Dei pax, & gaudium in Spiritu Sancto*. E questo è quello, che accennar volle lo Sposo de' Sagri Cantici alla sua Diletta, di cui preconizzando la gran bellezza, si riservò quella beltà, che stava celata, e nascosta nell'intimo dello Spirito: *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es, absque eo quod intrinsecus latet. cap. 4. Cant.* Imperocchè in essa si ferma il Trono di Dio; si pianta la rocca della Santità; alza bandiera il merito di Gesù Cristo; sgorga la fonte delle consolazioni Divine, o pur il torrente del piacere beatifico; per cui il cuore Umano non ha più sete delle caduche delizie: poichè ogni delizia ridonda dall'affluenza di questo Paradiso di grazia, che impingua lo Spirito, e li trasfonde un raggio della beltà Divina.

O altissima Grazia, così stupende sono le tue magnificenze! e come così poco stimata! Come non saltano gli Uomini, di contento, in conoscere sì nobile stato, che potrebbero conseguire senza la penzione di molto stento; E pria di essere Beati in Cielo, goder qui in terra una anticipata Beatitudine! Siccome già si stimarono beatissimi tanti Eroi di Santità, che rintanati come belve salvaggie dentro squallide solitudini, tra prolissi rigori gustavano queste opulenze di Paradiso. I Cielicj indosso a gli Eusebj si prezzavano da essi come drappi di oro: le inedie per gli Agatoni erano sontuose lautezze: le vigile per l'Illarioni erano veglie di festa: ed ogn'altra terribile alprezza

per tanti altri ammirabili Penitenti, era una caparra di Paradiso, dove godevano per *speculam in enigmate*, la bellezza di Dio, e di Dio la bellezza restava in essi partecipata. O nostra cecità; che non conosciamo dono sì alto, beltà sì rara, fruizione sì nobile! Per una beltà, che sparge da per tutto polvere, e vermini, andiamo perduti: E per quella beltà Divina, che porta seco la Grazia stiamo così neghittosi, per conseguirla! Che stolidezza e sceleranda. Vogliam esser nobili, quando abbiamo un genio sì vile!

Se si apprendesse qual nobiltà ad un Anima giusta conferisce la Grazia; Non sò se caminerebbero carponi i Redenti per il sentiero della virtù Evangelica. Sò ben'io che per innata propensione brama ogni Uomo di essere nobile. E quando la nobiltà non li viene diramata dal suo retaggio, si machina acquistarla, o coll'ingegno, o coll'arte, o pur con quelle imprese, che portano tra le armi il rischio della propria vita. Così entrano gli Uomini nel ruolo de' Nobili: Così siedono trà gli Assessori togati nelle Rote giudicarie: Così si avanzano ad occupare riguardevoli posti, e tener sulle Provincie il Principato, e sù de' Regni lo Scettro. E non si avveggonno che seguono l'ombra, nulla cercando la luce: Si pascono di vento, nulla prezzando le reali sostanze. Nobiltà Umana: mera opinion de' mortali, che vivono cupidi di una gloria caduca, in tutto biasimevole, quando non è freggiata colle gemme delle virtù, nelle quali Crisostomo Santo conosce la nobiltà verace: *ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille suae integram nobilitatem suam putes, si dedignetur servire vitiis, & ab eis non superari. Crisost. in Matt.*

Vi.

Vizio, e Nobiltà : Chiarezza di sangue, ed oscenità di costumi; Decoro di Principato, e vilezza di azioni, sono estremi, che non si uniscono in un soggetto, in cui si conosca una real Nobiltà. Se'l merito non irradia l'Umana grandezza ; Se la Grazia non pone il suo diadema in ogn'un, che crede esser Grande, può dirsi ogni grandezza chimerica, ed ogni Grande biasimevole. La Grazia soltanto forma il trono alla Nobiltà, anche da Regnatori adorabile ; Conciosiachè sopra de' Regnatori medesimi tiene la maggioranza . E quantunque si abbia un Imperatore come un Uomo in stima tale, che non conosce altra maggioranza se non quella di Dio; pure, direbbe Tertulliano, un vilissimo Uomicciuolo dalla Grazia investito, vanta sopra di quello d'avanti a Dio preeminenza maggiore : *Colimus Imperatorem ut hominem à Deo secundum, & solo Deo minorem; Sic enim omnibus major est, dum solo Deo minor est. Tertull. lib. ad Scopul. 2.* Il meno, che può donar la Grazia ad un Uomo, si è gettarli a piedi, e Toghe, de' Magistrati, e bacoli de' Mitrati, e Scettri de' Regnanti, e Monarchie de' Potentati, come tributarj di onori alla loro venerazione: Ed esser tenuti come Oracoli di consiglio, Arbitri de' Reami, per mantenere la pace de' Popoli, la quiete del Regno, e la felicità della lor propria persona. Quelche porta più eccellenza senza pari maggiore, è quello appunto, che accenna l'Apostolo S. Giovanni; Cioè il vedere un Uomo giusto, per quest'altissima Grazia laureato col carattere della Figliolanza di Dio: *Videte qualē Charitatem dedit nobis Deus, ut filii Dei nominemur, & simus.* Santa Fede: se di tutto ciò assicuri tutti i Fedeli, come non si veggono

questi affaticati a distillarli il sangue, ● l'Anima, nel far acquisto di una Nobiltà così alta, che mostra nel suo marchio la Nobiltà del Figlio stesso di Dio! *Filii Dei nominemur, & simus.* Figli di Dio! Freneticarono tanti, e tanti della cieca Gentilità, perche giusti a dominare una gamba solo del Mondo, stimarono esser nati dal Sangue di Dio. Perchè segnalato nelle vittorie un Scipione, credè follemente essere di progenie Divina; perche impareggiabile nel maneggio delle armi, ● ne i trionfi il Gran Macedone Alessandro, fù creduto Figlio di Giove. Così fù un Romolo nato da Marte, un Cesare generato da Venere: Ed in tal modo follemente stimarono portare il carattere della Divinità, *quando habebant Characterē bestiæ*, come quella descritta nell'Apocalisse, figura di una superbia Luciferina . Luciferi della Terra, stimarsi Dei! Troppo temerità, troppa arroganza, ben degna dell'ira eterna.

Voi sì: Anime redente, vantar potete portar veramente il Carattere della Divinità, e per ella pregiarvi di Nobiltà Divina ; giacchè *Filii Dei*, per questa Santissima Grazia, siete da un Apostolo preconizzate . *Filii Dei!* O Nobiltà stupenda! Non basterebbe esser servo abbietto nel gran Palazzo del Monarca Divino, per avere un marchio di Nobiltà, maggior di quella, che gli Amatori del Mondo vantano, abitando *in tabernaculis peccatorum?* Mentre ch'è pur vero, che servire *Deo, regnare est* . Non basterebbe esser alcun dichiarato amico di tal Signore, per poterfi ragionevolmente pregiare, tenere sù del suo Regno un glorioso Grandato ; o per dir meglio tener in possesso il cuore stesso di Dio? Con-

cio-

iofiachè *amicus est alter ego*. E pur tutto ciò a Dio non bastando, di aver dato titoli di servitù, e di amicizia a' suoi diletti Fedeli, volle ancor di vantaggio che fossero dichiarati per diletteffimi suoi Figlioli: *Filii Dei nomine sur, & smus*. Estasi dove siete? Ora intendendo quel che della Vergine Santissima, Madre del Verbo Redentore fù registrato: Che *peperit filium suū primogenitum*; quando che Ella non ebbe altro Figlio, che'l suo Nazareno Gesù, ch'è l'Unigenito dell'Eterno Padre. E come Primogenito, se la prima genitura, risguarda la relazione di altri Figli? quali sono gli altri figli? o nostra dignità invidiabile ancor dagli Angioli! Siamo noi. Noi Carattarizzati da questa divinissima Grazia, fiam da Dio accettati per Figli suoi; E come figli suoi, senza temenza d'inganno, possiam dirci fratelli di Gesùcrifto. Che tanto appunto accennar volle, credo io, colà ne Saggi Cantici con quelle amoroſe parole. *Quis mihi det, te fratrem meum suggentem ubera Matris meae*. Tanto è vero, che se il Verbo è Figlio ancor di Maria, per ragion di, Carne di Sangue dalla sua Ipostasi assunta; si fa ancor nostro fratello per forza di amore, e per vincolo stretto di grazia; Egli del suo Genitore Eterno è Figlio naturale; Noi adottivi; come parla l'Apostolo: *Non enim accepistis spiritum servituti utis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus: abba Pater. ad Rom. 8. 17.*

O me tre volte felice (senza meno tal'uno direbbe) se nato in vil tugurio, sù i stramazzi de' Bruti, allevato nelle foreſte, trà i disaggi di una stentata vita, vedessi mutarſi la misera sorte, col passare dalli stenti alle delizie, dal Vinastro allo Scettro, e stringere affinità

di sangue con un Principe di Corona. Ed al vederſi in fatti dalla fortuna sì favorito, direbbe certamente quel che disse Saulle, allorchè dalla guardia de' Ciumenti, passò al Dominio del Regno, unto Re da Samuele Profeta, a lui delegato da Dio: *Numquid non filius lemini ego sum de minima tribu Israel, & cognatio mea novissima inter omnes familias de tribu Benjamin?* E pur nõ passò ad un Regno, che fosse fuori de' confini dell'orbe fullunare; nè strinse l'affinità con Personaggi, se non di caduca grandezza. Or che mai dir potrà chi unto dal balsamo della Grazia Divina, si scorge sollevarſi dalla bassezza de' suoi natali, sull'altezza di un Deifico stato; dalla ignobiltà della natura, alla nobiltà della Grazia; dal mancipato della colpa, alla libertà dello Spirito? E finalmente dall'esser figlio di Satana, alla figliolanza di Dio, alla fratellanza di Gesùcrifto, che accumulna con esso il suo medesimo Spirito; che per essere Spirito Divino della sua Divinità medesima l'imprime il marchio; essendo della Divinità, al dir del Magno Basilio, la cagion vera. *Necesse est Divinum esse Spiritum, & est Deo esse, quibus Divinitatis est causa*. Ed a tal riflesso può ragionevolmente pregiarſi erede de' tesori Divini; perche di Dio fatto erede, e coerede con Cristo: *Si autem filii, & heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi*.

Or venga pur qui quel Demonio tentatore, che all'offerta di un Mondo intiero, pretendeva veder genuiteffo un Dio umanato come a loratore di sua persona: *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*: E l'offerisca anche a voi; ditemi francamente, se possono stare a fronte di una sì eccelsa eredita, e nobiltà, che gode un' Anima in gra-

grazia, tutti li Reami, e tutte le Monarchie di augusta magnificenza, che furono ammirate, ed adorate nel Mōdo. Ah, che se è vero, come è verissimo quel Teologico insegnamento, che *Gratia dat jus ad Gloriam*, tanto stimarà un' Anima, *justificata causa ipsa* tutti i Regni, e tutte le Monarchie del Mondo, quanto stimarebbe un sol fiorino chi ammicchiati tenesse ne' suoi forzieri un milione di marche d'oro. Imperocchè vili pezzi di terra di necessaria corruttione non possono avere l'equiparanza colli tesori del Cielo, legitima eredità di chiunque per valor della Grazia *habes jus ad gloriā*. Bella dote di Eternità gloriosa; se quanto Idio possiede si fa dono d'un'anima giustificata. Fù come un prodigio di amicizia ammirato Gionata, rammentato nelle Sacre pagine: Quello, che *expoliavit se tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & arcum suum, & usque ad balteum*, per far dimostranza della magnanimità del suo bel cuore: Non curossi sproveder se medesimo de' propj vestimenti, e di ogni altro suo militare ornamento, per onorare il suo Davide, che *diligebat sicut animam suam*. Senza misura però è maggiore quell'onor, quella gloria, quella gran nobiltà, che gode un' Anima dichiarata, siccome erede, così diletta amica di Dio, per virtù di quella Grazia, onde proviene l'amicizia di Dio: *Deus enim justificans gratuito, acceptat hominem ad sui amicitiam*. Onde così ingrandita, si vede totalmente spogliata di quella eredità lasciata ab intestato dal nostro prevaricato Progenitore, che ci portò una disgrazia incapace di ogni umano riparo; un reato del perpetuo esilio del Cie-

lo; e la schiavitù finalmente dell' Inferno. Cadono già questi lacci, spariscono queste angustie interamente, al comparir della Grazia; per cui il Divin Gionata spoglia, quasi disse, se stesso di ogni suo glorioso ornamento, per vestirne la nudità ereditaria di Adamo, e per aprirci i Cieli, per il godimento della sua gloria; donandoci il jus, e come figli di Dio, e come coeredi di Cristo, e come amici di tutto il Divino Ternario.

Filius Dei sum: se questo è il carattere, che riluce nell' anima dell' Uomo giustificato, egli può dire con franchezza ragionevole: Sù via spalancatevi ò Cieli: Il Paradiso è mio: *Si cogeres Christi sum*: La gloria del mio Gesù è patrimonio, a me per giustizia dovuto. *Se Amicus Dei sum*: La Vita del mio Redentore deve essere spirito della mia vita: Nel foro della Giustizia entra la Grazia, o pur nel foro della Grazia entra ancor la Giustizia: fiche per giustizia la Gloria è mia, il Paradiso mio, tutto Dio è mio. Ma nel rammentare così eccelsi trofei di sì alta giurisdizione, che porta seco quest' altissima Grazia, provo quei sentimenti nell'anima, che sentiva Basilio Santo; allor che deplorava la cecità de' Mortali, che al bene eterno antepongono un bene transitorio, e caduco; l'immortalità della Gloria del medesimo Dio, con obbrobriose azioni la spregiano, e la calpestando: *Mibi lacrymas fundere succurrit, dum considerate Gloriam Dei turpibus, ac probis factis posthaberi*. Esecranda stolidezza de' Cristiani! A ver tesori alle mani, e non curarli! aver Dio nella Grazia, e non prezarlo! Conoscersi sublimati al posto della Deità, e cercar come loro Dei le vilissime Creature! Siete anime di Giumenti,

H h qui-

quibus non est intellectus? Cuori di macigni, incapaci di affluenze di Paradiso? Io non sò come sopportarli più possa la pazienza di Dio.

SECONDA PARTE.

Quella figliuola di Gerusalemme menzionata da' Sagri Cantici, di cui tanto invaghito viveva il suo Divin Diletto, fù lodata da esso con questo misterioso Elogio: *Pulchra es, & decora filia Jerusalem, terribilis, ut castrorum acies ordinata.* Che stranezza! una beltà si loda con una forma terribile, quando più tosto essere dovrebbe il disegno con una figura di amabile, che col terribile ha più tosto ripugnanza, che decente connessione. E pur tanto conviene ad una beltà Divina: essere bella, e terribile: siccome bello, e terribile è il medesimo Dio: *Ecce tu pulcher es dilecte mi*: afferma una scrittura. *Tu terribilis es, & quis resistes tibi*, ne afferma un'altra. Se la Grazia Divina è un carattere di Divinità, qualche conviene a Dio, d'uopo è, che ancora competa alla Grazia; Bello, e terribile si conosce Dio; Non men bella, che terribile dobbiamo conoscere ancor la Grazia. E' bello il Sole, ma scoccando i dardi cocenti de' raggi suoi, si rende in tal modo terribile a quei Popoli mostruosi dell'Africa, che per fuggire le percosse meridionali, si nascondono trà vallami palustri. E questi sono i trofei maggiori di questa santissima Grazia: scoccar saette focose, mandar lampi Divini, e tuoni onnipotenti sull'Anima di un peccatore, per trasformarlo in Angiolo di virtù favrana. Saette penetranti sono quegli impulsi, che scuotono la durezza di Levi; e lo ritraggono dal Telonio de' Publicani. Lampi della Deità sono quei lumi, che irradiano lo spirito del-

le Madalene; e dalle caligini dell'inità fan passaggio alla luce della fantità. Tuoni, ed Aste folgoranti son quelli ajuti, che si donano a Protervi incancheriti nel peccato, per farli riforgere dal profondo della malizia, e metterli sul sentiero del Cielo; avvertendosi il detto del Profeta: *In luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ.* E dove *ibunt?* *ibunt* prevenuti dalla luce della Grazia, atterriti dalle saette della giustizia, feriti da i rimorsi della coscienza, vestiti di sacco, e di cilicio, fatti umilissimi penitenti, a piè del Confessore. A piè del Confessore detestando i commessi errori, sono vestiti di quella prima stola simbolo dell'innocenza, di cui quel Prodigio pentito fù coperto dal Padre suo; all'or che disse, *afferte mi stolam primam*, vedendolo colle lagrime a gli occhi confessar il suo peccato: *Pater peccavi in Cælum, & coram te*; Onde al confessarsi indegno del paterno affetto, si rese degno de i paterni amplessi.

Questi sono i trofei di questa Santissima Grazia, che *est terribilis* nella potenza. Questa è la forte de' peccatori se non resistono alle sue saette, che son saette di amore. Ed oh, se tu veder potessi, peccator fratel mio, quel che si fa in Cielo sù della tua persona, quando corri a sacrificar te stesso d'avanti di un Sacerdote, detestando con lagrime cordiali i tuoi peccati. Al proferir *Pater peccavi in Cælum, & coram te*, vedresti l'Eterno Padre stendere le braccia sue Paternali, per stringerti strettamente, come suo diletto figlio nel petto. Vedresti il Figlio mostrar le piaghe sue Divine, come tabernacoli della tua gloria eterna. Vedresti lo Spirito Santo segnarti con quel carattere, che por-

ta feco il capitale di tutto il Paradiso, o pur la dote de' suoi altissimi doni, e dichiarar la tua anima, sua deliziosa maggione: Dove par che alluse Tertuliano: *Animam Deus dotare dignatus est. Lib. de Anima 2.* Anziche dove cade l' Evangelico detto, *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.*

Ma per sì bella forte, che un' Anima riceve da questa Divinissima Grazia, potrà dirmi taluno: che sia ella amabile non già terribile, vedendosi sollevata a tal grandezza, che è la delizia di tutto il Sacrosanto Ternario. E questo appunto è quel che reca stupore immenso. Quando è in causa l'amore, quanto una beltà è più amabile altrettanto è terribile. All'ora se tuona, alletta; se laetta, amoreggia. O forse bramate, che sia terribile, senza rispetto di amore? Che all'aspetto, dico, sol della Grazia, si veggano scompigliati gli Eserciti, e cor fusi li Nemici assalitori? Ecco là il gran Francesco Saverio, che con una Croce alzata in faccia ad un trincerone di soldati, volando per l'aria, quasi fosse quel Cherubino: *in similitudinem fulguris coruscantis*; gli fa voltare colla fuga immantinente le spalle. Che vagliono gli armati più coraggiosi, se vengono a competenza cō un'anima laureata di sì bel carattere della Grazia? Che sembra quell' Amazzone fortissima della Cautica, di cui fù detto: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Tremano i Monarchi sù i sogli Imperiali alla presenza di un Francesco di Paula. Traballano le Rocche non che del Mondo solo, ma ancor dell' Inferno istesso, quando la Grazia impugna le sue quadrella: *Et tremere fecisti Abissos*, come in Esdra stà scritto. Al nome solo di Antonio

ruggivano colà nell' Egitto, come Leon i Demonj, e smanianti facevano inorredire quei Deserti: e pareva, che dicessero: *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* Terribile nella Maestà, terribile nella Potenza, terribilissimo nella virtù.

Or se si apprendesse da Cristiani sì alto pregio di questa Grazia santissima, si troverebbe forse alcun di essi senza desio di acquistarla, e senz'affetto di augumentarla per averne sì bei prodigj? che breccia far potrebbe il maligno Tentatore, quando con le sue terribili invasioni pretende farci perdere un tanto bene? Potrebbe egli suscitare nel nostro senso un' incendio di libidine, che sentirebbe senza meno quella ripulsa: *Vade retro Satana.* Vn' Anima, che porta il Carattere della beltà Divina averà da difformarsi trà le sordidezze libidinosose? Risponderebbe. Potrebbe il Mondo offerire, e magnificenze di onori, ed immensità di tesori. Vn' Anima, che tiene il Marchio del Figlio istesso di Dio, destinata a godere qual coerede di Cristo, il Patrimonio tutto del Cielo, averà a barattarlo per così lieve mercede? Potrebbe il senso allettarlo con quanti fatti, con quanti lussi, e quante grandezze, che si godono dagli amatori del Mondo. Vn' Anima dotata di Deità, fatta tabernacolo delizioso dello Spirito Santo, a cui s'incurvano le corone de' Potentati; per gli escrementi di questa terra averà a mettersi sotto il piè magnificenze di tanta altezza? Ah non sia mai, che perda questa Santissima Grazia forgiva, ed origine di un tanto bene, per cagioni sì basse. Così certamente mi persuado, che discorrerebbe, e farebbe, chi comprendesse di che bellezza, di che nobiltà, e di che po-

tenza fia questa Grazia Divina . Mà dimostrando l' esperienza , che opra tutto all'opposto un Cristiano, lascian- do le briglie al senso, immergendosi in ogni abominevole sceleratezza , che dovrò io dire per suo rapognarlo? Che torto è questo, dirò , che tradimento mio Cristo, è questo , che si fa da Cre- denti al tuo Amore, alla tua Grazia, al- la tua Divinità, che si getta via per un capriccio di senso, per un fumo di am- bizione, per un pugno di argento ! Io non sò come non schiodi la tua mano destra da questa Croce , e prendendo un pugno di sangue dalla piaga del tuo petto , non ne lo butti in faccia, per loro eterna confusione.

E chi fa , se avrà pur a farlo pur un giorno per alcun di questo Popolo qui assistente , quando si piglierà il suo tempo la Giustizia Divina: Sicome già lo fece una volta con un empio Ago- nizzante, sovra di cui si stancò la Grazia, tanti furono gl'impulsi , che gli diede per farlo risorgere dal profondo della iniquità , ove l'infelice giacea: Ma fu- rono quasi martelli , che percuotendo una forte incudine sbaltano sēza offesa veruna della ferrea machina, perche nō si scuote allo strepito de' replicati colpi: Onde irritata la pietà Divina, con sōmo terror de' Circostanti, come fosse anima- ta l'Immagine del Crocifisso, e schioda- ta dalla Croce la sua sacrata destra to- glier si vide dalla piaga del petto un pugno di sangue, e gettarcelo in faccia, pronunciando questi terribili accēti. *Iste sanguis, quem pro tua effudi salute, sit in tuam eternam damnationē: Ence- legr. lux Evangel.* Terribilissimo trat- to di tremēda giustizia, ben dovuto pe- zò ad un empio così pertinace , che

della Grazia Divina dispregiati fem- pre avea gli amorevoli impulsi ordina- ti all'eterna sua salute . Di cui non cu- rando nè pur in quell'estremo conflitto di morte , provò il fulmine dell'eter- na dannazione. Tanto accade a chiun- que quest' Altissima Grazia pertinace- mente dispregia , e la rende vuota di quel frutto accennato dall' Apostolo, allor che disse di se medesimo , *Gratia Dei in me vacua non fuit* . E tanto as- pettar devi ancor tu anima illetar- ghita al peccato; poichè *non est abbreviata manus Domini*. Spezza Idio quel specchio , che rappresentar dovendo l' immagine della Divinità , rappresenta in esso una orribil figura d' iniquità. Getta al fuoco un perito Scultore quel legno , ove formar volendo una effigie di beltà celeste , si rompono nel lavorarla i scalpelli. E' inesorabile quel Principe ai supplicj , quando scuopre della sua persona i giurati ribelli . Tal conto facciamo ancor di Dio. Caratte- rizza egli colla sua Divinità i suoi Re- denti, per contribuirgli l'credità della sua Gloria eterna. E questi come spec- chi falsi, non ricevono l'immagine del- la Deità; come fracidi legni , non s'im- primono gli nobil' intagli delle virtudi; come perfidi ribelli finalmente di Dio, col perverso loro operare non cessano sempre congiurare contro Idio. Che l' accaderà ? Vedranno da essi fuggita ogni Grazia , e contro essi fulminata l' Eterna dannazione. Sentiranno, quella terribil voce , che sentì il rammemora- to Infelice . *Iste sanguis, quem pro tua effudi salute, sit in tuam eternam dam- nationem*. Il che Dio per sua pietà non permetta.

LE SPOSE LAGRIMANTI.

Accipit ergo Iesus panes, & cum gratias egisset distribuit discumbentibus. Jo. 7.



Uneste voci di Spole, ingombre d'intenso affanno mi riempono in questo giorno di orror la mente, e di amarezza il cuore. Le ascolto gemere, relegate in un tartareo speco: E non esprimono con i loro gemiti inconsolabili quei sentimenti di vendetta, che contro de'lor Tiranni occisori facevan sentire sotto l'Altare di Dio quelle Anime menzionate dall'Apostolo dell'Apocalissi: *sub Altare Dei audivi voces occisorum dicentium; Quare non defendis sanguinem nostrum?* Ma eruttano soltanto clamori compassionevoli, quasi acutissimi dardi bastevoli a ferire, ed impietosire ogni cuore di ferro, ed ogni anima di macigno: *O vos omnes, qui transitis per viam, ecco le loro flebili voci, attendite, & videte si est dolor similis sicut dolor meus: E ne dà l'attestato il Dottor Serafico, che v'è dicendo: Hac vox est animarum in Purgatorium existentium, clamantium, ac dicentium, le già preferite parole. Sicchè gridano quelle Spose purganti non già contro i Menzenzj, che tenevano li verminosi cadaveri, apparecchiati per tortura de' miseri tiranneggiati dalla sua barbarie: O pur contro i Diocleziani, che colle roventi ruote incrudelivano per supplizio de' fortissimi Ero*

dell'Ortodossa Fede; O pur contro di altri Mostri dell'empietà tirannica, che si sfamava colle carni trucidate di altri costantissimi Atleti dell'Evangelio; e gioivano allo spasimo di quelli, che st' i patiboli di morte svenati, e smunti sotto il ferro, lasciavano gloriosamente la vita: Onde era ben giusto gridare, al vedere oltraggiata la loro innocenza, e depressa la Fede: *Vindica sanguinem nostrum.* Ma gridano a Popoli credenti, a Nazioni della lor legge, del loro sangue, e della loro Fede, per muoverli a compatire i loro atroci dolori; *Attendite, & videte si est dolor similis sicut dolor meus.* Ma pur si accorgono, lor mal grado, che per i loro sospiri, e lagrimosi clamori è fatto il Ciel di bronzo, ed il Mòdo quasi tutto di ferro; poiche ne dal Ciel, ne dalla Terra ricevono i lenitivi a i loro ostinati dolori. Ardono in quei pozzi di fuoco; stridono frà quei infossibili eculei; spasimano frà quelle punte di spade; girano su quelle macine serpentarie; si avvolgono fra quei freddissimi giacchi; si cruciano fra i denti di quei fierissimi mostri, e frà quante atroci pene si ferrano in quel fimbile Inferno: E credendo almen ne'lor più stretti congiunti trovar alla pietà slargato il cuore, lo scorgono più delle selci indurito; perche fatti insensibili a' loro gemiti,

miti, e stupide a'loro estremi dolori. Che rea fortuna di queste Spose purganti, destinate a goder il consorzio di un Dio, sul soglio dell'Eternità gloriosa; e vedersi abbandonate nel fondo di un Ergastolo così penoso. Sento io in questo di impietosirmi l'Anima, ed accendermi il desio ad imprendere di Avvocato l'Officio, come interessato del loro bene. Ma che credete che debba accingermi all'arringo di quelle pene, che tengono fuor di modo tormentato il senso con quella atrocità, che supera la capacità di ogni creato intendimento? Nò nò: Non sarò per far artificiosi giri sull'immensità di pene sì esorbitanti. Imperocchè stimo di poca vaglia l'incendj, le ruote, i geli, i piòbi, ed i bitumi bollenti, a fronte di quelle pene, frà quali più aspramente si cruciano: Perchè sono pene di amore: Pene di speranza: Pene di beneficio senza corrispondenza. Pene di amore; poichè l'amor come Spose da Dio dilette le tiene anclanti, ed ardenti di veder Dio nel Paradiso; E li viene dalla Giustizia Divina negato. Pene di speranza; che altresì l'affligge, quando aspettano da noi i dovuti sofferaggi, e non l'esiggonno. Pene di beneficio; che promesso a larga vena da esse a i lor sofferaganti, e non ritrovano in essi corrispondenza. Ponderata la forza di tale assunto col mio breve ragionamento, mi prometto da un Popolo così nobile, così divoto, e così benemerito l'aspettati sofferaggi da quelle Spose purganti. Che forse saran soccorse, e suffragate con quell'amore, con cui ristorò in questo di Cristo la fame di quella famelica Turba, a cui distribuì il pane moltiplicato colle sue mani Divine. *Accepit ergo Iesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus.*

Se è lugrube il tema, richiede profondo silenzio, e massima attenzione.

LA cicca Gentilità, a riguardo di quel piacere, che suol nascere dall'amore, stimò l'istesso amore una adorabile Deità, bastevole a tener felici quaggiù nel Mondo i Mortali. E fatta più seria riflessione da Platone, fra gli Dei, che furono come Dei di felicità da Gentili adorati, protestò essere fra tutti, il Dio più felice, il solo amore. Imperocchè si esperimenta come iride alle tempeste, se pone in bonaccia ogni tumulto di angosciosi pensieri. Come rugiada alle piante, se invigorisce la debolezza del senso oppresso dalla Canizie: Come luce alla notte, se dilegua ogn'ombra di turbulenza, e mette in sereno lo spirito: E finalmente come una magia della natura, che beatifica col piacere ogni anima amareggiata. E vaglia il vero, ogni fatica è soave, ogni gran stento è godimento, quando predomina nel cuore Umano l'amore. Tanto avviene, egli è pur vero, quando però l'amore trova il suo diletto nel gradimento di colui per cui arde, e fiammeggia. All'ora li prolissi disaggi sembrano di poco peso, per attestato di Giacobbe, a cui *pra amoris magnitudine videbantur pauci* i patimenti, che soffriva nello stato di servitù, per la sua diletta Rachele. Ma se all'incontro accade non aver forte l'amore, o per la ripugnanza, o per l'assenza dell'amato oggetto; all'ora sentirà Ammonne una agonia di morte, perchè di morte portava nel suo volto la maciellenza, brugiando d'infano amore per la sua Tamar. Onde li fù detto da Giomadab. *Quare sic attenuaris macie filii Regis?* E questo appunto è il patimento, che ogni or soffrano nella tartarica Caverna del Purgatorio quelle Spose lagri-

lagrimanti, quelle anime purganti. Se come dilette di Dio sono già ordinate a celebrar con esso le nozze, nodriscono nel petto loro un fuoco immenso d'amore verso di un tanto Sposo; dovrebbero pur esse da un tanto amore sentirne ineffabile godimento: E tra quelle braggie ardenti, riposar come sopra di un talamo di Celeste fruizione. E senza meno goderebbe un solazzo di Paradiso in mezzo ad un Inferno di pene, se nel cupo di quel penoso Inferno pur avessero la presenza del loro Sposo Divino. Allora sì, che farebbe per esse l'amore principio, e fomento di tal piacere, che farebbe bastevole a convertir il pianto in riso, il lutto in festa, ed ogn'intensa tristezza in una immensa allegrezza, ed in un vero contento; Ma stando da esse lontano il desiderato lor Sposo, di cui goder non possono la Beatifica Visione, per man di amoró provano le meschine, orribili strappature di morte, se è vero il detto del Tragico: *Agitor, crucior, stimulor, versor in amoris rota*. Plauto; Con cui concorda il sentimento dell'Angiolo delle scuole, che misura dall'assenza dell'amato oggetto, la gran molestia di chi desidera il di lei amabile godimento: *Quanto ali- quid magis desideratur, tanto ejus absentia molestior est*.

O quanto le Meschine dalla lontananza di un Sposo così amabile, e desiderabile son amareggiate, ed afflitte sù la ruota di amore. Dal fondo di quel finibile inferno alzano gli occhi al Cielo; Ed ivi contemplano affiso nel Trono della sua Gloria il diletteffimo loro Sposo: Ma trattenute dalle catene di quel orribil Speco, che l'impedisce il volar nelle sue braccia Divine, si dileguano in lagrime, assai più

che non faccia quella celebre Madre di Tobia, che stando da lei lontano *lachrymis irremediabilis flebat*. Si affliggea la dolente, ne trovava tregua il suo dolore, che con pioggia di lagrime, che cadevano delle sue pupille, manifestava quanto acerba era la piaga, che nell'intimo del suo cuore fatta aveva la gran forza del suo materno amore. E pur non era quel figlio *speciosus forma praefiliis hominum*, come il Verbo Incarnato; O pure un oggetto faziativo di ogni umano appetito, e beatificativo di ogni anima ordinata alla Divina fruizione, come centro adeguato, dove soltanto trova la sua quiete un Anima separata; ma era un soggetto di un affetto sensitivo, che poteva sol il senso suo materno tenere in dolorosa tortura. Ma la tortura a cui soggiace un Anima dal suo Dio lontana, come centro della sua quiete, la può percepire il Filosofo, che sa bene, che ogni mobile naturale stà in stato di violenza, *quando non quiescis in proprio centro*.

Ancor noi sappiamo che violenza, e forza dimostra un sottilissimo vapore racchiuso nelle viscere della terra, che al dir di Archelao, è la cagion vera del Terremoto. Egli è di tenue sostanza; ma ristretto negli profondi latiboli della terra, è una artiglieria; che scoppia con deploranda ruina; è un tuono terribile, che strepita nel infimo appartamento della natura; Perche *appetit quiescere in proprio centro*, s'ingigantisce alla forza; con tal forza si scuote, per saltar nel proprio luogo, sù della machina elementare; che apre voragini sù le pendici de' Monti; dirocca fortezze inespugnabili de' baluardi; scava dirupi dentro i recinti delle Cittadi; forma precipizj nelle pianure de' campi; e non senza indicibile

spa;

spavento vacillano gli Elementi, e trema un Mondo, in cui, al dir di Seneca: *Mille miracula movet; faciemque mutat locis, & desert montes. Sen. de Terremotu. Quest. Nat.* Tanta forza in un vapore di sostanza sì tenue! sol tanto perche così racchiuso, non est in proprio centro.

Or sì, che possiam in qualche modo apprendere l'acerba pena di un Anima purgante, se volessimo affermare, che fosse un Anima, *vapor virtutis Dei, & emanatio quadam Omnipotentis Dei*: come già la disse con Tropo accomodo l' Ecclesiastico: e si conoscerebbe, che siccome un sì nobile vapore ebbe per suo principio Dio, così parimente abbia per suo centro proprio il medesimo Dio. Onde trovar non possa giammai quiete stando ella lontana da questo altissimo centro: Ma che strepiti come un orribil tuono nelle Nubi racchiuso; o pur come un turbine dentro la terra ristretto; che per aver da essa l'uscita, la squarcia, la scompaggina con incontrastabile violenza di terremoto. Ah povere Spose purganti; chi non compatirà i vostri estremi affanni, se sono di tal violenza, che è violenza di amore. L'amor vi rapisce a i dolci amplessi del vostro Spolo Celeste; e la Giustizia Divina vi tiene inchiodate su i patiboli di tante angosce, in una sotterranea caverna. Il desiderio di veder Dio è un laccio di oro, che vi dà le mosse violenti per goderlo nel Paradiso; Ed il decreto Divino è quasi un ligame di ferro, che vi tiene annodate ne' ceppi di un terminabile Inferno; e tra l'Inferno, e'l Paradiso mostrando la sua forza l'amore, fa sì, che spariscono per esse le consolazioni. Atrocità pur troppo cruda: e tanto più cruda, perche quasi quali non ammette i ri-

stori; mentre i ristori istessi se non son dal piacer dell'amor fecondati, s'equilibrano con l'eforbitanti amarezze.

Il conobbe in se stesso il Patriarca Giacobbe; all'orche fatto privo del suo diletto Gioseppe, in tal modo si estinse ogni fomite di piacere, che parve sol nato al pianto, e sacrificato alle pene. Onde stracciatevi con le proprie mani le vesti, all'avviso della morte del Figlio; e vestite per manifesto del suo dolore di cilizio le membra, dichiarossi incapace di ogni Vmano consuolo. E protestossi, che più tosto aver potea il suo piacer in un Inferno d'ambasce, colla presenza del Figlio, che in un Paradiso de' piaceri, se in esso fosse il Figlio mancante: *Noluit consolationem accipere, sed ait, descendam ad Filium meum lugens in Infernum.* E chi non apprende da tal sentimento aver tal forza l'amore, che poco stima la morte, e nulla prezza una pena d'inferno, per aver passo nel godimento di quell'oggetto, per cui ardentemente fiammeggia. Quanti al vedersi delusi ne' loro amori, per i quali erano diventati frenetici, caddero disperati sulle punte delle proprie spade? Quanti vedendo sulle bare i cadaveri delle loro Drude, col capestro alla gola si tolsero con volontaria crudeltà la propria vita? Quanti si precipitarono per ismania, o nel fuoco, o nell'acque? E quanti finalmente per seguir le loro dilette Drude sino all'Inferno, nell'Inferno istesso furono più dall'infano amore, che dalla magica forza, e da Satana infelicevolmente condotti. Guardivi Dio di un amore troppo ardente, che fa uscire l'anima da se medesima, che altro piacer non trova, che animare l'anima di chi ella ama; o sia ella nel Paradiso, o sia nell'Inferno. Come mostrò, il mento-

tova-

torato Giacobbe; descendam ad Filium meam lugens in Infernam; ch' intender dobbiamo un penoso martirio di spirito, che s' esprime col dolor dell' Inferno. Sicome disse il Profeta. *Dolores inferni circumdederunt me.*

Quindi se tanto è possente la forza di un amor, che ha soltanto nel senzo la forza, che cagiona eventi così mirabili, qual potenza possiam credere, che abbia l'amor di quelle Spose purganti, che è un amor terminato non già al godimento di vilissime creature, ma si ben al medesimo Creatore *totus amabilis, & totus desiderabilis.* E però, che pena esorbitante doveranno sentire, che strappature di cuore, che laceramenti di viscere, che squarciature di anima essendo dall' amor violentate all'unione di un tanto bene; Ed essendo allacciate in quell'orribile Ergattolo di tormenti, con che dolor piangeranno le meschine un sì atroce disastro. Piangeranno, credo io, come quell' Infelici Abitatori d'Inferno vedendosi privi della visione di Dio, colli quali anno le loro pene l'Analogia. Egli è pur vero ch'è grave per i Dannati essere addentati da una rabbiosa fame, e cruciati da una ardente sete, starne sepolti ne' giacci, spasimar in quei stagni di fuoco, ululare in quelli bullicami di solfo, e stridere in quelle pentole di liquefatto bitume. Ma tra pene sì esorbitanti non vi conosce Dritelmo quella pena più afflittiva, che significar volle con quel *acerbiora vidi*, che dinotava la privazione della Beatifica visione. Che atrocità aver poteano le lagune di piombo, le ruote di affilati rasoi, i mostri orrendi di tante furie, e quanto finalmente ave di tormento l' Inferno tutto, a fronte di questa sola pena: *Privari Deo.* Se mille inferni

proponerai, direbbe coll' aurea sua eloquenza il Boccadoro; *Non tantum hoc reputo, neque abhorreo, sicut a gloriosa illius societatis jucunditate repelli, exosum fieri Creatori, & ejus aspectum, indignum estimari.* Umil. 24. in Matt.

E questa pena appunto, che ne' Re-probi tormentati non ha rimedio è quella ancora, che tien sopra ogni altro tormento affitte quelle Spose purganti; che stando prive di Dio anno di tal partecipanza. E starei qui per dire, che sia più afflittiva per queste Spose la privazione del diletteffimo loro Dio, di qualche orribilmente affligge i Dannati medesimi. Imperochè i Rei non amano il Giudice, da cui son condannati a' supplicj. I nemici odiano i lor persecutori, che l' insidiano crudelmente la vita. Quindi se come Giudice inesorabile è conosciuto Idio dall' infelici Dannati; Se qual nemico di sdegno eterno sempre intento al loro eterno penare, è dichiarato il medesimo Dio; non dovrebbero sospirar la sua presenza, ne sentir pena alcuna per la sua essenza, anzi che gioire di starne sempre lontani; E sol trovar cōtento nel maledirlo, ed impropertarlo con bestemie esecrande: E pur nulla di manco il lor maggior tormento è lo star privi della di lei presenza, in cui comprendono un ben sì grande, che fora sufficiente, se si svelasse all' Inferno, traciangiare l' Inferno in Paradiso. Quindi se ancor da' Rei di eterna pena, e da' giurati nemici bestemmiatori di Dio è il medesimo Dio così il defiatto; la di cui visione, come parla il Teologo, *est tota merces;* Con quanto maggior desio sarà bramata da quelle purganti Spose la Beatifica visione di questo Altissimo Dio, da cui ne rice-

vono influssi non già di Giudice, ma di Sposo, non di nemico, ma di diletteffimo amante, *Che totus simul delectat* colla sua graziosissima faccia. E così come Cervi sitibondi sospirano li fotti, sospirano con più ardente affetto quelle Spose lagrimanti difsetarsi coll'acque vive, che scaturiscono, come da cristallina fonte, della Divinità del lor Sposo Divino. *Quemadmodam desiderat Cervus ad fontes aquarum* (ecco che già ne palesano col Real Profeta l'intenso ardore.) *ita desideras anima mea ad te Deus*. Quando sarà giammai, che romper doverassi il tenace freno di questo atroce ritegno; Onde spedite fuggir possiamo da questo laberinto penoso, al talamo nozziale, apparecchiatici dal nostro Sposo nel Cielo. Ah, che più soffrir non possiamo la lontananza di un tanto bene, dove ne stan riposti tutti i nostri pensieri, ed affetti. Vediamo infiorato il Trono, aromatizzato il Gabinetto, apparecchiate le gale, ordinate le Danze, e concertati li armoniosi concerti, che tengono estatici tutti gli Abitatori Beati: E noi ne stiamo agonizzanti tra parossismi di morte in questo sotterraneo Paese di patimenti. O Paradiso, o Paradiso, bella Patria di cōtenti: Quando giugneremo al possesso della tua Gloria Eterna. Altissimo Sposo, che rapisci colle tue bellezze tutti i Spiriti Beati, *quando veniam, & apparebo ante faciem tuam*.

Così credo io sighiozzando deploriamo il misero loro stato quelle Spose prigioniere di quel Baratro tormentoso: E pare, che siano voci articolate così dall'amor, che in esse fiammeggia, come dalla speranza, che crudelmente le tiranneggia; mentre che differita, è un massimo afflitivo dell'anima: *Spes*

que differitur affligit animam. *Prov.* 3. Io non farò per negare col Principe dell'eloquenza, che sia la speranza di sua natura valevole a consolar chi si sia, giacente sotto l'incarco delle miserie; *Spes hominem in miseriis consolari potest: Cicer. in Catal.* Ed al dir di Seneca, che sia l'ultimo sollazzo de' sventurati, gementi nel fondo dell'averfità più deplorabili: *ultimum adversarum rerum solatium*. Che però la speranza di aver ad entrare un dì al possesso di quei godimenti beati, essere per quelle Spose il balsamo lenitivo delle loro acerbe piaghe, ed il sollievo delle loro intense tristezze. Sicome appunto accade a cupidi me: cadanti; che dal desio portati di un copioso lucro, tal'or confidano al mare la propria vita; E spesso avviene, che solcando con naviglio ben corredato le falze spume, si alzano le procelle, rumoreggiano le piogge, fischiano li venti, strepitano i tuoni, atterriscono i lampi, e sull'orlo delle voraggini fan vedere vicina a Naviganti la morte: palpita ad ognun il cuore; li manca il fiato; le viscere si sconvolgono; e tra sudori aggiacciati, mostra l'Anima essere nell'ultimo della vita. Qui la speranza fronteggia colli disastri: poichè l'alletta con dimostrarli doppo la tempesta la calma; o pur con farli aver la mira alla raccolta del copioso guadagno, che nascer suole dalle mercantili facende: Con tal pensiero se li dilata il cuore, e s'invigoriscono le gagliardie smarrite, per rintuzzar ogni colpo di rea fortuna. Così in tal modo ancora quelle anime lagrimanti trovano alle loro pene ristoro, e sollievo. Gemono, egli è vero, ardendo in un mare di fuoco, le crucia la morte, le tiranneggia l'inferno, che scarica le tempeste di crudelissime pene. Ma la spe-

speranza del Cielo , che averan un dì a godere, è un farmaco potentissimo, che lenisce i loro affanni; mitiga la marea tempestosa delle tristezze , che minacciano assorbirle in tutto, in quella infernale voraggine . Così ancor fossero ravvivate dalla speranza, che riguarda l'interessi dependenti da' loro amici, da' loro Parenti , e da noi tutti Fedeli viventi , come da quella speranza , che guarda il fine de' lor tormenti , ed il principio della Celeste Gloria , sono spesso animate alla sofferenza . Ma quistà il punto : Sperar da noi soffragj , e non averli .

E' attestato della Serafica penna, che *Carcer Purgatorii reddit jugum inef- fugabile, debitum insolubile, incendiū intolerabile, et meritū impossibile. S. Bo.* Ma pur fanno ben esse , che non sarebbe ineffugabile il giogo , insolubile il debito , ed intolerabile l' incendio, se fosse ad esse il merito possibile; Del che in quel miserabile stato ne son fatte incapaci; E sol da noi viventi ne aspettano gli meritorj affetti , con porgerli gli dovuti soffragj . Queste sì che farebbero le chiavi di oro per aprir le ferree porte di quella tartarea prigione; Fortissimi martelli per ispezzar quelle tenaci catene ; Piogge prodigiose per ispegnere gli ardori di quelle fiamme divoratrici , e finalmente valfente copioso per il giusto riscatto di quel reato, per cui furono imprigionate in un luogo sì orribile, e tormentoso : Onde rimesse in libertà ; volar potrebbero a i godimenti beati . Queste sono senzamenò le loro speranze , fondate precisamente nella legge dell' amicizia , per cui vivendo in questa vita mortale , si fecero anima , e cuore con i loro amici . Or va ; non aspettar dalli amici conforti , quando l' a-

micizia fa di due cuori un cuore ; e di due anime di visse una sola anima indivisibile ; Se è vero il sentimento del Boccadoro : *Amicitia est duos non amplius esse divisos, sed unum.* Quindi il mal dell'una è patimento dell'altra; che per scemarla, tall'or il mal dell'altra, stà di se stessa si addossa; fino a mettersi a cimento di morte : siccome Pilade fè per il suo Oreste, la propria vita .

E sù di questa legge di amistà tiene la speranza di quelle Anime purganti la sua fermezza . Abbiamo amici nel Mondo (dicono così forse quelle afflittissime Spole) che temiamo ? Sono essi amici : ci mandaranno senza dubbio i soccorsi : ci porgeranno in tante pene opportuni i sollievi . Ma che ? Sorte pur troppo fiera . Passano i giorni , passano i mesi, passano gli anni , e forse a centinaia, in gemiti, ed in sospiri ; ne pur per le meschine fra quelle tenebre veggono comparir un raggio solo di luce ; Non mirano ne pur una stilla di acqua, per lenitivo delle lor acerbissime scottature; o per dir meglio non iscorgono ne per una stilla di sangue grondata dalle vene del Redentore, e portata per mano de' Sacerdoti, dagli Altari a quella terribile geenna, per mitigare quelle ardentissime fiamme. Onde si accorgono, che altra forte anno le speranze de' Gentili defonti di quella, che esse sperimētano di somma atrocità, da i loro Fedeli cōgiūti di soffragio incapaci .

E vaglia il vero; *Videte terram optimam. Deuter.* , dove non sono offesi i costumi, non prevaricate le leggi dell' umana natura. *Videte dico, terram optimam* della Gentilità desolata; dove non fermò il suo foglio la Fede , non poggiò il suo piede la Croce , non pubblicò la sua legge il Crocifisso , ma vi regnò solamente il dettame della natu-

rale amicizia; E pur alzò tal bandiera nell'ossequio de' suoi defonti, che confonde la poca legge dell'amistà Cristiana. Giunse forse l'amistà Cristiana a tagliarsi in pezzi le carni, per suffragio de' morti amici? vi giunsero i Calamitèsi, che, recise le loro propie membra, e poste sulle punte delle frecce, colle balestre le vibravano nel Cielò; credendo, a costo delle lor propie carni così langiate, dar soccorso all'indigenza de' lor defonti amici. Che dirò di altre barbare Nazioni, che ostentarono le loro finezze con maggior pōpa sù i funerali de' loro estinti Congiunti, che fatto non avevano quando erano ancor viventi. Poco essi stimavano le magnificenze degli apparati: Pochissimo le pire erette di legni odorosi, che pareva imprestassero a cadaveri la naturale fraganza. Che dirò dell'Artemisè, degli Egizzj, degli Platensì? che gemme gettarono dentro a roghi, che brugiavano per onor de' loro stretti defonti? Qui non stò a rammentare l'eroico rito de' Popoli Tauritani, che per molto, che fosse, pur poco stimavano il consumar argento, ed oro senza modo, e misura, se non giungevano a darli colle propie mani la morte, quando vedevan morto il lor Sovrano, per farli compagnia col propio loro spirito, ancor defonto; sicome li facevan corteggio quando erano con essi, viventi. O mirabili stravaganze del Paganesimo, in tali affetti rese immortali sù i mortorj de' loro stretti congiunti; Donde forgere potrebbero le speranze di quelle Spose purganti di veder similmente per esse distemperate le perle, vuotati i forzierj, consumate le marche di oro, per lor soffraggio da' loro amici, che con i lumi dell'Ortodossa Fede conoscono il massimo gio-

vamento, che portano a quelle i loro pii soffragj. E già sperano un tanto bene da noi quelle Anime vociferanti, irraucite per i loro clamori: e non vedendo propizia per esse la fedeltà de' loro amici, sono dalle propie speranze crudelmente dilaniate.

E dolce la speranza, è dilettevole; egli è pur vero: quando però non ti conosce delusa. Ma se trova delusioni, o quanto affligge, e tiranneggia li speranzazi. Speranza delusa! qual tormine più mordace. Qual'angoscia più fiera. qual parolismo più veemente. Qual tristezza più tetra, e più atta a seccare le ossa, anzi che a dar morte. Muore il misero Antioco nō già a fil di sciabla, o pur trafitto da un acuta saetta, ma soltato saettato da un'acuta tristezza, prodotta dalla speranza fallita nell'aspedio della celebrata Eleaida: *Ecc e nūc pra tristitia pereò in terra aliena: perche non factum est ei sicut cogitabat.* Così dunque dalla speranza fallita la disperazione deriva, derivando dalla tristezza troppo intensa la morte: *Ecce pra tristitia pereò.* E così appunto senza meno accaderebbe a quelle Spose prigioniere nell'orrendo carcere del Purgatorio; se conforme sono di tristezza immensa, così ancor fossero della morte capaci. Ma a parer mio, è più alpra per esse la morte soffrendo senza morire, per man della loro speranza fallita, e delusa, un dolore prolioso di morte, ch'è'l morir medesimo; mentre al dir di Geremia tiene quasi della disperazione le angosce: *Factus est dolor meus perpetuus, & dolor meus desperabilis.* Ah povere Anime; e chi compassiona un sì atroce dolore? Della speranza, che avete del Cielò, provate una pena d'Inferno, per cui gemete come spiriti sommersi in un pelago d'amarrezza.

Con-

Conciosiachè vi accorgete . . . Si accorgono sì: che più si compatiscono i Cani, e gli Giumenti, quando bastonati latrano, ed urlano per le piazze, che i lor dogliosi lamenti. Si avveggonno, che per nodrire nelle stalle i Cavalli; per fomentare con i fasti, e con i lussi la vita; per alimentare i Sicarj; per tener bacchanalj, e mantener ben aggiatte le Concubine, non si bada a dispendj, si gestano le doble di oro, si consumano finalmente le rendite; E per sollievo de'loro estremi dolori nõ si trova un quadrino, non si corre ad un Sacerdote, non si spende un sol di giuino: *Ecce pra tristitia percussus in terra aliena.*

Tal'or come dilette del Redentore son visitate dagli Angioli Confortatori, che son i proprj lor Custodi, giustifica il parere di alcuni celebri Autori. Ma non sò se son conforti, o pur punte acute di lance per esse, quando interrogando della lor vivente progenie, da cui aspettano i dovuti soffragj, li vien risposto: *Periit memoria vestra*: Mori con voi e l'affetto, e la Fede del vostro sangue, de' vostri figli, de' vostri Eredi; Che sdegnano ancor sentire il vostro nome: Conciosiachè pronunciano bene spesso, se si rammemora alcun di voi: Memorie funeste: i vivi cõ i vivi, ed i morti con i morti. Così l'esperienza nol dimostrasse, come spesso un tal Adagio fin dalle bocche delli più stretti Parenti, ne'lor conviti, o pur nelle tresche, e nelle veglie si sente. E questi sono i conforti, che ricevono da'loro Custodi quelle Spose penanti? che son senza meno valevoli a far diventare le loro speranze penalità troppo crudeli, come quelle de' miseri Nocchieri, che gelano con sudore di morte, quando veggono per il

Mar procelloso, che salta alle stelle con strepitosa tempesta, la lor vita già vicina alla morte.

Che vale in fatti la speranza, quando è delusa, se nõ a consumar più atrocemente il cuore, e l'Anima; fomentando un tedio molestissimo della vita nell'intimo dell'animo. Già l'esprimono con interrotti sospiri, e con dogliosi clamori: *Nos autem sperabamus* passar poche ore in quest'orribile alloggiamento di fuoco; o pochi giorni in quest'Oceano d'infernali amarezze; In questo diluvio di piato, in questa Probatica di ostinati dolori; E pur son già scorsi i lustri, ed i secoli, e finor non abbiamo veduto il porto del nostro bene: Non è fin or comparso l'Arcobaleno foriero della bramata pace; ed alcun Uomo, che ci portasse il salutare Divino; Poiche gli Amici son diventati nemici, i figli, tiranni, ed i nostri Eredi, nostri giurati ribelli; L'amore non li muove; l'obbligo non li stimola; ed il timor poco giova. Poiche gridano le leggi da Tribunali Cartaginesi, e Vasenzi, e pronunciano Parricidi quei, che devono porgere debitamente a defonti i soffragj, e trascurano il pio officio. Dunque, che giova il più sfiatirsi a' dogliosi clamori, quando a quelli si mostrano i vostri cuori, quasi fossero come di ferro insensibile.

Ah Popolo Cristiano; intendi tu queste querele? son querele, o tuoni bastevoli a sbigottire ogni anima di macigno? Sono le carni tue, quelle, che bruciano in quello Abisso di fiamme. E' tuo quel sangue, che afforto in quei infernali tormenti, grida con queste pietose, ed amare parole. E' la tua Madre che spasima; è il tuo Padre, che geme all'empietà, che scorge in voi, fatti crudelissimi carnefici delle loro anime;

Chc

Che doppo aver stentato, per lasciarvi opulenti di quei beni, che voi godete, per i quali passarono, e giorni, e notti, e mesi, ed anni, tra stenti prolissi, e tra sudori di sangue per procacciarli; Voi alla pietà infasfiti, non mostrate viscere di amore, per darli l'aspettato sollievo. Avrebbero da tanto tempo finito il tempo del lor penare; ed or goderebbero la bella faccia di Dio nel Paradiso; ma per la vostra empietà, non si parla nel tribunal di Dio della lor causa, del lor riscatto; Onde ancor ne stanno gementi, e spasimanti nel fondo di quel finibile Inferno. Ah non più ferezza, non più; colli vostri amici, col vostro sangue. Stà nelle vostre mani il passaggio da quelle fiamme al paese dell'eternità gloriosa.

SECONDA PARTE.

SE io vi diceffi, che quantunque sia il Purgatorio, come fin'or l'abbiamo in qualche modo abbozzato, così penoso, sia parimente ancor grazioso, non sò se mi dareste credenza; sembrandovi, che non può giammai trovarsi nel veleno il miele, e nelle disgrazie la grazia. E pur è vero, che chiunque di ciò non hà fede, egli vive da Infedele. Stimavasi incredibile che dalle fauci di quel fiero Leone, che fù ucciso dal forte Sansone, uscir ne dovesse un favo di miele: E pure è veridico l'attestato, che *de comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo.* Questa è la stravaganza, che si ammira in quell'orrenda stanza del Purgatorio. Egli è luogo di pene, Paese di acerbissimi tormenti; e pur saltano a nostro prò, da tante pene massimi benefizj; o pur da quelle Anime tormentate il miele d' innumerabili grazie. E questa è l'immensa pena di quelle Spose purganti, che prometto:

no per una stilla di soffraggio a noi viventi, un mare di grazie; e non abbiamo tal'èto, ne affetti per accoglierle, e riscontrarle con pietosi, e sagri suffragj; anziche le ricompensiamo cō ingrattissimi tratti. Che acerba pena si è per un anima, pròta ad impegnar la propria vita per l'altrui beneficio; e non veder corrispondenza alle grazie, che tal'or dispensa, se non con atti di villanie. Si contenterebbe, credo io, pria soggiacere alla perdita di ogni più rimarchevole guadagno, che ad un offesa così disdicevole alla legge di gratitudine. E questa è la gran pena ancora, che sentono quelle Spose lagrimanti del Purgatorio; che sono di tal costume, e di viscere così grate, che riconoscono poche stille di soffraggio con fiumi de' benefizj; pochi pezzi di argento con larghe retribuzioni di marche di oro. Si come un piccol' dono tributato a Gradi portò di frutto talor un' immenso stipendio. Per un sorso di acqua, il Re Artaserse donò mille dorici con una tazza di oro; Ed il Gran Macedone Alessandro un' intiera Città donò ad un vilissimo Contadino, più per la magnanimità del suo nobil cuore, che per il merito di colui, chi li chiese un sol Palazzo. Ma questi eccessi de' Mortali Potentati, che anno che fare, con gli eccessi di gratitudine, che mostrano a lor suffraganti quelle Spole del Redentore nel Purgatorio penanti? Quanti doni, quante grazie escono per le lor preci, a prò del Mondo, dal Cielo. Quanti sospiri, e quante infervorate voci mandano da quel tormentoso Inferno al Paradiso, per implorare la felicità a i Regni, a i Regnatori la pace, la tranquillità alla Chiesa, ed a lor Amici, e Parenti il patrocínio Divino; o per preserva degl'imminenti mali, o

per

per difesa dell' occorrenti sventure. Chi fa argine alle saette del Cielo? Chi toglie sul mare alle tempeste le forze, che minacciano evidenti naufragj? Chi toglie all'orribili terremoti la forza? Chi impedisce de' Latroni l'insidie? Chi scuopre de' Traditori l'iniquità, ed altri mortali sciagure a' Divoti preparate? Chi le frastorna, chi l'allōtana, se non la forza di queste Spose così grate, e potētī? che tengono quasi in pugno la Potē. za Divina . Tutto che per esse, a riparar le loro acerbe pene non vi sia no valor, ne potenza. E qual angustia provò giammai chi ebbe il Patrocinio di queste penanti Spose? Penuria l'Arcivescovo di Siviglia, e penuria all'estrema . Chi empì di argento, e di oro i suoi forzieri? Il Purgatorio. Deplora la sua miserabil Vita un Sacerdote inceppato nel cupo di un durissimo Carcere . Chi lo rimette nella pristina sua libertà? Il Purgatorio. Vede avanti gli Occhi la morte quel Soldato affalito da masnadieri. Chi lo difende, e gli assicura la vita? Il Purgatorio. Il Purgatorio mada schiere di armati Personaggi da quel fetido Cimitero, dove spesso egli lasciava da avātī a quei logori teschi i divoti suffragj . Qui non rammento le Nobili Donzelle, che trovarono i loro felici Sponsali: Le sterili Donne, che videro fecondato di bella prole il loro seno: Gli eserciti, che sulle sconfitte de' loro nemici piantarono trionfali bandiere: Qui non raccordo Toghe di virtuosi, Pastorali de' Mitrati, Porpore de' Prelati, Corone de' Regnanti, e Camauri finalmente de' Vice Dii, che spesso furono guiderdoni guadagnati a forza di lagrime uscite dalli occhi di quelle Spose purganti; per ricompensare poche oblazioni di suffragj mandatali, o per man de' poveretti

mendici, o per mano de' Sacerdoti sacrificanti, da i lor pietosi Divoti. E con noi, che non usano, o che non impetrano di grazie appresso Dio? senza che noi mostriamo viscere di pietà, o sull' Altari, o ne Santuarj, o pur in altre opere di Santità, per sollevarle dalla orribilità di quello Inferno . Anzi tal'ora aggiungiamo dolori a loro dolori colle bestemmie, che con esacranda empietà, da taluni si pronunciano ad ogni impeto di colera, ad ogni movimento di sdegno . O che gravosa pena è questa, direbbe il Damasceno, per quelle Spose penanti!, altresì dispreggiate, quanto più grate: *Grave est, qui maximis beneficiis adstrictus est: non modo ullam gratiam referre, sed etiam eam, qui de se bene meritus sit, ignominio lacebere.*

Gli Egizzj, per rapporto di S. Basilio Seleuciente, posero nel numero delli Dei il fiume Nilo, siccome i Persiani il Sole, a riguardo di quei benefizj, che coll'inaffi, e con la luce ricevono le loro Campagne . In numero *Deorum posuerunt, beneficiorum causa, Perses Solem, & Egyptii Nilum.* E noi altri così beneficiati da quelle Spose lagrimanti in quell' Erebo de' tormētī: che venerazione li porgiamo in riconoscimento di gratitudine? Io mi consolo, che già nel Popolo Cristiano si trovano pure di quelli, che giornalmente, o sù i sacri Altari, o ne' Santuarj riconoscono, e con l'oblazione della Vittima Immacolata, e con altre ferventissime orazioni l'immense grazie, che dal Purgatorio escono a fiumi, per lor massimo beneficio; E si contentano tal'or privarsi con magnanimo cuore, del proprio loro alimento, per alimentare quella turba famelica, che *fame peris*, e sospira il pane

pane de'nostri ajuti. Ma nõ posso fuor di misura non attristarmi, in veder altri del medesimo sangue, e della medesima Fede, neghittosi, ed ivogliati affatto, in porgerli poche miche di soccorso fra tante pene. Mi raccapriccio al sentir tal'ora, che i lor Testamenti non si eseguiscono: i pii legati non si adempiscono, ed altre ordinate elemosine si spendono soltanto per sodisfare a loro indegni capricci; Non curandosi delle scomuniche, che son fulminate contro di essi da Sacri Canonici; e da Prelati di Santa Chiesa: Tacciati ancor come infedeli da non goder l'Ecclesiastico Foro: *Qui obligationes Fidelium negant Ecclesiis, tanquam necatores excommunicentur, ut infideles sunt eiiciendi*. Ah miei riveriti Ascoltanti: E perche tal crudeltà, tal tirannide col propio vostro sangue? con quelle tormentate Pupille di Gesticristo, che brama, come loro Sposo, l'e-

terno lor consorzio nel Paradiso? Come stando Elle già vicine al Paradiso, Voi li ritardate l'ingresso al talamo della sua beata fruizione; Voi le tenete strette trà le catene infernali. Come, sù di voi tenendo le loro speranze fermate, con deluderle ne'suffragj, che sperano, le fate ismaniare quasi da disperate. *O quam grandis crudelitas*, conchiudo con Agostino. Tal crudeltà certamente non meritano per la lor fedelissima gratitudine: che se non basterà dimostrarla qui in terra, colla finezza de' segnalatissimi benefizj, la potranno dimostrare, con maggior esuberanza nel Cielo: che siccome conosceranno essere prestamente di quella Gloria impossessate, per i vostri fervorosi suffragj, porgeranno per degna mercè appresso Dio supplichevoli voti, acciò sia ancor a voi tanta Gloria, che esse godono, partecipata.



LA GIUSTIZIA FULMINANTE.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis eiecit omnes de Templo.
Jo: cap. 2.



Unico compiacimento dell'umano intelletto, se vogliam credere al Filosofo, è il Cielo: Dove la mano archetipa dell'Onnipotenza, come in un vastissimo campo di meraviglie piantò tanti prodigi, quante stelle sfolgoreggiano nel Firmamento, quanti Pianeti nelle sfere, e quanti segni in tutta la circonferenza dell'Eclitica, ed in tutti gli altri globbi polari. Onde per contemplare sì belle magnificenze, spesero i lustri interi i primarj Scienziati dell'Egitto, e della Caldea. E pur talor si scorge sì gran Teatro di prodigiosi lavori cangiar forma, e figura. Imperocchè sovente si oscura il Sole, si eclissa la Luna, si cuoprono di orrore le Stelle, ed al risalido di terrei vapori, si muta anche l'Etra in un campo di spavento, e di terrore; dove minacciano le nubi, strepitano i tuoni, atterriscono i lampi, volano le saette, quasi volessero dare alla terra il totale desolamento, ed incenerire l'università de' Viventi. Così dunque il Cielo talor sà cangiare il suo sereno in orrore, e la sua luce in funesto ammanto di tenebre. Tanto accade, o N.N. in fatti, quando si trova gravido il Cielo, o pur l'Eterea Regione di quei maligni

umori, che insensibilmente attratti dal Sole, se ne volano sotto il Ciel della Luna. Allora si scorgono sì spaventose mutanze, e si comprende, che sino a sentimenti del Cielo, lo scoppiar contro la terra saette, e tuoni, perchè troppo aggravato dalla malignità de' vapori s'è gli suoi vasti spazj dalla terra tra smessi.

Non altrimenti accade in questo giorno nella Persona di Gesucristo; ch'essendo un Ciel di luce, un Sole di benignità, un Paradiso di piaceri, pur si vede mutar la sua luce in orrore, la benignità in asprezza, ed i piaceri in rigori; vedendosi col flagello alla destra come un fascio di fulmini, che sferzano una turba di pubblici Negozianti, che an fatto del suo Sagro Tempio un ridotto di mercantili facende. *Et cū fecisset flagellū de funiculis, eiecit omnes de Templo.* A tal segno il pubblico peccare riduce Dio. Lo riduce a cambiare il suo mele in mirra, gli fiori in spine, e la piacevolezza del suo bel cuore in una severissima vendetta. Dinotando così, che pur la sua pietà, come troppo oltraggiata dalle pubbliche offese, acutamente bolle nelle sue vene; e quasi incapace di più sofferenza, dà le mosse alla Giustizia, e gli porge gli strali per vendicarsi di tanti oltraggi. Così sarà

K k per

per ogni un, che pubblicamente ardisce offendere la Maestà di questo Altissimo Idio. Sarà per questi, *Dominus percussiens*, come se ne vantò presso il Profeta Isaia. Mostrerà senza riparo, fulminante la sua tremenda Giustizia; tal dovendosi all' iniquità de' Scandalosi, che più ad ogni altra iniquità, come quella, che pugna: Contro Dio: Contro la Fede: E contro ogni Anima redenta. Contro Idio: perchè dal pubblico peccare, più che ogni altro peccato, resta discapitato il suo onore. Contro la Fede: perchè più di ogni altra enormità, lo scandalo la distrugge. Contro ogni Anima redenta: che corre più, che per ogni altro eccesso nell'eterna ruina. Per questi tre motivi, fulminante contro i scandalosi farò par dimostrarvi la Giustizia Divina. Attenti.

E' Innata propensione dell'umana natura, nascondere ogni error, che può in qualche modo oscurar le sue glorie; poichè in tutti gli uomini è innata la verecondia. In guisa tale, che anche sù la fronte di gente più perduta mantiene la sua luce, pudica: Onde quanto è facile a perdere i suoi chiarori, tanto difficile a soffrire ogni ombra, che l'offusca alla presenza di chiunque, che può considerarla oscurata: Il che mosse Seneca ad attestare così: *In perditis quoque, & ad omne deducens expositi, venerrimus est oculorum verecondia. Nar. l. 1.* Conciosiachè, siccome fra le caligini delle Sceleraggini non può intutto acciecarsi il lume della ragione, ch'è la lumiera dell'anima, così non può sù la faccia de' Viziosi perdersi intutto la verecondia, che è l'anima degli sensi. Siano per violenti, ed audaci i Rattori: non amano, che siano i loro furti veduti; ma

come Acan, gli nascondano in terra. Siino pur dissoluti in grado sommo i Lasivi: ancor dentro i succidi lupanari, sentono della natura la legge, che detta a conservar nel Secreto ancor, la verecondia. Tanto è vero, che vive ogni uno, benchè dedito a vizj più abominevoli, restio di farli noti a chi si sia de' Viventi, benchè corrano per le strade delle medesime dissolutezze, per le quali essi tutto giorno caminano.

E pur, se vogliamo aver occhi a taluni del Secol nostro, troveremo questa legge in essi abolita, e corrotta: Trovandosi tra noi Fedeli, chi non mostra conoscere più verecondia nel peccare; peccando a fronte scoperta, al di chiaro, senza tema di Circostanti, benchè venerabili; e senza pur circostanza di luogo, o pur di tempo. Anziche si tengono a gloria, che si sapiano i lor indegni eccessi; come se per essi fosse gran potenza l'iniquità, e gloria la lor malizia, per qualche il Profeta protesta: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Se ingannano ne' giuochi, se defraudano ne' contratti, se svergognano l'altrui pudicizia colla lor petulante lascivia: lo raccontano ne' circoli, lo decantano nelle piazze, e ne fanno i rapporti con Confidenti: E così *gloriantur cum malefecerint*, come afferma l'Apostolo. Ah gente iniqua, e malvagia: Non conosce di qual peso un tal delitto sia nella bilancia della Giustizia Divina. E pur dovrebbe riflettere a qualche disse questa verità Incarnata, per terror de' scandalosi: *Va mundo & scandalis; veruntamen va homini illi per quem scandalum venit.* Questo, *va*, proferito dalla bocca di Gesucristo, mi sembra essere quella spada di due tagli acuta, che vide l'Apostolo S. Gio:
asci-

uscita dalla bocca di quel Personaggio maestoso descritto dall'Apocalisse, come simbolo di un tremendo furore, e di un tremendissimo supplizio per i Peccatori. E forse più per quei protervi, che gli *antiar cum malefecerint*; essendo un tanto male di ogni altro male peggiore nella gran serie de' mali; ma di quei mali, che non son gloriosi. Imperocchè ogni grã male, s'è male occulto, non è di tanto vilipendio all'onor Divino, quanto è quel male, che con petulante franchezza in publico si commette. Un delitto, che si commette con una mano tremante, con un cuor palpitante, con una volontà timorosa, ad uscio ben chiuso, o pur in erma campagna, fra latiboli delle Caverne; è gran male egli è vero: ma è un male, che non porta il publico dispregio dell'Offeso; onde benchè sia oltremodo sensibile, è nulla dimanco con facilità remissibile: In quella guisa appunto, che suol praticarsi nel Mondo fra Cavalieri: che quando accade ricevere qualche notevole offesa, son facili a condonarla, se fù l'offesa segreta; ma se avviene in presenza del Popolaccio, o pur d'altri Nobili suoi eguali ricevere un picciol dispregio nella sua persona; si troverà chi l'induca a dissimular tal offesa? a condonar tal disonore? Si conoscon più amici? Più strettezza di parentela; quando si tratta di onore? Anche il Figlio diventerà Tiranno del Padre; quando dal Padre il figlio riceverà pubblicamente i dispreggi.

Quindi se tanto l'onor umano pubblicamente offeso tra gli uomini si risente, che pottem dir d'Idio, scorgendo da scandalosi l'onor suo Divino pubblicamente oltraggiato. Diremo, che per gli occulti delitti dovrà tener tarda la sua Giustizia, nel dar dipiglio a i flagelli, a i tuoni, alle saette; anzichè

tener prontissima la sua clemenza per invitarli al pentimento, per dispensarli il perdono, e per riconciliarli alla sua Divina amicizia. Ma per le publiche sceleraggini sia così sensitivo il suo cuore, che non mostri d'aver più viscere di sofferenza, non più genio di misericordia, ma soltanto atrocità di fulminante Giustizia: *Non parcat oculus meus*, udite il Divin sentimento espresso per il Profeta Ezechiello, *neq; misereamini Mulieres, adolescentulum, & Virginem; adhuc parvulos interficite, usque ad internecionem*. Manifestò così Idio lo sdegno suo, quando vide il suo onore abolito dalle Donne licenziose, che si pregiavan comparire miniate di stibio nella faccia, infiorate di nastri, spolverizzate ne' crini, e di vani abighiamenti vestite; che provocavano l'onestà, e la modestia ancor de' Virtuosi, che si rincontravano con esse loro: *Interficite, interficite* queste scandalose Megere di Satana. *Adhuc parvulos interficite*; se questi dissoluti non conoscono legge di rettitudine; Impudenti rifiutano i dogmi della virtù; senza alcun ritegno di verecondia, espongono or agli occhi del Popolo le loro profanità, or sù i Teatri, osceni amoreggiamenti; or sù le cetere, lascive canzoni: *Interficite, interficite* questi Scandalosi deturpatori dell'onor Divino, ch'esser deve zelato nel segreto de' Gabinetti; ma senza paragone maggiormente nel publico delle strade tenuto in perpetua venerazione. Confesso il vero miei Riveriti Uditori, che io non intendo, come fra noi Cattolici, alcun si trovi di sì rio talento, che possa indursi ad alcun reo atteggiamento, senza punto vergognarsi nel publico de' Circostanti: nel che pubblicamente l'onor Divino discapita. Mentre sò bene, che l'onor di

un Principe terreno non è maggiore all'onor di questo Principe Divinissimo: E pur non vi è de' Vassalli chi ardisca villaneggiarlo, quando egli siede maestoso nel foglio, corteggiato da Primati della sua Corte. Siede questo gran Principe eterno su'l Trono della sua Immensità; siccome stende la sua presenza nel Cielo, così ancor occupa la sua Maestà i confini tutti di questa terra. Lui esigge la venerazione da tutti i beati Gerarchi, che cantano le glorie del suo nome immortale; e genoflessi depongono, per Omaggio, avanti il Trono suo i lor diademi. *Quil'empietà de' suoi Redenti, tuttoche sappiano d'aver egli il corteggio da tutte le Creature, lo villaneggiano nonche sol ne' riposti Tugurj, ma alla presenza de' Popoli mostrano jattanza ne' loro vizj. Cosa, che non fecero ne pur i Giudei; che si cognovissent, non l'avrebbero con tanti modi vituperato; ma più tosto su i carri d'oro, condotto in solenne trionfo, qual Nume della Gloria Faverebbero adorato, nō già crocifisso. Quindi se sù la Giudaica gēre, pur cade, bēche men colpevole della Cattolica Nazione, il fulmine dell'ira ultrice della Giustizia eterna: Perche gli sottrasse il Patrocinio Divino, gli segregò dal suo amoroso commercio, gli tolse la Patria, e la libertà; e finalmente gli ridusse sotto le catene della Romana potenza. Che diremo, che abbia a far con coloro, che si conoscono redenti dal Sanguine suo, e lo riconoscono colle pubbliche villanie? Alimentati cō le sue proprie carni, e lo beffeggiano con tanti oltraggi! Divinizati cō le sue altissime grazie; e lo calpestando con tanti obbroj! Diremo, che *in bellis precipuis expugnabit eos*, come minacciò per il Profeta Isaia; e farà risorgere sanguino-*

se le Guerre: siccome dall'Egitto, da Babilonia, e dalla Siria richiamò l'armi contro il suo Popolo, che più non aveva erubescenza al peccare, quantunque atterrito tante fiate da clamori Profetici, e da funesti portenti. Diremo, che chiamerà la fame, e la sete: siccome per l'Ebraica Nazione portò questi supplizj la sua Giustizia: perche più non aveva ritegno in metter sul publico le loro iniquità scandalose. *Ecce Dominator Dominus exercituum auferet à Ierusalem, & à Juda omne robur panis, & omne robur aqua. Isa. cap. 3.*

Spaventosi supplizj, che sovraffano ancor al Popolo Cristiano: qual temo, che non abbia a veder a danni suoi rinnovata la fame dell'infelice Sammaria; allorchè assediata dal Re Benadad, si ridussero le Madri a macellar i propri figli, come agnelli innocenti; per farne alimento della moribonda lor vita; perche *auferet Dominus omne robur panis, & omne robur aqua*, dovendosi per giustizia, a tal colpa, tal pena; tal coltello, a tal carne. Il coltello sta intriso del sangue Nazareno; impegno di questo Nazareno Agnello farà lasciar la mitezza d'Agnello, e cangiarla in ferocezza di sdegnato Leone: e far, che si veggano desolate le Cittadi, caduti i Regni, rovinate le Republiche, desolate le Monarchie, devastati i campi, inariditi i Prati, cessati i negozj, fallite le rendite, sfiorati i fasti, lagrimanti i Pupilli, e finalmente ogni festa convertita il lutto. Già pur si videro tante fiate nel mondo questi estremi desolamenti; ed ancor noi a nostri giorni ne vediamo i ritratti. Vediam, che cade il Mondo, e ruina, dirò con Girolamo Santo, ne pur si abbassa la nostra orgogliosa cervice; *Orbisruit, & Cervix nostra non flectitur*. Ci addentano le penne;

penurie; e' intefischino le angustie, ci consumano le malatie. Sotto si atroci percosse, chi si riscuote? Tra tante ruine, chi si retrocede dal male? I postriboli son ancor d'invito a Lascivi. Il peccare ave ancor libero il freno. Gli contratti usurarj ancor a faccia scoperta si veggono. Per ogni parte latrocinj, per ogni luogo baccanali, quasi per ogni casa notturne veglie, fomenti di scandalosi trattenimenti: come se Dio fosse un Dio di fasso, e la nostra Cattolica Fede non attestasse, esser questi pubblici eccessi d'iniquità pregiudizj delli più gravi, che far si possano alla Maestà adorabile del nostro Idio; o pur come se avessero fatto il patto cō la morte, e coll' Inferno, e non dovessero giammai soggiacere all'acribità de' Divini flagelli. Come già pur dicevano quei pubblici Facinorosi menzionati dal Profeta *Isai. 28. Percussimus phœdus cū morte, & cū inferno, fecimus pactū: flagellum inundās cum transferio non venies super nos.* Sentimenti pur troppo indegni, che nō dovrebbero in verun modo allignare ne' cuori de' Cristiani, che professano l'Ortodossa Fede: con cui si vantano confondere i ciechi Gentili medesimi, con i lor scandalosi portamenti: motivi di far bestemiare il nome Santo di Cristo, e tener come una Poetica favola la nostra Cattolica Fede; *Blasfemare faciunt nomen ejus in gentibus.*

Già dal Popolo Cristiano si confessa, e si adora questa Santissima Fede, come una Divina luce, dal Verbo Redentore portata quaggiù nel Mondo; che sgombra, e dissipa le caligini della cieca Gentilità; e fa conoscere per Demonj quei bronzi, e quei sassi, che come Numi immortali erano da essi ne' fastosi delubri adorati: Per Chimere, e

per sogno di fantastico talento fa comprendere le loro superstiziose grandezze. Ma irradiando con suoi celesti chiarori la nostra mente, ci fa intendere di Eterna verità quei Misteri di Grazia, e di Gloria, che noi fedelmente crediamo. Si scatenarono, ad ogni modo, dall'Abisso infernale le Furie più crudeli, per ispiantarla dal Mondo, per mano de' Tiranni, mostri orribili della barbarie, col ferro, e col fuoco: Ed ella salda sempre sotto i martelli tirannici, intrepida tra le sciabole, e tra le fiamme, ed altri crudelissimi stromenti, confuse l'orgoglio dell'empietà nemica: Aprì il Cielo sul capo de' suoi fortissimi Atleti, e mostrolli corone di eterna Gloria, per farli trionfare della tirannide. E così sempre gloriosa la Fede alzò all'Eternità le gloriose bandiere de' suoi trofei. Ma quei trionfi, che piantò a scorno della barbarie, li scorge spiantati da suoi dilette Fedeli, che col pubblico lor peccare, gli tolgono il credito, aboliscono le sue glorie, che gli cadono dal Capo, come quella corona menzionata dal Profeta, di quell'anima grāde, che dicea: *Cecidit corona capitis mei.* Perdè il lustro della sua faccia appresso del Gētilismo; Perche dalla franchezza del peccare, che usano i Cristiani, ne deducono questa illazione. Dunque non è vera, la Fede de' Cattolici: Dunque son favole i suoi misterj: Son menzogne i dogmi dell'Evangelo: Sono illusioni i Canoni de' Sacri Concilj, i Riti dell'Ecclesiastiche Gerarchie. Chi crede, trema; E questi trescano tuttodi nelle bettole. Chi crede ama quel Dio, che crede; E questi amano i vendarecci carnamì de' Lupanari. Chi crede spregia ogni fasto caduco; E questi amano i diporti, e li efimeri godimenti; Chi crede spreggia ogni lusso, e que;

e questi tengono adorni i lor Palagi di oscene Immagini, che prevaricano gli occhi, e profanano gli affetti de' Riguardanti.

Qui parmi, che interrompa Crisologo Santo il filo del mio ragionare, e voglia esso declamare con più forte energia; e dichiarar la Fede già quasi in tutto perduta, scorgendo nelle Gallerie de' Fedeli pendenti i Quadri di scandalose pitture. Vna gran parte della viziata natura, nell' Antichità, se si stesce con universal corruttela nel Mondo; donde derivò se non dall'aver del continuo sotto gli occhi le finte difonesta de' loro Dei; gli sconci atteggiamenti di tante Elene; di tante Niuse rapite da loro Druidi: *Quorum fumans adulteria* (ecco l'attestazione del citato Santo) *in simalacris; quorum fornicationes imaginibus mandant, quorum vitillant incesta picturis. S. Crisol. scr. 115.* Queste non si mirano spase nelle sale? Non si tengono esposte nelle Ville? Non si vagheggiano ne' Teatri, e nelle private abitazioni? che fomentano le laidezze, e gli amoreggiamenti nonche soltanto de' Dissoluti, ma ancor suggeriscono rei desiderj alla mente di ben Costumati: Ah povera Fede: Chi ti conosce fra tante oscurità, decorosa, quando sei circonvallata da mostri così deformi, che denotano infedeltà. Dir potrebbe, a parer mio, la Fede: *Vigra sum, sed formosa*: Formosa in se si è certamente la Fede; perche pregio della Divinità, porta laureata la fronte col merito di Gesù Cristo, e la sua Clamide tessuta con le fatiche di tanti Eroi di virtù, che di lor stessi fecero vivi Olocausti alla penitenza. Conciosiacosachè fudarono per lustri intieri, per mantener in trionfo la Croce; stentarono dentro orride spelonche, per freggiar

con le perle delle proprie lagrime, e con il rubino del proprio sangue loro la toga della santità, che è la gloria di nostra Fede. Ma se formosa per questi egregj fatti, *nigra*, pur talor si scorge, quando i suoi Fedeli la vestono a bruno con le loro scandalose deformità: la screditano per ogni piazza; l'avvilliscono per ogni banco; la deturpano per ogni rione. Sicchè *nigra* fra i Protervi, *formosa* fra Virtuosi; *nigra* nelle Chiese, dove esser dovrebbe più formosa, e bella; pur ivi talora, più che sotto le tende degli Oziosi, resta denigrata, e contaminata: Poichè dentro de' Santuarj sin in faccia de' Sacri Altari si notano dagli Angioli, vituperosi andamenti; quando scorgono idolatrare dagli Amasj femminili bellezze, provocata la pudicizia delle Douzelle cō illeciti atteggiamenti, difformato il decoro della santità con petulanti amoreggiamenti. Ah, che agli orrendi oltraggi, che sovente da suoi riceve in quel luogo, dove esser deve maggior la sua venerazione, l'accade quel che avviene ad una tenera Madre, allorchè si vede da' propj figli villaneggiata, e schernita.

Sono Figli, o Tiranni, quei che la propria loro Genitrice svergognano? Se le squarciano le vesti, se gli sporcano il viso, se gli tolgono i pomposi ornamenti, e tentano ancor strapparla qual Donna infame, per le pubbliche piazze. Sono Figli, o Tiranni questi della lor propria Madre? Sono ludibrj questi da non sentirsi da una tal Genitrice nel più vivo dell'anima? Ed a che stupirvi se sentite i lamenti, che rapporta il Profeta Isaia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Isai. 38. & 17.* Par che non tanto si lagna (come già il penetrò Bernardo Santo) di quel-

le turbolenze provate dalla perfidia de suoi giurati nemici, che pertinacemēte cō i dogmi ereticali la beffeggiano, quanto per la petulanza de'propj figli suoi; ne'quali vede tanta licenziosità di vivere, tanta perversità di azioni, e tanta dissolutezza di costumi. Che siccome fanno comparir nera la sua bellezza; così la inebriano d; una estrema amarezza, più di quella, che sentì nella stragge de' Martiri, e più di quella ancora, che al presente soffre tra i conflitti di Eretici; stimando insanabili quelle piaghe, che le formano col mal oprare gli propj suoi domestici: *Amara prius, così il Mellifluo, in nece Martyrum, amarior in conflictis Hæreticorum, amarissima in moribus domesticorum; intestina, & insanabilis est plaga ejus, & ided in pace amaritudo ejus amarissima. S. Ber. Ser. 33. in Cant.*

Dio Immortale! Tant'amarezza prova da domestici suoi quest'altissima Fede, per l'avvilimento a cui soggiace, a cagion delle loro sfrontate iniquità, che senza meno potrei metterla a parallelo con quel che l'empio Gerobboamo operò con l'iniquo suo tratto contro di Dio; da cui ottenuto il Principato, e lo scettro sovra le dieci Tribù d'Israele, tentò di toglierli l'onore, con distogliere il Popolo dall'adorazione del vero Dio; ergendo gl'Idoli nelle pubbliche piazze, con ordinar Sacrifizj, e designare cerimonie, eriti; parendoli che in tal guisa stabilir potesse il Regno nella sua casa. Ed ecco l'empio Re uscito dalla legge, e dalla fede del suo Dio. Eccolo fatto un scādalo reggio per tutto il Popolo d'Israele. L'aggravio è troppo atroce, che Dio riceve da questo Regnator disleale: Lo scādalo è troppo enorme. Fulmini ove siete per

tervo. Ma già furono da Dio scoccati sul capo di questo Principe sì scandaloso: perche rimasto privo del Regno, privo del figlio, privo della sua propria vita, e per fin di tutto il suo Reale retaggio. *Et propter banc causam peccatis domus Jerobboam, & averfa est, & deleta de superficie terra. 3. Reg. 13. 14.* O' deplorabil ruina! che ci fa apprendere quanto punge il Cuor Divino il peccar scandaloso de' suoi Fedeli; se di un Re, che della Fede non aveva già quei lumi, che ha il Popol Cristiano, fù così fortemente percosso dalla fæta dell'Ira ultrice di Dio. E fa con evidenza apprendere, che non tace sempre la Giustizia eterna sù l'empietà de'scandalosi. Trattiene per qualche tempo il suo furore; ma forse per inebriar maggiormente le Saette, che tiene già drizzate per loro estrema ruina, *Evertetur, & debebitur de superficie terra,* ogni casa, ogni onore, e grandezze di ogni Peccator, che a guisa di Gerobboamo, toglie col pubblico suo peccare pubblicamente a Dio l'onore, alla Fede il decoro. Si sentirà per costoro quella voce funesta, che sentì il Profeta Geremia, *sume calicem vini furoris huius de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te. Ger. 5.* Se da quel Calice misterioso uscirono i turbini di quei castighi, che affissero tante volte l'Egitto; se saltassero quelle tempeste di grangniuola, che desolarono le Campagne de' Gabbaooniti. Se fulminante cadesse quella Spada, che maneggiata da un Angelo di 10084. mila persone dell'effercito di Senacherib in una sola notte fè deplorando macello. Se finalmente per lasciar tanti, e tanti, uscissero quei Serpenti di fuoco, che videro a loro danno aguirriti nel deserto gli Ebrei

Ebrei; farebbero forse supplizj di adeguata misura per i pubblici Peccatori? Più tosto farebbero stille, non già torrenti, questi, dell'ira ultrice di Dio. Case disolate, Ville spiantate, Ricchezze perdute, libertà incatenata, non stanno a fronta con quella piaga maggiore, che suole uscir da quel Calice tremendo del divino furor: togliendoli quella fede, che non si vergognano denigrare, ed avvelire i scandalosi col pubblico lor peccare.

Sù di questi piange il Pontefice S. Gregorio, scorgendoli più Pagani, che Cristiani; perche per Divin giudicio, derelitti della Fede, sembrano i lor perversi costumi regolati dalla perfidia, non già dalla Evangelica legge, quantunque asseverino di essere nella Fede fermi, e costanti; *Divino iudicio saepe contingit, ut per hoc, quod salubriter credunt, & saepe cum bene vivere negligunt, etiam persequente nulla usque ad perfidiam dilabuntur.* Questo sì, che è fulmine spaventoso per chiunque vive franco nelle dissolutezze, e sfrontato nello fregolamento della sua vita. Voi vi atterrite quando tuona il Cielo, e scarica tempeste per desolare la terra, per dirocicare i son'uosi Edifizj, per tracangiare in mucchi di pietre le Cittadi più forti; e pure se la Fede non fugge da Popoli così sbattuti, non son timori, che portino ribrezzo ad anime illuminate. Voi v'inorridite, se mirate uscir dall'Ottomanica Luna il furor degli Eserciti tumultuanti, per isfiore le grandezze della famosa Rodi, e manumettere le magnificenze della celebrata Cipro; e pure non son fulmini di tremenda giustizia, qualor resti intatta ne' Credenti la Fede. Allor sì, che son tremendi i fulmini della giustizia, quā-

do si perde il Divin propiziatório; quando resta il Divin culto abolito; e quando finalmente Dio sottrae i lumi suoi, con i quali si conoscono, e si adorano della Fede i Misteri. Or tanto accade a i Protervi scandalosi. Fugge la Fede, fugge ogni grazia, che potrebbe divinizzare i Redenti, quando fossero penitenti. Si oscura il Sole sù di anime così perverse. *Recedam, si, recedam ab eis* (così protesta Dio) mi prenderò la Croce, e correrò a piantarla ne' desolati paesi del Paganesimo. Fuggirò dagli Altari, e passerò nelle Regioni più remote, che fin or non videro alcun raggio della mia luce: *Si si recedam ab eis, e maledetti come quella infruttuosa ficulnea, non faranno per produrre mai più, in sempiterno, alcun frutto di merito, numquam ex se fructus nascatur in sempiternum;* Ma ne resteranno come aridi tronchi da gettarsi nelle fiamme dell'infernal Geenna. Tanto conviene di supplizio a chi scredita colle pubbliche dissolutezze la Divina legge, e la Fede. Che resti in preda della perdizione, e sotto le catene di Satana.

Riflessi appena credibili da pubblici concubinarj, da isandalosi usurarj, e da tanti altri, che *exultant in rebus pessimis, & gloriantur cum male fecerint.* Ma pur i Regni intieri tante volte gli diedero l'evidenza di qualche da questi increduli credenti si stima come incredibile. E quando in fatti fu, che la misera Costantinopoli vide sovra di se oscurarsi il Cielo della Grazia, e scrosciàr i fulmini dell'Infedeltà sovra tutti i suoi perversi Abitatori. Senza manco ella potea gloriarsi di essere Trono Orientale dell'Evangelio, Giardino delizioso della Cristianità, Colonia felicissima degli Angioli, che presiedevano

al suo governo, Città finalmente chiarissima della Vergine Sacrosanta. E come, Dio Immortale, tanto lustro si oscurò su di essa? Come si estinsero i Candelieri d'oro, che fiammeggiavano con i lumi ardenti della Ortodossa Fede? Come fuggì la Croce? Come sen volò il Crocifisso? e trasferì altrove i suoi Sacri Altari, e i suoi adorati Tabernacoli; Se non perchè più soffrir non potea quelle pessime iniquità, che già più non aveano ne morigeranza, ne erubescenza in quei scelerati Abitatori, che portavano il Carattere della Fede nella fronte, ma nell' Anima tenevano *Caractèrem bestia*, cioè di ogni schifosa brutalità. Sacerdoti, che parevano più Sacerdoti di Marte, che del Nazareno Crocifisso; che deturpavano più tosto gli Altari con profanati turriboli, che gli onoravano con la purità degli affetti, e con l'integrità de' Sacrifizj. Personaggi di ruote giudiziarie, che non miravano le leggi della giustizia nel maneggiare le cause de' Litiganti, ma soltanto gli avanzi de' lor propj interessi. Avoltoi di libidine, che stimavano loro gloria, spennacchiar la pudicizia delle Donzelle. Publici Bordellieri, che nell'esser grande loro laidezze si erano sì profondati, che più non sentivano i tuoni, se Dio tonava colle minacce: Non prezavano i flagelli, se Dio flagellava con i castighi: Non si ammollivano alle lusinghe, se Dio lusingava con piacevoli allettamenti: E sol tanto come tanti Assaloni con aver più peccati nell'anima, che quello capelli sul capo, passeggiavano gloriosi ne' loro delitti: *Verticem capilli perambulantium in delictis suis*: E sovra tutto Lascivi così perversi, che con piacer, narravano l'iniquità commesse, quasi assaporan-

dole di nuovo con quei laidi ragionamenti; con che par, che si tofassero in publico le trecce, e gli esponessero a gli occhi del Popolo, come imprese delle loro glorie: *ponderabat capillos capitis sui: Gloria est enim impio iniquitas sua*; Se ne stupì il Vescovo S. Paulino. *Epist. 4.* Che stupor dunque sia, se ebbero quei iniqui la licenziata dal Cattolico Cielo; Se fuggì da essi l'Ortodossa Fede, così avvilita, e deturpata dalle lor nefande sozzure. Che meraviglia, se la Vergine Sacrosanta, che sotto foggia di luce vide Maometto Secondo Imperator de' Turchi, calar dal Cielo su della Città sì perversa; e come stomacata, ed inorridita al veder sì abominevoli lordure, se ne ritornò immantinente nel Cielo; come chi talor vedendo putridi succidumi, fugge veloce per non sentirne il fetore.

E questi appunto sono gli Eventi funesti de' Scandalosi: O pur questi sono i fulmini più penetranti, che escono dalla faretra della Giustizia Divina; Sicome già lo minacciò con questi accenti, *auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius*. Trovatemi pena più atroce, che cader possa su dell'anima di un peccatore infelice. E pur a voi par, che poco ribrezzo apportino queste Sacce, che tēgono alla punta piaghe di eterna perdizione. Considerate soltanto il fuoco nelle case altrui, come se le vostre avessero i privilegj di uscir sempre franche dalle mani della Giustizia fulminante. Per questo non sapete trovar modo di mettervi sul buon sentiere della salute. Per questo non vi fate animo di lasciar quella pratica scandalosa. Per questo non licenziate una volta le Concubine, tuttoche ancor ne sentiste ri-

sonar le trombe delle vostre vergogne; e forse ancor sentiste parlar le pietre, e rimproverare le vostre nefandità, quando sentiste quei timori, e quelle scosse di Grazia, che ancor la Divina benignità con voi usava, per sottrarvi dal profondo della vostra inveterata malizia. Ma pur temo, che *lapides clamabunt*, con clamori più funesti un giorno contro di voi, quando più tolerar non potendo la vostra iniquità, farà, che le pietre stesse sovra di voi rovinando improvvisamente, vi facciano conoscere tanto maggiori i supplicj Divini, quanto più furono i vostri peccati dalla sua pietà tolerati. Essendo che è costume di Dio compensare con la gravezza, la tardità del supplicio: *Tarditatem supplicij, gravitate compensat.*

SECONDA PARTE.

NON può nõ conoscersi confermata in una somma gravezza la malizia de' Scandolosi se ben rifletter vogliamo alla ruina, alla quale vien indotto il Prossimo; allor, che da Innocente, per mezzo di costoro, diventa reo. *Inductio proximi ad ruinam*, fù definito con assenso comune de' Dottori lo Scandalo. Ed ò di quanto peso, per questo riflesso, si conoscerà essere un tal peccato nel divin Tribunale. Protestò Gesùcristo di essere ogni Anima redēta di tal pregio, che risguarda il pregio della pupilla dell'occhio suo: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*. Quindi concepir noi possiamo, quanto grande esser deggia il nostro zelo, per mantener le pupille Divine senza offesa veruna. E così ancora quanto ognun sbracciarfi debba per sollevare il nostro Prossimo, se avvien, che cada, avendo sù di ciò pubblicato il precetto: *Vnicuique Deus mandavit de proximo suo*; E così, o la faccia come un Pastor vi-

gilante, che cerca la sua pecorella dalla greggia fuggita, e per la foresta smarrita; o pure da perito Chirurgo, che adopra or l'unguento, or il ferro, ed or il fuoco per saldare le piaghe altrui; o finalmente da pio Viandante, che accorre a sollevare l'altrui giuamēto, se avvien esser sotto la pesante somma caduto. E legge questa, che detta ad ognun di noi la Natura, confermata però da Idio, che sù la base della carità fondò l'intera sua legge. Or da qui deducete, che impietà detestabile sia di coloro, de' quali essēdo l'obbligo di sollevare il Prossimo, l'apparechiano i precipizj: In vece di cercarlo per ridurlo all' Evangelico ovile, lo gettono in bocca a lupi; e finalmente in cambio di risanar le sue ferite, vie più con le faette de' loro scandoli lo feriscono.

E che altro sono gl' incitamenti al male, che tanto spesso vediamo praticati nel Mondo da cert'uni invogliati, pur troppo del proprio piacere, se non fœcce acute, che feriscono non meno la legge della carità, che l'anima di colui, che resta scandalizzato; quantunque sia talor anima di gran merito, di gran virtù. E' la virtù simile al fuoco, che per filosofico insegnamento, *est maxima activitatis, & minima resistens*: E ben si vede, che poche goccioline di acque ismorzano gli ardenti carboni. L'attività, che si scorge in un anima dalla Divina Grazia informata, è attività, possiamo dire, di fuoco; essendo che; *ignis consumans est* la Grazia Divina. Ma quanto più potente di sua natura, altrettanto facile ad estinguerli cō quattro stille di sensuale compiacimento, che sorge dalli altrui incitamenti: E se non è più che forte la rocca della virtù, a quelle scosse traballa, e ruina. Fra tanto, ditemi Vditori, vi sono dentro i

recin;

recinti di questa Città, di quei Petulant-
ti, che infidiano l'onestà, che la scuota-
no con donativi, che l'assaltano con le
lusinghe, e che finalmente la deturpi-
no con gl' impulsi di tanti poco leciti
atteggiamenti. Parlerò con Apostolico
zelose scusatemi se mi arrogo di tal li-
bertà. E mosso la mia voce dallo Spirto
Divino: *Spiritus Domini super me,*
euangelizare pauperibus misit me: Nō
ci vogliono rispetti nell' Evangelico
declamare: si tratta d' interesse eterno
concernente all'onor di Idio, ed alla sa-
lute dell'anime. Evvi in questo Popo-
lo chi fomenti *oscenitatis magisteria*,
come parla S. Cipriano, o nelle piazze
o ne' teatri, o nelle bettole, o nelle
conversazioni, dando incentivi di ro-
vine; o col parlar licenzioso, o con l'at-
teggiar disonesto, o coll' operar disso-
luto a i Circostanti. *Qua utilitas ani-*
marum est ista? Qua utilitas? Qua
ruina? diciamola con più senno. Entra-
no talor ne' steccati Anime innocenti
con una mente quieta, con purissimi
sentimenti, ed escono poi gonfi d'im-
pudichi fantasmi, con appetiti di pia-
ceri libidinosi; ed in somma trasformati
in Demonj, quando prima sembravano
Angeli di lodevoli portamenti: Gli
occhi incantati, l'orecchie ammaliato,
l'anima affassinata da impurissime spe-
cie, non formano, che una mostruosità
copiata da quelle figure dal Demonio
depinte, che tengono ritratta l'eterna
dannazione.

Ah Miserabili: E con qual severità
saran trattati dalla Giustizia eterna: che
fulmini avran da cadergli adosso per
si enormi delitti: che se vogliamo met-
terle al confronto di quelle enormità,
che posero al mondo un Calvino, ed
un Lutero, ed altri empj Ribelli della
Cattolica Fede, pur vedremo in essi pe-

so maggiore d' iniquità, in un certe
modo, della malvagità di costoro. Impe-
rocchè quelli non senza gran lunghe-
zza di tempo tolsero il credito alla Fe-
de, la Santità a' Fedeli, ed il decoro, e la
venerazione alla Chiesa: Ma questi Scā-
dalosi, in breve spazio di tempo, rovi-
nano l'anime con deplorabil danno.
Quelli come perfidi mostri d' Abisso
son rigettati, ed esecrati da suoi Cat-
tolicis; e questi perche portano occulto
il lor veleno, e con dilettevole appa-
renza, nascosta la mortē, sono ricevuti,
ed ammessi. O questo si ch'è troppo: E'
troppo eccesso di malvagità, mettere
nel sentiere della ruina anime destina-
te per la Gloria eterna: Portar nel ma-
cello della perdizione, anime, che per
innestarle i dettami della virtù, stenta-
rono per tanto tempo nelle scuole i
Maestri; nelle lor case i Genitori; ne'
Pergami tanti Oratori di fervore Apo-
stolico: E quel ch'è più, il medesimo
Gesucristo, or con i lumi della sua Gra-
zia, or con la virtù de' suoi Sacramenti,
or con la sostanza delle sue proprie car-
ni, ed or finalmente con tutta la sua
Divinità, impegnata a divinizzare le
sue Creature Redente. Or dite ora, se è
poco; o pur non ha pari la malizia de'
Scandalosi sōmergendo in un pozzo di
sempiterna ruina le fatiche, nonche sol
degli Vomini Direttori, ma eziandio
tutto il vassente del sangue di Gesucristo.
Che sarà di costoro? Che sarà di quei
Lupi, che rubano dalla greggia del Di-
vin Pastore le sue pecorelle Redēte? Che
sarà di quei Luciferi, che strappano dal
Cielo colle lor code le stelle, e dal Cie-
lo le fan precipitare all' Inferno? L'in-
ferno, l'Inferno sarà la degna retribu-
zione della loro iniquità. *Erit anima*
sua pro anima illius. Tua sarà la colpa,
che altri per tua cagione commette.

L I 2 Tua

Tua ancor sarà la pena , che ad altri la Giustizia fulminante decreta. Tuo sarà l'Inferno, dove per conto tuo , altri ne brugiarà in Eterno . E però protestò questa Verità incarnata , parlando de' Scandalosi; che d'uopo sarebbe, *ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris;* se in fatti in un mar di eterno fuoco starne deve per sempre un Scandaloso sepolto.

Se tanto è vero; che tanto contrista Idio la malizia de' Scandalosi, deve essere ogni un di noi ben cauto , non che soltanto sù del nostro operare , ma ancor su' l' tener le nostre operazioni sempre mai lontane da ogni modo, che può esser cagione della prevaricazione del nostro Prossimo. Non fia mai, che si offenda Idio; ma se a ciò è alcun pertinacemente deliberato, si ricordi, che *Saul se egressis stercori suo ,* ma però dentro

una solitaria spelunca . Si audò Noe, ma dentro il suo Tabernacolo ; però non furono con tanta atrocità da Dio puniti . Così ancor voi , *mortuum Lazarum* , dirò con Palacio , *sub lapide sepelise , ut fetat .* Palacio in *Matth. c. 18.* Sete discoli , sete inclinati al peccare? Per non essere tanto abominevoli a Dio, sepelir dovete la colpa , non già farla camminare con petulanza, sino in faccia a gli Altari . Altrimenti *expectate eum ignem , & sulfuream pluviam , quam Sodomei passi sunt,* conchiudo col citato, *ibid.* Piogge di solfo aspettar deve dal Cielo , come l'infame Sodoma, chi toglie pubblicamente l'onore a Idio, col peccar scandaloso ; chi deturpa la Fede; chi prevarica l'altrui virtù. Son Decreti di Idio, son fulmini di Giustizia . Chi non gli teme, gli aspetti.



NEL MARTERDI' DOPO LA DOMENICA QUARTA

I L G I O G O

S O A V E

Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem. Jo. 7.



Meritano gli Vmani Legislatori Statue di perpetua, e gloriosa memoria, come quei, che cō le leggi da essi emanate tengono in freno i disordini, che possono disturbare l' autorità de' Principi, la quiete de' Regni, la pace delle Republiche, ed il decoro de' Popoli. Se stabiliscono la competente pena a i delitti, non alza capo facilmente l'audacia de' viziosi. Se prescrivono premj alla virtù, fra gli applausi trionfano le glorie de' Virtuosi. Se si mettono in giusta bilancia i meriti delle cause con le giuste decisioni fra i litiganti, la Giustizia sù i Tribunali alza le sue bandiere. Però disse saggiamente il Filosofo, essere la salute di una Città sù le leggi appoggiata; *Salus Civitatis in legibus est; Arist. Rhet. c. 2.* Io di vantaggio direi con Crisippo, essere di tutte le cose così Vmane, come Divine, la Legge una Maestosa Regina: Regina così potente, che si pregia di tener sotto il suo dominio i Dominatori de' Regni, i Magistrati delle Provincie, le Toghe delle Rote giudicarie, ed i Sagri Concistori dell' Ecclesiastica Gerarchia; che adorano gli precetti; che dell' uno, e dell' altro Mondo temporale, ed eterno, dell' uno, e dell' altro ordine, Vmano, e Divino conservano

il decoro, e la gloria. Però ragionevole fù l' Elogio da lui dato alla Legge: *Lex est omnium Divinarum, & Humanarum rerum Regina. Crisip. de leg.* Detesto però all' incontro, come execrabile quelle leggi, che non anno la retta ragione per fondamento, ma soltanto la gloria del dominare: Non portano santità nell' opere, ma una crudele tirannide. Si rigettino pure queste leggi come che perniciose alla rettitudine umana, e pregiudiciali all' onor Divino; mentre fanno gemere i Popoli sotto la sferza della barbarie, e scōvolgono i Cardini dell' onesto, e del giusto, sotto la forza della iniquità. Quanto pianse l' antica Roma, allorchè vide or da crudeli Neroni, or da Tarquinj Superbi promulgate tiranniche leggi; che furono cagione, che si inostrasse tante fiato il Campidoglio di Sangue; e le piazze più venute risonnassero a i clamori del Popolo tiranneggiato.

Ma si dia pur lode a Dio; che siamo oggi in un Secolo felice; dove più non regnano Legislatori tiranni, ma fiorisce una legge, che è tutta dolce, e soave; per cui si mantiene tutto il Cattolico Mondo in una consistenza perfettissima di rettitudine; come quella appunto, che portò dal Cielo questo Divino Legislatore Gesù, scritta nelle

pa-

pagine del suo adorato Evangelio: *Evangelium vocatur lex Fidei. Ad Rom. 3.27.* per attestato dell'Apostolo. Legge non disdicevole all'ordine della Natura; non ripugnante a i dettami della ragione; perche ordinata a conservar in perfetto decoro, e somma integrità l'Vniversità de' Fedeli. E pur questi, quasi nulla curandosi di un beneficio sì alto, sieguono i rei costumi degli odierni Ebrei, che son professori della Mosaica legge, mà con i loro iniqui fatti, sen mostrarano pessimi Desertori; onde meritano giustamente questo rimprovero; *Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem.* Questo è quel che accenne in questo giofno il mio zelo. Il veder una legge sì giusta, sì dolce, sì santa promulgata nel suo Evangelio da questo Divinissimo Legislatore; e come se fosse una legge tutta rigidezza, e tutta intollerabile severità, essere vilmente rigettata da buona parte del Popolo Cristiano; quando dovrebbero sì come adorarla, così parimente con tutta esattezza osservarla. La stimano come un giogo importabile, quando ella, *est jugum suave*, di sua natura. *Jugum suave*, perche confacevole all'ordine della natura. *Suave*, perche fecondata per l'osservanza, dall'affluenza della Grazia. *Suavissima*, perche ricompensata a gli Osservatori con l'infinito guiderdon della Gloria. Comincio.

VIve il Mondo quasi tutto sedotto da un'inganno suggerito, o dal senso, che non ambisce se non i sfoghi di fozzi capricci, o pur da Satana, che rappresenta per arduo, qualche non è di sua natura difficile. Il nome solo di legge, porta ribrezzo, e spavento; perche ordinata a mettere in freno la

libertà de' Dissoluti, ed a togliere i scòcerti, che dalla dissolutezza tutto giorno derivano. Si sbigottiscono, se gl'Israeliti veggono sù la cima del Sina tempestar le fiamme, e gli baleni, consegnar dovendosi a Mosè da Dio la legge in due tavole di pietra scritte *digito Dei*. Ed apprendono non altro, che austerità, ed asprezza de' Legislatori, al veder squarciate le nubi in turbini di fuoco, in globbi di fumo, ed in armerie di saette, nel promulgarla; Come se in quel Monte avesse mandate le sue Furie l'inferno; quando pur ivi parlando il Re della Gloria, si godevano da Mosè fruizioni di Paradiso. Or che rigida legge farà mai quella (dicea forse quel Popolo poco esperto degli Arcani Divini) che alla prima comparsa, che fa nel Mondo, porta spavento sì orribili. Si cuopre il Cielo di orrore, la terra trema, scrosciano intorno al Monte ardenti fiamme. Miseri noi, saremo quanto prima tutti preda di morte. E fra tanto tra i parosissimi del timore stie quel Popolo palpitante fin allor, che vide da quel Monte disceso il suo Cōdottiere; non già tocco da tuoni, lesò dalle saette, scottato dalle fiamme; ma sì ben con una faccia rutilante con baleni di luce, colle tavole della legge alle mani. Allora immantimente ritornò al cuore lo spirito; e fuggendo ogni timore, stimarono favor massimo, ad essi da Dio donato, quel che apprendevano per un funesto contrafeguo di un tremendo vigore.

Così ancor tra noi Cristiani sovente accade. Chi mira questo Divino Legislatore Gesù, dal Ciel disceso, per dar legge ad un Mòdo corrotto, resta ogni un di voi di spavento ingombro; Come se volesse con le sue leggi incatenare l'umana libertà, e sotto un torchiodi pro:

prolissi patimenti spremere il fiato, e l'anima del Popol suo diletto. Se ordina dispregio de' caduchi piaceri, se consiglia i digiuni, se infinua stenti, e fatiche; se finalmente mostra vili i tesori, e sol tanto pregievole quel che affligge il senso; sembra Egli esser troppo rigido Legislatore; come se dalle pagine della sua Evangelica legge scoppiassero tuoni, folgori, e fulmini incendiarij di ogni umano compiacimento. E pur è vero, se tutto ciò profondamente si riflette, che nulla deroga alla rettitudine dell'uman vivere; perche nulla ripugna all'ordine della Natura. Negar non si può, che lui comanda, che si domi il nostro senso con le penalità, che di lor natura son repugnanti alle inclinazioni perverse. Ma questo se ammetter vogliamo de' Protomedici gl' insegnamenti, è metodo plausibile per conservar la natura, non per distruggerla. Non è forse vero, che allora il vigor naturale marcisce, allor l'atletico temperamento si estenua, ed ogni vigor spiritoso s'indebolisce, quando il senso s'immerge nelle marciose lagune del vizio? Si veggono con gran orrore languir Cadaveri viventi ne' Lazzaretti: Si scorgono gementi Mendici nelle piazze, che portano fasciate le lor schifose piaghe, mal veduti da' Popoli: Si compassiona la gioventù sù del suo fiore sfiolata dall' intemperanza, e dall' impudicizia. Perche si veggono a sì mal segno ridotti? non è forse perche non *servaverunt legem*, che impone la temperanza? che fa i Romualdi di vita sì lunga, che giugne a contare 120. Anni di sua vita; Che comanda la pudicizia; che ne gli Antonj Abati gli porta il circolo di 110. Anni nel viver suo: Che prescrive la morigeranza degli umani costumi; che fa in tanti, e tanti osserva-

tori dell' Evangelica legge una lodevol vecchiaia, o pur un antica, e gioviale decrepitezza. Se avesse il Figliol prodigo resistito alla forza de' rei appetiti, che lo condussero in *regionem longinquam* a menar la sua vita più da brutto, che da uomo, stante che *cum meretricibus dissipavit substantiam suam*, non si farebbe, certamente, ridotto ad esser nelle foreste, comensale de' porci; dove vide smunto il suo vigore, dissipate le sue forze, e poco men, che agonizzante il suo spirito. Quale adunque è l'asprezza dell' Evangelica Legge? Se ad evitar quel male, che distrugge il bel ordine della Natura, promulga i suoi precetti; quel bene confacevole alla natural manutenzione para d'avanti. L'asprezza tutta di questa legge Evangelica vien forse appresa da Sensuali, perche la violenza mätiene il senso in pugna, e lo fa gemere tra l'angustie delle passioni predominanti; come colui, che da nemici crudeli, crudelissimi ne riceve gli strazj. E pur se tal asprezza si pesa da chi tien retto senno, e si contrapesa cō la speranza della vittoria, o pur cō l'emolumento del premio, si renderanno gradèvoli le molestie, e soavi l'angustie. Se si apprendesse esser gloria della Natura glorificar cō le penalità del senso questo altissimo Legislatore, senza meno si stimarebbe soave, e gloriosa ogni più penosa tortura, ancorche a ciò al sommo ripugni la porzion sensitiva.

Se aver vogliamo ispezione all'autorità indipendente del Divino Legislatore, conoscerà ogni Redento, esser suo dovere adorar sempre i suoi precetti, abbenche portassero la pensione d'un prorogato martirio; sicome, come disse Aristotile, esser debito de' Principi costituir leggi, e precetti; sì a fin di mostrare la loro giurisdizione sù de'

Po.

Popoli a lor soggetti, sì per far conoscere a lor soggetti Popoli la lor potèza: *Reges debere ferre aliquas leges, ut Populi agnoscant se esse sub illorum potestate, & jurisdictione.* E l'essere sotto il dominio de' lor Sovrani, e ancor d'essi accettarne le leggi gli sia di onor massimo, e segnälata lor gloria, quantunque soggiacer debbano all'asprezza de' gravissimi incomodi. Regj statuti: Si adorano da Popoli tributarj, e a somma gloria si ascrive l' esatta osservanza. Non si ha mira alla perdita delle ricchezze, se le ricchezze si perdano; non all'atrocità delle penurie, se le penurie ne sieguono; non all'acerbità de' morbi, se per obbedire, i morbi incontrano. Son Principi, son Padroni, si devono senza indugia obbedire, o che ne patisca la vita, o che ne siegua la morte. Senza replica si obbedisca. Sempre farà, o tra piaceri, o tra stenti l'obbedir glorioso. Tanto pratica il Mondo; E chi nol sà Vditori. E le Leggi di questo Verbo Redentore saranno forse di minor autorità di quelle, che promulgano gli umani Legislatori, che ricevute da i Popoli soggetti, stignano lor somma gloria l'osservāza di esse, ancorchè per cagion d'esse si trovino tra l'angustie di acerbe penalità. Gloria minor sarà forse di noi Cristiani adempir quelle leggi promulgate da quest' altissimo Legislatore, a cui per debito di natura, se gli deve ogni Omaggio, ed ogni esattissima obbediēza per la sua potestà assoluta, ed indipendente; tanto più, che i suoi precetti prescrivon norme di soavità, non già di rigidezza all'ordine della natura, per conservarla non che sol tanto nella natural consistenza, ma molto più nella moral armonia. Talor patisce è vero, pugnando con i rei appetiti; ma al fin non lo-

no pugne, che portino angarie, e ignominie a gli suoi fedeli Osservatori. Forse Ei comanda quel, che talor i Principi tiranni impongono a lor Vassalli, che gli trattano, ben spesso, da giumenti, con il dorso sempre sotto la soma delle molestie, sferzati da ogni parte, spolpati delle loro sostanze, e forsi ancor svergognati nella lor progenie. Deturpano con la potenza la pudicizia di onorate Donzelle, per isfogo della lor libidine: Mandano a fuoco l'altrui poderi, quando non aderiscono a loro genio; E fanno sanguinoso macello di Famiglie intere, quando non caminano a lor verso. Nulla meno. Sono le leggi di questo Divin Nazareno di amore, non già di tirannide ripiene, che allettano, non già spaventano i suoi Credenti: Compatiscono, non già aborriscono i Delinquenti, ed invitano a i godimenti eterni ognun, che sotto il suo soave giogo sottomette il suo dorso; essendo, che nella sola dilezione *Universa lex pendet.* Direte forse il contrario? Oh ditemi più tosto, che il vostro cuore è già fatto insensibile, che non sente i tratti così benigni, che usa Idio con suoi Fedeli, da quali non toglie punto di quel, che la Natura gli somministra di pregievole, quando per la Reggia strada della tua legge caminano senza declinare nè alla destra, nè alla sinistra, per tener sempre retto l'Evangeliico lor viaggio; a guisa di coloro riferiti dal Profeta, che diceano: *non declinabimus in agros, & vineas, non bibemus aqua ex puteis via regia gradimur. Nu. cap. 21.* Per il che godevano felicissima la lor vita. Ma dirò con più senno. Dite pure, che fate voi scorno alla Natura medesima, seguendo quella legge, che 'l vizio vi suggerisce pensonata da atrocissimi stenti, sotto

de' quali gemono tutti quei, che rifiutano l'Evangelico giogo. Dove sono i Cupidi dell'oro? Dimandateli pure se conoscono mai quiete per portare a livello de'lor disegni, i negozj: Se sentono tratti di corda, quando conoscono contrariati i loro affari. E pure animosamente gl'imprendono, e gli profieguono. Dove sono i Lascivi? Oh questi sì, che non conoscono nella legge della lussuria alcun difastro afflittivo. Certo che nò. Ma come tallor si manifestano per disperati? Si lambiccano il sangue, e l'anima per cattivarsi gli affetti altrui; e pur veggono inutili i lor ingegnosi attentati. Si tracadano bocconi di tossico, quando scorgono i loro amori oltraggiati, e traditi: E spesso ancor l'accade qualche avvenne ad Ammone, che della sua ingestuosa libidine ne riportò per frutto, per man di Assalona la morte: O pur qualche occorre ad Achitofello, che terminò la sua misera vita con un capestro, quando vide le sue speranze fallite. Dove sono i Vendicativi? dove gli Ambiziosi? Ostentano pure la soavità, che sperimentano nella legge dell'ambizione, e dell'odio. Ohimè qui veggo gli Assaloni pendenti da una quercia, e dalle lance di Gioabbo trafitto: Ivi scorgo i Saulli sì della propria spada disperatamente caduti. Si raccapriccia la natura per sì funesti eventi, al mirar, che si accettano quelle leggi d'iniquità, che portano i miseri Mortali all'estreme rovine; e che si rigetti come troppo aspera, e severa quella legge Santissima, che portò Cristo in terra, per far anche qui in terra con la sua dolcezza, beata l'umana condizione. E direi, che si stupisca il nostro medesimo Gesucristo. in veder, che da suoi Fedeli medesimi è preso a scambio, giudicandosi da essi intollerabile

rigidezza la sua ineffabile piacevolezza: Che si stimi passar ella i termini della ragione, quando se Essi far volessero una legge di lor genio, non la potrebbero far della sua Evangelica legge più ragionevole, e con altra ragion maggiore, perche ordinata alla felicità de' loro propj interessi.

E che sia così: io sò bene, che ciascuno di voi sia anelate di tener il proprio ben sicuro. Or senza questa legge Evangelica, sarebbero per avventura ne' vostri forzieri, le marche d'oro, almen con maggior sicurezza di quel che non farebbe, se non si fulminassero contro i ladroni l'eterne pene? Chi potrebbe tener illibata la pudicizia, se contro i Rattori della Onestà, non si tenessero apparecchiati i patiboli? Non correbbe spesso per le strade il sangue de' Innocenti, se contro i sanguinarj non si fulminassero i Decreti di morte? Che non vedremmo di spavento, e di orrore nell'ordine della natura, se si vivesse senza il dettame Evangelico? che proibisce quel che voi a tutto rigor proibireste, per mantenere il decoro delle Famiglie, la pace de' Popoli, la venerazione de' Principi, ed il culto non men di Cesare, che di Dio. Però Crisostomo Santo, si figurò quasi una Nave il Mondo, che da venti facilmente si scuote, dalle procelle si gira, e ne' scogli miseramente s'infrange, quando non porta giusto il peso, che all'impeto dell'onde la fa resistere: *Navis sine onere, & mens sine praecepto, utraque instabilis, & mobilis est.* lo. Cri. hom. 3. ad Thesalon. O santissima legge, che non ti adora; quando per esser così santa, e giusta, meriti di esser adorata, non che soltanto dal popol Cristiano, che conosce per te il retto registro di ogni umana azione, ma ancor dalle barbare

Nazioni, che provano a loro danni la barbarie de' lor tiranni Leg'slatori, quando veggono da essi usurpati i lor poderi, disonorata la loro gente, e tiranneggiata la lor libertà: Là dove che noi Cristiani se fossimo stati Eletti da Dio per suoi Confeglieri; quando volle ordinar le sue leggi, non l'averiam potuti suggerir dettami più belli, e più ragionevoli a disporle, di quel che lui ha disposto; tanto son ben confacevoli a mantener il decoro della natura, ed agl'interessi comuni della vita umana. E perche poi si trovano di quei Cristiani, che un giogo così soave lo stimano per troppo rigido, e si scusano di non aver forza per fedelmente portarlo? Quando che basta per questa legge Evangelica sia da Gesucristo chiamata Giogo, per essere una legge dolce, un giogo soave.

Se ammetter noi vogliamo il sentimento di Palacio, per conoscer profondamēte la soavità di tal giogo; abbiama a dir, che sia questa soavità l'istesso, che l'amore del medesimo Cristo. Imperocchè, se il giogo significa la legge, la legge di Gesucristo altra non è, che l'amore: *Certe si jugum significat legem, lex Christi est amor: hoc enim est mandatum meum, ut diligatis invicem. Paul. de Palac. c. 11. in l. 15.* Evvi qui alcun, che sappia trovarmi la differenza fra il peso, ed il giogo, quando pur sembra il peso esser differente dal giogo? se ricevere noi vogliamo l'entusiasmo amoroso di Agostino Santo, che in questa guisa amorgeggia: *Amor meus pondus meum.* Tãto farà trovar il peso del giogo, quanto trovar il giogo senz' alcun peso; Poichè l'amore, qual'appũto si è sì nobil giogo, non conosce mai peso, se non che talora soltanto egli è peso a se stesso: perche per noi altri sēte

il peso della fatica; come accennò presso il Profeta Isaia: *laborare me fecistis in iniquitatibus vestris.* Sicchè quando Idio è fatto peso dell'uomo, l'uomo non ha peso veruno, stando egli conglutinato con Dio; quando l'uomo però si fa peso di Dio, il peso è più di Dio, che dell'uomo: Se pur dir non vogliamo, che Dio si fa giogale con noi: Essendo di tal natura il giogo, che non complete un solo, ma due, che del giogo si accomunano la gravezza: *Si jugum est, duos gravare debet. Palac. ibid.* O noi felici. E qual pena, qual'angustia, qual molestia sentir potremo sotto sì nobil giogo; in cui si vede concomitanza di natura, e di grazia; di fralezza, e di fortezza; d'Impotenza, e d'Onnipotenza, di Vom vilissimo finalmente, e di altissimo Idio. Ditemi Uditori per vostra fè. Chi ha più parte in tal giogo? O pur chi porta più la fatica? Direte, che lo decide l'Apostolo col suo egreggio attestato: *pro omnibus laboravi non ego, sed Gratia Dei mecum.*

Chi riflette alla vilezza dell' umana nostra condizione, non vi conosce, che profanamenti di sensi, derivati dal fomite predominante, che fa lo spirito alla ragione ribelle. Imperocchè al cader dell'innocenza del primo Padre, allorchè si trangugiò con quel pomo la disgrazia eterna, precipitò con esso la Giustizia, e la rettitudine della sua mente: E perduta quella Grazia, ch'era il marchio della divinità, divenne Erede di ogni reo appetito, che sbalza sempre dal giusto, e dall'onesto; e dà continue le mosse alla profecuzione del male: Onde per camminare per la strada del bene, l'istesso sia, che un zoppo salire per l'erta pendice di un monte; o pur un gran sasso dal suo centro staccarsi, e volar verso le stelle. Deploranda sciagura.

gura de' miseri figli di Adamo. Ma se la Grazia come Divino formento s'ingere nel nostro spirito, come parla Cirillo Alessandrino, quãdo per virtù della sua vita, con la sua vita la nostra vita s' innesta: *ipſius ſacraſſima inſerimus vitę*; Ecco ſtupende le maraviglie: ecco ordinate le diſſordinate potenze, ecco a ſalti ſaliti i monti, ecco i ſaſſi volar al Cielo, quaſi ſenza veruna reſiſtanza della natura. Cõcioſiachè quella ſacroſanta Umanità a noi è la vena di ogni fortezza, ed il canale di ogni ſpirito; e lo ſpirito finalmente di ogni eroica magnanimità; E par, che ſi avveri nell' ordine del Grazia, qualche nell' ordine della Natura ſi verifica della Luna; da cui ſi comunica ſpirito, e vita a tutta queſta machina elementare, come fù notato da Plinio: *In omnia eadem penetrante vi*; così con più nobile riſleſſo cõſiderò Ambrogio Santo penetrata la virtù Divina nell' uomo; per eſſer miſto l' uomo cõ la gloria Divina: O pur medeſimato, per virtù della Grazia, con Geſùcristo, che contento ſi comparir eſinanito in forma d' uomo per l' uomo, acciò l' uomo reſtaſſe riēpiuto della ſua forza Divina: Così *minuitur luna, ut elementa implicat: Exinanivit eam Deus, ut repleat, qui etiam ſe exinanivit, ut omnes replet. S. Ambr, lib. 4. Hexam. cap. 8.* Ripiena dunque di Idio, e de' potentiffimi aiuti della ſua grazia, di che temprà, di che forza, di che vigore rieſce l' umana ſiaccchezza? Di, che forza, dico, per reſiſtere a quella legge del ſenſitivo appetito, che l' Apoſtolo conobbe ripugnante a quella legge, che è legge, che detta il virtuoſo operare, quantunque ſia al peccato naturale la propenſione malignata; *Sentio aliã legem in membris meis, repugnantẽ legi mentis mee, & captivantem me in le-*

gem peccati: E con tutto ciò ſovra di una ſiaccchezza ſi grande della natura, pur vi trova l' Apoſtolo medeſimo una forza di onnipotenza; per cui non ſtima, nè aſſalti di ſenſo, nè aſprezze di elementi pugnanti, nè forza di ogni altro contrario Agente: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Quanto ben con ciò ſpiega l' ineffabile ſoavità dell' Evãgelico giogo. Poichè fa veder Paolo, e Criſto, come due Giovecchi ſotto l' aratro; l' uno, che porta l' infermità dell' umana natura; l' altro, che contiene la natura fortificata colla gran forza della Grazia divina: L' uno, che da ſe nulla può; e pur diventa, unito cõ l' Onnipotente, potente; l' altro, che tutto può; e l' altrui impotenza cõ la ſua Onnipotenza imparenta. *Omnia poſſum*: Come? *Grazia Dei. Omnia poſſum*: In chi? *In eo, qui me confortat*: Adunque eſca pur dall' inferno un Eſercito di crudeliſſime Furie, che minaccino a Paolo, e carceri, e calunnie; s' inaſpriſchino contro di lui le malevolenze degli Averſarj; ſi arruotino i più crudi ſupplicj; vomiti la Barbarie de' tiranni il ſiel più maligno dell' odio: Egli ſtima ſuoi onori i diſpregj, ſue glorie Pignominie, e corona finalmente della ſua vita, la morte. Tanto avviene, quando con Criſto ſi porta l' Evãgelico giogo della ſua legge; Pigmei diventano nerboruti Giganti; e traſfondendoſi la virtù Divina, come dal Capo il natural vigore all' altre membra, a ſuoi Redenti deſtinati a portar queſto giogo, ogni ſtento l' è facile, ogni fatica è ſoave: la morte iſteſſa gli è dolce; vedendoſi l' umana ſiaccchezza una ſodezza di ferro; o pur il vetro della noſtra fragile condizione, come quel vetro inventato a tempo di Tiberio, che qual Diamante inſrangibile reſiſteva a i colpi de' martelli.

Or venghino qui pure gli Amatori degli umani piaceri a trovar la ritirata, per esimerfi da questo Evangelico giogo: Dichino pure, che la natura è frale, e di niuna potenza; perche impotente a resistere all'insolenze delle passioni predominanti; che cerca i suoi sfoghi ne' Teatri, nelle bettole, ne' lupanari: Onde tener deve scusa la florida gioventù, se ricalcitra a questo sprone; ed il bollor del sangue, se talor si schernisce da questo giogo, come quello, che ha il suo peso infossibile, o pur di tolleranza impossibile. Non più, non più: perche già formi i parologismi per l'osservanza Evangelica. Pensi non ingannarti con quell' Assioma uscito dalla bocca della verità Incarnata: *Ardua est via, quae ducit ad vitam*, che è il fondamento delle tue fallacie. Ardua, non niego, la disse Cristo la strada del Cielo: Ardua dirolla anch'io la sua santissima legge: Ardua, infossibile, e quasi impossibile; ma soltanto per chiunque vuol camminare con dettami Epicurei, senza alcun ritegno di ragione, senza verun desio di virtù Divina, per i sdruciolosi sentiersi del vizio. Ardua per qualunque tiene stretta alleanza col Mondo, e vive sotto la legge più dell'Alcorano, che del Vaticano. Per questi il giogo di Cristo è aspro non già soave. Avvegnachè manca la forza, ove manca la vita: Si confonde il Viandante, dove non è retta la strada: S'inciampa negli errori, dove la verità stà nascosta. *Ego sum via, veritas, & vita*, protesta Gesucristo di se medesimo. Come non vogliono nella sua legge provar costoro gravanza, se camminano a traverso dalla sua via? se come talpe non mirano la luce della sua verità? se come figli della morte, non gustano la dolcezza della sua

vita. Son fuor di strada i meschini, lontanissimi dal suo giogo: però la soavità di tal giogo alla lor anima è al tutto ignota, e sembra somma sprezza la sua Divina dolcezza. Nel difficile non conoscono il facile; perche la lor facilità la ritrovano soltanto ne' compiacimēti del senso, non già nella rettitudine dello spirito, in cui trovano d'ifficoltà insuperabili, che per altro ancor farebbero d'ifficoltà superabili.

Fece le sue leggi Licurgo a suoi Lacedemoni, che parvero leggi di gravanza infossibile: Non perche con quelle imponeva a i Popoli a se soggetti l'ossequio de' Principi, e degli Ottimati: Non perche gli Ottimati, e gli Principi eortasse ancor a mantener il decoro della Giustizia; ma perche persuadeva ancora la temperanza cosl a Plebei, come a Nobili; e totalmente aboliva la parsimonia dell'oro, e dell'argento; *Ut inter se communicarent omnia*. A Giovani una sola veste era permessa in tutto il tempo dell'anno: A fanciulli di prosapia ignobile, era vietato il commercio civile: Alle nubile Donzelle, forse acò non fossero stimate venali, proibì aver da Genitori la dote. E parvero queste leggi a molti di somma lode, ed a molti degne di grand biasmo; E pure abbèchè fossero a molti di fatica, e di stento il mantenerne un' esatta osservanza, pure esattamente se ne dimostrarono osservatori. O pur piacesse al Cielo, se quel che fecero quei Popoli meschini per osservar le leggi di Licurgo, facesse ancor il Popolo Cristiano, per osservar la legge di Gesucristo, e fosse superata l'arduità da Cristiani, che ardua battezzano la legge, che lor professano, con quell' eroica magnanimità, che il Gentilesimo osservava, nell'osservar le leggi promulgate da lor

da lor Sovrani: quantunque da lor Sovrani non erano in verun modo ajutati, o con la propria persona, o con i lor propj ministri: com'è il Popol Cristiano in qualunque suo atto, che porta l'osservanza della legge ajutato dal medesimo Legislatore, o immediatamente con la propria sua persona, o cō l'immediato proprio suo concorso.

Questa scolastica riflessione potrebbe, a parer mio, infrangere ogni scudo di scusa, che oppongono alle frecce delle ragioni Evangeliche, quei, che stimano l'Evangelico giogo d'intolerabil gravezza. Come gravezza alcuna trovar si può giammai in quegli atti, che sembrano a noi penali? o in deporre l'odio, che spira contro de' nemici vendetta, o in reprimer la Cupidigia, che non stende facilmente la mano al foccorso de' lagrimanti mendici, o in deprimer l'animo ambizioso, che non sa spropiarsi degl'infanti sentimenti della gloria caduca; quando l'agevolezza per vincere le repugnanze, che si trovano in queste leggi del vizio, da Satana suggerite, trovar potrebbero nella medesima virtù Divina, che toglie al Demonio le forze, quando in noi conosce un corrispondente volere. Però nulla giova il protestar per tua scusa; Il Demonio mi ha vinto. Di più tosto: Il Demonio mi porta: Il Demonio fa trastullo di me: però son vinto, però non è per me di soavità l'Evangelico giogo. E questa è scusa ragionevole, o pur vitupero eterno per te? La Divina virtù talmente col morir di un Dio Umanato, al Demonio distrusse ogni potenza, e valore, talmente fù sfragellato in ogni suo capo, che fù dal Profeta decantata la Divina potenza con quel *Confregisti capita Draconum Psal. 73.* Talmente stretto in catene,

che diveane di ogni fanciulla ludibrio, *ligabis illum Ancillis tuis*, attesta Giobbe. E finalmente ogni sua attività maligna ridotta al niente: *Ad nihilum deductus est in cōspectu ejus malignus.* Soggiunge Davide. E se tanto è verissimo; Come voi trovar potete argomenti di scusa fondati nella satannica forza? quando Satana nulla può, nulla vale, se voi non volete. Demonio di maggior forza, che più che un Demonio prevale sù de' miseri Mortali; senza fallo dirò esser il senso licenzioso; che siegue i caduchi piaceri, e per seguirli a tutta libertà, porge al Demonio la forza, e del Demonio stesso divieta egli un Demonio tentatore. Or che scusa valida è mai questa? Dire, che sia il Demonio predominante, e c'induca a deviare dalla rettitudine dell'Evangelica legge. Siamo noi gl'ingannati; anziché noi i Demonj tentatori di noi medesimi. Se taluno si risolvesse con generoso volere di camminare per il sentiero di questa Santissima legge, al conoscere in noi una beatitudine anticipata; senza meno diremmo col real Citatista: *Beati, qui ambulat in lege Domini.* Imperocchè se camminarebbe in quel modo, con cui camminavano quei Leviti, che portavano sù le spalle l'Arca del Testamento, che non gli apportava alcun peso: in cui, al riferir del dottissimo Lirano, consideravasi la gran potenza della Grazia, o della Divina virtù, che faceva sì, che sembrava, che portasse se stessa quell'Arca misteriosa, benchè portata sul dorso di quei Leviti: Onde in riconoscimento di un tal prodigio furono sette Arieti, ed altri tanti Tori, con sontuosa solennità, sacrificati; E se vi furono altri; rapportati dall'Abulense, che stimarono supplisse Idio alle forze di quei, che sì grau peso mostravano

por-

portar, come se di niun peso egli fosse; *Omnes conveniant, quod vehentibus aream illam magni ponderis, Deus ad-minicalam prestabat, ut facilius eam portarent: Labat: 410.* Or potevano quelli stancarfi, per avventura, sotto una Machina così gravosa per il peso de' legni, per la Maestà della mole; se caminava quasi più a volo cò l'ali della virtù Divina, che con i piedi di quei Leviti, ch'avevano sotto di essa incurvato il lor dorso? E tutto credo io a riguardo delle tavole della legge, ch'erano in quel Tabernacolo custodite, sì delle quali presideva la Divina virtù; che si come dà gravezza a' Cieli, così toglie ogni gravezza agli Osservatori della sua celeste Legge.

Questo è il giogo soave sì poco da Mondani amatori de' caduchi piaceri conosciuto, e pregiato. Sta in altri oggetti di sensuale compiacimento l'amor di essi impiegato: però la Soavità di tal giogo, che è Soavità di amor Divino, rigettano; però non caminano a volo. Tengono fosca, la mente, ed oscurata dalle passioni prevaricate: perciò non ricevono la luce di questa legge, che è legge, lucerna, e luce: *Mandat um lucerna est, et lex lux.* Sicchè, che giova più affatigarmi per imprimere nella vostra mente questa Evangelica verità, quando altra legge professate, altro Legislatore, ed altro Idio. La vostra legge è quella, che vi suggerisce l'insana cupidigia delle terrene ricchezze. Il vostro Legislatore è lo spirito della lussuria, che vi pasce nelle carnali immondezze. Il vostro Idio è il ventre ingordo; che non riceve altro cibo, che ghianne di ogni abominevole sordidezza. E s'è così: Mio Idio pazienza: Porta pur ad altri Popoli i dettami della tua legge, giacchè il Popol Cristiano la rieuusa, e la dispreggia.

SECONDA PARTE.

SE il Principe dell'Eloquenza cōsiderò le leggi umane, le conobbe come apparecchiamenti de' supplicj, e de' premj, giusta l'esigēza del vizio, ed il merito della virtù: *Legibus proposita sunt supplicia vitiis, premia virtutibus. 2. de Orat:* Non altrimenti questo Eterno Legislatore ordinò le sue leggi: nelle quali siccome a Trasgressori propone l'Inferno, così a perfetti Osservatori, propone il Paradiso. Se però il timor dell'Inferno, par che intorbidi la soavità della sua legge; non è poi così. Amareggia, è vero, il sol pensiero di un farmaco amaro, che deve trangugiare un Infermo; ma il desio di sanità l'avvalora a tracannarsi anche un tossico preparato; e se non vi è dolcezza nella bevanda, si trova il dolce nell'utile della salute. Onde se fu così lodevole il fine di questo Divin Legislatore, apparecchiare a trasgressori della sua legge l'Inferno; in tale apparecchio vi stà nascosto il fin della sua mente, di volergli compartir il Paradiso: E qualche ottenere non può per amore da suoi Redenti, tenta ottenerlo a stimoli di timore. Così posti noi altri Mortali fra il Paradiso, e l'Inferno per quelle leggi, che or minacciano inferno, ed or promettono Paradiso, non sarà questa legge Divina, disturbatrice, con mettersi avanti gli occhi l'Inferno, non osservandola, ma sì ben di soma soavità, mettendo in pugno a gli Osservatori la felicità eterna del Cielo. Il timore è calice di amarezza, l'Amore è tazza di contentezza. Atterrisce l'Inferno? Alletta il Cielo: ed il Cielo per conseguirsi richiede non meno l'amor del Cielo, che'l terror dell'Inferno. Ecco, anche a tal riflesso
la

la soavità dell'asprezza; o pure la soavità dell'osservanza di questa legge, nella cognizion della severità della pena, che a Trasgressori sovraffa: Però disse faggiamente Aristotile: *Opus est in conditis legibus severitatem inesse. Arist. in Pbet. ad Alex. c. 3.* E ciò disse egli, a fin di tener lontani i sconcerti, che possono alla Republica suscitarsi da Facinorosi delinquenti, e tener in pace il ceto non men de' Nobili, che de' Plebei. Quanto più la severità dalle Divine leggi prescritta, è prestabile, per tener timidi i Delinquenti, ed in registro la Republica di S. Chiesa.

Non sino però i nostri occhi proflissamente attenti a mirar i supplizj dell'inferno, tutto che questo sia bastevole a tener festante chi camina per la via dell'Evangelica legge. Ma alziamo gli occhi al Cielo, per mirar la Corona di quella gloria, che questa legge a suoi Osservatori con sicurezza promette. Bella Patria Beata; quanto attiva, quanto efficace tu fosti, per tener coraggiosi, ed intrepidi quaggiù nel Mondo, nella lizza della virtù, quei che già godono ora il tuo glorioso possesso. Già conoscono ora i premj delle loro fatiche, e la mercè de' loro stenti, or che si veggono possessori dell'Eternità gloriosa, e coronati da Dio col Diadema di quella specie apparecchiata, come Laureola beata: *lusti autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum; id est accipiant Regnū decoris, & diadema speciei de manu Domini Sapient. 5.* Fatiche beate; se coronate con tal' eccesso nel Cielo, chi non vorrà stimar dolce ogni rigidità, ogni stento, che giammai può confidarsi nell'Evangelica legge, se il premio è così alto, ogni stento per conseguirlo sarà ben poco.

Poco in fatti sarebbe, se fossero i precetti di questa legge, di estenuarsi fra l'inedie, di vivere rintanati nel cupo di romite spelonche, di svellere dalle nostre vene, a forza di flagelli, il proprio sangue, e passar fra l'angustie di ogni penoso disagio, la nostra vita. Poco sarebbe: Sicome in fatti assai poco fu stimato da tanti Eccelsi Eroi di Santità, che desertarono i Popoli, per popolare i Deserti; lasciarono le Corone, e gli Scettri, e gli cambiarono in ruvidi Sacchi, e tormentosi Cilicj; caricarono di ferro le membra, quando pria riposavano su i letti di oro, e tenevano la loro vita in ogni più gioconda delizia.

Che delizie, che Scettri, che piaceri di mondo fecero più breccia all'anima di Vomini sì virtuosi, che tenevano fisso la mira al premio Eterno promesso a suoi fedeli Osservatori dall'Evangelica legge. Cred'io, che si stupissero, che essendo così eccelsiva la gloria, sia poi per conseguirla, così tenue la fatica.

E dove sete voi fortissimi Maccabei. Voi confonderci potete. Voi non foste per altro alimentati da quelle grazie, che per noi scaturiscono dalle piaghe del Crocifisso; ma sol tanto foste illuminati al conoscimento del vero Dio, dalli Mosaici insegnamenti. E tal fortezza nondimeno mostraste in quella legge, che non vi parve difficile il soggiacere al ferro, al fuoco, alla morte, apparecchiavvi dalla tirannide di Antiocho, per non contaminare in verun modo la Giustizia, e la Legge. *Propitius sit nobis Deus,* (dicevano i fortissimi Faciulli) *Non est nobis utile relinquere legem, & justitias Dei.* Soavissimi patimenti; benché patimenti di morte; se questi facendo immortale la nostra fedeltà, ci apron le porte della beata vita.

Qual

Qual passione di questo Mòdo farà mai degna per il possesso di quella eterna fruizione? Saran soavi le sciabile, e dolci ancora le fiamme, per aver partecipazione d'un tanto bene. E questi sentimenti a noi detta Agostino S. *Serm. de Sanctis. Si quotidie oporteres nos tormenta perferre, si ipsam gehennam, ut Christum videre digni essemus in gloria, non erat dignum pati, omne quod tristes est, ut tanti boni, tantoque gloriae participes haberemur?*

Or scusatevi se potete Prevaricatori protervi. Come vi scusarete? Forse come Saulle, che ripreso dal Profeta Samuele del grave errore commesso *contra Dei praeceptum*, con quel sacrificio fatto in battaglia; parlò così scusandosi: *Compulsus obtuli holocaustum. 2. Reg. 3. stultè egisti*; ne senti l'empio Re la risposta. *Nec custodisti mandata Domini Dei tui; Quod si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel semperiternum. Sed nunquam Regnum tuum ultra consurget.* Apparecchiatevi ancora voi a sentire somigliante rimprovero. Se alcun di voi dirà discolpa della sua iniquità: *Compulsus obtuli holocaustum.* Fui sforzato dal senso a vivere da dissoluto. *Compulsus* dalla cupidigia m' usurpai l'altrui guadagno: *Compulsus* dalla libidine: Oltraggiai la pudicizia di onorate donzelle. *Compulsus* dall'odio, tinsi il ferro nel sangue dell' inimi-

co. Ah stolto *stultè egisti*. L'hai fatto da Saulle indegno, non già da fedel Cattolico. Perché far dovevi di te un vivo holocausto di pietà Cristiana, non già diempietà Pagana. Forse, che reprimere la sfrenatezza del senso t'era difficile, quand'era l'onestà confacevole all'ordine della natura? L'amor Inimico consentaneo alla rettitudine della ragione? La legge dell' interesse ripugnante alli dettami della Giustizia? *Compulsus obtuli holocaustum*: Come? Poteva forse più il senso, che lo spirito? più la Natura, che la Grazia? Più il Demonio, che un Dio Onnipotente? Più finalmente l'amor de' terreni piaceri, che la fruizione beatissima del Paradiso? Se tal guiderdon glorioso ti fosse stato sempre sù gli occhi, averesti confessato sempre *jugum meum suave*; benché in mezzo a i parossismi di morte; essendo ancor la morte suave, quando s'incontra con una intrepidezza d'amore; con un amore che anela a i godimèti del Paradiso. Eh confondiamoci, miei riveriti Vditori; Conosciamole nostre iniquità. Detestiamole con vero cuore, se non vogliamo essere còfusi da Dio. Confessiamo soavissima questa evangelica legge, per la di cui osservanza si tenga la nostr' anima agonizzante, se ciò ha duopo; acciò con Cristo nel Cielo goder ne possiamo la soavità indefettibile della sua gloria.

LE GRAZIE PER IMPEGNO.

A saeculo non est auditum quia quis aperuit oculos caeci nati.
Joannis 9.



VI compatisco Posterì mal fortunati del prevaricato Progenitore; non perche sol tanto vi considero soggetti al dominio di maligne stelle, che tal' or piovonno sopra l' uman lignaggio turbini di sventure; ma perche vi discerno ancor destinati a contrastar cō l'orgoglio de' più forti nemici, che tenendo i lor padiglioni ne' sensi, si veggonno sempre agguerriti all'estreme rovine dello spirito. Questi vi riducono alle strette de' mordaci malori, alle battaglie di fierissime angustie, fino a farvi, quasi dissi, agonizare tra parosismi di morte. Vi ravviso come Naviganti atterriti sù di un pelago agitato; or da i venti dell' Ambizione, per cui talor i galeoni urtano ne i scogli de' g' infortunj, e miseramente si sfasciano; ora da i vortici della Libidine, che i più periti Argonauti nel fondo delle miserie sommerge; ora dalle procelle dell' Interesse, che i Primati della Virtù porta insensibilmente allo scempio: Or vi considero perissima della fortuna, che nelle Corti fa trovar capestri a' miseri Amanni disgraziati dagli Assue-ri; apparecchia a i Sejani i ludibrij, perche discacciati dagli Tiberj; prepara deplorande royne a i Bellisarj, ridotti

a mendicar per le piazze pubblicamente un boccone per alimento della sua vita, quando prima pascevan di Regio cibo fra le Reali opulenze. E così non è varia per altri Dominatori di Reami Augusti talor la forte; se toglie talor dalle Teste coronate i diademi, e dalle loro mani li scettri, per farne obhrobrio della nemica potenza, e confondere le lor grandezze colle sventure de' Popoli disgraziati.

Ma frenate pure, frenate il duolo, Si dia tregua al timore, che non sono così aspre le Montagne, che non si ritrovi alcuna potenza per superarle: Non sono così potenti gli Eserciti nemici, che non vi sia un valore di tal potenza, che non gli possa lasciar desolati, e sconfitti. Ogni male, ha il suo rimedio. Ogni baldanzosa potenza ha il suo contrario; a diria con più chiarezza; ogni Umato diastro, che sembra disperato, non farà tale, se averà propizia l'Onnipotente destra di Dio. Propizio sarà sempre Dio a chiunque in lui fermamente confida. La cōfidenza in Dio, a parer mio, impegna il medesimo Dio ad operare a prò de' Cōfidenti le sue magnanime in prese, e forse trascendenti, le nostre umane speranze. Ed in fatti se della Cōfidenza a noi fosse nota la forza, diremmo, che degli Erarj dello Grazie Divine

N n sen-

senza meno farebbono in nostra mano le chiavi; e che a Dio, correrebbe l'impegno di aprirli alle nostre petizioni, per rovesciarle sopra di noi con prodigiose maniere. Vedressimo obbedienti i Cieli, propizie le Stelle, e pronti gli Elementi a porgerci sollievi tra l'angustie, ristori tra l'amarezze, trionfi tra gli eserciti, e miracoli finalmente per sottrarci dalla forza degl' infortunj più atroci, che si ritrovano nell'ordine non men della Natura, che della Grazia.

Ecco il miserabil Cieco descritto nell'odierno Evangelo. Potevasi trovar nella ferie de' mali disastro più afflittivo di quel che affligge un tal meschino, *Cecus a natiuitate*? Chi mai poteua toglier dalle di lui pupille quella indefettibil notte, che non aveva della luce del giorno, ne pur una specie imaginaria? Chi mutare quelle natie calgini in chiarezza meridiana? Non era ogni Umana potenza impotente ad operare quel beneficio, che chiede a questo misero ne' suoi occhi? Ma dove l'uman potere non giugne, vi giugne Idio coll' Onnipotente sua forza; che tanto più si rende mirabile, quanto che si avvale di poche drame di loto colla sua saliva conclutinate: *Fecit lutum ex spato, & linxit oculos ejus*: e come se fosse un farmaco potentissimo con invidiarlo ad *Natasoria Siloe*, per usar ivi misteriosa lavanda, acquistò immantinente la luce. O' potentissimo Salvatore! Merita con ragione questo solenne applauso: *A saculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caci nati*. Che inaspettato prodigio! Che stupendo miracolo! E chi non vorrà sopra di te ogni tua speranza poggiare, se così facil sei a donar le tue Grazie a chiunque con verità in te confida. Questo eccellente prodigio da Gesù operato con que-

sto Cieco nato, è un mistero altissimo, che incoragisce ogn' Anima fedele a confidare in questo graziosissimo Redentore, per ottener cō sicurezza ogni più sublime favore, quantunque destituta da ogni umano sussidio, e ridotta al fondo d'ogni più atroce infortunio. Correndo a lui l'impegno di patrocinar sempre colle sue Grazie chiunque nella sua virtù Divina filialmente confida: insorgendo sì bello impegno da un ternario delle sue caratteristiche gràdezze. Cioè impegno di Benignità; impegno di Onnipotenza; impegno di Giustizia; pregiandosi Egli d'esser sempre a pro de' suoi Confidenti delle sue grazie, Larghissimo, perche di sua natura Benigno, Onnipotente, e Giusto, ch'è il trino motivo del mio breve ragionamento. Comincio.

NAsce la confidenza tra noi Mortali dalla notizia, che noi abbiamo di riguardevoli Personaggi, nelli quali precisamente campeggia la nobile dote della benignità; per cui si comprende il nobile genio di partecipare, e diffonder senza misura ogni grazia a chiunque trovandosi nello stato dell' indigenza, fonda, per ottener il sollievo, nell'altrui patrocinio le sue speranze. Vn cuor benigno, direbbe Agostino Santo, *nescit mensurari gratia*. *Aug. lib. 1. conf. cap. 11*. Et essendo la benevolenza, per attestato di Tullio, operazione più dell'animo, che del senso: *In beneficio conferendo plus Animus, quam sensus operatur*. *Cic. de officiis*, quanto più nella magnanimità eccede un Cuore, altresì nella benignità sopravanza lo spirito. Di tal virtù si videro ben sovente nel Mondo dotati Principi di gran sangue; che stimarono immortalità di lor grãtdezza conferire anche a vili Plebei largamen-

te i lor eccessivi favori, e stimarono perduto quel giorno, che non l'avean segnato con qualche rilevante beneficio a verun compartito: Sicome il gran Tito Imperator diceva, *Amici diem perdidit*; come Svetonio rappor-

ta. Per tratti così belli degni d'eterna lode, si ergano per lor onore le statue d'oro; si piantino obilisci di sempiterna memoria, come quelli che si mostrano del Divino partecipanti, per esser la benignità caratteristica perfezione della Divina Natura. Ma se a gli Vomini tal'onor si tributa, non si faccia però aggravio al nostro Altissimo Salvatore, di cui l'Apostolica lingua protesta, cō altro senso più alto, e sublime: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri*: con che manifestar pretende essere l'Umana benignità in riguardo della Divina, come piccioli ruscelletti in riguardo del mare; e per lo più non altro, che ostentamenti di gloria vana, o pure dimostrazioni di fasto quegli atti graziosi di benevolenza, che con qualunque usano tal'or i Grandi del Mondo. Ma la Benignità del nostro Dio, altro principio conosce; con altro modo si manifesta; si manifesta con l'abbassamento di un Dio, e sollevamento dell'Uomo: Cō una Maestà Divina umiliata, la vilezza umana Divinizzata; non per debito di giustizia, ma per titolo di Amore; nō per obbligo di natura, ma per impegno di elezione, che s'inclue in in quel proposito, che fin dall'Eternità egli tenne sempre ardente nella sua altissima mente, di partecipare a tutto l'Uman lignaggio, i tesori delle sue recondite grazie; con mettere in stato di salute la nostra inferma natura, o pur la nostra carne prevaricata: onde egregiamente S. Ireneo *lib. 5. cap. 15. si non*

haberet caro salvari, nequaquam Verbum Dei caro factum esset. S. Iren. l. 5. cap. 15. Ed ecco donde insorge l'impegno, che il Verbo Redentore, tiene di compartir le sue grazie alle sue redente Creature. Imperocchè per esser Cristo *Capus Prædestinatorum*; per essere, egli Redentore, era ben necessario, che vi fossero i peccatori.: *Filius Humanis, cost favella Ruperto, in Deum assumptus est; gloria, & honore coronatus; ergo impiis fuerunt causa, ut coronaretur gloria regni, & honore Pontificii. Mulsum igitur habet impiis.* Non perche il peccato fosse la cagiō precisa del diadema di gloria, che porta nel suo Divin capo Gesù; ma soltanto, perche la colpa degli empj mirata da Dio cō occhio d'Amore, meritò d'averlo benignissimo Redentore. Però felice vien detta la colpa da S. Chiesa, *qua salem, ac tantum meruit habere Redemptorem*; ed opra tutta d'amore, che s'induce a farsi debitore alle sue Creature, quasi da esse risultasse l'immensità delle sue grandezze. Anime redente: Abbiamo il Redentore quasi debitore a i nostri mali, soltanto perche da i nostri mali raccolse la corona della sua gloria, l'altezza del suo Pontificio. Non gli correrà a tal'ispezione l'impegno di parteciparla a noi altri? quādo per riguardo della nostra eterna salute, fu la sua Umanità creata; fu laureata di tanti doni; fu sublimata finalmente ad un posto di tanta gloria. Se per noi egli gode *a dextris Dei*, che impegno l'assisterà di accettar le nostre suppliche, di esaudire le nostre petizioni, di condescendere alle nostre speranze, e di colmarci finalmente con i suoi doni santificati? Arde egli infatti, se diven'ò qual Verbo Incarnato, Padre de' suoi Redenti, di comunicare le sue proprie sostan-

ze: Se divenne Sposo delle sue creature, siammeggia di goderne sempre di quelle il conforzio; e sarà restio a differare gli erarj delle sue grazie a prò de' suoi Confidenti, quando a partecipar la sua Benignità, n'ave l'impegno?

Per conoscersi impegnato un gran Regnante, basta che proferisca colla sua bocca un *Volo*, questa sola parola è come un decreto, con cui si lega all'opre di eccessiva magnificenza. *Volo*: è un giuramento di Potentato; e se si accoppia col *dabo*, è un dispendio de' Regni, se pur i Regni promette. *Pete à me quodvis, & dabo tibi*, disse il Monarca Tiranno della Giudea alla Donzella saltante: *etiam si dimidium Regni mei petieris, dabo tibi*. E fù tal promessa di tanta forza, che l'ingiusta, ed iniqua petizione della fanciulla ordinata all'uccidio del Gran Battista, se sì, che l'empio divertisse dalla rettitudine della Giustizia, e tiranneggiassè la Santità di quel grãd' Uomo; se a fil di sciabla si fe cader mozzo il capo, ricercato per premio da quella indegna figliuola della scelerata Erodiade. *Misso spicatore amputavit caput ejus*. Tanto è vero, che una Regia promessa porta il Regio impegno, che non ha mira talora nè a giustizia di legge, nè a discapito di facoltà, nè ad interessi di stato, nè a desolazioni d'Imperie: finalmente o tiranneggia l'innocèze, ora spalleggia l'iniquità, ora toglie a' Giusti la vita, ed ora condona a l'empj la morte. Si tratta di Regio impegno. Ci vuol pazienza.

Altissimo Redentore; io non ardisco mettere al parallelo di un Monarca terreno, la Monarchia tua Divina; conciosia che *Tu es Rex Regum, & Dominus dominantium*; ma sol tanto rifletto, che se ha tal valore la promessa di un'Uom

coronato, o pure il giuramento di un Rè terreno, che li fa correre impegno del baratto del propio Regno; Che impegno porterà poi la tua Divina parola, quando prometti il tuo Divin patrocinio a tuoi legittimi confidenti? Tu già dicesti *usqua modo non petistis quicquam? petite, et accipietis*, ma non già lo dicesti fomentato da un tirannico genio; ma bensì stimolato da quella benignità, che ti mosse ad essere delle tue dilette Creature amabilissimo Redentore. Pria di essere Redentore pronunciaisti un *Dabo*, per favorire il tuo diletto Mosè, a cui promettesti con giuramento far amplissimo patrimonio della sua prole, la terra felicissima di Abramo, d'Isaceo, e di Giacobbe: *Hac est terra, pro qua juravi Abram, Isaac, & Jacob, dicens; semini tuo dabo eam*. Ed il *dabo*, infatti fu un chirografo segnato, che portava come per obbligo le signature delle sue grazie, che diramavano dalla benignità del suo Divin cuore; sempre impegnato alla beneficenza de' veri suoi Confidenti. E quando mai può fallire un Dio di tal benignità, ed amore? Ed allora far più nobilmente spiccare le sue altissime imprese, quando l'umane speranze si trovano al verde. Quando più non sfavilla raggio di luce, allor far balenare nuovo Sole: Quando il Cielo è imbronzo, allor mandar piogge di mele: Quando la terra è tutta inaridita, allor fare scaturire piogge di manna: Quando, dico, è disperato ogni umano rimedio, allor differrare gl'immensi tesori delle sue grazie. Allor par che pronuncj quel detto di Esdra: *Confide fili, & noli timere*. Di che temi pusillanimo cuore? Maligni influssi di Stelle? A cèni miei si muove il Firmamento. Sconcerti di Elementi? Gli Elementi ubbe-

disco-

discono al mio Divino impero. Ribellioni di Popoli? Tumulti strepitosi di Eserciti? *Ego sum Dominus Deus Exercituum*; Si mette il Mondo tutto in pace ad un cenno solo del mio volere. *Confide* però, & *noli timere*, se le penurie ti stringono; se le malattie ti amareggiano; se la morte t'insidia; se la disperazione ti affedia; dal fondo delle sventure, sò far nascer le grazie: dal baratro dell'ignominie, sò ricavarne le glorie: dalle fauci della morte sò estrarne la vita. A questi eccessi m'impegno per chi alla mia Benignità filialmente confida. *Ego Dominus*, giuro la mia Persona, *at libere me*. Or trovatemi motivo di diffidenza, quando le Divine proteste accertano i legittimi Confidenti a riportar trionfo di ogni più atroce disastro, in cui può incorrere la nostra misera condizione. Non sarebbe questo un tacciar Dio di bella lingua, e di mal cuore? Non sarebbe trattarlo da ingannatore, se quel, che fermamente promette, non volesse, o con quella liberalità attendere, con cui liberamente il promette? quando è pur vero l'attestato di S. Crisostomo, che *Promissa implet cum liberalitate*. E qual sento il sentimento del Mellifluo S. Bernardo, che fa corona di gloria a tal verità, ch'esser deve l'oggetto delle nostre speranze, riflettendo con acutezza a i nobili trattamenti, che usa l'Idio ancor cò suoi propj nemici, sovra de' quali versò prodigamente il sangue suo; per riconciliargli all'amicizia Divina; Per il che filosofa da suo pari in questa guisa: *Cum adhuc inimici ejus essemus, reconciliavit nos Deo in sanguine suo. Si hoc facit homo, quid faciet Deus? Si hoc facit pauper, quid faciet Dives? Si hoc facit in via, quid faciet, & in patria?* Sotto la fragil spoglia dell'Umanità

seppe questo amabilissimo Redentore gettar le grazie sue per ogni strada appresso di qualunque, benchè nemico, *quid faciet Deus?* Sotto abito di misera povertà seppe arricchire de' doni suoi ancor l'indegni: *Quid faciet Dives?* Nel foro di questa via ricolmar seppe delle sue graziose beneficenze ognun, che di quelle ne mostrò desio: *Quid faciet in patria?* or che trionfa assiso alla destra del suo Altissimo Genitore? *Quae sunt ab eo praestita*, dirò con Agostino, *disce sperare promissa*: mentre che n'hai già il pegno, ed è pegno di sangue: ed a lui ne corre l'impegno, ed è impegno non men di sangue, che di Benignità gloriosa. Dunque *securus esto*, soggiungò con Agostino S., *te accepturam ipsius vitam, & gratia, dum hic vives, & gloriae post mortem, qui pignus habes mortem ipsius.*

O che eccelloso motivo di viver sempre noi sicuri di Dio, nè veder giammai deluse le nostre umane speranze, quando si appoggiano ad un sostegno sì forte, ad una fortezza sì stabile della benignità di questo benignissimo Redentore. Si armi pure contro di noi il Mondo tutto per nostro estremo desolamento, che guerra potrà farci mai? Lo dica pure quel tanto celebrato Profeta, che parve avverso al divin volere; mentre che da Dio spedito a predicare a Niniviti, si vide pria sepolto, che morto tra i vortici di un mar sdegnato. S' imbarca egli non già per imbarcar nelle sponde, ove era destinato Missionario di Ninive, ma si ben per approdare nelle rive di Tarsi, e così fuggite a facie Domini. E non riflette il meschino, che il fuggir da Dio, l'istesso sia, che incontrare il tremendo furor di Dio. Ecco già, che *Dominus misit ventum magnum in mare, & facta est*

tempestas magna in mari. A i fischi degli Aquiloni, all'impeto degli Austri, talmente si turba il mare, che qui spalancata procellose voragini; ivi inalza sul dorso de' cavalloni spumose Môtagne. Coperto il Cielo di tette nubi, rompeggia orribilmente con tuoni, sfolgoraggia terribilmente con Lampi; Saette, Piogge, Grangnuola, che sfroschiano per l' Etra fra' turbini spaventosi, tolgiono a Remiganti il valore, e la forza, e riducono i Naviganti sù l' orlo del naufragio; e già quasi agonizzano tra parosismi di morte. Gridano disperati, agitati da sì fiere ambascie. E tu Giona riposi? Sappi, che per tua cagione, *tempestas hæc venit.* Adunque sia per te sol tanto la morte. Mori, mori, già sommerso nel mare: e sia del tuo cadavere, il ventre di una Balena la tomba. Tanto appunto segui: si condannò già da se stesso al naufragio: *Si per me tempestas hæc venit, prosicite me in mari:* E fu prontamente tal sentenza eseguita: *Conciosiachè tulerunt Jonam, & miserunt in mare, & stetit mare a furore suo.* Misero Giona, infelice Profeta, che farai nelle viscere di questo vivo sepolcro, dico di tal Balena? che quasi bara nuotante or ti porta nel fondo, or ti fa vagar tra le spiagge? E quali ajuti sperar potrai, già divorato da sì orribil mostro? *Qui* per te non an forza i Cieli, perche del Cielo ti dimostrasti inimico; *Qui* a tuo favore non prevale la sorte; perche cōdannato, qual disgraziato dalla Fortuna. Dunque sei disperato. Son disperato? Non falliscono le speranze, quando si appoggiano sù la benignità del mio Dio. Sarà pur egli pietoso, e sentirà le mie voci: Saprà sottrarmi da tal mortal periglio. Ed in fatti *oravis Jonas,* parole del Sagro Testo, *ad Domi-*

num Deum suum de ventre piscis, &c. & exaudivisti vocem meam. Mirabil fatto! Diviene il ventre di un pesce quasi Tempio di un Profeta vociferante, Santuario della speranza, ed Arca misteriosa della Divina confidenza, che partorisce inaspettati prodigj. Imperocchè accettando Idio, per un impegno di benignità, l'umili preci del suo Profeta, se sì, che quel pesce divoratore, lo vomitasse inconsunto, ed illeso sù dell'arido suolo: *Dixit Dominus pisci; & evomuit Jonam in aridam.* O eccelsa Benignità del nostro Altissimo Idio, che non isdegna de' suoi Confidenti, benche prevaricati, le preci, quando la lor confidenza col pentimento si accoppia! Escano allora dalla sua benigna mano stupendi prodigj, inaspettati miracoli: Si mutano allor le bare di morte, in plaustrì trionfali di vita: I mostri divoratori, in gonnole di Trionfo: Una Balena insomma per Giona, in gabinetto di sicurezza, che lo rende più felice racchiuso in quell' animato Sepolcro, che se fosse egli stato in un ben corredato Navilio: Sicchè più glorioso sepolto, che miserabilmente nel mare precipitato, *Ceto inbiantis,* potrò qui dire con S. Zenone, *miserabilius sepelitur, quam precipitatur. Et tamen litus quod tendebat invenit antequam videat, felix magis Sepulcro, quam navis.*

Or vengano pur qui quei pusillanimi, che punti appena dalle umane sventure, si diffidano, si spaventano, si disperano, e vilmente si piangono per perduti. Detestabili sentimenti! Sono forse più mordaci l'angustie, più atroci l'afflizioni, più disperati i perigli di quei di Giona? O farà forse Idio più benigno per un Profeta, che per qualunque altro suo Confidente fluttuante fra le
ma-

maree de gli umani difastri? Egli di se protesta *Ego Deus, & non mutor*; Non è Idio, più Dio de' Profeti, che di ogni sua Redenta Creatura. Non ha cuore men benevolo per un protervo penitente, che per ogni altro penitente peccatore. Padre egli è di tutti: Padre de' nostri Padri: onde si come *in te speraverunt Patres nostri, & liberasti eos*, così ancor senza meno per noi suoi Confidenti figliuoli arderà di affetto il suo cuore, verserà mele la sua bocca, spargeranno per noi sangue le sue benigne piaghe, e sentirà nel petto suo Divino un insolita forza per applicarsi all'opportuno sollievo, quando de' nostri mali a lui si dona, cō fiducia, la cura. Direi, che gode allora esser vinto, e patir nel suo cuore una violenza di amore, quando i suoi Cōfidenti herfagliati dalle sventure, implorano da lui le forze delle sue grazie. *Vult enim Deus*, pensiero del dottissimo à *Lapide, nos sibi planè fidere, ut fiducia nostra honoremus ejus paternam curam, Quare gaudet, se ea vinci, eaque sibi piana quasi vim inferri*. Par che gli accada qualche spesso avviene a Coronati Dominatori, che talor dominati dalla forza di occulta simpatia, da Dominanti divengono dominati, or da servi, or da Plebei, ed or da vilissimi Contadini. Già pur il vide l'Egitto, allor, che mirò Faraone da Gioseppe dominato in tal guisa, che dipendeva dal suo volere ogni favor dispensabile a verun uomo del suo Reame; *ite ad Joseph, & quidquid dixerit vobis servate, & facite*. Fortunato Gioseppe, se potea ben pregiarsi di maneggiar lo Scettro, e muover la Corona medesima del suo Sovrano. A simil forza vuol soggiacere, per sua elezione, anche Idio, quando la confidenza de' suoi servidori prevale. Si contenterà, che Mosè metta

quasi legge alla sua Giustizia, con togliere dalle si e mani il flagello, che stava per supplicio del Popol suo pendente: *Aus dimittite Populo huic; aus dele me de libro vita*. Vedete, che modo di parlare cō Dio, per impetrar al Popol suo disgraziato chirografo di perdono. E pur di tanto si vanta il nostro Idio, di cui la Benignità talor non conosce legge di padronanza; perche da Padrone Dominatore; soggetta il suo Dominio al voler de' suoi diletteffimi Confidenti: quali, al dir del Mellifluo S. Bernardo, pretendon molto, perche son Grandi; e come Grandi appresso Idio ottengono tutto ciò, che essi cercano: *Magna audent, quoniam Magni sunt; & quæ audent obtinent*.

Dio Immortale! e che stravaganze son queste, che a favor de' legittimi Confidenti della Benignità Divina con tal eccesso si scuoprono? E come esser può, che nel Popol fedele si trovino pur di quei, che più tosto *confidunt in Principibus, in quibus non est salus*, che in questo Principe Divinissimo, che ci ammonisce per bocca del Profeta, *nolite confidere in Principibus?* Che benignità, che potenza maggiore aver può mai un Uomo, benche posto sù l'auge delle grandezze, in riguardo di quel Dio, che *fecit mirabilia in terra Canaan, terribilia in mari rubro*, col solo impero della sua altissima Onnipotenza? Che impero, che grandezza farà mai quella de' vilissimi Omicciuoli, al confronto di quella potestà, che sovra il Cielo, e la terra vanta il nostro Potentissimo Redentore; *data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra?* Confidano gli Uomini alla potenza di Principi terreni; o perche sperano da essi ottener riguardevoli posti di onore; o per veder per lor cagione moltiplicate le rendite, illustrata la lor
fa.

Famiglia, ed accresciute le lor grandezze: che però talor si fanno nelle Corti come gli Amanni indefessi al Corteggio degli Assueri: passano in vigilie le notti intere, per non perdere la grazia di quegli; e finalmente avviliſcono sotto proliffi stenti la lor propria Persona, perche speranzati di ottonerne ampliffimo guiderdone. E fratanto mettono Idio da parte, e gli togliono quell' onor dovuto, come a lor potentiffimo Creatore; quasi che maggior fosse la potenza di una viliffima Creatura valevole a felicitar le loro speranze, che del medesimo nostro altiffimo Creatore. Come sdegnar si deve contro anime così miscredenti, che prendono a scambio gli Uomini, perche talor gli stimono come Dei, ne quali ripongono ogni lor fiducia con pregiudizio eterno della sua potenza Divina? *Vbi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* Se ne lagnò così contro costoro di sì rea condizione. O pur troppo esecranda malvagità! Conoscere, e confessare un Dio di tal potenza, prontiffimo ad impegnar tutta la sua Onnipotenza per le sue Creature; e scorger queste poi di tutta confidenza con gli uomini, e di niuna cōfidenza con Dio: Quante fiate darebbe egli di piglio alle lue più formidabili quadrelle per difesa de' suoi Confidenti amici, per desolazione de' lor nemici, se da questi ricevesse l' onore di tener nella sua Onnipotenza le speranze fondate. Dal' onor, che da' suoi Confidenti riceve, deriva l' impegno di esser tutto cuore con suoi Cordiali; di esser tutto grazia con suoi Fedeli. In quella guisa appunto, che talor a noi medesimi avviene, che se vediamo alcun di viliffima condizione cercare il nostro patrocinaio ne' suoi affari, ci resta un debito di

spendervi ogni curā, ed un obligo naturale in riguardo di quell' onore, che a noi si dona, esprimendo la stima, o della nostra magnanimità, o del nostro valore, valevole a sollevare le di lui angustie, a ristorare le di lui pene, e finalmēte a farlo trionfare di ogni molesta perplessità. Tal conto far dobbiamo ancora del nostro Idio; che ascrive a suo massimo onore il far noi capitale della sua Onnipotenza Divina; e che esser debba guiderdone della nostra fiducia il credere, che egli possa sollevarci nelle nostre angustie, ricavarci dal fondo delle più penose miserie, e farci trionfanti in ogni avversità più disperata. Gli corre impegno allora per tal confidenza, far la sua Onnipotenza quasi ministra de' suoi Fedeli, e dargli tal forza, che si mostrino sempre Giganti in ogni malagevol impresa: Avverandosi il detto del Profeta; *qui confidunt in Domino mutabunt fortitudinem.* La fralezza dell' umana condizione nulla può, nulla vale; ne pure a dare ad una Zanzara un picciol moto: quanto meno più ad oprare segnalati prodigj. Ma se accorre l' Onnipotenza Divina, *mutabunt fortitudinem*, e si vedranno Operatori gli Uomini di stupendi prodigj.

Che prodigj bramate? Bramate da picciol stuolo d' armati, in Dio speranzati, veder disfatti Eserciti tumultuanti, frastornati i Guerrieri, dissipati i stèdardi, messi a terra gli arredi, e di fanguine inimico le Campagne allagate? Ecco là Gedeone, che de' Madianiti forma deplorando macello: Ecco Gioiùè, che fatto fermare a mezzo corso il Sole, delle truppe nemiche forma stragge crudele: Ecco il Maccaeo, che sù l' armata già disfatta di Antioco, con pochi Combattitori, pianta gloriosa bandiera. *Cum paucis*, rapporta il Sagro

Te-

tendea far cibo de'volatili le carni del pastorello Davidde, quando uscì a singolar tenzone con lui: *Dabo carnes tuas volatilibus Cæli*. Tanto appunto aspettavano i circostanti Spettatori. Al veder quì il baldanzoso Gigante, quasi animata armeria, che spirava per ogni parte spavento; ed ivi un garzoncello inerme, che sol tanto sà maneggiar la fionda: Quello avezzo a giocar la Sciabla; questi solito a destreggiar il bastone: Quello sempre tra gli armati: questi sempre fra gli armenti: Quello s'incoraggia all'assalto *in gladio, & asta*; e questi *in nomine Domini*, gira più volte la fionda gravata di limpidissima pietra; e presa alla fronte del Filisteo giusta la mira, con quel fasso scagliato, gli dà colpo mortale. Cade un monte di carne al colpo di un vil Pastore: Crolla una torre di marzial valore alla forza di questo inerme Garzone, armato sol di fiducia, non già di Sciabla, loricato di fede, e nudato in tutto di qualunque militare armamento: *proiscit arma, & induit fiduciã*, attestato del Boccadoro. *Ingrreditur nudus, & loricated fide*. *Grijost: bom. 1. in Psal. 50*. Onde troncato a fil di Sciabla il capo di quel mostro orgoglioso, pak sa con sì bel trionfo l'impegno, che ha l'Onnipotenza Divina per immortalar nelle glorie chi fonda in essa le sue speranze. Poteasi sospettar un sì ignominioso ludibrio per ch'era lo spavento degli Eserciti di Saulle, da quali era ben ravvisato incontrastabile il di lui gigantesco valore? Ma questi sono i tratt. prodigiosi, che usa Idio per attestar la sua Onnipotenza impegnata a favor di chiunque in essa fermamente confida.

Se tanto è vero, come potrà dirmi taluno, che sia per esso infruttuosa la

confidenza? forse perche talora mira ogni sua speranza fallita? E'fallita, e fallisce, io ve'l concedo, quella speranza, che non ha legge di rettitudine, per cui s' impegna Idio ad oprar miracolose imprese. E'fallita, e fallisce la confidenza allorche sta *in gladio, & asta* appoggiata, che dinota temeraria presunzione dell' umana forza. E quanti di costoro ne conosce Idio, che *in gladio, & asta* confidono più che nella forza della sua Divina Onnipotenza. *In gladio, & asta* pèstate voi ischermirvi dagli disastri, ed uscir vittoriosi dagli ostili cimenti? *In gladio, & asta* pèstate voi salire a i posti riguardevoli di stato? A esser favoriti de' Principi? A rendervi splendidi nelle ricchezze, e conseguire altre caduche grandezze, declinando dalla Santità delle leggi, tiranneggiando l'innocenza de' Pupilli, e facendo scempio senz' alcun riguardo de' precetti Divini, e riducèdo i popoli meschini a i parossismi dell'angustie, e della disperazione. E che non è legge que' di tal confidenza, che meriti la pena della Divina Onnipotenza? *Gi. Ma* tosto di temerità troppo audace, meritevole del Divino abbandonamento. E' legge di Gigante superbo, non di umile Pastore confidente, legge di Filisteo, non di Fedele: Perche sta fondata *in gladio, & asta*, non già *in nomine Domini*.

SECONDA PARTE.

SE per sollevar dalle angustie tal'un, che giace immerso in un pelago di amarezze se gli proponesse il considerare la Divina Giustizia, stimarebbe sì forse un tal riflesso un impertinente motivo. Imperocchè la Divina Giustizia, come quella, che porta nelle labra la mirra, nella voce i tuoni, e nelle mani le tremende faette, spaventa, non alletta, sbigottisce, non già consola. E pur

pur è vero, se cō accortezza vogliam riflettere a suoi terribili tratti, non è meno potente a consolare qualunque afflittissimo Fedele, purchè sia di legittima confidenza, che la Misericordia Divina. Non è questo un Paradosso, ma più tosto un Canone di verità infallibile, conciossiachè se la Misericordia apre a' confidenti il Cielo, e fa piovere per lor salute le grazie; la Giustizia ben assicura i Giusti del godimento della Gloria beata. Se la Misericordia dimostra l' Onnipotenza impegnata ad oprare eccessi miracolosi a prò di qualunque in Dio confida: La Giustizia si protesta di essere ella ancor sù l'impegno di far triòfar le speràze de' veri suoi cōfidenti, e pigliar le vendette allor che gli scorge talor senza lor colpa oltraggiati. *Mibi vindictam*, ecco il suo formidabile attestato, & *ego retribuam*. Ecco già spiegato l'impegno, che corre anche alla Giustizia eterna di pigliar le difese di chiunque al suo Divin patrocínio ricorre per vigor di quel titolo, che stimò per se glorioso espresso nelle scritte: *Deus ultionum*. La Giustizia Divina come se fosse suo propio interesse il vendicar gli oltraggi de' suoi confidenti, scaglierà tuoni, vibrerà saette, e ruoterà il brando di tremendo supplicio contro i lor crudeli persecutori: Che se fuggissero al Cielo, o se si ascondessero nel profondo del mare, sfuggir nõ potranno dal suo giusto furore; conciossiachè troveranno pur nel Cielo le violenze vendicatrici, e nel profondo del mare i serpenti per dargli morsi crudeli: *Si ascenderint in Cælum, indè detrahā eos, & si celerint se in profundum maris, ibi mandabo serpenti, & mordebit eos*. O forza prodigiosa di confidenza! Impegnar la Giustizia Divina a tal' eccesso, dove

non giunse mai la forza ultrice di tanti mostri Tiranni, quando vollero vendicarsi de' lor spietati nemici, che seppero talora ischermirsi dalle loro potenti mani col fuggire, o dentro i vallami palustri, o dentro le sotterranee caverne; o con lasciargli feriti, e morti, allor, che ferir pretendevano, ed occidergli nell'impeto del lor furore. Ma la Giustizia eterna, se fulmina, non trova argine in tutto l'ambito del creato il suo fulminante furore, e quel ch'è più, forma corone de' suoi confidenti degli obbrobrj de' lor fierissimi persecutori. Cada Nabucco dal Reggio trono, e vada, perduto il Regno, qual giumento ad albergar tra le fiere nelle foreste, e siano i suoi ludibrj, trofei di quei faciulli gettati dalla di lei tirannide nell'ardente fornace di Babilonia. Sia sconfitto, e desolato il perfido Giorobboamo, e le sue perdite vergognose sieno palme trionfali del Re Abia, patrocinato per la sua giustizia da Dio; e mutandosi per questi in gloria i mortali perigli, si noti il tratto mirabile della Giustizia eterna in veder umiliati, e negletti i gloriosi superbi di questa terra, perloche direbbe Isaia 45. *Ego ante te ibo, & gloriosus terra humiliabo*. Così parimente si apparecchino le ruote della ferocia de' Tiranni per trucidare, al girar di quelle, le membra di tenerissime Verginelle. Si scatenino le fiere più orribili per dilaniare a brani tanti fortissimi Atleti dell' Evangelio; Si affilino le Sciabelle, si aguzzino le lance, si stendano gli eculei, e gratiglie per far scempio crudele de' Propugnatori dell' Ortodossa Fede. Che aspettate vedere? per i Tirani le glorie, e per i tiranneggiati i ludibrj? Eh, che voi errate all'ingrosso: Ecco là confusi quei mostri di crudeltà: Ecco gettati a piedi

de' tiranneggiati Eroi non che i Leoni, le Tigri, e gli Orsi, come tributarj di umilissima riverenza, ma ancor le teste di quei mostri di fierezze fulminati dalla Giustizia eterna, che dimostra già verificato qualche disse nel Deutoronomio 32. *Mea est ultio, & ego retribuam eis in tempore*. Direi esser la Giustizia Divina a guisa dell' Ape, che per osservanza de' Naturali, tiene due sottilissimi aculei, con uno pugnando cagiona atroce dolore; coll'altro versa il mele, e colma gli alveari di quel dolce licore. Così *Dominus diligit justos*, sovra de' quali versa la dolcezza non che sol tanto della gloria umana, ma ancor di vantaggio della gloria beata; *Et vias peccatorum disperdet*; sù de' quali fa pendere i fulmini del suo vendicativo furore, per pungerli in sempiterno nell' inferno. Si che nel petto della Giustizia, arde ancora per i suoi Eletti una gran fiamma di amore, siccome per i Re-probi una gran fiamma di sdegno. Per questi è tutta intenta alle pene; per quelli è tutta apparecchiata a contribuirgli quella corona di gloria, che accennò l' Apostolo qual degna mercede, che dona la Giustizia a chiunque quaggiù nel Mondo fiorisce nella giustizia: *in reliquoreposita est tibi corona justitię*. Sicchè sù la Giustizia si fonda la speranza di ottonere l' eterno guiderdone della gloria beata. Fatighi con fedeltà nell' Evangelica vigilia? Confidi, e spera, che non sarà per te ingiusta la Giustizia Divina.

O se l'avesse praticato l'empio Caino, come già egli da Dio intese una tal verità. *Nonne si bene egeris recipies, sin autem male statim in foribus peccatum aderit. Genes. c. 4.* Se aveste tenuta fiducia a tal proposta, e camminata da giusto confidente nella Divina

legge, non già da iniquo diffidente nella malizia ostinato, si sarebbe forse l'Idio ricordato dell' esecrando fratricidio da lui commesso? Non l' avrebbe accolto qual penitente, siccome lo rimproverò qual miscredente. Ma l' iniquo pronuncìo queste bestemie esecrande: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear Genes. c. 4.* Ah pessimo scelerato! Ed esser potea maggior l'aggravio, che fece a Dio con tal diffidenza? Ed in riguardo della benignità sua Divina, quasi che non avesse sì ampla latitudine, che potesse assolvere la sua malizia: Ed in riguardo della sua Onnipotenza, quasi che non avesse tal forza, che distrugger potesse un inferno di sacrilegi: Ed in riguardo della sua Giustizia, quasi che non avesse da premiare con misura di gloria il suo pentimento. Vadane alla perdizione, che non merita pietà l' empietà di un scelerato così malvaggio, giacche tratta il suo Dio da crudele, da impotente, da ingiusto, con dire *major est iniquitas mea*, e si comprenda, che essendo il nostro Idio egualmente Benigno, Onnipotente, e Giusto, che non resteranno giammai defraudate le nostre speranze, così in ordine a i temporali interessi, come a gl'interessi eterni della beata gloria: E concludiamo col Profeta Zaccaria 6. *Eccè Rex tuus venit tibi justus, dove spiega egreggiamente il Pittavienese: Ideo Justos successores vult sibi in hereditatem Paradisi habere, & solummoda viris justis premium eternę beatitudinis impartiri.*

A così belle proferte, chi non concepisce speranza di trionfi immortali? Abbiamo un Dio tutto viscere di benignità; tutto Potenza di protezione; tutto Giustizia, e di purificazione, e di remunerazione: che temiamo, che dubi-

tamo

tamo sotto il patrocinio di un sì Gran Dio? che dichiara impugnati i suoi Divini Attributi per sollevare le nostre angosce, per darci trionfo de' nostri avversarj, per condonare le nostre colpe; benchè fossero *super multitudinem arena maris*; in che dimostra, e l'impegno col patrocinare; e la sua gloria col glorificare; Quando per altro, per quel che rivelò a S. Metilde, *lib. 13. c. 5.*, ed a S. Geltruda *lib. 3. c. 7.*, è di massima sua compiacenza, quando gli Uomini fiducialmente sperano da lui, massime beneficenze. *In veritate dico sibi, quod mihi valde placet, quod homines fiducialiter magna de me sperant.* Di modo

che se siegue il credere allo sperare si spera, e si crede, attestò impossibile il non conieguirlo: *Est enim impossibile, quod homo non accipiat ea, quae credit, & sperat.* O' benignissimo, O' Potentissimo, O' Giustissimo Redentore, tanto prometti a' tuoi Confidenti, a tanto per essi t'impegni. Tanto protesti per bocca del Savio, *Nullus speravit in Domino, & confusus est.* Ah noi meschini. Se avendo tutti i tesori di Dio nelle mani, per difetto di confidenza, tesoreggiar à all'eternità non sappiamo. Come faremo dalla sua Benignità confusi, come dalla sua Onnipotenza trattati, come dalla sua Giustizia puniti.



IL PUNTO TERRIBILE, E D A M A B I L E.

Ecce Defunctus efferebatur filius unicus Matris suae.
Luc. c. 7.



A vita umana è una voce, a cui al fin risponde con funesto rimbombo, quasi Eco, la morte. E fù decreto infallibile promulgato non già a suon di tromba umana, o pur di Angelico banditore, ma dalla bocca Divina per supplicio del nostro misero Progenitore: allor che mangiato, ch'ebbe quel pomo inzuccherato da quella infernale Ceraſte, fu pronunziata quella orribil sentenza, *morte morieris. Gene. 2.* E trasfusa la sua colpa, qual pestifero tossico nelle viscere di tutta la sua Progenie di grazia, si fece per tutti comune lo statuto di morte; *Statutum est hominibus semel mori. Hebr. 9.* Dunque verrà già per tutti i Viventi quel tempo, quando la Morte girerà la sua inevitabil falce per mietere i fiori dell'Umana vita, ed affasciarli qual vilissimo fieno, siccome il mietitore usa ne' prati col suo falcioue. Dunque senza badare a Maestà di Corone, sù i fogli Reali riderà le teste de' Coronati; senza mirare ad Eroico valore sù i campi di Marte farà sanguinosa stragge di Eroi. Già tante fiata il fece. L'innocenza de' fanciulli non impietosisce le sue crudelissime viscere: La purità delle Donzelle non arresta la sua barbarie. Ella Nobiltà nō rispetta; Virtù non stima; Viltà nō

rifiuta; col suo barbaro piè calca ogni fasto, col suo dente crudele morde ogni vilezza. Si premunisca pur la vita con farmaci potentissimi; si rinferri dentro i più forti presidj; si guernisca con triplicata lorica per ischivar i colpi di morte; Se ne ride la Morte, se alcun pensa con tutti gli umani sforzi schermirsi dalla sua forza, se per le sue quadrelle, non ha alcun Vivente lo scudo, e non ha l'Umana natura verun riparo. Se pur ella desia risoluti vedere i Viventi in quella terra di che furono egualmente tutti composti, ed in cenere ridotti tutt' i sfoggi dell'Umana caducità; *pulvis es, & in pulverem reverteris;* questo è quel pensiero, che tanto amareggia, ed affigge di ognun di noi miseri Viatori lo spirito; Questo intorbida ogni fiume di contentezza, converte in pianto ogni riso, e getta a terra vilmente ogni orgogliosa alterigia. Abbiam da morire; rimembranza pur troppo amara. Sotto una lapide sepolcrale per rigida fatalità di natura converrà pur nel fine nascondere il succidume della nostra condizione; E come le stelle che tramontando nell'Occidente perdono i lor splendori, perder dovremo i chiarori di ogni decorosa magnificenza, per cui si mantiene la vita talor quaggiù nel Mondo beata, e felice.

Ma

Ma che, sia pur quanto si voglia fiera la morte, pur si ritrova fra gli viventi chi la considera pietosa, non già crudele; cortese, non già tiranna, e sembra, che apra ella la tomba per sepolirvi di questa miserabil vita l'angustie; che spalanchi i sepolcri per sotterrarci de' Mortali le miserie, e le pene. Volete il porto de' mali? direbbe Tullio, *lib. 5. Tuscul. q. Mors portus est malorum*. Cercate il refugio di una vita calamitosa? *Ærumnosa vita, mors est perfugium*: Soggiunge Egli, Pregerà il Savio assai più la morte, perche tiene la chiave di Oro della quiete eterna, che una vita, che non può star esente da perseveranti languori: *Melior est mors, quam vita amara, et requies eterna, quam languor persecrans*; *Eccl. 30.* Or se l'è vero, he son tra Mortali questi sentimenti divisi; altri, che si spaventano cō la funesta rimembranza di morte; altri, che la sospiranno, con animo coraggioso; altri, che la ravvisano tutta terribile; ed altri, che la scorgono non già terribile, ma tutta amabile. Se voi ben riflettete ai sentimenti iniqui de' peccatori, troverete senz'altro in questi, della morte tutto il Terribile; Se all'incontro alla Santità de' Giusti; n questi scoprirete della morte non già il terribile, ma tutto l'Amabile: poichè di quelli vaticinò il Profeta, *Mors peccatorum pessima*, e di questi si canta quel felicissimo Elogio, *Preciosa in conspectu Domini Mors Sanctorum ejus*. Pessima sarà senza manco per i miseri peccatori, he vedranno in quel punto amareggiarsi dal Mondo, di cui perdono i piaceri. Dal Demonio, di cui sentono i spaventi: E da Dio, da cui proveranno l'atrocissima severità della sua tremēda Giustizia. Preziosa, ed Amabile sarà per i Giusti per i stessi principj, ma non per i stessi mo-

tivi; po'chè avran diletto nel fuggir dal mondo; trionfo nel vincer il Demonio; e diletto ineffabile nell'entrar al possesso della fruizione di Dio; e così comparirà la morte in quell'estremo punto per gli empieccatori per questi tre motivi tutta amara, e terribile; e per i Giusti per queste tre ragioni tutta dolce, ed amabile. Attendetene l'evidenza delle ragioni. Comincio.

Quello Adagio così vulgato, che proferì l'Oracolo della Sapienza: *Esirema gaudii lætus occupat*, si vede tutto giorno praticato tra noi Mortali, scorgendo, che ogni luce si oscura, ogni calma termina in tempesta, ed ogni uman piacere sembra uno scorpione, che per mordere, ed uccidere porta il veleno alla coda. Si sfogano i capricci fra le fardidezze dell'impudicizia, e dopo quel reo piacere, come l'ingestuosso Ammone *tristatur homo*: Ecco, oscurata la luce, si naviga in mar piacevole da cupidi de' transitorj onori, e trovansi nell'auge di quelli talor i capestri, che tengono pendenti gli Amanni. Ecco la calma tracangiata in tempesta. Si passano i lustri interi fra godimenti perniciosi, or fra lautezze uniformi a quelle degli Epuloni, che *ultiebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie*. Si vede il fine della Tragedia assai funesto, se si aprano al fin sotto i lor piedi dell'Inferno i trabocchi, *mortuus est Diues, & sepultus est in inferno*. Ecco lo scorpione, che dopo gli abbracciamenti morde, ed uccide colla venenosa sua coda. Tale è la proprietà de' godimēti caduchi, saggiamente da Tertulliano appellati; *Voluptates tristes*, perche la meta ove corre ogni uman piacere si è la tristezza, nonche sol tanto dello spirito, ma ancor del senso, che si trova deluso, o nello

nello sparire del contento, o nel mutarsi il contento in tormento, o nel cadere finalmente il Sol di ogni terrena grandezza nell' Occaso di una oscurissima tomba.

Altra più grave angoscia però aspettar deve un empio peccatore in quel punto estremo di morte; altre più tette amarezze, altre più luttuose tristezze al conoscere deluse le sue speranze, traditi i suoi disegni, e mancate finalmente le sue grandezze. Da quel Mondo di cui visse per tanto tempo adoratore, anzi che si fe con esso anima, e corpo col viver sempre immerso nelle sue lordidezze; riceve in quel punto come da uno spietato Carnefice i più fieri tratti di corda, o come da un Tiranno le penalità più afflittive, che dilaniano le viscere, non che sol tanto del senso, ma dello spirito. Imperocchè vede allora il Mondo d'altra forma, e d'altro aspetto, di che non era allora, quando agiatamente godeva de' suoi dilette. Mira, dico, il mondo dileguarsi in ombra, cangiarsi in fumo, e dileguarsi come il gelo a i raggi del Sole in aquei umori. O che orribil forma! Veder tanto il misero non aspettava: Non credea l'infelice nel fior degli anni suoi dal medico sentir quella voce, che dal Profeta Isaia udi l'infermo Rè Ezechia: *Præcipe domui tuae, quia morieris tu, & non viues: Reg. 4. cap. 20.* Disperata è la vita, e già vicina è la morte, che tiene un polverino alla mano, in cui non rimangono a calare, che pochi granelli di sabbia, quattro minuti di tempo. Sù via dunque, *Præcipe domui tuae.* Disponi con regolato consiglio tutto ciò, che possiedi; quì sono i tuoi figliuoli, quì la tua Moglie, quì la turba de' tuoi Parenti, che de' tuoi averi or aspettano le partite. *Præ-*

cipe, disponi l'affassinamento de' Popoli trasformato in argento, che sta rinferato ne' tuoi forzieri: Disponi le sostanze de' maieri Pupilli cangiate in Oro, che racchiuse la tua avarizia nelle tue casse. Disponi gli usurpamenti delle rendite delle Chiese, che fecero l'opulenza delli tuoi beni. Poichè *morte morieris tu, & non viues.* Ma ohimè a tal funesto annunzio, *Conversus est* l'infelice *ad parietem,* occupato da quelle estreme angosce, forieri della sua infelicissima morte. Ma che fivi gli compariscono schierati, e fasti, e diporti, che fomētano le sue estreme amarezze. Ivi le sue ricchezze, ivi i poderi, ivi le Ville deliziose, che accrescono le sue angustie, mentrechè è costretto a dire: Io già vi lascio. Ivi il Mondo gli rappresenta la catena di quei amici con i quali celebrò tante fiato i suoi diporti: La beltà di quelle Drude, che servirono per isfogo de' suoi nefandi capricci: Il cumolo finalmente di quei averi con tante industrie acquistati, con tante cure custoditi, con tanti affetti idolatrati. Ma son immagini di pianto, spettacoli di tristezza per lui, mentre che non potèdo più di essi godere, è costretto suo malgrado a pronunziar queste funeste parole: Io già vi lascio. Questo, lascio, direi, che è quella spada appunto, che vide l'infelice Re degli Amaleciti Agag nella destra di Samuello, da cui ferito nella sua gran pancia gridò dicendo nell'atto del suo morire: *Siccine separas amara mors?* *Reg. 1. cap. 15.* Tanto par, che voglia ancor denotare questo doglioso, lascio che pronuncia un peccator perverso in quel punto di morte. Lascio, vuol dire: *Siccine separas amara mors?* e ci fa apprendere tal essere la violenza, che il misero sente nel distaccarsi dal Mondo, qual' è quella, che nel

le pia-

le piante si scorge, che essendo tenacemente abbarbicate coll'Ellere, *dicuntur magis excoriaris, quam expoliari*, quando forzosamente da quelle con man villana si sbarbicano. Così *magis excoriatur*, che *expoliatur* l'insolite Agag, figura di un peccator moribondo, sentendo le strappature del Mondo, che gli toglie con violenta mano la corona dal capo, dalla destra lo scettro, dalle membra le Regie spoglie. *Excoriatur* il meschino, se vede mutarsi in un momento in una lugubre bara il Regio trono; cader dentro una fetida tomba la sua potenza; cessare i diporti delle sue caccie, terminar le lautezze delle sue cene, mutolirsi i musicali stromenti ne' suoi Gabinetti, e convertirsi finalmente in miseria ogni fasto, ed in lutto ogni festa. O' che atroce tristezza! che per farla quanto ella è amara può sol tanto l'amore, che il tenere per tanti lustri vincolato colla prosperità di una felice fortuna: Chi troppo ama, troppo pena quando dall' amor si distacca. Guardi Idio quando l' amor in fatti stende le sue prese in un cuore dedito a vani compiacimenti. Allora l' anima non ha più vita nel proprio cuore, conciossiachè vive in quel cuore che adora, come un Nume de' suoi piaceri: Si che tanto farà distruggere l' Idolo di quel piacer, che adora, quanto strappargli dal petto il proprio cuore, o pur dal cuore spiatargli la propria vita; se è vero il detto di Riccardo da S. Lorenzo: *Vita Cordis, amor est.*

Or ecco con tal' Idea penetrata l' estrema angoscia di un misero peccator moribondo: Ecco intesa la forza di quel *siccine separas amara mors?* Strappature di cuore, sviluppiamenti di vita, separazione di spirito imbrutalito: Tagli finalmente crudelissimi, che pria di morire fan sentire ad un Moribondo

Patrocità della morte. Però esortava Agostino Santo: *Ad usam assumenda sunt*, le mondane sostanze, *non eis vinculo amoris, quasi glutino haerendam, qua cum ceperint recidi, doleris, & cruciaberis.* Attendete amatori delle glorie vane ad alzar sontuosi Edificj; a mettere a cimento la propria vita per conseguire un riguardevol posto di onore: Scannate sù i Tribunali la Giustizia, e le leggi, o per farvi benemeriti appresso de' Grandi, o per rimborsarvi coll' ingiustizia il sangue degli Innocenti. Siino pur le meretrici Idoli de' vostri amori: Siino gli amici, e quãto voi cõ essi godete, oggetti amantissimi de' vostri cuori. Miseri che faceste? Ci vedremo alla morte; in quel funesto punto conoscerete, ma senza frutto, con sapore di mele aver divorati i veleni; sotto sembianza di amici, avervi cresciuti i nemici; al vedervi separati da baccanali, segregati dalle veglie, ed in tutto abbandonati da ogni caduco piacere, che vi porterà forse quelle smanie, che senti nel suo morire l'empio Re d'Inghilterra Errigo VIII. che pronunziò quei memorabili accenti alla presenza de' suoi Amici assistenti: *Amici, perdidimus omnia.* La morte, la morte suggerirà ancor l'espression di questi amarissimi sentimèti, allor che vi farà lo spoglio di quanti beni idolatrate, per viver sempre agiati ne' lussi. La morte farà quel, che fanno i Malnadieri a qualche misero Viandante, che incorre talora trà loro mani nelle foreste. *Incidit in latrones*, come colui rammentato nell' Evangelio. Talor qualche meschin Passaggiere è spaventato prima con una terribil voce: Fermati, che sei morto: E subito poscia da essi fortemente allacciato, si scioglie il bagaglio, si cercano i convogli, e con audacia strepitosa si rapisce non che sol quan-

to ivi è riposto; ma ancor de' propj vestimenti ne fanno bottino; Si che nudo, confuso, e semimorto è lasciato l'infelice nel bosco; stimando usargli gran beneficio, lasciargli pochi avanzi di vita. Tanto accadè a quel Meschino menzionato nel sacro Evangelio, che *incidit in latrones: & semivivo relicto expulsiaverunt eum*. Non altrimenti avviene, e forse ancor peggio ad un empio peccator moribondo, passeggiere errante in questo secolo, che *Via universę carnis*, fù dal Profeta appellato. Incontra egli nel fin della sua vita come un ladrone la morte, quale *veniet tanquam fur*, per istrapparlo colle sue argoscie, per spogliarlo con la sua ferezza, per ucciderlo con la sua barbarie. Ed O' con qual potenza, ed impero! Tornar a dietro non può l'infelice; arrestar il piè è costretto, gettargli a piè le ricchezze, ed in tutto restar ingrudo di ogni ben di fortuna; è violezza di morte, che vuol che ignudo pera, chi nacque ignudo, come notò S. Z. none: *Nudus natus es, nudus moriturus es*. O' troppo acerbo diastro! Voi non gelate per il terrore, miei Riveriti. Ascoltanti! De' vostri casi estremi, sù la figura del passeggiar meschino rammenato, si parla. Se voi vivete amatori del mondo, sarete ancor senza meno un dì, da voi non sperato, dalla morte assaliti: Vedrete dalla sua gran potenza le vostre forze legate; sentirete smarriti i spiriti, gli Accidenti gagliardi, sudori aghi acciati, svenimenti spessi, parossismi impetuosi, che non potrete in verun modo schermire. *Et rapiet de manu vestra*, quanto voi di ben guadagnaste, e con infano affetto sempre mai possedeste. Siino colmi di Oro i vostri forzieri, siino nel capo di Ciro Re di Persia quei 30. milioni di mone-

te d' Oro, quasi guanciali della sua Maestà per ostentazion della sua gloria; la Morte *tanquam fur rapiet*, e Regni, e scettri, e Regj Valsenti, e Dominj, ed Imperi. Fate come quei di Nerone, deliziosi i vostri Giardini; come quei di Guglielmo Re d' Inghilterra, amene le foreste per le vostre caccie; la Morte vi toglierà vostra malgrado, e Ville, e poderi, e delizie, e grandezze, e regiate le vostre spoglie, o Donne vane, a trappunti di gemme; spolverizzate i vostri crini con polvere profumata; pendino da essi, e nastri, e gioie, si chè mostrate portar pezzi di tesori nel capo; la Morte farà volar dentro schifosi avelli, e belletti, e collane, e fioretti, e drappi finalmente di vanità sontuosa. Non ha viscere di pietà la Morte in tener per alcun de' Viventi chiuse le tombe, e ferrati i Cimiterj, ove accomuna i Nobili con i Plebei, ed ogni fasto riduce in una verminosa putredine.

O che palpiti orribili, e che lanciate ortende proverà per man di morte in quell'ora estrema, in cui perder deve ogni speranza di godimento, e separarsi dalle sue amate ricchezze, e di ogni altra sua posseduta sostanza? Se al perdere un soi fiorino un Avaro prorompe in fiere ismanie da disperato? Se per una sola gemma scappatele dal doto, una Donna profondamente si attrista, *& everrit domum* con sospiri alla bocca, con palpiti al cuore, e con lagrime agli occhi: Che mordace dolore saran poi per sentire, quando avanti il piè della morte saran forzati a gettare, o ogni sicoltà, ogni onore, ogni grandezza, ed ogni altra fastosa magnificenza? Forse faranno allora quel, che fece quel gran Tiranno Caligola, che sù le masse d'Oro si avvolgeva ignudo, e le spargeva superbamente col piede. O put come

come quel celebrato Riccone; che con flebili voci maneggiando vicino a morte i mucchi delle sue marche di Oro, tutto ammareggiato diceva; *Heu, quibus vos relinquam?* Come narra l'istorico. Chi farà il possessore di quest'Idoli adorati per tutto il tempo della mia vita? E così per l'affanno sentiva- si scoppiar il cuore, e l'anima. Scoppiarà così ancor l'anima, e'l cuore di ogn'un, che vive amator de' transitorj beni in quel punto di morte; e pria di morire, morirà più volte di rabbia: Dovendo a guisa della Mignatta vomitar sù la cenere sepulcrale il sangue succiato dalle vene de' miseri pupilli a forza d' illeciti contratti, per far vie più splendide le sue sostanze. O pure a guisa de' Naviganti; che agitati, da fierissima tempesta per non restar sepolti nelle tempestose voragini, son costretti a sepelirvi i calcioni de' lor negozje gettarvi i sacchi delle loro ricchissime mercanzie. Che disperati clamori allor si sentono sino alle stelle di quei miseri Mercadanti, che forse non tanto apprendono il terror della morte, quanto, per l'estrema lor cupidigia, si amareggiano per la perdita de' loro doviziosi bottini.

E pur vi son fra noi Fedeli di quei, che non credono per essi quell' ora estrema sì travagliosa, come è già di travaglio immenso per ognuno, che vissuto sempre dedito a godimenti del Mondo, vede da essi il Mondo sfuggire con tutte le sue compiacenze, e grandezze, di cui parlò il mellifluo S. Bernardo alla spiega di quel Profetico vaticinio: *Mors peccatorum pessima*. Pessima, perche *mala in amissione mundi*. Ma si persuadono forse, che la morte abbia a comparirgli col riso in bocca, e fargli terminar ridendo la scelerata

lor vita; quafiche meritassero quel, che meritò quell'anima grande, di cui sta scritto nella Sapienza, *ridebit in die novissimo*. Io non niego, che ancor tra Pagani si ritrovò chi riputasse un sommo bene la morte; *Mors reputabatur summum bonum*: Come narra Bercurio. Onde i Traci presso Pomponio, e Valerio Massimo. *lib. 2. cap. 1.* stimarono luttuosi i natali, ed i funerali giolivi: *lata sunt sanera, iuctuosa verà natalitia*. Ma ciò forse soltanto, perche conobbero la Morte esser il fine di una prigione oscura, e la vita umana una penosa prigionia di un cuor gentile, e magnanimo; ed a tal fia, credo io, tal coraggio mostrò Catone, che col le sue proprie mani s'uccise: Socrate, che impaziente di più vivere si apparecchiò da se stesso, e si bevè generosamente il veleno: E gli due famosi Decii, i quali, come Lucio rapporta, per l'utilità della Romana Republica fecero entrambi voto di non stimar nè vita, nè inferno. Ma fu il valor di questi, non già valor di Cristiano, ma un valor di Pagano, a cui non è nota l'atrocità della morte, se non per quel, che riguarda il tempo sol della vita, che dalla morte riceve la libertà lo spirito imprigionato. Se si veggono i Cristiani talor lietamente morire, non è perche prevale il valore di natura, che non stima la morte, o pur la cognizione del mal presente, che la morte distrugge; ma sol tanto, perche non può il mondo dargli estrema amarezza in quel novissimo punto, come quelli, che non vissero mai legati con i vincoli de' mondani piaceri. Rideranno certamente costoro al veder la morte contro di essi armata, perche l'armi sue non an punta, ne taglio, che trafigger possano i loro cuori. Se pria di morire viver do in

questo Secolo mortificarono i loro sensi, e morirono a' sensuali piaceri, la morte dovrà trovarli morti, non vivi: Ed i morti come sentir potranno della morte i tagli? La morte uccide i vivi, non già i morti. Forfichè quando i Giusti o dentro angusti abituri de' Sagri Chioftri, o dentro solitarie spelonche tenero giurata guerra col proprio senso, e domarono i suoi impetuosi movimenti, o caricandolo di ferree catene, come furono i Loricati; o dilaniandolo con aspri flagelli, come fecero i Saverj, gli Ignazj, i Domenichj, gli Franceschi: o l'estenuarono colle vigilie, e con l'inedie, ed altri modi asprissimi di penitenza, che fecero istupidire la natura medesima; non fecero questi perdere i moti al senso, il vigore al corpo, gli affetti impuri allo spirito? Non potevano già dirsi spropiati di ognimondana delizia; già morti al mondo? E come dunque potrà sù di questi pretendere il mondo scaricar quelle amarezze con che affligge i mondani, non trovando in essi cosa alcuna del suo, che debba per man della morte rapirlo? In van si gira la falce in quel prato, dove non è germoglio alcuno falciabile, nè della falce si sente il taglio, quando manca ogni verdura ne' campi. Così la Morte non potrà mietere con affanno di un'anima giusta, quando un'anima giusta è quasi un campo, dove non si trova alcun virgulto di vano affetto; o pur alcuna pianta di passioni disordinate. In questi non è crudele, ma prezioso; di refrigerio, non di mestizia. Perché *preziosa in conspectu Domini*. Si abbraccia, non si discaccia da un Moribondo giusto, perchè se gli presenta come a Mosè, che *in osculo Domini mortuus est*. E' talamo di amore; è ministero di Celesti amplessi la morte per chi

muore colla veste nuzziale dell'innocenza, col Diadema della giustizia, con i freggi della penitenza, e con gli ornamenti finalmente di ogni Evangelica prerogativa. Il sentir, o dal Medico, o dal Confessore l'annuncio di morte, non paventa, non trema, non si smarrisce lo spirito, ma più tosto si scorge tripudiante, e si riceve come una novella di nozze, o pure come un invito alla gloria del Paradiso. Si sente con l'Apostolo eruttar quelle voci: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*.

E se non sia possibile evitar la ferocia del morbo, che con acuti sintomi tirà neggia le membra di un giusto moribondo, come comune eredità contratta dal nostro prevaricato Progenitore, sbigottir non ti devi se morirai con una coscienza innocente: Imperocchè saran quei dolori l'ultime gemme, che freggeranno la corona della tua gloria, giusta il parlar di Ambrogio Santo *in psal. 48. Gloria virtutis ascendit cum innocentes*; a differenza di un, che muore immerso nella gloria del secolo, che si ferma tutta in quel doloroso momento: *gloria seculi non descendit cum peccatore*. Saran quelli affanni, nel niego, pungentissime spine, ma faranno la siepe più tosto, che pungeranno le virtù acquistate nel tempo della tua vita. Dunque di che temerai? Se fù di eccelle virtù la tua vita adornata, ti toglie Agostino Santo il timore, se di quel, che temer si deve non vi farà la cagione: *Non habemus, quod in morte metuamus, si nihil quod timendum sit, vita commisit*. Poco gioverà se convienti morire, o desolato nelle campagne, o rigettato sù i scogli: Sovra di un scoglio, derelitto morì il gran Francesco Saverio. Non ti farà breccia, da fulmini percossa, rima-

ner immantinente cenere la tua vita. Da una saetta restò quel gran Santone Stilita sù di una colonna ferito; ma se il corpo mostrò tra simili disastri infelice il morire, non scemò punto a questi la morte la felicità del lor passaggio alla Eterna beatitudine, dove stava indirizzato il loro fervido affetto, e fissa sempre la mente; onde altro non si aspettava se non la morte, che ne l'apprise colle sue saette le porte.

Non così certamente accade a' miseri peccatori, a' quali serve quell' ultimo penare per principio di un sempiterno patire. Ma se pur in quel punto patiscono dolori senza misura atroci, *in amissione mundi, a quo non possunt sine dolore separari*, come ne scrisse egreggiamente il mellifluiso S. Bernardo; altra atrocità più terribile saranno i miseri per provare, assaliti da un esercito di maligni Spiriti tormentatori: *pejor in dissolutione carnis, a qua eucluntur eorum anima a spiritibus malignis. Serm. 42. inter paruos.* La forza dell' infernal nemico egli è vero, che fu indebolita, e distrutta dalla gran potenza del nostro Redentor Crocifisso, che là dove il maligno sembrava un gigante, che teneva il diadema nel capo, e nella destra lo scettro, onde teneva un Mòdo depresso sotto l'impero della sua tirannide, e fra i Popoli della cieca Gentilità publicava leggi, contrarie tutte alle leggi del vero Idio. Pur venne il tempo, che questo Idio Incarnato sù la croce morendo, e dalla morte riforto gli tolse cò la sua Onnipotente virtù la corona dal capo, dalla mano lo scettro, o pur dello scettro se ne servì di bastone per frantumarli il suo superbo capo, e torli ogni dominio, e potenza, lasciandolo maledetto in sempiterno: Che tanto appunto dir volle il

Profeta, *maledixisti sceptris ejus, dove chiosa Vatablo: perforasti baculis suis caput ejus.* E pur chi'l crederebbe essere un tal nemico così distrutto, e ridotta in niente la di lui potenza, vederlo novellamente risorgere con quella ferezza medesima, che già tenea prima di essere abbattuto dal nostro potentissimo Salvatore? Il peccato il fa nuovamente gigante; il peccato gli restituisce la forza; il peccato gli fa ricuperare il valore, e gli pone nelle fauci i denti, ed il perduto veleno.

E quando più, che in quell' ora estrema di morte dimostrerà sovra di un misero peccatore la sua tartarea ferezza, se nel decorso della sua vita lo ligò con tanti lacci, quanti furono i suoi enormi peccati? Che scempio ne farà cò la sua maligna violenza in quell' ultimo conflitto, quando viepiù oltre modo sarà per scatenare ogni suo più crudo furore? *veniet Angelus tristis, parla così tremante Basilio Santo, abducens violenter, & trahens animam peccatorum vinculis illigatam, & frequenter conuertentem ad ea, qua hic sunt.* Ed ecco la sorgente dell'altra più fiera tristezza, o pur dell'altro terror più acerbo, che proverà un misero peccatore agonizante. Voi lo vedrete disteso sovra di un letto, forse incornato di porpora, fregiato di coltrici messe a ricami, ed a tra punti d'oro; ben guernito di fiori, ben profumato di odori; ma non vedete quanti Demonj, come tra gli fiori, e tra gli odori i serpenti si covano, stanno ivi nascosti. Non scorgete quanti ne vanno, quanti ne vengono, quanti ne girano dentro, e fuori la casa; dentro, e fuor del letto dove agonizza l'infelice; *vadent, & venient super eum orribile*; ne vaticinò così il Profeta, A guisa de' Corvi, che

volano, e si ragirano intorno a puzzolenti Cadaveri derelitti nelle Campagne, e cercano satollar la loro fame cō quei fetidi, e corrotti carnamì. Si aggireranno parimente costì Legioni di Demonj tormentatori per isbranare non che il corpo, ma l'anima di un peccator infelice, e satollarli delle sue disperazioni, anzi che delle sue eterne ruine: E si vedrà per Divin giudizio, senza meno, morir da disperato, chi visse da temerario speranzato, col mettergli avanti gli occhi la gran concerie di quelle colpe, che francamente commise nel tempo scorsò di sua vita: *Tunc enim, testifica S. Pier Crisologo, tota conceries criminum innovatur, & prę oculis posita mentem percillit: hom: 29. in Matt.*

A tal funesta veduta non farà il terror di un Peccator moribondo minor a quello, che provò l'infelice Anticco, allor che nel conflitto di morte trovandosi il meschino, ricordossi di quei mali esecrandi da se commessi; *Nunc uerò reminiscor, profundato in una somma tristezza parlò, così il protervo, malorum, quę facti in Jerusalem, unde abstuli omnia spolia aurea, & argentea, quę erant in ea; & misi auferrę habitantes Judęam sine causa; Macab. 6. Reminiscor*; dogliosa, rimembranza; quando qual petulante ribelle dell'onor Divino conculcai la santità delle leggi; alzai per la Tribu eletta di Dio, senza pietà, senza fede tormentosi patiboli; profanai Santuarj, distrussi Altari, sfoderai tante fiato il ferro crudele per intingerlo nel sangue degli Leviti, e trucidar Sacerdoti; Stesi audacemente le mani per far bottino de' Sacri Vasi, per usurparmi l'altrui guadagni; e conduttre finalmente sotto le catene della mia tirannide Eserciti inte-

ri non meritevoli di stragge, perche benemeriti al Cielo. *Reminiscor* di sì gravi eccessi, che or devono aver la retribuzione condegna dalla severità dell'offesa Giustizia. Così dicea forse l'iniquo Re moribondo. Ed opra era de' Demonj insidiatori, quantunque ancor supplicio ordinato dal giustissimo Idio, farli in quel punto leggere la gran serie de' suoi enormi misfatti: E provò tal tristezza, e maggior forse di quella, che prova un reo condannato, quando accerchiato da Barri, ed allacciato dal boja, vede già vicino il patibolo col capestro alla gola. Vorrebbe una acclamazione di grazia, ma scorge già disperate le sue disgrazie.

Tal sarà senza manco ancor la tristezza, anzichè senza misura maggiore, di un scelerato, ridotto all'ultimo periodo della sua vita. *Reminiscetur*, e gli darà tal terribile reminiscenza il Diavolo, che assisterà alla sua destra, come vaticinò il Profeta: *Et diabolus stet a dextris ejus*: di quanto oprò contro Dio, e di quanto empientemente commise contro la rettitudine delle leggi. O' che spavento orribile per sì amara memoria; che tossico dell'anima si è la veduta di quelle Drude idolatrate con i suoi insani affetti; o del gran catalogo de' contratti illeciti, che portarono alle famiglie intere deplorabili rovine; o della gran turba de' sacrileggj, che senza freno di sinderesi avanti la faccia di un Dio Sagramentato, dentro i Sacri Tēpli commise. Compariranno questi eccessi di enormità, nō già di quella dolcezza di che sembravano, quando sfrōtatamente si commettevano, ma si ben di quella amarezza di che sono le viscere de' Dragoni, o pur di che sono i Dragoni di quei Demonj, che terranno assediata non men la casa, che l'ani-

ma

ma di un empio moriente: *implebuntur*, autentica di Agostino Santo, *domas eorum Draconibus, quando vitia, qua nunc videntur dulcia in hominis conscientia, draconis speciem profertent, qua speciem non ferant, & faciem orreant.*

La reminiscenza del male, sovente esser suole principio del bene, se farà come quella di Davide, che stava annessa con una amarezza di cordial pentimento: *recogitabo tibi annos meos in amaritudine anima mea.* Non è questa amarezza, che disturba la mente, ma più tosto, che lenisce soavemente lo spirito: Non sconvolge le vitali potenze, ma sì ben nella virtù le fortifica, onde si ravvisa un'amarezza di pace, e di tal pace, che si gode dall'anime giuste in un'eccessiva amaritudine. Ben tre volte felice qualunque peccatore se morisse con quest'amarezza nel cuore: O' quanto per lui sarebbe per tal amarore soave, e dolce la Morte: Ma per lui non vi è tal decreto: Imperocchè *peccator videbit, & irascetur dentibus suis fremet, & tabescet*; vede il suo misero stato il peccatore, e vedendolo così orribile, si amareggia sì ben, ma non si pente; non ritrovano balsamo le sue piaghe. Derelitto dalla Grazia, ne stà il Demonio in possesso; che non avendo la man legata sovra della di lui anima, come legata aveva la sua gran potenza sù l'anima di Giobbe da quella prescrizione Divina: *Tu autem animam illius serua*; che scempio far ne deve con la sua infernal barbarie; che fiele non gli versa nel cuore di disperate amarezze; che spaventi per impedirgli ogni frutto di penitenza; che argini finalmente di terribili suggestioni, per distorli ogni affluenza di grazia. Vorrebbe forse pentirsi per far, che

fosse la sua amarezza medicina de' languori de' suoi peccati, ma non può, perchè non volle, allor che non era perduta la potenza del ben volere; e poteva il ben volere accoppiarlo con la potenza, ma poichè, quando potè non volle, in quell'ora novissima di morte, ancorchè voglia non può. Questo terribil tratto di Giustizia eterna considerò Agostino, allor che disse: *Venies dies in te, et hora novissima mortis, in qua penitentiam agere non licebit; quia propter malum velle perditur bonam posse; Et propter malum posse, perditur bonam velle.* Angioli benedetti, e dove siete? Deh soccorrete pur voi un' Anima redenta fra tante angustie agitata: Portate voi dal Cielo qualche opportuno ristoro, onde abbia a rallegrar tutto il Cielo colla sua penitenza: Togliete voi quelle tenebre, che tengono oscurata la rettitudine della sua mèta: Spezzate voi quei tenaci lacci, che tengono vincolato il suo spirito & Sbaragliate voi le truppe di quei spiriti maligni, che gli tolgono la speranza del frutto della Divina Redenzione.

Ed O' quanto volentieri si spiccarebbero a volo dal Cielo Stuoï di Angioli Consolatori per sollevare da sì tetre angoscie un misero Agonizante, se non fosse di un cuor pessimo l'agonia, per cui già stà scritto il decreto, *mors peccatorum pessima*. Sì che è decreto del Divin giudicio, che'l sangue del Redentore non si versi sù l'anima di un protervo, ed ostinato peccatore. E' rigor di Decreto, che si neghi a cani il pane santo degli Angioli, che non si trovi fra i tesori della Grazia alcuna gemma di giustificazione gratuita, ma che ne resti qual Città caduta in mano a' nemici: In poter, dico, di quei nemici

ci menzionati nel Sagrato Evangelio: *Veniens dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & coangustabunt te undique. Luc. 19.* Per il furor di quei nemici Romani, che assalirono la misera Gerofolima, ne pianse il Redentore al vederne il crudelissimo eccidio, che far si dovea, non solo con desolar i superbi Edificj, diroccare i Tempj, e ridurre in mucchi di sassi ogni più sontuosa magnificenza, o a forza di Arieti, o a violenze di Catapulte, o a potenza di fuoco; ma per il desolamento, e per la stragge de' Pupilli, de' Vergini, de' Sacerdoti, di Vedove, di Matrone, e di tutti i più riguardevoli Primati di quella sì celebrata Metropoli: *Però videns Civitatem, ridotta a sì miserabil partito, fleuit super illam. Lagrimar però io devo con più intenso dolore la desolazione di un peccator, che muore non già straziato dalla potenza crudele de' Nemici umani; ma sì ben dalla forza crudelissima de' Nemici infernali, che circumdabunt eum vallo, & coangustabunt undique, per dilaniarlo con i spaventi, e squarciargli il cuore con gli acuti artigli della disperazione. Città infelice di un' Anima, che così muore! E quanti in fatti urlando da disperati, ed invocando il nome di Satana con torcimenti di bocca, con sconciamenti di corpo, furono dalla morte occupati! Quanti dissoluti lascivi, quanti Usurai, quanti Vendicativi atterriti da quelle orribili forme, che portarono i demonj, o di leoni, che ruggiscono, o di cani rabbiosi, o di scimie deformi, o finalmente di serpenti, ed altri orribili mostri esalarono l'ultima lor voce con quel *Ego da natus sum*, che profetò morendo un facinorosissimo scelerato. *Excelgr.**

Io sento raccrapricciarmi a sì funesta Apoteosi; e mi stupisco, come an-

cor a voi non si gela il sangue, e non diventi per il terrore il cuor di pietra, come si fè quasi di sasso il cuor di Naballe, quando intese dalla sua Moglia il passato periglio: *& mortuum est cor eius intrinsecus, & factum est quasi lapis.* Non fia mai, miei dilettissimi, che cada in quel punto sovra di voi un disastro sì orribile. Da Dio vi priego in quel punto nouissimo quella sorte, che anno i Giusti, non già gli Empj, Priego, che sia il vostro morire, come fù il sonno di Giacobbe, che pur altro nò è, che un sonno la morte di un Giusto, che vide quella scala misteriosa, che toccava con la cima il Cielo, per cui *ascendebant, & descendebant Angeli*; E quegli Angeli stessi beati, che dal Ciel portavano un Paradiso al Patriarca dormiente, portino ancor ad ognun di voi i pegni della Gloria beata, ritrovandovi nell'ultimo conflitto de' morientis; che questa in fatti esser suole la sorte de' moribondi Giusti: Goder pace di Paradiso, non già aver guerra d'inferno: Veder Angeli Consolatori, non già Demonj tormentatori; Effer favoriti dalla presenza gloriosa del Redentore, e della Madre sua sacrosanta Maria, non già da forme orribili, che sbigottiscono i sensi, e tiranneggiano l'anima. Bella sorte de' Giusti Agonizanti. *Digni sunt, come sta scritto nella Sapienza al primo, qui sint ex parte illius*: legge il Siro; *Sors mortis*: spiega Anattasio Niceno, *sors, pars, et hereditas*. Sorte di amici di Dio: Eredità di Beati, che siccome vissero sempre col Paradiso alla mente, così finiscono ancor la vita, con un sonno beato, qual degna eredità partecipata dall'amato Signore: *Cum dederis dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini*; E però *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.*

PAR--

PARTE SECONDA.

POchi minuti restano di tempo per fermarsi la ruota della vita di un peccatore, che fù un Orologio dove cāminarono sconcertate le ruote; perche sempre ne'concerti di abhominevoli dissolutezze ebbero il moto gli giramenti de' suoi perversi costumi. Già per la tremenda agonia più non vede l' avida turba de' cupidi suoi Parenti, che aspettano il suo morire per aprire il testamento, ed entrar in possesso de' testati suoi beni, essendo gli occhi impetriti: Già più non parla; avendo perduto l' ufo le naturali potenze: Più non sente, essendo dissipati i spiriti non men i vitali, che i naturali nelle facultà sensitive. Smonte le guance, livide le labbra, raffreddate le membra, pria di spirare, sembra un schifoso cadavero. Altro vigor non mostra, che di reggere un accesa candela nella sua mano, che dinota con quel segno morir da Cristiano di viva Fede. Pur troppo è vero esser segno della Religione Cristiana quella candela, che nella mano del moribondo si pone: Segno che lo preconizza morir da giusto, e da santo. Ma se non fù santa la sua scorsa vita, della fantità non ne mostra altro che'l segno. L' Iniquo Balaam diceva ancora, *moriatur anima mea morte iustum.* Ma che gli giovò tal protesta, se non che a lasciar segni di virtù, se portossi senza verun pentimento lo strascino de' suoi vizj orrendi, che lo condussero all' eterna perdizione. Sia pur la morte di un peccator talor ottima nell'apparenza; non sarà a giudicio del Profeta, Ottima, ma bensì pessima in sostanza. *Mors peccatorum pessima. Pessima in tormentis*, chiosa il melli-

fluo S. Bernardo, quando *Corpus, & anima perpetuis adducetur ignibus. serm. 42.* Nel separarsi dal corpo l'anima sentirà egli è vero dolor senza modo; ma presentata immantenance al Tribunal Divino, o che spavento, o che terror; senza misura maggiore, sentirà l'anima sua infelice. Al vedere non qual Redentore pietoso, ma qual Giudice rigoroso questo Uma nato Verbo, fulminar con gli occhi, tonar con la voce, fiammeggiar cō la Maestà sua tremenda, non morirà per spavento, perche morir non può, ma tremerà più, che tremaron i Cieli, più, che traballò la terra, allor che *transiens per regiones Edom, terra morsa est.* Si contenterebbe al certo non esser nato per non vedere una forma di Maestà così terribile, e non vederfi confuso delle sue pessime abhominazioni, che non possono prometterli alcun tratto di pietà, e di clemenza da un Giudice così terribile, di cui scrisse la profetica penna di Ezechiello; *judicabo te juxta vias tuas, & ponam contra te omnes abominationes tuas; & non parces oculus meus super te.*

Con questo ci dà ad intendere, che per un peccatore, che ostinato muore, escono dal suo Tribunale decreti di eterna severità, bilanciato nella statera della Divina Giustizia ogni misfatto enorme, che sembrar suole al giudicio de' Viatori di poco peso. E pur converrà conoscere come spaventosi Dragoni quelle colpe, che compariscono, e da noi si stimano come piccioli vermicciuoli. Si vedrà verificato quel che sta scritto nella pagina Evangelica, che pagar si dovrà l' elazione fino ad un menomo quadrante: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas usque ad minimum quadrantem.* O quale tormentum

Q 9

sub.

Substinebis, se sentirai dalla sua bocca, quei rimproveri ben dovuti ad un reo di lesa Maestà Infinita. Che forse saran simili a quegli, che senti quel falso amico o descritto dall' Evangelica penna: *Amice quomodo buc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Fù quel misero confuso così, perche portò succidi i suoi vestimenti in quel confesso de' convitati, in cui entrar dovea con la spoglia decente alla festa, che nelle nozze suol celebrarsi da i sposi: E sì fattamente confuso, che non arci per la vergogna pronunciar parola alcuna per sua difesa, ma ammutolito per le sue reità, da se medesimo, senza aspettar la sentenza del Giudice si condannò al condegno supplicio; *Et hoc uno verbo audito, amice quomodo buc intrasti, non habens vestem nuptialem, obmutuit nihil præ pudore respondens illi, exiens à seipso condemnatus.* S. Ag. Questo infelice Amico è quel, che porta la funesta Allegoria di quelle deplorabili rovine, che ti soursano. S'etirai forse da qui a pochi giorni, o poche ore, e forse ancor pochi momenti, mentre che, *nescitis diem, neque horam*, dalla morte assalito, e nel Divin Tribunale condotto, questo terribile sampognamento: *Amice quomodo buc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Dove sono i freggi delle virtù convenienti al Popolo battezzato? Dov'è la Santità, che portar devono per Toga i miei Amici? Ah perfido, ed indegno, Tu porti le mani infanguinate dalle vendette, che facesti de' tuoi nemici; infucidite dalle rapine, che usasti con miei Pupilli. Tu porti gli occhi contaminati da sguardi libidinosi: Tu porti il cuore come un recettacolo di lascivie: Tu porti l'anima fatta una Magione di sacrilegij, ed abitacolo de' Demonj. Vivesti sempre alla mia. Legge ribelle, sordo

alle mie grazie, contumace a miei inviti, perduto finalmente in ogni abominevole sceleraggine, ed or pretendi sedere fra gli Affessori della mia Gloria. *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores, ubi erit fletus, & stridor dentium.* La mercè, che si deve a' miei falsi amici, è l'inferno ove restiano a pensare in eterno. Vanne però maledetto *in ignem æternum.* O terror, o tormento! E' già morto; E' già disceso all'Inferno.

Tanto avviene a miseri peccatori, de' quali fù il Profeta quel funestissimi vaticinio; *Mors peccatorum pessima*: Pessima quando *Corpus, & anima perpetuis adducetur ignibus.* Or ditemi, evvi tra noi Credenti Cattolici chi non tema, e tremi alla memoria sola di evento sì luttuoso? Tremar da capo a piedi, lo già pur veggo la Maestà serenissima di Filippo III. Re delle Spagne, tutto che ammirato sempre qual Regnator virtuoso, che si attrista, e si duole, prosimo già a gli ultimi fiati di sua vita, d'aver portato fregiato il suo capo co' la Corona Reale, e tenuto con decoro sempre lo scettro nella sua destra. Pur fieramente è assalito dal timore in tal guisa, che in questi accenti prorompe: *Utinam nunquam fuisset Rex, utinam annos, quos in Regno egi, exissem privatus in aramo, quam nunc securus morerer, quam nunc fidentiùs ad Dei tribunal pergerem?* Dove sete o Desertij? dove Catacombe di penitente. O me meschino? E perche nõ venni a sepelirmi vivente tra i vostri orrori con un generoso rifiuto di fasti, e lu ssi, e di quanto di godimento porge a Regnanti il dominio di un augusto Reame; *quam nunc securus morer, se avessi fatto così: quam fidentiùs ad Dei tribunal pergerem,* se doveste comparir-

vi estenuato dalle inedie, dimagrito dalle vigilie, ed incallito all'Evangeliche aprezze sotto un ruvido sacco di penitenza. Or comparir dovendo vestito di Regie spoglie, da Principe coronato, mi atterrisce la severità di quel Giudice Divino, che protestò giudicare i Potenti con isquisita potenza. *Potentes potenter tormenta patientur*, Io gelo, io tremo a sì terribil riflesso. Riflesso, che fè tremare ancora gli Eroi più Illustri della Sātità, e gli fè far divorzio di ogni terren godimento per non incorrere in una rovina sì deplorabile. Lasciarono faldi, lasciarono scettri, e corone, lasciarono ogni caduca grandezza per non esser nel numero di quei, che da una morte son tragittati all'altra; all'altra, dico, della eterna perdizione. Non si curarono viver sempre di loro stessi crudeli con asprissime penitenze, per sentir quella dolce voce, che nel punto di morte sente ogni anima giusta, che vien da Dio invitata alla corona della Gloria Eterna, ed ammesssa per sposa sua dilettissima; come sta accennato ne' sacri Cantici: *Veni de Libano sponsa mea, veni de libano veni, coronaberis de capite Aman, de vertice Sanir, et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. O felicissimo invito, che non sarà per negarsi

ne meno a ciascun di voi, miei Riveriti Ascoltanti, se con una clamide freggiata delle Cristiane virtùdi passarete da questa vita mortale al Paese dell' Eternità. Sarà per voi la morte il fin de' vostri stenti, ed il principio de' sempiterni godimenti: Sarà il ponte d'Oro, per cui passerete al possesso della beata mercede: Sarà la bracciera, che vi condurrà sul talamo della beata fruizione, per goder con Cristo, e con i Beati Gloriosi l' eredità perenne de' Giusti, che tanto sospirava il mio gran Patriarca Fràcesco, che morì cantando quel Profetico detto: *Me expectant Iusti, donec retribuas mihi*. Allora saran da voi benedette le penitenze, benedetti i digiuni, benedette le riggidèzze, che lacerarono, o ne' sacri chioftri, o nelle romite spelonche, o ne' sacri Oratorj la vostra vita; imperochè si come è decreto di Dio, che muora un peccator Ostinato, da prescico tiranneggiato dal Mondo, tormentato da Demonj, e rigettato qual maledetto all' inferno; così che muoia un Giusto, come dal Mondo adorato, dal Demonio temuto, e da Dio come sposo nella sua Gloria accolto, e dal suo Divino Amore abbracciato. Pende fra questi estremi, l'un di Eterna felicità, l'altro di pena Eterna, la vostra sorte,

L' AMICIZIA A L PARAGONE.

Lazarus Amicus noster dormit, vado ut à somno excitem eum.

Jo: cap. II.



On è più sepolcro di morte questa tomba, ove in questo di risuona l'onnipotente voce di Gesù, che con sommo istupor di Betania fa risorgere vivo

un Defonto quatrduano; ma più tosto una Magione di Gloria, in cui gloriosa si ammira non men la potenza di un Dio Umanato, che la vita di un morto risuscitato. In questo avello resta confusa la Morte, che vien stimata come un sonno de' Mortali, se dalla potenza del Salvatore si richiamano a vita con sì facil modo i morti, come dal sonno si chiamano alle viglie i Dormienti: *Lazarus amicus noster dormit, vado ut à somno excitem eum*. Sicche è più tosto letto, che tomba questa tomba di morte, giacchè ivi dormono i morti, e non mostrano esser morti, ma vivi, quando rimbomba la voce di Gesù-cristo, che scioglie un Lazaro defonto dalla cattività della morte. Ma pur era egli non già dormiente, ma realmente come ogni altro morto, cadavero schifoso, che al quarto giorno spira per ogni parte fetore, e si scorge di sì orribil forma per gli occhi marcati, per le guance sfigurate, per le membra impudredite, che non vi è, chi non mostri entir nausea, ed orrore se attentamen-

te lo mira. E pur è vero, che se vien mirato con amico sguardo da Gesù, che habet *claves mortis*, la morte, come dicevo, non è morte, ma sonno: Conciosiachè come da un profondo sonno, al rimbombo di un tuono, un defonto incadaverito dalla morte si scuote; e richiama alla meraviglia il Filosofo, che non ammette dalla privazione all'abito, naturalmente, il regresso nel numero.

Tanto accadde all'odierno Defonto quatrduano: Giacea egli come ludi-brio della morte incadaverito nella tomba, accumulato con gli altri marcati cadaveri, senza speranza veruna di ritornar tra Viventi: Ma la Natura mirò prodigj, e la Morte notò misteri, e miracoli, per un tratto di sovraumana amicizia oprato da questo benignissimo Salvatore, che dichiaratosi di tal defonto, Amico, *Lazarus amicus noster dormit*, la fè d'amico; dimostrando la sua Divina amicizia più fedele fra le miserie di morte, che fra le prosperità della vita. Onde potea ergerli per trofeo della finezza di questo Divino Amico un sontuoso Epitaffio; ed iscolpirvi a caratteri di eternità quel, che ne scrisse l'Angelico S. Tomaso: *Creuit miseria, sed non decrevit amicitia*. Sicche l'amicizia di sì grand' Amico è appunto come la simpatia, che ha il dia-

man-

mante col ferro, che se avviene, esser sepolto ne letamai, non perde già la sua simpatica forza, ma pur tra quelle abbomineuoli puzzancre, a lei corre, e si attacca. Così quando ognun abborriva questo Defonto gettato, e derelitto nel sordido letamajo della morte: Quando ciascun fuggiva all'orror, al fetor, che spirava il di lui corrotto cadavero, non istegna, ne fugge il Dio veramente Amante questo Divinissimo Amico, ma per eternar la finezza di sua amicizia, impegna la sua Onnipotenza alla hocca di un sepolcro per sottrarlo da i lacci di morte, e donargli con l'impero della sua voce la vita: *Lazare veni foras*. O bel prodigio, o bel mistero, che parla anche a morti, non che all' Vniversità tutta de' Viuenti; E gli fa apprendere, che ognun s'inganna, se più si stima quaggiù nel Mondo l'amicizia d'un' Uomo, che l'amicizia di Dio: Se più ci cale la finezza di una vilissima Creatura, che l'amità del nostro Altissimo Creatore. Si ponga in questo giorno al paragone un' Amico umano, con questo Amico Divino. Si esami la sincerità del cuore; la fedeltà nell'oprar; la liberalità nel donare (ch'esser devono i costitutiui della vera Amicizia) e se vi pare, che sino più sinceri; più fedeli, più felici gli Amici umani, date pur licenza a Dio, rigettate la sua amicizia, che n'avrete ragione. Ma se Idio solo è quell' Amico, che ama i suoi amici con impareggiabile sincerità, con finissima fedeltà, e con immentà felicità, ogni ragion richiede, che sol tanto la sua amicizia tēghi nel nostro cuore il dominio, ed il possesso: Ed ogni altra legge di amicizia umana si tenga per sospetta di verità, anzichè di pregiudicio alla Divina amicizia. Attenti.

L'Amicizia di sua natura è il massimo de' beni, che a felicitar noi Mortali può considerarsi quaggiù nel Mondo: Ed al dir di Senofonte, è quel gran dono, che si comparte dalla beneficenza de' Numi, e degli uomini: *Tantum boni est in amicitia, ut ad eam proficendum hominum, Deorumque munera videantur concurrere*: Parlò così da Gentile, qual'egli si era: Non però con errore, a riflesso della felicità, che ancor l'Oracolo della Sapienza promette a gli veri amici: *Beatus, qui inuenit amicum verum*. Non sarà certamente di maggior sorte, *qui inuenit amicum verum*, di quel che fora, se l'Eritreo gli prestasse quante gemme nasconde ne' suoi profondi Erarj, e quant'oro la terra nasconde nelle Indiane miniere, che se pur di ricchezze si immense se ne formasse un'immenso tesoro, non farebbe a riguardarlo di un fido Amico, di maggior stima di quello, che ha un sol granello di arena al paragone di dovizie si smisurate: Se è vero quel che protesta nell'Ecclesiastico al 6. il Sazio: *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem illius*. E vaglia il vero, che valuta ha l'argento, che pregio ave l'oro, se ponderar noi vogliamo la valuta del gran tesoro dell'amicizia? Tesorerie senza numero, si equilibrano forse con quella felicità, che porge l'amicizia a l'un' Uomo, nel di cui petto di un'anima se ne formano due, o pur di due se ne forma una sola, che pur si trova in due corpi trasfusa, come notò altamente il Nazianzeno: *Amicitia est una anima, duo corpora ferens*. Stchè Tesorerie senza numero si equilibrano forse con quel pregio, che fa quà giù nel Mondo felice, e beata un'anima, che ha due cuori in un cuore: Non faranno

ranno ancor vili i Reami, vilissime le Monarchie, se vorranno mettersi al pararellò di un sincero amico? Vilissime saran senza meno al giudicio del Re Dario, che protestò più stimare un solo amico, cioè il suo Zopiro, che farsi Padrone di cento Babilonie di superba magnificenza: *Malle unum Zopirum integram, quam centum Babylonias capere*: Poichè non poteva ne pur ad un Mondo di Regni consegnar parte di se, anzi che tutto se stesso consegnandoli il cuore, e l'anima; onde raccor ne potesse quel solazzo, che ha la vita umana, quando apre gli arcani del petto suo senza tema di frode ad un fido, ad un vero amico; come notò acutamente Amhrogio Santo *de Offic. lib. 3. Solatium hujus vita est, ut habeas cui pectus tuam aperias, ut colloques tibi fidelem virum, cui arcana peccatoris committere possis*. Felicità senza meno più di ogni altro ben di quaggiù desiderabile.

Ma qual sta il punto: Qui sta l'arduo, ed il difficile: a trovar veri Amici oggi nel mondo. La legge dell'amicizia è fanta, perche non sol confacevole all'ordine della natura, ma molto più all'ordine della Grazia, anziche a Dio medesimo, che discese dal Ciel in terra per farsi gli uomini Amici; sicome in fatti per teologico insegnamento: *acceptat hominem ad suam amicitiam*, quando li cōferisce il bel dono della sua Grazia; Ma non sò, se si trovano nel secol nostro de'perfetti osservatori di questa legge, dettata non sol dalla Natura, e dalla Grazia, ma ancor da Dio. Non sò, dico, se vi sono Amici di-perfetta integrità: di quella integrità, che non ammette doppiezza, che non conosce inganni, che non riceve affetti di finzione, ma tiene sempre il cuor corrispondente al-

la lingua, e la lingua corrispondente alla candidezza del cuore, che dimostra quanto si cova nel cupo dell'animo con quella rettitudine, con cui quella lancetta, che si gira nella sfera ostensoria di un Orologio, che scorrendo a punti, a punti, l'ore in essa segnate, corrisponde a quell'ordine artificioso delle ruote, che si avvolgono dentro quel laberinto intricato, ed ingegnosamente ordinato di quei dentati cerchi, che con lor moto misurano il tempo, e lo dividono minutamente in quadranti, ed in ore. Che applausi memorabili meriterebbe un'amico, se tenesse così ancor la lingua livellata col cuore, quasi Orologio della ragione vol natura, che non fallisce punto nel dimostrare quegli affetti con le parole, che si racchiudono nell'intimo di tal animato Orologio. Che lodevol Amicizia sarebbe questa: se fosse regolata con le norme di questa candida sincerità. Di Amici di tal condizione ne trovaste giammai tal' uno, miei riveriti Uditori? Di questi vivi, ed imprezzabili tesori; di questi animati Orologj di sincerità, contarne potete alcuno, da voi ritrovato per buona sorte? Onde con sicurezza fatti depositarj degli arcani de' vostri cuori, vivessero essi in voi, e voi in essi, come principj, e fomenti di una reciproca felicità. Ditelo pure, per gloria non men vostra, che de' vostri Amici; Vi fu tra voi, ed essi sincerità di cuore, sicome vi furono nella lingua belle formole espressive di una candida sincerità? Dimostrarono di compatire le vostre angustie: Le compatirono? Protestarono di zelare il vostro bene: Lo zelarono? Ostentarono i loro affetti con l'offerta del lor propio sangue: Ne riceveste mai per vostro prò da essi una stilla? Ditelo pure per vostra fe. Ma qui parmi leg-
gere

gere nel vostro aspetto il vostro cuore pur troppo ingombro di una intensa tristezza, nata sol per non aver giammai trovato fin ora ne pur un solo, che usata avesse con voi una simile procedura; o per quella legge di Amicizia, che il Filosofo nell'*Etica lib. 9. cap. 4.* propose per esser un Uomo di legale Amicizia con procedere coll'Amico in quella forma, con cui proceder debba con se medesimo: *Ut ad seipsum quisque se se habeat, ut, & ad Amicam.*

Ah, che son passati quei tempi, che alcun di questi rami d'oro se ne ritrovava nelle boschiglie del Mondo. Passarono tanti secoli, ed appena tre, o quattro paga, al sentimento di Tullio, ne furono numerati di perfetta osservanza: *Ex omnibus saculis vix tria, aut quatuor parva amicorum nominantur.* Son già sparite queste piante di Oro, o pur si belle stelle dal nostro Cielo. Vi sono è vero, quasi dissi, più Amici, che stelle; ma sono stelle erranti: O pur che sembrano itelle di gran splendore, ma sbono splendori apparenti. Veniamo a noi. Trovarete chi vi professa lealtà colla lingua; ma Idio sà il cuore: Chi vi assiste nelle piazze, chi vi corteggia nelle Anticamere; ma Idio sà il fine. Che fine an coloro, che fanno de'belli arringhi di adulazioni? Che pretendono, se si protestano servi di perpetua sincerità? Se con strane ostentazioni si offeriscono per ardue imprese ad uomini di gravità, a Personaggi di gran potenza, ed a Donzelle di rara venustà? A lungo andare conoscerete con chiarissima evidenza, che non era tutt'oro quel che lucea: Che non erano i tratti regolati dalla sincerità, ma dalla doppiezza: Che non era di Amicizia il loro amore, che non ha per oggetto alcun fin d'interesse, ma più to-

sto di brutta concupiscenza, che mira sol tanto la compiacenza del proprio senso, lo sfogo de'propj capricci, gl'interessi finalmente del proprio comodo: Onde a guisa degli ucelli, fin tanto amano le piante, che anno gli fiori, e le frutta: Fin allora si mostrano Amici di giurata sincerità, che possono aver pascoli i loro affetti, e raccorre i frutti delle loro proprie compiacenze. Queste danno le mosse a' corteggi, alle adulazioni, all'inganni: *Et una est eorum contentio, qui blandissimè fallant,* come notò nobilmente il Boccadoro.

Non così certamente è il cuor di Dio. Di tal tempra è il Divin cuore, che ammettere non può rispetto alcuno di fine opposto alla legge della sincerità, o fine alcuno di lucro, che porti nota alcuna di vana compiacenza, o pur dell'avanzo della propria sua gloria sostanziale, quando che ogni lucro, ed ogni gloria, che possono mai dalle Creature sospirarsi, sono come picciolissime michè cadute dalla sua mensa Reale; o come minutissime gême scappate dagli suoi immensurabili Erarij. Reami augusti, augustissime Monarchie, e quanto di pregevole, e di dilettevole nelle sue vastissime Gallerie riserba il Mondo, e dal gemio umano si ambisce, sono rasti delle sue infinite grandezze compartiti, ficome a Galaad, ed a Manasse, così a tutti i Regnatori di quest'Orbe fullunare: *Meus est Galaad, meus est Manasses. Psalm. 59.* Or guardate se può trovarsi verun motivo in Dio d'interesse proprio, che offenda la sincerità della sua Divina Amicizia. Mirate, se può entrar sospetto, che al cuore non corrisponda la lingua, quando con la lingua palesa il suo bel cuore, e ci dichiara non già suoi servi, ma suoi diletti amici: *Jam non dicam vos seruos,* scd

sed amicos. Un titolo così bello di Amico, non è già un titolo specioso, con cui voglia ostentare le sue finezze, ma un reale attestato connotativo di far nostro, tutto ciò, ch'è suo; accumulando con noi le sue grãdezze, giusta il dettame della legge dell'amicizia, donde ne derivò quel proverbio, *Amicorum omnia communia*. Quindi se lui possiede l'eredità tutta del suo altissimo Genitore, che sù della terra, e del Cielo risplende sù di tante ammirabili magnificenze, *nostra sunt*, se faremo suoi amici. Se godono i suoi amici quei lustri di splendori, che possono, e tengono in fatti in sublime posto elevati quaggiù nel Mondo i Mortali, *sua sunt*; onde se anche il nostro è suo, qual ragion d'interesse nella sua amicizia può fomentar ver di noi? Questo solo interesse può trovarsi molto ardente nel cuor di Idio, togliersi il nostro; quel nostro, ch'è tutto nostro, per darci il suo, ch'è tutto suo. Del nostro, ch'è tutto nostro, che cosa abbiamo, che potesse mai accrescere il suo, onde tenesse a gran lucro il possederlo? Abbiamo forse splendori, che agguagner possono luce alla sua chiarezza? Abbiamo potestà, che possa far più potente la sua potenza? Grandezze, che possono dilatare i confini del suo Grãdato? Nulla meno. Non sarebbe Egli Idio, se mendicar dovesse un'ombra sola di bene dall'Vomo: Nè sarebbe Vomo l'Vomo, se dar potesse a Idio qualche cosa, che non fosse in Idio. Quelche ha del suo l'Vomo son quei obbrobri, son quei dolori, son quelle infermità, son quelle pessime iniquità finalmente, che diramano da quel maligno ceppo della nostra inficiata natura, che pur troppo l'originaria colpa la fè restar destituta nel bene, e prostituta nel male. Or ecco l'interesse, che alligna nel cuor di

Dio. Far con noi un contratto, e cambiar il nostro col suo: Sgõbrar de'morbi la nostra morbosa natura, e renderla immortale colle sue eccelle virtudi. Rappir gli dissonori della nostra vil condizione, e contraccambiargli colla Dignità sua Divina. Far un fascio delle nostre abbominevoli iniquità, e portarle nel suo divin dorso, adoffate con animo di sollevarci dalla reità, che tiraneggia non men il nostro corpo, che l'anima. O'che strano interesse, che cagiona estasi di stupore alla mente di S. Pier Crisologo, che l'esprime con questi accenti: *Venit ipse accipere iniquitates nostras, & suas magnas nobis conferre virtutes, humana querere, prestare Divina, accipere iniurias, reddere dignitates*. Bel guadagno, bel frutto si è questi in vero, che ne raccoglie questo interessatissimo Amico dal contratto del cambio, che fa con noi per far, che'l nostro sia suo, e suo il nostro. Lo direi simile, in qualche modo, a quel bel cambio, che alcuni Indiani fecero con bel studio con alcuni Mercadanti Europei; che portati in quei Paesi alcuni sacchi di vasselli di vilissima creta, tolsero di nascosto quei vasi da quei convogli, ed acciò non fosse conosciuto il cambio, che tenevan forse per gran furto, empirono i sacchi di verghe d'oro, e prestamente fuggirono, come fuggono i ladroni, quando an già fatta la preda di ricche spoglie. E questo è quel, che vuol dire a parer mio il citato Crisologo: Questo accenna quel *venit ipse suscipere iniquitates nostras, & suas magnas nobis conferre virtutes*. L'interesse di questo Divin Amico portollo a cambiar con noi (*lutea vasa portantes*) le nostre vilezze co' la sua Dignità, la terra corrotta della nostra umanità co' l'oro finissimo della sua Divinità: E stimò

stimò suo guadagno il discapito delle sue grandezze, perche efinanite si videro sotto l'incarco dell'umane miserie: E credè suo immenso lucro cavar dal fondo delle miserie la nostra misera Umanità, per tenerla cō vineolo di amore stretta sempre con la sua Divina Persona: *Humana quævere, præstare Divina.*

Io non sò se tra gli umani Amici, siano mai comparsi tratti di sì nobile amicizia. Sò ben io, che se volete perdere un'amico, quantunque talor vi sembri di rara sincerità, trattatelo d'interesse. Ed o come immantamente per tal trattamento si raffredda l'amore, benchè diramato con relazione di sangue tal volta ancor nel Parentado; se giugne il figlio a machinar contro il propio Genitore, e perdersi i dovuti rispetti a più stretti Congiunti. Questo fa chiuder gli occhi alla fede giurata alla presenza de' Sacerdoti, se fa, che giunga talor una Sposa a contaminar la pudicizia con pregiudicio del Sacramental giuramento. Si tratta d'interesse: Ohimè! si perdono le Monarchie, cadano le Republiche, vanno in perdizione i Popoli, è denigrato l'onore d'interè Famiglie. Si tratta d'interesse: Ecco le frodi, ecco i tradimenti, ecco crudeli omicidj fortiti in buona parte nel Mondo a sola cagion d'interesse. Maledetto interesse, *nihil sceleratius*, come lo chiamò il Savio nell'Ecclesiastico cap. 10. Si che volete perdere un Amico? trattatelo d'interesse. Come presto si estingue ogni amore, come subito ogni amicizia si gela, e muore, come fuoco alle piogge, o come fiori alle vernate degli Aquiloni. E benchè bollono spume d'oro racchiuse ne' forzieri, non perciò ne falta un sol fiorino dalle sostanze Reali del Re Antigono,

a cui richiesto un sol talento da quel Filosofo, consegnato tutto al suo officio; *respondit non convenire, nec decoram esse*, ne in dargli il molto, ne men donargli il poco. Il molto, perche diminuisce l'erario: Il poco, perche indecente al Regio decoro, come narra l'istorico. Tal forza tiene dunque l'interesse nel cuore umano, che tronca dall'amicizia repentinamente la fede.

Ma l'Amicizia del nostro Idio non conobbe giammai tal dominio, e tal forza, che perdesse il suo buon cuore con suoi dilette amici per ragion d'interesse. S'indusse forse a maltrattarli con inganni, ad offenderli con dispreggi, a metterli a cimento la libertà; gli ordì alcun tradimento, o per discapito della lor fama, o per distruggere la lor vita. Lo protesti pure non già un tradito amico, ma un traditore, che di Gesù Nazareno si finse amico. Già lo vide agguerrito alle sue rovine, colà nell'Orto di Getsemani, allor che sen venne come luce della Giudaica Corte, o qual lupo d'iniquità per divorare questo Divino Agnello sotto aspetto di amico. Ma ben Gesù conosce l'animo del Traditore, che sotto amichevol forma cela l'efecranda empierà dell'eccidio, che lui pretende, e quantunque ben conosca del Traditore l'efecranda perfidia, ne pur da se lo discaccia, ma l'accoglie con benevole cuore nelle sue braccia. Non gli toglie il nome di amico, quantunque il conoscesse inimico, se proferisce dolcemente, mentr'egli accosta alle sue labbra la bocca per dargli un bacio: *Amice ad quid venisti?* O troppo amorevol tratto di questo Divin Amico, che non perde la sincerità del suo cuore, benchè sì empientemente tiranneggiato dal Traditore: E pur poteva rinfacciar l'ardire; anzi che spic-

car dal Ciel le fiamme, e dall' inferno scatenar le furie più terribili per supplicio dell' esecranda fellonia del Traditore. Potete dirgli in obbrobrio della sua iniquità: *Amice*, E come si perfido contro del tuo Maestro? In che t'offesi? di qual colpa sono reo, che mi consegnai al furor del Giudaismo? Ti lattai per tanti anni colle poppe delle mie Grazie, ed or cerchi contraccambiar tai graziosi eccessi col consegnarmi sì vituperosamente a questi ministri di morte. Ah mio Diletto amico questo è troppo per me, e questo ancora è troppo per te; per te, che per 30. denari sconosci un Dio; per me, che per vil interesse, che domina il tuo cuore, perdo un Amico. O' stupenda magnanimità di questo Divin Redentore! a cui più pesa perdere un Amico, che perder la sua vita, e più gli spiace veder a mal partito ridotto l'interesse del Traditore, che veder così trattato il suo amatissimo cuore. Fra tanto pugnano due spezie d'interessi posti in contraddittorio, l'uno nel petto di Gesù, l'altro di Giuda: L'uno, che per massima sincerità del Divin cuore si attrista al sommo nel veder per cagion così vile la sua amicizia negletta: L'altro, che per una sì indegna vilezza quanto è quella di sì vil guadagno s'induce a tradire un sì amorevole amico, ben da lui conosciuto, non sol per suo amico, ma per suo lddio, a cui ben cōpete quel detto di Seneca proferito contro coloro, che per cagion di utilità propria si professano amici; e come se fossero gli loro amori negozj di fondaco l' espongono alle vendite, e fan così creder i loro amori venali: *Qui enim lacri, & utilitatis gratia amici sunt, non donant, sed vendunt amores suos: Senec lib. 2. de beneficiis*: E tanto farà far venali gli amori,

quanto prostituire la sincerità, ch'è il primario sostegno dell'amicizia: O pur machinar con inganni occulti di togliere all'amico il cuore, non per unirlo col suo propio cuore, ma per rapirli il cuore, e l'anima. Bruttissima costumanza, che forse ancor voi al dì di oggi conoscete ne' vostri amici, che si professano con voi di eterna sincerità, e poi per vile interessuccio vi trovate traditi nell'atto istesso dell'amicizia; e conoscete, che altro è il cuor, altro è la lingua, ravvisando nella lingua i fiori delle belle, e graziose offerte, e nel cuore, dagli atti indegni, scoprite un veleno d'iniquità; quasi congelato dalla mordacità dell'invidia, dalla ferezza dell'odio, e forse ancora dalla tenacità dell'ambizione. Quando che per essere un cuore di sincerità adorno, non deve la parola dal cuore aver vario il senso, ne trovarsi nell'opera atto alcun reprehensibile, se vogliam credere al dottissimo Pittaviente: *Integer enim dicitur, in cujus corde, verbo, & opere nihil reprehensibile reperitur. Bercor. de Integrit.* Questa sincerità nel cuor di Gesucristo soltanto tiene la fede, che ancor con propj suoi nemici, per altro meritevoli di eterno sdegno, conserva la candidezza, e la fede, defiendo reintegrarli nella sua Grazia, ancorche meritevoli dell'eterna disgrazia. Non già nel cuor di Giuda, che ave la voce di Giacobbe, simbolo di un fido amico, e la mani di Esaù, figura di un'infedele nemico: *Vox iacob, manus autem Esau.*

A tal segno siamo giunti, che non sò se si trova nel secol nostro alcun Giacobbe, che conservi illibata questa legge di fedeltà, legittimo parto della sincerità dell'animo, e che sappia accoppiare la lingua al cuore, ed il cuore alla mano: Che fa mano, dico, dell'umanità ope;

operazione sia fedele al disegno del cuore con dargli proporzionato il colore, che ricerca la figura di una vera amicizia. E a dirla senza metaforica allusione; che si accomuni un'amico del suo amico egualmente la buona sorte, che la rea fortuna, che stia nell'amicizia costante, così nel bene, come ancora nel male: Che *non respiciamus*, in somma, parlerò col citato Pittavienle *de Amicit. 158. tantam prospera, sed improspera, & aduersa, ut sic perfectam amicitiam constansem, fidelem, concordem, & pacificam habeamus.* Trovatemi, se Dio vi guardi, Amici di tal fedeltà nell'età nostra corrente. Si troverà, senza meno, buona truppa di questi, quando è propizia la sorte, e la prosperità tiene festeggio, o nelle ville, o ne'palagi, o ne'teatri, o ne'baccanali tra fontuosi diporti: Che stuoli numerosi di Amici allor si contano: Che giuramenti si sentono, di morir prima, che mancar in un sol punto alla legge di fedeltà. Sciento di tal giuramento ne numerò Cesare, militando nelle Gallie collegati in amicizia di fedeltà giurata fino all'ultimo fiato di vita. De'quali questi erano i patti: Che siccome fossero tra di essi i godimenti comuni, così ancor accumunar si dovessero le avversità più penose fino al morire. Che nobile patto di fedeltà! promesso con cuor magnanimo, niente però effettuato cō cuor costante; imperocchè rapporta Plistorico, *neque adhuc hominum repertus est quisquam, qui eo interfecto, cujus se amicitia deuouisset, mori recusaret.* Se pur patto avesse tra gli Amici questa legge di fedeltà sarebbe suggerita dalla pagana barbarie, non già dalla pietà Cattolica, che non accetta per attestar la fedeltà dogmi sì rigidi, e crudeli, che portino pensione di mor-

te. Ma sol tanto, che si dimostri la fedeltà tra gli amici col porgergli sollievo nelle tristezze; col darli il bisogno nelle penurie; col sottrargli finalmente da quelle afflizioni, che gli amareggiano il senso, e tiranneggiano lo spirito. Per sì nobili tratti si vedrebbero, senza meno, della fedeltà i trofei, e meriterebbero corone di eterno applauso gli Amici di questa vaglia. Ma già il Mondo si scorge fatto un Deserto, dirò coll'Orator di Roma, non conoscendosi di questa legge, e di questa fede gli odierni amici, perchè assai difficili a tener compagnia in quelle calamità, nelle quali talor discendono i lor più stretti Congiunti: *Difficiles plerisque videtur calamitatum societates, ad quas non est facilis inuentus, qui descendat;* mentrechè per lo più si scorgono gli amici umani, come le Rondinelle, che fin tanto è benigno il Cielo, e sono ameni i prati garrificoti, o festeggiando su d'essi; ma appena al farsi rigida la stagione, passar si veggono da polo a polo; non che da monte a monte, e prato a prato per ritrovarsi altrove campagne di amenità. Così queste Rondinelle di certi amici volar non vedessero fra i recinti de'nostri paesi, andando in traccia del buon tempo, e della bella stagione, che germogliano i fiori de'loro piaceri. O' quanti corteggi, o quante ostentazioni di belle offerte, e quanti giuramenti di fedeltà si sentono in questo tempo di felicità. Ma se volta faccia la sorte; misero Giobbe: Vedrai tu, se correranno a corteggiarti nelle miserie sepolto; siccome facevano i tuoi amici, mentre eri nella prosperità trionfante: Vedrai se verranno a porgere lenitivi a tuoi dolori, o pure ad aggiugnere a sfflizioni, ed obbrobri alle tue pene, ed angustie: *Utsiquid affi-*

figitis animam meam; già se ne risente il meschino, & *asterritis eam sermonibus: Labores sensit, quos eorum duro sermone, qui ad eum venerant auriabat*, giusta la spiega del dottissimo Origene. Poteva tratti così villani sospettar contro di se da quegli amici, che s'erano impinguati nelle sue sostanze, paciate nelle sue delizie, e fatti quasi ordinarj commensali nella sua sovrabbondante opulenza; dovevano almeno fingere di dolersi a suoi dolori; che anche il fingere il bene è un gran lenitivo del male; e pur egli ne men si poterono indurre a fingere; tanto era l'avversione concepita nel loro cuore alle miserie di quell'afflittissimo Paziente. Tanto è vero, che s'inganna chiunque crede trovar Giove in casa di Saturno *in die tribulationis*; essendo tale il costume degli umani amici, che lasciano ogni amore, ed ogni fede, quando si cuopre il Ciel di nubi, e si oscura il Sole della felicità; e quando domina il Saturno delle acerbe sventure, allora si verifica quel detto, *Amici mi recesserunt à me*.

Ma lode eterna si dia pure a questo fidelissimo Amico del nostro Idio, di cui sta scritto, *Fidelis Deus*; che si protesta di essere con suoi amici fedele, la sua fedeltà siccome la tien costante nel bene, così egualmente constantissima la conserva nel male. E dove più, che fra i turbini di acerbi mali dimostra il suo bel cuore sempre fido, e legale. Egli è quel Dio, che va associato più fortemente con suoi amici, quando sono più fieramente sbattuti dalle tempeste de' penosi disastri. *Cum ipso sum in tribulatione*, va dicendo per il Profeta Reale, *eripiam eum, & glorificabo eum*. Va ramingo Giacobbe per paesi stranieri oppresso da fiere angosce; Egli gli

va di guida, e di compagno. Entra nel carcere del fier Tiranno di Egitto Gioseffo; non isdegna Idio in quella misera prigionia favorirlo colla sua graziosa assistenza. Egli esce in esilio con Mosè: Con Daniello nel lago de' Leoni propizio si trova. Col Popol suo diletto perseguitato da Faraone, più si stringe per lor soccorso; e così contar si potrebbe d'innnumerabili suoi diletti Amici, che allor maggiormente videro le sue finezze, quando si ritrovarono nel golfo degl'infortunj, donde furono sollevati come un Lazaro dalla tomba. E voi da vostri Amici riceveste giammai attestati consimili delle loro finezze? Vedeste mai un'Amico per voi, come per Davide quel Gusi Arachites, che s'interpreta, *suscitans fratrem suum propter Sacramentum suae fidelitatis*, come spiega il Pittaviense, che fosse venuto a porgervi qualche ristoro ne' travagli; Che avesse impugnate l'armi per vostra difesa ne' perigliosi cimenti? E che in ogni altro fiero evento, stato fosse intrepido, e pronto a' vostri ajuti, sino a contrastar con la morte, e della morte vincere la tirannia? Se tutto ciò spesso siate accadesso, io vorrei con gran lena perorar a favor dell'umana amicizia. Ma per quel, ch'io comprendo, non giugne la lor potenza a tener lontano da voi la morte; anzi che la morte potranno darvi, non già tener sicura fra i mortali rischi la vostra vita.

Dilucidate voi Agostino Santo colla vostra aurea eloquenza questo, che sembra un paradossò assai itrano, che l'amicizia non salvi la vita, anzi che dall'amicizia ne sbucci spesso la morte. Eh non fia stupore, quel direbbe il Santo, che non sono questi casi troppo rari nel Mondo, quando che pur si veggono per ragion di amicizia, quan-
do

do si vuol ostentar per fedele, perduta la coscienza, ch'è l'anima illaqueata da quei vizj, che si commettono ben sovente a cagion sola di non perder l'amico: *qui pariter mala committunt, & ideo videntur sibi juncti, quia conscientia mala ligati sunt; Agost. in quodam serm.* Se tanto è vero, non è un cadere in bocca alla morte, seguitando i reidettami de' viziosi amici? Se vi farà fedeltà nel proseguire i loro esecrandi attentati, non farà l'istessa, che rimanere avvinti colle medesime loro esecrandità. Ecco la morte sboccata dall'amicizia del mondo, protestata per inimica di Dio: *Amicitia huius mundi, inimica est Deo.* Siam Fedeli, voi mi direte, non bisogna mancar di fede. Non mancate di fede al Mondo, sì certo, ma mancate di fede a Dio nell'andare, per aderire al genio de' vostri amici, a scandalosi Teatri; nell'ordine per rispetto di fedeltà congiure contro del Sovrano, o contro della Repubblica; nel frequentare con pètulanza i postriboli; nell'opprimere la riputazione di onorata famiglia, nel celebrar le veglie per non contristare i vostri Attenenti, con discapito dell'onor Divino. Fedeltà certamènte farà questa assai notevole, ma fedeltà di Pagano, non già di un Cattolico Cristiano. Fedeltà, che talora ebbe per meta la morte, e non solo dell'anima, ma ancor del corpo. Rivolgete a dietro i sguardi scrutinando la serie de' miserabili eventi sortiti per somiglianti motivi. A quanti si cambiò ne' Teatri il riso, in pianto? Nelle congiure l'onorevol posto, in patibolo? Ne' postriboli le lascivie, in affassinj? Quanti con crudel ferro svenati restarono, ed uccisi nelle case de' metretatrici da i loro rivali. Eh rivolgete voi, Ascoltanti, le pagine de' Cronisto-

ri, se diffusamente veder volete segnate le pagine intere de' funesti casi di quei disgraziati amici, che per non perdere con loro amici la fedeltà si trovarono in tanti modi avviluppatisi ne' laberinti di morte. E fu tratto giustissimo di Dio, che troppo vide pregiudicata la sua Divina Amicizia, troppo negletta, e vilipesa dall'amicizia del Mondo, ordinare per questa fedeltà infedele, che usano i Mondani amici, così severi supplizj. Troppo offeso, dico, si stima Idio, mentre che essendo la fedeltà di sua amicizia di vita, non già di morte, di santità, non già d'iniquità, la vede così fuggita da suoi Credenti. Ama egli i suoi Amici; *& vera illa amicitia est*, direbbe qui S. Girolamo, *& Christi glutino copulata.* Gli stima sostanza delle sue viscere, pupille de' suoi bei occhi, che ad altro non mirano, che all'eterna loro felicità. Se gli scorge agonizzanti, gli porge col distillato del sangue suo i conforti: Se gli vede già morti, ancor morti gli cerca, ancor fetidi quatrividuani dalla morte gli chiama; *Lazare veni foras*, perche suo amico. Ma questo sì favorito amico, all'acuto intendimento di Agostino Santo, porta ancor l'Allegoria di un gran Nemico; perche allegorizza un peccatore morto già nella colpa, e scioglie qualche talun curioso propone con tal quesito: *Quomodo per Lazarum peccator significabatur, & a Domino sic amabatur?* E questo appunto è quello, che dà l'ultimo chiodo alla finezza della sua Divina amicizia, voler essere ancor de' suoi nemici peccatori fedelissimo amico: *Si enim Deus peccatores non amaret, conchiude il santo, de Caelo ad terram non descendisset. Tract. 9. in Jo: O di eterna fedeltà Divino amico! di tal bontà, di tal benignità è il tuo bel cuore,*
che

che non isdegnà tener ammissà ancor con morti, sol tanto per fargli del numero de' Beati Viventi. E chi non amerà stringersi con te in una perpetua Amicizia.

SECONDA PARTE.

SE tal'un si studia di fomentar l'amicizia quaggiù nel Mondo, il fine che lo muove, se non m'inganno, si è quello, che registrò nell'Etica il Filosofo, cioè, di sostentar la vita con un dilettevole convivere: *Vt convivant delectabiliter*. Si come in fatti, questo diletto dirama, quando l'amicizia, giusta le sue prescritte norme, vien dagli amici praticata. La Società insita all'Uomo dalla natura; Il familiar trattamento, i colloquj amorevoli, portan forse poco diletto all'animo, benchè agitato dalla tristezza, ed affannato da serj affari. Qual nebbia caliginosa si sgombra nell'Etra al folgorar de' raggi Solari, si dilegua così ogni più tetra mestizia di un animo angustiato ai riverberi, o pur all'aure di amichevoli trattamenti. Ed a tal cagion, credo io, andava ogni dì Scipione Africano, instrutto nella politica di Polibio, in busca di Amici, cōversando nel foro, ancor con Plebei, con familiarità cordiale: *Elaborabat non prius digredi è foro, quin amicitiam alicuius conciliaret*. Quando veramente si trovano di coloro, che mostrano così bella, e lodevole procidura nella legge dell'amicizia, si possono con ragione tener felici tra gli Uomini. Ma uno solo di sì pregiabile costumanza ne trovò a tempi suoi l'Imperator Sabba ne' vasti confini della sua Monarchia: E fù quel tanto celebrato Pisone, con cui confabulando un giorno, potè con verità protefargli, si come rapporta Tacito *lib. 11*

*Histor. Etiam Ego, & ta simplicissimè inter nos hodie loquimur; ceteri libentius cum fortuna nostra, quam nobiscum; Oggi, dir volea, è per noi giorno di perfetta felicità, mentre sta nella lingua il nostro cuore; gli altri parlano con quanto è fuor di noi; noi parliamo tra noi, e con quel ch'è dentro noi, perche senza riguardo di fortuna il cuor muove la nostra lingua, e parla l'anima. Bella felicità; poco però, anzi che nulla praticata, dagli Amici della nostra etade, de' quali si verifica quel che registra Isidoro, di quella spezie di calamita, che si ritrova nell' Etiopia, che in un suo angulo attrae il ferro, e dall' altro non già lo tira a se, ma da se lo distaccia; Tale è appunto il conversare di certi Amici, con un colloquio danno solazzo, e piacere, e si tirano l'altrui cuore; ma mancando del cuore l'affetto della verace amicizia, lo rigettano nell'occulto, se non possono nel manifesto; e baciano quella mano di cui vorrebbero veder trōche le dita. O pure almen depongono ogni affetto, e si scordano di ogni massimo beneficio, quando accade salir essi sù de' posti di maggior fortuna: Figurati in quel Coppiero di Faraone, che nella prigione col giusto Gioseffo ritrovandosi associato; *succedentibus prosperis, oblitus est interpretis sui*; come abbiamo nel Genesi: *Genes. 40.**

Or mettiamo al confronto i trattamenti di questo Divinissimo Amico che usa con suoi Fedeli, usando per mantenerli felici con essi loro i suoi familiari colloquj, onde *convivant* con esso lui *delectabiliter*. Qui non rammento un Mosè, che sù la cima di un Montenne spesse fiate con Dio familiare consorzio: Vn Abramo, che dalla bocca Divina udì colloquj misteriosi: Vn Po-

polo

polo diletto, a cui da una colonna di nuve per 40. Anni in un deserto: *loquebatur ad eos.*: E finalmente una gran turba di Profeti, a quali da cuore, a cuore, svelava gli arcani del Divino suo cuore. Non fia di uopo rammentar qui profetiche locuzioni, che non si facevano così spesso da Idio con quei suoi amici antichi, come si fanno tutto giorno, da esso, e quasi in ogni momento con voi. Con noi, sì buono Amico, con inseparabile società in ogni tempo favella; con noi conversa per farci con esso lui convivere *delectabiliter*. E se non parla con sensibil voce all' orecchio, ci parla con più nobil modo nel cuore: *Loquar ad cor ejus.* Confessatelo pur voi, miei riveriti Vditori, se passa un'ora sola, e forse ancor un sol momento, che voi non sentite rimbombare la sua voce nell'intimo del vostro cuore: Ora per confortarvi ne'travagli, ora per distorvi da' perigli, or per incoraggiarvi nella virtù, or per affezionarvi alla santità. E' pur troppo sordo, chi non ascolta le sue troppo amabili voci. E' troppo insipido, chi de' suoi interni colloquj non n'esperimenta il diletto. E' segno, che non è del numero de' suoi amici, chi di questo Divino Amico, la gran dolcezza del suo parlar non sente; il gran diletto del suo conversar non conosce. E' segno, dico, che'l suo cuor è di pietra, che'l suo spirito è di ferro, e che nulla tiene impressi nell'anima i dogmi della sua Divina amicizia. E' segno, dirò finalmente, che l'amicizia nostra sta giurata nel Mondo, non già nel Cielo; sta professata col senzo, non già collo spirito; e sia più l'aderenza a vivere col Demonio, che a convivere con Idio. Chi vuol gustare i diletti della Divina Amicizia, esser deve inimico de' sensuali diletti. Chi vuole la familia-

rità di Gesucristo, è tener con esso anche nello stato de' Vistori un beato consorzio, aver deve quel genio, e quello spirito di una Maria d. Ognies, di una Caterina da Siena, di una Rosa da Viterbo, e tante altre purissime Verginelle, che fiorirono in una mirabile Santità, che provarono le fruizioni, che porta seco, e cò la presenza, e col colloquio, ed altri amorevoli trattamenti questo Amantissimo Redentore, da loro conosciuto, e per Amico, e per Sposo. Queste parlando da cuore, a cuore con Gesù, si fecero anima, e cuore col suo Divinissimo cuore; ed essendo *totus amabilis, & totus desiderabilis* conversando, o negli Oratorj, o nelle solitudini con essolui, praticarono quel che disse il Re della Sapienza, che *non habet cadium conuersatio illius, sed gaudium, & solatium.*

E che forse con noi altri non farebbe ancor così, mentre Egli è di tal condizione, che a niuno è per negar se stesso, se di se stesso fa continua offerta cò noi; se pur da noi si rigettasse tutto ciò, che non è di Dio: Se fosse ogni umano piacere stimato un pabolo di morte, come fu stimato dalla Martire, e Vergine S. Agnese quell'impudico amatore, che contaminar pretendea il bel giglio del suo virgineo candore: *Recede a me pabulum mortis*, con eroico spirito, fu così dalla gran Vergine rigettata; *ab alio amatore praeveniam*. O' fortissimo petto, non già di fragil Donna, ma di Amazone di Paradiso, tanto più lodevole, e di maggior pregio, quanto, che si trovò in un petto di natura più fragile. Tu desti veramente a tutt' i Credenti il modo per gustare la fruizione, che porge l'amicizia di questo Divinissimo Amico: E desti ancora motivo di confonderli ogni ani-

anima Cattolica, che lascia tirata dal senso corrotto l'amicizia di Idio, e per amici sol tanto conosce i sensuali piaceri; onde si come tu dicesti, *ab alio amatore praeventa sum*, dinotando l'Amantissimo Redentore; questi parche ancor dicono, ma con contrario senso: *ab alio amatore praeventi sumus*, dinotando per amator il mondo, di cui già vivono come giumenti ligati, o pur come vilissimi schiavi incatenati. O' pur troppo efecrabile cecità! Esser destinati all'Amicizia di un Idio, e voler tenere l'amicizia di Satana! esser sospirati non già da un Principe terreno, ma dal Monarca del Paradiso, che tratta come suoi pari per ragion d'amicizia, le sue medesime Creature; E dispregiarlo a cagion di godere il succidume de' transitorj godimenti! Far più conto di quegli amici, che non anno sincerità di cuore, perche pieno sempre di vilissimo interesse: Non fedeltà di operare, perche sieguono sol tanto la prosperità, non già l'angustie: Non diletto nel

conversare, non portando, che amarezze i lor disdicevoli trattamenti, che di questo Divinissimo Redentore, che tratta i suoi diletto amici con sincerità senza inganno, con fedeltà senza mutazione, con società senza torbolenza, per cui fa godergli un diletto partecipante dell'eterna beatitudine. Ah cuori iniqui; anime sconoscenti, ed ingrati. Pur verrà tempo, che conoscerete il vostro misero stato, e che sentirete i rimproveri di questo così dispregiato Amico Redentore, che pronunciarà questi accenti per vostra confusione: *Vbi sunt Dei vestri, in quibus habebatis fiduciam surgant, & opitulentur vobis?* Teneste voi per vostri Dei quei Amici, che vi condussero al profondo delle rovine, che vi fecero perdere le mie grazie, che vi portarono per le vie della perdizione, già state in bocca alla morte, già bussate le porte dell' inferno, venghino ora essi a darvi aiuto, ch'io per me non vi conosco, *nescio vos, nescio vos.*



NEL-

LA GRAN FORZA DEI NIENTE.

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum, Iesus autem abscondit se, & exiit de Templo. Jo: 18.



Anto ardire dunque, o perfidi Giudei! Tanta barbarie contro di Gesù Nazareno! Dentro la propria casa come furie d'inferno l'assaltate per dargli a forza di pietre la morte, come se fosse egli un malfadere malvagio, un'empio rubello di Cesare, un sacrilego violatore del sacro culto di Dio! E pur voi tante fiato ne scorgete la santità, e l'acclamaste come santità di Profeta Grande, che ave i misterj alla lingua, i prodigj alle parole, e l'onnipotenza alla mano. Così dunque si tratta la virtù di un Uomo così potente, così mirabile! Questi sono gli applausi dovuti al glorioso suo nome? Questi gli onori, che tributar si devono all'adorabile sua Maestà! Inferir con gli sassi a danno della sua vita, a pregiudizio della sua fama! Mio Gesù: che ti giova aver portato nella terra il Paradiso, se ora per ispiantarlo si vede contro di te scatenato un inferno. Mostruosa malvagità, ne pur da Demonj insegnata, se non mostrarono giammai quei Gorgoni di Averno petulanza ne' Santuarj, ed al Santo de' Santi non osarono obbrobriose insolenze. Arzi che al sol sentire il nome Sacrosanto di Gesù Nazareno, si contorciono per il terrore, tremano per ri-

verenza, e si prostano a terra umiliati, e confusi. E questa iniqua Gente, che adorar dovrebbe questo vivo Tabernacolo della Divinità, donde videro tante fiato uscir, come dal Sole i raggi, splendori di recondite grazie, diffuse nelle piazze, non che sol di Gerosolima, ma di Gerico, di Naim, di Bettania, di Samaria, e quasi in ogni angolo della Giudea, si scorge così contro di lui imperversata, che con la bocca vi gettano adosso saette di vilipendj, e con le mani prendono le pietre per vibrarle contro la sua Sacrosanra Persona: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum.*

Al rammentar del perfido Giudaismo si mostruosa barbarie, e dell'amabilissimo Redentor nostro la santità oltraggiata, mi par, che fiansi nel vostro cuore svegliate, miei Riveriti Ascoltanti, due passioni di fortissima gagliardia; una di fiero sdegno; l'altra di amor pietoso; l'una, che vorrebbe veder vendicator il Cielo, e per giusta vendetta scagliasse i fulmini più terribili su l'orgogliosa cervice di sì crudele malfadere, che tanto ardisce insolentirsi contro di questo benignissimo Agnello; l'altra, che vorrebbe con affettuoso cuore spendere in sua difesa il proprio sangue, non che sol tanto prostrato al suolo baciargli con umil reverenza le piante, e di vantaggio invitar dal Cielo

Ss

fuo-

tuoli di Cherubini a fin di riconoscerlo per lor Monarca, ed adorarlo tra questi crudelissimi trattamenti. Io però confesso il vero, che non tanto sento stimoli veementi di sdegno contro del Giudaismo per si orgoglioso attentato, e mozioni di amore verso del nostro amantissimo Idio così oltraggiato, quanto che movimenti di compassione (benche di pietà poco degni) verso de' iniqui lapidatori, che figurano gli Empj peccatori, in vedergli da Idio già abbandonati; mentre, che *abscondit se Iesus, & exiit de Templo*. Questa parenza, che fa Idio dal Tempio, che figura un' Anima Redenta, è quella, che può cavare da i più benigni cuori de' Battezzati fiumi di pianto. Si come il Popolo diletto al sentir da Mosè quel pessimo sermone, con cui minacciò dover essere da Idio totalmente abbandonato, in diretto pianto proruppe: *Audiens autem Populus sermonem hunc pessimum, luxit*. Il conoscer, dico, che il peccato, che si stima da protervi un Niente, serba tal potenza, e tal forza, che fa fuggir Idio dall'anima, è motivo ben ragionevole di sciogliersi ogni anima peccatrice in funeste lamentazioni, e dogliosi sospiri. Ma io dirò di vantaggio, che questo Niente del peccato ave così terribile la sua potenza, che in un niente riduce l'Vmana Natura, l'Angelica, ed ancor, quanto è dal canto suo, la Divina: Conciosiacchè per il peccato, un Niente è l'Vomo; Un niente è l'Angelo; ed un Niente pretende ancor che sia Idio. Assista Idio in questo giorno col special suo ajuto alla mia lena: Manda i chiarissimi suoi lumi alla mia mente; accid per questi tre motivi, possi far percepire al Popol Cristiano la gran potenza di questo Niente; e del peccato lasciarli un

sommo orrore. Incomincio.

NON s'inganna punto l'umano intedimento, se al peccato vuol dar il nome, e la natura del Niente: Anzi che dimostra essere illustrato da Teologici lumi, se nelle Catrede vien definito, o pur descritto per una entità, che non è Ente, non avendo veruna esistenza nè in se stesso, nè nelle creature esistenti: *Peccatum non est existens*, disse acutamente il Divino Arcopagita. E che esistenza aver può giammai, o in se stesso, o in quel ch'è fuor di se stesso, essendo fuori della sfera degli Enti, se non che un concetto di pura privazione, che esclude la rettitudine debita nell'atto, prodotto dalla volitiva potenza, secondo insegna Scoto con la sua scola. Dove non si conosce principio, perche non si genera; non qualità, perche non include sostanze; non concorso di Onnipotenza, perche come ogni altra cosa creata, che è fatta per virtù del Verbo, il Verbo non vi applica verun' azione. *Omnia per Verbum facta sunt: quaecumque facta sunt*, chiosa Agostino Santo *Soliloq. 5. & qualia facta sunt*. Si che egli è un male, ove non si conosce rastro alcun di bontà, perche in esso non entra il Verbo, si come entra col suo concorso in quanto ha di bello il Cielo, e di pregievole la mole tutta della Terra. *Malum utique nihil est, quod usque sine Verbo factum est, sine quo factum est nihil; & per quod facta sunt omnia quaecumque sunt*. Ecco già dipinta l'idea, anzichè la natura del mal di colpa, per cui ben s'intende essere un niente. Essendo in fatti egli un niente, qual forza aver potrà per stendersi alle rovine della natura? Se non è egli un fuoco divoratore, come per la sua forza s'ingigantisce agli incendj, che inceneriscono le Città?

Se

Se non è un' Armeria caricata di tuoni, come da lui scoppiano le fette, che dimoliscono i Regni? Se non è una macchina di militari armamenti, come da questo niente si scompigliano gli Eserciti, che fanno alla morte deplorandi macelli. Se finalmente il peccato è un niente, come può gli Uomini annientare colla sua forza? E pur è vero, che senza ripugnanza tutto ciò protesta Agostino Santo, che va dicendo; *Peccatum nihil est, & nihil fiunt homines cum peccant*. Non considerò questo niente un sì gran Savio, precisamente per quel non essere, opposto all' essere della natura, in cui non si trova nè virtù, nè potenza, perchè *nihil esse, idem est quod non esse*; ma considerollo come una diretta opposizione alla natural condizione, alla personal durazione, alla temporal successione, alla criminale infezione, e finalmente alla virtuale perfezione. O' che terribil forza, che terribilissima potenza con tale ispezione ravvisar noi possiamo in questo niente. Possiam dire, che sù dell' essere della natura, vi stende questo niente la mano; se distrugger non può l' integrità della sua sostanza, che ne pur l' Onnipotenza Divina vorrà giammai distruggere, giusta l' insegnamēto dell' Angelo delle Scuole, *nō peccid, quanto di bene nella Natura si trova, ridurre non possa in Niente con una totale distruzione*. Sicchè tanto per noi sarà il dire essere un Vomo per la colpa annichilato, quanto l'esser spogliato di ogni ben di natura, e fatto privo di ogni dono di Grazia; dove alluse il Real Profeta, allor che considerò ridotto in niente i peccatori, quasi acque correnti per le vie delle ruine *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens*.

E questo è quello, che fe ancor pian-

gere il Profeta Isaia sù di quella proterva Gente, che conobbe in un niente ridotta, e riputata per niente per la lor pessima iniquità; *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum, et inane reputatae sunt. Isa. 40.* Qui comparisce Adamo, la di cui natura in tutto l' uman lignaggio stà diramata. Egli fù, che sentì la prima volta di questo niente la terribil forza. Formato Egli appena dalla mano Archetipa dell' Onnipotenza, al vederlo così leggiadro, e bello, senza meno l'avreste voi detto, come lo disse Platone; *Divinum miraculum*; con Gregorio Niseno *Pulchrum, ac praeclarum Dei opus*. E col Vescovo S. Ilario; *maximè mirabile opus*; imperocchè più miracoli, che linee, più grandezze, che membra si vedevano delineate nel corpo suo, che recavano maraviglia anche all' Intelligenze beate: Di che poi stupido ancor Bernardo Santo, ebbe a dire; *superexcellenziam eius quis enarrabit? Bern. ho. 5. de Villic. Quis enarrabit?* la bellezza della divina immagine col fiato di Dio impressa nella sua persona: La rettitudine delle vitali potenze, per la quale s'intende la original giustizia: L'infusion della Grazia, che portò secolo sta' o dell' innocenza? *Quis enarrabit?* il dominio plenipotente, che teneva sovra i p' sci del mare, l' Omaggio, che ricevea da Volatili del Cielo, e da tutti i Quadrupidi della terra. Ma che, su l'auge di preminenze così mirabil: fatto ribelle al suo Creatore con violar il Divin Divieto, comparve a guisa di una statua Reale, quando percossa da un tuono, se li spezza la Regia Corona sul Capo, cade frantumato a terra dalla sua destra lo scettro; saldano i gioielli dal petto; e se non tutto il corpo resta in mille schegge diviso, comparisce tuttavia come un

negro carbone, come solito effetto di quella fiamma tonante. Tanto appunto parmi accadde, al misero Adamo, che introdotto col peccato la disgrazia in quella terra deliziosa, o pur la colpa, che seco porta il niente, fù a lui come un tuono, da cui percosso vi cadde dal Capo il Diadema del dominio sovra tutti i viventi sensitivi, quando da questo era adorato il suo impero: li cadde dal pugno lo scettro di Monarca; poiche immantinente divenne da Monarca, bifolco, che colla marra dovea sudar su la terra, se volea svellere quelle spine, che vide subito germogliate per suo supplizio; e con stenti prolissi de' suoi sudori raccorre l'alimento della sua vita. Rimase così oscura, e nera la chiarezza della sua faccia, ch'era pria il lustrata dal chiaror della Grazia, e dell' innocenza, che vergognandosi di se medesimo, cercò nascondere in riposto luogo le sue vergogne. Forza dunq; così terribile mostrò questo Niente maledetto nella persona del nostro goloso Progenitore, che se restarlo degradato dell' esorbitanza di tutte quelle beneficenze a lui gratuitamente compartite dalla benefica mano del Creatore. Questo non è altrimenti vn niète, s'è cagion di ruine sì deplorabili; ma un estermio della natura, un tuono incendiario di tutto ciò, che ha di pregevole l'umana condizione.

Ma che occorre ramentar del nostro primo Padre i mali estremi, quando sù di noi possiam vedere, al cader di sì grā tuono del peccato, l'annichilazione di tutt'i doni, che li trasfusa la massima liberalità di vn Dio; onde ogn' un scorge verificato il profetico detto; *Ad nihilum redactus sum, et nescivi*. Vedia per cagiō di questo Niente, caduta a terra, o pur incenerita l'Innocenza, che servirebbe per fascia di oro, o per Clamide prezio-

sa alla nostra desolata natura. Precipitato il trono della Giustizia, su di cui se teneffimo il posto, non conosceressimo strepito di passioni disordinate, movimenti di affetti rei, fiamme d'impura concupiscenza, furore infano d'irascibile, e finalmente forza di ogni vano compiacimēto. Ma godereffimo senz' alcuna molestia l'età dell'oro, godendo una antiparte della beata felicità del Cielo. Ci farebbero amiche le stelle, che non mandarebbero su della terra se non che benigne influenze: Propizj gli Elemēti, che starebbero sempre a gara in gittar a nostri piedi quanto essi anno nel seno loro di pregevole, di bello, e di dilettevole. Non averebbe vigor la pestilenza, per trovar il verde dell' età fiorita, non forza le penurie, per farci gemere famelici, sitibondi, e nudi sotto l'incarco d' intollerabili angustie: Conciosiachè starebbe tutto l'Vman lignaggio come ne sfiede Adamo, tutto quel tempo, che durò nel terrestre Paradiso lo stato dell' innocēza; per cui al dir di Euchetio santo, godeva la fruizione di due Paradisi: Vno, che gli beatificava coll'esterne delizie il corpo; l'altro, che coll'interiore elevazione della sua mente rapita in Dio gl'imparadisava lo spirito. *Erat ille corporalis Paradisus, in quo per exteriorum corporis voluptatem latabatur: erat et spiritualis, quo per interiorum mentis elevationem Deo fruebatur*. Ed ora, O metamorfasi deploranda! Come si mutò tal felicità in uno stato di amarissime calamità. Già non vi è più per noi veruna amenità di Paradiso; perche spiantate dall'acque del diluvio, al dir dell'Abulēse, s'è trasformato in deserto. Gettano spesso le stelle cōtro la terra i tuoni orribili, che smātellano le Rocche, e lasciano incendiate le Ville. Pugnano contro di noi gli Elementi con l' intemperie

rie

rie per darci talora il totale desolamento. Maledetto peccato: Egli è cagione che congiurata contro i peccatori insensati ogni Creatura, imprenda l'armi, e pugni per mandarli in perdizione: Onde si avvera quel Profetico Vaticinio. *Et pugnabit pro eo Orbis terrarum contra insensatos.* La terra, che apre le sue voragini per ingojarsi vivi i Datanni, e gli Abbitoni: Il mare, che diviso in montagne per scellir Faraone con tutto il suo formidabile esercito; Il fuoco, che si spicca dalla sua sfera per incenerire l'infelice Pentapoli; L'Aria, che s'infetta per far teatro di morti gli Abbitatori di Neocesarea. Le potenze nemiche, che strepitano per fare di 3. milioni di Ebrei sotto il ferro de' Romani in Gerusalemma un miserando macello; non dinotano, che *pugnant pro eo Orbis terrarum contra insensatos.* Ed allora pugna cōtro il peccatore, quando il peccato contro Idio fa guerra all'ora l'uomo divēta un niente, perche privo di ogni ben di natura, quando alla natura questo maledetto niente s'attacca.

Ma se la Natura, ancor vive, ancor gode, e con sostanzial fermezza si scorge or maestosa su Regj fogli, or affaccennata ne' civili negozj, ed or applicata in ogni altro dilettevol divertimento, per i quali non solo una colpa, ma una gran serie di mali orrendi si commettono giornalmente. Come annichilati da noi possiamo tanti mostri di empietà, se gli vediamo viepiù potenti, e felici, viepiù facoltosi, e trionfanti in mezzo a tante colpe, che *sunt super numerum arena maris.* O' quanto compatisco la eccità di chiunque così follemente discorre; Conciòsia che se sapesse quell' aureo documento di Agostino Santo: *Tandis aliquid est homo, quandois haret illi, a quo factus*

est homo: nam recedens ab illo, nihil est homo. D. August. *Psal. 75.* E che altro con ciò vuol dire il Santo, che tanto solo è un Uomo, e non più, quanto è d'avanti gli occhi di Dio. D'avanti a Dio, quello è qualche cosa, che aderisce a Dio. Chi sta fuor di Dio è un puro niente. Se l'è così, che giovano i fasti, che vagliono le grandezze, che figura anno le Monarchie, per cui si tengono Semidei del Mondo i Regnatori. Fioriscano sù i Palazzi de' grandi senza numero le grandezze. Veggono moltiplicate le rendite i Facoltosi delle terrene sostanze. Getti la Fortuna a piè di ogni Mortale piaceri, e lussi, onori, e glorie, e quāto ha il Mondo d'ogni altra più riguardevole magnificenza; Se staranno fuor di Dio per il peccato, saranno conosciuti per niente. *Lodovicus nihil,* fù già chiamato quello indegno Luiggi, allor che degenerando dalle leggi dell'onestà, cadde nella nefandità di quello incesto, che lo rese sì abominevole a tutto il suo Reame, che stimò ragionevole doverli dar questo titolo di eterna infamia; Il Rè di niente. E pur non altro di abominevole i Popoli comprendevano, che vna detestabile deformità, indegna di un Principe regnante; che dovendo nel suo Regno far officio di Sole, come il Sole nel Cielo dona i suoi splendori alle stelle, doveva con i chiarori delle sue virtù, tener illustrate le stelle di tante persone al suo dominio soggette. Quanto più se avessero bilanciata quella ingestuosa bruttura a peso di onor divino: Pavrebbero maggiormente vituperato, e stimato meno di un niente, se pur del niente può farle concetto minore del meno. Per tal riflesso, credo io, si confessò il Re della sapienza a cor un niente, tutto che si

vedesse Dominatore più di ogni altro Dominator, maestoso, impareggiabile nelle ricchezze, ammirabile ne' Regj fasti, diffusi, e moltiplicati in 700. Regine, che dimostravano il suo Regno come vn Regno di più Reami, perche laureato di più corone Reali; mentre ogni Regia Dama tenendo la propria Corte di real maestà, e sblendida paggeria, poteasi ancor acclamare de' popoli tributarj Dominatrice. Ma pur in se conosciuta la deformità del peccato, che quantunque Re, dichiarossi un niente, come se sopra di Gerosol' ma fosse in tutto cessato il dominio, e l'impero, *fui Rex in Ierusalē*, così dis'egli; dove spiega acutamente Vgon Vittorino, *fui Rex, quia, et si sum in ipsum tamen nihil esse agnosco, quod sum*. Sicchè questo *nihil* posto al confronto de' Giumenti, saranno senza meno i giumenti non già vili, ma nobili; posto al paragone de' Vermini, i Vermini non saranno abbominevoli ma pregevoli; posto al paragone de' letamai, non saranno i letamai schifosi, ma dilettevoli: conciossiachè della miseria del niente, non vi è miseria più miserabile, perche qualunque sia miseria, sempr'è del niente più nobile. Onde al dichiararsi il Monarca di Palestina un niente, dichiarossi di ogni sordidezza più sordido, e di ogni vilezza più vile, non essendovi del niente altra cosa più misera, e vituperabile. E se non apparisce all'intelligenza degli Vomini, comparisce così d'avanti gli occhi della Sapienza Divina.

Sovrani lumi di altissima Sapienza farebbero qui d'uopo per l'adequato conoscimento di questo niente, che porta all'annientamento ogni più riguardevole merito. Il merito il merito è quello, che fa un' anima compa-

rir da Grande del Cielo, e come Sposa diletta del Re Celeste: Il merito la trasforma in Tempio Sagro di Dio, e vivo Tabernacolo dello Spirito Santo, onde si rende adorabile ancor a gli Angioli; come quella Regina menzionata dal Profeta, che con vestimento di oro assisteva alla destra del Divin Monarca; *Assisit Regina à dexteris tuis in vestitu deaurato*. Quindi se dal niente del peccato resta in tutto il merito annullato, che fu questo accidente, che lugubre metamorfosi in quest' anima così ingrandita si scorge. Poco sarebbe se noi dicessimo, che fora simile a quel che talora accade ad una Sposa convinta di oltraggiata fede dal proprio Sposo. Che tremendi supplizj per simili oltraggi sogliono praticarsi nel Mondo: Stimasi leggier supplicio darli alla rea Sposa sol tanto il libello di ripudio; poiche posti in oblio tutti i tratti di quel finissimo amore, che pria riciprocamente passavano, surge furor sì atroce, che giugne a stracciarle in faccia i vestimenti più preziosi, e con foribondo ludibrio rigettarla da se qual traditrice infida della sua fede: Se pur ancor non giugne a darle con crudel ferro spietatamente la morte. Tanto talor accade a Spose sventurate, che deturparono de' loro Sposi la fede. E tanto avviene ancora, direbbe Ambrogio S. ad vn' anima fatta rea di grave colpa: *Eras Sponsa Christi, eras templum Dei, eras succravium Spiritus Sancti, & quoties dico eras, toties necesse est, ut ingemiscam, quia non es amplius, quod fuisti; Peccasti?* Lagrime dove sete; che orribil metamorfosi in te si ravvita! Come ti cadde dal capo la corona di Sposa! Come sparì l'investitura della Divinità, che tenevi, ed ogni gratuita dote dal-

lo Spirito Santo a te conferita, come si è già annientata! Ogni Virtù è marcita, ogni merito è morto, quantunque per lustri intieri ti fossi, in solitario speco, estenuata da' digiuni, dimagrata dall'inedie, dissanguata da' flagelli, consumata da incredibili rigidzze, e goduti finalmente à più nobili amplexi, ed à più dolci colloquj, che all'anime sue dilette dona lo Spirito santificante. Ogni amore è svanito, ogni virtù dissipata, ogni merito è morto. Se già rimasta un niente. Maledetto niente tanto può, tanto prevale sopra di un'anima, in cui poggia il piede, e ne prende il possesso.

Ebu quale theatrum omisi, disse lagrimando il Re Antigono, quando stando per ferrar gli occhi alla luce nell'estremo della sua vita, vide per sé oscurato il Mondo, sfiorato l'impero, caduto ogni titolo di grandezza, ed annullato finalmente il teatro Augusto di ogni sua Reale magnificenza. Infelice; così dunque sento traballar il mio Reame, e fuggir nell'Occidente di vna sordida tomba, ogni mio piacer, ogni mio lusso! Pianse così questo meschin Regnator sol tanto per la perdita de' suoi efimeri godimenti. Or quanto più ragionevol cagione avrebbe un Cristiano di prorompere in doglioso piato, se con seria riflessione conoscesse il suo miserabil stato, dal Niente del peccato, fatto tutto infelice. Potrebbe egli, con altro sentimento, così esclamare, *Ebu quale theatrum omisi*; perdei il gran teatro della virtù Divina: L'esorbitanza di quei meriti, che con tanti stenti, e fatiche furon da me acquistate, negli Oratorj con i Saggi Esercizj; negli Altari col Celestipane degli Angioli; ne' Confessionali coll'efficacia de' Sacramenti; nelle piaz-

ze con copiose elemosine, e con tante altre opere di pietà Cristiana. Alla forza di un sol male, perdei già il cumolo di tanti beni, e comparisco d'avanti a Dio, al sol male di questo niente, nel merito totalmente annientato, *& ego tanquam nihilum ante te*. Peccator fratello mio, che dici? Sentì alcun ribrezzo nell'anima a disastri così funesti, tra quali si trova un misero peccatore? Non senti occuparti il cuore al concepir sì tremenda la Divina Giustizia, che farà per scordarsi, come già si scorda in fatti di ogni merito, di ogni giustizia per un sol peccato, come già protestò per il Profeta Ezechiello: *Si converterit se iustus à iustitia sua, & fecerit iniquitates omnes iustitias ejus, quas fecerat non recordabuntur*. O che terribil tuono da spaventar ogni cuore, che di tal verità ne professa credenza. Se avesse lui meritato (fingiam così) quanto meritano tante purissime Vergi nelle consumate tra le asprezze ne' solitarij Abituri; quanto meritano tanti milioni di Martiri sotto la tirannide di tanti mostri di crudeltà; quanto meritano gli Apostoli, gli Patriarchi, e gli Angeli tutti beatamente, che stavano in via colle loro generosissime operazioni di Speranza, di Fede di Carità; al prospetto di un sol peccato, non an figura nè pur di un punto rispetto a tutta la machina mondiale; poichè la Divina protesta si è, non ricordarsi punto di ogni più eccellente Santità, di ogni più eroica giustizia: *omnes iustitias ejus, quas fecerit non recordabuntur*. Or dove sono quelli, che stimando un niente di non valore questo niente, ch'è di tal forza, che dirama, al dir dell'Apostolo, dalla trasgression della legge: *Peccatum non cognovi, nisi per legem*, si mostrano,

così animosi ad ogni spezie di sceleraggine. Potrebbero rallegrarsi, quando sfogano con meretricj allettamenti i loro infami capricci? Si vedrebbero a man franca corrotti colla giustizia i Tribunali? Esposti a rei contratti i Telonj? aperti alle lascivie i postriboli? Prostituta ogni legge di santità, e di Ateo finalmente seguitati gli esecrandi statuti? Io capir nol potrei.

Quanto men capir potreste quel che vi è di vantaggio in questo niente racchiuso. Se voi aver ne volete qualche mediocre cognizione; chinate, se Idio vi guardi, i vostri sguardi nella infernal voragine; non a sola cagion di contemplar la varietà di quei acerbi mali, che congregò in quel luogo la Giustizia Eterna per condegno supplicio de' Reperi infelici ivi caduti: Ma a fin solo di fermar i vostri riflessivi pensieri sù di quella innumerabil turba di spiriti maligni, che l'Angelica lor natura, benchè dannata, non an perduta; mentre che per Teologico insegnamento, *in Angelis damnatis integra remanserunt naturalia*, benchè vulnerata. Questi mostri così terribili, che voi vedete fatti già paboli incombustibili dell'eterne fiamme, sono quei Angioli appunto, che accenna Giobbe esser stati sovra il Ciel come stelle, che popolavano quelle piazze beate. Ebbero dalla destra dell' Onnipotenza una natura così sublime, che parve al Divino Arcopagita, una moltiforme partecipazione della Increata Essenza di Dio, destinati a manifestare in più modi gli arcani stessi di Idio: *Primariò, & multipliciter Deum participant, & in primis, & in multis modis arcanum Dei manifestant. De Cæl. sù Hierarc. 4.* O se l'avreste veduti in quella beata Sala, dove furono essi in braccia della

Grazia creati, avreste certamente conosciute così eccelse preeminenze in ciascun di essi, che avreste forse detto, esser tanti purissimi Cristalli, dove in qualunque di essi si vagheggiava l'immagine del Creatore. Avreste ravvisata, con distinta ordinanza, in essi riverberate le Divine perfezioni. Imperochè gli Angeli nella Spiritual lor natura rappresentano di Idio cura, e sollecitudine: Gli Arcangeli, il governo: I Principati, l'autorità: Le Potestà, la provvidenza: le Virtudi, la forza: Le Dominazioni, l'imperio: Gli Troni, la quiete: Gli Cherubini, la scienza: I Serafini finalmente, la carità. Che mirabili immagini espressive delle Divine perfezioni, assai più de' purissimi cristalli contraposti al Sole, rappresentano i suoi splendori. Ma quanto gli Angioli Beati per doti così eccelse, adorabili; altresì gli Angeli caduti da un stato così felice, deplorabili. Caddero fatti rubelli al Creatore, o perche, stimassero più la propria, che l'Altissima Eccellenza di Dio; o perche cercassero sedere a latere dell'Altissimo, e situare il Trono sovra il monte del Testamento; o perche isdegnassero incurvarsi avanti l'Vmanità dal Verbo assunta, e riconoscerlo per la ipostatica Unione per loro Idio, e Signore. O fosse per un solo di questi, o per tutti questi motivi insorta la superbia alla loro mente, già divennero rei di orribil colpa, in che vollero rimaner pertinaci, ed inflessibili. Armò la Giustizia Eterna di fulmine così atroce la sua destra, che tanto fu il volergli per sì gran colpa eternamente all'inferno, quanta perdere tutto ciò di preminenza, che lor avevano al Cielo. O pur tãto fu cacciarli come superbi Draghi dal Cielo, quanto annientare ogni lor perfezione con
in.

incatenarli all'inferno.

Quel s' inorridisce Girolamo Santo al considerar sovra tutti quei Spiriti Angelici caduti, Lucifero: Quello, che chiamò *altissimā sublimitatem, quę in veritate non stetit. lib. 2. contr. Iovin:* fatto periffema de' ludibrj eterni, quādo era il majorasco delle Angeliche Gerarchie. Quel si stupisce S. Gio: Crisostomo al veder quell' Angelo, che chiamò *unum Angelum primum*, che sedea sù la cima delle Angeliche perfezioni, *de culmine Angelico precipitatum: homil. de Adam, & Eva.* Vorrebbe deplorar la ruina eterna di sì gran Gerarca, ma nol conosce di pietà meritevole, perche dal Profeta Ezecchiello rampognar lo sente cō queste obbrobriose parole: *Tu signaculum similitudinis plenus sapientia, omnis lapis pretiosus ornamentum tuum, in deliciis Paradisi Dei fuisti, & perdidisti sapientiam tuam, & inventa est iniquitas in te, & eiectus es de monte Sancto Dei.* O Spirito superbissimo, ben ti sta tal rovina giusta retribuzione della tua colpa. Fosti quel che già più non sei; poichè altro tu or non sei, che un niente. Quel che dava la nobiltà dell' esser tuo, era quella luce di sapienza, che come raggio della Divinità ti rendeva sì luminoso, che giustamente *Lucifer* fosti chiamato da tutto il Cielo. Ed ora come *perdidisti sapientiam tuam?* Quel che freggiava la tua persona, come ornamenti usciti dalla Onnipotenza Divina, erano quelle virtù eccelle simboleggiate in quei lapidi preziosi: Ed ora, come *omnis lapis pretiosus* cadde dalla tua clamide, senza speranza di più acquistarne una gemma? La tua Magione l' Empireo, che tra se beate delizie teneva per se il foglio della sua gloria: E

come, infelice, dall' Empireo sei piombato all' Inferno? dalle delizie passato alle pene? E dal Monte Santo, in un baratro di eterno fuoco? *In deliciis Paradisi Dei fuisti, & eiectus es de Monte Sancto Dei.* Mi pare a sì ludibrioso rimprovero, veder Lucifero, e con esso lui ancor tutte le disperati Legioni degli Angioli precipitati, fremere di sdegno, rugir per rabbia come Leoni infernali, e battere il lor superbo capo per smania sù de' ferri di quella tartarea prigione; maledicendo quel punto, che diedero adito a quel infano desio di fronteggiar coll' Altissimo; conciossiachè spogliati in tutto di sì alte preeminenze, si conoscono ridotti, lo, malgrado, in un niente; si come già di essi protestò il Regio Profeta: *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus.*

Ecco, miei dilette Uditori, la gran forza del peccato. Non è il peccato quel niente, che opposto all' essere della Natura, si come ha niente di bene, così ne pur ha niente di male, se non che sol tanto il non essere: Ma un niente, che racchiudendo la piena di tutti i mali, niente ave egli di bene: E' una totale distruzione de' doni gratuiti della Grazia, che se non porta l'annientamento della sostanza, porta il pessimo effetto della carenza di ogni sovranaturale prerogativa; per autentica di Agostino Santo: *Quemadmodum peccatum est nihil; ita qui voluntarie peccat, vergit in nihilum, & pravaricando efficitur nihil, non substantialiter, sed effective: Tract. 1. in Jo:* Non fù forse per l' Angelica natura deplorabile annientamento, essere quei Nobilissimi Spiriti creati per godere la beatifica Visione, e ritrovarsi profondati nell' Eterna disperazione? Ordinati ad es-

T t ser

fer Collaterali gloriosi di Dio, ed essere incatenati ne' ceppi degl' infernali supplicj ! Costituiti Potentati del Cieo, e vedersi or senza forza veruna, senza potenza, e senza moto sovra l'ordine della Grazia, e della Natura: Della Grazia, perche sono giurati nemici di Dio: Della Natura, perche sovra della machina elementare, quasi in tutto impotenti. Impotenti? Non è questo un linguaggio, che facilmente s'intenda, e si percepisca dagl' Idiotti, che pur fanno de' Spiriti maligni la gran potenza, al sentirne di quelli talor i strepiti spaventosi. Si sa empiri da questi l'aria di turbini, di tuoni, e di saette: Il mare alzare per lor potenza impetuose procelle, ed aprire per naufragio de' Naviganti per ogni lato voragini. Sù i spazj della terra quanti superbi edificj diroccano? Quante selve, quanti boschi s'incendiano? Quanti miseri Energumeni con orribili moti, come serpi, si torciano con più terribili dolori gettati in terra urlano, gemono, e fieramente si cruciano? E pur son potenze queste, se vogliam credere al dottissimo Pittaviense, che recano più tosto ludibrio, che gloria a Spiriti tormentatori, quando strepitano, o sù dell'aria, o sù del mare, o sù la terra, o pur dentro il corpo de' smanianti Energumeni. Son Potenze simili a quelle delle Vipere, e de' serpenti, che se avvien esserli troncato il capo, pur si muovano nel rimanente del corpo, e pur son morti non vivi; se pur dir non vogliamo col senso più alto di Bercorio, che strepitando talor orribilmente i maligni Spiriti, e fabricando i fulmini delle disgrazie, si mostrano eseguitori delle severe sentenze della Giustizia Divina: *Dei salmina fabricant, in quantum suas severas sententias exequentur* :

Bercor. de Mostr. cap. 74. Si che è da Dio, non già potestà per lor elezione esercitata, o per affliger gl' iniqui, o per tribular i giusti, dove alluse il Profeta; *misit in eos iram indignationis sue, indignationem, & iram, & tribulationem immisiones per Angelos malos.*

E credo io, forse senza ingannarmi, che col medesimo impiego, che anno di affliggere, e tormentare non meno i Giusti, che i perversi in questa vita mortale, conoscono viepiù con pena estrema l'irreparabil miseria del loro niente. Si come appunto accaderebbe ad un Principe di gran sangue, se passasse per fatalità di natura, o per violenza inimica dal Trono reale, ad un sepolcro schifoso; come avvenne all' Imperator Zenone, che fù vivo in una tomba sepolto; o pur a far officio di boja tormentando i miseri condannati. Concepite l'ismanie, se potete, di un Regio cuore, al vedersi caduto dalla prosperità all'angustie; dal dominio di Principe, alle catene; alle catene di schiavo; dall'autorità di Regnatore, all'esercizio di manigoldo; e finalmente dal foglio Reale, al profondo di ogni penoso ludibrio. Ah che allor si vedrebbe, quel che il misero Bajazette perduto il Regno, e la libertà, e chiuso dentro una gabbia di ferro dall' inimico, con battere la testa rabbiosamente in quei cancelli di ferro, fracassata in più pezzi, mandò infelicemente lo spirito. E farà forse minor pena, quella che sentiranno quei maligni Spiriti così nobili per natura, poi ridotti a sì deplorabil segno, che son costretti a far officio sì vile con esser tormentatori, o de' perversi, o de' Giusti; e starne relegati, e racchiussi nella gabbia dell' inferno. Questo a parer mio, è un niente

te affai peggiore del niente; imperocchè meglio affai, senza meno, sarebbe per essi non aver l'essere di natura, e starne nel puro niente, che soggiacere a sì penose miserie, ed a così atroci supplicj, a così mordaci ludibrj. O' troppo atroce male! Veder l'Angelica Natura a sì gran male ridotta, che *melius esset illi*, che non fosse stata creata, per non soggiacere a tale annientamento, che del niente stesso è peggiore; s'è vero quel Teologico Assioma, che *Damnati appetunt non esse*, a cagione sola di evitare l'infernal supplicio; se pur non vogliam dire, che sarebbe ad essi diletto l'inferno purchè non si vedesse la lor Natura nell'esser della Grazia totalmente annientata. O' niente maledetto deplorando a lagrime di fuoco.

SECONDA PARTE.

DA chiunque ave lume di retto senno, non può certamente, senza massimo orrore, considerarsi l'estrema desolazione, che non men dell'Vmana, che dell'Angelica Natura fece il peccato, riducendole in niente. Stimerà ad ogni modo sì atroci ruine non essere così atroci, quanto è quella, che machina, e attenta contro di Dio. Idio, ed il peccato, per teologico insegnamento anno contraddittoria opposizione: Imperocchè Idio è un Ente supremo; il peccato è un niente: Idio à una somma bellezza; il peccato una somma deformità: Idio una incorruttibile Giustizia; il peccato una orribile ingiustizia: Idio, finalmente, una Essenza così perfetta, che ogni possibil perfezione racchiude; il peccato un difetto così imperfetto, che le perfezioni tutte della Grazia totalmente di-

strugge. Che estremi contraddittorj! che termini repugnanti! fra quali è la pugna sì disparata, dove non giugne l'avversione, che l'acqua tiene col fuoco, donde inforge, *quando sunt in pugna*, o il distruggimento dell'uno, o la consumazione dell'altra. Così si avvera lo detto di Agostino Santo, che chiamò il peccato: *Aversio a Prastantiore Conditore, & ad Conditio inferiora conversio lib. 1. q. 9. ad simplic. 52.* Ecco con evidente chiarezza già conosciuta la malizia del peccato; pretendendo distruggere la purissima Natura di Dio, per l'avversione, che dico ad ogni sua Divina perfezione posposta ad una vilissima creatura, a cui dirigge la sua insana conversione. Sicche quell'onor, che merita il Creatore, si dona con pienezza di affetto ad una fucida creatura. Nulla si prezza la Maestà adorabile del Divino Monarca, quando più di esso si stima la profanità di un laido godimento. Non si ha riguardo a Potenza, non a Giustizia, non a Sapienza di Dio da questa esecranda malizia; poichè vorrebbe questi altissimi Attributi vederli in Dio totalmente destrutti. O' crudeltà troppo orribile! esclama qui il Mellifluo S. Bernardo. *Crudelis planè, & omnino esecranda malitia, quæ Dei potentiam, iustitiam, sapientiam perire desiderat. S. Bern. Serm. de temp.* Sicche quantunque sia inalterabile, incorruttibile, ed immortale in se quella beata Natura, incapace di alcun male, che possa mai contra lui da un Sagrilego machinarsi, come direbbe Seneca, per esser sempre fuori di colpo la Divinità dell'Essenza: *Nec injuriam Deo Sacrilagus possit facere, quem extra ictum Divinitas posuit*; non perciò, una polve, un ombra, un loto, un peccator

malvagio non dinota col suo orgoglioso, attentato una reità crudelissima, tentando colla sua malizia il delitto di un Deicidio; mentre che annullar volendo le caratteristiche perfezioni di Dio, vuole con odio pertinace, che pera l'istesso Dio; siccome autentica il Boccadoro di Crisostomo Santo: *Verè omnis homo malus, quantum ad voluntatem suam, & mittit manum in Deum, & occidit eum. Crisost. hom. 40.* Se si vedesse un mal nato Plebeo congiurar contro del suo Sovrano, e tentasse levarlo dal trono, rapirgli dal pugno lo scettro, e la Real corona dal capo: O pur che con orgogliosa alterigia incocasse l'arco, e gli scoccasse delle saette per farne eccidio crudele; ben si direbbe di avergli già tolto la corona, lo scettro, il dominio, e vita, benchè non fortisse l'intento, e fosse ro per suo ludibrio rimasti spezzati i dardi sù la corazza del Principe. Sarebbe egli, senza meno, un tal Villano da punirsi da reo, da sentenziarsi da sanguinario, d'appiccarsi da rubelle, e da incendiarsi, e spargere le sue ceneri al vento qual Tiranno omicidiale del suo Sovrano. Questo appunto è il delitto enorme, che i peccatori contro l'Idio commettono. Empj rubelli si armano contro l'Onnipotenza di Dio, come accennò il Profeta; *contra Omnipotentem armatus est*: Vibrano contro la sua adorabile Maestà saette acute di sceleraggini: Petolanti pronunciano efecràde bestemmie: Sanguinarij si gloriano di spietati omicidj: Impudici si pavoneggiano di abominevoli adulterj: Fraudolenti si applicano sù i telonj in usurarj negozj: E stimano, forse, di non ferire con simili enormità il cuor di Dio, per quel che disse il Profeta Malachia *cap. 3. Si affliget*

homo Deum suum. Dove leggono i Settanta: *Si supplantabit homo Deum suum.* Non feriscono è vero, perchè ritornano contro di essi feritori le saette di punta; ma non perciò non si conosce la malvagità di essi da Dio. Non perciò, dico, l'Idio non conosce, che vorrebbero i peccatori, che fosse impotente la sua Onnipotenza, acciò non potesse contro di essi armar i tuoni, e scoccar le saette degli Eterni supplie: Che non avesse Giustizia, acciò non potesse misurar gli eccessi de'lor delitti, e con misura competente decretargli la pena: Che non avesse, finalmente sapienza il Divin intelletto, acciò veder non potesse le loro iniquità; e così vivere senza Dio, senza legge, e senza fede; adorando sol tanto per fede, per legge, e per Dio, la brutalità de'loro sensuali piaceri, ne quali vivono infangati, ed immerfi.

Ma lor malgrado non farà così, perchè se non versano sangue le vene della Divina Natura alle crudeli ferite, che riceve da' peccatori; fiumi di sangue piovano le membra di questo Crocifisso Redentore, sù delle quali giunsero le saette de' peccatori: Se nõ possono levar dal capo di Dio il Diadema della sua Gloria; lo tolgono dal capo di questo Gesù Nazareno, e per suo ludibrio, e dolore lo scherniscono con una corona di spine: E dicono poi, che gran male è un peccato. Nel passare un gran fiume il gran Macedone Alessandro, gli cadde dal capo la corona Reale, ed allor si vide immanente un coraggioso soldato, gettarsi a nuoto nel rio per sottrarla dal periglio della sua perdita; e già presa con gran destrezza col profondo nuoto se la pose nel capo, non potendo reggerla colla destra; onde così coronato

nato comparando di avanti al suo Sovrano, con somma riverenza togliendola dalla sua testa, gliela restituì, come se fosse stato riportator di un bel trionfo; credendo di aver da quello applauso del suo valore, e premio per la sua sì perigliosa fatica: Ma il premio fu questo solo per il meschino, la perdita del suo capo, troncato per ordine di Alessandro, che dichiarossi oltremodo offeso al veder sul capo di un vil soldato la sua corona reale, stimandolo un delitto di lesa Maestà, quantunque non preteso da quel meschino. Non risguarda l'intenzione la legge. ne pur esamina se sia buona, o rea nella volontà, quando comparisce alcun segno pregiudiziale alla Maestà del Sovrano, quantunque non vi sia l'esecuzione dell'effetto: *Affectus sine effectu in crimine lese Majestatis punitur leg. Quisquis ad leg. Jul. Majest.*

Or dimmi pure peccator fratello mio, che comparir non debba di tal gravezza l'attentato, che mostri contro di Dio col tuo peccato, che di sua natura toglier vorrebbe a Dio la corona della sua gloria: Che non sia da punirsi con supplicio eterno il comparir tu coronato di quell'onore, che merita egli nostro Altissimo Creatore: Che non abbia fortemente a risentirsi, se non bastandoti tal dispreggio, che egli riceve nella sua Divina Natura, gli accresci l'obbrobrio col mettere sul capo dell'Unigenito suo Incarnato una corona di pungentissime spine; col conficcarlo in una Croce con chiodi; e con dargli finalmente dopo una vita di acerbi stenti, crudelmente la morte. Non è questo un Deicidio punibile col supplicio eterno? Mi par di sentire la voce, che condanna la tua pessima fellonia, da una bocca di sau-

gue, anzi che dalle cinque bocche di queste cinque Sacratissime piaghe, che grondan sangue; e palesano, come il sangue di Abele, il gran delitto da te commesso, con un animo di Caino; ma non già contro di un fratello, ma contro il tuo medesimo Idio. *Ecce vox sanguinis fratris tui de terra clamat*; disse Idio all'empio fraticida, in obbrobrio del massimo suo delitto. *Ecce vox sanguinis filii Dei*, dirò io, *de terra clamat*, e vi rinfaccia l'abbominevole iniquità, che col peccar vostro faceste; non già sol tanto contro la sua Sagrosanta Vmanità, che già si vede esinanita, smunta, e quasi totalmente annihilata, perche sù di una Croce tra dolori, tra spasimi, e tra impropri troppo enormi spirata: *Ma clamat* d'avanti il suo Divino Genitore, a cui pretende rapir l'Onnipotenza: *Clamat* d'avanti allo Spirito Santo, di cui empientemente profana gli altissimi doni, ordinati per l'eterna salute dell'Vman lignaggio: *Clamat* finalmente d'avanti tutta l'Augustissima Trinità, di cui vede la Maestà avvilita, oltraggiato l'onore, e vilipesa ogni grandezza che si contiene in quel Augustissimo Ternario. Così *clamat de terra* questo sangue Santissimo di questo Agnello Nazareno per salute de' suoi Redenti quaggiù in terra diffuso, *quando operatus est salutem in medio terra. Clamat* sì contro la turba innumerable de' peccatori: *Et clamabit*, con più spavento, *de Cælo* in quello estremo di bel Giudicio, quando deposto ogni affetto, ogni amore pronunzierà contro i perversi peccatori, quella terribil sentenza: *Ite maledicti in ignem æternum*. Qui sento mancar mi la lena. ed aghiacciarmi il sangue per il terrore; ne altra più con-

vincente ragione sò trovar io nella topica oratoria per dimostrare la malizia gravissima del peccato: Quando già questo Altissimo Redentore colla voce del sangue suo la dimostra, e con voce ancor di sangue ha rammemorato il massimo pregiudicio, che dal peccato risulta alla purissima Natura di tutto il Sagro Ternario. Sol tanto conchiuderò col Patriarca Giacobbe in quella guisa, ch' egli parlava ad alcuni de' suoi domestici. *Abiicite Deos alienos, surgite, & ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo. Genes. 35.* Avete troppo còtro al vero Idio colle vostre malvagità operato, troppo avete peccato: Avete adorati per Dei i vostri sensuali piaceri: Vi sete invecchiati nelle dissolutezze: Vi sete incancheriti nelle lascivie: Illetarghiti nell'odio: Vi sete consumati nelle oscenità: Vi son fatti abituali gli scandali: Sete vissuti in somma, più da infedeli Pagani, che da Cattolici Cristiani: e tuttavia soffri questo Idio tante ingiurie, dissimulò tante contumelie, con speranza di veder la vostra emenda. *Surgite*, che più s'aspetta; & *ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo*. Al pentimento, alle lagrime, alla mutazione della perversa vita vi aspetta Idio: All' oblationi de' sa-

grificj della misericordia, questo Cristo vi chiama. L'abbiam lapidato tante volte, peggio assai degli odierni Giudei. *Pœnitementi* oggi, prendendo le pietre non più per suo dispregio, ma sì ben per battere contriti di tanto male il nostro petto. Vogliam veder la sua faccia, che ha di già nascosta sotto di questo oscuro velo: *pœnitementi*, e la vedrete svelata. Si dia una ripulsa risoluta a' lussi indegni; si licenzino le concubine; si restituiscano le sostanze mal guadagnate de' pupilli; si dia bando finalmente ad ogni costume, & *videbitis gloriam Dei*; altrimenti resterà ridotta in niente quanto ha di ben la nostra umana natura, quanto ha di eccellente nell'ordine della Grazia; siccome *nihil factus est, & non erit in perpetuum* tutto il gran ceto degli Angioli caduti, perche spogliati di ogni dote, e privi di ogni virtù, che aveva col Divino partecipanza, brugierà maledetto nel fuoco eterno. E sarà impegno della Giustizia Divina, che vedendo oltragiata dall' uomo, non men che dall' Angelo, col peccare, la Natura Divina, ne porti per suo giusto supplicio la pena eterna. *Hac omnia recogitate*, se dar volete a sì tremendi mali opportuno rimedio.



LA VIRTU INCOSTANTE.

Queretis me, & non inuenietis, & quo Ego sum, vos non potestis venire. Jo: 7.



L cadere, che talor proviene dalla debolezza della troppo estenuata natura, o dagli accidenti morbosi, è gran disgrazia. Ed, o sia a Ciel sereno in faccia al Sole, o sia in tempo di notte a prospettiva degli Astri, cagiona sempre commozioni di corpo, e violenta discussione di spiriti, che nel sangue, e nelle vitali potenze anno la residenza. Il timor solo delle cadute è bastante a mettere in ribrezzo ogni cuor generoso, ed a sentir quei palpiti, che nascono dall' agitata natura, quando ha vicini i perigli. Onde sovente pria d' incontrar la morte, par che muoja tra terribili parosismi. Se avvien, che miri il fosso, per il timore si aghiaccia: Se poi ivi precipita, per il dolore si trova nell' agonia. Si come accadde a quel celebre Filosofo Talete Mileseo, che assorto nel camminare nella specolazione delle stelle, cadde il meschino miseramente in un fosso; onde senti le irrisioni de' riguardanti, che lo tacciarono nell' astrologar poco esperto; mentre per la cognizion delle stelle preveder non seppe la sua caduta. Sempre il cadere, in somma, fù a Mortali, o di obbrobrio all' onore, o pur di nocumento alla

vita: E pure come per lo più tali accidenti provenienti, o dalla rigida fatalità di natura, o dal predominio di qualche Astro maligno, non meritano esser vituperati da i Ragionevoli, ma più tosto esser compatiti come fortuiti avvenimenti. Se però il cadere tiene qualche argomento di scusa; non sò se il ricadere possa essere giammai scusabile presso di chi non conosce ragion di scusa in chiunque professi rettitudine di ragione, ed avvertenza d' intelletto nell' umano operare: Dovendo questi tener sempre avanti gli occhi le passate vessazioni, si mostrano men, che giumenti nell' incontrarle di nuovo; quando che benche privi di senno i bruti, non cadono mai più nel fosso dove una volta precipitarono.

E pur nella nostra corrente età si trovano di quei Cristiani, che an sì facile le cadute, che non ne fanno alcun caso, o per dir meglio, che mostrano massima accortezza per non cadere, ed inciampar negli avviluppi con detrimento del corpo; e niun senno per evitar quelle cadute, e ricadute, che portano il pregiudicio eterno dell' anima, di cui non prezzano la salute, ne men quanto un giumento mostra prezzar la sua vita. Che però come se fosse il peccato un giocondo letto di piume

piùme ivi tutto giorno placidamente riposano: O pur come se fosse il cader nel peccato un massimo diletto dell' anima, quando egli è un profondo pozzo d'inferno: se ivi una volta cadono poco, o nulla si curano; perche appena indi usciti, e sottratti per virtù della sacramental penitenza, tosto ivi con nuova iniquità deliberatamente ricadano. Sentono il tuono profetico d'Isaia: *Vae Genti peccatrici; Populo gravi iniquitate; semini nequam; filiis sceleratis: dereliquerunt Dominum, blasphemaverunt Sanctum Israel; abalienati sunt retrorsum. Isa.*

1. Ed a sì funesto rimbombo dovrebbero riscuotersi, e risentirsi con appigliarsi a i fermi trattamenti della virtù; e di cuore pentirsi di aver lasciato, per cagion degli efimeri godimenti, il vero Idio; di averlo viruperato colle bestemmie, di essersi alienati dal sentiero della santità, e sdruciolati indietro nelle corriere del vizio. E pur eglino tornano più coraggiosi, più risoluti alla medesima iniquità; nulla curando ne lusinghe, ne minaccie, ne spaventi, ne supplicj, che sovrafastano a protervi recidivi. Sicche quanto più costanti nel male, altresì incostanti nella virtù si fan vedere. Perdonatemi miei N.°N. se troppo presto vedete voi riscaldarmi, e fiammeggiar il fuoco del fervore apostolico, perche troppo apprendo un tal male, che inforge dall' incostanza del bene (se pur troppo può concepirsi un bene, che facilmete si perde, ed un male, che facilmete si acquista) come quelli che an per oggetto, ed una gloria, ed una pena infinita; perche mi spaventa troppo il parlar che fa Cristo nell' odierno Evangelio; *Queratis me, & non invenietis, & quo ego sum, vos*

non potestis venire. Non sò se proferis poteva più spaventosa minaccia contro degli en pj Recidivi, quanto è quel che asconde di spavento in questo tema così terribile. Conciossiachè manifesta egli, che assai difficil farà la salute di chi facilmente è recidivo al peccato. Per questi tre precisi motivi. Primo perche un Recidivo nō ha verità di virtù in ordine a' Sacramenti. Secondo non ha fedeltà di grazia in ordine a Cristo. Terzo non ha facile rimedio della sua eterna perdizione. Tre forze, che possono indebolire l' empia fortezza de' Recidivi, e possono farli costanti nel bene; là dove, che sono incostanzi nella virtù, e sol tanto costanti nel male. Incomincio.

LO Spirito Santo, che per mettere sul buon sentiero della salute quei, che traviano dall' Evangelica strada; dettò nelle sagre pagine Canoniche di eterna verità; tra i più serj fù quello pronunciato per bocca dell' Ecclesiastico 121. *Fili peccasti, ne adjicias iterum, sed, & de pristinis deprecare, ut dimittantur tibi.* In che mi pare, che si contenga una celeste istruzione per coloro, che poco temono del male preterito, pochissimo del presente, e nulla del futuro. O pure per quei, che fanno ogni ora quello di che piangono; commettono tutto giorno, quel che detestano: S' inorridiscono talora di aver tiranneggiati i pupilli, disonorate tante onorate donzelle, seguito il commercio scandaloso delle drude: E pur tante abbominazioni se si piangono, non perciò si dismettono; se ne mostrano pentimento, non perciò con realtà si abbandonano. Mostruosità ammirata da Salviano con questi accenti. *Eadem penè omnes jugiter faciunt, qua se facise plangunt.*
Questo

Questo se ben si pesa , è un pianto, che cagiona più tosto ludibrio , che concetto di cordial pentimento: Conciosiachè per lo più non ha per cagione una tristezza intensa del cuore, prodotta dalla cognizion dell' offesa; ma sol tanto qualche forzoso motivo generato da qualche rio accidente , che fa lagrimar la depressa natura . Porta bello l'aspetto, ma tiepè fatuo l' animo . Onde risembra quell' anima, che il dottissimo a Lapide figurò in una Donna di bel sembiante , ma di fatua condizione: *Mulier pulchra , & fatua. Mulier pulchra, & fatua*, spiega egli, *est anima fidelis. Pulchra* , a tal segno, che *dealbata* coll'acque Sacrofante battesmal, innamora il Cielo , portando le Regie divise del Redentore, i freggi degli Celesti doni ; la porpora del sangue Divino, l'eredità finalmente pattuita della gloria eterna. O grandezza: *Mulier pulchra*. Ma fatua poi si ravvisa nel suo infano operare: Conciosiachè nel tenere il posto della virtù, ella non ha permanenza. *Pulchra* comparisce senza meno un' anima fedele, quando a piè del Confessore con sospiri profondi, e con profluvio di lagrime getta il veleno delle sue iniquità (come il serpe depone il veleno alla riva di un fiume) ed in quel sacro Lavacro della sacramental Penitenza asperge ogni reità di colpa da lei commessa . Onde qual candidata del Paradiso vien conosciuta, ed acclamata dagli Abitatori tutti del Cielo . *Mulier pulchra*. Ma uscita appena, o dal sacro Altare , o pur dalla foglia del sacro Tempio , si veggono già svaniti quei sentimenti di virtù concepiti in quei sagrosanti esercizi. O pur si conoscono durevoli solo finche le ree occasioni non si presentano; fin che le suggestioni tartaree non assedian l'inter-

na mansione della sua mente: Fin tanto, dico , non si svegliano gli appetiti degl'impuri piaceri , che il Demonio non tocca la cetra per far le solite prime sonate : Fin tanto, finalmente , la coscienza è quieta , che l'occhio non giugne a vagheggiar quelle profanità, che allettano il senso, e l'orecchio a sentir quei perniciosi colloquj, che deturpano insensibilmente lo Spirito . Fin che mancano queste mosse sataniche, *est pulchra nimis*: Ma scossa appena da alcun di questi movimenti indegni, si manifesta per fatua. Imperochè si sconcerta la pace , che portò lo Spirito Santo nell' intimo dello suo Spirito; si prevarica la ragione rettificata pria dalla Grazia santificante ; s' inorgogliano le passioni pria frenate dal santo amore , dal timore solito a lasciarsi dalla infusa virtù de' Sacramenti ; e si ritorna in quella Babilonia onde era uscita per quel poco di tempo, speso nel divoto raccogliemento: *Mulier fatua, & pulchra est anima fidelis*, così il citato a Lap. saggiamente conchiude *in baptismo, vel pœnitentia à peccato ablata, & dealbata, qua deinde pristinis cupiditatibus illecta ad eas redit*. E. nò è questo un chiarissimo indizio, che porge ragionevol sospetto, che non operò questa *Mulier pulchra*, o pur quest'anima *fidelis*, con verità quegli atti sacri , che mostrò , o a piè del Confessore piangendo, o avanti al sacro Altare mangiando il Pane degli Angioli. Or trovatemi ne' Recidivi legittimo atto di virtù, cādidezza di Sacramento, e fermezza di Santità.

Qual sia la Penitenza fedele , si definì giustamente da Ambrogio Santo: *Pœnitentia vera est cessare à peccato: Sic probat dolere se , si de cætero desinat . S. Ambrog. in 2. ad Corint. 2.* L'odiar il peccato in avvenire, prova

V u con

con evidenza il dolor delle passate colpe, che non fù finto, ma vero. La sicurezza della pace, non si ha dalla tregua, che non è pace, ne guerra. In tempo di tregua non si conosce in tutto estinto l'odio inimico, ma soltanto dissimulato. Se non strepitano i timpani, se non squillano gli Organchi, se non s'inalberano le bandiere, e non corrono gli spaventi della nemica potenza, non perciò non si machina la pugna, e non si ordiscono contro dell'inimico l'insidie. Così parimente, mai perfetta pace potrà conoscersi tra un'Anima, e Dio, se col peccato non starà sempre in guerra: Non mai verità di penitenza sarà per avere un'Anima, che si professa fedele, se non si estirpano del peccare i fomenti: Ne saran giammai i proponimenti accettabili, se le occasioni del reo operare, totalmente non si distruggono. Al giro di tal compasso, quanti propositi si trovan fuor della misura. Al tocco di questa pietra di paragone, quanti pentimenti si scuoprano di niun valore; quante lagrime si conosceranno come stillamenti originati più tosto da un vil timore, che come distillati di un contrito Cuore. Daranno segno, nol niego, di tener già la caparra del Paradiso, quando non son ancor usciti da i tentorj dell'inferno: Poiche non tengono aggiustati i loro affetti; ne anno piedi come quei misteriosi animali descritti da Ezechiello, de' quali fù detto: *pedes eorum, pedes recti*: Sù de' quali conobbe il Pontefice S. Gregorio la stabilità eroica de' virtuosi, che portano ordinati i loro affetti, che sono quasi piedi dell'anima, che non declinano all' iniquità, ma ne stanno sempre fermi, ed intrepidi alla virtù. Questi non aprano più le porte alle

oscenità, se le chiusero con legittimo pentimento: Non conoscono più lusinghe di senso, e di altri fatti indegni, che opprimono l'anima, e le potenze, se fecero da esse divortio senza mai ritattare il generoso proposito. Ma i proponimenti de' Recidivi, *non sunt pedes recti*; conciossiachè sù la strada della penitenza non caminano per dritto, ma per l'obliquo rivolgendosi alle iniquità, che inefficacemente lasciarono: *Hi autem pedes rectos non habent, qui ad mala Mundi, quæ reliquerant, reflectuntur*. S. Gregor. Hom. 3. in Ezech. Danno un passo sù la strada di Dio, & in breve tornano alle vie di Satana. Porgono a i sagri Altari l'incenso; e fra poche more adorano le Magere de' lupanari. Or trovatemi verità di proposito in anime così facili al male, e così difficili al bene. Nel bene sembrano Epilettici, che *frequentèr cadunt, & affliguntur in terram* a certe influenze maligne della Luna, che sovra di essi tiene l'incostante suo predominio: Nel male pajono dominati dal maligno Ascendente di Saturno, che non ha incostante, ma stabile, o pur difficilmente amovibile la sua malignità. Quando il male non si lascia con total distacco, non porta sicurezza di salute il pentimento; perche simulata, non già vera è la penitenza. Idio però, che conosce i sintomi del male; che tocca la vena del cuore, come disse Agostino Santo, aver toccata quella del suo Apostolo Pietro, a cui pronuncìo la di lui incognita infermità, quando egli credea esser sano per il suo mostrato fervore. *Deus autem, qui noverat eum, pradixit ubi deficeret, pronuncians illi infirmitatem ejus, tanquam tacta vena cordis*. S. Agost. in Sal. 36. Conc. 1. Idio sì. Idio sà, se è la.

è sano il cuore del Recidivo, di cui tocca il polso, di cui conosce il morbo, di cui vede, in somma, così il bene, come il male, che nell'imo dell'anima si nasconde. E spesso accade, che lo stato da essi creduto di santità, di avanti a Dio, che *intaxat cor*, sia un stato di pessima iniquità, altresì periglioso, quanto dal Recidivo men conosciuto: Imperocchè è tanto facile ad ingannarsi chiunque tiene tenacemente radicati nel cuor gli affetti, quanto è facile a travedere, chi ha lipposi gli occhi, o pur i nervi ottici (che mandano alle pupille il vigore) contaminati, ed offesi: Si vede allora senza luce il Sole, oscuri i Monti, e gli Alberi tremolanti, e forse ancora gli Vomini, come sta accennato nell' Evangelio, *velut Arbores ambulantes*. Deh pur Dio volesse, che tutto ciò de' Recidivi non fosse una giustissima Allegoria, quando che essi credono tallor camminare nel dritto sentiero della virtù, e corrono per le vie del vizio le poste: Stimano veder la luce, e stanno in mezzo alle tenebre: Si persuadono accostarsi con coscienza innocente a Sacramenti, quando la coscienza è rea di mille colpe; Imperocchè tengono il piede in Chiesa, e' l' capo in casa: In Chiesa il corpo, e gli affetti ne' postriboli: A Cristo la lingua, ed al demonio il cuore. Passano dagli Altari alle bettole; dagli Oratorj a gli tornei; dal salmeggiare al giocare. E questi sono i progressi de' Virtuosi? Queste le raccolte, che si riportano da Sacramenti? Questi aspettar possono frutti di Eterna vita col cibarsi della vita di un Dio Sacramentato? Quando come i Cavi dall' Apostolo riferiti, *vertuntur ad vomitum* della loro ini-

quità abituale, cibati appena delle sostanze di un Dio.

E' Canone di cattolica verità, che i Sacramenti della nuova legge, di lor natura an virtù di conferire la Grazia santificante: Balsami Divini, che guariscono le piaghe dell'umana condizione: Preziosi Elisiri, che ristorano la debolezza della nostra misera vita: Regni d'immortalità, che danno a Fedeli il *Jus de condigno* alla Gloria; per lo che si veggono trasmutati per sì alta efficienza gli Vomini in Angioli: Che pur più Angelo, che Uomo pareva un Ignazio Lojola allor che sfolgoravano raggi di celeste luce dalla sua faccia, trattar dovendo con Dio nel Sacramento. Anche un Angiolo sotto visaggio di Donna potea dirsi una Caterina da Siena, allor che alimentavasi dell' Eucaristico Cibo; per la di cui fruizione, per mesi intieri non ebbe di corporale alimento indigenza. E così contar si potrebbe d' innumerabili Eroi di santità, che nella fermezza della virtù tennero sempre Santificato lo spirito. Goderono ancor nello stato di Viatori, per la virtù de' Sacramenti, qualche notevole porzione de' Beati. Ma quelli, che non anno nella virtù fermezza, ma sempre si rivolgono nel medesimo giro della loro perversità, come possono in mezzo a sagri lavacri della Grazia Divina mondarli? Come tra splendori della Divinità illustrarsi, se tengono immondo il cuore, e contaminato lo spirito? Se non si monda in una fonte così efficace il lebbroso, è segno ch' è troppa pertinace la lebbra: Se non si raccolgono sì bei frutti da Sacramenti, è segno, che le colpe colle lagrime della penitenza non si sono lavate; ma più tosto si sia repe-

tito quel male, che si pianse con finito pentimento. *Lavatur, & non est mundus*, direbbe Agostino Santo, *qui plangit, quod gessit, nec deserit, sed post lachrymas, flenda, qua fleverat, repetit*. Or lagnatevi se potete, che per voi non piovi il Cielo la rugiada delle divine affluenze, con che restasse innaffiato il vostro cuore con le consolazioni divine: Che 'l vostro spirito sia sempre come una selce arido, e secco, senza mai concepire verun sentimento di Paradiso: Che i Sacramenti, finalmente, non portino quelle virtudi, che potrebbero portare di lor natura. Se di ciò vi lagnate, con ragion vi rampogna il Mellifluo S. Bernardo, a cui parve gran stolidezza quel desiderio di virtù, che ha un penitente Recidivo. Vuole tal falso penitente, che Gesù gli dica, fino perdonati i tuoi peccati; e dal peccar egli cessar non debba. Ah no: Non è questa ragionevole pretesione: *Si dixeris mihi Jesus dimittuntur tibi peccata tua, tamen nisi Ego peccare desero, quid proderit.* S. Bern. *Cant. 5. Serm. 3.* Qual impegno ave Idio gettar le Grazie sue su dell'infertili arene? Trattar da figli quei, che la sua figliolanza non prezzano, passando sì facilmente dalla Grazia al peccato con mostruosa vicenda. Avverrandò in se stessi ciò che sembra favoloso in certi Popoli della Scizia, che nell'Estate si trasformano in Lupi: Passata l'infelice stagione, si riformano in Vomini; come Solino rapporta *cap. 19.* Ma queste son metamorfosi reali, non già favolose, che noi vediamo nel Popol Cristiano, in cui si trovano anime di sì rea condizione, che si trasformano giusta le contingenze de' tempi, or in Agnelli, or in

Lupi; facendosi vedere or iniqui, ed or Santi; e si come non fanno a lungo esser Santi, così vorrebbero non esser a lungo iniqui. Ma pur prevalendo l'iniquità, nel tempo istesso, che vogliono esser Santi, allor maggiormente la fantità da essi abusata, diventano iniqui; mostrandosi in questo modo, degli Ebrei, o legittimi Eredi, o pur fid. Compagni, i quali or adoravano Idio, ora porgevano incensi à Demonj; ora si pascevano di manna, ed ora sospiravano i carnami di Egitto. Or giudicate voi se potranno questi ricevere da Sacramenti frutti di Eterna vita, se tanto l'oltraggiano, e profanano con l'iniquità, che cò fermo cuor non detestano, ne con eroica risoluzione vogliono uscir da quelle reti, tra le quali avviluppatisi miseramente si trovano. Imitassero almen le Fiere, che se una volta inciampano ne' lacci, e da quelli con i loro strepiti si sviluppono, non è possibile, che in essi mai più v'incorrono: O pur quei pesci, che al riferir di Clemente Alessandrino, se avvien di essere talun di essi presi coll'amo, in quel giorno da tutti gli altri quel luogo, come luogo di patibolo si fugge. *Et nos*, ripigliarò con S. Crisostomo, *sapientis jisdem capti, in eadem cadimus*, e col spesso cadere perdiam della penitenza il frutto, *& Chritam rursus crucifigamus*.

Il Giudaismo protervo, maligno quasi sempre d'intenzione, di fedeltà quasi sempre mancante, quasi sempre avverso a questo Verbo Redentore, tutto che sopraffatto sempre dalle sue altissime grazie, non si vide giammai soddisfatto nell'oltraggiarlo fin che non giunse a trafiggerlo in una Croce, e tra improperj nol mirò già spirato.

Non

Non son però di crudeltà minori degli empj Giudei i Cattolici Recidivi; non men di malvagia intenzione, non men perfidi di cuore, e mancanti di fedeltà: mentre che dopo di aver gustato il celeste dono, e fatti partecipi dell'ineffabile effusione dello Spirito Santo, pur cadono nelle colpe; ed il lor cadere forma di nuovo la croce a Cristo, e colla croce gli dà di nuovo la morte: *Gustaverant donum caeleste*, così parla l'Apostolica tromba, *Et participes facti sum Spiritus Sancti, prolapsi sunt rursus crucifigentes sibi metipsis filium Dei. Habr. 3.* Troppo orribil stranezza! fra gli Ebrei una croce si trovò per inchiodare questo Agnello Nazareno, che ferì di Altare, ove restò sacrificata la Vita con oblazione cruenta: Nel Popol Cristiano Egli ha tante croci, e tante morti, quanti sono i suoi propj Redenti, ne' quali tante fiate resta Egli crocifisso, quante volte essi peccano. Qui su la Cattedra ascende l'Angelico Dottor S. Tomaso, per far intendere un Dio crocifisso ricrocifisso, quantunque or trionfante sia nella Regia della sua Gloria. Vi sembra stranissima ripugnanza esser nello stato di gloria ricrocifisso un Dio: Esser Beato, e penante: Aver lo scettro nel pugno, e gemere tra chiodi, e spine: Aver uccisa la morte, e di nuovo crudelmente morire. E pur tanto avviene in riguardo della malizia del peccatore. Bastava ad un Dio umanato per riscattar un Mondo perduto una sola volta morire, quantunque una colpa sola richiedesse questo adorato Nazareno. Onde qualor da noi si commettono, ogn'una di esse condanna un Dio umanato alla morte. E benchè sul Troug dell'immor-

talità gloriosamente s'eda trionfante nel Cielo, pur nel Cielo contro di esso cospirano i peccatori a dargli empivamente la morte; porgendo quella medesima occasione di colpa, per cui volle su la cima del Calvario restar crocifisso: *Quia scilicet quantum in se est, dat occasionem, ut iterum Christus crucifigatur.* Ed ecco nella mente di un perfido Recidivo alzato dalla colpa il Calvario; ecco formata la croce; ecco ficcati i chiodi; ecco crocifisso un Dio; ecco che non potendo ucciderlo dove egli regna, e trionfa, l'uccide dentro di se medesimo, dove regna per la sua colpa la morte. E così, *Immortalem mortificant*, parla così egregiamente Tertulliano *lib. de Idol. 8. In crucifigibilem crucifigunt.* Ah crudeli, ed indegni, conoscono la sua Sagrosanta Umanità fatta già gloriosa, e pur cercano mortificarla: Credono incrocifiggibile un Dio, e pur tentano co la lor reiterata malizia dargli dinuovo su la Croce la morte: *rursus crucifigentes sibi metipsis filium Dei.* Or bilanciate voi il gran torto, (che questo amabilissimo Nazareno da Recidivi riceve; che non stanchi di dargli una sola volta la morte, cercano tante volte crocifiggerlo, quante nell'istesse colpe cadano; quando pur dovrebbero decantar le sue glorie, giacchè lo conoscono glorioso; celebrar i suoi trionfi, giacchè lo credono trionfante. Per sì orgoglioso attentato altra atrocità ave la lor malizia, che quella de' Crocifissori Giudei; conciosiachè stimarono quelli crocifiggendo un Dio, crocifiggere un reo, ribello di Cesare, seduttore del Popolo, e della Mosai- ca legge inimico: Ma questi si professano suoi fedeli, lo conoscono per lo-

ro Idio, lo adorano per lor Redentore, e nel mezzo di questa luce divina, viepiù si mostrano contro di esso crudeli con sì detestabile fellonia; cospirando nuovamente, colle reiterate lor colpe, alla sua morte; ch'è quello che fa parlar Tertulliano in questa forma: *Cum Domino agnito, praeceptisque eius admissis, denique penitentia delictorum functus, rursus te in delicta restituis. Tertull. ibidem.*

Se tanto è vero, come douerà risentirsi questo amabilissimo Nazareno di sì orgogliosi trattamenti, che tutto giorno riceve da suoi Credenti? Come potrà tolerargli? Se fosse il suo cuore di dolor capace, che dolor sentirebbe, scorgendo, che viepiù stendano le mani audaci in tanto pregiudicio del suo decoro, e della sua vita, quando essi douerebbero porgere la lor vita medesima in sacrificio di amore in riconoscimento degl'immensi beneficj conferiti colla sua morte. Disse Egli tante volte le braccia, quando corsero pentiti a piè del Confessore, e gli accolse come di'etti figliuoli, restituendoli l'eredità della sua gloria da essi perduta per il peccato: L'investì della prima stola dell'innocenza, con reintegrarli alla sua divina amicizia; e così credè, ch'esser doveessero a sì alte magnificenze fedeli, a sì esorbitanti favori nella fedeltà fermi, e costanti: Ma scorgendo infedeltà, non già fede; instabilità, non già costanza nellavirtù da essi nella penitèza giurata: O' qual dolore, o' qual orrore scètirebbe l'animo suo Divino, se fosse sì orror, e di dolor capace non conosciendo in tutto estinto l'odio al peccato,

Quando mai l'odio intestino delle due Republiche Roma, e Cartagine si vide totalmente cessato, sicche quantunque facessero patti di pace, non vi

fossero restati semi di guerra. Per 100, e più anni si mantenne sempre vivo quel fuoco ne'lor petti, per cui machinavano la desolazione della loro Gente, e del loro Impero. Ne mai più venne quel tempo, quantunque talor tra d'essi si stabilisse la tregua, che l'una fosse totalmente senza genio di guerra, e l'altra fosse con total genio di pace: *Ita per annos centum, aut bellum in eos, aut belli preparatio, aut infida pax fuit; Vellei Paterg. lib. 1.* Tanto avvienne a gli empj Recidivi, che con Dio,

tota die constituerant praelia: Talor col pentimento mostrano di far pace, con abolire totalmète l'odio dal petto colla fedelissima emenda delle loro colpe; ma che; *Pax infida fuit.* Se cessò per qualche tēpo la guerra, non si vide però perfettamète la pace, non si estermind ogni radice di malizia del cuore. Si confessarono. O' bel trattamento di pace: Ma non si licèziarono le Concubine: Ecco ancora in piedi la guerra. Si proposè restituire tutto il bene malamète acquistato: Ecco progetti di pace. Ma di tal restituzione nō vène il giorno; anzi che nacque nuovo desio di far altro indegno cōtratto: Ecco ancor durante la guerra. Eh confessatelo pur voi una volta miei N. N. Già voi vi protestate di avanti a Cristo mutar di vita; di non andar più a postriboli; di non macchiar più le vostre mani col sangue innocente de' pupilli; imploraste gli ajuti della sua Grazia; ricorreste al valore del suo sagrato sangue; a i meriti della sua Passione: Già furono esaudite le vostre preci; già col sangue suo divino fù firmato il memoriale di grazia; già i meriti della sua Passione furono applicati alle vostre colpe; già fu reintegrato il chirografo della sua amicizia; stabilito il patto della sua pace.

Che

Che più far potea dal canto fuor di voi, che faceste dal canto vostro? Dovevate certamente mantenere illibate le leggi dell'amicizia, conservar inviolato il patto della sua pace. Faceste così? Ah voi meschini. *Pax infida fuit*: Che legge, che patti, che amicizia, che pace. Ad una occhiata sola di una venal feminuccia, si deturpò la Divina Amicizia. Ad un vilissimo interesse, si ruppe il patto. Ad un stimolo di vendetta, si perdè la legge. Per un sfogo di un capriccio indegno, si scopri infida la pace: *Pax infida fuit*. Sarà poco scorno questo di Cristo, poco dispreggio del sangue suo, poco oltraggio della sua Santissima Passione; vedervi così incostanti nel bene, così instabili nella sua Grazia, che costa a lui un grosso sborzo di sangue, anzi che il capitale tutto della sua vita. Mostrò Egli le piaghe sue all' Eterno suo Genitore per impetrar a voi larga indulgenza, larghissima remissione di ogni vostro peccato: L'ottenne col rappresentar la vostra protesta di mantenervi fermi, e costanti nella virtù giurata; e sempre stabili nella sua pace: Ma che! Se potesse confonderli, quanto egli resterebbe confuso al vedere, che *Pax infida fuit*. Quanto resterebbe rammaricato al vederli così vilmente da voi burlato.

Questo, questo fu quel gran motivo, per cui s'addusse Agostino Santo ad affermare non essere giammai sincera, e fedele la pace, che tener mostra un Recidivo con Cristo, conoscendola per una pace di burla; conciosieche con la finta sua penitenza un Recidivo mostra burlarsi di Dio; ripigliando col ricadere ciò che fu materia di pentimento. *Irrisor, & non pœnitens est, qui adhuc agit, quod pœnitet*. S. Agost. serm. 1. de pœnit., che sia l'istesso, a buon

senzo, che il dire, che prenda la Grazia a giuoco: Che a giuoco tratti la sua salute: Che stimi di niun peso le sostanze Divine, che non abbia alcun concetto ne di bontà, ne di giustizia, ne di legge, ne di fede, che sogliono causar sentimenti di costanza non d'incostanza alle anime di serio senno: Di spavento, non di sicurezza a chi ben riflette alla Maestà dell' offeso, da cui senza meno si stimerà la penitenza di costoro, una penitenza d'Ippocrita; siccome specula altamente Tertulliano, che tanto stimò una penitenza infedele, quanto una penitenza di burla, o pur quanto una finzione d'Ippocrita: *Pœnitentia Hypocritarum, quorum pœnitentia nunquam fidelis*; Quale appunto era l'instabile pentimento degli Ebrei, che per 40. anni peregrinando nel deserto, non tennero giammai retto cuore con Dio, quantunque talor mostrassero di adorarlo, ed ostentassero la lor fedeltà con certi segni di penitenza. Mai però al dir di Eutimio, di legittimo sentimento, perche sempre instabili, ed incostanti: *Quadragesima annis offensus sui generacioni huic; & dixi semper hi errant corde, id est, Chiosa il citato, errant corde, id est instabiles sunt. Psalm. 94.* Or che aspettar si potrà da un Dio burlato? Ditelo voi N. N.? Quello appunto, senza manco voi mi direste, che da un Principe aspettar può un vil Plebeo, quando si protesta da Confidente, e poi gli machina le congiure: Quando promette di esporre la propria vita a i cimenti di morte per la di lei difesa, e poi si unisce con suoi giurati nemici: O pur quando spesso di alcun delitto vien assoluto dal Principe, che ha di lesa Maestà la gravetza, e del delitto medesimo per la sua infedeltà si fa spesso reo. Se per offese di tal reità muta il Prin-

Principe la piacevolezza in rigore, non sarà debito di giustizia, se per un piè comanda, che si suspeso in un albero, un tal malvagio plebeio? non sarà degna retribuzione delle sue colpe? Or tanto aspettar devono da questo benignissimo Cristo i Recidivi, che or lo beffeggiano, or l'adorano, 'or l'incensano, ed or l'oltraggiano come ribelli indegni, come infedeli alla sua corona.

Tal supplicio vide questo Amabilissimo Nazareno, pendente sùra la misera Città di Gerosolima. e gli fu motivo di pianto: *Videns Civitatem flevit super illam.* O Città diletta, così credo io dicesse nel suo pietoso cuore; diletta a gli Uomini, ma abbominevole a Dio: Tu ti pregi di aver tuoi tributarj i Primati Dominatori di altri riguardevoli stati, Ti vanti di essere una Metropoli di magnificenza, che fa invidia a splendori d' altri fastosi reami: Che siano le tue piazze popolate di turbe di nobilissimi Abitatori: Che i tuoi sontuosi edificj garreggiano colle fabbriche più eccelle de' Potentati: Che passeggino tesori per le ricchezze de' tuoi Cittadini, passeggiando essi nelle tue contrade; E che ogni altra temporal grandezza tenga fra tuoi recinti la sede. Ma pur tempo verrà, Misera, ed infelice, che il furor de' Romani sotto l'armi di Tito, e Vespasiano ridurrà in mucchio di pietre i tuoi palaggi; in covili di fiere i tuoi giardini; in macello di stragge i tuoi teatri. Vergini lagrimanti, Sacerdoti gementi, trucidati fanciulli sotto il ferro nemico, attesteranno in una catastrofe di sì acerbi mali la giusta severità della Divina vendetta; ed impedire così atroce scempio già più non si può. Così, credo io, nell'intimo del suo spirito lamentasse Gesù lagrimante di Gerosolima gl' imminenti disastri.

Perche all' acuto sentimento di Origene, la Città infedele, non sapea tenere fermo il piede nella santità delle leggi, ne usar fedeltà al suo Dio, a cui prometteva le oblazioni della virtù, e poi ne' vizj s'immergeva. Passavano dal bene al male con facilità; ma dal male al bene era il passaggio difficile. Ma pur ancor a noi sono drizzate queste lamentazioni funeste; perche accomunamo con quei perversi i nostri indegni costumi, contrariando a gli precetti Divini: *Omnes quarimonia, quibus eam plangit Deus ad nos pertinent, qui gustavimus sermones Dei, & postea mandatis ejus contraria facimus.* Orig. Queste acerbissime rovine aspettar devono ancora tutti quei, che al ricadere si mostrano; legittimi eredi degli menzionati Ebrei, che *ascendunt usque ad Caelos*, per le grazie Divine, & *descendunt usque ad Abyssos*, col loro spesso iniquo operare. *Salm. 106.* Tener dovette in pugno l' esorbitanza de' somiglianti supplicj, che usciranno dalle piaghe di questo Altissimo Redentore, che se or lagrima come Padre le sventure de' figli; da Giudice punirà, *cum acceperit tempus*, la loro reiterata malizia. Se ora è deriso da finti Penitenti: *Cum acceperit tempus*, si riderà lui convertito in severità l' amore delle loro voci importune, de' loro intempestivi clamori.

PARTE SECONDA.

SE la Recidiva è quasi una fucina tartarea, onde escono mali di tal rimarco; ha ragione l' Oracolo della Sapienza per nostro avvertimēto pronunciare queste parole: *Qui stat, videat ne cadat*: Conciosicche la caduta è una caduta di morte; e la ricaduta alla

morte

morte toglie il rimedio alla vita , togliendo Idio giustamente l' ausilio della sua Grazia . Sono le Grazie Divine quasi monete di oro , colle quali si compra *de condigno* la Gloria Eterna . Se si perdon queste da giorno in giorno col frequente peccare , resta il peccator fallito di ogni divino sussidio . E' facile il perdere ; ma il guadagnare è difficile: Ne Dio farà mai tenuto, per rigor di giustizia, reintegrare le perdite; perche sol tanto dalla bontà sua immanfa dipende il rifarcire il danno, che fa il peccato , che distrugge la Grazia . Or ecco la cagione per cui taluno si ha fatto sì facile il cader nelle colpe, che nulla teme da giorno in giorno ; e forse anco da ora in ora moltiplicarle . Se cado (così forse si lusinga , e s'incoraggia al peccare) se cado , risorgerò: Non è il mio volere al male inflessibile: Son Vomo, non son Demonio, che vive nel male ostinato . O' se Ambrogio Santo un tal sentimento sentisse; come lo rintuzzarebbe col suo gran zelo, col porre per fondamento dell'errore , quella inveterata consuetudine, che già pose ne' Recidivi, generata dalla frequenza degli atti peccaminosi, che an forza di escludere la natura; che quantunque sia medicabile alla salute, ad ogni modo corrobborata col tempo dalle ree passioni, si ritrova quasi , di rimedio incapace: *Au ignoramus, quod tantam vim habet inveterata consuetudo peccandi, ut excludat naturam, qua cum sit medicabilis ad salutem, tamen corroborata tempore passionibus, irremediabilis invenitur* . Guardivi Idio , che prenda piede il male ; che s' infetti il sangue, che si disordini l'armonia delle potenze ; che si sconcertino gli umcri ; che resti il cuore assediato da putride qualitadi; non sarebbe allo-

ra irremediabile il male † Assai peggio di quel che il morbo fa al corpo , fa il peccato nell'anima . Con una sola entrata, che fa in essa, gli toglie il vigore delle potenze ; gli disordina le passioni ; gli sconvolge finalmente tutta l'armonia de' lodevoli sentimenti . Ma non essendo ancor la consuetudine generata , trovar potrà facilmente al suo male rimedio . Ma se avviene , che succeda al male il male , e talmente si moltiplichino il male, che si faccia connaturale; si come da Medici si dispera, per una malignità di morbo abituale, la sanità del corpo , così resta ancora la salute dell'anima, quasi ancor disperata; per lo che anco Seneca, bêche Gentile, stimò di un' anima al vizio inveterata, la dannazione vicina: *In vitiis veterascere propè desperata res est, & damnationi confinis*. *Sen. ep. 73*. Ed a tal cagione i Medici peritissimi *observationem habentes inveteratam*, come parla Tertulliano , pria che pigli possesso il male, non lasciano alcun rimedio, ne trascurano alcun metodo per guarirlo ; ma servata la destituzion della natura per il maligno morbo fatta incapace di ogni farmaco salutare, la lasciano , e l' abbandonano per disperata . Quel che al corpo avviene , anche all' anima accade oppressa da prolissi languori . Dicami ora alcun Recidivo; se cado risorgerò . Sorgerai , se forger puoi . Potrai, se il morbo pestifero del peccato non ha il total possesso nell'anima; per dir meglio, se il Medico Divino applicherà il farmaco potentissimo della sua Grazia . Ma se è inveterato il morbo, non sò, se pronto avrai il Medico, ed ancor pronta la medicina . Sò ben io , che *Morbis prolixus gravat Medicum*, ed in tal maniera, questo Divin Protosifico per la prolissità del peccare, resta

aggravato, che vuol negar la salutifera medicina della sua grazia, e lasciar l' inferno per disperato. Or trovatevi facilità nel risorgere: Sì. Facilità nel peccare: Sì. Facilità nell' incancherirvi in un letamaio di vizj: Sì. Ma sollevarvi a vostra voglia, sono dogmi di Eretici, non di Cattolici: Quando che fu protesta della Sapienza Incarnata: *Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* Cadefti? Starai sempre nel foffo, se per uscirne, Idio non ti porgerà la sua destra. Ricadefti, e numerar forse non puoi le ricadute? Non sò quel che farà di te,

So ben io, che nelle sagre pagine sta registrato un Decreto sì formidabile, che potrebbe metter fenno a qual si sia intensato, che stima forse tener in sua balia il risorgere dal peccato. Protestò Dio di non voler aver sempre pronto il perdono su le sceleraggini de' Recidivi; perche pronunciò questa terribil minaccia, che manifesta il suo decreto or propizio, or terribile: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum: Super tribus sceleribus Gaza, & super quatuor non convertam eum: Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non convertam eum:* Tre soli peccati manifestò voler perdonare a queste misere Nazioni, e per il quarto protestò di negare il perdono. *Super tribus* stava la chiave di oro per aprir le porte della pietà Divina. *Super quatuor*, stava la verga di ferro per supplicio dell' empio lor operare. *Super tribus*, era in trionfo l' amore per dare il chirografo dell' innocenza agli veri contriti: *Super quatuor*, trionfava la giustizia con dar l'eterna sentenza a' Recidivi: *Super tribus*, si offeriva Dio propizio alla loro emendazione: *Super quatuor*, sguainava

la spada per dargli ferita di eterna perdizione: *Super tribus sceleribus convertam eum, & super quatuor non convertam eum.*

Che volete sentir di vantaggio? Anime Recidive? Non conoscete forse fermarsi la Nave della Redenzione per chi ha facile il cadere? Non conoscete il sangue del Redentore gelarsi nelle sue vene per il formidabil Decreto, che ha fatto per gli petolanti Recidivi, per quei che non curano aggiugnere anelli alla catena lunga delle loro pessime iniquità? Miseri, e di voi, che farà? Già il decreto ancor per le vostre colpe sta scritto fin dall' eternità nella mente divina; ne potete voi saper qual numero de' peccati voglia a voi perdonare. Voi contar potete a mille, a mille le vostre orribili colpe, essendo visiti quasi idolatri del senso libidinoso; amatori delle crapule; giornalieri ne' baccanali; profanatori de' Sagri Templi, scandalosi nelle pratiche delle pubbliche Drude, ed in ogni altra enorme dissolutezza abituati. Sopportò Dio fin or la serie di tanti mali; ma *quis scit si Deus ignoscat*, parlard con Gioele Profeta. *Joel. cap. 2.* se da voi sopra un numero sì esorbitante si aggiugnerà un altro solo peccato? *Quis scit*, se quel peccato, che fu jeri da te commesso, sia l' ultimo, che abbia stabilito di perdonarti; onde commettendone un altro, ruotar debba la spada sua formidabile la Giustizia tremendissima di Dio, col sottrarti il suo potente aiuto, e con morte improvvisa mandarti all' eterna perdizione. Quanti terribili palpiti questo formidabil riflesso diede a i primarj Eroi della santità, dubbiosi sempre della lor salute, quantunque incalliti alle penitenze. *Quis scit si Deus ignoscat?* dicean forse, il cumolo delle colpe

colpe fia or commesse. *Quis scit*, se un' altra, che si commetta, per ella più non si trovi il perdono? Che per tal timore, credo io, dimandasse al suo Confessore quell' Anima grande, colomba di santità, Maria Madalena de Pazzi. Che dite Padre, mi salverò? Io temo, e tremo; perche non ho letto nella mente di Dio il decreto fatto su della mia persona; il demerito è sicuro, del merito non ho sicurezza: Mi è noto il peccato, m'è ignoto il decreto. Veggo la mia salute nell' incertezza: La Misericordia mi alletta: La Giustizia mi spaventa: *Quis scit* se aver deggio la Misericordia propizia, o la Giustizia terribile. Così una Santa delle primarie del Paradiso dicea, quantunque si santa, e sì virtuosa. E perche così non dicono ancora i Cristiani odierani? Perche non dicono; Ci salveremo? Perdonerà Idio le nostre colpe? Non sono già tre, o quattro quelle da noi commesse, perche sono *super multitudinem arenae maris*, ne troveremo il perdono? *Quis scit, si Deus ignoscat?*

Ma consolatevi, cōsolatevi pure, perche s'è vero, come si è verissimo, che *expectat Dominus, ut misereatur*, non farà parco delle sue altissime grazie con chi di ogni passato errore di vero

cuore si pente. Del futuro non vi allucuro, mentre ch' egli protesta; *Super tribus sceleribus convertam eam, & super quatuor non convertam eam*. Si che io vi lascio fra la terra, e 'l Cielo: *Levate oculos vestros* nel Cielo, & *videte turbam magnam* di quei gloriosi Beati, che *exultabunt in gloria*, per tutta l' eternità, perche stiedero costanti nella virtù, fortissimi nella santità. Pugarono cō valore, resistarono con fortezza; or trionfano con gloria eterna. Chinare i sguardi ancora cōlaggiù nell' inferno, e mirate ivi in quei tormenti, sepolti le turbe innumerabili di quei Reperi infelici ivi distesi, perche instabili, ed incostanti nella virtù profanarono i Sacramenti con i lor finti propositi; abusarono le grazie col loro spesso cadere; fecero torto a Cristo crocifiggendolo ancor trionfante nella sua gloria; tolsero alla lor salute il rimedio invecchiandosi all' iniquità; e però *cruciabuntur in aeternum*. Con queste due vedute l'una di Paradiso, l'altra d' inferno; l'una di pene, l'altra di gloria eterna imparar può ogni anima redenta ad essere costante nel bene, e non recidiva nel male.



LE SAETTE IN BOCCA.

Et murmur multum erat in Turba de eo. Alii enim dicebant quia bonus, alii vero non, sed seducit turbas. Jo: cap. 7.



Uel Personaggio misteriosissimo dall'Aquila dell' Apocalisse veduto, e descritto di forma terribile, e severa, perche mostrava di essere un' armeria animata, mentre che usciva dalla sua bocca una spada; non era egli Uomo, come gli altri. Uomini armati, e terribili, ma sotto forma di umano visaggio, era il Dio dell'armi, il Dominator degli Eserciti. Perche egli pregiassi di tremar da giustizia, che si arma per vendicar l'offese, che riceve da gli empj, ben conviene, per simbolo della sua terribiltà dimostrarne il mistero alla bocca, facendone uscire da quella una spada. *Gladius exibat ex ore ejus.* Quel però, che si adora in tal divin Personaggio, di cui è caratteristica sua perfezione una rigorosa Giustizia, si vitupera in quegli Uomini, che vogliono ancor essi portar le spade in bocca, dimostrando come spade le loro lingue per trafiggere con esecranda ingiustizia la fama altrui; e con sì rio talento, che là dove quella spada misteriosa, *erat gladius ex utraque parte acutus*; la spada di costoro si è in tre parti acutissima: O per dir meglio, è una spada, che si tracangia in saetta: E' una saetta, che fa tre colpi: O pure come tre saette colpisce, e tre vite ferisce. onde parmi veder in esso Sagittario l'

arte, che si ammirò in Menelago, Condottiere degli Arcieri nell' Armenia, e celeberrimo nel saettare. Questi nell' arco suo tre saette incoccava, ed in un solo tiro tutte tre scoccandole in un tempo, non uno, ma tre nemici feriva: Di cui scrisse l'istorico: *Arcui tria simul aptabat eodem tempore tela, & una duntaxat jaculatione, non in unum ea corpus, sed tria defigebat.* Zosimo *Istor. lib. 2.* La destrezza, che nel ferir mostrava sì gran Arciero, e' talento sì mirabile di scoccar un ternario di saette ad una lasciata di corda nell'arco, ne riportò gloriosi applausi, degni di averne presso i Posterì gloriosa memoria, per esser unico in quel militar mestiere in tutto l'Esercito militante. Ma l'arte indegna di un maligno Sagittario, che tiene le saette alla bocca, o pure più saette alla lingua, colle quali non sol ferisce più nemici, ma talor, anche i più stretti suoi amici, non è già arte meritevole di lode, o di applauso, ma sì ben degna di vitupero eterno: Imperocchè non sono saette quelle, che lui empicamente vibra, che sino regolate, e lanciate dalla giustizia, o pur dal zelo del ben altrui; ma più tosto scagliate dall'arco dell'iniquità, che si nasconde nell'intimo del suo maligno cuore, per cui resta con amarezza estrema ferito il Prossimo immacolato: Dove allude il Regio Citarista: *Intendunt*

tunt

vant arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum. Spade crudeli, crudelissime faette, aguzzate, o su la cote dell'odio, o su la ruota dell'invidia, che giungono co'le loro punte a ferire non che sol tanto il corpo, ma l'anima, e lo spirito, *usque ad divisionem anima, & spiritus.* Senza rispetto della venerazion de' Prelati, senza riguardo della Maestà de' Principi, senza riserba del decoro de' Nobili giuocano la lor lingua come spada *ex utraque parte acuta*, come faetta *ex utraque parte* avvenenata, per danneggiare, e trafiggere la fama di chiunque riceve così terribili colpi. Falcioni di malignità, che recidono confusamente i fiori, e l'erbe, o come erbe, e fiori, le virtù fiorite del prossimo.

Mio adorato Gesù; a ferite così spietate ti vedesti ancor tu soggetto; Di faette così crudeli ne provasti ancor tu gli colpi, non ostante la tua mirabil virtù, la tua mirabilissima Santità; mentre che vedesti contro di te agguerrita la malvagità de' pessimi detrattori, che fanno in questo giorno un strepitoso mormorio contro la tua Divina Persona. *Et murmur multum erat in turba de eo: Alii enim dicebant quia bonus est, alii vero quia non, sed seducit turbas.* E perche *bonus*? Perche dona a ciechi la vista; a muti la favella; a sordi l'udito; a leprosi la sanità; a languidi la robustezza, ed a defonti la vita. E perche, *alii dicunt, quia non?* Perche *seducit turbas.* Che mal fondata risposta. E che forse egli insegna a profanare gli Altari, a distruggere la quiete de' Popoli, a negare il tributo a Cesare? Quando più tosto egli zela la venerazione de' Templi, la pace della Repubblica, l'offequio de' Comandanti. Ben si conosce, che sono maligni d'intenzio-

ne, rabbiosi di cuore costoro, che in tal modo, ch'è un modo senza legge di sincerità, e di rettitudine, vibrano le faette delle maledicenze per trafiggere la Santità di questo giustissimo, ed innocentissimo Redentore. Datemi dunque licenza miei Riveriti Ascoltanti, che formi ancor in questo dì della mia lingua un'acuta faetta, per ferire giustamente la malignità di quei Detrattori, che nel Popol Cristiano dimostrano aver i costumi del Giudaismo, oscurando coll' infamie francamente la fama altrui; come se l'infamare il Prossimo non altro fosse, che una picciola leggerezza di lingua: Quando sarò io per dimostrarvi, enormissimo un tal peccato, come quello che trafigge, o pur distrugge la gloria della fama. La gloria della virtù. La gloria dello spirito. La gloria della fama sta nella vita civile: La gloria della virtù, nella vita morale: La gloria dello spirito, nella vita soprannaturale. Queste saranno le faette, che usciranno dalla mia bocca, che rintuzzeranno le faette, che annuo in bocca i Sagittarj Detrattori. Comincio.

CHi volesse trovar nell' Uomo una parte sia cui risultar possa una virtù, che abbia dell'ottimo, e un vizio, che abbia del pessimo, senza ripugnanza ce la mostrerebbe quel gran Filosofo Biante, ammirato in quel secolo, in cui fiorivano assai più, che nella nostra corrente etade i Scientifici: Che interrogato dal Re di Egitto, *quid in homine esset optimum, & pessimum*, rimettendo egli la lingua, stimo risposta adeguata cennarla solamente col dito. E pretese più favellar con un cenno, che con ben arringata favella; mentre volle con quel gesto muto concernente alla lingua, intinuar gli, che le sarà ben regio.

regolata dalla ragione la lingua; *esse optimum homini membrum*: Se all'opposto avrà da una rea passione. le mosse: *esse membrum homini pessimum*. Sicchè il pessimo, e l'ottimo tra le varie differenze, tengono nella sola lingua la sede. Con più chiara riflessione l'Apóstolo S. Giacomo spiegò il bel concetto: Che dopo aver della lingua altamente descritta l'eterogenea condizione, conchiuse con questa frase: *In ipsa benedicimus Deum; in ipsa maledicimus homines. Ex ipso ore procedit benedictio, & maledictio.*

Egli è vero però, che debito di ogni lingua sarebbe di tener quelle circostanze, accennate dal Profeta, nel favellare, mettendo nella bocca ancor la custodia: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantia labii meo.* Onde giammai non uscisse parola alcuna offensiva, e pregiudiziale all' altrui fama. Ma, che fosse come una Cetra armoniosa la bocca, che risuonasse in ogni tempo con soavità di giusti, e santi colloquj. Tanto richiederebbe la profession cristiana, non solo per quel, che detta la legge della natura, ma per quel ancor, che comanda la legge Divina, ambedue al sommo zelo del bene massimo, che nella vita civile si trova, cioè nell'onore, da Tullio appellato col nome di una gloria immensa, abile ad immortalar nel breve giro di questa vita alla Posterità la memoria: *Exiguum nobis vita curriculum natura circumscripsit immensum gloria.* Ma altra legge si pratica, ed altra usanza nel Popolo fedele; in cui si trovano bocche, che sembrano sepolcri aperti, che spirano aliti puzzolenti; per parlar col Profeta Reale: *Sepulchrum patens est guttur eorum, quando spirar dovrebbero, con gli regolati di-*

scorsi, fraganze di Paradiso. Si trovano lingue, che sembrano lingue di velenosi serpenti; *acurrunt linguas suas sicut serpentis*, che tramandano mortifero veleno per attossicare la fama altrui; quando tener dovrebbero il latte, ed il mele, con pronunziar sol tanto melliflue parole per lode non men di Dio, che del Prossimo, che tien di Dio l'immagine. E per dirla finalmente a riflesso del proposto Tema, paiono le lingue de' Detrattori, che eschino dall' arco della malvagità, intente a far piaghe mortali, ed occulte alla fama di alcun, che si sforza vivere immacolato; dove alluse la Profetica Cetra di David: *Intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum.* O che crudel saetta! Che considerata da S. Grisostomo la riputò di ogni spada più crudele, ed intollerabile: *Quolibet ense inmanior: Cbris. in Cat. tract. 5. in lo:* La crudeltà della piaga, s'inferisce, e si conosce dalla parte piagata. Nel corpo umano non sono dell' istesso senso le parti: La più nobile è la più sensitiva: Onde talor quel ch'è di legghier pena alla mano se avvien, che fosse da una spina ferita, non sarebbe di legghier dolore al cuore; se da quella similmente fosse trapunto; sarebbe il dolor così grave; che provarebbe immamente la morte; essendo il cuore altresì sensitivo, quanto egli è la principal parte dell' Vomo: dove ha la sua residenza la vita.

Or venghino qui i Detrattori, a veder di che crudeltà sò le saette di quelle maledicenze, che si facilmente escano dalla balestra della lor bocca maligna. Certamente se con esse ferissero la mano, o il piede, o pur ogni altra parte ignobile del Prossimo, contro di cui senza verun riguardo le vibrano sareb-

sarebbero; nol niego, ancor crudeli le piaghe: Ma con temeraria audacia ferendo il cuore (che cuore appunto della vita umana è la fama) che ogni altra più nobil parte sovravanza, ed eccede, di quanta maggior crudeltà farà la saetta, di quanto maggior dolore farà la piaga. E questo è quel che vuol denotare il precitato Boccadoro con quel, *Quolibet ense immanior, atque intolerabilior*. Spade, che feriscono il cuore, sono spade di morte: Saette, che feriscono la più nobil parte della vita, son saette, che arrivano con le punte, *usque ad divisionem anima, & spiritus*. Dio immortale! Quanto si stenta per tener salva questa vita civile, conforme vita civile, Tertulliano chiamò la fama: Quanto ognun si affatiga, e s'ingegna per conservarla illibata. A qual disaggio non soggiace una Famiglia onorata? Qual penalità rifiuta una Donna pudica per non portar nella sua faccia qualche vituperevole signatura? Farà, per i suoi prolissi stenti, della notte giorno, a cagion di procacciarsi il bisognoevole per il quotidiano alimento, più tosto, che riceverlo dall'impudica mano di qualche Amasio. Stimerà ricchezza la sua povertà, purché non perda la ricchezza della sua fama. E se avvien talora di veder larghe offerte di marche di oro da petolanti libidinosi, gli confonderà con eroico ardire, col protestarsi, che non è la sua faccia una faccia da portar malchera miniata d'infamia meritevole di scherni, e oltraggi non solo dal Parètado, ma da ogni altro vilissimo Contadino. Che abbia a morir di fame; Si mora pur che non si perda l'onore. Tãto appfito l'amor dell'onore detta a chiunque conosce la sua valuta. Or ecco la gran ferita, che apre la saetta lanciata dal Sagittario di

un maligno linguacciuto col ferir la fama di alcuna onorata persona. Lo ferisce nel più vivo del cuore, giacchè nulla si stima l'argento, niente le marche di oro a riguardo del suo splendore; imperocchè il pregio della fama, non sta alle vendite, ed alle compre: Non si valuta, o con cambj di gemme, o pur con peso di oro; perche l'argento, e l'oro, ed ogni altro ampio valente, non anno forza di far tornar questa luce, quando una volta è oscurata; ne far risorgere questa vita civile, quando ella è morta una volta. Non poterono tante gloriose vittorie riportate dal Gran Macedone Alessandro, togliere quella macchia, o pur forbir quella colpa da lui commessa con eterno pregiudicio della sua stima, morir facendo quel grand' Uomo Calistene, di cui disse il Moral Filosofo *lib. Nat. c. 23. Ep. 91. Hoc est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*; ma spiccò sempre tal reità fra i splendori delle sue glorie, come una oscura deformità tra le chiare vaghezze di un quadro più vivacemente risalta, e maggiormente si biasma. Tanto è vero, che una volta l'onor perduto, benché si facciano gloriose prodezze, mai più si riacquista, almen di quel splendore, con cui pria della perdita appresso gli Vomini rilucea. Sicché non è fuor di ragione quel detto già passato in proverbio: Si perda un Mondo, e non si perda l'onore. Che però se tanto è vero, tanto sarà sciogliere la lingua a danni della fama altrui, quanto sarà vibrargli un colpo; che lascia sì terribil piaga, che per guarirla non ci basta un Mondo: Che per nasconderla non giovanò gli ricchi Erarj; Non vagliono le vittorie, e gli trionfi; e forse ne men si valuta col prezzo della

della medesima vita; se è vero, che è di maggior pregio della vita naturale la vita civile; imperocchè la naturale per la fatalità della natura finisce; *bonum autem nomen* (che è la civile) *permanet aeternam*. La naturale è nel corpo; la civile è nello spirito; pure la naturale è nel piede; la civile è nel cuore. Quindi tanto farà vedere un malvagio Detrattore, quanto un novello Gioabbe; quello, che non con una; ma con tre faette trafisse il petto dell' infelice Assalone, rimasto per le sue trecce da una quercia pendente. *Tulit ergo tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalō. Reg. 2. c. 18.* Alle dogliose, e violenti cōvolzioni di quel sospeso corpo, a i gemiti mortali di quel figlio di David, dovea pur Gioabbe intenerirsi nelle sue viscere, e colmo di pietoso affetto accorre al di lui sollievo: Dovea sciorlo dal quel annoso ramo, e ristorarlo con vitali lenitivi de' moribondi: Ma il crudele ad un spettacolo sì miserabile diventò più crudele: Imperocchè la sua crudeltà raddolcita non si vide giammai finche nol vide miseramente spirato. Ah barbaro Omicida. Ma pur se questo Omicida era dello sventurato Assalone giurato nemico, par che sia degno di scusa la crudeltà con esso lui fuor di misura usata; conciosiechè usar non si suole legge di pietà co' nemici.

Non è però questa Allegoria adeguata di quel che opera il Sagittario crudele di un Detrattore, quantunque le faette delle sue maledicenze non siano dissimili a quelle, che ferirono il misero Assalone, quandochè Gioabbe con tre faette da lui vibrare uccise un solo: Ma il crudelissimo Detrattore con una sola lingua, ch'è della faetta peggiore, colpisce molti, e tanti appunto, quanti restano offesi

dalle sue maligne parole. La mano di Gioabbe era regolata da un odio fiero, nato dalla iniquità del ribelle Assalone. Ma voi, che ribalderia conoscete contro di voi operata, da chi con dardi di calunnie gli trafiggete il cuore? Che male, dico, voi ne riceveste da tante onorate Donzelle, che vedendole con qualche ornamento, le tacciate come ree di poca onestà? Che scorgendole frequentar le Chiese, l'attribuite a disegni di amareggiar co' loro Amanti: Che finalmente accorgendovi di qualche leggiera atteggiamento di vanità, le date nota di pubbliche meretrici. Ah che io qui non posso non esclamar col Profeta; *Dentes eorum arma, & sagitta, & lingua eorum gladius acutus.* E far intendere il sentimento di Cassiodoro: *Dentes dicti sunt à demendo: idè lingua detrabentium dentes vocantur.* Crudelissimi denti, che sono faette; faette, che fanno piaghe, come i rabbiosi denti, altresì allor più fieri, quando parlano con soavità, e franchezza a danni altrui: O per dir meglio, tanto più crudeli, quanto che mordano, che feriscono quella gloria, che sopra di ogni gloria umana tiene la maggioranza: A tal segno, che forse men dolor stimarebbero veder le proprie carni dagli acuti stili forati, come quella si celebrata Donzella nominata Dula, che soffrir una picciola punta di queste maligne, e atossicate faette: Tanto più, che l'innocenza sente assai più crudelmente le piaghe, quando si scorge dall' infamia oltraggiata. Ah pessima iniquità tanto più biasimevole, quanto che procede dalla iniquità dell'infamante.

Così non fosse, come in fatto dalla nostra iniquità surge talor l'audacia

cia di tacciar il Prossimo di alcun notabile errore. Noi siamo viziosi; e pensiamo, che tutti gli altri portino del vizio la medesima giubba. Questa è la trista radice, dove germogliano i maligni sospetti, i perversi giudizi, le temerarie condennazioni, i libelli d'infamie, e crediamo pronunciar Canoni di verità, quando se con la bilancia del giusto si pondera, si scorge tutta del nostro cuore malignità. Se il nostr'occhio non avesse maligno umore, potrebbe dirsi, senza meno, occhio di Paradiso, che vedrebbe ogni cosa di bello aspetto: come quel cristallo triangolare, occhio di Paradiso appellato, a cui appressato lo sguardo, gli trasforma in bellezza ogni deformità: I sassi compariscano gioje; i vili tugurj, sontuosi Palazzi; gl'incolti boschi, deliziosi giardini; I monchi, e stroppj, Atleti di bella forma. Tanto è vero, che avanti gli occhi de' virtuosi, che sono cristalli di Paradiso, si considerano sovente come virtù anche i vizj; perche si rendono ad essi gli vizj incredibili. E quantunque talor de' vizj ne compariscono i segni, ne pur imprimano segnatura alcuna di vizio nell'animo de' Virtuosi. Segno più evidente darsi non poteva per attestar l'iniquità di Giuda, che la protesta fatta dal Salvatore nell'ultima Cena, per sodisfar al quesito fatto curiosamente da Pietro; *Quis est Dominus, qui tradet te?* E ne senti la risposta immantamente: *Ille est, cui Ego intinctum panem porrexero*: Ed il buon Pietro se ne rende incapace, ed incredulo di sì detestabile eccesso: *Impetocchè, signum vidit*, come notò Agostino Santo, *peccatum non credit; Agost. l. b. de Pastor. cap. 12.* Bell' Anima di purità, che quali incapace

del male, il male non crede, benchè n'abbia gli segni; e così stima anche esser un Lupo, Agnello, se egli è Agnello, e non Lupo. Ma i Detrattori al roverscio, regolati dal dettame della loro malignità, stimano il Sole, oscuro; le Stelle macchiate; stimando rei gl'Innocenti, perche essi non sono Innocenti, ma rei; non solo lucidi di coscienza, ma oscuri, e neri. Però il fervor di spirito nella Madre di Samuelle, si crede fervor di vino; Il comparir pomposo di Giuditta nell'Assirio Campo, si stima licenza libidinosa: Tanto è ver, che l'affetto impone all'opra il nome, se vogliam credere all'Abbate Cellense: *Affectus tuus operi nomen imponit; lib. 9. Epist.* 1. Siamo in un Secolo dove non ci vogliono Astrolabbj per conoscere queste mancanze di Astri nel Cielo di Santa Chiesa. Si trovano di coloro, che se mirano nelle mani de' Santi i miracoli, gli battezzano per veneficj; Se veggon Gesucristo come Sole di virtù mandar i splendori a beneficio del Popolo Giudaico, sente la sua virtù saettata con esser tacciato da suoi malevoli or da Sammaritano, or da bettoliere, or d'amico de' peccatori, or finalmente da demonio; *in Bezebub Principè Demoniorum eicit demonia*: E così ordinata la saetta col mira della rea passione, resta offesa, e trafitta crudelmente la vita dell'Innocente, con peggior modo di quel che sarebbe alla vita naturale, per qualche acuta saetta.

La vita naturale differisce dalla vita civile: perche quella tiene la sua sussistenza nella disposizione della natura, nella buona composizione degli organi, nella perfetta connessione delle qualità, e finalmente nell'armo-

nia eterogenea delle potenze vitali, e degli umori, e di tutte l'altre parti così fluide, come ancor solide. Ma la civile stà sol tanto appoggiata nella opinione degli Uomini: La società la fomenta, il commercio la nutrice, l'amorevolezza la dilata, e tutti gli atti di nobile convenienza l'impinguan: Sì che la vita civile più vive negli altri, che in se stessa, vivendo nella opinione aliena. Se tutto ciò, per filosofico insegnamento, è più che vero; tal verità manifesta il gran delitto, che commette il malvaggio Sagittario di un Detrattore; togliendo al Prossimo infamato, quanto con questa vita civile hà di bene fra gli Uomini; riducendolo a segno, che goder più non può ne amenità di commercio, ne piacere di società, ne solazzi di colloquj, ne convenienza di ogni altro atto onorevole; Poichè da tutti, qual uomo infame, si scorge abborrito, malvisto, e fuggito; senza esigere nelle piazze atto alcuno di onore, o pur di sincera, ed onorevole convenienza; onde il meschino è costretto ad amare più la solitudine, che la Città, per le piaghe, che porta addosso dell'infamia, che spirano fetori insoffribili. E vi sembra questa crudeltà di poco rimarco, ridurre il Prossimo a segno sì miserabile, che più non possa comparir con buona faccia, ne più godere con cuor sereno il commercio de' Cittadini?

Qui parmi sentir la voce di tal un Detrattore, che giustifica la sua malvagità, con dirmi, che non è già delitto il parlar con verità degli altrui delitti; e così cuoprono col velame della verità la lor malizia. Si parla è vero del peccato altrui (dice costui) ma la verità non ha colpa. Bocca d'o-

ro di Crisostomo dove sei? Qui vorrei, che col tuo gran zelo vibrassi dardi di fuoco, per saettar l'iniquità di tal crudel Sagittario; che così scusa la sua malizia nel tra figgere la fama altrui: Quando che la verità istessa, che si pronuncia a danno altrui, la pubblicasti per gran delitto: *Ne quis hoc tibi dicat; tunc detrabo, quando falsa dico? nam si vera loqueris, malè dixeris, & hoc, est crimen: Crisostom. hom. 3. ad Popul.* Imbracciar lo scudo della difesa col protesto della verità, si è l'istesso, che occultar le saette, che contro la fama altrui crudelmente si scoccano. Sii pur vero il delitto, che si vitùpera del Prossimo; non è questa verità, che si approvi dalla Evangelica Carità, che cuopre le piaghe altrui, non già le scuopre: Non si ammette da Gesucristo; che scusa l'Adultera Donna davanti a lui condotta, quantunque in verità rea di pena, per la Mosaiica legge, che condannava ad esser lapidata chiunque era colta in sì enorme delitto: Ed ogni altro scandaloso eccesso, che pur egli vide nella Giudaica turba dimostrò compatire, non già punire con severità di giustizia. Pretese guadagnare con amor il delinquente, non già perderlo impenitente. Sempre Idio si mostrò difficile a publicar di noi sue Creature le sceleraggini occulte: *Valdè difficilis est* (di lui è scritto) *ad publicanda occulta crimina nostra.* Ma voi al roverscio maneggiate la spada della vostra lingua, non per difesa del male, ma per offesa del bene: scoprite le piaghe, non già per medicarle, ma per maggiormente inasprire. E pur sarebbe forse ancor tollerabile, se restassero le ferite sol tanto nella vita civile, e non passas-

tero

sero a danneggiar ancor la vita morale, o pur virtuale; che al sentimento del dottissimo Pittavienſe, *eſt vita bonorum: Bercor. vita 468.* Non ha queſta vita virtuale la ſua ſuſtanza preciſamente nel ſenſo: perche quaſi indipendente da ſenſi, nell'animo delle virtù adorno, tiene la reſidenza: Onde di quanta maggior eccellenza di virtù farà l'animo ſreggiato, di altrettante nobiltà, e decoro farà la vita. Porterà ſublimità sì ſtupenda, che potrà trasformarſi un animo virtuoso in quell'Objetto, da cui la virtù, che poſſiede, tiene la dipendenza: per il che l'Apoſtolo, che a vigor di virtù divina, conobbe in Criſto il ſuo ſpirito trasformato, potè ragionevolmente atteſtare la virtual trasformazione di ſe medeſimo con queſti accenti: *Vivo Ego jam non Ego, vivis vero in me Chriſtus. Ad Galat. 2.* Riſleſſo è queſto, a parer mio, che potrebbe eſſer baſtevole a tener muta ogni lingua per le maledicenze, che giungono a danneggiare una vita sì nobile, che tienela ſua nobiltà, per la virtù, imparentata colle Divine prerogative. Concioſiachè al fiato peſtifero di un Detrattore, ſovente la virtù qual fiore di Paradifo marciſce, e muore; generandofi nell'anima le rec paſſioni, che portano a perdizione chi reſta punto dalle crudeli ſaette di una maledica lingua; perdendoſi la quiete dell'infamato, ed alterandoſi la bile, dell'odio, che ſi concepisce contro del Sagittario della fama.

Non vi paia queſto miei N. N. un capriccio poetico de' Romanzieri, o pure una ſottil ſpeculazione di bel ingegno; quando tutto giorno di tal verità n'abbiam chiariffima una pratica evidenza. Vdite; e attentamente u-

dite: Se avvien', che ſappia Pinſamato l'infamia contro di eſſo uſcita della tua maledica bocca, non bolle immanamente nel ſuo cuore l'iraſcibile? Non ſi accende, come un fuoco al mantice, nel ſuo petto lo ſdegno? Non ſi concepisce contro il Detrattore, come un veleno rabbioſo nelle viſcere di un maſtino, quando è con baſtoni battuto, un odio fiero? Non ſi attende finalmente a machinar contro dell'infamante, una crudele vendetta? Sia pur di egregia virtù qualunquì ſia, che tocchi la cima di un'altiffima ſapienza; ſe barſagliato coſtuirà delle calſinie, ſi ſcorgerà nientemeno la ſua mente turbata, e diſſipata la fortezza del ſuo magnanimo cuore, per quel che proteſta il Savio, *Calamnia conſurbaſ ſapientem, & perdet robar cordis illius: Eccleſiaſte c. 7.* E ſovente i Savj, e i Forti ne dimoſtrano acerbi riſentimenti. Il forte Sanſone, che fu ritratto della fortezza di Dio, ſchernito da Filistei, trovò pur finalmente il modo di vendicarſi in quel tempo, quando da ſuoi ſchernitori ſoſpettar non poteaſi della vendetta, fatta con una ſcoſſa così terribile con le ſue braccia nelle colonne del Tempio, che ſotto delle rovine reſtarono miſeramente ſepolti. Tanto è ver, che cuoce ancor i Santi il toſſico, che tramanda la lingua malvagia di un Detrattore. Ma che occorre qui rammentarvi i tratti uſati da Santi, che o diſſimulavano cō la ſoſſeranza l'ingiurie, o ſe a punir le ſ'induſſero, regolarono col dettame della giuſtizia le dovute vendette. Non ſi ave a trattar ſempre con Santi, perche ſpeſſo ſi tratta con Vomini ſtravaganti, pronti ad ogni leggier motteggio a perdere la libertà; ad ogni poco ben peſata parola, prontiffi-

mi a sguainar il ferro per vendicarsi. Quanto più ad ogni infamia contro di lor proferita, deliberati a perdere non che sol tanto il corpo, ma l'anima. Non è mio pensiero far qui un lungo catalogo di funestissimi eventi veduti in ogni piazza, in ogni Città, in ogni Regno per tal disordine; perche voi, voi forse potreste farne un copioso registro di tanti, e tanti, che per un motto d'infamia contro di lor pronunciato, fecero tonar le pistole nelle pubbliche piazze; sguainarono le spade, e le sciabole, e con incredibil fiera gli scannarono, per vendicarsi, come giumenti al macello. Devastarono le famiglie intere, incendiarono le Ville, posero sopra le Republiche, gli Regni, e le Monarchie, e fecero veder verificato, quel che l'Apostolo S. Giacomo *cap. 3.* di una lingua malvagia andò dicendo, per l'incendio, che apporta come il fuoco alle selve, a tutta l'Umana Progenie: *Ecce quantus ignis, quam magnam Sylvam incendit; Et lingua ignis universitas iniquitatis;* che intende Girolamo Santo per gli odj intestini, e spesse dissensioni, che occorrono in ogni Nazione così de' Barbari, come ancor de' Cattolici: *Hinc enim crebra dissensiones, hinc odio intestina nascuntur.* O pur troppo orribili avvenimenti!

Ma non così orribili a riguardo de' più terribili, che si veggono ne' miseri infamati, correndo per l'infamia a precipitarsi ne' trabocchi dell'eterna perdizione, e considerargli col suo Angelico intendimento l'egregio Dottor S. Tomaso, a cui parve la fama del Proffimo un negozio sì rilevante, che si come stando ill'età, ed illibata, sostenta l'interesse dell'eterna salute, così essendo ella offesa, cagiona violenti le mosse al precipizio eterno; quando che

pur si vede, che si come il buon credito è cagion, che altri si astenghino dall'operar scandaloso, così perduto un sì bel pregio, è causa, che senza freno si trascorra nell'enormità più detestabili: E' cagion, dico, che si calino le visiere; che facciano la lor fronte come la fronte delle meretrici; e punto più non si curino caminar da virtuosi, e senza verun freno tralignano in ogni vizio: *Pro timore infamiae multi a peccatis retrahuntur; unde cum se infamatos esse conspiciunt, irrefrenate peccant.* Mi par, che accade appunto come a colui, che per temenza d'imbrattarsi il piè, usa nel camminare massima attenzione; onde per ischivare ogni striscia di fango, stende fuor dell'usato spesso spesso i suoi passi, e talor anche salta, con destrezza più veloce, da un limite a l'altro dell'intermedia strada. Ma se avvien, che dal loto pur iscorge sporcati in tutto i suoi piedi, più non si cura destreggiarli in mezzo della schifezza, ma senza alcun riserbo tra esse camina, come un giumento di soma. Non altrimenti talor accade a coloro, *quorum vestigium est pudor,* direbbe il Nisseno, che nel camminar per il setier della virtù, prima esser potevano norma de' più Perfetti; ed ogni picciol neo di colpa, come lordura dell'anima l'evitavano con tutto studio; e scorgendo poi la buona stima di essi perduta, e macchiata col fango dell'infamia la lor fama; *irrefrenate peccant;* senza freno di modestia, come i giumenti viepiù s'infangano nelle lordidezze di ogni pessima iniquità; sino a gloriarsi, direbbe Seneca, di quel che prima si confondevano, e si arrossivano; che pur era forse quel unico ben, che avevano fra tanti mali: *legere quod unum habebant in malis bonum, perant peccandi verecundiam: laudant.*

dant enim, quibus erubescant, & vitia gloriantur. Ed ecco già rovinata la più nobil vita, che ha l'Vomo, ch'è la vita della virtù, di cui nobilmente si freggia non men il corpo, che l'anima. Feco anime di Paradiso trasformate in anime d'inferno: Più non prezzano l'onestà; più non stimano la loro fama; più non riguardano l'inferno; più non si ricordano di Paradiso: Senza rimorso di Coscienza, senza lume di fede, senza stimolo di pietà Cristiana s'impinguano nelle laidezze degli porribili, e nelle ofcenità detestabili de' Iupanari, per i quali corrono velocemente a schiere nell'eterna perdizione; di che ne pianse Bernardo Santo, allorchè disse: *Vides quam facile, & in brevi ingentem multitudinem animarum velociter currant.* Ber. 24. Cant., portate dalla libertà del senso corrotto, e dall'impeto della lascivia, fatta già facilissima per la loro diffamia.

Chi chiamò dunque la lingua del Detrattore lingua di pestifera malvagità, intese molto; se intese, che ancor appella lo spirito, facendo inaridire i bei fiori delle Cristiane virtù, e farvi un seminario di vizj, tra quali l'anima, o pur la vita virtuosa, resta come un fracido legno da gettarsi al fuoco dell'infernal geenna. Chi chiamolla faetta, col Mellifluo Abate di Chiaravalle, più diede al segno; Poichè *hvis quidem sermo*, qual faetta leggierramente vola, leggierramente passa, leggierramente penetra l'anima, *sed gravius aris*, ed incenerisce ogni Evangelica prerogativa, tra quali tiene il posto primario la Carità, restando violata, e corrotta. *Facile volat sagitta, atque ideo facile violat charitatem.* Ma da tal un Detrattore si chiamerà spada di ardente zelo, che talor

si fulmina a cagion di ferire il vizioso, come quello, che merita ragionevolmente i ludibrij, e gli obbrobrj. Vivacissimo colore in vero, solito ad usarsi da un empio Detrattore, per dipignere con eroica virtù quel ch'è un vizio de' più detestabili. Eroica virtù, nol niego, è il vero zelo; poichè al sentimento del dottissimo Pittavienese, o egli si è un amore eccessivo, o pur un dolore, che dal troppo amore procede: *Zelus dicitur esse amor excessivus, vel dolor de nimio amore procedens.* Bercor. zelus. 503. Parli adunque del peccato del tuo fratello per zelo? O quanto foralodevole, se tal zelo o fosse per te un massimo dolor dell'altrui ruina, o vero un amor immenso dell'altrui bene; potrei dir senza meno, che fosse la tua lingua, come la spada di Finecs, che fu da lui sfoderata a cagion del dolore, ch'egli sentiva per veder l'Onor Divino da quei pubblici Concubinarj vituperato; e regolato insieme da quell'amore, che soffrir non potea vedere il pubblico oltraggio del vero Idio: O fosse come quello mostrato da altri eccelsi Santi, che al veder del Prossimo le gravi colpe, si consumarono nelle inedie, si dimagrirono nelle vigilie, si svenarono colli flagelli, e come il gran Ignazio Lojola, s'intesichirono dentro l'acque agghiacciate, per impetrar a pessimi peccatori il conoscimento de' loro errori; che se pur gli ripresero colle parole: furon parole regolate da un zelo, ch'era un zelo di amore; benchè strepitasse, come strepita il fuoco; alor che riceve il soffio dal mantice nelle fucine. Se di simil fatta è il vostro zelo ancora, parlando dell'altrui peccato, farò, senza manco, per commendarlo, ed ancor promettervi il Cielo: sicome il predetto Finecs, *etlando zelum Dei, re-*
septus

captus est in Caelum. Macab. 2. Ma temo, e pur troppo temo, che un tal zelo sia quell' indegno zelo, che si battezza per zelo, ed è una occultissima invidia, al senso del precitato Pittavienſe, che mostra dolerſi, quando *videt, quod alius prosperatur: Bercor. ibidem.* E parmi, che ho dato al ſegno; imperocchè ſe ſi parla dell' altrui peccato, il dolor non è di cuore: ma ſol tanto perche ſi vede, o il Proſſimo avanzato negli onorevoli poſti, o pur perche ſta già proſſimo per conſeguirgli. A tal cagione ſi parla per ſcreditarlo appreſſo i Prelati: Si parla per apparecchiar gli il patibolo appreſſo i Principi: Si parla per mandarlo ſvergognato, ed in perdizione appreſſo i Popoli. Coſi *tota die inſtitiam cogitavit lingua tua, ti rimprovera il Profeta, & feciſti dolum:* Dove legge il Caldeo: *Sicut novacula acuta feciſti verba detractiōis:* Sono raſoi taglianti le tue parole; non già parole di vero zelo, che toſarono con blandura, ma dilaniarono con crudeltà la vita virtuosa di chi reſtò colle tue maledicenze infamato, ſcreditato, rovinato, e tiranneggiato. Zelo di Farifei invidioſi, non già di Criſtiani Virtuoſi.

SECONDA PARTE.

Quel Sagittario, che di acuta ſaetta carica l'arco; e poi ſerrato un occhio per acuminar la viſta, deſtramente lo ſcocca; pretende, che il dardo voli a ferir quel ſegno, ch' egli tiene alla mira. E coſi in fatti accade, quando laſciato il nervo, per la violenza del moto, di ratto corre la ſaetta alata allo ſcopo. Gran prodigio però farebbe, ſe dovendo il dardo ſcoccato volare al ſegno, ſi ravvolgeſſe in dietro, e cor-

reſſe a ferire il Sagittario: E pur tanto accade al maligno Detrattore, Sagittario crudele della fama altrui, in cui conſidero il terzo punto propoſto, cioè che ferisca la lingua di un Detrattore qual orribil ſaetta oltre la civile, e virtuale, più fieramente ancora la vita ſopranaturale; mentre che di una vita sì nobile tener deve il Detrattore l'interreſſe. Ed o, di che valuta, di che pregio una vita sì bella compariſce d' avanti a gli occhi di Dio; perche per la la Grazia ſantificante, porta il marchio della Divinità; per il jus, che alla Gloria il merito *de condigno* conoſce in ſe l'eredità beata del Paradifo. In una coſi eccella dote la vita ſopranaturale tiene l' eſſenza. Ed una sì alta preeminenza, per il peccato, ſol tanto, ſi conoſce abolita; eſſendo che il peccato ſicome diſtrugge la Grazia, coſi toglie l'eredità della Gloria. Or ecco in chiaro il gran male, che un Detrattore col deſnigrar la fama altrui, fabbrica contra di ſe medeſimo; o pur ecco come la ſaetta, che contro gli altri egli vibra, ritorna a dietro, e di punta il ſuo propio cuore feriſce: Poichè egli reſta reo di sì orribil colpa, che gli dà ſpietatamente la morte, togliendoli ogni dono di Grazia, ogni jus alla Gloria: E coſi la vita ſopranaturale rimane totalmente diſtrutta; e quella malvagità, che dall' arco del ſuo maligno cuore, qual infernal ſaetta, contro il Proſſimo ſcocca, nell'anima ſua meſchina laſcia la piaga; Dove allude colla ſua cetra reale il Profeta: *Sagitta perulorum facta ſunt plaga eorum;* dove Chioſa egregiamente Vgon Cardinale: *Quia cum alios ſagittant, & eis detrahunt; ſeiſipſos prius vulnerant dolore pariter, & peccato. Serm. 45. ad Fratres.* Saettano i Cacciatori i Ceryi con dardi attoſſicati,

ti, e fanno infanabile la ferita. Tanto avviene al Cacciator di un maligno dettatore; da cui lanciandosi venenoso il dardo, ferendo con esso la propria coscienza, resta immedicabile la ferita, perchè si fa irremissibile il suo peccato. S'è vero, che il peccato dell' infamia non si perdona, se della tolta fama la restituzione non succede col pentimento, ecco infanabile la ferita, ecco incondonabile il peccato, ecco disperata la sua eterna salute. Quanti voi ne vedeste, miei N. N., che dopo aver dilaniata la fama altrui, si avessero fatto scrupolo di risarcirla col ritrattarsi, e protestare la falsità del lor pants, l'empietà della loro invidia, la ferezza dell'odio, o pur la leggerezza della lor lingua maligna? Di costoro ne vedeste giammai veruno, che vomitasse il veleno, con disdirsi in quei circoli, dove fece colle sue faette ad altri le piaghe? O pure a piè del Confessore, per non far irritato, ed invalido il Sacramento concepisse real sentimento di restituire quella fama, ch'egli tolse, e se ne diede in colpa? Il promise, ma non l'attese; perchè comprese esser di gran pregiudicio a chi professa nobil condizione, o di Gentiluomo, o pur di Cavalier il disdirsi, e con serietà ritrattarsi di quel che proferì una volta. Vn par mio disdirsi? Vn par mio ritrattarsi da quel ch' ho detto? Si perda. Che si perda? Non rispondi? Si perda forse un giumento? Si perda forse una Villa? Si perdino le rendite? Si perda finalmente tutto il valente, che tu possiedi? Al certo, che se portasse tal pensione la restituzione della fama, vorrei credere, che con prontezza si eseguirebbe quanto la legge comanda; con prontezza, dico, restituireste l'onor che togliesti; a quella Dama onorata, a quella

nobil Donzella, a quel povero Gentiluomo, ed a tanti altri, de quali trafigesti empicamente la fama. Ma la pensione, che porta, si è, il perdere eternamente l'anima. Si perda l'anima, tu mi rispondi, si perda l'anima. O' pur troppo detestabile cecità! Si perda l'anima! Adunque, è per te l'anima assai più vit di un giumento? Assai più ignobile di quanto ha di bene il Mondo? L'anima perderai, infelice. Ma perchè costì fieramente contro della tua anima incrudelire? che non può già da qualunque potenza restar uccisa, e sol tanto dalla lancia della tua lingua, restar trafitta. *Noli scire*, ti ammonisce cost con fervore Evangelico Tertulliano: *Noli scire in animam tuam: ab alio occidi non potest; à te potest non lancea, sed lingua necari: Tertull. lib. de idol.*

Io considero questi sciocchi, di quel rio talento, che mostrano coloro, che per qualche funesto evento ad essi occorso, cadono precipitosi su le punte delle loro spade, non badando nè al pregio della vita, nè all' atrocità della morte: Fatti contro di lor stessi crudeli, più si gloriano di morir disperati, che di vivere sconsolati. Così direbbe Agostino Santo. *Me ipsum occido, si aliis detraho*; Se offendo la fama altrui, io da me stesso mi ammazzo: Da me stesso cado su la punta del ferro, anzichè da me stesso mi precipito al baratro dell'eterna perdizione. In tal modo la fetta ritorna a dietro, e ferisce il sagittario, quando questi pretende saettare l'altrui fama. *Arcus pravus, direbbe quel acutamente Girolamo Santo, qui contra inimicos sagittas putatur iucere, saucias jacentem*. Io risondo tal male al formidabil decreto della Giustizia Eterna, come sommamente zelosa della fama delle sue creature, per il che di-

chiar

chiaroſſi riſoluta di orribilmente punire un tal peccato con la repentina perdizione de' Detrattori: Però pronunziò queſta formidabil minaccia; *Gum Detractoribus ne commiſcearis, quoniam repente occurrit perditio eorum.* Ah noi meſchini, e che facciamo, che non ci riſcotiamo allo ſtrepito di un tuono coſì tremendo! Saranno colti adunque all'improvviſo i linguacciuti dall'ira eterna di Dio? Tanto avvenne a gli malvagi Ebrei, a quali non baſtando mormorar contro di Moſè lor condottiere, mormorarono ancor contro di Dio in quel deſerto, tacchiando come inſufficiente la Provvidenza a prepararli la menza; *Numquid poterit preparare menſam in Deſerto?* Ed ecco immantinente forgere un Eſercito di ſerpenti di fuoco, che fecero deplorabile ſtragge, con ſommo orrore, di quel Popolo mormorante: *Miſit ſerpentes ignitos.*

Miei dilette, e riverite Aſcoltanti, non è il noſtro Idio un altro Idio al preſente di rigor differente, di quel che l'era in quei 40. anni, che pellegrinò il Popolo d' Israele in quella vaſtiſſima ſolitudine. Quel che fece con quei peſſimi mormoratori, contro de' quali avvennò le ſaette del ſuo giuſto furore,

tener dobbi amo, che ancor ſopra di noi ſcacciâr non debba i yaſi della ſua tremenda indignazione. Pur troppo ſi veggono in queſta noſtra corrente età ſomiglianti ſupplicj. Morir vediamo di goccia improvviſa ſpeſſo ſpeſſo i linguacciuti; e morendo ſenza il Divin ſuffragio de' Sagramenti abbiam motivo di ſoſpettar dell'eterna loro perdizione. La rovina degli altri, vaglia di noſtro profittevole avvertimento. Peccaſte con la lingua, giocandola come ſaetta, con cui trafiggeſte, e la vita civile, e la vita virtuale del Proſſimo: Lo riduceſte all'ignominie, alla perdita dell'onore, e della robba, ed ancor dell'anima? Tremate, che ancor per voi già ſi fabbrica no le ſaette degli ſupplicj repentini nella fucina dello ſdegno divino, e vedrete contro di voi ritornar quelle ſaette da voi contro altri vibrare, perche *quidquid in alio repræbenditur, id unusquisque in ſinu ſuo reperiet. Senec. de ira.* Sia d'oro la noſtra lingua nel parlar de' fatti altrui: parlando di eſſi con il miele alla lingua, non già con le ſaette in bocca, come avverte il Profeta: *Non loquatur os meum opera hominum,* ſe vogliamo aſſicurare la noſtra eterna ſalute.



abile senza l'ausilio della Grazia, ma sol tanto cò le forze della natura, co le quali pensano esser la Grazia conseguibile. Questi a guisa di noctole si raggirano in mezzo all' ombre di ab-
 bominevoli errori: E quando pensano coll'alto lor sapere di aver toccata l' ultima linea dell' Altissima Sapienza, si trovano nel fondo precipitati di una detestabile stoltizia: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* Si conoscano costoro, come Luciferi di temerario sapere *eiecti*, mercè la lor folle arroganza, *de monte sancto Dei*, facendo con questi erronei assiomi veder l' arbitrio umano in catena; e quasi a forza di catene i Predestinati condotti al Cielo, ed i Precisi rigettati all' Inferno: Quelli privi di merito, e di libertà conleguir la Gloria: E questi per lo forzoso demerito conseguir la pena. Eh, che non è questa dottrina propalata nella Cattedra della Sapienza Divina da Gesucristo. Mettere in pienissima libertà il senso, sol tanto per impinguarli nelle mandre di Venere, e di Bacco, non è dettame scritto nel libro della Vita, ma nel libro della morte. Quel che nelle pagine del Sacro Evangelio sta registrato, come Canone di eterna verità, si è questo: *Ego vitam aeternam do eis.* Mistero certamente altissimo dell'eterna vita, quantunque dall' umano intendimento nelle sue circostanze non percettibile, non però nella sua sostanza colla fiaccola dell' Ortodossa Fede, in qualche modo, non cognoscibile. E' Assioma infallibile di Fede la Predestinazione alla Gloria, fatta fin dall' Eternità nella mente Divina delle Intellettuali, e Ragionevoli Creature: E l'ultime differenze di tal decreto, non cadono sotto l'umana sapere. Quest' ordine solo

per via di rivelata sapienza vi cade; essere la Predestinazione un Mistero Altissimo regolato dalla Bontà, ordinato dalla Provvidenza, ultimato dalla Giustizia. Per la Bontà, la Gloria dell'eterna vita, è possibile. Per la Provvidenza, in conseguirla è facile. Per la Giustizia, pur che vi sia il merito, è infallibile. Questi a parer mio sono i 3. efficaci motivi non meno per palesarvi in questo di l'Altezza di sì gran Mistero, che per quietar ogni anima titubante, e timorosa, a cagion del dubio, con cui vive dell' eterna Predestinazione. Se profondo è l' Assunto, profonda sia parimente l'attenzione. Cominciamo.

Q Vel real proposito, che fin dall' Eternità nella sua altissima mente tenne Idio di salvare le sue intellettuali, e ragionevoli Creature, porta il concetto del Mistero Altissimo della Predestinazione: Mistero, che spiega altamente Agostino Santo, col nome di gratuita elezione, per cui a regnar con Cristo il Predestinato si conosce ordinato: *Electioe gratuita*, registra egli *secundum Predestinatione eligi homines ad regnandum cum Christo: August. 7. lib. de Concept., & Gratis cap. 7.* In cui si rachiude quell' immutabil decreto, ch'è un decreto preparatorio della Grazia, o pur de' beneficj di Dio, per i quali certissimamente si salva, ch'li si salva: *Predestinatio est Gratiae preparatio, & preparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur, quicumque liberantur;* il precitato Dottor medesimo, saggiamente soggiugne. *August. de bono perserv. cap. 14.* Sì che altamente riuoce in sì mirabil Mistero, non men della mente Divina il benigno, e libero impero, come indipendente principio

pio della salute; che il massimo beneficio, che sopra il Predestinato cade qual pioggia d'oro per innaffiarlo, e sollevarlo al conseguimento di un fine sì glorioso. Chi credesse esser escluso senza veruna cagione, che realmente proviene dall' empio operare, dal numero de' Predeltinati; senza meno, gran torto farebbe a Dio, che protestossi di non essere di ripugnante volerè, di conferire a ciascuna delle sue Creature l' eredità beata della sua Gloria: Ma di essere sì ben, il suo voler ripugnante a destinarle all'eterna pena: *Non est voluntas ante Patrem vestrum, ut pereat unus de pafillis istis, qui in me credant.* Che soave attestazione, per cui manifesta, senz'alcun velo di oscurità, la propensione del suo volere; o pure l'eccesso della sua immensa Bontà, di salvar chi si sia, senz'alcuna differenza, che stia dalla parte del suo Divino volere; dove quel Teologico Adagio preso dall' Apostolo Paolo *p. ad Tim. 2.* con comun applauso de' Sagri Letterati si fonda: *Deus vult omnes homines salvos fieri.* Dilucida egreggiamente il Dottissimo S. Damasceno questo Teologico Adagio, con far intendere la Divina Bontà non già di accomodata distribuzione apparecchiata *pro omnibus, qui salvantur;* ma sì ben con distribuzione universale, volle che s'intendesse, *pro singulis individuis omnium generum: Damasc. de Fid. Ortod. lib. 2. cap. 29.* Di modo che ragionevol Vivente non vi sia, o nato nel grembo della Cattolica Chiesa, o pur tra barbare Nazioni, dove la Fede non dilatò così spesso, come fra noi, i suoi lumi, che pretendere non possa l' eredità beata del Cielo; giacchè in esso sta registrato: *Deus*

vult omnes homines salvos fieri. Ne alcun sia, che uscito dalle Cattedre de' Scolastici, voglia suggerirmi, esser questa volontà di salvar tutti; *Voluntas Signi,* o pur *Voluntas Beneplaciti:* Imperciocchè io la ravviso per volontà così ferma, che se noi volessimo (fingiam così) che Idio non volesse la nostra eterna salute; anzi, che gli diceffimo deliberatamente: Noi non vogliamo aver parte con te nel Cielo: Poco cale aver il perenne possesso della tua Gloria; di forte egli resterebbe offeso, che francamente forse sarebbe per risponderci con tal tenore. Non volete salvarvi? Non vi cale godermeco l' Eternità gloriosa? Voglio io un tanto bene per voi, se voi nol volete per voi. La mia Natura, di cui è caratteristica perfezione la Bontà, si come son Caratteri ancor Divini tutti gli altri miei adorabili Attribuiti, sù di ciò precisamente manifesta la sua gloria, nel volere alla Gloria eterna le ragionevoli Creature. Se voi fuggite, io vi sieguo; se voi mi ricusate, io vi sospiro. Son vostro Creatore: Ripugna alla mia Natura odiar le Creature: Non posso dilettermi della lor perdizione, se fin dall' Eternità furono Oggetto delle mie delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.*

Che più chiara evidenza di quel fermo voler, che ha Dio di salvar tutti, quando che tutti gli Uomini, rispetto al Creatore, sono come i membri del corpo, rispetto al capo. Potrebbe il capo aver volontà di restar privo d'alcun de' membri, che costituiscono interamente la sua corporea mole? Potrebbe amar l'occhio, ed odiar l'orecchio? Tener salva la mano, e troncarsi il piede? Datemi pur alcuno a cui non sembrasse una stoltizia enorme,

se scorgeffe affetti così fatui in verano, che trattar volesse così il suo proprio corpo, di cui una parte troncaste, e la gettasse al fuoco, ed un' altra ne contentasse, per tenerla sempre per suo piacere. Non è già questa una stoltizia da cader nella mente di qualunque Vivente; mentre ognun, se pregia la propria vita, ed ha desio di conservarla felice, vive d'ogni parte del corpo suo così geloso, che se onora il capo, non per questo dispregia il piede, non perciò odia la mano; anzi che ne pur un sol capello abborrisce, come leggiadro ornamento della natura. Or alzi quì la voce il Dottor delle Genti, e con alto riflesso della Bontà immensa di Dio, palesi le Creature, quasi membri del Creatore, sì come le propalò redente, come membri del Redentore; e arrischi poi chi che sia, con la chiarezza di tal verità, a dir con asseveranza, che s'è alcun Ragionevole, realmente da Dio non voluto nella sua Gloria. S'impegni a sostenere, che per tutti nō sia possibile l'ottenere l'immenso guiderdone dell'eterna Beatitudine; quando che ogni intellettual Creatura è partecipata sostanza del Creatore, e ancor membro mistico del Redentore. Come a riflesso di tal bontà, già nelle Creature diffusa, & ordine Creationis, & ordine Redemptionis, potrà cader a chi si sia giammai pensier, che per alcun de' Redenti, non sia possibile ottener il fine dell'eterna predestinazione? Sempre che non vi è ripugnanza, o da parte dell'atto, o dell'obbietto, il Filosofo stima l'efficienza, di quel che è nell'Idea dell'Agente, possibile; poichè la potenza, di sua natura, quando è di ogni contrarietà spedita, *occurrit ad actum*; o sia dentro l'ordine della Natura, o dentro l'ordine del

la-Grazia. Or se tanto è vero, qual farà mai l'argine, che possa cōcepirli, che fra storni la possibilità di salvarsi alcuna Ragionevole creatura. Se voi rivolgete l'Archivio della mente Divina, ritroverete originalmente scritto quel, che copiato si vede dalle Profetiche penne nelle pagine sagre, che con formule diverse esprimono una sola sostanza, cioè di quel. *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ora col *Ierusalem, Ierusalem convertere ad Dominum Deum tuum*, che fu la penna di Geremia: Ora col *convertimini ad me in toto corde vestro*, che fu la voce di Gioele: Or col *Revertere ad me adversatrix Israel*, che fu la lingua del Profeta Isaia: Or finalmente, per non rammentare altre infinite attestazioni de' Patriarchi illuminati, de' Profeti infervorati, di Apostoli di Spirito Santo infiammati, coll'autentica di Gesucristo sapienza Vmanata, verità Incarnata, che pronunciò la gran parola di quel *Volo*, per mondar quel leproso descritto da S. Matteo, figura di tutto l'Vman Genere, bisognoso di Grazia, ch'è il potentissimo farmaco per la cura delle originarie piaghe, ed unico mezzo per la consecuzion della Gloria. E parerà ad alcuno, a riverberi di questi lumi Divini, di star nascosta la luce del divino volere, che fin dalla Eternità machinò il modo di donare alle dilette sue Creature gratuitamente l'eterna vita? *Ego vitam aeternam do eis*.

Eh via, eschi pur da' Tentorj dell' Ortodossa Fede: Si rintani nelle Caverne del Paganesimo chiunque di tal tempra stima l'Immensa Bontà di Dio, che voglia altri salvare per suo capriccio, altri perdere per suo beneplacito; quando che grida il divino

Reo:

Reopagita, ed egregiamente protesta la Divina bontà, qual pelago infinito di lumi, apparecchiato sempre a partecipargli a chiunque tal partecipazione non sdegni: *Immensum* (così egli de *Cæli Hyerach. cap. 9.*) *& infinitum Divini luminis pelagus semper paratum est, & patet omnibus ad participandū.* Adorano sì gran detto, come Canone di verità divina, l'eloquentissimo Ireneo, il dottissimo Ambrogio Santo, e gli acerrimi difensori dell' Ortodossa Fede, Lorenzo Giustiniano, e Paolo Orosio con una innumerabile schiera di sagri Letterati non meno Saggi, che Santi. Dalle Ruote de' Sagrosanti Concilj, come dall'Arausicano, dal Senonense, dal Valētiniano, dal Calonicense, e finalmente dal Tridentino, escono fulmini terribili, che feriscono come AnATOMI pestilenti, e ribelli dell' Ortodossa Fede, quei, che mostrano ripugnanza a credere una Massima così rilevante, dove si fonda l'indifferenza del voler divino ordinato alla salute di tutti gli Uomini; come quello, che realmente, *Vult omnes homines salvos fieri.* Che però protestossi nella Sapienza, quasi ancor impaziente di più aspettare le sue Creature nel fondaco delle sue Grazie, che l'andò, quasi difsi, gettando per le piazze, e tutta via ancor le butta dietro anche a chi non le vuole: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam: In capite turbarum: In foribus portarum vobis. Sapient. cap. 1.* Fichi pure il gran Dragon di Lutero, che tacciò da reo di gran colpa chiunque fa dal canto suo quanto può per ottenere la Grazia concernente alla gratuita salute. Sibilino quei serpentacci de' Novazioni, e Castaggi, che credevano il risorgimen-

to alla Grazia dopo il primo peccato dopo il Battesimo commesso, al tutto impossibile, come se non avesse più vigor la Grazia di restituirgli la perduta amicizia di Dio col peccamento. Rugiscono quei tartarei mostri della perfidia, Montano, ed Armacano, che battezzavano per assiomi di verità i lor detestabili errori, facendo credere, dopo certi peccati più gravi, disperato il rimedio dell'eterna salute. Vadinno pur costoro a rintanarsi nel cupo delle grotte di Satana, come talpe, che non videro la luce dell' Evangelica verità; o pur come superbissimi testardi, ch' ebbero più credito a lor stessi nell' erronee opinioni pertinaci, che a i documenti scritti col doto di Dio, ed autenticati dalla voce di Gesù Cristo su le pagine del suo Sagrosanto Evangelio. In esse, che benignità non esprime? Che bontà non palesa? Che magnanimità non dimostra per salvar tutti? Diciam così, che passion tormentosa, su l'iniquità de' protervi, del suo bel cuore non protesta? Qual timore non toglie a chi teme di perdersi? Qual incertezza non si strugge a chi dubbita di sua salute, a riguardo di sua tremenda Giustizia, o pur de' suoi rigorosi giudizj? Sono incomprendibili i miei giudizj (par che dirci voglia così) sì sono incomprendibili i miei giudizj, ma non ingiusti. Sono altissimi, ma non manchevoli di clemenza. Sono formidabili, ma non fessarsi di tenerezza. Imperciocchè pianfi amaramente per Giuda, che disperato scorgevo incaminarsi all' eterna perdizione. Lagrimai per Gerosolima sopra di cui grandinar dovevano le sciagure. Sospirai, mi attristai per Pingrata Tribu degli Ebrei, che per fida la vedevo a miei consigli, ostinata alle

mie

mie preghiere, sorda a i miei clamori, e risolta finalmente non più per entrar in possesso de' miei tesori, ma farsi bensì erede dell'eternità pene. Feci in somma del corpo mio un ritratto di quel libro di Vita, che fin dall'eternità fu scritto con la mano dell'immensa bontà del Padre mio, con segni di acerbi stenti, con segnature di flagelli, con rubriche di sangue, con stili di chiodi, con agonia di patibolo, con spasimi finalmente di cruda morte. Pretesi così dimostrare con quante gocce di sangue, e con quanti mortali parossismi, con tante autentiche il voler fermo, non che sol mio, ma di tutto il Divin Ternario, che *vult omnes homines salvos fieri*. Di che adunque temete? Di che dubitate? In mezzo ad un mar di sangue uscito a fiumi dalle mie vene, non scoprite, forse, vicinissimo il porto della vita beata? Vi sgomenta per avventura la scarsezza del mezzo per la consecuzione di tal vita? Perché forse di assai scarsa misura stimate voi, per tal effetto, la Grazia, che chiamate sufficiente. Già lo dicesti mio Dio.

Ma o stolidezza, o cecità, o pur troppo crassa ignoranza di chiunque sol tanto mirando questo ausilio sofficiente, pur non stima possibile conseguir il glorioso fine dell'eterna predestinazione. In troppo basso concetto dalla maggior parte de' Cristiani si tiene questo altissimo dono, perché battezzato col nome di sufficiente; quando che dal nome di sufficiente si conoscono le strade aperte, ed agevoli a caminarsi per la volta del Cielo. Se ella è sofficiente, dunque dourà bastar ad ognuno per fare un tal viaggio, e se per far tal viaggio non basta, adunque non sarà giustamente appellata

sufficiente, dovendo essere al fatto conseguente il nome, giusta quel detto, già passato in proverbio: *Nomen est consequens rei*. Ah, che pur troppo mi cuoce miei N. N. al conoscere in tal un del Popolo Cristiano di questa Grazia altissima, che noi chiamiamo sufficiente, un concetto sì vile, che forse forse la stimano come un picciol quadrino, con cui pagar si debba una somma competente alla compra di un ricchissimo stato: O per dir meglio la credano come una grazia di titolo, senza veruna sostanza; O pure, finalmente un ornamento così leggiere, che non possa aver luogo, né ingresso per entrar a sedere tra i Beati nel Cielo; o perché non sembra esser un vestimento reale, a cui si debba autorevolmente essere tra quei beati Assessori del Paradiso accettato. E che erronei concetti sono questi, che si formano di questo altissimo dono, da quei, che non ne conoscono la gran valuta; come già la conobbero tanti Eroi di santità, che si figurarono con senso mistico, la Divina bontà in quella gran Cena descritta nel Sagro Evangelio, fatta da quel gran Re, per ostentare la magnanimità, e la massima liberalità del suo bel cuore aspirante alle delizie de' Convitati. *Dicite invitatis ecce prandium meum paravi; venite ad nuptias. Matt. 22.* E tanto era rammemorar apparecchiare lautamente le sue vivande, ed il gran suo desio di aver per suoi commensali i suoi nobili amici, quanto era il dichiarare l' altezza delle sue grazie, per le quali vengono le sue creature ad esser strette in perfetta amicizia colla sua Divina Persona, simboleggiata in quel magnanimo Re convitante. Si comprese, dico dalle anime illuminate il gran

Mi-

Mistero della Predestinazione, in tal figura regolata dalla immensa Bontà Divina, siccome giusta il comun sentimento de' Sagri Teologi: *Gratia, & Vocatio sans predestinationis effectus.* Effetti così mirabili, che portano per chi vuole, infallibilmente la gloria eterna: Da Teloni *vocat Deus* un pubblico Usuraio a seder nella sua cenazed eccolo, lasciati già i rei contratti, già convertito. Da meretricj affari chiama una pubblica peccatrice; ed eccola, che penitente a piedi suoi, con un profluvio di lagrime, rompe i preziosi alabastri. Dalle pescatorie facende chiama Vomini dozinali, ed incolti per far pescagione di facinorosi protervi; ed ecco, che *relictis retibus*, senza indugio veruno, *sequuti sunt eum.* Dalla Ebraica Sinagoga, chiama con suoi prodigj Vomini dissoluti; ed ecco, che con esso lui, di quelli si veggono affociate le schiere. Tanto vero, che per il suo confortio Idio alcun non sdegna, poiche ognun, benchè malvagio, chiama ad esser suo commensale, per contribuirgli l'eterna gloria. Questo è quel, che con esplicito senso sta registrato nel Sagro Testo, in quel *Multi sunt vocati*: che dinota la massima liberalità del Divin Vocante. Che però, tutto che sia di così eccessiva lautezza la sua Cena Divina, per lo più trova scarfa fortuna: Imperochè profiegue, e forse con suo rammarico, *illi autem neglexerunt, & abierunt alias in villam suam, alii vero ad negotiationem suam. ibidem.*

Ma pur di una sì nobile elezione, di una grazia sì alta, di una vocazione sì graziosa non ne tengono idea tanti, e tanti, che *in lato voluptatum*, come direbbe Basilio Santo *porcorum more voluntantur*; perche chiamati, non ri-

spondano; illuminati, non veggono; invitati al convito, non corrono: e tacciano in un certo modo Idio, che con essi loro non usa efficacemente la Grazia, o pur l'efficace vocazione. Ma verrà pur quel tempo, che ne sentiranno una solenne mentita; avendogli Idio a mostrare innumerabili turbe di tanti, che con ausilj minori, vinsero impedimenti maggiori; con una picciola favilla, suscitavano incendj; con un raggio di luce, si abilitarono a veder la chiarezza della gloria eterna. Alla sola veduta del cadavere marcito di una Regia Dama, dal gran Francesco Borgia condotto al Regno di Granata, per dargli ivi sepokro; lascia pompe reali, rinuncia lusti mondani, e si fa Santo. Al solo udire il gran Antonio Abbate una lezione del Sagrato Evangelio, con eroica virtù corre a rintanarli ne' Deserti di Egitto, ove fa Santuarj di penitenza quelle romite spelonche. Al sol riflettere su le vite de' Santi il gran Ignazio Lojola, mentre era da morbi agitato, cangia il genio militare in desio di militare col' armi di asprissima penitenza nella milizia Evangelica; ed in breve spazio di tempo si fa gran Duce de' Santi. E pur non eran Santi la prima volta, che irradiò la loro mente la celeste luce: Non erano perfetti nella cristiana virtù, quando sentirono la prima voce del Divin Vocante. E voi dite, che per tal cagione non vi convertite, perche Idio non vi dà della Grazia buona; quando forse altri lumi, altre grazie, altri sforzi aurà Idio con voi usati, che non usò con quei, che una sola volta invitò ad esser suoi commensali nel Paradiso. Vi allettò con lusinghe, vi atterri con spaventi, vi esortò con preghiere, non una, ma tante fiate per tutto

tutto il tempo di vostra vita , per sottrarvi dalle caligini della malizia , e sciorgvi dalle catene di Satana; ma Voi infingardi, più vi allettò il senso, che la ragione; più aderiste al Demonio, che a Dio. E farà colpa di Dio se voi n'andrete come Reprobi all' eterna perdizione? quando che Idio è tale, che *non latatur in perditione vivorum*. Non sarà ben degno supplicio per voi, se sentirete, vostro mal grado, la ripulsa dalla sua Cena? Lo giurò per quei, che invitati non vollero venire: *Amen dico vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit carnam meam*.

Intendo ben io però quanto tal un voglia dirmi per indebolire la forza de' miei, sinor qui addotti argomenti. Si fanno forti su l' immutabilità del Divin Decreto predestinante : e con un dilemma, che sentesi dalla bocca di ogni vil plebbejo, e forse anche di una vilissima feminuccia , si togliono ogni timore , o di pena, o di gloria, nel vivere licenzioso. Son io predestinato, o prescito? (Ecco il comune argomento di chi vuol esser prescito, non già predestinato) Se fin dalla eternità son io predestinato: O me beato: Mentre non potrà mai più l' Onnipotenza Divina cancellar il mio nome da quel libro di vita. Se son prescito: O me disperato, ed infelice ; Conciosiachè non si muterà giammai il decreto scritto a caratteri di eternità in quel libro di morte: non ammettendosi in Dio mutazione veruna: *Ego Deus, & non mutator*. Quindi, che mi giova dimagrirmi alle inedia, estenuarmi a rigori, consumarmi finalmente alla penitenza , per l'acquisto della gloria eterna . Quel che farà di me , *ab aeterno jam factum est*. Questo, in verità diletteffimi (è quel pernicioso dilemma, che non è

certamente uscito dalla Catreda della Sapienza Incarnata , ma sì ben dalla scuola di una sapienza depravata; dall' astuzia di Satana, che qual Dragon di Averno, si come trasse *tertiam partem stellarum* allor che pugnò nel Cielo, che furono quei Gerarchi ; suggerendole, come Canone di verità irrefragabile quel , che ne men egli conobbe nel Cielo, ne può conoscer giammainell'opra di sì gran Mistero, perche cognito sol tanto a Dio . Fè però gran breccia il maligno tentator di Abisso con questo erroneo argomento ; poichè apri la strada al senso per condurlo nel precipizio eterno . Tolle la speranza del premio a Virtuosi; ed i viziosi assicurò per cagion dell' immutabil decreto dell' eternità della gloria. Se così è, tal un forse disse: dunque *anima mea quiesce, comede, & epulere*. come dicea quel stolto menzionato nel Sagrato Evangelio . Ah stolto, lasciate pur, che qui esclami il gran Cancellier Parigginio, che nel Castello di Rattemberg, per lo spazio di 40, anni sudd, geld, si consumò tutto in fatiche, per giugnere alla chiara cognizione di un Mistero così recondito, onde saggiamente risolvere potesse un così alto intrigo . E pur conobbe un mar senza fondo, - e senza lido; un abisso senza misura, e senza modo per per penetrarle. *O nunquam penetranda abyssus*, così coronò l'alto suo specolare, *quam juvat solum tacita praecantes mente vocare : Gersones*. Conoscer vuoi Grazia, e Decreto; Decreto, e Libertà; Necessità , e Contingenza; Immutabilità, e Mutazione : O gran complesso di tipugnanze per la nostra mente : *O nunquam penetranda abyssus*. Saggia si è qui l'ignoranza : Ignorante è la sapienza , le l'ignoranza teme,

me, e la sapienza presume. Il timore cammina con sicurezza; l'audacia su l'orlo di evidenti perigli, il timore adora i decreti eterni di Dio; l'audacia non già gli adora, ma gli bestemmia: Imperocchè suppone in essi tal forza, che sol tanto dipenda dalla forza del decreto senza veruna supposizione di merito *ex parte Prædestinati* la consecuzion della Gloria. Direttamente impugnato non che solo da sagrosanti Concilj, ma comunemente dalle Cattoliche scuole, che promulgano per infallibile non impone il decreto alcuna forza all'umano arbitrio; ne imprimere nel Prædestinato alcuna violenza, o di Natura, o di Grazia, ma sol tanto una estrinseca denominazione, che nõ è marchio di violenza, ma un sigello di Cõtigenza! Ed in ciò entra a parte con modo altissimo, l'altissima Provvidenza: per cui intender possiamo, giusta il sentimento del dottissimo Granado, il gran imperio del divin intelletto, con cui Idio liberamente adatta a Prædestinati i mezzi determinati, con i quali conseguiscono infallibilmente il grado determinato nella eterna beatitudine: *Prædestinatio est nobilissima pars Divine Providentiæ, proinde imperium Divini intellectus, quo Deus liberè adaptat Angelis, & hominibus determinata media, quibus æternam beatitudinem, atque ad eam determinatum gloria gradum, certissimè consequuntur.* *Granad. trac. 5. disp. 1.* Ecco al Cielo la luce; ecco sgombrate le caligini di quei errori, che tengono avvilluppata, ed oscura talor l'umana intelligenza. Ecco senza forza pregiudiziale all'umano arbitrio il Divino decreto. Ecco l'umano nostro arbitrio, libero all'esercizio delle virtù, libero sempre ne i virtuosi progressi. Imperocchè la Na-

tura dell'Altissima Provvidenza, se apparecchia i modi, e preordina i mezzi, che deve l'umano arbitrio mettergli quasi in negozio, e spendere ogni industria per raccorne il guadagno, con sì bella ispezione si scorge in pugno non men della Grazia; che della Natura la chiave di oro per aprir le porte ingemmate del Cielo, ed entrar in perpetuo possesso della Celeste beatitudine.

Or che dite N. N. farà facile, o pur difficile all'Uomo conseguir il glorioso fine, avendo posto Idio in sua balla, e la vita, e la morte? *Ante hominem vita, & mors, quodcumque placuerit ei dabitur illi.* Volete sentirla più chiara? Come, se perduti auderete con i reprobì nell'eternè fiamme, incolpar giammai potete il divino decreto, come nel negozio della vostra predestinazione manchevole? se la divina Provvidenza potrà chiarirvi, che entrando Essa a parte di vostra salute, col porgervi, per conseguirla, i congrui mezzi, non esser egli tiranno del vostro arbitrio, con togli la libertà nel siccevere i suoi ineffabili doni, e scarseggiar la sua concomitanza ne' virtuosi esercizi. Ah nõ trovar non possiamo verun difetto del Divin decreto in ordine alla perditione di noi meschini; poichè regolato un tal decreto a livello di Provvidenza, non è già come il decreto espresso con quel *Fiat*, con cui ordina, prescrive, regola, e regge assolutamente l'ordine della natura. Quell'Imperio sì, con che tutta la machina mondiale ave l'essere, e'l moto, l'armonia, e la cõsistenza, è tutto assoluto, ne giammai trova resistenza veruna. Poichè girano i Cieli con vivacende inalterabili; risplende il Sole

con luce indefettibile; si magnano le stelle con chiarezza imperturbabile; germoglia la terra, corrono i fiumi, e i monti, e i mari tengono le lor verdure, e i loro moti con ordine impreteribile, sol tanto per l'imperio, che su di essi tiene indipendentemente l'Onnipotenza Divina, a cui soggiace tutta la machina dell'Universo, senza punto declinare dalla prescritta armonia. O gran Impero! adorabile da tutta la creata natura. Ma l'imperio, che usa la providenza su'l mondo picciolo del nostro libero arbitrio, è un imperio, che non costringe coll' autorità, non allaccia colla potenza: ma si associa con modo ineffabile cò la libertà: E un imperio di Sposo, che dona l'anello alla Sposa per condurla con suo piacere al talamo delle sue nozze: E un ramo di Oro, con cui l'alletta, acciò la siegua al suo domicilio, sicome la pecorella siegue il pastore, mostrandoli un verdeggiante rāpollo. Parliam senza metafore. Apre la Providenza eterna i suoi tesori, per farci facile la conquista delle sue immense ricchezze. Spiana le strade del Cielo, e ci dà divino vigore per camminare ver' quella Città gloriosa. Vuole, che ogni anima sua redenta, voli alla beata fruizione, qual colomba di Paradiso, e per volare gli dona le pēne, e l'ali. Vuole finalmente che giunga alla cima della Santità per conseguir il suo beatissimo fine: a tal cagione soffia il suo ineffabile spirito, siffona la sua potente voce, e con reiterate battute percuote il cuor di ogni empio, e pertinace peccatore. Spande su' gli Altari la mensa della Divinità, ove si porge comestibile la sua Vmanità Sagramentata, ch'è il pane degli Angioli: Sgorgano dalle sue

vene rivi di sangue santificante: Si veggono per ogni canto dentro degli Oratorj, o dentro i Confessionali i Razionali venerabili, dispensieri delle sue grazie divine. E a tratti così mirabili di Providenza, che *preparat media* in tanti modi, per l'eterna salute, chi è colui, che nō possa divenire un Santo? Chi può giammai stimare difficile l'acquisto della gloria eterna? Potrà forse dirmi, che non ha egli efficace la vocazione, e la Grazia? Piano diletteffimi miei. Questo è lo scoglio maggiore, che in questo sì gran Oceano s'incontra: Ma se ammetter vogliamo il Teologico insegnamento dell'Aquila delle scuole, lo vedrem con facilità superato, ed infrauto: Se conoscere vogliamo, dico, l'efficacia dell'ausilio Divino dall'assenso del nostro arbitrio: non perche egli sia valevole con le sue forze a meritar la Grazia (che fora questa una sentenza di Anatemati) ma sol perche con l'assenso ch'ei porge nella congruenza del tempo, nella opportunità del luogo dal divin decreto prescritto, insorge il bel effetto, che la Grazia a lui infusa, da lui pretende: si come accade ad una favilla di fuoco, che caduta su di un pabolo ben disposto è valevole a suscitare un incendio: *parva sepè scintilla magnam excitavit incendium.*

Ed ecco la cagion vera, per cui cade Pietro, e risorge: Pecca Giuda, e si dannà: Evvi tra voi, che possa frācamente imputarne la Providenza, se a Giuda non diede quell'ausilio, che a Pietro conferì con ampiezza? Eh diletteffimi miei, facciam pure una volta giustizia a Dio, che in realtà non fu giammai ingiusto: perche ognun conobbe sempre la sua Providenza con i giacinti della grazia nelle sue

ton-

tornatili mani. Facciamo il cantico a Pietro, ed il funerale a Giuda. Sorge Pietro; perchè non fu di pietra il suo cuore, dove caddè il Divin seme di quella grazia, che immantinente gli pose per la sua colpa le amare lagrime a gli occhi: *Egressus foras*, al benigno sguardo del Salvatore, *flevit amare*. Non risorge Giuda; poichè con esecranda fellonia tenne sempre l'anima di macigno, sempre il cuore di ferro, a cui non fecero impressione nè i martelli, nè i scalpelli di tante grazie, che quasi si stancarono alla fine, dopo tante fatiche usate per convertir la perversità del suo cuore. Che non fè, che non oprò a tutto sforzo l'Onnipotenza? Quai impulsi per convertirlo non gli diede la Provvidenza? Sino a fargli vedere prostrato a piedi suoi il suo Maestro, il suo Signore, il suo Idio. Sij però l'empio traditore l'Esau meritevole sol tanto di odio, e di sdegno: E' Pietro il pio Giacobbe ben degno della Divina dilezione: *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui: Malach. 1. a 2.* spiega Agostino Santo *non hominem, sed peccatorem*: Non Giuda, ma il Traditore; non Esau, ma il Prevaricatore. *Si voluisset, curruisset*, egreggiamente soggiugne il Santo, *& Dei adiutorio pervenisset, nisi vocatione contempta fieret reprobatus Esau ex opere, propter quod reprobatur.*

Or venga la gran Schiera di quei Teologastri, che si arrischiano a tacciar Dio da parziale, ed ingiusto, come quello che per altri fa decreti immutabili di pena, e per altri decreti inevitabili di gloria; e che per ragion di decreti, questi si salvino, quelli si perdano: Detestiamoli a suon di Trombe per giurati libelli dell'Evan-

gelica verità: Veggano, a lor confusione, sciolto il proposto Dilemma; son Io predestinato, o prescito. Se possiede Idio in tuo pugno la Gloria Eterna, perchè non incatenò col suo Decreto con assoluto impero il tuo volere: Tu sei predestinato, volendo a tal Decreto assentire, non già prescito; Non sta forse in tua libertà l'accettazione della Grazia? Se promulgano ancor le Scuole esser il Divin decreto, in ordine alla predestinazione, condizionato; Ecco capita l'Immutabilità, non escludere mutazione; la Necessità, non repugnare alle contingenze; l'inevitabilità, ammettere la variazione, senza verun pregiudicio di un Mistero così mirabile fatto con tal misura, che senza mutarsi si muta alle mutazioni de' presciti, passando al ruolo de' predestinati. *Quid times?* mi favorisce egreggiamente Ambrogio Santo, *si mutaberis, Deus ipse mutabitur: De mutatione enim nostra, saam dicitur mutare sententiam*, a guisa appunto del Sole, che riflettendo co' raggi suoi allo stilo di un Orologio, non varia la sua luce, se si varia lo stilo; ne ha colpa la luce, se lo stilo segna false l'ore, segnate in quel metamatico quadro. E' difetto dello stilo, che non ha giusta misura, non già del Sole, che con luce indifferente riflette nel gnomone, e nel piano della figura. A tal riflesso ecco i predestinati presciti; ecco i presciti Predestinati. Siete di vita virtuosa? L'orologio è giusto: Segnerà il decreto Eterno per voi l'eternità della Gloria. Siete di corrotti costumi? Mala nuova per voi. Non è giusto lo stilo, rifletterà l'ombra sua all'Eternità della pena. E se da voi dipende il caminar da giusti, o ver da iniqui, incolpate voi stessi, non

già il decreto Eterno, che nelle vostre mani pose, e la vita, e la morte, e la Gloria, e la Pena.

Siami qui dunque pur lecito conchiudere con quel memorabil detto, che quel celebre Quinto Fabbio pronunció nel Senato di Cartagine, per muovere il timore, e l'ardire nell'animo di quei Primati Conscritti, per la difesa della Republica. Spasa egli la Senatoria toga su della giudicaria rotta, così perorò brevemente: *Et bellum, & pacem porto: utrumlibet eligite*: Io vengo a portarvi, e pace, e guerra: Eligete qual piu vi aggrada. Trattasi di libertà; trattasi di felicità; trattasi di schiavitù: Da voi dipende o l'esser liberi, o l'esser schiavi sotto delle nemiche catene: *Utrumlibet eligite*. Così parimente ancor Io a voi rivolti, fedelissimi Assessori della Cristiana Republica, qual Ambasciadore del Cielo vi propongo, e pace, e guerra; e Paradiso, ed Inferno; *utrumlibet eligite*. Trattasi di una felicità, o di una infelicità eterna; Sì di voi si raggirano queste ruote; Su di voi si fermerà, o la ruota del Paradiso, o pur la ruota dell' Inferno: e benche fermate avranno interminabile il moto. Volete il Paradiso? *Eligite: mandata mea servate*. Volete l' Inferno? *Eligite: in tenebris ambulato*. Se è libera l' elezione, sta in vostra libertà, o volare al Paradiso, o precipitare nell' Inferno.

SECONDA PARTE.

TRa quei Misteri altissimi di Grazia, e di Gloria, che il Dottor delle Genti, *raptus usq; ad tertium Caelum* penetrò nella mente Divina, quando, *audivis arcana verba, quae*

non licet homini loqui, credo io, che ancor scoprisse della eterna Predestinazione il gran arcano; Conciosiacchè egregiamente ne scrisse. *Quos autem predestinavit, hos, & vocavit: Et quos vocavit, hos, & justificavit; Quos autem justificavit, illas, & glorificavit: ad Rom. cap. 8. 31.* In che eminentemente s'include il bell'ordine, che tiene sì gran Mistero di Bontà immensa, di Provvidenza ineffabile, e di Giustizia infallibile. *Predestinavit*, Gran bontà. *Vocavit, & justificavit*: Gran Provvidenza. *Glorificavit*: Gran Giustizia. Stimolato dalla bontà senz' alcun riguardo di merito, *predestinavit*: Ecco per tal decreto a tutti possibile l'eterna salute: *Vocavit, & justificavit*: Eccola non che sol tanto possibile, ma ancor facile a conseguirla: *Glorificavit*: Eccola certissima, ed infallibile. Questo riflesso d' infallibile, manifesta la Giustizia eterna, col debito, di dare il debito guiderdone ad ogni meritoria azione: poichè qui si prende, o si considera la Predestinazione non solo come dono gratuito, ma *ut merces, & premium*, avendo mira, precisamente, all'ordine dell'esecuzione, più che all'ordine della intenzione. Per lo che si animava il Profeta Reale a sperar un guiderdone sì alto, e a tenerlo per infallibile, mentre egli così cantava con la sua cetra d'oro: *Introibo in potentias Domini; Domine memorabor justitia tua solius Psalm. 70.* Dove spiega Agostino Santo, *justitia tua liberet me, mea sola non sunt, nisi peccata*. Di tal foggia dunque comparisce qui la Giustizia vestita, che sembra esser il suo vestimento più tosto vestimento di Misericordia, che di Giustizia, essendo che l'ufficio di liberare non suol esser, a nostro modo d' intendere, ufficio di Giustizia, ma st.

ben

ben di copia Misericordia; onde mi sembra, per averfi accomunato l'ufficio della Misericordia la Giustizia, la Giustizia colla Misericordia conglutinata. Ed in vero nel contribuire a Predestinati la Gloria, la Giustizia fa nel Cielo della Misericordia l'ufficio: Si come nel punire i Peccati porta l'aspetto orribile di severa Giustizia: A guisa di quei bellicosi Eroi, che guerreggiando nel campo, si rendono a lor nemici terribili; e foggioandoli cō la loro militare potenza, ne fanno sanguinoso macello: E celebrando poi solennemente i lor trionfi, si rendono a loro nemici amabili, e dispensano con larga mano in premio de' loro stenti soffriti, i guiderdoni, e gli onori. Così ancor nel Cielo la Giustizia Divina non ha quella forma, e quel rigore, che ha nel campo de' suoi nemici, o pur nel tribunale ove tiene la bilancia, e la spada per ponderar le colpe, e fulminarle con supplicj condegni; Ma tiene le chiavi di oro, con cui apre i tesori della Gloria eterna, per mercede giustissima delle loro meritorie fatiche. Quel, che promise ad essi, mentr'erano nello stato di Viatori quaggiù nel Mondo, nel Cielo sovrabbondantemente l'adempisce, e l'attende: E fa veder svelata, e gloriosa quella nobil parabola, in cui se menzione di quei Operarj mandati da quel Padre di famiglia alla coltura della sua vigna: *Ite, & vos in vineam meam, & quod iustum fuerit dabo vobis: Matt. cap. 20. 5.* E tutto che altri, e nell'ora di sesta, e nona, ed altri nell'ora undecima avessero intrapreso il lavoro, pure *acceperunt, & ipsi singulos denarios*, al par di quegli, che circa *horam tertiam* da giornalieri incominciarono le fatiche; per allegorizzare, che non è già la Giustizia eter-

na di quel costume, che ha l'Uomo, che appena contribuisce il debito, giusta il diritto delle leggi, usando la giusta misura competente al merito delle fatiche; ma si ben *ultra condignam*, remunera gli Operarj della sua mistica vigna: E direi come alcuni Negozianti di cuor magnanimo, che misurano a compratori i drappi di oro con la giusta misura, e poi tagliano un pò più d'avanti al segno del misurato; forse per dargli così un grato allettamento, acciò ritorni il compratore alla sua bottega. Ma tratti di simile splendiddzza con altro più nobil modo sperimentino i Predestinati nel Cielo, ricevendo dalla Giustizia centuplicato il guiderdone di ogni picciol stento, speso nel lavoro dell' Evangelica vigna. O te beato, se pur al fin il tuo merito ti porterà nel Cielo, per riceverne la condegna mercede dalla immensa liberalità della graziosa Giustizia Divina. Vedrai, che non farà come Temistocle, che quando trattavasi di favorir i suoi amici, perdeva l'indifferenza di Giudice, e torceva a suo piacere le leggi della Giustizia, pesando più l'affetto di quelli, che il merito delle cause; e riguardava più in faccia alle persone, che alla virtù, o pur alla reità di esse; onde talor erano passate come vizj le virtù, e come virtù forse ancor premiati. Non è di tal costume Idio, che ha sì retto il giudizio, e sì giuste le sue bilance, che non vi sono ne doni, ne amici, che possan bendarli gli occhi, per fargli perdere la rettitudine: *Nescis personas respicere* (così direbbe Cassiodoro) *qui meram cogitat aequitatem*. Ha sì ben liberalità somma nel premiare; ma *absque prejudicio* della Giustizia, che essendo Giustizia, e Bontà, in riguardo di tal bontà, passa

passa uno per cento, ed il cento per mille. Fosti fedele nel poco? Sentirai per tua gloria eterna, *quia in pauca fuisti fidelis super multa te constituam*. Quel picciol fragamento di pane, quel povero cencio, che donasti a mendici, vedrai di che valuta sarà stimato, o pur come sarà guiderdonato dalla Giustizia remunerativa siccome ogni altro atto meritorio di eccellenza maggiore, per cui mostrasti il Predestinato fido alla fede, e fedelmente terminò il corso tutto del ben operare, come già l'accennò l'Apostolo. *Fidem servavi, cursum consumavisti, in reliquo reposita est tibi corona justitiae, quam reddet tibi Dominus in illa die iustus iudex. Corona justitiae, senza meno, est corona praedestinationis*, che riguarda *executionis ordinem*, e dice il premio col la sua gradual intenzione.

Che più adunque andar speculando inutilmente quel che in tal mistero saper non si può, fuor di quel, che insegna la nostra Fede. Rintanatevi arditamente ingegni; abbassate l'ali, e sospendete il volo in ascendere dove giugner non

può ogni Aquila di sublime intendimento. *Haec est fides Catholica: Qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala in ignem aeternum*. Adunque a che si lagna il Prescinto, che sia condannato alle fiamme, quando la Bontà divina lo desidera al Cielo. La Provvidenza con tanti mezzi, che gli apparecchia, ne gli dà in sua mano le chiavi. La Giustizia gli tien preparata gloriosa corona. Lo crediamo? O si creda, o non si creda è una immutabile verità. Vorreste aver la Gloria senza stento? Troppo enorme temerità farebbe. Eh, lamentiamoci di noi stessi, dilettissimi miei, se faremo, il che Idio non permetta, fra i Reperi, non fra i Beati: Nostra sarà la colpa, che crediamo impossibile il possibile; Difficile il facile; fallibile l'infallibile: Sono inganni questi suggeriti da Satana; Sono fascino del sefo, che prevarica la ragione, e la Fede: mentre che; *Haec est fides Catholica (non occorre altro) qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala in ignem aeternum*.



NEL

L' APOSTOLA DILETTA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum
Luc. cap. 7.



Ode eterna a Gesù, che pur in questo giorno mira trionfante il suo divino amore, vedendo a suo piè, superato, ed abbattuto un cuore, che dimostrava come rocca d'iniquità, posseduta da tanti lustri da Satana, di essere insuperabile dalla forza di ogni che sia nerborusta potenza. E chi può giammai sopra del cuore umano vantare potenza, ed imperio? Trovate pur catene di oro per farlo preda dalle corone Reali. Sorga pur la forza della tirannide per portarlo avvinto sotto fastosi cocchi in trionfo; Tutto è delirio di vana pretenzione; quando egli dotato di un libero dominio, si ride, quando vuole, della forza de' potentissimi dominatori. Si agguerriscino i Marziali Eroi, e con frecce temprate nella fucina di Marte, tentino ferire, ed arrestare il suo coraggio: Non stima ne dardi feritori, ne pur mortali ferite chi imbraccia un scudo, che ne men ceda alle quadrella di morte. Caderanno sì le Rocche di Babilonia à gli assalti dell' orgoglioso Nabucco: Rovineranno le fortezze della Romana potenza alla forza di Annibale Cartaginese: Si vedranno tra le catene gli mostri dell' Africa alla violenza militare di Scipione Africano: Ed ogni

incontrastabil Soglio di bellicoso valore, caderà senza meno dalle alture di ogni più sublime fasto, al cimento di più forte falance. Ma a vincere il cuore umano, ogni arte fallisce, ogni potenza è impotente. La libertà non conosce catene, se ancor fra le catene ella è libera; ne vi è chi l'atterrisca con i spaventi, e che la indebolisca con le lusinghe; quando lusinghe ella non prezza, ne terrori paventa. La libertà del cuore umano in mezzo a fulmini di un Ciel sdegnato, talor sembra qual scoglio immobile, che resiste all'impeto delle spumanti procelle. Tra le furie di Averno, qual fortissima rupe ogni forza schermisce. Tanto è vero, che fra Mortali niun può pregiarsi di allacciar la libertà di un cuore libero sempre di sua natura.

E pur dove non giungono con la lor potenza ne gli Eroi di Marte, ne i turbini, ne gli strepitosi venti, e ne pur ogni altro valore de' Potentati; l'amor, sol tanto vanta, con la sua forza si bel trofeo, di tener sotto il suo piè soggiogato il cuore umano: ed al lor con più franchezza, quando dal Ciel discende, o pur quando è Celeste, e Divino: Perche allora direbbe Agostino Santo: *a nullo duro corde respuitur*. Comparisca in questo di una Dama delle più fastose, che vide giammai

mai il Sole quaggiù nel Mondo: Comparisca, dico, la Principessa di Magdalo, over la Madalena, si come si decantata per nascita, sì celebre per bellezza, altresì famosa per ogni detestabile infamità. Poteasi mai questa credere così mutata di genio? Così dispreggiatrice de' lussi? Così santificata finalmente di spirito? Che da pubblica peccatrice si vedesse cangiata in pubblica penitente. Chi soggiogò tal potenza? Chi mutò un tal cuore? Chi portò un tal trionfo? Lode eterna a Gesù. L'amor di Gesù Cristo, qual divin fuoco potè liquefare sì duro ghiaccio. La forza di questo fuoco sol tanto, poteva incenerire il tartareo fuoco di quell' amor profano, e divinizzargli con le sue fiamme santificanti lo spirito. Tanto avvenne; *ut cognovit* l'Amante suo Salvatore; *ut cognovit* nel suo, e nostro Salvador altro amore, altro piacer, altro diletto, cadde immantinente la rocca dove teneva l' infernal suo domicilio un settenario di Furie: Cedè l' amor profano il posto al potentissimo amor divino; e condotta dalla forza dell' amor divino al piè del suo diletto Signore, parlò il cuore per gli occhi con tante lingue, quante furono le gocce delle sue lagrime, con le quali protestò il cordial pentimento delle sue colpe. *Lacrymis cepit rigare pedes ejus*. Ed ecco a sì bel tratto trionfante l'amor divino: Ecco, dico, Madalena non già più quella, qual era *in Civitate peccatrix*, ma divenuta, con quel *remittantur tibi peccata tua*, candidata di Paradiso; anzi che una diletta Apostola del Sagrosanto Evangelio. Apostola laureata di trina preminenza dal Santo Amore. Amor, che odia. Amor, che piagne. Amor, che gode. Odia quel, che ama il Mondo. Piagne quel, che del Mondo

amò. Gode di quel, che il suo Gesù le fa goder con un amor giocondo, e beato. Trino riflesso per tessere la ternaria lode di una peccatrice sì Santa, di una Apostola sì diletta. Comincio.

P Regiasi pur troppo è vero l' amor profano di avere sì mirabil forza, che al dir di Luciano, è una forza di massima potenza; *Potentissimus affectus amor*; onde dipinsero i Sicioni l' amore qual Monarca assoluto, che per scabello teneva, non che sol tanto il fatto di ogni più potente Dominatore, che da Popoli tributarj riceve umilissimi gli Omaggi, ma per più suo solenne trofeo il cuore umano. Su di questo vanta il dominio, e l'impero. E vedòsi, in fatti come da una incognita magla, talmente affascinati i Sansoni, e i Salomoni, cho la lor fortezza, e la lor sapienza in seno alle Dalide, ed alle Sidonie s'indebolisce, e si perde; e sembrano sì perdute, ed indebolite, che ogni natural timedio per sì gran male, è quasi già disperato. Tanto più, quando con la forza della natura si stringe, e lega per via di amore una forza d' Inferno: Allora se la Grazia Onnipotente non si sbraccia per sciorre ogni laccio, per demolire ogni machina di tartarea potenza, che si rende inespugnabile, perche munita con gli arredi della libidine, aspettar non si possono, che estremi desolamenti. La destra dell' Eccelso, over la gran potenza dell' amor divino pianta sì bei trofei, con rossor di Satanna, e con applauso del Cielo, nel cuore umano.

E chi questi graziosi portenti non ammira in quest' oggi in questa Amazione fortissima del Termedonte Celeste? Chi non ravvisa, dico, vinto l'amor profano da quell' amore ispirato nel cuore di questa Principessa di Maddalo

lo dall'Amante suo Cristo. Nacque ella a i lussi : E credè certamente l'Inferno al vederla in essi avvolta , ch'esser dovesse non già come statua animata di Santità, da riporsi su gli Altari dell'eternità gloriosa , ma ben , come Megera d'iniquità, destinata a starne sepolta nelle perpetue ombre di Abisso. Ma come si conobbe decluso, conoscendo all'Espero, incorrispondente l'Aurora; o pur ravvisando da un'Aurora funesta , risorto un Meriggio luminoso di grazia. E' vero sì , che Madalena pria d'essere tutta del Cielo tutta fu dell'Inferno ; quantunque allorch'era dell'Inferno parebbe esser per la sua gran beltà una donna del Cielo. Pria di esser ella per la sua gran beltà una Donna del Cielo ; Le di lei vesti discriminate in schiume di oro , e di perle, per le piazze facean passeggiar tesori. Laida ne'sguardi , laidissima ne' trattamenti dava pabolo di lascivia; ed il correre senza freno per lo sdrucioloso sentiero del senso libidinoso, riputavasi gloria del giovenil piacere . Nō così Rodope nell'Egitto , Laide nella Grecia, e Flora nell'antia Roma tenero i Popoli affascinati tra gli amori libidinosi; come mantenne Madalena schiere di scandalosi Amasj , applicati a suoi detestabili vaneggiamenti. Si che giustamente gli competeve l'Antonomasia di Peccatrice: *Erat mulier in Civitate peccatrix.*

Ma o' dell'amor Divino pur troppo stupendi portenti! *Us cognovis* questa avventurata Peccatrice , al chiaror di un Celeste lume le sue troppo enormi laidezze: *Ut cognovis* , che qual belva del senso corrotto correva per l'Inferno le poste: *Ut cognovis* , finalmente, l'angel del suo Gesù , che l'invitava ad

dere delle nozze del Paradiso; ecco improvvisa mutanza , ecco metamorfosi stupenda. Al sentir , dico , la voce del Divin Amante , che le parlò nell'intimo dello spirito, forse con quei profetici accenti : *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis, tamen revertere ad me , & ego suscipiam te , dicit Dominus.* Qual dormiente , che al ribombo di un tuono dal profondo sonno si sveglia , si sbigottisce , e si scuote , senza indugio ; quest'anima illetarghita nel vizio si mostrò emula di quel gran Saulo, allor , che *audivit vocem dicentem sibi.* Voce , o più tosto tuono della Grazia , che atterri il Neron di Damasco: Voce o più tosto fulmine d'amore , che diroccò la Rocca del Paganesimo: Voce , finalmente , o più tosto sagro incanto del Cielo, che trasformò in vaso di elezione , in Apostolo dell'Evangelio , un terribile Dragon d'iniquità . Ma se Saulo , al cader precipitoso da quel destriere , pronunziò questi accenti: *Domine quid me vis facere?* Madalena, ferita dal dardo dell'amor Divino, trasmutata nel senso, infervorata nello spirito , dolcemente parmi, che così risponda : *Indica mihi, quem diligit anima mea.* Restò cieco l'Apostolo caduto a terra; ma fu quella cecità un pegno di quella luce infusali dal Cielo , quando dopo tre giorni al colloquio avuto con Anania , *caciderunt squamae ab oculis ejus* ; sgombrandosi quelle caligini, che s'ingombravano la vista, non che del senso, che dello spirito: Onde parveli di vedere un Mondo nuovo , quando scovrì quel Mondo di beatitudine eterna, fin a quel punto incognito alla sua mente ; perche era egli tutto di questo Mondo, conosciuto da Agostino Santo come

tenebrarum harum in Psalm. 54. ad 1. ver. Ed ò come alla prospettiva di quel Mondo beato apertoli dal santo amore, parve questo Mondo fullunare all' Apostolo, un succido letamaio, un teatro di abbominevoli laidezze. Come colui, che al pararello del Sole stima oscuro, e fosco ogni terreno splendore, degno sol di dispregio, non già di stima. Quel che vide l' Apostolo nel meriggio di quella luce, che balenò nella sua mente, chi potrà mai saperlo? Quel che vide Madalena illustrata da quel raggio di Divinità, chi potrebbe mai penetrarlo? Conobbe senza meno con quel chiarore Divino, quanto più bello il Cielo, tanto più deforme la terra; o per dir meglio, comprese, che tutto ciò, che non sà di Cielo, abbia una sostanza d' inferno: E tutto ciò, che è fuor di Dio, non abbia pregio, ne possa essere oggetto faziativo del cuore umano: Onde a tal riflesso, or già la miro attonita, e confusa, lagrimante, ed amante, ebbra in tal guisa del santo amore, che fa passar dal suo cuore alla lingua, queste dogliose parole. Madalena, alma smarrita, che pretendi, che pensi? Vorrai sempre essere errante nella foresta di questo misero Mondo, e non mirare l' amenità più deliziosa del gran Paese del Cielo? Se nel Cielo pose Idio: la tua meta, perche porre in non cale sì gran mercede, e tener sol tanto per tua gloria l' illusioni del tēpo, il fascino del senso, il succidume de' transitorj piaceri? Se un Dio vuole con te legarsi da Sposo, e cò l' anello del suo Divino amore dichiararti, ed accettarti per sua diletta consorte; perche sù'l talamo delle impure laidezze contentarti esser vittima obbrobriosa della libidine? Ah nò: Non sono questi tratti di un egregio spirito destinato

alle corone della gloria eterna. Coraggio. Non sarò nò più schiava di Satana, ma sì ben Angella umilissima del mio Altissimo Idio. Non pretenderò da qui avanti dagli efimeri contenti, e dalla caduca bellezza, felicità; se ogni beltà terrena, come un baleno immanamente sparisce; o come fiore ad un raggio di Sole, s' inaridisce. Non più mi alletteranno le grandezze, e gli fasti, che cupido il senso mendica dalla terra, teatro d' ingāni, e di sventure; se pur cadono al fin recise sotto la falce di morte, e dentro schifosi avelli, in yilissima polvere si risolvono. Pompe, natrì, monili, io vi detesto, io vi abborrisco, come incanti della virtù, come nascoste tirannie dell' onestà. Carta, e si spezzi a terra cò questo specchio ogni ordegno di vanità; che sol gradisce il mio cuor il bel cristallo di una candidissima purità. Viva sol nel mio cuore l' amor Divino, e trasformi in olocaufti di penitenza ogni piacevole allettamento di senso.

O' spirito generoso, già vestito di Apostolico sentimento, di cui direbbe il Pontefice S. Gregorio: *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot in se invenit holocausta.* Bella Amazone della Grazia, davanti a cui più non ha pregio quanto ha di pregievole il Mondo; e quell' amor profano, che fella pria adoratrice de' mondani solazzi, si muta in odio dispregiatore di ogni fuggitivo contento, per opra del nuovo amor conceputo, ch'è un fuoco santificante. Fuoco di Onnipotenza, senza meno, è l' amor Divino, che pugnandò col fuoco d' Averno co le tue vampe celesti, in cenere lo riduce; perche del senso disordinato in-cenerisce le veemenze. E che può una forza d' Inferno, quando pugna con-

tro del Cielo ? Che vale l'amor profano quando combatte contro l'amor Divino ? Caddero è vero gli Alcidi della virtù , talor feriti da i dardi dell' infano amore ; si profusero nelle puz-zanghere di Babilonia ; dimostrarono più gradire l'enormi dissolutezze , che l'Evangeliche sprezze , e così fabricarfi un Paradiso di piaceri , dove teneva il suo dominio l'Inferno , che a stolidi Mortali si vende per un eliso di saporose delizie . Ma aperti gli occhi dalla destra prodigiosa del santo amore , conobbero per stoltizia la lor cupidigia , per assassinj dello Spirito le compiacenze del senso : per serpenti morditori dell'onestà i libidinosi appetiti : e finalmente come dono ridicoloso , al sentimento di Basilio Selveciense , e fallacia della mente ogni altro godimento , e fasto , che il Mondo offerisce , e porge : *dedecoris argumentum donum ridicularium , & fallacia est appellationis* . Questa è la mirabil forza di questo fuoco santificante , che di sua natura luce , arde , e consuma ; Poichè *igne superveniente Spiritus Sancti* , irradiando sgombra dalla mente ove riverbera , ogni caligine di errore ; e così cadono dagli occhi dello Spirito le squame ; trasfonde della Divinità le vampe ; e così il maligno della pertinacia s'infiamma ; si cangiano le ree passioni in santi affetti , e così ogni affetto ribelle alla santità , si consuma . Tal fù appunto la sorte della nostra pur troppo favorita Peccatrice . Visse è vero per qualche tempo qual guarnigione animata di quei sette demonj , menzionati dal Cronista Evangelico , in mezzo a sensuali piaceri ; dimostrossi cieca di mente , stolta di affetto , pertinace di spirito , perche tutta al reprobo senso pu-

blicamente donata . Ma pur al fine , *igne superveniente Spiritus Sancti , risum reputavit errorem* , come il Savio protestò finalmente di se medesimo . Fuora fuora ogni error , ogn' inganno , ed ogni tartarea frode dall' anima di questa Peccatrice , che a gli influssi della Divinità in lei trasfusa , non è già più ricettacolo di umani delirj , ma tabernacolo vivo di celesti prerogative . Cadono le caligini , e l'ombre , che tennero per tanti lustri , come talpa alla luce , cieca la mente sua alle chiarezze meridionali della Grazia ; se tutta graziosa per la detestazion de' suoi contaminati costumi , comparisce avanti gli occhi de' Cherubini . Passò quel tempo , quando agguerrito a danni suoi , teneva spiegate le sue bandiere l'Inferno ; e delle infernali insidie era un vituperoso ludibrio , o pur una rete tesa per ogni piazza , per avviluppare a truppa , a truppa i cuori egualmente de' Impudici , e de' Casti . Ora alla mutanza del genio , alla mutazion dell' affetto , al passaggio della iniquità all' Apostolica virtù , si vagheggia come una eccelsa Eroina di Paradiso , su di cui non fan più breccia , e pompe , e lussi , e onori , e fasti , e piaceri , e lusinghe , e godimenti , e grandezze : ma sol tanto l'amor del suo Dio , fatto unico oggetto del suo spirito innamorato ; da cui rapita come eletta , e preclletta Sposa , potrebbe adattarsela quel detto del Damiano , che pronunziò per trofeo di Maria , servata però la debba proporzione ; *Mariam a Deo electam , & preelectam , totam sibi rapuit Spiritus Sanctus* . Mirabil trofeo dello spirito santificante su di quest' Anima fortunata , che eletta alle Apostoliche imprese , fa sì , che con un piè genero-

fo di Apostola, calpestri ogni caducità di terreno piacere, e sol tanto sospiri i godimenti beati.

Bella Cerva di Paradiso, se qual cerva appunto ferita, che a mitigar non men l'arsura, che il duolo, cerca anziola, cristallina la fonte; e fuggita da veltri, o pur da lacci de' Cacciatori, corre ad appiattarsi, come asilo di sicurezza, in solitario abituro, si vide in fatti la nostra magnanima, e nobile Eroina. Per prodigio di amore una Celeste Cerva ella è già divenuta; e qual Cerva sitibonda, e dolente cerca alla sua arsura, non men, che al suo dolore il ristoro. E già ne adocchia la fonte nel palazzo del Fariseo, che tra suoi Convitati tiene cōmensale l'oggetto de' suoi amori, il diletto de' suoi diletti, il suo Gesù Nazareno: *Us cognovit, quod accubisset in domo Pharisei*, di lancio corse con istupor sommo di quel congresso a piedi suoi, provveduta di prezioso alabastro di pistico Nardo ricolmo; fatta publico spettacolo di penitenza; o pure spettacolo di pietà, non di piacere in quel convito: *Venit pietatis*, direbbe egregiamente S. Pier Crisologo, *non voluptatis exhibitura convivium*. Piano. Cieli che dite? Maria Madalena è costei? Quella, dirò con Agostino, che *solebat in suis fornicatione esse frontosa, nunc in frontosa facta est ad salutem*. La meretricia fronte, che nel peccare, erubescenza non prezza, presta foggia di real penitenza, verecondia non stima. L'amor intenso, si come è Signor de' cuori, così è dispregiator di rispetti, o sia profano, o Divino. Arde di tanto amore la nostra diletta Apostola, che già le toglie dalla fronte la verecondia nel pentimento, e la fa cieca nel vano onore, si-

come effer solea nell'insano amore; e forse più ardita per incontrar i ludibrij de' Convitati, che ardente ella non era per ricever gli onori, gli applausi, e gl'illeciti atteggiamenti de' suoi antiehi Idolatri. Brugia, dico, del desio di sua salute, di sorte tale, che più non ha, o timore d'insulti, o ritegno di erubescenza. Corre ove il genio la guida, ove la porta il santo amore; corre, dico, lagrimante a piè del suo Diletto, *qui est fons aqua salientis in vitam eternam*: Ecco rotti gli alabastri, e versato il prezioso unguento, da lei condotto; forse per dinotare l'effusion del suo cuore, dal santo amor liquefatto in dispregio di ogni altro vano amoreggiamento, e dell'onore, che competeva al suo Dio, che ama, e gradisce le fraganze, che spirano dall'alme de' Penitenti. Se però Cristo mostra di aver la fonte nel piede; Maria Madalena dinota di aver un fiume nel Capo, e due torrenti negli occhi. Imperocchè pianse tanto la Penitente a piè del suo Diletto Gesù, che da per tutto con suoi dogliosi umori le sagre piante asperse, quasi con velo di oro co' paurei suoi capelli gentilmente le asterse: *Lachrymis rigavit pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat*. Effigie misteriosa dell'amor Divino, che or dispregia, ed or piagne; e se con dispregiar un Mondo rapisce il Cielo, col piagnere, ed odiare quanto di male commise nel Mondo si trasforma in Dio. Siche qui l'amor col dolore con l'anello della penitenza si unisce, e dichiarano la Penitente vera Apostola del Crocifisso, perche vera martire di penitenza.

E'un alto Sacrificio la Penitenza, che per abolir la colpa, esiger deve, e vuole la Giustizia eterna: E già su

l'Al-

L'Altare di un cuor contrito talor si forma, o cruento, quando il dolore fa comparire il senso vestito con una toga di sangue; o pur si forma in ruoto; quando l'amor distilla il cuore, e per i lambicchi degli occhi manda rivi di pianto. Assai solenne si degno Sacrificio fu celebrato dal gran Apostolo Pietro, allor che al benigno sguardo del Salvatore negato, diventò immediatamente vittima del dolore; e scoppiando in singulti, e dogliosi sospiri, *flevit amarè*; o come legge Ambrogio Santo; *negavis terrib: respexit Jesus, & ille amarissimè flevit: Serm. 56. in Cant.* Sguardo fu quello quasi fulmine di amore, che portò pungendo l'Apostolico spirito, una stupendissima metamorfosi; conciossiachè trasformollo da pusillo, in magnanimo; da pavido in generoso; da titubante alla Fede, in Costante alla fedeltà: E se conoscere il di lui cuore, e freddo, e amaro, e caldo: Se è vero, che il sangue per timore si gela; per il dolor s'incerba; e per l'amor si riscalda, ed infiamma, come direbbe Tertulliano; *Per timorem sanguis animi gelascit; per dolorem inarescit: per amorem calefcit. Tertull. scip. 1.* Sicché tra il timore, e'l dolore, agitato l'Apostolico spirito, or gelava, or cruciava; e dall'amor ferito, or mandava per la bocca le fiamme delle sue querule voci, ed or per gli occhi gli fiumi delle copiose sue lagrime, pregiatissime perle, o vero chiarissimi contrasegni della sua soprammirabile penitenza. Così se il cuor di Maria Madalena parla per le pupille degli occhi suoi sciolti in distillati umori, o pur prorotte dal timor, dal dolor, e dall'amore in strani affetti di penitenza appunto forma si gradevole sacrificio,

che merita riportarne la stola dell'innocenza; e rimesse interamente l'antiche colpe riceve il manifesto della grazia del suo diletto Amante, col quel *remittantur tibi peccata tua; vade in pace*: O bel diploma donato a quest'Apostola diletta, per riguardo di quell'amore, che è amor piacente. Ed essendò molto l'amore, la molta ceterva de' detestati suoi falli si abolisce in un punto, e si rimette: *Remittantur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Di che stupisci, o Fariseo, che a tal donna si dia sì bel chirografo di clemenza? quando tu facilmente l'auresti rigettata qual publica infame ben degna di ludibrio, e di oltraggio dalla tua presenza. Ma se *dilexit multum*, rammentar più non si deve il suo salire antico; conciossiachè il dolore ogni colpa afforbisce, e l'amore, che in lagrime si diffonde ogni grazia rapisce. Ora sì, che giubila il Paradiso, che sulla penitenza di un'anima sola, assai più che sopra una gran ferie di Giusti, che *non indigent penitentia*, tocca timpani di allegrezza, e spandè bandiere di festa. Ora sì, che ragionevolmente può dire, *Ego dilectus meo, & dilectus meus mihi*; mentre concludinata per via di amore, siccome lo spirito del suo Diletto in essa partecipò la sua vita, così la vita di questa diletta Sposa, vive nel suo divino Diletto, per cui ben si merita di esser celebrata qual Apostola dell'Evangelio, anzi che come Apostola degli Apostoli, destinata alle Apostoliche imprese: *Apostolorum Apostola*, (Eloggio che le forma l'aurea penna di S. Pier Damiano,) & *Dilecta propria Salvatoris*.

Quindi se da una grazia così esuberante fu elevata ad un stato così eminente questa Dama sì favorita, perche
dile-

dixit malis; può star ella, senza meno, a gara con quell' Apostolo, *quem diligebat Jesus*, il diletteffimo S. Giovanni: Con questo sol tanto di vario; che se quello *recubuit super petras Jesu* dove come in un guanciaie di Paradiso prese alto riposo, Maria Madalena *accessit ad pedes Domini*, dove ritrovò una felicità beata la sua gran anima. Quello dal petto di Gesù succhiò la Divinità per divinizzare la Terra: Questa da piedi del suo Nazareno portò tal fortezza, che santificò non che sol la Galilea, ma ancor paesi stranieri. Quello mostrò al suo Lio fedeltà nel seguirlo addolorato per le pèdici di Golgota, fino al mandar l'ultimo fiato su' patibolo della Croce: Questa si mostrò sempre fida al suo dissetto, fino a fargli i funerali cò le sue lagrime, crocifisso al Calvario. Quello vide, finalmente, del Nazareno Agnello fra i Misterj dell' Apocalisse i trofei: Questa avverò in se stessa di alcun Mistero di quegli la spaventosa figura, quella precisamente, del superato dragone. Orribil Drago ne' vasti spazj del Cielo s'è veduto infestar una donna, che portava un manto di Sole, che ad ischermir l'insidie di sì gran mostro, come in un presidio di sicurtà, fuggì veloce al deserto; *sugit in desertum mulier amicta Sole*. Al deserto, al deserto fugge ancor Madalena; alla Spelonca diserta di Marsiglia: per goder ivi solitaria gli amplessi del suo Gesù: O pure come una Sagra Arca, per amor convertirsi in un fiume di pianto. Ivi Drago crudele da vipere corteggiato giacea, che impediva a sì gran Penitente l'ingresso; e forse egli era, quel Dragon di Averno, che scoppiava di rabbia al veder scappata dalle sue branche quella Colomba, che

tenea già per sicuro a starne sempre nella sua tartarea caverna: Ma in vece di spaventarla col suo terribil viso, e fugarla da quel antro romito. (O mirabil potenza della virtù Divina!) ispaventato egli all'aspetto di Madalena, indi incontinentemente si tolse suggendo vinto, e confuso, sibilante, e tremante rotoloni cadendo, e precipitando per le coscese di quella erma rupe, per cedere a quest' Amazzone romita il selvaggio abituro. Ed ecco in terra variata per tal Dragone quella forte, ch'ebbe nel Cielo; imperocchè nel Cielo la donna fuggì frettolosa il Dragone: Qui in terra il Drago confuso, e vinto, fugge la donna, che vede rintanarsi al deserto. E ben doveva tal Mostro da una Donna sì forte fuggire; poichè se ella portava il suo spirito fiammeggiante di amor Divino, a quelle vampe, come vampe di Paradiso, resta sempre superato l'inferno.

Entrò dentro sì orribil speco la nostra Apostola penitente, o per aver libertà ne' godimenti del suo Divino diletto, che conduce le sue dilette alle solitudini per passarvi con esse familiari colloquj, e per lattarle cò le poppe delle celesti fruizioni, si come lo manifestò per la profetica lingua, *duxam eam in solitudinem*, & *loquor ad cor ejus, ecce ego lactabo eam*. Osea cap. p. 14. o pure per far del corpo suo una vittima viva di rigidezza, un olocausto perpetuo di penitenza. E chi mai vide infatti penitenza più rigida di quella, che questa fortissima Apostola per lo spazio di 36. anni dentro quel solitario sepolcro esercitò nelle sue proprie membra: mentre, che parvero gli occhi suoi quella pifcina di Esèbon: *Oculi ejus velut piscina Hezebon*; quasi geroglifico di quel amore,

more, che si scioglie, e si dilegua in la-
grime alla veemenza dell' amor del
suo diletto: Però legge Ruberto Abate:
*Oculi ejus velut piscina Hesebon:
præ amore dilecti fluunt lacrymis.* E
quì stimo, che direbbe francamen-
te Agostino, che dall'amore cominciò
Pamarore, ed il compasso dell' amà-
rore portò giusta la misura per far
giusta la circonferenza alla vastità
dell'amore: *flere cœpit amare, quia Do-
minam suâ cœpit amare S. Agost. serm.*
121. L'odio, e l'amore primarie passio-
ni dell' Uomo, l'uno figlio dell' irascibi-
le, l'altro parto legittimo della concu-
piscibile, dimostrano essere di lor na-
tura estremi di ripugnanza diretta,
mentre che non può annidarsi l'odio,
ove regna l'amore. E pur, se ben si ri-
flette, per esigenza della natura, l'odio
è sovente dell'amore principio, si come
ancor dell'amore l'odio; è l'origine,
pur che si riguardino diversi oggetti
fra di essi disconvenienti; o pur l'ama-
bilità di quell'oggetto, contro di cui si
opponne l'interesse del proprio piacere:
Allora sì, che tanto pesa l'amore, quan-
to l'odio ha di peso: O pure tanto ag-
gita il cuor umano l'amore, quanto l'
odio l'offese: Ove allude nobilmente
Agostino Santo: *Tantum necesse est, ut
arat dolor, quantum læseras amor.* Si
ama la vita? altresì si odia chi crudel-
mente l'uccide. Punge Vipera crude-
lissima col dente suo il piè di un Vian-
dante; il velen della biscia tanto è cru-
dele; quanto è pregievole, e dolce del
Viandante la vita. Qual Vipera, qual
biscia più crudele trovar, si può del
peccato, così detto dall' Ecclesiastico:
quasi a facie colubri fuge peccatum:
Eccl. 21. 1. Qual più amabil bene, che
il ben di due vite: dell'anima, e di Dio.
Ecco l'odio, e l'amore: Ecco, dico, con-

tro il peccato la nostra Apostola con-
cepisce odio sì fiero, che pesa la sua
fierezza, quanto ha di valuta la vita,
non men di se medesima, che del suo
Idio. Se dal dente del peccato, a chia-
ror di Celeste lume, la conosce conta-
minata, ed estinta. Ecco l'amor offe-
so fatto così crudele contra il peccato,
che cerca còsdegno alla malizia uguale,
farne giusta stragge, e vendetta.

Si eccita, dico, nel cuor di Madalena
contro il peccato offensor della
vita non men sua, che di Dio odio sì
crudo: Si crudelmente ancor si sde-
gna l'amore, che lo spirito della dilett^a
Apostola si vede agguerrito a stimoli
dell'odio non men che alla forza del
Divin amore a far scempio crudelissi-
mo del proprio suo corpo, che diede
l'bero albergo alla tartarea ceraste del
peccato, da cui ebbe tante volte la
morte, con pregiudicio sommo del suo
Idio, vita della sua vita. Sospirar già
la sento; e parmi, che proferisca le
voci di quella Sposa languente: *Amo-
re languo,* e'l suo languore è misto d'
odio, e di amore, e rettamente odian-
do se stessa, da Peccatrice, al S. Amore
forma un Sacrificio di amore, che è
quel che diceva Agostino Santo: *Si
rectè odisti, tantè bene amasti.* Al ri-
cordarsi del suo fallir passato; come
Semiramische, che non si ricordò mai
di esser stata Vergine, perche sin dal-
la puerizia si contaminò sozzamente.
languisce di estrema doglia, e divenu-
ta tiranna delle sue membra, le anno-
da con ferree magliè di tormentosi ci-
licj: squarcia le proprie vene con atro-
ci flagelli: Estenua i sensi suoi con pe-
nosissime inedia: dilania il suo vigore
con prolisse vigilie: caldi, geli, pe-
nurie, parosismi di rigidezza son tutti
eletti da quest' anima languente per

comparir piagata à *planta pedis*, usq; ad *vericem capitis*, per manifesto dell' odio della di lei detestata malizia, e per attestazione dell'ardente suo amore, che allor si rēde più gradevole a Dio, quando comparisce imperlato di lagrime, e arrubbinato di fangue. Si che, come gli Apostoli, che nulla temerono della tirannide, la ferocia per dimostrarsi costanti nella Fè, e nell'amore; nulla ella paventa ogni martirio tirannico di cui se da se stessa nobile elezione, per immortalarsi all' amore. E se qual fuoco l'amore, non soffre starne racchiuso, ma cerca sempre dilatar le sue fiamme; fiamme ancor sì ardenti sbocciarono dal petto di *Madalena*, che la Francia ammirolla qual prima Apostola dell' Ortodossa Fede. Ivi sparì con apostolica voce il Sagrosanto Evangelio: Ivi infranse del Paganesimo le leggi. *Divinitate enutrita*, alla frase di *Ennodio*: Ivi dal petto suo, come armeria divina, scoppiò tuoni santificanti, ed ingenerò de' pertinaci gli orgogli. Al suo divin parlare, volarono le saette del santo amore, e caddero demoliti i delubri di *Satana*, gli padiglioni dell' infedeltà, gli obelischi delle scelerate milizie de' mostruosi *Gorgoni*. Infiammata *igne Spiritus Sancti*, a gara degli Apostoli, trasse dalle cimerie dell' iniquità truppe de' perfidi scandalosi, alla Fede; santificò anime illetarghite alle crapule, incancherite alle las. ivie, perdute finalmente nella profanità, e nelle fordiddezze, tra quali il reprobò senso s' immerge; e così tra gli Apostolici stenti, or tra le spelonche languendo di santo amore, or tra Popoli prevaricati soffrendo, a cagion di santificarli, in mento delera; un il dolore, e l'amere cor-

suo Gesù tutto il corso della sua vita.

O' Dilettissima Eroina, Apostola mirabile di *Gesucristo*. ben ti si deve alzar statua di gloria eterna per ricevere l'omaggio, e l'applauso non men di ogni cuor profanato, che di ogni anima santificata, se con la tua mirabil penitenza a quegli servisti di luminoso fanale per iscoprirne il sentiero della lor dispregiata salute; sed a questi di regola, e norma per unirsi per via di amore col dilettissimo tuo, e nostro Redentore. Io ti adoro come diletta adorabile del *Crocifisso*, come fortissima *Amazone* dell' *Evangelo*, come apostola ammirabile della pietà *Cristiana*. Ti adoro sì, ti adoro.

SECONDA PARTE.

S I come nasce dalla notte il giorno, dall' inverno la primavera, dalla tempesta la calma, e dalla guerra la pace; così per quest' Apostola penitente nacque il trionfo della sua gloria immortale. Nacque dalle lagrime sue, una divina fruizione; dall' odio del Mondo, l'amor del suo Dio una beatitudine anticipata, perche ancor nello stato di *Viatori*; visse già da beata. Dalla notte di questo Mondo caliginoso pentita ella appena del suo gran male, si vide uscir la luce della grazia del suo *Salvatore*: Dall' Inverno delle sue intraprese rigidzze, una dolcezza ineffabile di spirito: Dalla tempesta delle afflizioni, la calma delle celesti consolazioni: E dalla guerra finalmente tenuta sempre col suo proprio senso, e con l' inferno, una partecipanza di divinità, che faceva sì, che quell' alpestre abituro, la dove che pria era un albergo di fiere, fosse un *Sanatorio* di *Paradiso*, un domicilio

quali dir potea, senza meno, io son Beata. Per Beata certamente adorar si potea un' Apostola così diletta: Si perche tãta grazia trovò ella appresso Gesucristo, che fuor della Vergine Sagrosanta sua diletteffima Madre, direi, non ebbe Gesu tra le donne quì in terra anima più graziosa, e più diletta di Madalena; sì, perche per forza impetuosa di amore dagli Angioli corteggiata più fiate per ciascun giorno, in estasi elevata, godeva per l' affluenza del celeste piacere una massima porzione della beatitudine gloriosa, per cui dir si potea la Caverna di quella rupe, quella *Caverna maceria*, che alla Sposa de' Sagri Cantici, era un talamo nuziale per goder del suo diletto il confortio, e gli amplessi: Se pur dir non vogliamo, che fu quel monte cavernoso per questa diletta Apostola, un novello Taborre, su di cui potè pregiarsi goder una caparra di Paradiso: E forse con maggior vantaggio di quei tre Apostoli fortunati, che vagheggiarono nella faccia del Salvator trashigurato sotto foggia di sole, balenante la gloria. Imperocchè quegli una volta sola, e a momenti goderono quella nobile visione, ma la nostra Eccelsa Apostola, pochè erano le morole, che non gustasse del suo Gesu i regali più dolci del suo amore. E se a Pietro tutto che facesse al Salvatore istanza di ergere su di quel Monte. *Tria tabernacula*, per vagheggiar ivi sempre quel bel spettacolo di Paradiso. *Domine bonum est nos hic esse*; non fu però la sua preghiera accettata: Maria Madalena senza far supplica veruna di godimento celeste, tutto il Ciel festeggiante mira spesso volato dentro quel suo deserto grottone. Ed è come doveva il suo amor festeggiare, vedendo il suo Divin Diletto dentro il domicilio dell' anima sua beata

tener cappella, e con lo spirito suo divino il di lei cuore con vincolo amoroso avvinto, e stretto, e quasi difsi, in tutto medefimato: Onde enulando la Sagra Sposa de' Cantici, dir potea con ragione: *Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

Or venga quì Mosè, e dica pur e, se potrà vantarsi, al paratello di Madalena, di aver veduto fiammeggiante in Orebbe quel rovetto, in cui traluceva un' ombra della maestà di un Dio terribile; quando questa beata Apostola, il suo Dio tra figure nol vagheggia con gli occhi, ma lo stringe col cuore: non scorge fiamme di maestà, che spaventano, ma vampe di amor, che consolano, e divinizzano il suo estatico spirito. Altro goder è questo di quel, che una fiata gustò in quel giardino, ove ebbe forte, in vece di trovarlo nel monumento, ritrovarlo qual grazioso Amante, che si cangia in più forme, sotto forma di gentilissimo Giardiniere: *existabat, quia hortulanus esset. Jo: 20.*

15. Altro piacer ancor senti la nostra Santa di quel, che provò un tempo ella nella casa di Marta, di cui era germana; quando lasciatela sola al ministero domestico, a piè del suo Gesu fruiva quell' ottima parte da se eletta, che protestò inauferribile dal suo felicissimo spirito: *Maria optimum partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* Godimento così sublime or ella gode, qual colomba al suo nido, qual mobile al suo centro, o per dir meglio, qual purissima Sposa nel talamo del suo Diletto. Ivi par che dica godendo: *Quis me separabit à charitate Christi,* mentre l' amor già tiene, e possiede il suo fine: L' amor gode il suo amore, e godendo il suo amore, gli fa un circolo di felicità senza fine: Perche *Deus amor est,*

conchiudo con Vgon Vittorino: *quem, qui amat amorem amat: amare autem amorem, circum facis, ut nullus sit finis amoris. Vgon. Vitt. trass. de grad. char.* O festeggi ammirabili! O pur troppo stupenda felicità di questa Apostola diletteffima di Gesucristo.

Altro ad ella non rimane se non sederle a canto come Spofa del Cielo, siccome per tal poffe fo ella fofpira qui in terra. E già già nel Ciel la miro volata dalla prigione del martirizzato fuo corpo. Già calca con piè maeftofo le fteffe; già vefte la ftola della immortalità gloriofa; già feffeggia tra gli amplexi del fuo Divino Dileto; e par che da quella beata Magione inviti noi altri miferi Viatori a fequir i fuoi veftigj per giugnere al poffeffo di quella gloria, che per eterna eredità ha ella confequita dal fuo Amante, ed amato Signore. Anime redente, così ella ci favella dal Cielo, *ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium*, come vivere da infensate, come da cieche, in fequire i vani delirj del fenfo; gli efimeri godimenti del Mondo. Viffi an-

cor io da infensata un tempo, viffi da cieca in grembo alle diffolutezze tra profani Amatori: Ma aperti gli occhi al detrimento eterno, in cui senza freno correvo, deteftai le mie colpe con libero pentimento, pianfi Penormi offefe del mio Signore. Mi fequiffe errante? Seguitemi ancor penitente. Nello ftato di penitenza trovò il mio amore quelle delizie, che non conofcono fe non i generofi Amatori di Gesucristo. Mi fi aprì un Paradifo fra le più orribili afprezze, perche l'afprezze apofтолiche fon mifte fempre con la fruizione de' Beati. Tanto ancor voi confequir potrete, fe con eroico fpirito da tutto ciò, che ha di dilettevole il Mondo, pur farete generoso divorzio. Poca polve da voi farà lasciata, fe lasciarete un Mondo; che tutto al fine dentro schifoso avello fi riduce, per esigenza della natura, col tempo. La gloria eterna non avrà mai fine. L'amor del mio Gefu fol confeque la gloria eterna. Avete fenno? Rifolvetevi con Apofтолico fpirito a sì bell'impreffa.



LA DEITA' NELLA LEGGE, E LA REITA' SENZA LEGGE:

*Collegerunt Pontifices, & Pharisei consilium adversus
Jesum: Io: cap. 11.*



EVONO i Personaggi laureati di merito, e dignità, per statuto nõ men di legge umana, che divina, ricevere come in tributo, e l'onore, e la lode: Imperocchè al sentimento del Filosofo, l'incenso dovuto alla dignità, che di sua natura differisce dal merito è la lode, che porta la venerazione più al carattere di preminenza, che al merito; ed il giusto applauso del merito, si è l'onore, che risguarda la sublimità della virtù. Chi loda il vizio, dimostra aver lingua, e costume di mendace Adolatore, che interpreta per virtude il medesimo vizio: *Ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*. Publicò legge l'Antichità, che solo per la virtude doveffero intrecciarli le corone dell'immortalità; onde i Lacedemoni arrollarono il gran Licurgo, qual Regnator virtuosissimo nell'assemblea de' Numi immortali, più che nel numero degli uomini viatori: *Nescite se (ne scrisse Valerio Massimo) utrum illum hominum, aut Deorum numero aggregaret*. Così la Grecia tenne per sua singolar magnificenza cambiar il palazzo di Pitagóra in sontuosissimo Tempio; poichè mostrò quello, per la sua eccelsa virtù, un Nume divino; come a Nume di virtù

immortale ben dovevano ergersi per suo onore Templi, ed Altari. Stimossi parimente fortunato il Rè Dionigio, quando imprese di cocchiere l'ufficio per condurre in carro Reale per le piazze di Siracusa il gran Platone; e mostrò fasto sì glorioso, come se fosse lui il condottiere del Sole. Tutto quel Mondo antico di ferro, lavorò nicchie di oro per collocarvi le Statue de' Virtuosi, resi immortali, o nelle scienze, o nell'armi. Il Cielo istesso getta dalle stelle corone per immortalare de' Virtuosi le glorie: Architetta, e fabbrica Campidogli di trionfo per fargli gloriosi fra gli Angioli.

E del nostro miserabil Secolo, qual maligna forza ha tracangiato tanti onori in dispregi. Quantunque oggi la virtù fatighi per salir su la cima dell'onore a lei dovuto, non cresce ad ogni modo, per miracolo un braccio: A guisa di quelle stelle vicino al polo Antartico, che sono ormai 60. Secoli, che dì, e notte si aggirano, ne fin ora son gionte a comparire nel nostro Orizzonte. Questa è la misera sorte, che ha la virtù nel mondo, o qual Sole starne sempre in eclissi; o qual Astro eclissato, non veder mai luce di onore. Ecco il nostro benignissimo Redentore: Chi fra i Grandi, più Gr.

Ccc 2 de 2

de? Fra i Virtuosi, più Virtuoso di lui? Può forse il Sole gareggiare con suoi divini splendori? La Santità degli Angioli mettersi a pararello cò la Santità della sua Divina Persona? E pur oggi si vede radunato un consiglio, che tratta il modo per trarlo dal Mondo, e torli crudelmente la vita. *Colligerunt Pontifices, & Pbarisæi consilium adversus Jesum. Expedi, ut moriatur.* Ah malvagi Statisti! Tanto può la vostra elecranda iniquità, che pronunziate sentenza di morte contro un Vomo, pur da voi conosciuto sì mirabile nella potenza, sì Santo nella sua vita? Lo conoscesti per gran Profeta: l'ammiraste per grā Benefattore di tutta la Giudea: E ora gli stampate un decreto di morte. *Expedi ut moriatur.* Meglio sarebbe, se giusta la Santità delle leggi, che vuol che il reo pera, e l'innocente viva, se fusse questa la vostra decisione: *Expedi ut vivat.* Avreste voi certamente, conular questa giustizia al merito d'un Vomo, così mirabile, un rastro di Deità, non già una nota eterna di malvagità. Conciossicchè in quel Magistrato dove la Santità delle leggi reside, risiede partecipata la Deità, e vedendo l'ingiustizia, sol tãto vi presiede l'iniquità, che dalla Giustizia Divina aspettar ben deve condegna severità. Si che sarà mio impegno il dimostrarvi in questo dì, che i Ministri di governo, osservando le Leggi, della Deità portano il segno. Corrispondendo la rettitudine della Giustizia, della Reità portano l'evidenza. A cui corrisponde di una giustissima pena la competente misura. Motivi da dar godimento, e spavento a chiunque ha luogo nelle Ruote Giudicarie come Assessori nel Magistrato. Comin-

cio,

SE lo avessi a disegnare a Ministri di governo, o siano di eccelsa dignità, come i Monarchi dominatori de' Regni, o di posto inferiore, come i Reggitori delle Republiche, e Assessori de' Tribunali, la retta norma del governare, e la perfetta legge nel giudicare; vorrei condurgli a contemplare quel gran Senato del Cielo: Ivi mostrar vorrei quelle Persone Divine, che per la conservazion del Mondo ne stanno in perpetuo concistoro. Mirate là, dir vorrei, quell' Altissimo Triumvirato come siede maestoso su le teste de' Principati, applicato al governo di questa machina mondiale, che con l' Onnipotenza il sostiene, cò la Provvidenza il conserva, cò la Bontà il feconda. Siede egli qual rettissimo Giudice in Tribunale, per trattare con somma rettitudine le cause di noi Mortali; e ivi mira il Profeta Isaia portar per segno di sua giustizia un cingolo, con cui si circonda i lombi: *Et erit justitia cingulum lumborum eius: quod perfectam significat justitiam;* Come spiega il dottissimo à Lapede. Da questo Prototipo adorabile vorrei, che pigliassero le norme, e le regole anche i Giudici della terra, anche i Ministri di stato, e qualsiasi Professore della legge della pulitica. Che portassero, dico, sempre fasciato il petto cò la zona della giustizia. Conciossicchè tutto giustizia esser deve chi fu da Dio destinato a trattar le cause de' Litiganti; a maneggiar gli affari delle Republiche; a ridurre a termine felice i negozj de' Regni. Se deve egli vigilare al publico bene, esser deve tutt'occhi: Se pigliar le difese degl'innocenti, esser deve tutt'armi: Se punire l'iniquità de' malvagi, tutto zelo esser deve, tutto giustizia, che sit,

in

in somma, *iustitia cingulum lumborū eius*.

Si come con sì bella idea si apprende, e si conosce la Giustizia, e la Legge, così questa legge, e questa giustizia rilucendo nell'uomo, fa sì, che l'uomo partecipi de' costumi divini; poichè porterà in mano segnata quella prima legge, che porta Idio nella sua destra, che dinota, come una lucerna, il Divino mandato, e la sua legge effer legge, e luce: *Mandatum lucerna est*, come disse l'Ecclesiastico, & *lex lux*. Se questa luce contrafegna una pura giustizia; potranno senza meno dirsi fortunati i Popoli, avventurate le Provincie, felicissimi i Regni: Impe- rocchè al dir di Platone: *Omnis felicitatis fons est iustitia*. Se questa Giustizia federà come in Trono su le ruote de' Magistrati, vi federà con essa trionfante la pace, vi trionferà colla pace un gaudio di Paradiso: *de iustitia enim nascitur pax*, ne scrisse Cesario Arelatense; *de pace gaudium generatur*: che al dir di Genebrardo, di ogni prospero avvenimento, e di ogni felicità cospicua è cagione: *Pax Habebis generale nomen est, ad omnem prosperitatem, & felicitatem conferre solet*. Se finalmente la legge, e la luce, la giustizia, e la pace faranno i dettami de' Togati de' Tribunali, degli Arbitri delle Republiche, e dell' Imperj; correrà per essi forte così felice, che vedranno la Divinità medesima di Dio rilucente in essi, e partecipata alle loro grandezze. E così dichiarati essi stessi Vicegerenti di Dio. Che tanto appunto volle dinotare il Regio Profeta allor che disse; *Deus stetit in Synagoga Deorum: id est*, come chiosa egreggiamente il Dottissimo Tico Maniano, *Dominus Deus Omnipotens*.

stetit in medio Congregationis Deorum, scilicet iudicum, & Advocatorum, qui eius vicem, & locum in terra gerentes, eius iudicium tanquam Vicarij exercent; propter quod etiam Dei merentur appellari: Tico. in Salm. 81. O' che bel pregio! O' che bel segno di Deità, che lampeggia in qualunque Magistrato, in cui tiene la Santità della legge il foglio, e la fede.

E ben conviene, che si celebri, e si decanti con encomio di Deità ognun, che negli umani Tribunali presedendo, dimostra nel maneggiar le leggi, aver la Santità alla destra, si come è santa la legge, o pur si come è santo, e santissimo Idio, Autor di ogni legge. Idio manifesta la sua grandezza quaggiù nel Mondo: cò l'opre altissime de' divini Attributi. L' Onnipotenza sa trovar nel fondo del Caos le miniere degli Elementi; sa dedurre con ammirabile opificio le grandezze della natura, gli spazj de' Cieli, la moltitudine degli Astri. L' Immensità riempie della sua presenza la vastità delle sfere, e l' angustezza tutta di quest' orbe inferiore. L' Infinità spiega il suo decoro su la stupenda latitudine dell' Vniverso, in cui situd sostanze così mirabili, che conoscono il principio, ma non conosceranno giammai il fine, se sono intellettuali sostanze; e con queste sì mirabili magnificenze, non ha l'uomo l' uguaglianza di perfezione, ma sol tanto l' analogia, avendo l' essere, e l' operare, la sussistenza, e la presenza. Ma se la Deità del Divin Monarca si considera diffusa per via di bontà, e di giustizia; possiam conoscer nell' Uomo la Deità trasfusa, se nel reggere, e governare con sì alti Attributi porterà l' immagine, e la somiglianza. Allora *similis erit*

eris Deo, in filiis Dei, come parla il Profeta: Poichè, talis eorum administratio est potius Divina, quam humana, & sicut Dii merentur honorari, profieque egreggiamente il citato Geretra:

A tal riguardo, credo io, parlasse Iddio al Condottiere del Popol suo diletto; allor che gli diè potestà su l'Egitto, e su lo Sctetro di Faraone: *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Per cui m'immagino volesse non solo costituirlo nel posto autorevole di Potentato, ma istruirlo ancora alla legge del buon governo: *Ecce constitui te Deum.* Ecco, o Mosè sovra il tuo capo fiorito un diadema di Deità, dandoti l'autorità, e'l dominio su del Regno di Faraone, non men, che su della persona di tal Tiranno. Se adunque tieni la Deità nel capo, tener dei ancora un operar divino alle mani. Come Dio avrai tu a portarti, non come Vomo nel tuo governo. *Deus Ego sum:* E perche son Idio; ò tribunale incorrotto, ò verità infallibile, ò giudicio formidabile, ò rettitudine inflessibile. Non ò occhi, che riguardino in faccia alle persone per divertir dal giusto: Non ò mani, che ricevono i donativi a fin di deturpare l'onesto: Non ò cuore, che metta in oblio la leggea cagion di favorire l'iniquità. *Deus Ego sum:* E perche sono Dio, sono amabile nella clemenza; sono ammirabile nella giustizia; son incorruttibile nel mio giudicio. *Deus Ego sum. E se Deum ancor te constitui Pharaonis,* an da esser i tuoi portamenti, ancor portamenti di Deità. Non devi temer la forza di contraria potenza: Non ti deve ammollire il pianto degli empj, se sono ostinati alla colpa. Non devi dispregiar le lagtime de'

Pupilli, se son ragionevoli le lor querele: Perche siccome propietà di Dio è il punire, così ancora caratteristica perfezion di Dio è il perdonare. Rinferro in questa verga l'autorità, e la forza della mia Onnipotenza: Ed essendo insegna di Deità, gettandola in terra vedrai i serpenti per confondere l'iniquità de' Maghi di Faraone: Ergendola al Cielo, vedrai l'Egitto coverto tutto di tenebre per supplicio de' protervi: Segnando con essa il mare, lo vedrai diviso come in dure montagne: Se de' Perseguitori del Popolo Israelitico a te commesso veder vorrai l'ultima stragge, ed aver il fondo dell'Abisso per tomba, da questa verga uscirà tal rovina. In somma, *constitui te Deum,* tutto ciò, che farai, misurato esser dovrà sempre col dettame della Divinità. Perche *constitui te Deum Pharaonis.*

Questo, che per istruzion di Mosè considerar si può, che dir volesse Idio; può senza fallo ridursi, e applicarsi anche a voi miei riveriti Ascoltanti, da Dio eletti a tener la sua vece nelle ruote giudicarie, e come Mosè, *posuit vos regere populum suum.* Adunque ancor *vos constituit Deus super populum suum. Loco Dei estis positi,* vi parlo col citato Titelmano, *ut meritis appellamini Dii, quoniam Dei estis vicarii. Titelm. ibidem.* O' che eccelsa magnificenza! O' che diploma mirabile, pensionato però con una virtù sovramirabile: Spiegamoci con chiarezza. Sempre che sarà il vostro Tribunale mondo dalle ree passioni, sempre che sarà annessa con la verità della legge la rettitudine de' giudicj; *meritis Dii appellamini.* Sempre, dico, che i vostri occhi mireranno l'onor di Dio, più che la gloria umana; le vostre mani stringe-

ran-

ranno, e gireranno più il compasso de' sagri Statuti, che i rampini degli umani interessi: Sempre che il vostro cuore amerà più la rettitudine de' Digesti, che le obliquità delle interpretazioni legali: *Dii meritis appellamini*. Sempre che finalmente sarete rigidi nel punir l' insolenze de' contumaci; clementi nell' accettar le suppliche de' pupilli; formidabili nel sentenziare i ficarj sollevatori del Popolo, infidiatori delle Provincie, e disturbatori de' Regni: *Meritis Dii appellamini, quoniam Dei estis Vicarii*. Sorgeranno motivi di stato, ragioni di governo politico per sentenziar talora da rea l' innocenza de' meschini oppressi; ma se voi rifiutarete di Tacito, e di Marcione i politici dogmi, che stimano talor espediente il violare la giustizia a cagion de' più rilevanti interessi, e sol tanto seguirete ciò che impone Idio con la sua legge, *qui est unus Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare*, come parla l' Apostolo S. Giacomo: *Jaco. 4. Dii meritis appellamini*. Se stimarete biasimevoli i Principi de' Parti, che al dir di Seneca, non si potevano in altro modo salutare, se non con portare le mani piene: *Reges Partos non poterat quis sine munere salutare*. Per Divini sarete voi reputati dal Cielo, se rigetterete, come Demetrio, lusinghe, ed offerte, che portano il discapito delle leggi; mostrando quella costanza da lui espressa, col stimare anche poco il gran valfente di tutto un impero: *Si verè Caesar me tentare voluerat, toto illi fui experiendus imperio*: Ma solo vi farà a cuore il documento di questo eterno Legislatore, che dice: *ultimum iudicium judicate*: Innestando la clemenza, con la rigidezza, il zelo con la giustizia, la verità col giudicio, e giusta ancor del

regio ricordo di S. Ludovico Rè di Francia, lasciato a Filippo suo successore, non declinarete nè alla destra, nè alla sinistra, sarà certamente divino tutto il vostro operare: *In administranda justitia sis rectus, & severus, & ita, ut leges prescribunt eam exercens erga subditos, neque ad dexteram, neque ad sinistram desl. stens*, con modo così lodevole, rilucerà in voi un' adorabil effigie di Deità.

E a tal fine, credo io, le statue ingioiellate di quei Principi, che fecero col praticar maniere sì nobili nel lor governo, fossero esposte nelle piazze più principali, non che sol tanto dell' antica Roma, ma ancor di altri Regni, ed Imperi per esser adorata la lor virtù, e rammemorata da posterì come ben degna di applausi immortali. Ma quanto più si refero lodevoli non che sol tanto dagli uomini, ma ancor dal Cielo, quei che cõ Evägelico rito regolarono il dominio de' Regni, e l' autorità delle leggi. Quantunque si rendessero venerabili per quelle eroiche virtù ordinate a rettificare la ragione, e l' senso, che ancor chiamar si possono raggi della Divinità, o pure al dir di S. Fulgenzio, lucerne ardenti, che della retta fede dinotano l' osservanza, e la regola: *Ardens lucerna Fideliam, dum recta fidei regulam servant. S. Fulg. ex serm. de confes.*: pur nell' eccelsa virtù del ben governare si ritrova la maggioranza. Imperocchè di dispregio di fatto umano, spropiamento de' perniciosi affetti, abborrimento di succidi piaceri, purità Angelica di coscienza, rigidezza di solitudini, proflissità di digiuni, fervori di estatica orazione, e quanto di ammirabile vide la Tebeida, e la Nitria in quei virtuosissimi Anacoreti, furono è vero prerogative meritevoli

voli di venerazione, e di lode eterna, non però sì pregiabili, e sì venerabili come si è la gran virtude di offervar sempre inviolata nel foro criminale, e civile la santità delle leggi. Cōciossiachè l'utilità publica, a qualsisia interesse privato si preferisce: *Utilitas publica praesertenda est privatorum contractibus, leg. 3.* come insegna il Leggista. Publica utilità, o che utilità ammirabile! Utilità ch'è un bene di conseguenza; poichè non riguarda sol tanto il bene dell'operante, ma il ben comune, sotto cui si racchiude talor l'interesse di un Regno intero, che dalla retta decisione di un Magistrato ha giuridica dipendenza: Si conservano sì decorosi i Popoli, gloriosi i Regni, quando ben si governa, praticandosi la rettitudine degli umani, e divini statuti. Si rendono precisamente venerabili alle Angeliche Gerarchie, che al sentimento d'Isidoro corrispondono a' Dominatori del Mondo, come la suprema a' Potentati Sovrani; la media a i Dominatori della media preminenza; l'infima a i Sudditi ubbedienti a' loro legittimi Legislatori; e così con questa ammirabile armonia riluce la Deità ne' virtuosì Ministri delle leggi non men umane, che celesti, e divine.

Ma se questa è il metodo per giudicar rettamente, e conoscere negli Affessori de' Tribunali la Deità trasfusa, altresì venerabili al mondo, come venerabili al Cielo. Si querela l'Orator di Roma 2. *de orat.*, dal vedere, che le cose procedano molto diversamente; imperocchè, dice egli: *Plura judicant homines, aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut laetitia, aut spe, aut timore, aut errore, aut aliqua permutatione mentis, aut juris norma aliqua, aut iudicii formula, aut legibus.*

Io però non ò tal concetto de' Regi Ministri del Secol nostro, tra quali mirabilmente risplende ogni virtù riguardevole, per cui si mantiene il Regno in somma pace, e quiete, e'l Ciel festeggia mirando la giustizia trionfante quaggiù nel Mondo. Ma se al rovescio si vedessero calpestati i retti statuti, ed aboliti i santi dettami della giustizia, e della legge. O' come, o quanto ne piangerebbe il Cielo. Si vedrebbe ne' Tribunali, con sommo orrore della Cattolica Fede, dominante l'iniquità, non già la Deità. Non si vedrebbe la rettitudine della giustizia, ma la deformità detestabile di un Pilato, quello, che fù tiranno dell'innocenza di Gesucristo: A cui fatt' appena l'interrogazione. *Quid est veritas?* Senza aspettar la risposta, gli voltò immantinente le spalle, come notò il dottissimo Lirano; e per timor di Cesare con gli Giudei se l'intese. *Quia timore Caesaris, & favore Iudaeorum à veritate declinaverat.* Voglia Idio, che dalla Corte di Pilato non esca fuora una così abominevole iniquità, e non venga a deturpare la rettitudine della Repubblica Cristiana. Voglia Idio, che non si rineghi talora per timore questo Divinissimo Legislatore, che non si rinunci per fin d'interesse la verità del suo sagrato Evangelio, con assolvere i rei, e condannar gl'innocenti: Imperocchè la bilancia della giustizia in quella parte trabocca, o pur in quella parte pende, onde prende; contro quel precetto divino promulgato nell'Esodo 23. *Non accipies munera*, dove spiega Olearo, *munus non accipies ad iniquè judicandum*; mentre allora, o è debilitata la giustizia, o inclinata alla corruzione, o pur in tutto è corrotta. E non farà questa, abominazione ol-

tre-

tremode efecranda, come quella, che tanto oltraggia la verità divina; onde rompendosi quel giuramento, e promessa fatta all' istesso Idio di servare le debite leggi della giustizia, si dichiarano i trasgressori iniqui spergiuri.

Di Sedecia Re di Gerosolima rapporta la sagra pagina, che *decreverat juramentum, ut solveret fadus*, al Monarca di Babilonia Nabucco. Ma trascurando l' osservanza del giuramento, sentì quella voce spaventosa per bocca di Ezechiello: *Vivo ego, quoniam juramentum, quod fecit, ponam super caput ejus*; ed intese Crisostomo Santo quel gran resentimento del cuor di Dio, che lo considerò quasi implacabile per una iniquità così enorme. Tanto accade a spergiuri, dice il Santo, che *fit implacabilis Deus contemptis juramentis*. Provatevi a macchiare con la trasgression delle leggi il divino decoro, e poi ditemi se sentirete ancor voi rimproveri di spergiuri, e orribili turbini di spavento. Poichè quella fede, che si giura a Dio di osservar inviolabili le sue leggi, resta deturpata, ed abolita dalla iniquità, che gioca ne' Tribunali.

Si colorisca l' iniquità con i colori della virtù, ma di quella virtù, che più tosto si finge, e si presumi da chi tiene il cuore dominato dalle reo passioni: Talor da questi l' invidia si cuopre di zelo; il livore si nasconde sotto il velo di cortesia; l'ambizione si cela sotto il manto dell'umiltà; l'avarizia si battezza per parsimonia; il timore fa stimarsi prudenza; l'ingiustizia si dipinge per giustizia; e l' iniquità finalmente compare sotto la bella forma di una somma equità. Così non mancano a malvagi, modi, e maniere per far credere le loro ribalderie per virtù purga-

tissima; onde succeda lo sfogo de' lor capricci, ovvero la malvagità de' loro disegni. Chi nol vede, chi nol conosce negli odierni Ebrei, che *concilium fecerunt adversus Jesum*, a cagion di torli con qualche onorato pretesto la vita. Vdite di una radunanza sì perfida l' iniquo consiglio; *quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Non è ragion, che più viva Gesu Nazareno. Imperocchè se vive costui, vive la funesta Cometa del nostro Impero, la desolazione della nostra Gente, il trionfo, e la gloria de' Romani; se costui *multa signa facit*, mentre ora dona a ciechi la vita, or a fordi l'udito, or agl' idropici, e leprosi la sanità, ed or alza dalle bare i defonti; a prodigj così stupendi, *omnes credent in eum, & venient Romani, & tollunt nostrum locum, & gentem*: E però al rimedio. Qual farà tal rimedio? Eccolo. *Expedit, ut moriatur, & non tota gens pereat*: Muora, muora l' Autore de' nostri danni. Si tratta di gelosia di stato. Non più. Adunque: Muora. Muora? Ah Statisti iniqui! Che decreti son questi? Che consiglio malvagio? Adunque per conservar la Republica, stimate spediente la morte di un Vomo sì virtuoso? Mora. Col sangue di costui pensate d' inaffiare, e fortificare la grandezza del vostro Imperio? Mora. Adunque i Giusti disertano le Province, iscompigliano i Regni? Mora. So ben io, che questi sono gli antemurali inespugnabili degli Reami, i gloriosi trionfatori delle milizie. Mora. E perchè? *Expedit*. Non cerca Abramo per mantener Sodoma sicura truppe di formidabili armati, ma cerca Vomini giulti. Se Geremia agguerrisce i Maccabei contro l' impeto di Nicanore, l'agguerrisce perchè lui è crudele, ed iniquo, non già

virtuoso. E voi a mantener perpetua la felicità del vostro Imperio, contro di un Vomo sì santo, e sì giusto, spedite decreto di morte! *Expedi, ut moriatur.* Mio Dio pazienza: Dove regna l'iniquità, è rea l'innocenza. Dove l'invidia trionfa, la fantità non prevale. Dove il timore si annida, ivi domina l'ingiustizia. Dove finalmente si tratta di ragion di stato, ogni semplice gelosia è corpo di gran delitto, per cui si stima conveniente, e giusto un tal decreto, *Expedi, ut moriatur.* Morirai benche innocente, e giusto; ma guai agli Autori di tal sentenza definitiva. Sarà indelebile per loro bialmo nella mente de' Posterì. Sarà un manifesto di una efecrabile iniquità. Sarà finalmente una pubblica attestazione dell'ingiustizia originata da una coverta ingiustizia.

Miseri Popoli quando in un consiglio presiede l'iniquità; quando regnano i livori, l'invidie, e le passioni disordinate di stato; allora l'istesso fia, che mirar il Sole eclissato, ed il Mondo tutto turbato. Tanto è mirar l'eclissi, quanto è mirar il Sole quasi vicino alla tomba agonizzante; o pur quanto farà vedere il talamo della luce trasformato in una bara di lutto. Imbruniti i Cieli, pallide le stelle, macilentanti i Pianeti, mostrano di piangere all'oscuro il disastro del loro Padre. La terra se ride sotto il manto fiorito di Primavera, scorge smorti i fiori, illanguidite le piante, discolorate finalmente le sue bellezze. E così al patir del Sole, patisce il Cielo; ed al mancar la luce nel Cielo, piange la terra: *In eclipssi Solis decolorantur omnia.* Con la figura di questo eclissi, voi già intendete, miei riveriti Ascoltanti, il gran mistero, che si contiene in esso. Intendete,

dico, che il Sole in eclissi è oggetto di pianto, non di riso. Ma io comprendo disastro più deplorabile, quando il Sole della giustizia si eclissa nelle rote giudicarie, si oscura ne' Tribunali. Comprendo, che al mancar della sua luce, sotto l'ombre di livori, d'interessi, e d'invidie, ed altre abbominevoli pretenzioni *decolorantur omnia* nel mondo della virtù, e cade a terra al dominar dell'ingiustizia qualsivisia più gioconda felicità: *Quia mater omnis infelicitatis est injustitia*, come disse Platone. Vn sì bel Sole, nol soppongo eclissato nè nel Tribunale Civile, nè pur nell'Ecclesiastico Tribunale, in cui presiedono Assessori di mirabil integrità. Ma se accadesse a questo Sole tal disgrazia: Se presidesse, dico, la tirannide in luogo della giustizia; se riforgessero i Gerobboami, sotto il di cui governo piangevano i Popoli depressi le loro sciagure; se risorgessero i Trajani furibondi, deturpatori de' sagri riti, quando i Personaggi di maggior fama si affondarono nel sangue de' propri figli; se dominassero i Neroni, che allagarono di sangue il Campidoglio Romano, e ridussero all'ultimo desolamento la nobiltà più riverita sotto il tirannico lor dominio; se finalmente dominassero i Tarquinj superbi, che giudicarono doverli occupare i fogli Imperiali con la violenza, quando non si può con la ragione, avrebbe luce il Sole della giustizia con sì abbominevoli tratti? Si troverebbe candidezza di fede? lustro di pietà cristiana nel Cattolico nostro Mondo? Ah nò, dice Ambrogio Santo, *ubi de ratione status agitur, nulla fides, nulla pietas, nulla nominis, & numinis reverentia.*

Guardi Idio, che questo Sol si eclissi fra noi Fedeli; vedressimo certamente

Il firmamēto tutto delle virtudi oscurato, e l'iniquità senza freno. Il splēdore delle Famiglie perderebbero la lor chiarezza all'insolente de Masnadieri; gli erarj de' Ricchi impoverirsi a i furti de' latroni; la pudicizia delle Dōzelle macchiarfi alla petulanza degl'impudici; piangerebbero le piazze agli assedj degli Assassini; le Corti a i tradimenti de' Cortigiani; le Chiese alle violenze degli Vsurpatori. E qual indegnità più nefanda non vedrebbe il Mondo, se stasse questo Sole in eclissi? Esterminj d' Ingendiarj, obbrobrj di Adulteri, abominazioni d' Ingestuosi mancarebbero forse, se l' iniquità dominasse ne' Magistrati? Se le leggi fossero senza legge maneggiate da prevalicati Ministri? Si come l'ottimo fra gli animali è l' Uomo, disse Aristotile, ch' è osservator della legge; così è il peggior, separato dalla legge, e dalla giustizia. *Sic ut optimum animalium est homo lege fruens, sic pessimum animalium est homo à lege, & iustitia separatus. Arist. Polit. Or.* che dite miei N.N. ho ragion di strepitar con la mia lingua per zelo di un bene sì rilevante, che porta il buon governo, ed esagerare un mal sì grave, che suol portare il mal governo, a Dio, alla Chiesa, al Mondo.

SECONDA PARTE.

Q Vel che finse la Poesia per allegorizzare della giustizia umana la rettitudine, è più mistero, che poetica finzione, fingendola con la bilancia in una mano, e nell'altra una spada; credo io ciò fosse tolto da quella figura veduta dall' Apostolo S. Gio: nel Cielo. Vide egli ne' misteri dell' Apocalisse un riguardevole personaggio con una stadera alla destra, *habeat stateram in*

manu, cap. 6. 5. Si come ancor dimostrava una gran spada impugnare: *Datus est ei gladius magnus. Apocalyp. 6. 4.* E in tese per tal visione misteriosa, esser Dio quel Giudice incorrotto, che su delle umane azioni fa formar sì retto il giudicio, che bilanciando il merito, gli prescrive competente il premio, e librando parimente il demerito con la fulminante sua spada, gli dà condegna la pena. La bilancia spaventa; ma assai più atterrisce la spada. Dov'è più grave il peso della colpa, ivi scaglia più forte il colpo, e fa maggiore la piaga; a guisa del fulmine, che ove trova più resistenza, ivi si trova più penetrante, e di violenza più atroce. Tutti gli empj peccatori faranno un dì colpiti dalla spada, e dal fulmine della tremenda giustizia di Dio; ma non tutti avranno il colpo eguale, e di uniforme atrocità la ferita. Vittima del suo furore farà un reo d'ignobil sangue, e di privata condizione, che nel peccare non offese se non quella legge, che proibisce quel mal, che commise. Ma se si tratta de' Potentati, che maneggiano gli affari delle Republiche, i negozj de' Regni, le ragioni di stato, le regole de' consuegli, di altra severità farà il divino supplicio; per quel che registra il Savio nella sapienza 6. 7. *Potentes potenter tormenta patientur.* A gran male, gran pena.

Il modo però, che usa Idio in punire i delinquenti di gran potenza, che presiedono Assessori nelle ruote giudiziarie, è un modo assai mirabile ordinato dalla divina politica, che punir dovendo la reità de' Politici Consuegliari tralignati dalla rettitudine delle leggi, fa sì, che cada sopra il capo d'essi loro il danno, che per altri ingiustamente decretano. *Faciens i nequissimi*

nam consiliam super eam devoluetur, come attesta l' Ecclesiastico 27. 30., e come disse anche il Real Profeta, servirsì di quei lacci da malvagi tesi, e apparecchiati per l' altrui danno per avviluppo de' loro medesimi piedi: *In laqueo isto, quem absconderunt mihi, comprehensus est pes eorum*. Questo sì, ch' è un impegno terribile, che corre a Dio in riguardo della sua divina politica. Non l'avvertirono però, o pur non vollero pertinacemente avvertirlo quei Pontefici, e Farisei, che *collegerant consilium adversus Iesum*, in pregiudicio della sua divina innocenza, cospirando alla di lui morte empia-mente. *Expediit, ut moriatur*. Si armino su via i Romani contro di voi, già che voi per timor de' Romani contro un Dio Vmanato decidete. *Veniant Romani*, e vi facciano conoscere, che la ragion di stato, che non ha legge di rettitudine, fabbrica sempre a perversi Dominatori la tomba. *Expediit, che moriantur*: Così decreta la legge della divina politica. Tanto vide, e provò suo mal grado l' Ebraismo per cagion di quell' iniquo consiglio, quando Tito Vespasiano nel Soglio Romano imperanti, spediti dalla giustizia eterna asfaltarono la misera Gerofolima, devastarono le sue fortezze, demolirono i Templi, saccheggiarono ogni edificio, e ridussero sotto del loro giogo a piangere le loro sconfitte anche i Primati più ragguardevoli della Città caduta. E ben tutto ciò conveniva, asserisce egregiamente Eutimio: Imperocchè se quegli per ragion di stato, per mantener salva la loro gente, e senza periglio la Republica, diedero morte ad un Dio Redentore; ordinò Idio, che i Romani istessi, che lor temevano, quasi nuveloni gravidi di spavento, e di

stragge, pioveffero sovra di essi tempeste di rovine, e di morte: *Præteritum sumpturunt occidendi Christum. Esim. cap. 2.* (così il citato Autore) *ne à Romanis interneccioni traderentur*. Che siegue? *Quia verò occiderunt, interneccioni traditi sunt*.

Sono tratti della politica tremenda di Dio, procedere con somiglianti misure con quei politici, che sieguono i dettami di un Bodino, o di un Plessis Borneo, a quali nulla cale la santità delle leggi, quando trattasi del proprio interesse, del proprio utile, del proprio avanzamento: Come se Dio *staret in otio*, direbbe Tertulliano, *plurima, placida, & stupentis Divinitatis*. Non mi affaticherò di vantaggio con Argentone, tanto savio Politico, a rintracciar l'esempi di coloro, che conobbe a suoi tempi da Dio tenuti in dietro per quelle strade medesime colle quali si studiavano portarsi avanti. Prenderò sol tanto da Sozomeno questa considerabile riflessione per avvertimento de' politici, che senza legge procedono: *Mibi videtur*, dice egli, *Deus ostendere solam pietatem Regibus ad salutem, & sine hac nullius esse momenti exercitus, & robur imperii, & reliquum apparatus*; Che fu l'istesso, che dire, che le forze infidiose de' malvagi, sono tele di ragno per avviluppare gli Giusti, e reti di ferro per chi contro gli Giusti le para: Che la Giustizia fabbrica i gradini per salire su la cima degli onori, e la malvagità forma dirupi per sotterrare i Potenti: Che in mano de' scelerati le lame di ferro sono di lana, ed in dosso a i Giusti, i bisfi sono forti corazze. Che quando finalmente non prevaricano la legge i politici, sempre son fortunati; e quando divertano dal giusto, e dall' onesto, si mutano le fortune in scia-

sciagure . Adunque Eserciti fortissimi non, an forza; Augustissimi Imperj non an potenza , quando sono lontani dalla legge, e dalla giustizia : Poichè *justitia elevat gentes , & malignitas evertet sedes Potentum* . Ed i Politici del Popol Cristiano non la vogliono intendere ! E pur veggono , che cadano le Città , cadano i Regni , rovinano le Monarchie sovra de' lor Monarchi, quando essi per mantenersi costanti, pensano su la base dell'iniquità sostentarli . Decretò Idio portar sol tanto la giustizia alle stelle, e la malvagità sotterrarla nel profondo delle sventure . Prosperò un Ezechia , un Gioatan, un Giosia , e sovra Sogli Reali gli conservò felici , perche osservatori erano delle sue leggi divine : E non già un Ozia, un Manasse, un Gioasse , che furono costantemente malvagi ne' loro Regni . Fin, che questi su 'l principio tennero il Reame regolato dalla giusta, e retta politica; non fu insulto, che gli turbasse, disastro , che gli affliggesse; ma quando con l'iniquità si ribellarono da Dio, videro contro essi medesimi agguerrite le ribellioni de' Popoli , le sconfitte dagli Aversarj , le prigione crudeli , e finalmente il loro estremo desolamento .

E questo è quel che temo ancor io, che accader deggia ad alcuno di coloro , che si persuadono forse aver più valore , e forza la potenza dell' Uomo, che la potenza di Dio . Temò vederli, per cagion di quei delitti , che si commettono contro le leggi , o nel giudicare , o nel definire , o nel sentenziare a riguardo dell'umana politica, caduti nel baratro delle sventure per decreto della divina politica , che anche tiene il suo tremendissimo *Expedit*. *Expedit*, che senza legge muoja , chi senza legge vive . *Expedit* , che sia svergognata la vostra prole , perseguitata la vostra gente, perdute le vostre facoltà, se voi ad altri questi danni apportate , col corrompere su i Tribunali la Giustizia, e la Legge. Se vi atterrisce il castigo , vi allétti , e v' innamorì la gloria . Che gloria farà per voi aver col buon procedere partecipanza di Deità, e come Dei essere venerati non men dagli Uomini , che dagli Angioli . Che confusione poi farà se declinando dalla santità delle leggi , farà la vostra iniquità, rea di giudizio eterno, e fulminata dalla Divina Giustizia con sentenza di sempiterno supplicio . Chi non teme , chi non trema a sì terribil tuono ?



LA FELICITA TIRANNA:

Pueri Habraorum portantes ramos olivarum obiaverunt Domino, dicentes. Hosanna filio David. S. Chiesa:

Et duxerunt eum, ut crucifegerent. Matth. cap. 27.



IN da quel punto, che uscì il Mondo alla luce, tutto che sotto divise di amico foss' egli conosciuto per crudelissimo Tiranno della umana Progenie, potè nulla dimanco vantarsi di aver buona sorte fra gli uomini. Tanto che sù l'ambito vastissimo della terra, angolo veruno non mirò, e fin or ancor scorge, dove non sieno eretti Altari, ed inalzati Obelischi per suo applauso, ed onore, come se fossero realmente adorabili i suoi perniciosi piaceri. Qui però non rammento la cecità delle Nazioni infedeli, che nell'Asia, nell'Africa, e nell'America, dove non sta il sacro Evangelio in trionfo, porgono a tal Tiranno non che sol tanto i timiami, ma i propj cuori, quasi egli fosse il vero Nume Increato; poichè ad essè ignoto il vero Idio; ma sol rammemoro, ed ammiro in Europa nel Popolo d'Israele, figura del Popolo Cristiano, eletto al sacro culto di Dio, un seguito numeroso appresso il Mondo, come era quello d'Israele appresso il malvagio Assalone, di cui sta scritto. *Toto corde universus Israel sequitur Absolon.* Sì che, sì fausta è la sorte del Mondo, che

non conosce ne Provincia, ne Regno, ne Regione de' Barbari, o d'Infedeli, che da quelle, come tributarie al suo impero non ne riceva l'omaggio, e'l cuore: *Toto corde universus Israel sequitur Absolon.* Gran fortuna dunque ave il Mondo, scorgendo truppe de' figli di Adamo come incantati alle sue lusinghe, ed incatenati sotto il trono della sua tirannide: Gran arte di tal Tiranno se fa dimenticarli del Cielo, e rivolgergli al corruttibil fasto, che lui promette su di questa terra, del che se ne lagno il Profeta allor che disse: *Oculos tuos statuerunt declinare in terram.* Su la terra si veggono i miseri Mondani andar carponi, e con Eliogabolo pascerli nelle succiddezze del senso: Cò gli Apicj invecchiarsi nelle crapole: Cò gli Acabj divorare gli altrui poderi. Vi è donzella che non cerchi ne' vani abbigliamenti affociarsi col Mondo? Vi è fanciullo, e ogn'altra persona provetta, che *toto corde non sequatur Absolon.* Absolon, il Mondo: Vn ribello del Cielo, un Tiranno della terra; un giurato nemico di Dio. O' se in questo giorno avessi la gran virtù di Mosè, il quale per dimostrare a quei malvagi Israeliti, che avevano con mano idolatra dato in censo al Vitello d' Oro, spezzò con di.

divin zelo quel simulacro indegno ; potessi anch'io infrangere la testa al Mondo , sgarciarli il feno , e dimostrarvi le sue maligne viscere. O' come chiaramente vedreste quel che or voi non vedete ; poichè avete ammalia- ta la mente , affascinato il senno , e stravolta in tutto la rettitudine del- le vitali , e sensitive potenze . Cono- scereste , che la felicità , che egli dona a suoi seguaci, quantunque porti il vi- saggio di felicità , sia sostanzialmente una felicità tiranna , come quella , che va di piaceri vestita , e machina le mestizie: Va di onori, e di applausi am- mantata , e ordisce sotto sì bello am- mantato ignominie, e rovine. Getta og- gi le palme, simboli di feste, e di triōfi, davanti a Cristo all' ingresso, che egli fa nelle porte di Gerosolima, e mostra da solennizzarlo da trionfante con un felice Elogio, con cui lo decanta , e manifesta figliuol di Davide : *Pueri Hebreorum portantes ramos olivarum abiaverunt Domino dicentes: Hosanna filio David* . Ma fra pochi giorni ve- draffi tracanciato in odio l'amore , in vitupero l'onore, in trionfo finalmē- te di morte col crocifiggerlo su del Calvario con pregiudicio eterno non men della sua innocenza, che della sua vita . E questi sono i costumi del Mō- do ? Questa là felicità , che a miseri Mortali promette , e dona ? Felicità tiranna , mutando in un Calvario il soglioz, in una Croce il trionfo: *Crucifixerunt eum in Golgota , quod est Calvaria locus* . Datemi licēza miei N.N., che io per vostro bene in questo dì, vi dimostri il gran male , che cuopre con vestimento di felicità un tal Ti- ranno, e vi accerto , che con evidente chiarezza conoscerete non esser, che pur troppo fiera tirannide la sua fe-

licità . Tiranneggia egli il cuore uma- no col bene , e molto più lo tiranneg- gia col male. Conciosiachè il bene, che egli dona, non sazia il nostro cuore . Il male, che sotto il bene ascōde, è doppio male; male, che affligge il senso, e tiran- neggia cō pena eterna lo spirito. Non vi par questa una felicità tiranna? At- tendetene attentamente le pruove.

C Aminiamo all' oscuro , confessia- molo pur francamente , ma con erubescenza miei N. N. caminando in questo paese tenebroso del Mondo, dove per altro vi è gran luce di verità rivelata , ne per noi si fa giorno. No- stra inescusabile perversità , che ci mantiene ciechi anche a dì chiaro, an- che su'l meriggio di quei lumi Apo- stolici , che fanno vedere il Mondo di quella faccia finta , e di quel cuor ti- ranno , che tiene lui sempre empio , e crudele, sempre a danno dell' umana Progenie . Onde si come al solgorar del Sole si conoscono da Viandanti gli obliqui sentieri , i lacci , i fossi , i sassi , che si trovano in essi , ed altri orribili precipizj, che non si veggono al notturno bujo ; così a i raggi sfol- goranti dell' Apostolica luce di S. Gia- como, si scuoprono dell' intricato pae- se di questo Mondo le frodi , gl' in- ganni, gli avviluppi tesi per ogni par- te dalla di lei occulta tirannide, da noi creduta , perche mascherata di piaceri , come una gioconda felicità . Non bastò forse a dileguar le caliggi- ni , che ingombrano la chiarezza della verità , o pure a far veder chiaro il paese dove son tanti intrighi , che lui protestasse : *Omne, quod est in mun- do, & concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vi- ta* . E al balenar di questi lumi potrà stimarsi da veruno di giusto lenno, che

che sia sostanzial godimento quel, che sol tanto è un reo appetito di alterata concupiscenza? Potrà battezzarsi per felicità una corruttela di senso, un disordine di potenze, un delirio della ragione, una superba, finalmente, gonfiatura di vita, a cui dice, e tiene diretta ripugnanza la vera, e sostanziale felicità? Il vivere con felicità di senso, è una felicità di stolto, o pur di brutto, non già felicità di saziar la ragione, o pur il cuore.

Se il nostro cuore avesse la quantità di virtù corrispondente alla quantità della sua picciola mole; potrebbe la sua parvità empirsi con quel poco alimento, che ricerca per saziarsi un picciol ucelletto: Ma non è così, si annida nella picciolezza del cuore umano un Gigante, qual'è l'affetto, che dirama da una alterata concupiscibile, abile ad assorbire un Mondo intiero: *Cor parvum est, magna cupit*, direbbe Ugone Cardinale *lib. 3. de anima: Vix ad unius milui refectiorem sufficere posses, & totus mundus non sufficit*. Anzi che non è sì vasto il mare, sì grande il Cielo, e sì spaziosa la terra, quanto è l'amplitudine del nostro cuore, che spande i suoi affetti senz'ordine di misura per così dire, sino a i limiti dell'immaginario: Sicome l'occhio di tal virtù è dotato, che con una occhiata sola da su la cima di un' altissima torre, scuopre, senz'argine di verun spazio, e fiumi, e monti, e mari, e Cieli; e Stelle; e potrebbe ancor di vantaggio veder più mondi, se più mogdi vi fossero alla di lei prospettiva. Stupenda capacità, tanto mirabil più, quanto che dentro la pupilluccia di un occhio si serba: così tanto è vero, che *Cor*, per cui si spiega l'umano affetto, giulta la lettera

Ebrea: *Epolians. Cor parvum est, sed magna cupit*. Or ciò supposto, trovati ora nell'ordine della natura alcun bene, benché di sua natura sommamente appetibile, che saziar possa l'interminata capacità del cuore umano. Entrino a fiumi i tesori negli Erarij, o di Ciro, o di Creso dentro il cuor di un Avaro; ridonderà forse alla piena moltiplicata di questi fiumi? Ah no. Se è più vasto del mare, non *redundabit*, si come *omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Crescerà più tosto al crescere delle ricchezze la fame di averne delle maggiori, e conoscendosi indigente nella opulenza, dirà senza meno, *fame pere*. Ecco la tirannide nascosta nella felicità, che il mondo dona; condanna a morir di fame il cuor umano. Benché sfolgoreggino sovra di esso le glorie, e gli onori; benché corrono i torrenti de' fasti umani ne' suoi poderi; benché fioriscano viepiù sempre le sue grandezze; e vegga sontuosi Palaggi, ameni Giardini, rendite opulenti, foreste di caccie, Teatri, giuochi, lussi, piaceri, non trova ad ogni modo il natural desio la meta; o pur il natural appetito non si cava la fame: *fame pere*. Imperocchè non è già ella una fame di ventre, ma si ben è una fame di cuore. Quella ad ogni boccon si scema, e perde; si come il fuoco manca di attività, se a stilla, a stilla l'acqua sovra di esso si getta; Ma questa col moltiplicar l'alimento si accresce: E come il fuoco, che al ricevere il pabolo combustibile non già si estingue, ma si dilata in incendj, come direbbe Agostino Santo, *indulgento accenditur*.

Si prefigga ognun pure di godere massima felicità ne' contenti, o siano nel

nel possedere ampie sostanze, o pur nel dominare augustissimi Imperi. O' me felice, dica pure, se i miei forzieri abbondano di marche d' oro: O' me beato, se conseguisco il posto di quella dignità, di quell' onore. Sarai felice? Sarai così beato? Ah sciocco. Più felice del gran Macedone? Più beato di sì gran Monarca, che *filuit terra in conspectu eius*, quando egli uscì alla luce, per lo stupore delle sue mirabili magnificenze. Ma questo appunto è quello, che fra gli altri, o pur più di ogni altro amator dell' umane grandezze, *fame perit*, quantunque non urtasse giammai ne' scogli di una misera sorte: Imperocchè la sorte per se sempre propizia spalleggìò il suo invitto coraggio; fe a se tributarie le Province de' Sodian, de' Battriani, e di tutta l'Asia fatta da lui prigioniera: Incurvò sotto il suo Soglio Reale le bandiere della Soria, il Reame di Cartagine, lo Scettro della Numidia: Piantò su le Spagne, su' l' Grifo, e su l'Italia tutta le palme de' suoi trionfi, sino a tener quasi di tutto un Mondo l'Impero. O' che fasci di corone! O' che bottini immensi di grandezze! E pur chi 'l crederebbe? Su l'Apogeo di tanta gloria, *fame perit*. Vegga pure il Macedone vincitore nuotar sopra onde di fangue, recise le teste di tanti Eroi suoi competitori: Vegga strascini di catene de' Principi soggiogati dal suo valore: Ascolti clamori di piato di Eserciti trucidati dalla sua spada; e goda finalmente degli universal applausi su la Regia di un Mondo; e dicami se ha trovato il fondo di un mar sì vasto di grandezze l'ancora del suo desio. Io lo miro sitibondo, e famelico fra l'opulenze di tanti fasti: *Fame perit*, e per la fame spiange: *Non*

enim eius dominandi fames expleto erat. Come narra l'istorico, *licet ipsius potestas, & dominium plures Orbis terrarum Provincias complecteretur*. *Labat. bon. temporal. tom. 3*. All' intendere che rimanean più Regni overgiunto non era il suo dominio, tal tristezza senti nel cuore, che ne diè per gli occhi l'evidenza col pianto: Ed il piangere di un Grande, come alla Real magnanimità indecente, e ripugnante, ben contrafegna la passion predominante del dominare; o pur l'immensa fame del cuore anesante al dominio di nuovi Imperj. Si che anche un Grande di sì mirabile potenza, qual fu il Gran Macedone, che ognun creduto aurebbe aver toccata l'ultima linea dell'umana felicità, *fama perit*; dal mondo è condannato, quasi a morir di fame, e a tenersi per infelice, quando par che tenesse in pugno lo scettro della felicità. O' mi fera condizione di noi Mortali! Andiamo angosciosi per fabricarci in questa vita mortale il trono della felicità, e non ci accorgiamo, che le nostre fatiche ci portano sotto la tirannia delle molestie più affittive, che possono dilaniare il nostro cuore, conosciuto da Seneca sotto di una felicità intolerabile, quando sta in grembo del piacere di mal genio: *Intolerabilis in malo ingenio felicitas est*.

Almen fosse puro quel bene, che da Mondani si stima felicità, e non fosse sempre misto di altra mordace amarezza; che non sarebbe al certo sì fiera la tirannide, che nel bene medesimo prova il nostro cuore. Ma qual bene è così puro nel Mondo, che non vadino sempre con esso mischiate le acque delle torbide cisterne di Egitto? Vi è bene alcuno, dico, nel Mon-

do, che non sii pensionato di fatiche, e di stenti, ed altre esorbitanti amarezze? O per quel che di amaro si prova nel procacciarlo, o per quel che di afflittivo si sperimenta nel possederlo; onde da uno stento si passa all'altro; quando sotto apparenza di godimento una penalità succede all'altra. Bene di sommo pregio si stima l'Oro. Ma quante fiate si mette a ripentaglio la vita per procacciarlo? Come l'anima si distilla in sudore per possederlo? or esponendosi a i naufragj su'l mare, or alle molestie nelle piazze nelle mercantili faccende: Non vi è tempo di riposo, non vi è ora di cena, non vi è quiete di mente, non vi è luogo di sicurezza, non vi è pace di spirito, o nell'acquistare, o pur nel possedere un tal bene, che chiamano felicità. Felicità senza meno sarebbe, se fosse pabolo sostanziale saziativo dell'animo, dove la felicità tener deve la sede. *Major est animi voluptas, quam corporis*, disse l'Orator. *i. de finib.* Ne potrà mai star il corpo quieto, se non starà l'animo tranquillo. Potrà l'animo starne in piacere, quantunque ne stia il corpo in angustie, per l'impero, che tiene su delle sensitive potèze: Ma non potrà starne il corpo in solazzo, quando l'animo farà privo della quiete. Sempre famelico farà il corpo se nella sua fruizione farà la mente digiuna. Dirà sempre il corpo, *fame pereo*, quando mancherà il nutrimento dell'animo.

Fame pereo, diceva quel Prodigio, che consumò *cum meretricibus omnem substantiam suam*; onde ridotto in un stato di penuria estrema, *cupiebas saturare de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dubat*. Qui però saper vorrei qual angustia fosse per lui più penosa, quella che per la fame sof-

friva nella foresta, e fule della sua casa, tiranneggiato dalle molestie tra foliarie spelonche; o pur l'angustia, ch'egli pativa crapulando con suoi Comensali, e con le sue Drude nel trascorso tempo di sua felicità? Per togliere la penalità, che soffriva per la fame del bosco, sarebbero state bastevoli poche miche di quelle, che cadevano dalla mensa de' Garzoni di sua casa; ma a ristorar l'angosce, che provava il suo animo nell'abbondanza, non erano bastanti le delizie, che lui godeva ingolfato in quelle abominevoli sordidezze: Imperocchè le delizie medesime in atto di goderle, or affiegevano il senso, or il tiranneggiavano la mente; onde agitato quasi in una ruota d'insano amore, e di fallace godimento il di lui spirito, era per esso tormentoso il piacere, ed il godimento tiranno. Senza però mendicar da questo Prodigio l'evidenza di tal tirannide colorita di felicità, trovar possiamo a di nostri negli Amatori de' terreni piaceri a mille, a mille gli esempli, se pur vediamo le mestizie fra i festeggi. Quanti se ne scorgono di costoro, che come gli Ebrei dimostrano nel godere quei sentimenti naturaliosi, che quelli esprimevano gustando la soavità della manna, che per lor sostanzial ristoro il Ciel pioveva in quel Diserto. *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*. Imperocchè se le musiche gli ricreano; non mostrano sofferenza, se non per breve spazio di tempo nel goderne la melodia, e quasi impazienti nel godimento sen partono: Se le preziose vivande gli ristorano; nell'atto istesso del crapulare empito il ventre si attristano: Se le carnalità le diletmano; sovente dissipati gli spiriti se le convertano in amarezze.

Inquie-

Inquieti in somma sempre, ed amari vivono a loro stessi noiosi; come il figliuolo celebrato di Abnero, che avea nel suo palazzo raccolte le più gioconde delizie per godere un stato di felicità; nell'istessa felicità sono infelici. Così pur si avveggonò lor mal grado, che nelle tazze di Oro si bevono le afflizioni per quelle oscenità di libidine sì confacevoli al senso; in quel modo, che usavano i Romani contro de' quali parlò Plinio con tal censura: *In poculis libidinis calare juvit, ac per obscenitates bibere: Plin. lib. 3. 33. Proem.*

Or chi vorrà parimente imbricarsi di tanto amore, e sospirare la tirannia, che sotto foggia di felicità il Mondo dona? Non è tal felicità un vivere simile al morire, simile al morir cagionato dal morso dell'Aspido, che è un morire il men penoso, ed il più terribile, benchè sembri un morir dilettevole? Poichè il velenoso serpente col sonno uccide; *somno necat*, come parla Solino cap. 29. Ecco come si covano tra i fiori i serpenti; ecco come i serpenti di mille mordaci angosce col sonno del piacere tiranneggiano crudelmente lo spirito. Però il Savio cōpilò egregiamente quanto male contiene il finto bene del Mondo, con quel detto fatto già notissimo a tutti: *Afflictio spiritus*. Scrivetelo pure su i banchi de' Usurarij, che ne' guadagni ripongono i loro affetti: *Afflictio spiritus*. Scrivetelo nelle porte de' lupanari, dove l'onestà si deturpa, e si marcisce tra le succidezze la gioventù più fiorita: *Afflictio spiritus*. Scolpitelo nelle Sale degli Ambiziosi, dove si gonfia di vento, e si palce di aure di gloria vana lo spirito: *Afflictio spiritus*. Conciosicchè

ogni ben di quaggiù tutto è affittivo dell'umano spirito, come quello che sta ordinato non già a i paboli del senso, che sono anche a' giumenti comuni, ma si ben a deliziarli con quell'Oggetto, che è l'Alfa, e l'Omega, principio, e fine della sua nobil natura, e finalmente il centro della sua perfetta quiete. Fuor di tal centro il nostro spirito è come una nave sempre in tempesta, che non avrà mai riposo, se non giugne al porto, che è il cuor di Dio, come esclamò Agostino Santo: *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*: Sieda dunque un Amator del Mondo in quel trono dove il Rè della Sapienza, qual Monarca d'impareggiabil grandezza stiede assiso tra i splendori più stupendi della natura, e dell'arte, perche ammirato qual Oracolo di sapienza, qual Prototipo di grandezze, e lo spalleggino quei quattordici Leoni di oro massiccio, che sostentavano quella mirabil mole; che dirà, o che direbbe tra splendori così stupendi? Direbbe senza meno *inquietum est cor nostrum*. Sia la sua Maestà sì pomposa, che porti il seguito di 52. mila Cavalli, e 1400. Carozze. Che direbbe fra tanti fasti? *Inquietum est cor nostrum*, Sia sì dovizioso il suo Reame, che proibito reputetur argentum per la sovrabondanza dell'Oro, che lampeggia per ogni parte, per ogni Tempio, per ogni piazza; che direbbe tra ricchezze così mirabili? *Inquietum est cor nostrum*. Siano così eccessivi i suoi piaceri, che tenga radunate ne' suoi Serragli 700. Concubine, e ne' Palaggi Reali 300. Regine tutte di venusta pellegrina; che direbbe tra tanti luffi? direbbe certamente *erravi, resum reputavi errorem, & gaudio dixi*

E e e a quid

quid frustra deciperis. Ah misero Salomone! pur al fin già conosci la tua follia. Battezzì il riso per pianto, per inganni dello spirito i godimenti del senso. Ah miseri Mondani! che vivete nel medesimo errore, col stimare felicità quel che è tirannia occulta dell' anima. Troppo voi l'avvelite, credendola faziare con le menzogne di questi beni caduchi, quando ella sol tanto col Sommo Bene può faziarsi, per esser ella sì nobile, che l' Eternità l' è misura, la Grazia l' è dote, la Gloria l' è premio, Idio istesso gli è fine. Che però *tunc satiabor*, dicea il Profeta, *cum apparuerit gloria sua*. Sicche solo Idio è suggello del nostro cuore. Solo un tal suggello imprime la bella immagine del piacer faziativo del nostro spirito. Non già il Mondo, che al roverscio forma l' impressione; mentre che strazia, non già frazia col fallace suo bene il nostro spirito. E se tanto strazia col bene, quanto più sarà poi per affliggere, e tirannizzare col male.

Il mal, che porta il Mondo, il conobbe Agostino Santo, conoscendolo per un mar procelloso. Spesso avviene veder il mare come un campo di spaventose mutanze, mentre fatto altiero per l' agitazione de' venti, cangia all' impensata la sua calma in tempesta, la sua placidezza in orrore; stride su i fianchi de' più laceri scogli, strepita su'l dorso de' cavalloni spumanti, rugge nel concavo de' confinanti grottoni, apre a Naviganti da un lato voragini, inalza dall' altro precipitose montagne, e dall' uno, e dall' altro, e in queste, ed in quelle, la morte minaccia le rovine estreme de' miseri Naviganti. In tal modo direbbe Cassiodoro, *maris jastè comparatur hic mundus, quia sal-*

sitibus amarus est, fluctibus; diabolicis quatitur, vitiorum tempestatibus commovetur. Cass. sup. psal. 44. Or fidatevi pur del mare miseri Mortali; del mar di questo secolo, in cui la calma della felicità al romoreggiar de' strepitosi Aquiloni, ch' escono dalle cimerie dell' Abisso infernale, o pure dalle cavernie della natura disordinata, fanno correre le tempeste, che minacciano, e perigli al corpo, e rovine eterne all' anima per le scorrerie, che fa la morte, che qui apre sepolcri, ivi spalanca voragini a' Viventi dediti a' transitorj piaceri. Già pur videro i secoli trascorsi somiglianti disastri tempestare per i spazj di questo mare, o pur di questo Secolo, conosciuto d' Agostino Santo per un vastissimo mare. *Attende seculum quasi mare*. Nel profondo di un mar sì disastroso caddero i Dominatori più gloriosi, che mostravano con Artaserse tener il dominio sopra di 127. Province dell' Etiopia. Si sommersero le Monarchie, che fecero tener come un mistero di prodigiose grandezze la Regia di Babilonia. Restarono affondate le Republiche più celebrate, venute a competenza con gli Eserciti ostili, e fecero correre procelle di sangue alla strage degli Eroi più generosi, e all' eccidio scambievolmente di altri coraggiosi Guerrieri. Deplorande tempeste! accennate ancor dal Pittaviesese, allor che disse di questo mare, *semper abundans clamores, discordia, & sive diores, & quiescere non valet. Bercor. de mar. 476.* Ecco la felicità di questo misero Mondo. Felicità tiranna; ovvero pur troppo crudo un tal Tiranno, che se tiene arte di affligger col bene, ave arteificio maggiore di tirannizzare col male. Qui non starò a formar lunga serie

rie di quei funesti eventi, che fecero inorridir il Sole, che mirolli su degli Amatori delle mondane grandezze, quando gli vide precipitar dalla cima della fortuna al fondo degl' infortunj; dalla libertà alla schiavitù; dagli talami nuzziali alla tomba; dal dominio alle catene; da i Palaggi di oro alle gabbie di ferro. Stiino pur questi sepolti nell' oblio; e sol tanto si rinnovi la membranza di una tirannide più patetica, che usa il Mondo con suoi seguaci.

Ben pur troppo l' intese l' eloquentissimo Damasceno, quando chiamò il Mondo inimico de' suoi amici: *Amicorum suorum hostis est Mundus*: E quando avvertì ognun de' Mortali a non fidarsi di un sì perfido inimico, il di cui costume è di allettare per ingannare; e diletta per uccidere, come quello, che porta sempre il mele in bocca, e il veleno al cuore; apparecchiare la felicità, e all' improvviso sottrarla nel meglio del godimento. Chi ha senno, tanto appunto comprende in sì crudel nemico, se par di vederlo con una ruota alla destra, che la gira per toglier la fermezza a' piaceri, che porge a' meschini Mortali; dove alluse egregiamente il Nazianzeno: *Nil est in humanis firmum, ac durabile, nec in eodem statu constanter manens. Nazianz. orat. 7.* Ed in fatti trovatemi, se pur potrete, nelle dignità fermezza, ne' lussi costanza, ne' piaceri durazione, se il principio di qualunque godimento terreno non è troppo lungi dal fine? La Primavera dall' Inverno non ha gran distanza. La gioventù, dico per la vecchiaja non ha lungo il viaggio. Fiorisce la gioventù? ma ò quanto presto marcisce qual fragil fiore, che in un medesimo giorno, e nasce, e muore. Pompeggia una digni-

tà decorosa? *Cito ignominia fit, superbi gloria; cito lata in perniciem cadunt,* disse il Tragico con gran senno. *Plaut.* Qual ombra più velocemente sen fugge? Qual favilla più agevolmente si estingue? Qual vetro più facilmente s' infrangne? Dignità, che dependano dal tempo; con quattro giri di Sole, come il Sole tramontano. Fasti, facoltà, bellezze, che su della vita umana anno l'appoggio; talora per rigida fatalità di natura anno la vita a momenti. Piaceri finalmente, che anno la lor permanenza nel senso; al marcir del senso marciscono, e come pomi di Sodoma ad un tatto di morte s' inceneriscono. Ditelo pur voi Anime tiranneggiate da tal nemico; conosceste mai in voi stesse simili trattamenti? Già voi godeste talor, o nelle Ville, o ne' Teatri, o nelle Veglie, o ne' Postriboli pienamente i diletti. Ebbero permanenza? O pur fuggirono come gli ucelli, direbbe il Savio, che volano velocemente per l' aria, e come ombre, che immantinente spariscono? *Transferunt omnia illa tanquam umbra, aut avis, qua trasvolat in aere: Sapient. 5. 9.* Sopra di ciò nobilmente Vgon Cardinale: *Tanquam umbra, qua nunquam habet stabilitatem, & lumen Solis abscondit*; Sicche corre la felicità del Mondo a voli di momenti, a passeggi d'istanti, e si mutano a momenti, e ad istanti gli onori in vilipendj, le glorie in vituperj, le bellezze in marciumi, ed i teatri di ogni umana magnificenza in sordide sepolture: *& hujusmodi sunt Mundi beneficia; hujusmodi Mundi munera,* dirò col Pontefice S. Gregorio, *omnibus, qui ipsius voluptatibus obsequuntur insidias struit. S. Greg. in vit. Josaphat.* Empio tiranno! La fa da sagace Pastore congregando come pecore i

Viventi alle mandre de' suoi fallaci piaceri; ma da Pastore poi si cangia in crudel carnefice, portandoli al macello di una oscurissima tomba.

Deh su via, spalarcatevi pure o sepolcri, ch'essendo voi i macelli, e gli alberghi ove riposano i seguaci di tal Tiranno, far dovete pubblica mostra di quei benefici, e di quei premj, che da lui riceveste. Ma quì ohime, altri premj non si ravvisano, che gallerie di ossa spolpate, che cataste di teschi invermentiti, che mucchi di Scettri impolveriti, Porpore logorate, Camauri infraciditi. *Qui* si è sfiorata ogni bellezza, quì si è marcita ogni magnificenza, quì si è annullata ogni ricchezza, quì si verifica il detto d' Isaia: *Finitus est pulvis, consumatus est miser*. Venite, venite quì pur voi, che aspirate ad essere Dei della terra, che avete posto sopra il Mondo per fabricarvi il trono di felicità, e ricevere da Popoli tributarj umilissimi omaggi, e mirate, che fregi an lasciati le terrene grandezze sotto una lapide di sepolcro. Chi saprà quì distinguere, qual di questi teschi abbia portato vivendo un diadema reale, e qual un rustico beretton di bifolco? Di queste ossa quali fossero coverte di lissi, ed ostri, e quali di ruidissime lane? Chi di questi fossero stati impolpati, ed impinguati nelle delizie, e chi si fusse alimentato di vilissimi cibi? Di queste ceneri quali siano de' Savj, e quali siano de' Idioti? Quì non vi è segno, che distingue il povero dal ricco, il nobile dal plebeo, il padrone dal servo. *Omnia in pulverem suum reversa sunt*. Quì si sono ammutoliti i Cantori; quì si sono sfasciate le cetre; quì si sono convertiti in lutto i gaudii, e le danze dell' universa terra; sfasciati i tin pani, annul-

lati i trionfi, confusa ogni gloria, e sol si scorge un apparato di tenebre, un silenzio di morte, un manifesto finalmente di vanità; donde allude Isaia: *Cessavit gaudium tympanorum, quievit sonitus latantium; contigit dulcedo cetera, attrita est Civitas vanitatis*. O' bella felicità, che dona il Mondo a noi miseri Mortali! Può questa veramente battezzarsi per felicità, o pure per una deplorabil miseria? Decidetelo voi. Può muovere il nostro affetto un vilissimo cenere a sospirar grandezze, quando al fin dentro una oscura tomba le grandezze s' inceneriscono? Potranno ragionevolmente bramarfi i lussi, i fasti, i piaceri, le glorie, e quanto ha di pregievole, e dilettevole il Mondo, se pur al fine gira la sua falce la morte, e qual vilissimo fieno recide, e affascia ogni fior, ed ogn' erba, che pompeggia nel campo della nostra umana natura? Altissimo Redentore, splendor dell' Eterno Padre; infondi Tu un raggio della divina luce, & *illumina oculos nostros ne unquam obdormiant in morte*; Rischiara le caligini della nostra mente, onde conoscer possa la tiranna, e fallace Felicità del Mondo per dispregiarla, e sospirar solo la vera, ed Eterna Felicità del Paradiso, per fermare ivi per tutto il tempo di nostra vita l' affetto, ed il cuore.

SECONDA PARTE.

L' Orrida veduta dell' obbrobrio dell'umana condizione, come Agostino Santo chiamò la putredine, e'l verme, in che ciascheduno di noi Mortali dovrà risolversi al fine, ben dichiara non essere il Mondo un luogo di vera felicità: E quel che ha di felicità nella sola apparenza, essere una nascosta tirate

tirannide dello spirito. Quindi si manifesta ben stolto chiunque in vece di dispregiarla la pregia, come quella, che ritarda l' approssimarsi all' Eterna Beatitudine. Bastò al gran Francesco Borgia Duca di Candia, un de' più Illustri Eroi di santità della Compagnia di Gesù, la sola veduta dell' umana corruzione per far dal Mondo, immantinente, un generoso divorzio. E allora fu, quando aperta la cassa funerale dove era chiuso il cadavere della Serenissima Imperatrice Isabella Moglie dell' Invittissimo Imperator Carlo V., che portò egli al Regno di Granata, ammirarlo sì contraffatto concepì eroico sentimento di calpestar fasti, e lussi, grandezze, e pompe, e quanto in se ave il Mondo di gloria vana. Ecco, che son le grandezze di noi Mortali! Così credo io dicesse un sì gran Santo. Ecco ove termina il Mondo! Dove finiscono i piaceri, e le feste! O' sparite felicità! Che vale splendor d' Imperio, se al fin tramonta al misero Occidente di una oscurissima tomba, ed ogni umana bellezza diventa una fantasma di putredine, un marciume di morte. Sarà io così cieco, che conoscer non saprò la vera luce? Francesco, ti avvisa pur troppo Idio su la deformità di questa Maestà marcita, che ogni felicità mundana termina in un abominevole marciume. La vera felicità stà sol nel Cielo. Non più Mondo, o Francesco, il Ciel t' invita alla sostanzial fruizione della sua gloria. E fattala da generoso con licenziarsi totalmente dal Mondo, divenne Santo. E voi miei N. N. perchè ancor Santi non siete? Perché ancor col Mondo sta il vostro cuore conglutinato? Non una, ma tante siate vedeste voi cadaveri schifosi su le bare girne per le pubbliche piazze

portati con seguito numeroso di Popolo per essere sigillati sotto le lapidi sepolcrali, e non concepiste nausea alle mondane grandezze? E non vi venne pensiero di licenziarvi da ogni fasto caduco, e rintanarvi dentro delle speelonche per consumar tra rigidèzze la vostra vita? e così con la penitenza abilitarvi alla possessione dell' eterna felicità. Se non basta il veder cadaveri, e sepolcri per mutar i vostri affetti, ed ordinarli al Cielo, basterà forse il vedere una più orribil tomba; quella dico, di un sempiterno Inferno, dove corre la mundana felicità, e dove già brugian quei, che furono amatori de' sensuali piaceri. L' Inferno, l' Inferno aspetta alle sue pene chiunque siegue le fallacie di questo Mondo. Ivi cadde quel gran Riccone menzionato nel Sagramento Evangelio, che *vestiebat purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendide*. Scordato affatto dell' eterna beatitudine, posto avea il suo Paradiso nelle delizie del proprio senso, ed impinguandosi nelle assidue crapole, teneali per beato. Mache l'accadde? Dopo aver consumata la sua indegna vita tra feste, e tra piaceri, tra lussi, e tra splendidi conviti: *Morsuus est dives, & sepultus est in inferno*. O' sventurato! E che gli valse aver goduta per pochi lustri una felicità di giumenti, che sol nella biada, e nelle paglie trovano i lor contenti; se le biade, e le paglie de' sucidi diletta son già finiti; ma non avran fine le pene, che sono dalla Giustizia Divina prescritte per lor condegna mercede.

Or quì sento la melliflua eloquenza di Bernardo Santo; *Qui succi fuerunt in vitis, succi erunt in panis; Una namque panis illos implicat, quos unus amor in crimine ligat.* *De n. lib. medi-*

tar . Non farà nè il Mondo parziale con voi dissoluti Amatori de' suoi piaceri. Foste voi compagni nel vizio? Assicuratevi , che sarete ancor compagni alle pene : stringerà con vincolo indissolubile una pena coloro, che un' amore legò, e strinse alla colpa; *Quelli duxerunt in bonis dies suos , & in puncto ad inferna descenderunt* . Tal infelice sorte farà parimente per voi. Vi faceste un Paradiso in terra? Si mutarà tal Paradiso in Inferno . Sete assidui ne' giuochi , sete frequenti a i teatri , sete ostinati alle lascivie , sete incalliti a gl' illeciti guadagni , a gli usurpamenti finalmente delle rendite delle Chiese , e riponeste in sì perverso oprare la vostra felicità? Troncherà la morte la vostra vita , e vedrete in un punto cambiata tal felicità in una pena d' Inferno: *ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt* . Questo sì serio riflesso rese sempre nella virtù costante quel gran Eroe d' Inghilterra Tomaso Moro , che stimolato dalla sua moglie Aloisia a sottoscrivere a quei dogmi ereticali emanati dall' empio suo Re Enrigo VIII. non furono bastevoli ne lagrime , ne preghiere , ne pur proposte di felicità a prevaricare la sua fortezza Apostolica . Tomaso aprì gli occhi , m' immagino , che dicesse la di lui diletta Consorte, tieni in pugno la sorte . Qual sorte ? Somma felicità. Vuoi dire felicità tiranna ? Tirannia gran potenza ? Invidiosa miseria. Sarai Grande nel Regno . Sarò nell'orlo del precipizio. Non sono amabili gli onori del foro? Son tutti polvere , e strepito. Non son pregievoli ricchezze immense ? Sono farcine gravose di triboli . Sperar puoi lunga vita . Ella è un carcere assai penoso. Ma pur quanto avrà a durare la felicità, che mi rappresenti

della mia vita ? *Quantum duratura est felicitas hæc o mea Aloyfiatoris viginti annis, si Deo ita visum est*. Stolta, che dici. Col breve circolo di 20. anni di un vivere con apparente felicità, vuoi che perda gli anni eterni della felicità gloriosa. *Vade, vade a stulte mercatrix. Ego ne pro viginti annis modicæ felicitatis perdam annos felicitatis æternæ*. O' gran risposta ben degna di eterno applauso da registrarli a caratteri di oro su le cime de' cristiani Obelischi . Come meglio risponder potea un Martire fortissimo in faccia a Tiranni ? Un Apostolo costantissimo per gloria di nostra Fede? Così con tal quesito vò concludere il mio discorso stamane . Ditemi Fedelissimi Vditori . Sia pur felicità la crudelissima tirannia , che usa con voi porgendovi i suoi perniciosi dilette , con i quali più si struzzica , che si sazia la fame del vostro cuore inclinato al godere : *Quantum duratura est felicitas hæc?* Felicità pur anche sia la penalità , che tanto affligge lo spirito tra le dignità , tra gli onori , tra le ricchezze , tra le lascivie , che assai più pungono , che diletmano il senso , e l'anima: *Quantum duratura est felicitas hæc ? Viginti annis*. Siino cento , siino mille . E che durazione avran mille anni davanti l' interminabil giro dell' Eternità ? Vditelo dal Profeta : *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies externa , quæ præterit* . Credete voi una verità sì formidabile ? Senza meno se non siete di quei Libertini , che fanno professione di nulla credere , o per lo meno di nulla fare di quanto credono . E a tal riflesso come potrà concepirsi affetto veruno a tutto ciò , che di pregievole , e di fruibile si considera nel Mondo ? Giorni , che non stanno a fronte con gli anni eterni , se fossero giorni di estrema

strema penalità, e formassero multipli-
cati gli mille, e mille anni, pur poca
penalità sarebbe, o per guadagnare l'
Eternità gloriosa, o per evitare l'Eter-
nità tormentosa. Miseri che direte se
un giorno di godimento dovrà esser
pensionato col sempiterno tormento?
Non farà da voi maledetto, ardendo
tra quei voraci, ed inestinguibili ar-
dori, ogni goduto diletto, ogni pos-
seduta ricchezza, ogni fuggito onore,
ed ogni altro passato piacere? Or ch'è

tempo di rimediare a mali sì disperati,
che già sovraffano, e son vicini, cor-
rendo a momenti la morte, *derelin-*
quas impius viam suam, & vir ini-
quus iniquitates suas. Si tlia bando al-
le dissolutezze, alle ofcenità, alle lasci-
vie, ai scandali, che sotto foggia di fe-
licità tiranneggiano il corpo, e l'ani-
ma; e tutto il nostro affetto sia al Cic-
lo, al Cielo dove la vera felicità si go-
de da *Beati in eternum, & altro.*



IL SACRIFICIO CRUENTO DEL DIVINO AGNELLO.

*Tanquam ovis ad occisionem ductus est: Et sicut Agnus coram
tondente se, sine voce, sic non aperuit os suum.*

Il Profeta Isaia 53. cap. 7.



Agrime dove siete? Su via sgergate, sgergate pure a torrenti da gli occhi de' Redenti insafiti. Si spazzino, dico, i sassi di quei cuori per i quali in questa sera patisce, e muore il nostro amabilissimo Redentore, e prorompano in clamori di luttuosi sospiri. Muore il Redentore, l'Unigenito dell'Eterno Padre, e muore su di un vergognoso patibolo crocifisso; o pur come Agnello innocente su l'Altare della Croce sacrificato. Vittima già si vede del Giudaico furore; scopo di obbrobrj, bersaglio di ludibrj, e di tormenti. Si scuote, e trema per il dolore la terra, si veste di luttuoso scorcio il Cielo, quasi per celebrargli con lugubre apparato il funerale. Il Sole si eclissa, si oscura la Luna, e' impallesciscono le Stelle per dimostrarsi, benché insensibili, sensitive a gli affanni del trafitto nostro, e lor Creatore; e forse ancor per muovere con sì funeste mutanze gli umani affetti a deplorar l'eccidio crudele del nostro Agnello Divino. Al pianto dunque, al pianto miei riveriti Uditori; a i gemiti, a i sospiri, a i lamenti, al dolore in questa sera v'invito, se di un spettacolo sì doloroso sarete voi gli Spetta-

tori, ed io il molto dolente, e poco artificioso Oratore. E già veggo, per manifesto di sue acerbe doglianze, qual Sposa amante fatta priva del suo Diletto, Santa Chiesa, addolorata, e languente, che parmi esprima le sue amarezze, siccome la bella Rut vestita a bruno, iscarmigliata i capelli piangea del suo Consorte Abimalech la morte con questi accenti: *Nolite vocare me Noemi, idest pulchram, sed vocate me Mara, idest amaram, quia amaritudine valde me replevit Omnipotens. Ruth. 1. 10.* Non è l'affetto minore, ne minore il dolore di questa mistica Sposa di Gesucristo: Imperocchè per dimostrare l'eforbitanza delle sue acute amarezze, spogliata ella si vede de' suoi festosi amanti; denudati gli Altari, scoverte le mura, estinti i luminari, e deposte finalmente ogni sua venerabile pompa; ammutolita negli organi, e strepitosa sol tanto nelle lingue de' Sacerdoti, sfoga con flebili lamentazioni il suo troppo acerbo dolore: O pur ascolta da Sagri Orfei i compassionevoli affanni con profetiche voci del suo Diletto spirato.

Occhi miei, e voi che fate? A memorie così funeste sarete voi insensati? Ad un spettacolo sì lagrimevole sarete voi di ferro? Al mirar fiumi di sangue, che sgorgono dalle squarciate vene di que-

sto

sto trafitto Agnello, potrete voi reprimere le lagrime, e i singulti? Egli, *tantum ovis ad occisionem ductus est: Et sicut Agnus coram tondente se, sine voce, sic non aperuit os suum*. Non mandarete distillati in gemiti il cuore, e l'anima? Non è già costui, che muore un reo di morte, ma è sì ben l' Autor della vita: Non è egli un Re terreno, ma *Rex Regum, & Dominus Dominantium, qui de Virgine nasci dignatus est in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*, che per riconciliare i peccatori con l'Eterno suo Padre, vuol che si formi del corpo suo un Sacrificio Cruento, ed il suo Sangue divino estingua del meritato inferno le fiamme, ed apre le porte chiuse del Paradiso. O bell'opra divina, formata da una forza d' immenso amore. Bel Sacrificio d' infinito valore davanti a gli occhi della Giustizia offesa, per cui si ricompensa la colpa del nostro Progenitore Adamo a tutta la sua misera progenie trasfusa. Ma qual oratorio artificio dimostrar giammai potrà l' altezza di un Sacrificio così mirabile, che seco porta il gran mistero della Umana Redenzione. Sacrificio adorabile, che si forma dalla immensa Carità Divina, la di cui vittima si è il nostro Nazareno Agnello Gesù, che manifesta il suo amore per una ammirabile Obbedienza. Per una ammirabile Umiltà. E per una sovrammirabile Pazienza. Per queste tre altissime virtùdi si diffonde il suo amore per salute di tutto il Genere Umano.

E già che Tu o Santissima Croce dei servir per Altare di questo Sacrificio Cruento, a te rivolto imploro quella forza, e quel modo, quel fervor, quella lena, che si richiede per tessere un ordinato aringo di sì gran mistero opera-

to con suoi mortali dolori da questo Agnello Divino. Ti saluto dunque, e ti adoro o Croce Sagrosanta qual Trono di gloria, ove trionferà la fedeltà di tutti i Redenti. Ti adoro, come bandiera Reale della Cristiana milizia. Ti adoro, come chiave d' oro, che aprir dovrai gli Erarj immensi de' tesori del Cielo: Come spada formidabile, che sconfiggerà l' Esercito maligno de' nemici infernali: Come verga miracolosa, che farà sovra l' uman lignaggio diluviar dal Cielo colle sue mosse le grazie. Genuflessi dunque davanti a te, con vivo affetto, e con umilissimo cuore ti salutiamo con questi accenti. *O Crux ave spes unica; hoc passionis tempore; Piis adauge gratiam; Reisque dele crimina*. Comincio.

Pre alla fine venuto il tempo prescritto fin dall' Eternità alla vita del nostro Agnello Redentore di sacrificare la sua propria vita per riparo dell' umane rovine, non pensate o N. N., che si vedesse vacillante per la pugna già vicina, che attacca dovea con la morte il suo divino coraggio. Imperocchè allor più, che mai l'amor, che nel suo cuor avvampava per soddisfare *de toto vigore* alla Divina Giustizia, con l'isborzo del suo proprio sangue, il peccato dell' Uomo, facealo mostrare anelante a compire quel sanguinoso Battesimo, di cui molto pria n' aveva espresse le brame, come di chi si trova in stato di violenza, quando è lontano dal proprio centro: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor aliquod perficiatur*. Luc. 12. 50. Che se quanto più si avvicina alla sua sfera la fiamma, tanto più cresce nella velocità il suo moto: Quanto più una pietra al suo centro si accosta, tanto più strabocchevole, e precipitosa ne corre. Co-

si essendo il fine del Verbo Redentore spofarsi con la morte per salute dell' uman lignaggio, quanto più si andava a quella avvicinando, tanto più come a suo centro andava crescendo il suo ardente desio, quasi che celebrar dovesse una Pasqua, assai più solenne della corrente Parasceve, col suo morire: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Luc. 22. 15.* Quindi se fin da secoli antichi fu sempre il suo cuore avvampante di celebrar questa Pasqua, per sacrificar se medesimo Vittima immacolata, e medicava la tardanza degli anni, e gli lenti ravvolgimenti de Ciel tra le delizie del Cielo: *Vt radia vinceret saeculorum, donec passionis tempus veniret*, come divotamente specula il Venerabile Beda. Come ora gioir deve il suo cuore sentendo battere l' ultima ora, tanto da lui sospirata, che deve consecrar le sue fatiche con un Sacrificio Cruento.

Da quel punto, che il Divin Verbo se la prima comparfa nel Mondo vestito della nostra spoglia mortale col nascere in un presepio fra due giumenti nel più rigido rigor dell' Inverno, diede principio l' amor suo Divino al Sacrificio. Imperocchè comparando su delle paglie, e bamboleggiando da infante tra panni avvolto da una purissima Ebraea Verginella, si manifestò osservator effattissimo del volere del suo Eterno Padre. E allora fu, che su l' Altare di quella vilissima mangiatoja si offerì Vittima, e Sacerdote del Sacrificio da gli Angioli del Cielo adorato, come un Sacrificio di perfettissima ubbidienza. Ivì offerì la sua Vmanità Sagrosanta, che con la Divinità ipostaticamente unita al patire per salute dell' uman lignaggio, per adempire il decreto del suo Generante Eterno, che a

cagion di redimere il Mondo ordinata avea la sua venuta, che portò il carattere di Messia: *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum Unigenitum daret.* Sicche per obbedire, *descendit de Caelo.* Per obbedire, *Incaratus est:* Per obbedire, *de Virgine nasci dignatus est:* Per obbedire, *langaores nostros ipse talis.* E per obbedir finalmente, or si accigne a solcare un mar di sangue, per solennizzare il Sacrificio di una solennissima obbedienza ombreggiato nell'obbediente Isacco; che al sentire dalla bocca del suo Genitor, e Patriarca Abramo il divin comando, che voleva su la cima del Monte Mona in Sacrificio la di lui vita, non si sbigottisce all'annunzio funesto, non impallidisce, non trema per il timore; ma con eroica prontezza quanto men mostra, a cagion di obbedire, stimar la vita, altresì dall'amor incoraggiato, per far dell' obbedienza un Sacrificio, dimostra gradir la morte; onde risoluto al morir, così favella, *ecce ignis, & ligna, ubi est vitima holocausti: Genes. 22. 8.* Generoso figliuolo: Qual manifesto più espressivo dell'ubbidiente suo spirito. Ma non minor virtù si conosce nel Padre Sacrificante, che per Dio, egli a Dio sacrifica il proprio figlio, che nel figlio suo diletto, che per Dio accetta esser sacrificato dal proprio Padre. Gode così parimente l' Eterno Padre in vedere il suo diletto Unigenito, generoso a soggiacere obbediente alla morte. Gode ancor Gesu in accignerli all' impresa del suo morire per adempire il decreto eterno del Padre. Ma se il Padre in Cielo gode di tal solennissimo Sacrificio, non sò, se la sua gran Genitrice Maria, goder possa in vedere a piedi suoi prostrato il diletto suo Gesu, che anelante al morire con l' anima su le labra genu:

genuflesso a suoi piedi ne gli chiede umilmente licenza. E ben credo io, ch'è sprimesse il filiale suo affetto cō queste misteriose parole. Diletta Madre, poichè il tempo alla mia vita prescritto sta già per toccar l'ultima ora della partenza da questo Mondo, ben è dover, ch'io da te non parta, senz'aver pria il beneplacito del tuo volere, e ricevere la benedizione dal tuo materno amore. Vado o Madre a patire, vado a morire; perche tale appunto fu il fine, per cui spiccatomi da gli Angioli, venni in terra fra gli Vomiti, e sotto forma umana impressi la condotta di Redentore. Il sangue mio lavar dovrà quella colpa, che non si può se non col mio sangue lavare. La mia morte compirà quel Sacrificio, che la Giustizia Divina aspetta per il riscatto di un Mondo perduto. Così decretò, così vuole il mio Padre nel Cielo: Devo obbedire. Così inginocchiato avanti a suoi piedi, prefela per la mano la bagna di quelle lagrime, che possiam credere gli cavasse da gli occhi la forza di un tenerissimo amore conglutinato con un intenso dolore. Qui però non saprei decidere qual fosse di maggior peso, se il dolor della Madre, da cui si parte un sì diletto Figlio. *Speciosus forma præ filiis hominum*; o pure di un Figlio così amato, in lasciare una sì tenera Madre, *inter Mulieres pulcherrima*. Io la scorgo così agitata tra il dolore, e l'amore, che in un tempo istesso, e vive, e muore; giusta il dir del Mellifluo S. Bernardo, *quasi mortua vivens, vivebat moriens, moriebatur vivens, nec mori poterat, quia vivens mortua erat*. Il dolor per la sua veemenza cerca occuparle il cuore, ed annodarle la lingua; ma l'amore raccoglie i suoi smarriti spiriti per farle articolare l'estreme voci, che il na-

tural affetto suol proferire quando stasfra le strette di un acerbo martoro. Adunque già da me parti? Così la dolente Genitrice. Adorato pegno delle viscere mie! Mio Gesù, mio Creator, mio Dio. E da me parti, non per andar a ricevere i tributi di quelle glorie, che competono alla tua Divina Persona, ma da me parti per andarre a morire per mano de' spietati Carnefici del Giudaismo. Troppo amara per me, troppo dogliosa partenza, se restando io di te priva, sarà la mia vita olocauto di un continuo dolore. Mie perdu-te felicità, svanite mie contentezze! Adunque aveva a terminar nelle disgrazie il periodo delle mie gloriose fortune! l'altezza delle mie glorie aveva a precipitar ne' vilipendj col sublimarsi in una Croce d'infamie! Adunque ti portai nove mesi custodito nel ventre mio a ciò faessero fiero scempio di te i Ministri della ferezza Giudaica! Adunque il sangue, ch'io ti diedi dalle mie viscere; a ciò lo vedessi per tanti canali sparso, quanto saranno le ferite, che squarciaranno le tue purissime membra! Adunque ti nutrj col mio latte, ti tolsi alla furia dell'omicida Re, che ti cercava alla morte, col sottrarti in Egitto, sol perche fossi più crudelmente ucciso! Che mi valsero i miei sudori, se questa mercede dovea raccoglierne? Ma pur si era scritto là su ne' decreti eterni del Padre, che io faticassi per le mie intense amarezze; onde non vi è al mio male rimedio, si come ne alle tue pene ristoro, già che il Divin Decreto vuol, che si formi un Cruento Sacrificio della tua vita. Benedico però col più intimo del mio cuore questa tua Sagratissima Vmanità, su di cui per tanto tempo spesi le mie materne fatiche; e sia lenitivo de' tuoi immensi dolori quell'

amor

smcr, che t'irduce al Calvario, alla Croce, alla Morte. Qui tacque la bocca; ma seguì il cuore per gli occhi, e in larga vena di pianto spiegò tali concetti, che avrebbero inceneriti anco i macigni.

Morir dovea, senza meno, questa Madre così dolente, punta dallo strale di un dolor sì fiero; che fiera maggiore non provò giammai, chiunque sotto della mostruosa tirannide soffrì giammai quanto si voglia penoso acerbo martirio; onde ebbe a dire il mellifluso S. Bernardo, *tuam ergo pertransivit animam vis doloris, ut plusquam martirem non immerito predicemus. Ex ferm. 12. de stellis.* Ma non muore Maria, perchè le restano a soffrir tante morti, quante piaghe avrà a mirare nel purissimo corpo del suo appassionato Figliuolo. Restane dunque o afflittissima Madre; conciossiechè più non soffre l'amore, che ne dimori più allungo il tuo Gesù nelle tue braccia. Già la morte, che a frettolosi passi avvicina, lo costringe a separarsi da te. Ma dove n'andrà questo Agnello già separato dalla Madre? A ritrovar forse altri Agnelli? Ah che io non miro, che truppe di rabbiosi lupi, che *Concilium fecerunt adversus Iesum, ut eum morti traderent.* Già si veggono cospiranti al suo crudelissimo eccidio. Solo un Agnello io qui veggio, ma morto, e arrostito, giusta i riti dell'antica legge, e per la Pasquale solennità preparato. È questo appunto, come figurativo di se medesimo di Agnello Divino, arrostito col fuoco di tante pene a consumar s'incamina con suoi diletti Discepoli il nostro Cristo, e dimostrarsi così Vittima, e Sacrificio, o pur Sacrificio, e Segrificante. *Venerunt nuptia Agni,* qui potrà dir con ragione con l' Apo-

stolo dell'Apocalisse: Si perchè da qui a poco dovrà consumarsi lo sponsaizio, che farà con la morte: Si perchè si stanno celebrando quelle nozze beate, nelle quali sagramentando il proprio corpo, il proprio sangue suo, *sub utraque specie* di pane, e vino, forma un testimonio eterno dell'infinito suo amore: E riponendolo immantinente come in vivi reliquiarij, o tabernacoli animati nelle viscere de' suoi amati Apostoli, viene ad autenticare il di lui affetto verso le sue redente Creature, conosciute dal Savio come oggetto delle sue divine delizie: *Delicia mea esse cum filiis hominum.* Qui più non si rammentano i sacrificj dell'antica legge, ch' erano consistenti in Agnelli uccisi, per sodistazion del peccato: *Es consecrabit Domino dies separationis illius,* come è scritto ne' Numeri *cap. 2. offerens Agnum anniculum pro peccato.* Non più si rammentino ne pur quei Agnelli sacrificati da Mosè, e da Aron colà nell'Esodo: Ne pur quello di Ezechia nel Paralipomenon: Ne pur quello di Artaserse ne' libri di Esdra. Qui non vi sono più ombre, che portavano i sacrificj antichi del vivo Sacrificio di questo Divino Agnello; conciossiechè questo Divino Agnello è il vivo, e sostanzial sacrificio, di cui precorsero le figure, e la luce di quelle ombre, e la sostanza di quei accidenti, e la legge finalmente di quel amore, per cui si riduce a far commestibili le carni sue divine, e potabile il sangue suo sacro per alimento immortale di nostra vita. Adorabil Sacrificio, che pasci gli Vomini con la Divinità di questo Nazareno Agnello. Bel frutto di obbedienza di questo amantissimo Redentore, che trangugiato dall' Uomo, solleva l' Uomo ad uno stato di una Deità parteci-

tecipata. O' quanto qui raggirar vorrebbero la mia debolissima eloquenza, se non fosse in impegno di rammentar altri misteri, ben degni di ammirarsi non men da gli Vomini, che da gli Angioli; poichè miro questo amoroso Agnello forgere dalla Cena, e cignerli di umil pannicello il seno, apparecchiato ad incominciar la lavanda degl'incolti piedi de' suoi Commensali Discipoli: *Surgens à cæna præcinsit se linteo, & cepit lavare pedes Discipulorum suorum.* Come resta quel Collegio Apostolico attonito, e stupefatto al vedere quel Maestro ben da essi conosciuto non sol per Maestro, ma per loro vero Idio, e Signore, in tal segno avviliti, che non isdegnà con le sue proprie mani lavar le sordidezze de' loro piedi. Non può Pietro reprimere l'entusiasmo, che gli suggerisce lo stupore, e l'amore: *Domine tu mihi lavas pedes? Non lavabis mihi pedes in æternum.* Non fia mai, che da un Dio Onnipotente, e in Macetà sì terribile in tal forma s'abbassi, in tal grado si avvelisca, che tocchi con le sue mani il piè di un Omicciuolo sì misero, di un peccator sì abominevole. Quanto io però lodo la tenerezza di Pietro, e l'umiltà del suo cuore, altresì mi stupisco, e mi raccapriccio della durezza di Giuda, che chiude in petto un animo sì villano, un cuore sì ostinato, che punto non si ammolisce alle lagrime del suo Idio, e Maestro; nè si muta in pietoso affetto quel intestino livore, per cui cospira a darlo in preda a quei rabbiosi mostri de' perfidi Giudei, che avvampano di satollarli con le carni di questo innocentissimo Agnello.

Ah Giuda' infelice, tant' odio nel tuo cuore! Tanto amor nel tuo Dio! S' inorrediscono, e si stupiscono i Demo-

nj dell'Inferno al veder un Dio ridotto ad un segno di viltà sì stupenda, che non isdegnà, stimolato dal suo immenso amore, far officio sì vile, che lavi i piedi *Discipulorum suorum.* Tu de' Demonj stessi peggiore, non senti alcun ribrezzo di pentimento. Apri misero, apri gli occhi della tua mente per conoscere le tue fortune, che vedendole a piedi tuoi, in vece di raccolte con intenso amore, tu le calpesti (infensato) e le dispregi! E fia possibile, che quei 30. denari, che sperì per la vendita di un Dio da Principi, e da Sacerdoti del Giudaismo, ti abbino in tal modo l'anima assassinata, che più non vedi il tuo Maestro, non più conosci il tuo Signore, non più fai stima del tuo Altissimo Dio? Brami oro, brami argento? Vanne, deh vanne pure alla Madre di questo Nazareno Agnello, che sarà ben ella pronta a vendere non che tutto il povero suo valente, ma i medesimi suoi vestimenti per darne il prezzo a te, pur che non l'uccidi il suo Diletto Figlio. Non odi?..E' deliberato l'infame. Non è più suo il suo cuore. La maledetta cupidigia del denaro ha posto un velo sì oscuro avanti gli occhi della sua mente, che ne men vede la luce di mezzo giorno. Doveva egli uscire da quella sacra Cena, come cibato dal pane degli Angioli, come un Angiolo di fantità, con un' anima irradiata da i splendori della Divinità Sagramentata; ma ne uscì non già come un Angiolo, ma come un orribil Demonio, se di Satana divenne il suo petto un sventurato alloggiamento, perche *post buccellam intravit in eum Satanas.* Doveva al veder un Dio incurvato davanti alla di lui persona, cader la rocca della sua pertinacia, scoppiar di amore, e con pentimento verace detestare,

stare, e piangere la sua elecranda malvagità: E pure più alla pertinacia s'indura, più alla iniquità s'impetrisce il suo perfido cuore. Tal'è il costume de' perversi ostinati, dominati dalla cupidigia della pecunia. Tra gli ardori si agghiacciano; tra i splendori si oscurano; tra le dolcezze divine viepiù si atossicano: Non prezzano lusinghe, non temano minacce, non paventano supplicj; quanto più, o favoriti, o puniti, tanto maggiormente imperversano. Vadane adunque il maledetto, esca dal Ceto Apostolico questo Anatema indemoniato: Sia Apostata indegno del Sacro Collegio, non più Apostolo di Gesù Cristo; già che per le grazie divine non dimostra aver più ne seuno, ne senso: Lo guidi il Demonio, già che al Demonio si dà in preda; e la sua dignità di altri sia onore; accid resti verificato sopra di lui il Profetico vaticinio: *Et Diabolus stet à dextris ejus, & Episcopatum ejus accipiat alter*. Non tremate Avaroni? Sperar voi potrete luce di Paradiso? quando da un Paradiso di grazia passa questo Apostolo, sedotto dalla cupidigia del denaro, all'Inferno.

Fra tanto mio Redentore apparecchiati a i tradimenti, a gli oltraggi, all'estrema ruina della tua Sacrata Persona; già che questo ribaldo s'invia per la Giudaica Corte a fin di darti, come innocente Agnello, in bocca del lor furore. E se i più efficaci preparamenti per ogni tartareo cimento si ritrovano nel orare, ben devi secondo il tuo consueto costume per il Monte Oliveto incaminarti, e ivi con fervida orazione alla pugna già prossima apparecchiarti. Ed eccolo già accinto all'impresa: Ecce lo accompagna da suoi Discepoli diletti nell'Orto di Gethsemani, non già per godere, ma per agonizzare: *Egres-*

*sus est Jesus trans torrentem Cedron, ubi erat hortus; dove arrivato appena, per esser solo al patire, distaccatosi da quell'amata truppa quanto un gittar di pietra; avulsus est ab eis quantum jactus lapidis, ivi genuflesso, il suo spirito raccoglie, e con amore intenso adora il suo Altissimo Genitore. Or si che può chiamarsi questa Villa *hortus deliciarum* per i Figli sventurati di Adamo, dove cominciano a riconoscere i risarcimenti delle lor contratte rovine, che pur da un Orto delizioso ebbero il lor funesto Oriente: *ut inde Hortum haberet reparatio, unde ruina originem traxit. S. Ciril.* Ed in quest'Orto, credo io, venisse Egli dalla Sposa de' Sacri Cantici invitato, allor che dicea: *Veniat Dilectus meus in hortum suum; per cogliere quei frutti dell'innocenza, che appena nata, morì sotto l'albero della vita per opra del nostro Progenitore prevaricato. Orto veramente delizioso, in cui il vero Albero della vita abbassando i rami della sua Umanità Sagrosanta, diffonde a tutto l'uman lignaggio gli antidoti della morte. O' chi partecipasse dello spirito del mellifluo S. Bernardo, per ingolfarsi nell'immenso Oceano delle amarezze di un Dio umanato in quest'Orto orante, afflitto, angustiato; quanto ben conoscerebbe l'altezza di quel Sacrificio, che solennizza l'ammirabile obbedienza il suo spirito amante, ugualmente, e penante su l'Altare della di lui Umanità Sacrosanta. Ed o quanto ancor si moverebbe il nostro cuore a porgergli l'incenso di un ardente affetto al vederlo generoso in assorbir quel Calice di amarezze ricolmo, per cui si merita l'amor delle sue dilette Creature: *O quam decorus es mihi Dominus Jesu, & calix ille, quem bibisti, quam***

quam amabilem te mihi reddis. Ma pur mi par di vederlo ripugnante in assorbire l'amarezza di questo calice, mentre che erutta in queste dolenti voci: *Pater mi si possibile est, transeat à me calix iste, veruntamen non fiat mea, sed tua voluntas.* Qui mi par di vedere dello spirito, e del senso un troppo strano combattimento; lo spirito entrato a duello col senso, non teme il rigor della morte, perche mira la morte qual salutifera medicina dell' Vman Genere disgraziato; il senso teme, e paventa, si attrista, e geme alla veduta di quel patibolo, su di cui restar dovrà svenato, ed estinto; però *cæpit pavere, et tere, et mestus esse.* L'amor divino spalleggia lo spirito generoso, e l'incoraggia a mettere la sua bocca a quel calice dove conosce racchiuso un distillato di morte. Ma pur par, che languisca, se manifesta ancor l'anima trista, a sì funesta veduta, con una tristezza di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Povero mio Gesu, sotto qual soma di patimento è oppresso, se quasi intollerabile manifesta la sua gran pena. Non si attrista in tre volte, che trova sonnacchiosi i suoi Discepoli, e poco vigilantissimi, e curanti delle sue pene; non si attrista al conoscere intepedito, e quasi estinto in tutto l'amor di Pietro, costituito capo del suo Collegio, che pur Egli così ripreselo: *Simon dormis? Sic non potuisti una hora vigilare mecum.* Soffribile fu questa triplicata angoscia, perche pungente non sò se più il senso, che l'anima. Ma ora, che *proximus orans*, scoverte col suo divino spirito, patibolo più atroce, amarezze di morte assai più fiere, che dichiara ancor l'anima sua beata come da una tristezza d'inferno amareggiata: *Dolores inferni circumdederunt me;* O troppo acerba

angoscia l'affai più, che di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Sicche pria di morire il nostro Agnello Divino per così intenso affanno, si dichiara sacrificato alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Digvorrei, che si contentarebbe non una, ma cento, e mille volte morire per non mirare quel, che tanto affligge, e trafigge l'anima sua beata. Egli qual Agnello Divino, mi par che tenga in mano quel libro menzionato nell' Apocalisse con sette signacoli sigillato: *Et vidi, & ecce Agnum stantem tanquam occisum: Dignus es Domine accipere librum, & aperire signacula ejus. Apocalyps. 5. 9. c.* E nel gran mistero di questo libro, conoscer posso la gran sapienza del nostro Redentore Agnello; che sicome legge nella mente del Padre gli occulti arcani, così legger può degli Angioli, e degli Vomini i distinti andamenti.

Ecco, ecco della estrema tristezza del mio Gesu l'origine; leggiamola nelle pagine di questo libro. Libro in cui, col divino suo spirito legge l'enormità dell'empio Giuda; e si attrista nell'intimo del suo cuore divino, perche nulla all'ingrato giovar dovea il valor del suo sangue, il gran frutto della sua morte; però *tristis est anima mea usque ad mortem*; legge la Glosa Interlineare: *non pro morte, sed pro Iuda damnando.* Libro, in cui legge non dover così presto venir per lui la morte, che pur qual finissimo Amante bramava, che presto venisse, per scioglier presto il Mondo, con la sua Passione, dalla cattivita della morte. Per questo, *tristis est anima mea usque ad mortem*, legge Girolamo Santo, *non propter mortem, sed donec Mundum sua liberet passione.* Libro in cui legge, dover per la morte

sep. rari da noi suoi figli, onde per tal partenza non era della sua tristezza cagion la morte, ma il tranlito da questo secolo, o pur la sua propria assenza. *Però tristis est anima mea usque ad mortem: Spiega acutamente Ambrogio Sauto, quia tali transitu a nobis erat ex hoc seculo recedendum: dolet enim non propter mortem, sed propter absentiam. Ambrog. 5. in Matth. 26.* Libro finalmente in cui legge, a raggi di divina luce, il gran catalago di quei peccati non sol commessi dalla prima colpa di Adamo sino a quel punto, dalla posterità sua contaminata, ma da commetterli sino all'ultimo dì del Mondo; ne in confuso, e come tutti assieme in uno affasciati, ma con le distinte loro abbotminevoli circostanze. Tenacità di avarizia, sordidezze di lascivie, malignità di odii inveccherati, sacrilegj di esecrande nefandità, violenze di purissima pudicizia, ed altre enormissime sceleraggini, che vide, e vedrà il Sole nel teatro universo del Mondo, si presentano con le loro bruttissime immagini alla mente del nostro Redentore Agnello, o pur si leggono da lui nel libro della sua Divina Sapienza. E a sì funesta veduta tra sincopi, e svenimenti di morte, talmente si attrista, che agonizza l'alma sua benedetta, come un, che con atrocissima agonia sta per elalare l'addolorato suo spirito: *Factus in agonia prolixius orabat.* Che però qual meraviglia, se smarrite le forze, occupate dal dolor le potenze, assediato da per tutto da mortali affanni il suo cuore, e finalmente indolito alla gagliardia della tristezza il corpo tutto, *procidit in faciem ejus;* Cadde il mio Gesù in terra come derelitto quasi in tutto da spiriti vitali, sostenitori del natural vigore. E per

attestare il gran conflitto, che teneva agitato l'amareggiato suo spirito, gronda sudor di sangue, non che soltanto dalla sua divina fronte, ma per tutte le membra della di lui Vmanità Sacrosanta: *Factus in agonia prolixius orabat, & factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.* Angioli benedetti, e dove siete? Vedete il nostro altissimo Creatore così dolente, e non volate dal Cielo a rasciugar quel sudore, che sgorga dal Corpo suo Divino tra distillati di sangue. Mirate in esso avverata la visione di Zaccaria, che vide il Sommo Sacerdote Gesù di nome, non già vestito come el solito di splendido vestimento, ricamato di oro, e tempestato di gemme, ma di tonica vile di sordidezze macchiata, che non erano già sue, ma del suo gregge; onde impallesciva all'ignominia, e gemeva quasi svenuto al dolore. E ben intendete l'affanno estremo di Gesù Nazareno, di cui quello portò l'orribil figura; mentre comparisce col vestimento sordido di peccatore col dorso curvo sotto il grave peso della colpa, non già sua, ma sì ben del gregge tutto di Adamo. Onde sotto sì gravoso incarco geme, teme, trema, e si attrista: *Indatus vestibus sordidis,* e scoppia al fine in un profluvio di sangue.

E già, come impietosito a così eccelsive amarezze di questo Agnello infanguinato tutto il Cielo; dal Ciel spiccosi un Angiolo a fin di confortarlo, e incoraggiarlo a proseguire la sua magnanima impresa: *Apparuit ei Angelus confortans eum.* Il conforto, che ricevè questo così attristato Agnello dall'Angiolo messaggiere del suo Eterno Padre, fu quello, che registra la serafica penna del mio S. Bonaventura, che

che parveli, che con umile ambasciata gli rammemorasse la salute degli Uomini, che forgere dovea dalla sua morte: *Dicito Filio meo dilecto: Oportet pro eis mori, si vult salutem animarum.* E fu questa bevanda così grata, e soave al cuor dell'afflittissimo nostro Agnello, che fuggito si vide immantinente ogni timore, fugata ogni tristezza, e ravvivato ogni smarrito vigore. Perche Egli in fatti, con ardente brama, *vult salutem animarum.* Per questo già più non sdegna assorbirsi il calice de' mortali dolori. Perche, dico, *vult salutem animarum;* ecco tutto se stesso all'obbedienza del Padre sacrificato: *Christus factus est obediens usque ad mortem.* Mirabil Sacrificio, più pregevole avanti gli occhi del Padre, giusta l'oracolo della Sapienza, che una gran moltitudine d'vittime: *Melior est obedientia, quam vitima multa.* E credo io, che crescesse di vantaggio il suo conforto al comprendere, che da tal Sacrificio risultar dovessero altri tanti Sacrifici, quanti coll'esempio dell'eroica sua obbedienza, avevano a formare vivi altari delle loro anime, e a sacrificare il loro affetto, il lor volere, il lor cuore al suo Divin Genitore. *Confortatur* però il nostro afflittissimo Redentore, perche i suoi conforti faran conforti de' suoi Redenti; le sue amarezze faranno lenitivi de' suoi Fedelisle sue tristezze faranno allegrezze de' suoi seguaci. *Confortatur*, perche ben conosce, che pur verrà tempo, che vedrà davanti a suoi Altari purissime Verginelle tributargli in voto il lor volere: Dame di regio sangue, Principi di Real ligaggio, Nobili, e Contadini quasi di numero innumereabile, e negli Eremiti, e ne' Cenobbj sacrificar lor stessi in ligarsi con vincolo inisso-

lubile di Evangelica obbedienza. E per sì alta virtù ergeranno Templi alla Grazia; pianteranno Obelischi di virtù, e porteranno Trofei eterni di Santità; onde il Cielo avrà a vedere i jempiti di Beati quei fogli onde caddero gli Eserciti degli Angioli prevaricati. O' conforti di Paradiso! bastanti a confortar anco noi tra le amarezze più tette, che sogliono molestarci sovente in questo secolo di afflizioni. Possiam noi, sì, confortarci, col praticar in noi i sentimenti di Gesucristo, che sì come per obbedire già più non ricusa ogni acerbo patire; così ancor noi per obbedire al suo divin volere, del voler nostro far dobbiamo a lui di perfetta obbedienza un solennissimo sacrificio.

SECONDA PARTE.

QVella gran Turba, che voi vedete tra i silenzi della notte quivi appressarsi, ella è o Signori la Soldatesca Giudaica, che tutta di furor baccante, armata di lance, di sciable, di funi, di catene, e di lanterne, sembra appunto una schiera di Demonj umani, o pure di uomini indemoniati, quasi cospirassero alle rovine di un Mondo intiero. E pur è vero, che non sarà la lor pugna, che con un semplice, e mansuetto Agnello: *Hi pugnabunt cum Agno.* Misteriosa pugna, in cui sono i Combattitori il giudaico sdegno, e l'amor Divino, che reside in questo Divinissimo Agnello. Benche inermi questi, potrebbe pur vincere una formidabil falange di tartarei mostri; che pur egli, *Dignus est Agnus accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam: Apocalips cap. 5. 12.* E con armi così potenti debellare l'inferno. Po-

G g g 2 trebbe

trebbe dimostrarfi con quella potestà maestosa, con cui stava fu di quel foglio eccelso, ed elevato, fu di cui lo vide affiso il Profeta Isai: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum*, e col solo splendore di Maestà si stupenda, far cadere al suolo confusa questa empia Turba di Farisei, alla di lui morte agguerriti. Cadde-ro in fatti col dorso in terra al primo incontro, o pur alla prima risposta di Gesu Nazareno, da cui interrogati, *quem queritis? Iesum Nazarenum*, risposero i malvagi: *Ego sum*, Gesu soggiunse. E come da strepitoso tuono sbalorditi a sì potente voce *abierunt retrorsum*. Ma qui non sta in trionfo la Maestà sdegnata, ma sì ben l' amor di questo Agnello umiliato. Si levino tosto in piedi, poichè non soffre l'umiltà di questo Nazareno Agnello, scorgere prostrati, ed umiliati i suoi nemici; imperocchè egli tiene l'impegno di far di se medesimo, mosso dall' amor suo divino, di perfetta umiltà un sacrificio solenne. Maestà non si nomina, Signoria non si adora, Titoli gloriosi non si conoscono, quando è predominante l' amore, e quando per forza di amore di umiltà si celebra un Sacrificio. Il Forte è fatto debole; Il Grande, picciolo; Il Leone, un Agnello, *qui exinanivit semetipsum*, come parla l' Apostolo, *& se ipsum obtulit inmaculatum Deo*, a fin di rifarcir con l'umiltà l'alterigia di Adamo, ed egli qual novello Adamo piantar nel Paradiso della sua Chiesa, col proprio abbassamento, l' albero della vita, che portasse a suoi Redenti quei frutti, che portar doveva l'antica pianta, che dalla colpa originaria fu bruttamente contaminata. A tal cagione, *exinanivit semetipsum*, e comparve *humilis, & despe-*

Etus, come umile Agnello in questo Mondo. *Humilis, & despectus*, eccolo in questa sera circonvallato dalla scelerata milizia di queste furie orribili del Giudaismo; delle quali fatto Condottiere l' iniquo Giuda, che già riceve *presium sanguinis* di 30. danari da i Primati della Giudaica Assemblea per mercè della proditoria sua impresa, l' istruisce ad essere ben cauti a tenerlo, e legarlo, dandoli ancora il segno di un bacio, a cui seguisse ben tosto la di lui cattura, e ben stretto restasse con fortissimi lacci: *Traditor autem dedit eis signum dicens, quem osculatus fuero ipse est tenete eum*. Cecità deplorabile di un Traditor sì maligno! Stima egli sotto di un saluto, unito con un detestabil bacio, nascondere, e tener celato a gli occhi di Dio l'implacabil sua iniquità. O come perde il giudizio, chi si fa dominare da un infano interesse: *perit omne iudicium*, fu annotazione di Seneca, *cum res transferit in affectum*. Che però il malvagio, punto non cura accostar la sua bocca alle labra del suo Divin Maestro, e con un Ave Rabbi, furiero dell' osculo traditore scio, invitar la Giudaica Turba, seco ivi concorfa, acciò facesse di lui scempio crudele, onde restasse Vittima del lor furore. Non isdegnava il benignissimo Redentore del perfido Traditore il sacrilego trattamento, anzi che lo ricompensa con una finezza mirabile, con darli il titolo glorioso di Amico; per dinotare, che altresì Egli traboccava in amore, quanto il perfido teneva nel petto suo un intestinò livore, che da Agostino Santo con sommo orrore si detesta per detestabile principio, che dà un segno di pace, ed è principio di guerra. *O signum sacrilegum, o placidum fugiendum; ab uscu-*

osculo incipitur bellum, & per pacis signum, pacis rumpitur Sacramentum.

Non così tosto quei barbari Ministri videro indosso a Gesu il Traditore, qual famelico lupo sotto pelle di Agnello, e li fu a gli occhi il meditato segno, che tutti assieme con impeto sì rabbioso se gli avventarono addosso, che maggior non ne mostrano i spietati ladroni, quando nella foresta assaltano un lor giurato nemico; o pur quando un Leone ha la preda fra l'ugne, che con i denti la lacera, e con le branche la sbrana. Buttato a terra si vide questo Agnello Divino, bastonato, sputacchiato, schiaffeggiato, vilipeso, schernito, e caricato di tanti improperj, ed obbrobrj, quanti soggerir ne potea la malignità de'lor cuori, tripudiando su de' suoi vilipendj, *sicut exultant Victores capta preda, quando dividunt spolia*, come vaticinò il Profeta. Tanto più perche eran essi stati incoraggiati da Sacerdoti, da Magistrati, da Nobili, dalla Gente di conto, trattandolo a guisa di un giumento, dice il dottissimo a Lapide, anzi che come un facinoroso ladrone, *instar jumentis; imò latronis protractus, illusus, casus, blasphematus*. E sfogate già le prime furie dello sdegno, che all' attestar di Santa Brigida, Metilde, ed Elisabetta con 100. guanciate, e 120. pugni nella sua Santissima faccia, sì fortemente, che se gli smossero tutti i denti, e se gli enfiarono i gengivi, per fine *ligaverunt eum*, l'Evangelista S. Gio: registra. Ligarono questo Agnello Nazareno non sol con fortissime funi, e con manette di ferro, ma gli posero, di vantaggio, al collo una ben grossa catena; dubitando forse, che questo Agnello diventasse un Leone, che romper dovesse i loro strepiti; o pur come un

Sanfone, che ad una mossa di braccia ruppe le corde de' Filistei, frangere ancor dovesse come tele di ragno i loro lacci: Perche non sapevano i miseri, ch' eran essi più tosto Ministri, benchè crudeli, di quell'amore, che faceva di questo Agnello un adorabil Sacrificio, dove riluceva una divina umiltade, che faceva sì, che non si risentisse all' ignominie, ne si lagnasse a gli oltraggi con dogliose parole; onde restasse verificata la profezia di Davide: *Tanquam Agnus coram tondente se obmutuit*.

Fra tanto fra strepitosi clamori già si conduce, giusta il costume degli Ebrei, così legato come un famolo Ribaldo nel Pretorio di Anna, con speranza di veder ivi l'empietà di essi favorita con un decreto di morte, che aspettano dal Giudice contro questo mansuetissimo Agnello. Misera innocenza, quando incorre nelle mani di Giudici dominati, o da un odio intestino, o da una satannica invidia, o da una esecranda politica. Non basta allora un Giudice, non un Pretorio, non un sol Tribunale per accusarla, per processarla, per sentenziarla come rea di acerba morte. In due Tribunali l'Innocentissimo nostro Agnello vien còdotto ignominiosamente dalla Giudaica Turba. Prima in quello di Anna; poscia in quello di Caifa: Nell' uno sente questo Innocente improperj di false accuse, e tace; nell'altro taccie di distruggitore del Tempio di Dio, e non parla per sua difesa: In uno si discute la causa, come causa di delitto di lesa Maestà; ed Egli osserva silenzio; nell'altro si legge un processo di articoli mordaci concernenti alla falsità della sua dottrina; e qui fa sentir la sua difesa questo reo Innocente; *Quid me interrogas? Interroga eos, qui me judicant*.

audierunt: Ecce hi sciunt quid dixerim ego: E ciò disse con Maestà Divina, levando gli occhi da terra, e mirando il Pontefice interrogante, a cagion sola, dice Teofilato, di difendere la sua dottrina nel publico di quel confesso. Trattavasi di dottrina? di decoro de' Sacerdoti? di giustificazione de' suoi Ministri? dello stabilimento della sua Chiesa, che dalla sua dottrina dipende? Non dovea tacer l'Agnello, ma parlar dovea da Pastore anelante al sostentamento della sua gregge, per cui impegna, *animam suam*, senza rispetto della sua propria vita. Ma se non tace per sì giusto motivo dando una tal risposta, che *inobscurabili claritate resplendet. Teofil.* lo fa immantinente tacere un petulante Ministro, quel Malco, dico, a cui restitui l'orecchio dal coltello di Pietro colà nell'Orto reciso, con dargli una sì forte guanciata, che *insonnis per totam aulam*, si udi per tutta la sala, come afferma il dottissimo Salmerone: Anzi che, *etiam in atrio, ubi erat Petrus*, come attesta S. Vincenzo Ferrero, che riscaldavasi al fuoco fra i Ministri di quella Corte: *Vnus assistens Ministrorum dede alapam Iesu.* E che vedete o Cieli in questa sera? Il vostro Facitor schiaffeggiato! E schiaffeggiato da un ribaldo così indegno, ed ingrato! E non vi coprite di orrore a spettacolo così crudele! E non trema la terra! E gli Angioli non impugnano i fulmini vendicatori di una ingiuria sì rilevante! *Exborrescat Caelum*, griderò qui con S. Crisostomo, *contremiscat terra: Deus alapis percuti potuit? O Angeli, qui hac intuemini vi, quomodo fletis, quomodo manus continere potestis?* Io sento per l'orrore confondermi le potenze, e mancarmi la lena, al veder sì oltraggiato questo innocentissimo A-

gnello. Ma non dovrebbe mancare fuoco al Cielo per ploverlo a tempeste su di questo indegnissimo Caposquadra, se pur per vendicar l'oltraggio di Elia ricevuto da i Ministri di Acabbo, mandaste per incendiarli, su di essi globbi di fiamme; non dovrebbe tacer la terra, se pur scardinata tante volte da perni suoi, aprì voragini, e fè crollar montagne con tremuoti, orrendi per ingoiarsi vivi gli empj dispregiatori del nostro, e loro Dio. Ma, che dico? Pur mi accorgo, che grido al vento, implorando in questo tempo da i Cieli giustizia, da gli Angioli vendetta, e dagli Elementi stragge, e ruinas se non ardisce Creatura alcuna impugnar l'armi per supplicio di un petulante sì indegno, vedendosi dall' amor disarmato questo Amantissimo Agnello, che gode veder in Sacrificio di Umiltà la di lui agnellina innocenza. Son passati quei tempi, quando Egli minneggiava, come un Dio formidabile, i tuoni, e si pregiava esser temuto qual Dio di Maestà tremenda: Ora perche aspira a formar nuovo Cielo, e nuova Terra, è mertere nuova legge nel Mondo, che alzar deve con l'umiltà i suoi trofei; con umilissimo cuore non s'irrisente all'ignominia, non si riscuote al vilipendio, per dar concetto, e credito alla sua celeste dottrina, e fortissimo fondamento alla sua Evangelica legge. Non perciò non si riscuote il suo divino spirito al veder sì reo costume in noi suoi figli, che conoscendo la bellezza della sua faccia, e adorar dovendola come bellezza divina, pur siamo così villani, e miscredenti, che gli facciamo più sensibili lividure colle moltiplicate guanciate delle nostre enormissime sceleraggini. Ah mio amabilissimo Redentore; lo leggo nell'intimo della

della tua mente le tue doglianze, anzi che affai più gravi le tue amarezze, ricevendo da noi, tuoi diletteffimi Redenti, tanti orribili schiaffi, quante son le bruttezze delle nostre abbominevoli colpe. Nella Pontificia Sala di Caifas fosti percoffo nella tua faccia co' la mano ferrata di un nemico; ma qui i tu oi amici ti beffeggiano, i tuoi più diletteffimi figliuoli ti schiaffeggiano, e fanno diventare, più che i carboni, annerita la tua faccia Divina; come già ne pianse li Profeta Geremia: *Denigrata est super carbones facies ejus*. Ah noi crudeli, ed ingrati! ben degni per le nostre abbominevoli indegnità di essere schiaffeggiati a tutte l'ore, non già da Ministri petulanti della Corte di Caifas, ma dagli Ministri della Corte dell' inferno. Facce sono le nostre meritevoli di portar segni di eterna indignazione; mentre che femo si arditi, che non cessamo schiaffeggiar quella faccia, ch'è la bellezza suprema del Paradiso.

E da chi maggiormente sentì questi schiaffi il nostro umilissimo Agnello, che dalle mani de' due suoi Apostoli diletteffimi, di Giuda, dico, e di Pietro: Di questo, che *cepit jurare*, attestando di non conoscerlo, dal timore prevaricato; e da quello perche venduto il sangue suo divino per il vilissimo prezzo di 30. pezzi d'argento. Ed è come pianger deve la rovina di quest'anima infelice, qual più non occorre, con affetto di Pastore, cercarla come pecorella smarrita, se già la vede addentata per la gola dal lupo infernale, perche con un capestro alla gola da un albero, disperato colle viscere diffuse, già pende: *abiens laqueo se suspendit* il sacrilego Traditore, & *diffusa sunt omnia viscera ejus*. O' spettacolo ben de-

gno di pianto eterno. Ma non già degno di eterno pianto il peccato di Pietro, che se schiaffeggiò, sorpreso dal timore con triplicato spergiuro il benignissimo suo Maestro, ad un solo sguardo di quello ravveduto, e compunto, confuso, e penitente, rimediò al suo gran male con la esorbitante amarezza delle sue lagrime, perche *egressus foras*, da quel Palazzo abitato da un Principe malvagio, e Confeglieri peggiori, da Ministri iniqui, e affai più inique Ancelle; *flevit amare*. Così piangesse ancora il suo gran fallo l'Empio Caifas, *qui cum esset Pontifex ac vi illius*, siccome profetizzò di Gesucristo la morte, col proferire, *expedit, ut moriatur*, così ancor della di lui morte si fa già Autore; stimando ispediente, per dettame di una politica legge, mandarlo colle sue squadre al Tribunal di Pilato, a fin di essere in quello, meglio esaminata la causa, riconosciuto il delitto, contestata la reità, e per fin qual reo sentenziato alla morte.

Questa è la misera sorte, che incontra un Uomo innocente, quando avviene inciampar nelle mani, o pur nel Tribunale, dove la Giustizia non si maneggia col retto dettame della legge, ma sol tanto coll'enorme dell'odio, dell'invidia, e d'altre inique passioni predominanti, corre il meschino da un Pretorio ad un' altro come una palla di giuoco, da un Giudice ad un altro si trabalsa, e si ribatte. Si cerca l'irruzione del reo con decorosi rispetti: Si colorisce la malvagità col pretesto del giusto, e dell'onello: Si ha riguardo finalmente più al guadagno dell'altrui grazia, che alla santità delle leggi: più al proprio interesse, che al merito della causa. Nel Tribunal di Pilato, contro dell'Innocentissimo nostro Agnel-

lo, si praticano questi abbominevoli trattamenti. Imperocchè come di materia più gelosa, spettante a ragion di stato, appoggiando il primo costituito, gli dimanda l' iniquo Preside: *Tu es Rex Iudaeorum?* Dove acutamente riflette il Cardinal Gaetano: *Ideo hoc Pilatus pro omnibus maximè fecit, eo quod argere videretur in praedictum Caesaris.* E premendoli più di Cesare la grazia, che di Cristo l' innocenza, macchina il modo di convincerlo qual suspetto della fedeltà dell' imperio. Qual risposta a tal interrogatorio fu fatta dal nostro Nazareno Gesu? Per fuggir ogni nota di jattanza, che avrebbe dimostrata con altro modo più autorevole; umilmente risponde: *Tu dicis, quia Rex sum Ego;* E tanto appunto udir volea l' empio Pilato per aver motivo d'improperarlo, e schernirlo, *deridens, & subannando*, come interpretano i Padri Greci, e Latini, Teofilo, e Origene. Io ti veggo sotto i lacci, e sotto delle catene, qual vilissimo schiavo; povero di vestimento, abbiotto di persona, colla faccia livida, e con gli occhi gonfi per li schiaffi, e li pugni da te ricevuti per man de' Sgherri, che t'anno qui condotto? Ti fai Re de' Giudei? Dove è lo scettro? Dove è la corona reale? Dove le Regie spoglie? Dove la Paggeria, la Soldatesca, ed i Ministri di onore, che corteggiano la tua Maestà? Tanto mi persuado diceffe Pilato al nostro Gesu, al vederlo così umiliato, e negletto avanti della sua presenza. E tanto credo ancora gli fusse detto da Erode, al di cui Tribunale fu Gesu mandato, o per legge di politica, mentre egli era ad Erode soggetto, o per cattivarsi la di lui amicizia, mentre, che per la trasmision di questo Agnello Nazareno al di lui Pretorio, *facti sunt*

amici Herodes, & Pilatus. Non però accadde a Cristo nel tribunal di Erode, quel che l' avvenne nella Corte di Pilato; imperocchè in quello parlò questo Agnello, e l' suo parlare dilucidò la falsità delli suoi empj accusatori, a tal segno, che protestò l' iniquo Preside l' innocenza di questo reo: *Nullam invenio in eo causam: Innocens ego sum a sanguine justis hujus,* tutto che sentisse i clamori del Popolo tumultuante, che gridavano con rabbiosa voce, *Crucifigge, crucifigge eum:* Ma nel tribunal di Erode questo umilissimo Agnello, *non habet in ore suo redargutionem. Gavisus est* questo Empio Preside al veder avanti la di lui presenza Gesu, per averne inteso le glorie de' suoi operati prodigj; ma Gesu non si rallegra, ne fugge la serietà dalla sua faccia. Erode *interrogat eum in multis,* con la sicura speranza di sentir la sua eloquenza nelle risposte, e vedere le sue meraviglie nell' opere: Ma Gesu sol tanto col silenzio risponde; ed assai meglio, che con un artificioso parlare; essendo pur vero il detto del Nazianzeno, che *silentium est longè sermone venerabilius.* Ma il suo tacere, benchè penetrabile, è cagione che fo. mi Erode di Gesu un concetto di pazzo; onde ordinando a suoi Ministri a vestirlo di un bianco vestimento, l' espone all' illusioni di tutto il suo Esercito, anelate al publico dispregio di questo taciturno Agnello, *illuj. eum Herodes cum Exercitu suo indatum veste alba.* Ed ecco chiarita la misteriosa figura, che Davide rappresentò nella sua Reale persona, allor che dal Re Achis fu tenuto per pazzo, perchè alla presenza sua, artificiosamente, mostrò segni di stolto, ma sol tanto a cagione di scampar la vita, ed evitar la morte, che sfug-

sfuggir non potea , se non con quella finta stultizia , che pur era in realtà, una Reale prudenza . Ma-il nostro Amante Gesù , regolato dall'amor suo Divino, non isdegna di essere riputato per pazzo, essendo pur vero non esser altro l'amore , che una santa pazzia : *Sanctus amor, sancta quaedam insania est* . Che dir doveano i Cherubini del Cielo a mirar in Gesù una metamorfosi così stupenda . Al sentir proclamato da stolto , e pubblicato per mentecatto il Facitor dell'Vniverfo : *Quel Dio, che siede su le teste de' Principati, quel Monarca, che non degna tener sotto il suo piè il supremo splendore delle Monarchie, quella Sapienza Vmanata, che irradia tutte le nobilissime Intelligenze. Dir doveano, certamente, esser questa un' impresa di amore, per solennizzare il gran Sacrificio dell' Vmiltà, che si forma nel cuore, nella bocca, e nell' opera di questo umilissimo Agnello Nazareno; si come al dir di S. Bernardo, est virtus humilitatis in corde, species humilitatis in ore, labor humilitatis in opere*. Che dirà or Pilato al veder sì stupenda abbiezzione, e si notabil dispregio di questo mansuetissimo Agnello, or che ritorna al di lui Pretorio acclamato da pazzo da un popolo intiero tumultuante? Concepira certamente compassionevole affetto; ed essendo a se ben nota la di lei innocenza , e che per invidia sol tanto *iradiderant eum*, ordinerà, che sia disciolto da lacci , che gli sia reintegrata la fama, e che ritorni con riguardevoli onori libero a casa. Nulla meno. Sento dalla bocca dell' iniquo Preside pronunziar altra formola dettata dal timor di Cesare, che l'induce a iscrivere per non perdere la Cesareza amicizia un Decreto di acerbissima flagella-

tura. *Si hunc dimittis, non eris amicus Cesaris*. Che sento! *Corripiam eum, & dimittam*.

Pazienza, pazienza amantissimo mio Redentore; ti esponesti ai Tribunali ove regna l'empietà? Eccone il frutto, che ne riporti. Volesti soggiacere a Giudici dominati dall'interesse, dall' invidia, da i rispetti politici? la tua innocenza fra questi non è stimata meritevole di onori , ma di dispregi; non di premj , ma di bastonate. *Tunc apprehendit Pilatus Iesum, & flagellavit*. Troppo ingiusta sentenza . E di qual enormità l'ha convinto? E di qual bestemia, di qual furto, di qual omicidio, o di qual altra nefandità ave egli trovato reo questo Innocente , che lo condanna a flagelli? se lui per attestare l' integrità di chl già condanna alle sferzate, alla presenza del Popolo si lava le mani. Troppo orrendo supplizio, troppo sensibil tormento essere taluno innocente , e vederfi condannato da reo . Ma pur era il mio Gesù a tal flagellazione fin dal primo punto della sua vita apparecchiato per quel , che di lui cantò il Profeta : *Quoniam ego in flagella paratus sum* . Onde si come appunto un magnanimo Principe , ufcir dovendo in battaglia, porta la lorica nel petto, nel capo l'elmo , nella mano destra l'usbergo, nella sinistra lo scudo, nelle gambe i coturni , e quel ch'è più un tal coraggio nell'animo , che nulla prezza azzardar tra cimenti la vita , e soggiacere a gli affalti di morte. Tal era appunto il cuore di questo Principe Agnello, perche l' amor suo Divino l'avea ben munito della lorica della fortezza , e dello scudo di una invincibil pazienza; onde era ardente il desio di fare tra gli flagelli sanuinaosa mostra della magnanimità del suo cuore, e for-

H h h

mar

mar un Sacrificio di se medesimo con una sovrammirabile sofferenza . Poco giovò il segno del Tribuno per far, che fosse fortemente legato da Manigoldi rabbiosi in una colonna di marmo, quando al dir di S. Lorenzo Giustiniano, la Carità sua divina, l'aveva già strettamente vincolato per nostro amore; *O' cbaritas*, esclama egli, *quam magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit; de leg. vit. cap. 6.* Su via che fate Ministri crudelissimi? Ecco già ignudo il corpo di questo Agnello Nazareno, ligatelo in questa colonna strettamente di mani, e piedi, sferzate-lo, laceratelo con atroci flagelli. Egli è pronto a soffrir l'acerba flagellazione, *quoniam ego in flagello percutus sum.* E già, con un furor senza mo-lo, scaricano questi Mini ri di Satanaffo battiture sì orribili sopra quelle membra di latte, che fra breve spazio di tempo, divenuto il corpo suo tutto una piaga, sembra quel *Vir dolorum*, descritto dal Profeta, perche *a planta pedis usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas.* Sì che non vi è parte nelle sue delicate membra, che non versino vivo sangue. Percuotendo quei spietati Carnifici chi su le spalle, chi su la faccia, chi su'l collo, chi su'l petto, e chi su di tutto il rimanente della Vmanità sua benedetta, con catene, ma uncinatate, con corde, ma aggruppate, con flagelli, ma aculeati, che squarciano le vene, lacerano la carne, e solcano da per tutto di sanguinose squarciature le membra tenerissime di questo Divino Agnello. Che pensi mio Gesu col dorso incurvato su di questa dolorosissima carnificina? M'immagino, che co la mente rivolto alla Giustizia Divina, in Sacrificio l'offerisse la sua invincibil pazienza. Ecco già, forse così dicea, sopra di me

son venuti i flagelli, che cader doveano su di tutta l'umana Progenie: Ecco fatto bersaglio il corpo mio del furor di 6. spietati Manigoldi. Stanchi già a miei tormenti, ecco snodate l'ossa, dilaniate le viscere, diffuso il mio sangue. Sia questo un Sacrificio di tal valuta, che restino aggraziati appresso di te i disgraziati Figli di Adamo. Non più, non più si nomini il reato dell'antica colpa. *Veniant super me flagella,* e resti l'Vman lignaggio erede della Gloria eterna. O' sentimenti di magnanimo amore, che siccome intenerirono la Giustizia Divina, che abolì il reato della originaria offesa, così intenerissero ancora i nostri cuori, e l'ecce-tassero a formarli ancora tra l'ignominie, tra le disdette, tra le calunnie, tra le sferzate, che sogliono su di noi cadere, sacrificj di una eroica pazienza.

S'intenerisca almen Pilato al veder quest'Uomo, non più Uomo, condotto avanti la sua presenza con una così sfigurata figura. Sì mi avveggo, che già il Preside è intenerito, e si mostra ancor anelante ad impietosire il Popolo Giudaico, cospiratore alla sua morte; che però alzando quel pezzo di porpora, di cui per dispregiar la Real sua Maestà, l'avean vestito, ed additando il suo Sacrato Capo, che l'avean coronato di pungentissime spine, da cui sgorgavano per le guance rivi di sangue, alza una flebile voce, così dicendo: *Ecce Homo*: O' stupore! O' meraviglia! Impietosita è la Tigre; è già impietosito il Mostro. Tiranno indegno; or che l'hai quasi in tutto ucciso, lo piangi? *Ecce Homo*. Devo io replicar per tuo eterno ludibrio, per intenerir le viscere del Popol Cristiano: *Ecce Homo*. Con voi, con voi favello, o Figli diletteffimi di quest'Uomo. Questo è il vo-

vostro Padre . Lo conoscete? Questo è il vostro Principe ; Questo il nostro Idio . Lo ravvivate per Principe? L'adorate per Dio? Ah, che *non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat ei aspectus*, ne di Dio, ne di Principe, ne di Uomo , se è oscurata la Maestà , il decoro svanito , l' Vmanità difformata. O' spiriti della Patria beata? dite almen se voi conoscete, sotto foggia così lagrimevole , il vostro Eterno Monarca ? Lo conoscesti per Agnello quì in terra , allorchè per Agnello lo pubblicò il gran Battista su le rive del Giordano: *Ecce Agnus Dei*. Ed ora ridotto a segno sì spaventoso, che si stenta a conoscerlo per Uomo: *Ecce Homo. Ecce Agnus Dei*; quello, che voi celebrate assiso su' l trono della sua Gloria con applausi immortali, e genuflessi gli gettate a piedi i vostri gloriosi Diademi : Ed ora, o' stupor di spavēto! così lacera, ed insanguinata tiene la sua sembiāza, che non sembra essere più sembianza di Uomo . *Ecce Homo*. Mio Gesù . Io per Uomo ti adoro, per Uomo, e Dio , per Principe Divino , per mio Amantissimo Redentore. Benche si sfigurato Io ti vegga, pur ti sacrificio le mie potenze, il mio affetto, il mio cuore.

TERZA PARTE.

SE il cuore dell'empio Pilato , cōforme mostrossi compassionevole verso di Gesucristo in vederlo ridotto in una figura più orribile della figura istessa di morte, così fosse stato ancora forte il suo animo in resistere all' ingiusto furore della Giudaica Turba , che strepitava impaziente di più soffrire la tardanza della sentenza, che aspettava sentir contro di questo sì sfigurato Agnello; poteva egli con maestosa voce, già , che conosceva la di lui Divina innocenza , rampognar l' efecranda ini-

quità di quei, che più tosto acclamavano la libertà, e la vita a Barabas, ben reo di mille morti , allor che lo pose a fronte di Gesù, e ripose a loro beneplacito la liberazione di un delli due: *Quē vultis vobis dimittam?* Che declamazione meritevole di eterna lode sarebbe stata la sua, se con ardente zelo l'avesse rinfacciata la loro troppo manifesta ingiustizia, si come già aveva manifestata di questo Agnello Nazareno la già provata innocenza. *Quid enim mali fecit?* Tanto male a chi non è reo? *Reus est mortis*, voi gridate, e avvampate di vederlo, come un reo convinto, crocifisso? *Crucifigatur, Crucifigatur. Regem vestrum crucifigam?* Ah troppo barbara Gente ! Ed il suo sangue innocente? *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Di tanto appunto Io temo. Temmo , che pur un giorno non abbiate a veder maledetta la vostra Gente, desolata la vostra Patria, e con giusta vendetta divina, contro di voi fulminante questo sangue innocente. Mala Pasqua certamente è per voi questa, che da voi si stima una Pasqua di festa, e di trionfo , faziando la vostra fame colle carni innocentissime di questo Agnello . Rivolgete pur contro di me l' implacabil vostro sdegno, pur che non pera da reo quest' Uomo così giusto, così innocēte.

In questo modo sarebbe stato d'uopo parlar Pilato , e per difesa di Cristo , e per obbrobrio della Giudaica Turba, e per la salvezza della sua anima . E avrebbe meritata una statua di gloria, da riporsi su' l foglio dell' Eternità gloriosa . Ma perche il timor del Popolo tumultuante l'avea confuse le potenze, l' interesse abbagliato lo spirito , l'amicizia di Cesare prevaricata l' anima , e l' desio della maggioranza del posto, corrotta la giustizia, per questi perniciosi-

H h h a simi

fimi rispetti, tradidit *lesum voluntati eorum*; e per man del suo malvagio Cancelliere scritta la sentenza di morte, fece al Popolo publicarla, onde restò condannato questo innocentissimo Agnello all'ignominioso patibolo della Croce. Maledetti Ebrei, già avete vinto. Celebrate pure i vostri trionfi: Suonino de' Banditori le trombe. Scorrano i Ministri da per tutto sollecitando gli Artefici alla fabrica della Croce, e de' chiodi. Già il tutto è preparato. Prendila su via mio Gesù su le tue addolorate spalle. E già già i barbari Ministri, impazienti di più dimora, lo spogliano di quel pezzo di porpora attaccata all' infanguinata sua carne, per rinversirlo del di lui propio vestimēto, o per dir meglio, per scorticarlo ancor vivo alla strappatura di quel straccio di porpora conclutinata cò la tutta infanguinata, e stracciata sua carne. *Quis audivit unquam tale, & quis vidit hinc simile?* Qui potrà gridare col Profeta, Veder colui, che riceveva gli olocasti, e gli sacrificj su gli Mosaici Altari, profumati da Timiami per mano de' Patriarchi, e de' Maestosi Coronati Regnanti, esser Egli ora vittima di patienza, sottomettendo gli omeri suoi sacri al gravoso peso della Croce, come un novello Ifacco, che col fastello di legna al dorso, incaminarsi verso il Calvario, per compir ivi la solennità del Sacrificio cò la sua morte. Accompagnamolo cò i nostri affetti, si come l'accompagnano cò lo sdegno, e cò l'odia numerose truppe di Soldati, di Ministri, e di Manigoldi, che lo beffeggiano per le publiche strade, che lo conducono per le piazze più popolate, e che quasi ad ogni passo lo strapazzano con pugni, con calci, e con spinte sì impetuose, che 3, volte fù costretto

a cadere sotto il gran peso di quel patibolo, che lui curvo, e lasso portava nelle sue addolorate spalle; onde venne a formarli in esse un orribil solco per lo scompaginamento delle ossaumerali, sfabricate da un intenso dolore, si come vaticinò il Profeta Reale: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*; Sovra di ciò un celebre Autore. *Supra dorsum meum araverunt arantes, prolongaverunt sulcum suum*. Sicchè le nostre colpe fervirono di aratro, che fecero quel gran solco su le spalle del nostro afflittissimo Redentore, che però camina curvo, debole, e lasso, ed ogni passo è di spasimo all'angustiato suo cuore, non avendo più forza di spiriti, e di sangue, che tenessero vigoroso il suo smunto, e laceratissimo corpo. Lagrime si veggono a tal funesto spettacolo ne gli occhi di alcune pietose Donne, che lo sieguono, compassionando trattamenti così spietati, delli quali non si mostra voglioso; mentre che ad esse rivolto così favella: *Filii Jerusaleum nolite flere super me, sed super vos, et super filios vestros, quia si hoc in viridi, quid fiet in arido?* E credo io, che accennar con queste voci volesse la smisurata gravezza, che seco porta il peccato, che solamente rappresentato nella sua forma di Uomo, era sì acerbamente punito dalla Giustizia eterna, quantunque per altro egli fosse il prototipo dell'innocenza, e lo splendore della santità. *Quid fiet in arido?* in quei legni aridi, e secchi di anime inveterate all'iniquità, perdute alle oscenità, alle laidezze, ai lussi, alle corruttele del senso. Se si piangesse per motivo di pentimento di tante colpe, griderebbe questo afflittissimo Agnello le nostre lagrime, ed assai più sentirebbe lo sgravamento del peso della sua croce,

ce, che non fu, quando *angariaverunt Simonem Cyrenicum, ut toliret Crucem ejus*, forse non a cagion di pietà, ma a fin di farlo nel destinato luogo giugnere semimorto, e farlo ivi più acerbamente morire crocifisso fra due Ladroni. E già s'iam gionti su la pendice di Golgota, *quod est Calvarie locus*. Dovrebbe qui la rabbia Giudaica vederfi indebolita al mirare sì attenuato, sì smonto, sì laso, sì fracassato nelle sue membra per la lunghezza del viaggio questo dolentissimo Agnello, sì come per ogni facinoroso, condannato vicino al patibolo, sogliono svegliarsi de' Spettatori i compassionevoli affetti. Ma gli affetti, che si svegliavano nella Turba di questi crudelissimi manigoldi, sono affetti tirannici, che allor più festeggiano, quando veggono i Condannati tra fierissimi crucj spasimanti.

Qui parmi di vedere tante furie infernali, quanti Manigoldi armati di martelli, e chiodi, che per dar il termine al lor furore, distendano in terra la Croce, dove ignudo questo mansuetissimo Agnello, come se fosse il talamo del suo godimento, spande le sue sacrate mani, che furono appellate *Tornatiles manus plene jacintis*, come per abbracciarfi col dolore, che l'amore posto aveva in quello attraversato patibolo: lvi stēde ancor i piedi per essere forati, e trapanati da quei acutissimi ferri. Ed ecco già a gli orribili colpi, che risuonano per l'appendice del monte, gli squarci delle ferite; ecco i rivi di sangue; ecco inchiodate già non men le mani, che gli suoi piedi; ecco già crocifisso questo Redentore Agnello, che *ductus est ad occisionem, & tanquam Agnus non aperiens os suū*; ed acciò sia di tutti spettacolo, s'inalbera la Croce, dove si scorge questo A-

gnello già moriente. O che tragico Oggetto! O che lagrimevol veduta! Veder il Figlio di Dio con tanta confusione frà tante ignominie, e amarezze agonizzante! *Quanta confusio*, esclama qu' S. Bernardo, *Dei Filium ingratius oculis cernere morientem!* Comforti de' Morienti ove siete? Si apprestino qui pure per alleviare le mortali angosce, che tiranneggiano il nostro Iddio. Eccoli appunto. Distillati misti di fiele, e di aceto, che *circumponunt oribus*, di estrema sete ardente. Tirannici lenitivi. Irrisioni, improprij, vilipendj, bestēmie sono gli Elisir, e gli Astratti refrigeranti della sua acerba agonia. E possiam crederli veramente ristorativi del suo cuor paziente, ed amante, già che non implora dal Padre suo contro i suoi Crocifissori vendetta, ma con voce di carità al loro errore il perdono, *Pater ignosce illis, quia nesciant quid faciunt*. Fra tanto raccomandando al Divino suo Genitore il suo spirito; ed inclinando per fine il tormentato suo capo, quasi chiamando la morte, dice quì Atanagio Santo, perche timorosa non ardisca accostarsi ad occidere un Dio, restò l'obblazion della sua invincibil pazienza compita, e solennemente tutto il Sacrificio consumato, con mandar l'ultime voci nel suo spirare. *Et emissa voce magna expiravit.*

Cieli Cieli: adesso sì, ch'è tempo di vestirvi tutto a scoruccio, giacchè è morto il vostro Eterno Motore. Ora è tempo di piangere, o stelle, mentre il vostro lume è già spento. Ora è tempo di mandar fiumi di pianto, o Angeli della pace, giacchè il vostro Eterno Monarca è già estinto. Ora è tempo, o Cristiani di struggervi in gemiti, e dogliose amarezze, giacchè il nostro Redentore Agnello è spirato. Ma se io

veg-

veggo i Cieli, già li veggo oscurati: Se io miro le stelle, già impallidite si attristano: Se gli Angeli, già formano fiumi di amaro pianto: *Angeli pacis amare flebanti.* Ma se a voi rifletto; lo non vedo, che occhi di stupidi, che cuori di fassi, che anime di macigno, perche di due lagrime scarse a un mar di sangue, a un inferno di orrori. Almen si compatisse la dolente Madre di questo Agnello Divino fra tante pene spirato, se già tramortita all'uccidio del suo Figliuolo, cerca anch'ella da noi ristoro: Lagrima, si consuma, & non est, qui consoletur eam. Ma si come benchè dal dolor occupata non ha lena di favellare, e sfogar il suo interno martirio; così fatta dall'amor costante vince colla sua costanza la morte. E potrebbe, a noi rivolta, confondere con queste voci la nostra ingrata durezza. Dove sete miei Figli? Dove, dove sete Anime sì dilette al mio Figlio, al vostro Idio, al nostro Divinissimo Redentore? Per voi si degnò nascere in un presepio nel grembo mio, e trapassando in prolissi stenti tutto il corso di sua vita, giunse al fine ad esser vittima della morte su l'Altare di questa Croce, e pur da voi non riceve un tributo di grata corrispondenza! Non vi dolete a suoi dolori, non gli fate colle lagrime i funerali, col pentimento de' vostri enormi peccati, e pur conoscete per conto delle vostre colpe aver egli voluto soggiacere a una morte così crudele. Queste spine, che l'anno forato il suo sacro capo, questi chiodi che l'anno trapassate le mani, e gli piedi, non furono colpi della vostra superbia? Non sono piaghe fatteli dalla vostra avarizia? Spogliando i miseri pupilli delle loro sostanze, non spogliate queste sue Divine membra? Sfogando i vostri capricci colle laidez-

ze delle meretrici, non f'agellaste questo suo tenerissimo corpo? Tingendovi le mani col sangue de' vostri nemici, non faceste macello di questo innocentissimo Agnello? Solazzandovi ne' Teatri, nelle veglie, nelle crapole, nelle oscenità scandalose, non l'avete da per tutto trafitto, da per tutto scarnificato? e finalmente l'avete già veduto su di questa croce spirato.: E ancor sete alle medesime colpe ostinati. Si percuotono pur il loro petto gli Giudei, perche pentiti della lor crudeltà, avendo conosciuto questo Crocifisso essere il loro Dio, per il velo del tempio squarciato, per i Cieli oscurati, per la terra tremante, e per le pietre orribilmente divise. Per questi sì strani risentimenti, mostrati ancor dalle insensibili Creature, *revertuntur multi percussiones peccata sua dicentes: Verè Filius Dei erat Homo iste.* E voi più de' fassi impetriti, non percotete il vostro petto, per il pentimento de' vostri esecrandi peccati? Non prorompete in dogliosi sospiri? Non mandate dall' Anima fiumi di pianto? Altissimo Padre di questo tuo Vnigenito Verbo Crocifisso, di questo mio unico Agnello Redentore, se accettasti il cruento Sacrificio, che per la sua Carità immensa volle egli di se stesso formare cò la trina obblazione della sua ammirabile Obbedienza, profondissima Viltà, ed invincibil Pazièza per salvezza di tutto il Genere Umano: Porgi Tu il tuo divino lume a questo Popolo tuo diletto, acciò conosca il beneficio infinito operato *in medio terra*, della salute eterna colla sua ineffabile Redenzione; acciò per l'avvenire col piangere le passate colpe, possa fare a te un gratissimo Sacrificio di dolore, di compunzione, e di amore.

NELLA

IL SACRIFICATO AGNELLO IN TRIONFO.

*Hæc dies, quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea.
Dignus est Agnus, qui occisus est accipere, & fortitudinem,
& gloriam. Apocalyp. c. 5.*



EL' Antichità per solennizzare come per felici quei giorni della Felicità, che porgevali la Fortuna accoppiata con Peroico lor valore, li segnava *albo lapillo*, fu per immortalare appresso i futuri secoli la lor grãdezza; o pure per dare alle loro fatiche i dovuti applausi, che fossero insieme incentivi a i Posterì per animarli all' acquisto de'Reami, e al dominio di un Mondo. Ma se era quella gloria nata dalla debellazione de'Regni, e dalla stragge usata con popoli meschini, dalla forza tirannica, che sconfisse eserciti tumultuanti; e dall' Imperio, che talor non conobbe ne giustizia, ne legge, ma sol tanto la legge iniqua dell' ambizione; non erano meritevoli realmente di applausi, e di onori, ma solamente di obbrobri; non di glorie, ma d' ignominie, che dovevano segnarsi più tosto *nigro*, che *albo lapillo*. Ad ogni modo il Mondo stima gloriosi l' iniqui, perche nella iniquità fonda spesso la grãdezza, e la gloria; talor battezza per valore l' audacia, per magnanimità l' arroganza, per prudenza la frode, e per trofeo comendabile di un intrepido cuore lo

spargimento del sangue offile. Ma il Cielo tutto avverso a i sentimenti dell' umana albagia, non ammette per degne di premio quelle imprese, che nascono, o da una alterata concupiscibile, o pur da una sregolata irascibile, che feco portano le rovine de'Popoli, il desolamento delle Corone Reali, e l' estermio della rettitudine della legge. Stima costoro meritevoli d' ignominia, non già di gloria. Gloria immensa, bensì, apparecchia il Cielo, non già a Leoni rapaci, che ruggiscono, e atterriscono col furore, e s' impossessano, colla violenza, de'Regni; ma bensì a mansueti Agnelli, che immortalano le loro imprese cò l' umiltà, e triòfano de'lor petolanti inimici cò la mansuetudine, e cò la pazienza. A piè di questi getta le palme, e per gloria di questi erge gloriosi Obelischi, come trionfatori del vizio, e preclarissimi Eroi della virtù.

Eccolo in chiarissima evidenza: Ecco, dico, il Nazareno Agnello già triòfante, applaudito dal Cielo, non perche avesse combattuto con audace potenza in questa vita mortale, ma perche si fece per sua elezione impotente. Eccolo coronato di eterni onori, di fortezza, e di gloria; non perche avesse destrutti colla violenza i Po-
pou

poli, e avesse allagate le Regie di sangue inimico; ma perche volle dalle sue proprie vene mandare a prò di un Mondo prevaricato fiumi di sangue, e fu di un legno di croce per solennizzare un Sacrificio di Amore restarne crocifisso, ed occiso. O' bel trionfo, meritevole, senza meno, di quel eloggio scritto per suo eterno vanto nell' Apocalissi; *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere, & fortitudinem, & honorem, & gloriam.* Adunque col morire trionfa questo Agnello Divino! Cò la sua morte spande le sue gloriose bandiere! La sua Croce non è più patibolo d'ignominie, ma talamo di solennissima festa. Giorno adunque sia questo, da segnarsi *albo lapillo*, e tanto più felice, e solenne, quanto che più spunta dalla oscurità di un sepolcro la sua solennità, che dalla luce del sole; come nobilmente asserisce Eusebio Gallicano: *Cum dies ista magis de sepulchro radiavit, quam de Sole resulsit.* Lodato il Cielo, pur venne il tempo, in cui già si vede tracangiato l'orrore in chiarezza, la mestizia in allegrezza, il vilipendio in onore, ed un sepolcro di morte, in Campidoglio di gloriosa vita, con cui resta verificato il vaticinio profetico d'Isaia: *Et erit sepulcrum eius gloriosum.* E chi non ammira gloriosissimo in questo giorno il nostro resuscitato Monarca, il nostro Redentore Agnello? Già egli può gloriarsi di aver riportato dalla sua amarissima Passione un trionfo di due trionfi: Imperocchè ha Egli trionfato della Morte, e dell'Inferno. Della Morte; perche le tolse la terribilità. Dell'Inferno, perche rapì al Demonio la potestà. Due motivi plausibili per le glorie del nostro Trionfante Agnello Redentore, che fa trionfare tutti i suoi

Fedeli Redenti con queste allegre voci: *Hac dies, quam fecit Dominus exultemus, & letemur in ea.* Comincia mo.

A Dir il vero, o Signori: Nel porre un sì nobil trionfo, per cui in quest'oggi con solennità sì grāde Santa Chiesa festeggia, io sento svegliarmi nell'animo quei sentimenti, che mossero quel gran familiare di Alessandro il Macedone alle lagrime di giubilo, e di tripudio. Fu questi quel celebre Damerato, che vedendo al colmo delle glorie un tal Monarca, che si celebravano nella Regia di Susa dopo la rotta di Dario, e la conquista della Persia, rimase afforto quasi da un'estasi di stupore: Poichè al primo affacciarsi inanzi, e vederne gli onori, e' tanto ben confarsi quella statua, per così dire, con quella nicchia, parveli di vedere un spettacolo di tal vaghezza, che partecipasse più del Divino, che dell'Umano. Per lo che tutto improvviso diede in un pianto dirotto; e battendo palma a palma, chiamò veramente sventurati quei Macedoni abbitatori di lontani paesi, che non avean forte di vagheggiare il più degno trionfo, che fosse giammai comparso nel gran Teatro del Mondo. Così parimente credo io, che la Sposa de' Sacri Cantici stimar potrebbe mal fortunato chiunque vagheggiar non può, o pur non vuole il suo Sposo Re trionfante; qual Saomone assiso su'l Trono della sua gloria, che nel suo capo porta quel diadema, di cui fu coronato dalla sua Madre; simbolo di quella Umanità unita con la Deità, che spuntò organizzata dalle sue purissime viscere, per cui si fe lo sponsalizio dell'Umana Natura cò la Divina, con allegrezza immentata di lui cuore; onde a contemplarne la solennità invitava le figliuole della bel-

bella Sion con questi accenti : *Egredi, mini, & videte filie Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illū mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis eius.* E pure che vide mai, o Damerato nella persona maestosa del gran Macedone, o l'acennata Sposa nel Diletto suo trionfante? Regie spoglie discriminate in schiume d'oro, e di perle? Splendori di apparati, che rilucevano per i contorni di quella Regia? Applausi de' Popoli? Corteggi di Principi? Paggerie di venustà ammirabile? Eran pur troppo è vero splendori questi, che potevano abbagliar gli occhi, e quasi incantar i cuori de' spettatori. Ma tutto questo non giugne a quel che più si ammira nel trionfo, che oggi si solennizza dal nostro divino Alessandro, dal nostro Salomone celeste; o per dir meglio, dal nostro Redentore Agnello. Piccol trionfo forse, esser egli stato sù della Croce dalla morte ucciso, ed or vedere d' avanti il suo Maestro piede già uccisa la morte? Onde resta avverata quella vaticinata minaccia: *O Mors, ero mors tua.*

Tanto è concepir la Morte uccisa, quanto è il vedere tolto il decreto di morte, che in pena della sua colpa fù fulminato al nostro primo Parente Adamo, e con esso a tutta la sua misera prole: *morte morieris*: Allora fù, che entrò la Morte nel Mondo: Ed altra porta non avrebbe ella avuta per far nel Mondo il suo maligno ingresso, per autentica dell' Apostolo, se commesso non si fosse il peccato: *Mors intravit per peccatum.* Il peccato fù, che sfiorò immantenenente l' albero della vita, che rovinò il trono dell' innocenza, che fracassò il foglio della giustizia, e qual tartarea peste infettò tutta la sua Po-

sterità disgraziata, che ben può dirsi star sempre in bocca alla morte, quando oltre l' originaria colpa, si trova in bocca all' attual peccato. Per quella colpa di origine, nacque la morte: Per la colpa attuale, ella cresce, e s' ingigantisce: Per quella acquistò ella il veleno: Per questa have in bocca il veleno, e i denti: Per quella morde, ma non uccide in tutto l' umana progenie, perche sol tanto resta esiliata dal Cielo: Per questa, e morde, ed uccide; perchè non solo chiude il Cielo, ma spalanca l' Inferno. Or ecco chiaramente conosciuto il Triòfo dell' Agnello ucciso; ecco con evidenza dalla fortezza dell' occiso Agnello, qual mostro orribile già occisa la morte. Tolsè Cristo col sangue suo il reato dell' antica colpa? Adunque tolse il veleno, infranse i denti, e restò schiacciato il capo suo, come il capo di quel serpente, ch' era un capo di morte, se tolse con un morso a tutto l' uman legnaggio la vita. Eccolo da questo Agnello Nazareno colla spada della sua Croce ucciso: Ecco qual Divino Sāsone, che trovò nelle viscere del leone da lui sbranato un favo di mele: *De cornedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: dal seno della morte sa cavar anch' egli la dolcezza dell' immortalità, col riforgere egli ad una vita immortale. Sichè se morì questo Divino Agnello, non fù morte, ma sonno; non trionfo della morte, ma della morte perdita vergognosa, o pure uno stratagemma di amore, che per togliere le faette alla morte, la fe dormire con un Dio Vmanato, acciò a gli Figli di Adamo si rendessero le sue mortali asprezze gioconde, e soavi.

Che però parmi, che avvenisse in questo fatto quel, che finse Alciati ne'

suoi Emblemi: Che la Morte, e Cupido si riscontrarono assieme un giorno; e siccome cenarono assieme, così come Amici di stretta alleanza, riposarono anche assieme la notte; ma nel partirsi poi la mattina, si scambiarono l'armi: Prese la Morte in vece delle sue, l'armi di Amore; Prese Amore in vece delle sue, l'armi di Morte, e si partirono entrambi. Quindi poi, se la Morte feriva i Vecchi, faceva piaghe di amore, e non di morte: Perche i Vecchi feriti a morte, in vece di morire, s'innamoravano. Se l'Amor feriva i Giovanetti, eran piaghe di morte, e non di amore; conciossiachè in vece d'innamorarli se ne motivano. Onde cantò nobilmente l'Autore:

Hinc Juvenes occidit Amor, follente pharetra.

Hinc Mors depressos cogit amare senes.

O bel la impresa in vero, che al vivo esprime l'odierno Mistero. Poiche ti scorge in un sepolcro riposar cò l'amor di questo Agnello Sacrato la morte. Qui nell'alzarsi *valdè mane una Sabbatorum*, l'Amor cambia colla Morte l'armi; poichè la Morte si prende i strali di Amore, e l'Amore le quadrelle di Morte. L'Amor fa piaghe, ma son le piaghe sue piaghe di morte. La Morte ferisce; ma ferendo colle frecce del Divino Amore Gesù, sono per i Redenti, le sue piaghe vitali. *Mors nunc vitalis est* (così divinamente Agostino Santo) *nam per mortem Christi, mors absorpta vitalis evasit. lib. de agou. Christi.* Se tanto è vero; che stupor dunque fia, se più la Morte non spaventa, non isbigottisce, nò amareggia chiunque muore qual' Amante fedele del Nazareno Agnello, se per *mortem Christi, mors absorpta vitalis evasit.* Qual meraviglia,

glia, dico, che si mostrassero festeggianti tante purissime Verginelle, e nobilissimi Fanciulletti, quando tra le torture tiranniche, che avrebbero spaventati anche i mostri della ferezza, non ravvisavano per essi Tiranna la morte, ma più tosto di premio, e di consuolo: *Ad supplicia, sanquam ad consolationes, & ad premia festinabant.* Agost. Santo. Chi è quella nobil Donzella, che del Tiranno si ride; e la sciabla in mano al Carnefice le pare un'istramento di amore, o pur un foriere del nottiale piacere? Ella è la fanciulletta Agnese, che *tanquam ad thalamum properat*, correndo al patibolo del suo martirio. O spirito generoso! Chi è quella generosa Eroina, che col suo bambino in braccia si affretta ad incontrar la morte sovra di un rogo ardente, ed ivi lasciar sacrificata la vita non men sua, che del suo figlio lattante? Ella è la celebrata Antiochena, che sotto l'empio Valente, corse sì frettolosa al morire, per non sopravvivere alle vittime de' Cattolici uccisi: E donde un tal coraggio, se non perche *Mors per mortem Christi absorpta, vitalis evasit.* Veggio su le valli di Aganne più di 6000. Tebei colle lor viscere palpitanti: nel Monte Ararat 10. mila pendenti, e spiranti su i patiboli crocifissi: Colà preso Colonia undecimila Gigli di Verginale candore scherzar colle mandaje, e prendere a giuoco le fiamme. Scorgo finalmente la nostra Santa Chiesa impalmata con A ureole di sangue; popolata di fortissimi Eroi, clamidati con stuole di glorioso martirio. Chi fra membra di latte innestò spirito di fuoco per odiare la vita, e per abbracciarsi con l'atrocità della morte? e chi stimando poco la morte, per goder ciò che dalle fauci di morte estrasse questo Reden-

dentor trionfante? Sicchè dir possiamo, che le lagrime , che la morte cavò dagli occhi di un Dio crocifisso , per essa morte furono distillati di acconito, per noi quintessenza di nettare: Il sangue diffuso dalle sue sacrate vene, per la morte fu una bevanda di tossico, per noi salutifera medicina: L'agonia amarissima , che tiranneggiò il divino suo spirito, per noi fu un passaporto di affanni, per la Morte fu un' affanno di morte: *O Mors, ero mors tua*. E così vedendosi l'ordine delle cose mutate in vederli diventata vitale la Morte, ha gran ragione S. Pier Crisologo di stupirsi con questo detto: *Mutatur hic ordo rerum: Domus mortis mansio fit vitalis: Serm. 24.* E qui pensate voi, se la Morte lagnar si potrebbe in vederli vittima di confusione per virtù, per valore del sacrificio di questo Agnello, già or trionfante. Confusa ella restò, quando un' Eliseo incurvando la sua persona su di un Cadavero puzzolente, ricevè immantinente la vita. Confusa ancor rimase, quando tolta la lapida sepolcrale, al tuono di quel comando da Gesù proferito, *Lazare veni foras*, si vide da quella tomba uscir vivo quel defonto quatrividuo. Confusa, quando su la piazza di Naim, con istupor de' Circostanti, alzò dalla bara quel fanciulletto estinto; *Adolescens tibi dico, surge*. Ma o' quanto la di lui confusione è maggiore, al veder con Cristo risorto un Mondo intiero risuscitato, ed ella servir soltanto a i Fedeli Redenti di porta, per entrare al paese della beatitudine: Di bracciera per condurre al Regno della Gloria le giuste anime separate: E di corona finalmente gloriosa delle fatiche de' Virtuosi. O noi felici adunque, se dal trionfo del nostro Cristo, che confuse, ed

uccise cò la sua morte la Morte, temer più non ne potremo della morte le tirannie. Festeggiar noi potremo a i mortali affalti, all'estrema agonia, se ci troveremo con Cristo uniti. Sarà sonno per noi, non morte, che porterà un' eterna pace, e riposo. E cantaremo come cantava il Re Profeta: *In pace in idipsam dormiam, & requiescam.*

Tra questi festosi riflessi, benchè riflessi di morte, parmi di sentire un strepito d' Inferno, o pure un orribile, e strepitoso vociferar di Demonj, vedendosi ancor dal nostro trionfante Agnello debellati, e confusi, o pur mortificati dalla sua gloriosa potenza; giusta il senso di quella proferita minaccia, che annunciò la Morte alla morte, e un fiero morso all' Inferno: *O Mors, ero mors tua; morsus tuus ero Inferne*. E questi strepiti parvero a S. Gio: Crisostomo tanto più degni a sentirsi, quanto, che formano contrapunti alle soavi canzoni, cò le quali il Cielo celebra le glorie del nostro Salvator trionfante. Si come appunto il più dolce suono, che risonava alle orecchie di Seluccia Spartano, erano gli stridori de' suoi nemici di più rispetto, che il precedeva: co incatenati, allor che su di un plauastro dorato celebrava le sue vittorie. Mirate, se Dio vi guardi, come tutto di rabbia avvampante, stride il mostro infernale incatenato sotto il carro glorioso del nostro Redentor resuscitato, di cui credea esser distrutta la potenza, vedendolo inchiodato, ed occiso sovra un legno di Croce. Ma or, suo mal grado, si accorge, al vederlo in trionfo, che sono già le sue forze infernali estinte, e dissipata la sua potenza, urla, smania, e stride orribilmente il maligno, perche più non vede su' gli altari idolatri adorata la sua potenza, temuto

il suo valore, incensata da Popoli occiecati la sua infernale malvagità. Si come vide popoli intieri alzar festosi delubri al suo onore, e superbissimi obelischi alla sua superbia. Onde par, che gli fosse riuscito qui in terra, con vedersi come Altissimo adorato, quel, che non potè riuscirli nel Cielo, quando arrogantemente pretese, essere all' Altissimo somigliante: *Similis ero Altissimo*. Ma o' che festeggi solennissimi fece il Cielo, vedendo la seconda volta abbattuto, e fulminato qui in terra quel Dragone superbo, da quell' Agnello Divino, che non volle adorare, mentre egli era viatore nelle stelle, e riconoscerlo per suo onnipotente Signore. *Non est amplius inventus locus in Caelo*, quando restò perditore in quella gran pugna descritta dall' Apostolo dell' Apocalisse: *Factum est praelium magnum in Caelo*: Perche immantentente si aprirono sotto il suo foglio i trabocchi, precipitando all' inferno. Tal precipizio or al superbo qui in terra a suo eterno scorno, se gli rinnova, perdendo il valore, e la forza, il dominio, e'l diadema, per virtù della sapienza potentissima del nostro Redentor trionfante. Imperocchè con sì bel trionfo Gesucristo fece, come un tempo fe Davide, allor che entrando nella Città di Rabba, ivi trovò un Idolo, che aveva nel capo suo una reale corona, ed esigeva da quella cieca gente i timiami di onore. Al veder quel indebito tributo, che faceasi a quel Demonio nascosto, distese ardito la destra, e togliè doli la corona dal capo, ne fece per la sua testa un diadema: *Tulit coronam Melchon de capite eius, fecitque sibi in diadema*. 2. Reg: 12. O' che bel trofeo del Redentore: O' che ludibrio di Melcon, simulacro di un Demonio perditore,

Disse assai bene Quinto Curzio: *Nunquam diu eodem vestigio stat fortuna*: Perche era lui ben informato, essere questa vita mortale un teatro d' inopinate vicende, per le quali gli Vomini si veggono girati su la ruota della fortuna, che or gli solleva su l'auge degli onori, or l' abassa, e sepelisce nel profondo de' vilipendj. Siano pure eccessivi i splendori delle grandezze. Talor appena nati senza veder il meriggio si oscurano, traboccando nell' Occidente d' inaspettate sventure. Passano dal foglio Reale i Monarchi allo stato di misera schiavitudine; e talor s' inalzano i schiavi dalla servitù al dominio, dalle catene all' imperio. Nabuco dalla Monarchia di Babilonia fa transito alle foreste; e Saule dalle foreste, vilissimo bifolco, ascende al trono Reale, unto da Samuele. Così sovente la Gloria salta sul capo del Perditore, e sbalza dalla testa del Trionfante, e si vede confuso chi vinse, e glorioso chi perse. Questa strana mutanza oggi pur già si scorge nel Demonio, ed in Cristo; quello figurato in Melcon; e Gesù in Davide simboleggiato. Dominator dir si potea il maligno mostro coronato con un diadema di potestà tirannica; e perditore dir si potea Gesucristo allor, che si vide fatto bersaglio della barbarie Giudaica. *Opprobrium hominum, & abiectio plebis*: Accusato ne' Pretorj d' iniqui Giudici, sentenziato da reo, crocefisso da malfattore. Allora fù, che il maligno mostro si stimò trionfante, e glorioso; allora vantò si potea di portar il diadema di Regnator nel capo. Ma oggi dove sono i suoi trionfi? Dove la sua corona? Si mutò già la sorte da questo resuscitato Agnello; se li strappa la corona dal superbo capo, se gli spezza lo

fct-

scettro nel pugno, se gli smantella il foglio, si priva di potenza, e di forza, e da trionfator tiranno foggogato, confuso, e perditore sotto l' imperio del nostro trionfante Monarca si scorge. O' bel passaggio: Chi vinse, ora è vinto; Chi perdè, ora è trionfante. Già si vede verificato quel, che disse una volta il maligno a Gesù Nazareno, allor che sentì la forza della sua Divina potenza, mentre era in possesso di quel misero Energumeno: *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene, venisti perdere nos. Quid est perdere nos?* Spiegano acutamente Teoflato, ed Eutimio: *hoc est auferre a nobis potestatem, quam in homines habemus ad torquendum, scilicet eos: Hanc perditionem dicunt suam*, perche lor guadagno riputano i Spiriti maligni il tormentare noi miseri Mortali. Adunque quanto sarà sublime la gloria del nostro glorioso resuscitato Monarca, avendo colla sua potenza tolto il guadagno, il valore, e la forza a gli Infernali Spiriti, che tanto si prevalevano a danni dell' Vmano legnaggio. Troppo era la lor baldanza orgogliosa, troppo la lor franchezza, or dar gli assalti alle Turbe di Tarsis, or all' esercito di Giosafat, e di Ocozia, or alla nave Alessandrina di S. Paolo, or danneggiando finalmente la terra, ed or tempestando fieramente nel mare. Ma contro di sì infesto nemico, che fece Cristo Gesù? Vdiamolo dal Profeta Reale: *Tu confirmasti in virtute tua mare: contribulasti capita dragonum in aquis.* O' ludibrij, o' confusioni de' nostri tartarei nemici. O' vostre glorie immortali. Veder dalla virtù del nostro Glorioso Monarca dissipate le forze, rotte le spade, infrante le lance, disperso il valore, e disfatta la potenza de' nostri infernali nemici, restado come siameggianti dra-

goni contribulati, e sommersi nell' acque de' loro eterni tormenti; *contribulasti capita dragonum in aquis.*

E ben un ludibrio così eforbitante, doveasi ad un mostro così superbo, ed arrogante. Che se tra gli Vomini quanto son più crudeli gli nemici, tanto più crudeli, e fiere si fanno le vendette quando accade, che incorra l' offensor nelle mani del furor dell' Offeso; non basta all' Offeso con catene allacciare il nemico offensore, non basta trucidarlo col ferro, succiare cò la sua bocca dalle ferite il sangue, e finalmente lasciarlo estinto nella campagna, in pascolo a gli Auoltoi; ma giugne a consumarlo col fuoco, ed a gettare al vento finalmente le ceneri; perche si come corre il proverbio *de dilecto nunquam satis*, essendo questo il costume dell' amore; così parimente col *unquam satis* procede l' odio, e lo sdegno nel vendicarsi di un pessimo offensore nemico. Il nemico infernale praticò pur in se stesso di questo suo nemico Agnello la gran vendetta, in tal maniera vedendo fulminata la sua natura, che la conosce in quelle fiamme eterne da catene indissolubili avvinta, da tormenti inesplicabili dilaniata; e da forza onnipotente incenerita. Anzi che non solo da questo Agnello Redentore si conosce sì orribilmente punito, ma eziandio da ogni suo Redentore deluso, confuso, ed avvilito, essendo i trionfi del Redentore trasfusi nelle membra de' suoi Redenti; perche fatti Eredi, col suo penoso morire, della sua gloria, e partecipi della sua divina potenza. Gloriatevi Anime fedelissime, gloriatevi pure come coeredi cò Cristo di tal valore, di tal virtù, di tal potenza. V' insidiano i Spiriti maligni? Vi assaltano colle infernali suggestioni?

Vi

temere della Morte la forza , e del Demonio gli affalti , come inimici suppe-
ditati, diffarmati , ed uccisi colla spada
della Croce, e colla forza della sua mor-
te. Con tal virtù dal Redentor resuscita-
to trasfusa a suoi Redenti , potreb-
bero essere sempre sicuri di perigli , o
pur coraggiosi di spirito ; meglio affai
di coloro, che in un'Isola dentro il Ni-
lo, nati a terror de' Cocodrilli , divora-
tori degli Vomini, con una clava di le-
gno attraversata alle loro fauci crude-
li gl' imbrigliano, e spingendoli a terra,
*Cogunt evomere recentia corpora ad se-
pulturam*, come Plinio rapporta lib.8.
cap. 25. Altresl far dovrebbero macel-
lo i Cristiani, se pur sentono talora gli
impulsi causati da mostri così orribili,
che Cristo occise colla sua risorta po-
tenza: Potremmo colla clava attraver-
sata della trionfante sua Croce nume-
rar tanti trionfi, quanti affalti talor
per essi da noi si sentono; e costringer-
li a vomitar per rabbia (diciam così) le
loro viscere.

Ma pur' è vero , che tal valor , tal
potenza nel Popol Cristiano oggi non
scorgesi : ma parmi , che oggi più , che
mai si wegga predominante la Morte,
e trionfante il Demonio: come se que-
sto Potentissimo Agnello , che *Dignus
est accipere, fortitudinem, & gloriam* col
valor del suo merito infinito , non
avesse giammai dato colla sua forza
morte alla Morte; e colla sua gloria cō-
fusione all' inferno. Anzi , che mi pare
così il Demonio come la Morte , come
il serpente Anfesibena , che oltre la te-
sta su'l busto, ne ha un' altra all' estre-
mità della coda , se Plinio pur non
mente, come se poco fosse spargere da
un sol capo il suo veleno : *Tanquam
partem esset uno ore fundi venenum
Plin. lib. 8. cap. 23.* Ditelo pur voi miei

N. N. concepite voi ribrezzo, e spaven-
to nell'animo ad un terribile aspetto
di morte? Concepite orrore alla vedu-
ta di un sol demonio? Ah che un sol
pensier di morte vi amareggia, e vi af-
fligge. La veduta sola di un depinto
demonio, fa sbigottirvi, fa impallearvi,
quando pur gioir doveste, perche son
nemici, ma disfatti, e vinti: siccome gioi-
sce il trionfante, e si rallegra , quando
vede il suo nemico tra le catene. Che
dirò poi al vedervi fatti trastulli del
demonio , giocandovi a piacer suo, ed
allacciandovi come sua preda con mil-
le nodi: Ed ancor pettissimi dell' acer-
bità della morte , che vi strazia con
quella ferezza medesima, anzi, che forse
maggiore, che degli Vomini non face-
va pria , che fosse da Gesucristo spo-
gliata della sua tirannide. Si muore cō
spavento. Non è forse vero? Con facil-
tà incredibile si danno i Cristiani. Nō
è forse verissimo? E che giovò adun-
que a Cristo dar la morte alla Morte,
se la Morte è risorta affai più crudele?
Che giovò esser noi fatti liberi , colla
sua ineffabile Redenzione , dalla catti-
vità di sì fieri nemici, se pur ci strazia-
no, ci atterriscono, e ci gettano al fon-
do delle tristezze più amare , che ha l'
inferno e la morte?

Datemi pur licenza diletteffimi miei,
che spieghi con franchezza il mio sen-
timento, benchè funesto , quantunque
funestar non dovrei questo giorno sì
festoso. Resuscitato è Cristo: Trionfa-
te è già questo Divino Agnello ; Ma
mi pare , che sia ancor resuscitata la
Morte, e sia ancor in trionfo l'Inferno:
La Morte muore al morir del peccato.
L'Inferno è chiuso, se il peccato non l'
apre con le sue chiavi. Rinunziate voi
al peccato? Rispondete. Ohimè voi
tacete . *Confasio facisi vestre cooperus*

vos. Il tacer vostro è una tacita affermazione di non aver rinunciato al peccato, ma di essere ancora dediti agli interessi, ingolfati nelle oscenità, perduti ne' giuochi, incalliti nell' odio, affezionati alle lascivie. E vi lagnate, che la Morte vi affligge, e che il Demonio vi signoreggia? Quando che *Mors intrat per peccatum, & Diabolus nocere non potest, nisi volens*. E quando più, che in questo giorno solenne si veggono trionfi così funesti. Giorno aspettato per far trionfare in faccia al trionfo di Cristo l' inferno, e la Morte! Per ragion della Quaresima, già scorsa si fe talun forse violenza per tener in freno il senso, e non trascorrere nelle dissolutezze: e disse forse tra se. Or è tempo di Quaresima: è bene, che si dia pausa al peccare; ma nel giorno di Pasqua ci vedremo. Allora, allora proseguirò i miei spassi; tratterò con libertà i miei lussi, richiamerò in casa la concubina. O fervor Apostolico di Bernardo Santo, e dove sei? Grida, grida pure, benche sia il tuo gridare espressione del tuo intenso dolore. *Prob dolor! peccandi tempus, terminus recidendi facta est Resurrectio Salvatoris*. Questo è l' applauso, che in questo dì riceve il nostro trionfante Redentore. Vede tripudiare il Demonio, ripigliandosi da' Cristiani le pristine oscenità, ritornare con i medesimi scandali a quelle medesime pratiche, a quei medesimi vizj, per qualche tempo, a cagion de' giorni Sacri, lasciati; sciogliendo così le catene di Satana, con cui fu

avvinto, e stretto dal Salvatore: E resuscitando la Morte, che fu uccisa a colpi di chiodi, a forza di battiture, a spasimi di agonie da questo occiso Agnello, oggi all' immortalità gloriosa risorto. *Prob dolor! prob dolor! S. Bernardus de Resurrect.* Non voglio però ampliar di vantaggio la funesta Apoteosi, per non funestar l' allegrezza del dì corrente. Conchiudo sol tanto cò la preghiera Apostolica: *Oro vos, ut gratiam Dei ne in vacuum recipiatis*. Già, che da i gloriosi stenti del nostro rifiutato Redentore, ne sono a noi diramate grazie sì segnalate, per le quali vantar ci possiamo, essere ancor noi Trionfanti non men della Morte, che dell' Inferno; Non sia così stolido, e ingrato il nostro cuore, che metta in obliosi alte beneficenze. Nostra eredità sarà *accipere fortitudinem, & gloriam*, non solo per alzar bandiere di trionfo in questa vita mortale, vincendo gli assalti de' nostri mostruosi nemici, ma spiegheremo ancora nel nostro estremo trionfo maggiori le glorie, col sentire gli strepiti, e le confusioni di Satana, come le senti l' Invitta Vergine Sara, tragittandosi il suo spirito al Cielo. *Vicisti Sara, vicisti*. E vedremo, che la Morte ci servirà per ponte di oro per far passaggio, come un Martino, ed un Girolamo con sacre Canzoni, dalla terra al Cielo; dove cantaremo associati con li Beati Abitatori di quella Città gloriosa, che ha l' eternità per suo felice giorno. *Hac dies, quam fecit Dominus; exultemus, & lætemur in ea*.

LI PEGNI INCOGNITI DELLA GLORIA.

Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.
Luc. cap. 24.



'Regola di buon governo, dettata da una retta politica, tallora usata da Principi di Regia stirpe, lasciar gli ammanti Reali, e vestirsi di vil

tabarro, per offervar da incognito gli andamenti, e gli affari de' loro Ministri. Ed in fatti i vestimenti mentiti son cagion, che si scuoprino gli occulti tratramenti de' Cortegiani. La finzione della persona, fa conoscere l' infedeltà de' favoriti: Vn aspetto mascherato di negoziante, fa ravvisare gl' inganni, e le frodi, che ne' contratti sovente occorrono: La libertà delle piazze, la fermezza delle rocche, la Giustizia de' tribunali, la venerazione de' Sātuarj, la pace delle Famiglie, la quiete delle Republiche, la moderazione de' Regni, non ebbero, forse, tante fiute da finti Personaggi esploratori l' emolumento? Conciosiachè conosciute le ribalderie, le congiure, e i proditorj attentati, che minacciavano deplorande rovine, furono talor si veggono sventate le mine. Sicche *expedit* per buona direzione di governo, alle volte mutar visaggio, che parmi esser stato il fondamento di quella poetica invenzione; che finse Giove dal Ciel disceso, e sotto umano aspetto pellegrinar per le contrade del

Mondo, per offervar degli uomini, o i lodevoli, o i viziosi costumi; onde fu, che trovando d' iniquità ripiena tutta la Terra ritornato immantenenente nel Cielo, aprì le sue cataratte, per ingoiare l' Vniverso tutto, con irreparabil diluvio.

Se però Gesù Cristo, in questo dì, si scorge sotto figura di Pellegrino, che con suoi Discepoli si accompagna nel viaggio per Emaus, non tanto assiste una ragion di stato, ma più tosto una ragione di amore. Non v'è egli pellegrinando per ispiare la qualità de' loro andamenti, se' siano fidi, o pur infidi; perche sa pur egli benissimo, essendo *Scrutator cordium*, i più profondi arcani de' loro cuori; quanto per coprire l' immensa larghezza del suo benefico genio, e sotto di quella incognita forma, senza misura compartir le sue grazie. Per sì nobile invenzione, pur troppo chiaramente si comprende, ch' era assai più egli bramoso, ed ardente di compartire ad essi gli altissimi suoi beneficj, che eglino di riceverli sotto quella inusitata foggia di Pellegrino. *Se finxit se longius ire*, non era altrimenti il suo fine di allontanarsi, ma più tosto ad essi accostarsi: Perche *finxit*. Misteriosa finzione, che in sostanza non altro fù, che una probazione del loro amore, o pur un accendimento

K K K

del

del lor desio, di tener con esso lui grato conforzio. E già colpi al segno con sì elegante stratagemma. Imperochè già senti di quelli l' amoroso invito, di tener seco loro in quella notte, gradito commercio: *Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit.* O' bel mistero, che chiaramente ci persuade il gran desiderio, che ave Idio di ricolmarci co' gli suoi altissimi beneficj, che mostra di tenerli a noi celati, già che sotto incognita forma di pellegrino gli nasconde. E quando più brama egli di farci sì nobili donativi, se non quando ci troviamo nell'angustie, e nelle amarezze in questo misero stato di Viatori: come pur si ritrovano i viandanti discepoli amareggiati, ed afflitti per quella strada dove incontrarono questo cortesissimo Nazareno Pellegrino; che al fin sgombrò ogni amarezza, e molestia, quando con essi, con immenso piacer cenando, si fè conoscere qual egli era nella frazione del pane: *Cognoverant eum in fractione panis.* Così ancora conoscesse il Popol Cristiano l' immensi beneficj, che talor nasconde sotto pellegrina forma questo sì grazioso Pellegrino, che vive ardente per dispensarli a noi altri; e allora con più prodiga mano, quando siamo maggiormente dalle tribulazioni aggitati. Ci pare allora di vederlo contro di noi incrudelito, e severo, come se fosse intento a sepelirci nel fondo dell' estreme rovine. O' quanto questo errore regna tra noi Fedeli. Sol tanto perche non abbiamo la cognizione della Natura di Dio, che talor comparisce circondato di fiamme di un orribil rigore, quando più arde il suo cuor divino d'amore. Ecco il fine di questo amor ricoverto di fuoco, di castighi, di pene; Affligge spesso egli è vero, ma se affligge i pec-

catori perverli, vuol tra l' afflizioni giustificarli. Se affligge i Giustificati, vuol santificarli. Se affligge i Santificati, vuol egli tutti glorificarli, giusta la graduale intesione del merito. Questi reconditi beneficj, che noi per lo più non conosciamo, perche a noi li dona da Incognito, (son io per farvi, con chiarissima evidenza, conoscere, se prestarete alle mie pruove cortele attenzione. Comincio.

Q Vel che si tiene in somma stima da gli Vomini, e si battezza col preclarissimo nome di beneficio, è sol tanto quello, ch'è confacevole al senso, assai più, che al dettame della ragione. Chiunque è dominato dal sensitivo appetito, poco bada, se quel, che ambisce, sia dentro il termine del giusto, e dell' onesto. Imperochè per lo più egli ama tutto ciò, che diletta, o sia il diletto reale, o apparente, essendo un tal appetito all' Vomo, insito dalla natura. Quindi dalla natura si stima assai favorito chiunque gode quei beneficj, che dentro l'ordine naturale nascono, e si raccolgono. Sono questi per lo più posti onorevoli, progetti lusinghieri, intertenimenti frivoli, e vani dominj di Regni, protezioni de' Principi, opulenze di ricchezze, sordidezze d' impuri piaceri, e quanto finalmente di giocondità, e sollazzo nel Mondo si gode da gli Vomini: *Huiusmodi sunt mundi beneficia*, direbbe il Nazianzeno, belli assai alla prospettiva, ma altrettanto nocivi in sostanza, poichè più affliggono, che dilettono, più deludono, che ricreano: Sian tutti vostri questi, che voi stimate pregievoli beneficj, o' Amatori del mondo, con i quali vi date a credere passar felicemente in questa vita mortale, i vostri giorni. Sia pur per voi felicità una vita regolata più da brutali det-

dettami, che dalle regole della ragione; ma deggio ben io assicurarvi, che camminate al roverscio per la strada della salute. Non ave il Cielo le sue vie feminate di fiori, ma si ben di spine, e di triboli, onde ben conviene caminar sulle punte de' pungenti bronchi, se vogliamo giognere alla meta della vera felicità. Ed a tal fine Idio, sicome per la prima colpa, di triboli, e di spine se germogliar la terra: *Spinus, & tribulus germinabit tibi*, così vuole, che le spine, e i triboli medesimi delle tribulazioni, spiantino quelle, che se germogliare il peccato, o per dir meglio, che a forza di atroci patimēti si svellano dalla terra infetta della nostra corrotta natura le pungentissime spine de' nostri commessi peccati: E queste egli di sua mano le pianta, egli giornalmente l'inaffia, egli li dà ancor l'incremento: Egli dice apparecchia a perversi peccatori l'angoscia; egli gli affligge colle penurie, gli pugne colle malattie, gli stringe colle disdette, gli strazia cò le permesse calunnie, gli percuote, finalmente, colle disaventure, sol tanto mosso dall'interesse, che egli ha del nostro bene; o pur da quell'immenso desio, che nel suo divino cuor nodrisce dalla nostra emendazione. A tal fine or mostra nelle sue labra la mirra con minacciare i supplicj, or nella sua bocca la spada, con avventar i castighi, or nelle sue mani i flagelli, per faziarci, come vilissimi servi, di battiture. Scrutate il cuor di Dio, e vi leggerete l'autentica di questa massima verità, con quella espressione accennata da quella non men savia, che forte Amazone di Giuditta. *Flagella Domini, quibus nos quasi servi corripimur, ad emendationem; non ad perditionem evenisse credamus.* Ecco come perciò chiaramente si apprende,

che l'amor divino tra noi comparisce da incognito, nascondendo sotto delle amarezze, le celesti delizie, sotto un manto di orrore, la chiarezza della sua luce, e sotto apparenza di guerra auspicij di pace: Si come talora il Sole sta ricoverto di nubi, ove strepitano i tuoni, solgoreggiano i lampi, e volano le frotte. Tuona, lampeggia, percuote ben spesso Idio per isbigottire, per arrestare la perversità de' peccatori: ed essendo il tutto ordinato alla loro emenda, sono strepiti, sono minaccie, son percosse di amore: *Amoris signa sunt flagella*; egregiamente asserisce Agostino Santo. Se lasciasse in balia delle dissolutezze i dissoluti peccatori, se non dasse di piglio a flagelli, o strepitasse con impetuosi turbini, o con gridare, con voci di tuoni orribili; o con spaventare con tremuoti terribili, dir potremmo senza meno di non esserli punto a cuore la nostra emenda; ne di allignar nel suo petto fiammella alcuna di amore.

Dir potremmo senza meno, che farebbe Idio come un Pastore, qualor conduceffe la greggia a posturarla in quei prati ove sono appiattati i serpenti, o pur in quelle foreste; dove sono nascosti rapaci lupi, intenti a satollarli la fame colle pecorine sostanze. Ma il compiacer la greggia, in porta tra quei mortali perigli, non farebbe già azion di fido, ed amorevole Pastore, ma più tosto di un Traditore, portando tra fiori, ed erbe, e tra delizie amene il misero bestiame alla morte. Tal però non farebbe se conoscendo tra quei pascoli deliziosi, o vestigj di Leoni, ed Orsi, o pur covili di velenose Bisce, alzasse immantenente il bastone, e di un falso caricata rotasse la frombola, e con stridenti voci allentasse

naſſe battendo , e lapidando quei ſemplici animali da quei mortali perigli: Stimar potrebbeſi, per avventura, una sì acerba ſeverità ſtrazio di ſdegno , o pure un ſtrazio di amore? Se lo ſdegno che ſtrepita con tal rigore, ave l'occhio a tener ſalva la vita della greggia , che ſta vicina alle fauci di morte, chi potrebbe giammai negare , che altro naſconde in petto sì buon Paſtore, altro moſtra alla mano? Nella mano il flagello, nel ſuo petto l'amore: ed il flagello dall'amor maneggiato ſegna cò le percoſſe, benche crudeli, incogniti beneficj, non già rovine. Or ſe l'è vero, che di buon Paſtore vantò il nome il noſtro Idio, e ſtimollo, forſe, per lui più glorioſo di quei maeſtoſi titoli di Forte, di Ammirabile , e di Signor degli Eſerciti: *Ego ſum Paſtor Bonus*; che ipiccatòſi da gli Angiòli, e quì in terra di ſceſo geld, ſudd, ſtenò , e di giorno, e di notte, alla cerca dell'Uomo, pecorella ſmarrita; Bella imprefa fu queſta, di amore non già di ſdegno, figurata in quel famoſo Paſtor di pecore del Genſi, di cui ſta ſcritto, *noſte, & die aſtu urebar, & gela, fugiebatque ſomnus ab oculis meis*. Non devono riputarſi per altiſſimi beneficj tanto i ſtenò di sì buon Paſtore, quanto le rigidetze, che ſovente affliggono i ſuoi reſidenti Agnelli, eſſendo eſſe ordinate alla loro eterna ſalvezza? S'egli laſciaſſe paſcolar con franchezza ſu i prati delle peccaminofe delizie, non la farebbe da Paſtor amante, ma da crudel nemico, di cui è ſolito, *prius ſuavia proponere*, come direbbe Criſoſtomo Santo, *quo mox inferant triſtia*, perche tra le amenità le gettarebbe in bocca alla morte. Ma ſe vociferà, ſe percuote, ſe lapida, ſe ſcarica ſeveri ſupplicj, quando gli ſcorge nelle corrottele, e

nel peccato perduti, moſtra coſi ben egli chiariffimi contraſegni del ſuo immenſo amore, che diſpenſa beneficj eterni, ma ricoverti di ſpavento, e di orrore. E tutto ciò penetrando il Rè Profeta, quando egli era, *ſicut ovis, qua perit*, per quel gran fallo da lui commeſſo, togliendo al miſero Vria la vita, a cagion di coprire la malizia orrenda non men di Berſabea, che della ſua medefima perſona: Eruttò in quel Cantico: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*; Dove legge l'Ebreo, *Dominus Paſtor meus, & nihil mihi deerit, in loco paſqua ibi me collocavit: Virga tua, & baculus tuus, ipſa me conſolata ſunt*. Peccai è vero, e furono troppo orribili le mie colpe; Errai, e fin or ſtarei, ſenza meno, pertinace all'errore, ſe non, che *Dominus meus, Paſtor meus*, la ſe da Amatiſſimo Paſtore: perche *virga tua, & baculus tuus*, mi riduſſe al buon ſentiero, onde ero uſcito: Mi percoſſe cò la ſua verga, per ſottrarmi dalla perdizione, dove con veloci paſſi correvo. A tal fine permife, che'l mio figlio Aſſalone, fatto mio giurato ribelle, tentafſe levarmi la Corona Reale dal Capo, e dalla mano lo ſcettro: *Virga tua, & baculus tuus*. Per tal cagione da Saulle odiato, e cacciato fuori di Peleſtina, mi convenne cercar ſpelonche per ſalvarmi la vita: *Virga tua, & baculus tuus*. L'inſidie contro di me ordite da malevoli Satrapi, eſſendo accolto nella Corte del Rè Pagano: i ſaſſi de' Scemei lanciati còtro la mia perſona: I torti contro di me uſati dal petolante Achitofello: La macchia eſecranda fatta colla violenza d'ingeftuofa libidine da Ammone, deturpando l'onore di Tamar mia figliuola, furono è vero, percoſſe atroci afflittive nel più intimo del mio ſpirito, ma allora fu, che concepì

cepj affetti a caminare nella dritta via della virtù; allora ricorsi a Dio, allora la spina della tribolazione pungendo il mio cuore, mi svegliò dalla stupidizza, e mi vidi a Dio convertito nella miseria, e nell'afflizione, *conversus sum in erumna mea dum configitur spina. Psalm. 31.* Sicche a forza di spine, e verghe di battiture, e punture, salta il penitente Profeta dal peccato alla grazia, dalla perdizione alla giustificazione, e si avvera quel, che disse Agostino Santo, allor che stimò grazia la pena; *pœna est, sed gratia est.*

Ed o' quanto è di maggior forza la grazia, quando comparisce vestita di penalità, che quando è ricoverta di umana felicità: Imperochè siccome la prosperità ci fa sovente mettere in oblio la nostra eterna salute, così l'avversità ci dà acuto stimolo per applicarvi il pensiero. L' Vmana prosperità istupidisce la mente, ed ammalia le potenze: ma il travaglio le sveglia a i nobili sentimenti. Chi è troppo occupato ne' piaceri del senso, nelle ricchezze, e ne' fasti, il men che pensa, si è il negozio dell'eterna salvezza. E quando si riduce a còrreggere gli rei appetiti, che lo tengono divertito da sì importante negozio? Quando, dico, si lascierebbero i telonj? quando si abbandonerebbero i postriboli? Quando si farebbe divorzio da scandalosi commerci, se andassero sempre prosperi i disegni, felici gli eventi? Non si pensa all'eternità da chi tiene il pensiero sol tanto applicato alla sensual compiacenza. Non si stenta per tesoreggiare nel Cielo, da chi sol tanto ha la cura di tesoreggiare qui in terra. Nō si adora già Idio da chi idolatra, su gli Altari profanati dalla lascivia, le Drude. Passano lustri intieri, dormendo su i guancia-

li dell'iniquità, da insensati, tanti mi ferì dediti alle profanità. E quando si scuoterebbero dall' infernal letargo, se Idio non gli scuotesse colle disavventure? e non facesse, o strepitare il Cielo, o pur tremare la terra, o per dir meglio, non comparisse egli circondato di fiamme, e colla morte alle mani, come deliberato a spalancar l' inferno per loro eterno supplicio. Allora si cerca Dio; allora si lascia il peccato; allora si corre alla penitenza. *Cum occideret eos, disse a tal proposito il Real Profeta, querebant eum, et reverebantur, & diluculo veniebant ad eum; & rememorati sunt, quia Deus adiutor est eorum.* Parò egli così di quegli Ebrei, che mostravano sì rei costumi, che non avevano affetti al Cielo, quando il Cielo mostravasi al prò di essi propizio. Il godere in quel deserto, or della manna, che porgeva a gusto ogni qualunque delizioso sapore or de' benevoli trattamenti del lor pio condottiere, or de' beneficj degli Elementi, che rendevano gioconda la lor vita, non solo non gli era di stimolo per glorificare la prodigiosa prodigialità di Dio, ma l'era sì ben motivo d' infellonirsi vie più alle loro iniquità, e di alzare Altari a Dei di stucco, e simulacri a Demonj. Ma scorgendo all' opposto col flagello in mano la Giustizia divina, suscitando contro di essi infocati serpenti, e affliggendoli con altre acerbe penalità di spaventi, e timori forieri di crudel morte, mostravano di altra tempera i loro affetti; perche, *cum occideret eos, querebant eum, & reverebantur, & diluculo veniebant ad eum.*

Vna simile procedura, non vediamo, forse, ancor noi nel Popol Cristiano? Fin che Dio tace, molti saltano, e festeggiano, e ne' Tentorj di Ateo adorano per Dio il proprio senso. Dove

tro.

troverebbe (la meta; la lor vita, se Dio non mostrasse la sua destra di flagello armata; o pur non portasse la sua soave condotta sotto la forma dell'Ira? Siccome accennò il Citarista Reale: *In ira populos deduces*. Dove chiosa Agostino Santo, *quid est in ira populos deduces?* Se non empire del salutifero fiele gli alveari della sensual concupiscenza, o pur framischiare le tribolazioni fra gli contenti, a cagion di farli voltar faccia al peccato, e fargli ricorrere, per mezzo delle tristezze, al pentimento: *Implex tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te*. Sicche tra le spine Idio nasconde i suoi fiori; là dove, che tra gli fiori nasconde il Molto le spine; Tra i fiori de' suoi piaceri il Rè de' Savj perde la sua sapienza, e con mano idolatra porge l'incenso agli Idoli delle sue Amonitidi, e Moabitidi, Sidonie, ed Etee; E tra le spine de' minacciati supplicij, il Re di Ninive col Popol suo si cuopre di cilicj, si asperge di cenere, ed umiliato, e compunto si dissolve in pianto, detestando la pristina sua malizia. Ma, che occorre andar cogliendo dalle pagine antiche una gran serie di Protervi pentiti, per il transito, che fecero per la virtù degli infortunj dal peccato al pentimento, quando voi, voi stessi darne potete di tal verità una manifesta evidenza. Voi per tanti lustri foste a Bacco, e Venere; perche vi faceste usuali i sfogi de' libidinosi capricci. Nulla vi fu a cuore la legge dell'onestà, il decoro della giustizia, la forma della pietà Cristiana, perche in tutto dati al reprobo senso. Quando apriste gli occhi per conoscere il vostro misero stato? Quando sentiste i ribrezzi per alzarvi dal profondo della vostra iniquità, e a piè del Confessore ver-

far lagrime di legittimo pentimento? Non fu forse allora, quando vi scorgete bersagliati dalle persecuzioni, o afflitti da morbosi langori, o ulcerati da corrosive cancrene? Allora sì, allora con flebili voci gridaste; *Emendemus in melius, quia ignorantes peccavimus*: eccarcaste, con ansia fervorosa, a Dio spazio di penitenza; e conosceste nelle più atroci afflizioni del senso, le grazie, e gli beneficij immensi, che riceveva lo spirito dalla benigna mano di Dio. E sì bel frutto di penitenza *Beneficium Dei est, Donum Dei est*: Non è forse così? *Labat. tribulat.*

Non sia chi mi respinga, con dirmia Io non ho peccato, perche sì fortememente son tribolato? O che fortissimo Achille ch'è uscito in cãpo per espugnare ogni forza delle mie addotte ragioni. Mentre mi pare di sentir la voce di Giobbe, Achille invittissimo di ogni virtù più recondita, per cui dir potea, senza nota di menfogna, come idea dell'innocenza: *Non peccavi*. Sia così pure, che giammai veduto non si sia offuscato da verun' ombra di colpa la chiarezza della tua innocenza; che non abbi giammai tralignato da i dettami della Giustizia, e della Legge. Ma che quello stato dell'antica innocenza si vegga in te rigermogliato, e fiorito, onde sia ben ragionevole quest'attestazion d'innocenza: *Non peccavi*. Saran forse indebiti per l'innocenza gli travagli? Merita è vero l'innocenza gloriosa corona; ma non sò se corona di maggior gloria conseguir possa giammai da Dio, che una corona di atrocissimi patimenti; Se è vero, che nel patire nello stato della presente vita, ripose Idio il manifesto della sua gloria. *Rabbi quis peccavit, hic, aut parentes eius, ut cæcus nasceretur?* diceano i com-

compassionevoli discepoli Spettatori di quel meschino rapportato dal cronista Evangelico. S. Gio: cap. 9. Per il troppo duro travaglio della sua nativa cecità. E quando forse pensavano di sentir per cagion di quella pena una gran serie di colpe, e de' suoi Genitori, o pur di lui medesimo; udirono con stupore non men di quelli, che di questo celebrarsi l'innocenza da Gesù lor Divino Maestro, con tal tenore: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus; Sed ut manifestentur opera Dei in illo.* Inaspettata risposta; per cui sollevar si deve la nostra mente per adorare l'impentrabili arcani della sapienza Divina, non men che gli tratti investigabili dell'Eterno amore: Dell'una, perche inventar seppe sì nobil modo, che facesse nascere dalla pace la gloria: Dell'altro, perche diffonde colla pena l'affluenza delle speciali sue grazie.

Ed ò chi pensar qui potesse la gran valuta del beneficio, che dalla Divina tesoreria sotto forma di tribolazione esce, per mettere un'Anima tribolata in un posto di somiglianza con Cristo; dovrebbe conoscere esser più tosto premio, che pena, già che tal pena fa con Cristo Gesù la somiglianza. Egli è pur vero, che ogni Uomo pregiar si può di portar quel marchio, o quella immagine, che rappresenta la Divina Natura, non men nella immortal sostanza, che nelle operazioni delle vitali potenze. Di altra somiglianza, ed immagine però vantar si può un'anima virtuosa, se ancor porta quella forma penosa, che dimostra nel Corpo suo l'afflittissimo Redentore. Da tal Prototipo tirar si deve la figura, che faccia la somiglianza, e l'immagine viva della nostra anima. Da suoi patimenti, dalle sue mordacissime angosce cavar si de-

vono le vivezze espressive della sua figura, che facciano la conformità in noi col Figlio istesso di Dio, come parla l'Apostolo, *Conformes imaginis filii Dei.* E portar sì bel disegno sarebbe, a parermio, premio più tosto dell'innocenza, che pena dell'innocente. Imperocchè, se l'è vero, che massima gloria è il patir per Gesù; adunque per conferir questa gloria, d'uopo sia una virtù competente, meritevole di un'onore sì segnalato. E di tal merito appunto sono l'Anime giuste, che pria di aver il premio nel Cielo, incominciano a possederlo colle tribulazioni qui in terra, col farsi vive immagini dell'afflittissimo Redentore. Sicchè la differenza, che corre tra gl'Innocenti tribolati, e i peccatori di enorme reità contaminati, e punti dalle affezioni per loro emenda, è di rimarco notabile. Conciosiachè questi sono afflitti dalle sciagure a cagion di ridurli Dio, come indòmiti giovenchi al giogo della sua Legge: *Quelli son consegnati alle amarezze per farli volar come colombe impennate con piume di argento sul monte di una altissima perfezione.* I peccatori nello stato della colpa impigionati dalle angustie si ravvegono come i fratelli di Giuseppe, da essi empimente tradito, e dicono con flebili voci; *meritò hac parimur, quia peccavimus in fratrem nostrum:* Ma gl'Innocenti, se gemono sotto l'incarco de' funesti accidenti, sono come quelli patiti da Tobia, a cui fervi la tentazione come un fuoco, che prova l'Argento, e l'Oro, per dargli maggior valuta; onde si rende di grata accettazione al cuor di Dio: *Et quoniam acceptus eras Deo, necesse fuit, et tentatio probaret te.* E non è questo un evidente attestato, per cui si comprende chiaramente il fine, che hà Iddio

Dio in affliger talora con altra maniera i Santi suoi). Fine di Santificazione, non già di motiva indegnazione: *Hæc est voluntas mea*, lo manifestò coll' Apostolica tromba, *Sanctificatio vestra*.

Benedette tribolazioni, preziose calamità: ben degne sete eser sospirate come piogge di grazia dal Cielo, se per voi si rende un Anima giusta come un simulacro di Santità avanti gli occhi di Dio; rappresentando la nobilissima immagine, e tanto più nobilmente, quanto più fra i travagli penante. Ma che pene, e che travagli giammai sentir si possono quando l'amor divino hà tal virtù, che sa ben intrecciare col dolore il piacere. Dove è l'ardor? Dove il difficile? Ove si veggono spianate le vie dal Santo amore. Dalle delizie del senso, direbbe Seneca, nasce sovente la cagion del dolore. *In ipsis voluptatibus cause doloris oriuntur*: Se in fatti forge dalla pace la guerra; Gli auspici della sicurezza passano in timore: Dall'amicizia forge l'inimicizia; dalla società l'ostilità; e finalmente in borasche impetuose la tranquillità si trancangia. Tutto all'opposto si scuopre nella via del santo amore, che è di tal forza, che qualunque avversità afflittiva del senso, rende gioconda allo spirito. L'ignominia ha sapor di gloria, il dispreggio d'onore, la calunnia di trionfo: Ed in tal modo la divina virtù regola le afflizioni, de' suoi Eletti, che rappresentano la viva immagine del Crocifisso, che racchiude nel Corpo suo, non men che nel suo divino spirito asprezza, e soavità; pena, e diletto. Questa, questa è l'idea dell'amor divino, quando ordina a suoi Eletti esorbitanti angustie, che pajano tirannie, e sono beneficj. E par che faccia come un esperto Scultore, che per imprimere su

di una lamina d'oro l'immagine di un Maestro Monarca, fa sonare con eccellente maestria le punte degli scalpelli, per tirar il lavor con giustissima simetria, onde si scorge di finissimo risalido la Corona nel capo, lo scettro nel pugno, la vivacità nel sembante, e la preziosità finalmente degli ornamenti Reali. Non altrimenti usa l'Idio ne' suoi Eletti, a cagion, che compariscono simili alla sua medesima forma. Tiene egli su di questa Croce il viso smorto, tiene segnate di piaghe le membra, tiene flagelli, e chiodi, e croci, e lance, che rappresentano nell'apparenza crudeltà non amore, e pure son dell'amor del suo Eterno Padre manifestissimi contrastegni. *Talia amoris signa*, favorisce il mio pensiero Agostino Santo, *dedit Deus unico Filio suo, ut pro omnibus pateretur*. Or che dite Anime tribolate? Vi cade in pensiero di lagnarvi di Dio, vedendovi percossi da i flagelli delle calunnie? trafitti da i chiodi delle contumelie? perforati dalle lance degli infortunj? Moribondi finalmente su la Croce di altri innumerabili angosce? Se di ciò vi lagnate, voi fate torto a Dio, che in noi impresse la figura dell'Unigenito suo Figliuolo. Anzi che fate torto anche a voi stessi, che ricusate in voi stessi portar di Gesucristo la forma. E poco, anzi nulla avvertite, quel che avvertì altamente Tertulliano, che qualor siamo misurati a livelli di patimenti, maggiori divētiamo nella virtù. il di cui seme è il sangue de' Cristiani. *Plures efficiamur, quoties metimur a vobis; Semen enim est Christianorum sanguis: In Apolog. cap. ult.*

Questo però, che tanto scarsamente si conosce da noi melchini, perche di scarsissima cognizione degli amore voli trattamenti di Dio, e raggi di Cel e ste
luce

luce lo conobbero tanti invittissimi Eroi della perfezion Cristiana, e conobbero, che si come la Chiesa non restò giammai diminuita, ma più tosto accresciuta nella Ortodossa Fede, ritrovandosi nelle più strette angustie suscitate da Persecutori Tiranni: *Non minuitur*, direbbe S. Lorenzo Giustiniano, *persecutionibus Ecclesia, sed augetur: Sermo de Sancto Petro*. Così parimente *augetur, non minuitur* in mezzo alle persecuzioni, alle disdette, a gli obbrobrj la virtù degli Eletti, a guisa dell'Arca di Noè, che tanto più s'inalzava, ed avvicinavasi al Cielo, quanto più s'incalzava il diluvio; e su le vette de' Monti crescevan l'acque moltiplicate; così tanto più la virtù di un'anima giusta s'inalza al Cielo, e si approssima a Dio, quanto più il diluvio de' patimenti si avvanza. E se ne videro i manifesti segni ne' Figliuoli eletti d'Israele, che oppressi crudelmente da gli Egizj: *Quando opprimebant eos, tunc magis multiplicabantur, & crescebant*. Tanto è vero, che si leva ogni anima à volo, quando nel tempo del travaglio si umilia. Corre a toccar la cima dell'evangelica perfezione, quando nelle persecuzioni, mostra de' Martiri la costanza. E che altro è, che un martirio dello spirito la sofferenza. Che altro se non associarsi col Rè de' Martiri in gustar quel Calice, che Gesù Rè de' Martiri porge all'anime sue dilette. Pregò egli il suo Altissimo Padre, colà nell'Orto di Gessemani, che passasse quel calice amarissimo, che gustar ei dovea; non perche ripugnasse ad assorbinne l'amarrezza allorchè disse, *transeat a me calix iste*, mà perche al sentimento di S. Ilario volea con noi altri accomunare una bevanda sì salutifera: *pro is orat, qui post se passuri erant, dicens tran-*

seat a me calix iste, hoc est, quomodo a me bibitur, ita ab eis bibatur sine mortis metu. E questo è quello, che tutto il giorno offerisce a suoi diletti Redenti, ed gustarlo assieme con esso lui l'invita: *Bibite bibite*, senza ritrosia *Calicem hunc, quem dedit mihi Pater*, e sappiatemi a dire qual sia maggiore la soavità, o pur l'amarrezza di essa. *Bibite*: Io lo bevei per voi; Ed or voi per me ricusate gustarlo. Ripugnerà un vil famiglio mettere la bocca in quella tazza di Oro, dove beve il suo Monarca? *Bibite*, che temete? Temete, forse, amareggiarvi i contenti del senso? Mà pur l'amarrezza del senso, farà dolcezza ineffabile dello spirito. Sorgeranno contro lo spirito, per il fomite predominante i movimenti delle passioni contaminate: *Bibite*, di questo calice, e con tal bevanda resteranno abbattuti. Vi affliggono le larve impure, le insolenze dell'ambizione, le violenze della concupiscibile, le forze dell'irascibile, che sogliono orribilmente scuotere talora i primi cardini della virtù, e tener guerra giurata con i primarj Eroi della Santità: *Bibite*? di questo calice a me donato dal Padre mio, e da me a voi apparecchiato, per farvi potenti nelle infermità, magnanimi nella Fede, costanti nella fedeltà, fermi nella speranza, ardenti nella Carità. *Bibite*, finalmente, di questo distillato Celeste, inventato dalla Sapienza, composto dalla Bontà, e donato dall'amore al Mondo. E vi scorgete trasformati da Uomini, in Angioli, e da me dichiarati miei amici, miei figli, miei Eredi, e Coeredi di tutto il capitale del Cielo; in cui glorificarete il nome Divino, cantando col Profeta: *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*.

SECONDA PARTE.

IL considerar Gesù col calice in mano, in atto di porgerlo a suoi Eletti Redenti, senza meno è motivo di accettarlo con franchezza, e gustarne ancor l'amarrezza: Mà soltanto, forse, a quei che anno di celeste luce irradiata la mente, e fervoroso lo spirito, che ritrovano delizie nell'amarore. Mà il veder Gesù, non già con un Calice amaro in pugno, ma trionfante su'l soglio della immortalità gloriosa in atto d'invitare alla sua gloria ognun, che del suo calice beve, è cagion di avidamente gustarlo, quantunque avessero la Morte, e l'Inferno in esso poste le quint'assenze de' più mordaci dolori, mentre che la veduta del premio, toglie alla fatica l'asprezza; la conseguenza del bene, rende facile la sofferenza del male. Che bene esorbitante, che premio eccedente è riserbato nel Cielo a chiunque si pasce in questa vita mortale di assenzio, di mirra, di amarrezza, dico, che affligge, e trafigge, *usque ad divisionem animæ, & spiritus*. Qual cuore non gli sospira? Quel cuore appunto, che non ha senso, nè senno. Chi ha giusto senno, ben apprende il sentimento del Pontefice S. Gregorio, che preconizza la flagellazione di un'anima giusta, come pegno sicurissimo di quella eredità beata, che da Gesù sta preparata, qual patrimonio d'infinita valuta. *Nunc flagellatur justus, quia ut filius ad æterna hereditatis patrimonium preparatur. S. Gregor. in lob. lib. 21.* Ci rapisce la gloria? Ci piace il trionfare? Col Trionfante nostro Redentore, non deve dispiacerci il patire, che è la pensione necessaria della sua gloria: *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Nel Mon-

do per lo più chi fatica, guadagna: Chi combatte, ed esce vincitore dalla milizia, trionfa. Nel Campidoglio dell'Antica Roma sol tanto quei, che *laboribus, & fortitudine bellica*; nelle battaglie avevano esposta a cimenti di morte la propria vita, con solenni applausi celebravano vittoriosi i loro trionfi. Così parimente nel Cielo, *non coronabitur, nisi, qui legitime certaverit*. E' legge inviolabile, che debbano adornarsi le mura di quella Patria beata con perle di lagrime, con rubini di sangue, e con interfiature di Croci, e chiunque cerca aver ivi l'ingresso, Croci, lagrime, e sangue, deve, come Gesùcristo portare.

Vide Giovanni colà nell'Apocalisse quella *Turbam magnam* di Beati, che *habebant palmas in manibus eorum*. Perche palme, e non scettri? Se l'è vero, che i Beati, *sunt tanquam Reges*, nel Regno de' Cieli, a' quali competono i scettri, non già le palme: Saggiamente voi direste, che i geroglifici delle vittorie, non sono già gli scettri, ma si bene le palme. Pugarono quelli, e vinsero mentr' erano Viatori quaggiù nel Mondo. Or in quel Regno beato. *Victores triumphans*, e si stimano più gloriosi con portar palme, come simboli delle vittorie, che scettri, come segni di maestà, e d'impero. Adunque, *belligerandum nobis est usque ad victoriam, si triumphare volumus in Cælis: Paul. ad Palag. quia non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*. Noi talora ritrovandoci, come i figliuoli d'Israele in Egitto, sotto le oppressioni, sotto le torbolenze, ed altri penosi infortunj, ci querelamo. E ci par di veder Dio come un crudel Tiranno, che ci percuta, e pretenda la nostra estrema rovina, come il Tiranno d'Egitto, su del Polo

polo eletto, che teneva avvinto sotto le tiranniche sue catene. Querele senza ragione: Perche di ragion sarebbe, baciare la man, che percuote. Stimar d'oro le catene di ferro, che ci allacciano il piede; Gabinetti preziosi, le prigioni; delizie le prigioni, come quelle, che sono gli evidenti segni, che dona Idio a suoi Eletti dell'eterna sua gloria. Dir dovressimo, come quel Senator Romano, che ritornato dalla guerra, comparve una mattina in Senato, tutto contraffatto per le ferite, tutto ricoverto di sangue; Onde al vederlo quei Nobili Senatori, si mostrarono inteneriti, e dolenti a una veduta sì funesta di sì gran Uomo, fatto periffema di obbrobrj, e di dolori. Piano, rispose il generoso Eroe, *Sistite Patres*. Non vi attristate: *Equidem nunquam vidi membra mea meliora*. Quando fui più illustre, quando più glorioso di or, che porto una forma sì dolorosa. O' risposta degna di applauso eterno, perche dettata dalla magnanimità di un nobil cuore. Così appunto dir dovrebbero, con più alto senno, i Cristiani. Quando talor ne' lazaretti, gementi, tengono fasciate le loro ulcere stomacose. E pur divampano per lustri intieri tra gli ardori febbrili; O pur si veggono angariati da malevoli nella fama: Dilaniati da i denti dell'altrui tirannide nella robba: Lacerati da i graffi delle persecuzioni nel corpo, e nell'anima: *Nunquam vidi*, dir dovrebbero; *membra mea meliora*. Mai in miglior modo sono stato da Dio trattato, imperocche son questi trattamenti, contraffegni della sua amicizia, forieri de'

suoi godimenti, caparre manifeste delle sue glorie. Guai a me, se per me andasse sempre il tempo felice, fertile la terra, abbondante il mare, e propizie le stelle; Sarebbe una felicità di Epulone, quello, che *vestiebat purpura, & bysso, & epulabatur quotidie*. Mà pur su mal grado, fu al fin pensionata coll'infelicità perpetua dell'inferno; imperocchè, *mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Sicchè risolvete ora voi, chi dovrà compassionarsi, chi sta sotto il flagello, e colle battiture acquista senno per emendar la dissoluta sua vita, o pur chi si pasce su le amenità de' fordidi piaceri, senza punto ricordarsi di Dio? Chi vede per premio della sua innocenza, vuotar i vasi dell'ira Divina, che ha una sostanza, di amore, per avvantaggiarsi nella santità; o pur chi scorge tutto suo il Mondo, dove sono aperte, e piane le strade dell'eterna perdizione? Chi mena finalmente, la sua vita come quei giumenti, che *computruerunt in stercore suo*, come parla il Profeta, a cui succede l'inferno; o pure chi non ha giorno, che non sia *dies afflictionis*, a cui sovrasta *Eternum gloria pondus*? Come parla l'Apostolo, *Levate oculos vestros al Cielo, & declinate oculos vestros*, anche all'inferno; E se vi par, che l'inferno possa soffrirsi per un momentaneo diletto? dilettratevi pur quanto volete. Se vi pare, che possa cambiarsi l'eterna gloria per quattro giorni di godimento? Godete, godete pure. Ma l'Anime Elette, e illuminate sol tanto nel patire trovano i godimenti. *Hoc fac, & viues*.

DALLA PRESENZA LA FORZA.

*Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis; Pax vobis:
Ego sum, nolite timere. Luc. cap. 24.*



Hi pensa restringere l'umana libertà, non mostra aver dettame di retto senno nella sua mente. Imperochè è di tal condizione l'Uomo, che più tosto, come Egesistrato, tanto celebre nell'istorie, sarebbe per ispezzarsi i propj piedi, che vederli avvinti dalle catene, ed incatenata la libertà. Appena nella puerizia, quando Petà libertà non conosce, si contenta starne tra le fasce avvolte; e pur sovente tra quelle si scuote, come se ne stasse in stato di violenza: Ma aperti gli occhi, appena giunto in adulta età, e mirando la strettezza della virtù, che suggerisce il vivere tra i legami degli umani, e divini statuti, che qual Sansone nerboruto tenta rompere ogni più forte laccio di legge, che detta di tener la libertà fra i termini del giusto, e dell'onesto. Se rimbomba la divina voce all'orecchio di un cuore, che senza freno corre per i lubrici sētieri dell'ambizione, e dell'interesse; Forse farà breccia un tal tuono? O farà come il cuore di Faraone, che si protestò non conoscere ne legge, ne Dio per tener sempre libero il dominio sopra del cattivo Israele: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Possono romoreggiare parimente i turbini delle minacce su le

teste de' Baldassarri, che adorano su gli altari di Venere l'impudicizia, e le dissolutezze del senso; che questi non si arrestano a spaventi, nè si agghiacciano a i supplicj veduti scritti da incognita mano nella parete, ma viepiù profeguiscono i conviti, e le tresche. Sicchè tanto è ribelle il senso alla ragione, che odia, e sdegna chiunque cerca restringerlo fra i limiti della legge, quando non conosce altra legge, che quella de' suoi disordinati capricci. Trovatevi fiera più orribile, destriere più indomito di un cuore deliberato di starne sempre involto a sordidi piaceri. Chi potrà regolar tal libertà con retta legge? Chi potrà mettere il freno a mostri di tal condizione, che *nec Deum timent, nec homines reverentur?*

Deh potess' io in questo ultimo di delle mie fatiche Evangeliche, ritrovare qualche metodo per riparare l'atrocità di tal male, fatto quasi incurabile in molti, che *tradiderunt se in reprobam sensum*. Ma, che potrà giammai la mia troppo sterile facondia? Sin dal primo di Quaresima hò faticato a trovar modo per mettere a freno la troppa licenziosa libertà de' peccatori, stentai, sudai, or prorumpendo in minacce, or in lusinghe, or in preghiere, or in Apostoliche increpazioni per ar-
restar

restar le carriere di chiunque troppo libero corre all'Eterna perdizione. Ma qual frutto ho raccolto? Ah che mi si stringe pur troppo per l'amarezza il cuore; perche ben mi accorgo, che pochi son coloro, che anno con serietà riformata la lor vita: E molti, che non ostante tanti progetti di salute, gridano: Libertà libertà: Nella libertà del senso consiste la nostra pace. Libertà troppo nociva, pace pur troppo perniciofa: E' pace questa, che la promette il Mondo, e non già Cristo. *Pax vobis*, dice Egli in questo giorno, mentre *che stat in medio Discipulorum suorū;* E si comprende essere una pace, che inebria di piacer celeste lo Spirito, non già l'intorbida: Vna pace, che nasce dalla sua Divina presenza, che si come Santifica l'anima, così mette freno alla corrotta libertà del senso. Questa Presenza divina, a parer mio, è il motivo più potente onde nasce la forza per tener il peccato lontano, per santificar con eroica virtù lo Spirito, e finalmente per renderlo meritevole della Divina Benedizione. Tre Sigilli delle mie Quaresimali fatiche: O pure tre ultime mosse del mio affetto ordinato alla vostra Eterna Salute. Comincio.

FIn tanto che a noi Mortali è conceduta la vita, non possiamo aver tal diploma, che ci esenti da quella legge, che sentiva ancor l'Apostolo nelle sue membra, ripugnante alla legge della sua mente. Imperocche non è già l'umana condizione di tal fortezza, che possa ischemirsi da quei dardi, che vibra contro lo Spirito il senso, che si prevarica dal fomite, che per insegnamento teologico, *est appetitus incitativus ad malam*. Ne di tal fermezza la Grazia, che non stia soggetta come il Sole all'Eclissi, ad esser oscurata dalle

caligini della colpa. Ne pure così la virtù sicura, che non soggiacci alle vertigine de'sensitivi appetiti. Da che al morso di quel tartareo Serpente, restò in Adamo tutto l'Vman lignaggio atfocicato, in tal guisa s'indeboli ogni vigore di grazia, e di virtù, ch'esser dovea patrimonio di tutta la sua posterità disgraziata, che sette volte il dì cadendo il Giusto, ben si apprende quanto sia stato fiero il morso, e quanto pestifero il veleno di quel Serpente, non essendosi giammai trovato farmaco sì potente, che totalmente a vesse saldate sì acerbe ferite.

Non pensate però, ch'io pretenda spalleggiar la colpa, e con officio di Avvocato pigliar le difese di chiunque, o leggiermente cade, o di chi gravemente precipita, e senza freno s'immerge nelle fordide lagune del vizio. Quando il male non avesse realmente rimedio, farebbe, senza meno, scusabile: Ma qual giusta scusa milita giammai a favor di chi pecca per fralezza, o per abituale malizia? Fu troppo crudo il serpente, egli è pur vero, che fece piaghe cō denti suoi così crudeli. Ma pur trovossi un serpente di sovrana virtù, che un tal serpente uccise, e tuttavia l'uccide colla sua sola presenza, Onde basterà sol tanto mirar tal serpente Divino per veder il serpente tartareo svenato, ed ucciso. Erano i miseri Iraliti da i serpenti di fuoco atrocemente feriti in quel deserto, dove sotto la condotta di Mosè giacevano da Pellegrini: Gemevano, si affligevano, e scorgevano disperata la vita, mancandoli il farmaco opportuno per i loro acerbissimi languori: Se nō che fatto pietoso Idio di sì gran mali gli provvide di una potentissima medicina, quando impose a Mosè: *Fac Serpentem Aeneum, & ponet eū pro signa: qui percussus*

aspexerit eam vivet. Nè fu vario l'evento, poichè fabricato immantinente un Serpente di bronzo, tanto era il vederlo i moribondi percossi, quanto era in un tratto acquistare la sanità: *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur: Nam. cap. 21. 8.* Sicchè altro costo non aveva la sanità di quei meschini, che la veduta sola di quel misterioso Serpente. Quello era il medico, quello la medicina, quello la cura, e la salute di quel Popolo angustiato: O per dir meglio, era il prodigio de' Medici, il miracolo della medicina, la meraviglia più stupenda della morte, che deponava ad un solo sguardo il suo mortifero tossico, perche, *cum eum aspicerem, sanabantur;* e dimostrava di tal potenza, e valore quel bronzo, che teneva di Serpente l'effigie, che dirsi ben poteva un Serpente di vita, e di vita così mirabile, che si trasfondeva per gli occhi.

Se però quel che operava in quel deserto la sola veduta di quel Serpente, che uccideva la morte, e diffondeva a moribondi la vita, si apprendesse da noi per un mistero della virtù della Divina presenza, diremmo, senza meno, quel che disse egregiamente Caffiodoro, che chiamò la presenza di Dio; *Jugulum peccati*, e rimedio singulare della nostra viziata natura: *Ecce Divini Numinis presentiam tanquam remedium singulare.* E vaglia il vero, corrono senza freno le ree passioni del nostro cuore a precipitarsi nelle dissolutezze! Chi può raffrenarle? *Divini Numinis presentia.* Ardano le fiamme libidinose nel petto de' petolanti Amasij; Chi potrà incenerirle? *Divini Numinis presentia.* Si altera l'irascibile, e prende il ferro per vendicarsi de' ricevuti oltraggi. Chi potrà dare temperamento alla bile, e rimedio al furore? *Ecce Divini Numinis presentia tanquã*

remedium singulare. Se si mira con occhio attento il Serpente, la presenza, dico, del tuo Dio, simboleggiata in quel misterioso Serpente, e si crede esser presente ad ogni rea azione, o' come si scorgerebbero aghiacciarsi i bollori de' fornicarj, mitigarsi il furore de' Sanguinarj, mettersi a registro Evangelico le petolanze de' dissoluti. *Ambula coram me* (è protesta di Dio fatta colà nel Genesi) *idest, come legge acutamente il Cajetano, perfice in studio, & actionibus tuis, tanquam ambulares in oculis meis: nullum enim maius frenum, nulla efficacior gratia componendi gestus, manus, verba, actionesque hominis, apparet, quam ambulare ante faciem Principis.* Ecco come i Serpenti de' vizj perdano i denti, lasciano il veleno, e scoppiano alla vista, o pure alla presenza del Divin Serpente. Questo è altro, che immaginarsi star alla presenza di un Uomo di gravità venerabile, che è la regola da Seneca prescritta per non trascorrere in alcun vituperoso atteggiamento: *Elige tibi eum, cuius tibi placuit visa, & ipsius vultum ante te referas;* e basterà questa immagine finta a tener misurate con compassi di oro ogni tua occorrente azione. Non stiamo qui già noi alle finzioni di Vermini immaginarj, benchè vevoli cò la lor finta immagine a raffrenare ogni abominevole movimento, se ci figuriamo un Dio a noi presente, mentre Egli è tale, che di se disse: *Cælum, & terram ego impleo.* Non si forma da noi una chimera, se questo Dio si concepisce di tal guardatura, che scuopre i più occulti arcani del nostro cuore. Non si fabbrica una poetica menfogna, se si apprende di tal Essenza, di tal Potenza, e di tal Presenza, che sia sempre per *Essentiam*, dalle Creature indistanti: *Per Potentiam*, colle Creature ope-

rante: *Per Praesentiam*, di tutto ciò che si opera, perfettissimo conoscente; essendo egli per l'immensità, sua caratteristica perfezione, *Vbiq;e*; onde su d'ogni grandezza si stende, ogni luogo contiene, ogni numero trascende, e ogni infinità finalmente trapassa, alla frase eroica del Pontefice S. Gregorio: *Dei magnitudo extra omnem magnitudinem, supersusa, & superextensa, omnem locum continet, omnem numerum supergreditur, omnem transit infinitatem.* Or peccate, se pur potete, illustrati con questo lume. Credete, dico, a voi presente sempre un Dio di tal grandezza, di tal potenza, e di tal Maestà, editemi se vi basterà il cuore di machinare inganni, di tesser frodi, di prorompere in bestemie, di frequentare i prostriboli, e di sdruciolar finalmente in alcun peccaminoso atteggiamento. Concepite, dico, Dio, come insegna ancor Seneca, col suo ammirabile Spirito presso a voi, con voi, dentro voi qual perfettissimo osservator del bene, e'l male operare, *propè Deus est; tecum est, intus est; Sacer intra nos Spiritus sedet, honorum, malorumque nostrorum observator: Senec. ad Lucill.*, e sappiate mi a dire se potrebbe la lingua, o pur la mano essere così ardite, che in qualche linea declinassero dall'onesto, e dal giusto.

Io sò pure, che qualor in un Vomo, in cui vive l'erubescenza, o pur l'affetto della propria stima, giammai non trovasi audacia tale, che s'induca ad operare qualche abominevole atteggiamento. Arda pure il fuoco della libidine in un lascivo; gli consumi colle sue vampe le viscere, e si vegga per il troppo amore quasi frenetico, come per Tamar vedesi Ammone, non farà mai possibile, che voglia cercar giam-

mai i suoi vituperosi sfoghi alla presenza ne pur di un vilissimo contadino; ma si cela, bensì, l'affetto, l'ardor si dissimula, e fin tanto, ch' a suo genio non ave i requisiti del tempo, e del luogo non ardisce dar di piglio alle abominevoli compiacenze, tremando ancor dall'ombre, quasi fossero testimonj de' suoi delitti. E tanto più di ognuno con cui rincontrasi, che sembrali come assalitore della sua vita: *Omnes umbras tremunt*, riflesso del Boccadoro, *omnem strepitum timent; quemque putant contra se venire: Talis est peccantium consuetudo.* Or lasciate, che Ambrogio Santo erutti le sue fervidi voci, e rampogni la stolidezza di ognuno, che senza legge, e quasi ancor senza fede, *tradidit se in reprobam sensum*, dal che pur si astiene sovente, o per stimolo di erubescenza, che ripugna ad aver Spettatori degli delitti, o per cagion di propria stima, che cela sempre la deformità de' misfatti. *Putas te solum esse*, così il Santo Arcivescovo di Milano, *cum fornicaris, & non recordaris, quia oculi Domini vident Orbem Terrarum? Putas, quod in lupanari Cbristus te non videat, quem videt lupanar ingredientem? serm. 1. in Psalm. 118.* Ostupendissima cecità temer di un Vomo, e non tremar di Dio. Per riguardo di un Vomo, l'erubescenza! E senza riguardo di Dio la pètolanza! Non è forse presente Idio ne' lupanari? Non ha forse occhi per vedere all' oscuro; Non sono le sue tenebre, *sicut lumen eius.* Cercate antri romiti, sotterranee caverne, alpestri abituri; scendete fin al profondo degli Abissi per nascondere gli adulterj, e gli stupri, le fornicazioni, e gl'incesti, ed ogni altra esecranda nefandità; credete forse, che tutto egli non vegga, tutto non scuopra, e

tit.

tutto ancor non noti per dimostrarlo un dì nel suo tremendissimo tribunale, dove farà Giudice severissimo della tua causa, siccome ora è testimonio della tua vita: *Tunc ipse eris Iudex cause tuae*, così Agostino Santo, *qui modo est testis vite tuae*, lib. de decem cordis cap. 2.

Ah, che io pur troppo temo, che la luce dell'Ortodossa Fede non sia in tutto sparita dalla mente di coloro, *qui irrefrenatè peccant*. Temo, dico, che il cammiar senza freno per la via dell'iniquità, abbia per cagion vera il figurarsi al tutto cieco il nostro Dio; onde non offervi, ne vegga le sceleraggini, che si commettano: Si come penetrando tal empio sentimento di un gran malvagio, il Savio figliuolo di Sidrach, severamente lo riprese, e l'esprese col tenore dell'Ecclesiastico 23. a v. 26. *Quis me videt? tenebrae circumdant me: Quem vereor? delictorum meorum non memorabitur Altissimus*. Può sentirsi stolidezza più detestabile? Figurarsi senza occhi l'Altissimo, e cieca la sapienza di quel Signore, che a tal cagione *Theos* vien detto dal Greco, perche è tutt'occhi, & *omnia videns*, che è la giusta interpretazione di *Theos*: Conosciuto ancor dagli Egizj, che appellavano Idio; *Oculum mundi*. E questi miscredenti vogliono togliere il senno, e gli occhi a Dio, e il sommo sapere alla sua sapienza infinita, come vaticinò il Real Profeta 93. 7. *Et dixerunt non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob*. O stolti, ed infensati! andatene alla assemblee di Ateo, come perfidi anatemi dell'Ortodossa Fede, se tal empio sentimento voi nodrite nel cuore. Quelli si fanno lecito togliere la venerazione a i Templi, il decoro a gli Altari, la giustizia

alle Leggi, la Candidezza all'Onestà: e diventano aborti della natura, mostri d'iniquità, e perfidi ribelli, finalmente dell'Altissimo: Sol tanto, perche dicono, e forse ancor così la sentono: *Delictorum meorum non memorabitur Altissimus, & Dominus non videt*, come ancor notò Ezechiello. Così è, miei Signori, la Rocca della virtù, come la Torre di Siloe vacilla, quando Idio non assiste: L'Albero profanato del vizio distende i rami fino all'inferno, quando la divina presenza non fa inorridirlo colla forza del *Dominus videt*: si come *Dominus videbis*, come protestò per il Profeta lo stesso Idio.

Così parmi dicesse in vero Giuseppe, quello che nella casa di Putifar fu più ammirabile per la sua incorrotta innocenza, di quello fosse stato poi per titolo di Reame: E quantunque se vo, non diede saggio di servitù all'impulsi della sua lasciva Padrona, ma di Signore, signoreggiando, anzi che domando con eroico valore il mostro della libidine. Da una Dama Reale di venustà mirabile questi sollecitato, qual cor di diamante non sarebbe rimasto in pezzi sotto i martelli di quei meretricj allettamenti? Qual Sole non si sarebbe oscurato tra le caligini sboccate da quel Erebo d'impudicizia? Nobile ella di sangue, leggiadra di aspetto, graziosa di fattezze avrebbe alle sue mosse cavati incendi da i macigni. Misero Giuseppe, che farai, a tal cimento? Stima tal uno aver la sorte in pugno, quando dalle Dame è mirato con occhio di cortesia. E quando passa la cortesia in amore, o' come dà in delirj la mente, si consumano le rendite, si spendano le polise, s'impegna in fine l'istessa vita per conseguircne stretto il conforzio. E tu avendo questa Dama, e

Padrona così a te favorevole, e propizia qual partito ti appiglierai? Ti darai per vinto? caderai a tal forza? Cader dovea senza dubbio Giuseppe. O N. N., come caddero tanti Antei di virtù a gli assalti delle impudiche Megere. Ma lo scuto, ch' egli teneva, infranse l'asta di Satana, e deluse la forza della lasciva Padrona. *Quomodo facere potero malum hoc*, (udite che generosa risposta) *& peccare in Deum meū*. E come esser può, dir voleva il castissimo Giovinetto, che Giuseppe sia così malvagio, ed iniquo, che alla presenza del suo Dio, s'induca a commettere un male sì detestabile? Signora avvertite all'attentato. Non ardireste provocarmi ad un atto così deforme, se qui presente assistesse il vostro Sposo. Temeresti offendere la sua fede con un solo sguardo licenzioso. Temeresti per picciol segno d'impuro affetto veder insanguinato il ferro fra le tue poppe: Poiche macchia di onore si lava sol col sangue. E non temerai poi un Dio, che pur si vanta di esser Sposo della nostr' anima, di altro modo geloso della sua fede. *Quomodo peccare potero coram Domino*? Tanto male al cospetto di quel Dio, che potrebbe vendicarsi di sì grã d'offesa col nostro improvviso, e repentino morire. *Coram Domino*? di quel Dio, che è da Santi adorato, da tutto il Paradiso glorificato, non che sol tãto dall'Universo tutto temuto. *Coram Domino*? lo non hò petto, o Padrona, nè ardire per indurmi a sì abominevole errore, la presenza di questo Dio, che ci assiste, mi frena il senso, e mi sospinge alla fuga.

Così il pudico Giuseppe uscì dalla rete, che aveva Satana preparata per mezzo di quella Druda sua Padrona. E chi non ammira la costanza, e valore di

si grand' Uomo, che fortissimo pugna, resiste, e vince così orribili impulsi libidinosi, ch' erano come tartarei dardi, scoccati dallo spirito della lascivia. Questo Eroe generoso sarà per confondere la petulanza di chiunque *declinat a mandatis Dei*; che ben dir dovrebbe ritrovandosi tra i cimenti del senso, o pur tra le lusinghe peccaminose, che sollecitano anche i più forti Eroi della virtù: *Quomodo, quomodo facere potero malum hoc, & peccare coram Domino*? Ma voi senza freno di modestia, senza stimolo di sinderesi, e senza verun dettame di legge ad ogni scossa cadete, ad ogni spinta di rea passione precipitate, perche poco, o nulla credete di star *coram Domino*, quando sfrontatamente peccate. *Non creditis, non creditis*, vi rimprovera Salviano, *& licet credulitatem vestram asseverare velitis, non creditis*. Seguite voi l'Adultera, e non Giuseppe. Quella ardisce far violenza al castissimo giovanetto, perche non crede di star *coram Domino*. Giuseppe, perche protesta *coram Domino* di starne sempre, con eroico valore all' insolenza libidinosa della malvagia resiste, e mostra la sua fè trionfante. Chi vuole in fatti osservare con Dio legittima fedeltà; chi vuol fiorir nella grazia, e con passi giganteschi correre alla cima della virtù, questa esser deve la norma, questa la strada: *Præsentia Dei: Hi Fideles firmi stant in fide*, direbbe l'Apostolo, *& gratia; nil simulatè agunt, aut pervertè; sed omnia agunt quasi in præsentia Dei*. Per tal divina presenza, che stupende metamorfosi si vedrebbero? Si muta rebbe la debolezza in fortezza, il timore in valore, la pusillanimità in magnanimità, l'iniquità, finalmente, in Santità: Si vedrebbero i Corvi mu-

M m m tati

tati in Cigni, le Tartaruche in Cervi, le Megere d'inferno in Colombe di Paradiso. Sorgerebbe tal forza, o pur tal stravaganza da quest'unico sentimento di fede. Idio mi vede. Siccome accader suole ad un soldato, allor che in presenza del suo Sovrano, entra nello steccato per pugnar contro del forte suo competitore. Sij pur egli debole di forza, gracile di complessione; Non perciò non giocarà lo brando, ogni suo spirito raccolto, al par di ogni fortissimo Atleta. Mi vede il mio Rè; Si vada incontro alla morte; Più che morir non posso; ma sarà glorioso il morire, se muojo da generoso. E con tal sentimento si accende in tal modo il sangue, s'ingigantisce il vigore, che sembra un fulmine di Marte, o pur un prodigio di valore. Tanto adunque farebbe la presenza di un Rè terreno, assistente alla pugna di un suo guerriero? Or che creder dobbiamo, che opra-rebbe la presenza di quel Dio, che *est Rex Regum, & Dominus Dominantium*, che assiste alla milizia delle sue Creature; e nota ogni passo, ogni sguardo, ed ogni moto per dargli l'immenso guiderdone della sua gloria. Che fortezza, che coraggio, che santità, dico, si vedrebbe in ciascuno, che regolasse le sue operazioni, con questa celeste massima; Idio mi vede. Potrebbe ammettersi veruna larva d'impurità nella mente, verun ombra di vano compiacimento nel cuore, o rastro alcuno di oscenità ne' sensi: Idio mi vede. Vn detto scrivevano nelle solitarie spelonche quei celeberrimi Anacriti, che fiorirono nella Nitria, nell'Egitto, e nella Tebaida per rendersi illustri nella fede, ammirabili nella sofferenza, adorabili nella loro prolissa, e rigidissima penitenza. Come potevano desi-

stere dall' inedia: Come raffreddarsi nelle vigilie, come trascurarsi nelle Orazioni; e rallentar quella vita, che sembrava esser vita più di Angelo, che di Uomo, se non sapevano allontanar i sguardi dalla lor mente da queste tre sole sillabe, egualmente amabili, e terribili: Idio mi vede. Dove leggevano (Credo Io) il sentimento di *Giob 31. 4. Nonne ipse considerat vias meas, & cum istos gressus meos dinumerat*: Cioè, spiegano la Glosa Interlineare, ed Vgon Cardinale, gli annovera, e considera per dargli, o peso di pena, o corona di gloria, giusta l'esigenza del merito, e del demerito: *Dinumerat, discutit, & examinat, quia nullum bonum sine remuneratione, nullum malum sine ultione relinquit. Glos. Interl. Vgo. Card.*

E credete forse, che tutto il Popolo Cristiano santificato non si vedrebbe, se caminasse tra i raggi di questa luce divina? Pensate, forse, che non si vedrebbe ogni virtù fiorita? Se portasse dico avanti degli occhi della mente quest'aureo sentimento: *Deus est omnia videns*: Ogni Anima redenta, che, fra brevissimo tempo non farebbe per avanzarsi ne' progressi di mirabili prerogative. Quanto oprar potè nello spirito di Boleslao IV. Re di Polonia la sola imagine del suo inclito Genitore impressa in una medaglia di Oro, che portava del continuo nel collo appeso, a cui spesso diceva con affetti regolati da i dettami di vna somma rettitudine, e dal desio di viver sempre conforme all'esemplar della virtù paterna: *Abstis pater mi, abstis, ut a me unquam aliquid Regio tuo nomini indignum statuatur. Martin. Cromer.* Onde colla presenza di un Padre d'Oro, aurei dimostrò sempre lui li suoi costumi. mo-
stran;

strandosi così ben degno figlio di un degnissimo Padre. E perchè per giusta regola del viver Cristiano, non s'imitano l'esempi di tal Monarca? Perchè il gran Monarca Dio, si mette, affatto, da Cristiani in non cale, non mirandosi la di lui immagine, anzi, che la sua propria real presenza, che può soggerire dettami divini, per salire su la cima della santità. Si fa spesso sentire dalla nostr'anima, e con interna voce parlando, par che dica: *Absit fili mi*, che degeneri giammai dal dritto del giusto, e dall'onesto alla mia presenza. Questa mia presenza, fa che siano impeccabili i Beati nel Cielo. Mi conoscono Onnipotente, però mi temono. Mi conoscono amante, però mi lodano; Mi conoscono Maestro, però gettono avanti del trono mio i lor diademi. E che forse non hò gli stessi pregi qui in terra? Qui in terra non son io, forse, Onnipotente? E perchè mi dispregiate? Non sono, forse, amante? E perchè mi fuggite? Non sono Maestro? E perchè in ogni luogo, in ogni affare mi offendete? Sarò sol tanto, forse riconosciuto nel Sina, accechiato da tuoni, da Formidabile? In Orribbe vestito di fiamme, da Amorevole? Ne' Tabernacoli, loricato di supplicj, e di spavento da Maestro? Sono qual sempre fui, e sarò quel che sono qui presente. Nel Cielo la mia presenza glorifica i Beati, qui in terra santifica i Viatori, or con dargli costanza de' Martiri, or cuore d'Apostoli, or fede de' Profeti, or lumi de' Patriarchi, or preminenze d'Angeli. Sono pieni i miei divini Erarij, pròte le mie mani a differrarle, e trà di voi roversciare i miei tesori; dipende tutto dall'aver voi sempre di avanti a gli occhi la mia presenza.

Così par, che parli a tutti noi altri

il nostro Idio, come un Padre a suoi figliuoli; così favellar dobbiamo noi altri ancor a lui, al veder lui presente. *Absit Pater mi, ut a me unquam aliquid Regio tuo nomini indignum statuatur.* Non dobbiamo esser difformi al nostro Padre, che non ci perde giammai di vista; Tirar dobbiamo il disegno per far in noi una immagine di virtù divina, da questa prima immagine della sua beata Natura, benchè non abbia forma d'immagine essendo egli il Prototipo di ogni immaginabile perfezione. O noi beati se in tal modo saranno regolate le nostre operazioni. Ci renderemo irreprensibili nella nostra vita. Si come il Gran Imperator Basilio attestò scrivendo a Leone suo figlio, che avrebbe portato il vanto di esser senza alcuna riprensione nell'Imperio, se si fosse persuaso di aver sempre nelle sue azioni presente Idio: *Nullius unquam peccati reprehensionem sustinebris, si Deum in omni actione inspectorem, & cognitorem tibi persuaseris.* Lo dicesti ancor tu Inclita Eroina Caterina da Siena. Chi t' insegnò a conversar col Cielo, a tener consorzio co gli Angeli, e familiarità strettissima con Gesù Cristo, Se non il far del tuo cuore un domicilio gradito, dove riposto il suo Dio, non mai si divertisse a contemplarlo presente: E fu lezione datele dal suo medesimo Idio, per quel che narra l'Historico; *A Deo edocta, hoc usa est remedium, ut Cor suum loco cubiculi haberet, ut quo presentem Deum assidue cerneret.*

Ecco, Dilettezzimi miei, i livelli della virtù Cristiana; ecco il modo per salir su'l monte della Santità, e ricevere da Dio i doni più rilevanti, che in stretta unione legano l'anima in Dio. A che lagnarti adunque, che sia l'anima tua:

M m m a co.

come un' agitata nave, che all' impeto de' venti di disordinati appetiti, urta ne' scogli, e si sfaccia. Si sfaccia, perche non stà Idio nel timone. A che dolerti, che sia come un mastino inferito, che alle percosse degl' infortunj e morde, e sbrana; Sbrana, e morde, perche non è imparata a stare alla presèza del suo divin Padrone. In somma, che sia fatta la tua coscienza dura a rimorsi, dedita alle lascivia, incancherita al peccato: il peccato incancherisce, chi non porta presente Idio. Ma ti sia sempre Idio presente, & videbis salutare Dei. Correai, senza meno a Santuarj, non a postriboli; A gli Oratorj, non a comedie, a i negozj di virtudi, e finalmente ti vedrai tutto unito, per i mirabili progressi Evangelici con Dio: *Qui in via Dei continuos vult facere progressus: Authentica dell' Eminentissimo, e Santissimo Borromeo, debet ambulare in presentia Dei.*

SECONDA PARTE.

E Gli è pur vero, che dalla benigna mano della Divina Onnipotenza su di qualunque opera creata siano sempre unite le affluenze delle divine benedizioni, per le quali ebberola moltiplicazione, con esuberante misura: *Benedixit eis, et multiplicati sūt nimis. Psalm. 106.* Se però abbiam riguardo al virtuoso operare de' giusti ritrovar possiamo altro più nobil frutto, che nasce dall'alta benedizione di Dio. Possono i Giusti vantarsi di essere da Dio benedetti non solo in quanto all'ordine della natura, mà molto più in quanto all'ordine della grazia. Sicome a gl' influssi Celesti, ed al cader della rugiada qui in terra, le piante, i fiori,

e l'erbe nascono, germogliano, e s'invigoriscono, così all'influenza della grazia, e all'innaffio della virtù divina si aumentano i fiori delle virtudi infuse, ed i frutti de' meriti vie più sempre si avanzano. Gli avanzati nel merito, e nella virtù son quelli appunto, *qui ambulans in lege Domini*, e caminano sempre per la Regia strada della divina legge; perche come il Profeta Reale, armo sempre Idio d' avanti a gli occhi della lor mente. *Oculi mei*, diceva egli, *semper ad Dominum.* Felice lui, per cui non faceasi giammai notte sotto il meriggio della divina luce operando; Affai più felice, mentre che operando alla luce di tal presenza divina, sicome vantaggiavasi nella virtù, nel merito, e nella grazia, così crescevano su di esso l'abbondanza delle divine benedizioni, dove alluse il Pitavienese: *Sic pro certis homo iuxta fluentis gratia, & divina benedictionis crescit virtutibus, & meritis: Ber. cor. benedict. 260.* E questo appunto, senza meno, è il costume di Dio, mirar con occhio di grazia, chiunque mira lui con occhio di fede. Aprir gli Erarij de' suoi tesori, e dispenfarli colle sue larghe benedizioni a chiunque nella virtù fiorisce.

Per tal cagion possiam credere, che il giusto Giuseppe testè menzionato, fosse altresì favorito, e benedetto da Dio, quanto fu malamente trattato da suoi invidiosi fratelli. Quegli pretesero con maligno talèto oscurar la sua fama: Idio machinò immortalare il suo nome. Quegli si studiarono abolir dalla terra la sua innocente persona: Idio esaltarla su la Regia di Egitto. L'invidia di quegli non prevale, l'odio non ebbe forza, la malvagità non ebbe passo per sottrarre a Giuseppe l' eccelsa

for-

fortuna; Sol tanto, perche a riguardo, che portava il suo Dio sempre presente (sic come con tal virtù superò il mostro della sua libidinosa Padrona) cadde sopra il di lui capo la benedizione di quel Dio, che nel rovelto comparve incorporato di fiamme *Benedictio illius, qui apparuit in rubo, veniat super caput Ioseph.* Or di che temer potea così celebre Eroe di virtù, quando per sì alta benedizione avea a se propizio un Dio. Ecco, dir potea sì grand' Eroe, ecco che gran ben confugisce chiunque è da Dio benedetto. Mira a piedi suoi confusi i suoi malevoli, trionfa dell'avversità; si solleva alle grandezze; s'inalza alla Real dignità; e scorge, finalmente, caduti sù degl' Ingannatori gl' inganni. Chi giammai pensar potea, che un Uomo sì fieramente bersagliato dall'invidia del suo propio Sangue, così vilmente trattato, perche come un giumento venduto a Mercadanti Ismaeliti, giugnesse ad occupar posto sì riguardevole nella Real Corte di Faraone, a maneggiare i tesori d'Egitto, ed essere finalmente Plenipotenziario di quel Rè tiranno: *Ite ad Ioseph* (questo fù il suo diploma), *& quidquid dixerit vobis facite.* O stupendissimo frutto della divina benedizione! O bella raccolta di grazie! O mirabil guiderdone della divina presenza! Chi vuol essere favorito dal Mondo, esser deve benemerito al Cielo. Chi vuol andar sempre a galla su'l tempestoso mare di questa vita. *Omnipotens benedicat ei benedictionibus Cæli desuper, benedictionibus abyssi iacentis deorsum,* come sta scritto nel *Genf. 49.* Si come nel contrario, piomba nel capo dell'infortunj, non men temporali, che eterni; chi da Dio fugge, e dalla sua faccia fuggendo, vien

dichiarato maledetto; e minacciato ad andar con i maledetti nel fuoco eterno.

Non sia così, non sia così di questo Popolo così fedele, così nobile, così benemerito, che parmi aver dato pieno saggio, di aver camminato alla Divina presenza, per tutto il tempo scorso quaresimale; avendone dati i manifesti segni con ascoltar la parola Divina da me in questo Sacro pergamo suggerita; col fervore al Sacro culto di Dio; co frequentare i Sacramenti, e con altri pij esercizi; Onde con queste norme Evangeliche operando, diede pratica evidenza, che *qui ambulat in presentia Domini*, non solo tiene in freno il senso, ed il peccato lontano; mà eziandio in Santità fiorisce, nella virtù avanzandosi giornalmente con virtuosi progressi: Onde ragionevolmente si merita l' opulenza delle benedizioni Divine.

Città diletta: Sù via apri pure il tuo cuore, sveglia i tuoi affetti, dilata i tuoi sensi, le tue potenze, per accogliere l'infusione di quelle grazie, che vuol dispensarti già colla sua larghissima benedizione. Per le mani però de' Sacerdoti suoi delegati Apostolici, e Ministratori del suo Sacrosanto Evangelio. Onde quanto lo suo Ministro, suo Predicatore, benchè di spirito debole, debolissima lena, proferisco per benedire questo Popolo divotissimo, sia da te, mio Dio, confermato, e coll' una, e coll'altra mano approvato.

Adunque, *Benedicat Deus*, questa Città fedelissima, non men, che chiarissima per il chiarore del nobil sangue de' Nobilissimi Cittadini, che per la rara virtù di essi, che la rendano sì riguardevole. Si accrescano vie più sempre su di essa le grandezze della terra,

e le

e le grazie del Cielo. *Benedicat Deus*, sedignità tutte Ecclesiastiche, non men Capitolari, che Secolari, che delle Celesti Gerarchie emulano i pregi, e rappresentano di quelle le alte preeminenze. Fioriscano, e si avanzino sempre nel decoro, e nella Santità, come quegli, che sono i Luminari Venerabili di Santa Chiesa: *Benedicat Deus*, tutto il rimanente della Cittadinanza, fu della quale venga sempre dal Cielo la prosperità de' negozj, la tranquillità della pace, l'unione della Carità, ed il dono del Santo timor di Dio. *Benedicat Deus*. Quanto voi possedete ne' vostri poderi, ne' vostri campi, nelle vostre vigne, ne' vostri Oli-

veti, e ne' vostri granai, e quanto finalmente vi ha concesso la benignità ineffabile di Dio. *Veniant super te univ-erse benedictiones istae*. Come sta nel Deuteronomio scritto 28. *Benedictus eris in Civitate, benedictus in agro, benedicta borrea tua, & benedictus fructus terra tua*. Stia sempre aperto il Cielo a diluviar sopra di voi ogni sua grazia, e segnando con ardente affetto con questa Croce Sacrosanta i Presenti, e gli Assenti, confermi tutta l'Augustissima Triade questa larghissima Benedizione dal Cielo. *Benedicat, & castodiat vos Omnipotens, & Misericors Dominus, Pater, Filius, & Spiritus Sanctus. Amen.*

F I N I S.

